450 V. 351 R. 351 II. 30

Anno VIII. 1° Gennaio 1915. Fascicolo I

DO

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. - § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

SOMMARIO

Suggestioni e ricordi (*A proposito della guerra delle nazioni*)	Pag.	1
Come abbiamo conquistato il Fezzan - *I combattimenti di Sceb e di Eschida — Occupazione di Brak e sottomissione dello Sciati orientale (con 2 schizzi)* (*Continua*) Corrado Zoli	»	4
La cronistoria della guerra europea del 1914-15. (*con 3 schizzi*). Illyricus. (*Continua*)	»	13
Influenza del meccanismo di scatto sull'efficacia del fuoco di fucileria in combattimento. Colonnello F. Coco.	»	29
Il nuovo Regolamento di servizio in guerra Russo. (*Continua*) Capit. F. Giordano *del 66° Regg. Fanteria*	»	42
L'agonia di una monarchia. (*dalle cronache del 1848*). (*Continuazione e fine*). Ten. P. Daffinà.	»	58
Varietà. *Vita intima di Napoleone. I particolari della incoronazione.* Capit. L. Cicambelli.	»	72
Per le tradizioni militari nostre. *La nostra Milizia Mobile.* Capit. C. Cesari.	»	82
Tra i libri. E. B.	»	85
Rassegna delle stampe. a. t.	»	87
id. - Estera.	»	91

ROMA - 1915

TIPOGRAFIA FAILLI

BIBLIOTECA NAZIONALE 25 GEN 19

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA,,

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5

Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** — Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica « **Tra i libri** », delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo — Prezzo L. 2

EUGENIO BARBARICH

MAGGIORE DEL 56 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(LUGLIO-AGOSTO 1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

Prezzo L. 3

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

SUGGESTIONI E RICORDI

(A proposito della guerra delle nazioni)

Mentre un'ora storica volge rapida per l'incivilimento umano, e fasci di eserciti temperano e fucinano sull'incudine di una fermezza e di una ostinatezza senza pari nell'istoria delle guerre i destini futuri dei popoli, delle nazionalità e degli eserciti; ogni parola, ogni ricordo, ogni espressione di omaggio, non può che suonare vuota e disadorna. Falangi di vite quotidianamente si immolano per violentare la vittoria; e, quotidianamente, essa appare irremovibile, come scoglio saldo che non cede sotto il flagello dei marosi in tempesta.

La formidabile bilancia della storia futura, che il misterioso destino tiene librata tuttora tra presente ed avvenire, tra due ere in contrasto, tra due civiltà in lotta, sembra non sappia, nè voglia, risolversi ancora a piegare verso questo o verso quel campo; quasi compresa da una paurosa minaccia o da un inesprimibile dubbio. Soltanto brevi ed impercettibili oscillazioni — come quelle che foggiano, nelle lunghe ere geologiche, la fisionomia dei mondi — rivelano la grandezza delle forze in contrasto, e dinotano ancora che l'equilibrio delle armi si mantiene pur sempre a forza di vampate di amore e di odio.

Così, da cinque mesi, la lotta si prolunga titanica e sanguinosa: unica virtù che giganteggia sovra le altre, e persiste — come candido fiore

214107

delle altezze — è la fede nel trionfo nell'uno e nell'altro campo, nutrita di ostinatezza, materiata di patriottismo, suffragata da un' educazione militare temprata dalla lotta interminabile. Ostinatezza nella difesa disperata di ogni pollice del terreno sacro della Patria ; ostinatezza nel rinfrescare con nuove forze la pugna senza tregua e senza premio ; ostinatezza di volontà, di caratteri, di fede, la quale projetta fasci di luce sull'intima essenza della capacità guerriera che è necessaria oggigiorno. — Soltanto a patto di tale virtù si possono dare truppe che sappiano, da cinque lunghi mesi, resistere imperterrite, mutare fronti, avanzare passo passo, di giorno, di notte, senza tregua, con i combattenti confusi in un sol fascio d'armi, e con le fronti dei più umili, come dei più eccelsi, eguagliate allo stesso livello sul rovescio sanguinoso delle trincee.

* * *

Epperciò mai, come in questa guerra, l'opera dei fattori morali ha trionfato tanto alto : fiamma d'amore che illumina e riscalda con la visione augusta di una Patria minacciata al cuore nel suo retaggio sacro di civiltà e di storia ; fiamma di odio che, di fronte alla brutale minaccia, esalta e centuplica le forze.

E, da tutti questi sentimenti, erompe — disciplinata — un'onda di energie morali. Essa ha trasformato il carattere dei popoli in lotta, ha tramutato nature impulsive in fredde e calcolatrici, e viceversa ; ha violentato la china delle acque del carattere dei popoli, attestando ancora una volta che la guerra è pur sempre la purificatrice, la esaltatrice, la maestra di virtù per eccellenza.

L'esempio che ci viene dai popoli e dagli eserciti in armi, oltrealpe, è fortemente suggestivo. Esso lumeggia un assioma antico come il mondo; che cioè sono le virtù dell'apparecchio morale, della perseveranza, dell'ostinatezza, quelle che meritano nelle battaglie la palma verde della vittoria ; e che quelle virtù non si improvvisano tanto facilmente e prestamente, come i mezzi e le armi, ma si stimolano, e si coltivano nell'animo delle nazioni come fiori di serra.

E l'esempio che ci viene dai popoli e dagli eserciti in armi, oltrealpe, ammaestra ancora come ogni sforzo individuale e collettivo debba essere

rivolto alla conquista suprema di queste virtù di tenacia, inflessibili, che prolungano la lotta fintantochè v'ha cuore sotto la divisa austera del combattente, e piombo e ferro per offendere, come terra per drizzare parapetti.

Nè si parli di genio di popoli, oppure di inconciliabilità di caratteri nazionali : « amor patriae omnia vicit ! ».

Tale è il retaggio che l'anno vecchio lascia al nuovo, acciocchè parli alto all'animo delle nazioni e degli eserciti.

Non per nulla, l'istoria militare narra nelle sue pagine piuttosto di anime salde che di eserciti ; e la memoria della lotta alle Termopoli si infutura, più che come vittoria di Sparta o di Grecia, come trionfo della volontà di tutti i popoli e di tutti gli eserciti.

Roma, 30 Dicembre 1914.

COME ABBIAMO CONQUISTATO IL FEZZAN

(Continuazione - Vedi Fascicoli precedenti)

III.

I combattimenti di Sceb e di Eschida

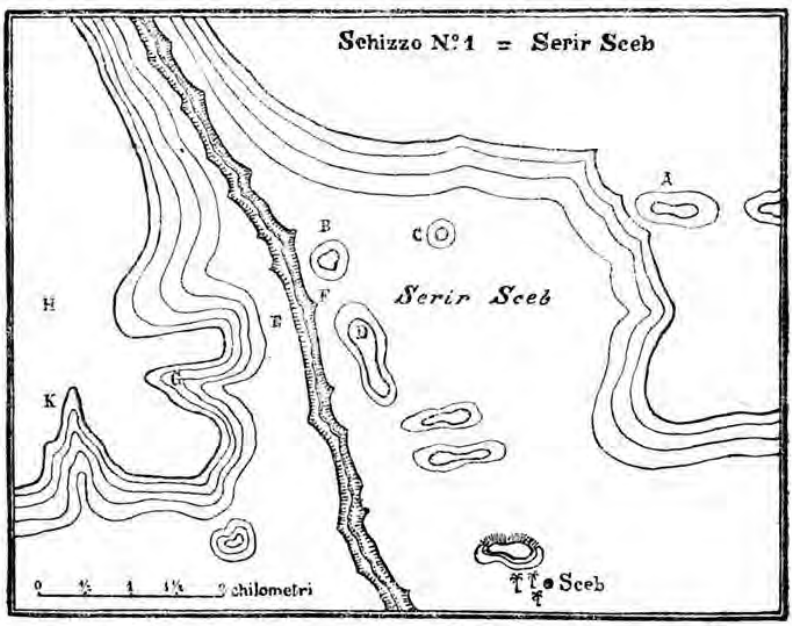
Occupazione di Brak e sottomissione dello Sciati orientale

La depressione dell'uadi Sciati è dovuta, oltre che ad un fenomeno di erosione delle acque, quando queste si ritirarono dal Sahara per correre verso il formatosi avvallamento mediterraneo, anche ad un fenomeno di sprofondamento subìto dalla vallata, che ha prodotto la faglia, o salto, del serir sul sottostante letto dell'uadi. Le acque di Sceb si trovano sul margine settentrionale della depressione, in corrispondenza di un assai vasto rientrante, formato in direzione nord dalla faglia e che prende il nome di serir Sceb.

Giungendo, nelle prime ore del pomeriggio del 10 decembre 1913, in prossimità del margine nord-est di tale rientrante, il comandante della colonna del Fezzan si portò innanzi in autocarro fino a raggiungere le punte avanzate della sua formazione di marcia. Le pattuglie della compagnia eritrea Severini, che forniva in quel giorno il servizio di avanscoperta e di protezione sulla fronte, essendo pervenute al margine dell'avvallamento del serir Sceb, segnalavano il nemico sopra la piccola altura D — si veda il nostro primo schizzo — a sud-ovest. Gli autocarri del comando si portarono immediatamente sull'altura A, d'onde si dominava tutto il sottostante serir. Ad un paio di chilometri indietro, la colonna continuava ad avanzare regolarmente.

La sorpresa del serir Sceb

Il serir Sceb è limitato ad ovest da un più profondo solco di uadi, corrente in direzione generale nord-sud, affluente di sinistra dello Sciati; oltre il quale sorge un altopiano più elevato a pareti assai ripide. Tra questo altopiano ed il fondo uadi si vedevano muovere nella zona E una sessantina di cammelli carichi, risalenti l'uadi da sud a nord, sulla sinistra dell'uadi, al coperto delle piccole alture disseminate nel serir



Sceb, si intravvedeva, nella zona F, un movimento parallelo di armati. Evidentemente, il nucleo avversario, che aveva sino a quel giorno occupato le acque di Sceb, stava mettendosi in marcia verso il nord : se lo si fosse lasciato proseguire in quella direzione, una volta raggiunto il piano del serir superiore, esso sarebbe venuto a trovarsi sul fianco destro e quasi sul tergo della colonna, e da quel lato avrebbe pronunziato l'attacco. Che cosa era dunque avvenuto ?

Abbiamo detto, nella parte precedente, che il colonnello Miani si era servito dei conducenti dei cammelli bloccati a Gargaf per spedire lettere ai varî paesi e nuclei della zona, invitando tutti a sottomettersi senza combattere. Pervenuta una di queste lettere in Sceb, i comandanti di quel nucleo nemico — Bel Gassem el Beddi, degli Ulad Bu Seif, figlio di quell'El Beddi che, nel 1869, assassinò nei pressi di Murzuk l'esploratrice olandese signorina Alessandrina Tinne, e Omar ben Abd

el Nebi, cugino dello stesso Mohammed ben Abdallah, organizzatore supremo della resistenza — appresa l'avvenuta cattura dei cammelli e l'immediata vicinanza della colonna in torno alle forze della quale essi erano, del resto, male informati, avevano evidentemente deciso di andarla ad attaccare a Gargaf ; dove, specialmente in seguito al tenore delle lettere del colonnello, essi la credevano ferma. La marcia della colonna su Sceb era dunque, per l'avversario, una sorpresa.

Resosi conto della situazione tattica che si presentava, il comandante della colonna inviò immediatamente gli autocarri a raccogliere i comandanti dei gruppi, delle batterie e del convoglio, che fece trasportare sull'altura A. Di qui, egli mostrò ai suoi ufficiali il campo dell'imminente combattimento, e comunicò loro le sue direttive. Dopo di che, gli autocarri riportarono gli ufficiali ai loro posti. La colonna aveva intanto continuato ad avanzare del suo passo regolare : soltanto le pattuglie di punta, giunte al margine del serir, si erano coricate in attesa ed in osservazione.

Il concetto schematico del comando nell'affrontare il combattimento era questo : giovarsi della propria colonna di destra per arrestare in testa il movimento della massa nemica risalente l'uadi da sud a nord in E ed F ; lanciare la propria colonna di sinistra nel serir Sceb e farla rapidamente convergere ad ovest, in modo da tagliare la massa nemica dalla sua linea di ritirata sulle acque di Sceb, e da attaccarla da tergo delle posizioni E ed F ; schiacciare il nemico contro la scoscesa parete dell'altopiano occidentale con i fuochi dell'artiglieria, da piazzarsi al centro.

Per applicazione di questo concetto ed in esecuzione degli ordini impartiti, il gruppo libico partiva al passo di corsa in direzione dell'altura B, che tosto coronava aprendo il fuoco sulla testa di colonna nemica procedente pel fondo uadi. La batteria Locurcio, della colonna di sinistra, occupava contemporaneamente l'altura A, d'onde apriva il fuoco contro la testa di colonna avversaria del fondo uadi, sostenendo il gruppo libico. Il maggior Suarez, con le compagnie eritree De Dominicis e Severini, discendeva nel serir Sceb e marciava rapidamente ad effettuare l'ordinato movimento avvolgente. Il convoglio riceveva ordine di piegare ad est, scartandosi dal campo d'azione, mentre la batteria Mondini era chiamata a sostenere da presso il gruppo libico.

L'energica azione di questo gruppo ebbe per effetto di arrestare la marcia della colonna avversaria nel fondo uadi, dove il nemico ingaggiò il combattimento; ma, poco dopo, l'eco della fucileria lontana avvertiva il comando che le teste di colonna degli eritrei si erano impegnate da tergo degli avversarî. Questi di fatto oscillarono alquanto, poi fecero un voltafaccia per parare alla minaccia alle spalle. La batteria Locurcio dovette, in questo momento, dividere i proprî fuochi su due obiettivi, per sostenere contemporaneamente il gruppo libico e gli eritrei del maggiore Suarez.

Ma ben presto la batteria Mondini sopravveniva : essa prendeva posizione sull'altura B, mentre il gruppo libico sbarrava materialmente il fondo uadi. Per modo che, quando, ricacciati dall'impeto degli eritrei validamente sostenuti dal fuoco della batteria Locurcio, gli avversarî fecero nuovamente voltafaccia per tentare di forzarsi un passaggio pel fondo uadi da nord, essi furono fermati nettamente dal fuoco del gruppo libico e della batteria Mondini. Ancora una volta tentarono di gittarsi verso sud; ma gli eritrei vi avevano sbarrato l'uadi, che la batteria Locurcio continuava a tempestare di shrapnels : la via alle acque di Sceb era definitivamente tagliata per l'avversario. Allora questo non pensò più che a mettersi in salvo.

Già parte dei cammelli del suo convoglio, abbandonato quasi tutto il carico, avevano tentato di inerpicarsi per la scoscesa fenditura G dell'altopiano occidentale. Gli altri cammelli si erano dispersi ; ed alcuni erano caduti in mano degli eritrei. Ben presto, gli armati seguirono nella fuga il convoglio ; mentre gli eritrei, inerpicatisi da sud sull'altopiano, inseguivano e incalzavano da presso i fuggenti.

L'ACCANITO INSEGUIMENTO

Il comando, che aveva sorvegliata e diretta l'azione dall'altura C, dove si era portato subito dopo la prima fase, decise allora di sostenere gli eritrei nell'inseguimento e prese, a tal uopo, le seguenti disposizioni : ordinò che il convoglio venisse a parcarsi nel breve avvallamento compreso tra le alture B e D, sulla quale ultima era venuta a piazzarsi la batteria Locurcio scortata dalla compagnia Rossi ; ed ordinò che il gruppo libico, rinforzato dalla compagnia eritrea Bardi, desse esso pure la scalata all'altopiano e concorresse con la colonna Suarez all'inseguimento del nemico battuto. Il movimento si eseguì con regolarità e con entusiasmo ; ed, al calare del sole, le cinque compagnie colle due sezioni di mitragliere battevano dei loro fuochi concentrici l'avversario lontano in fuga verso l'ovest.

A sera, il comando arrestò l'inseguimento sulla linea H–K. Il nemico, messo totalmente in rotta, aveva lasciato sul terreno oltre ottanta cadaveri : erano fra i morti i comandanti Bel Gassem el Beddi e Omar ben Abd el Nebi. La colonna non aveva avuto che tre ascari morti, il capitano Giorgetti e quattro ascari feriti. Il comando ordinò agli eritrei di ridiscendere nella vallata dello Sciati e di andare ad occupare materialmente le acque di Sceb. Il resto della colonna consumò l'acqua del convoglio ; benchè fosse quello il quinto giorno da che la colonna non si riforniva d'acqua, essa ne aveva — stante la temperatura fresca — consumata così poca, da conservarne ancora una dotazione per tre giorni di marcia.

Onde l'indomani mattina, 11 decembre, volendo riguadagnare il giorno perduto sull'itinerario prefissosi e marciare con la maggior rapi-

dità possibile su Brak, dov'era segnalato un grosso assembramento nemico, il comando non esitò ad ordinare la marcia su Duesa, benchè sapesse che anche là non avrebbe trovato acqua. Ordine fu impartito agli eritrei distaccati al pozzo di Sceb di raggiungere la colonna in tale località. E gli eritrei raggiunsero di fatto, dopo un nuovo inatteso successo.

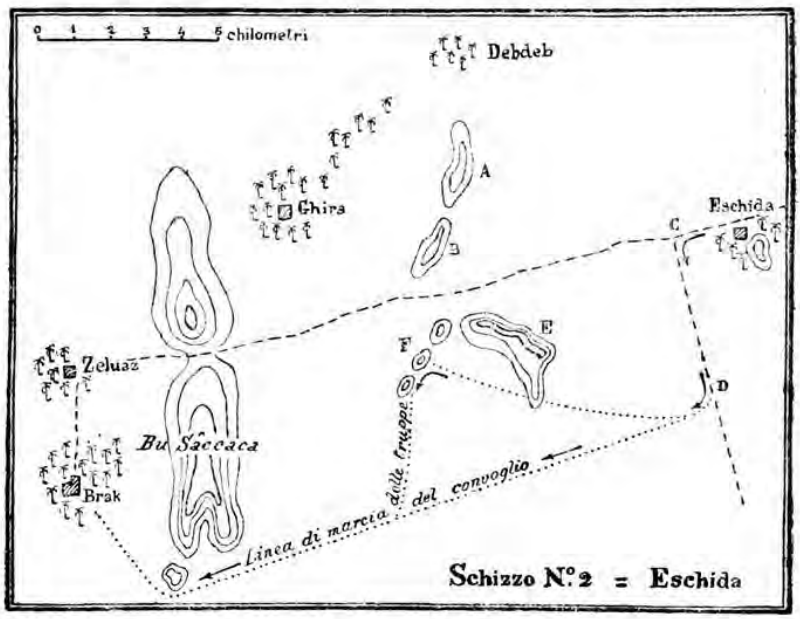
All'alba del giorno 11, gli avamposti eritrei avevano, non senza stupore, assistito all'avvicinarsi di uno strano corteo : una quarantina d'armati delle genti di Zighen, Semnu e Tamenhint, preceduti da un tamburo, ignari del combattimento della vigilia, arrivavano cantando e facendo fantasia alle acque di Sceb, dove erano stati convocati dei capi del nucleo nemico battuto il giorno prima. Un graduato degli avamposti eritrei gridò, in arabo, ai sopravvenienti : « Arrendetevi ! Siamo gli italiani ! ». Gli avversarî si arrestarono indecisi ; poi fecero fuoco. Ne seguì un intenso fulmineo combattimento. ; in seguito al quale l'avversario si disperdeva, lasciando sul terreno nove morti e due feriti. Gli eritrei, raggiungendo la colonna a Duesa alle 15 del giorno stesso, recavano prigioniero l'ex-reiss beledia di Murzuk, che si trovava tra i combattenti del mattino, e spergiurava di esservi stato trascinato per forza dagli emissarî e dai partigiani di Mohammed ben Abdallah.

Non sapremmo dirvi in qual conto il colonnello Miani tenesse le proteste del prigioniero. Il fatto è che egli gli consegnò delle lettere per i capi e le popolazioni di Sebha e di Murzuk, e gli dette anche un gruzzoletto di danaro ; e con questa scorta lo rinviò ai suoi paesi con incarico di persuadere le genti alla sottomissione e di ricondurgli al più presto possibile i notabili di quella località. Lo ritroveremo all'indomani di Maharuga, reduce dall'avere felicemente compiuta la sua missione !...

La mattina del 12, alla solita ora e nella solita formazione, la colonna muoveva da Duesa verso Eschida. Raggiunto questo villaggio, che sorge a prossimità di una piccola oasi ricca d'acqua, il comando vi constatò il recente passaggio di contingenti avversari. Le genti del paese si lamentarono di fatto di essere state razziate dai partigiani di Mohammed ben Abdallah, i quali — affermavano — avevano anche costretto gli uomini validi del paese a seguirli in armi al campo; assicuravano essere l'altura del Bu Saccaca, che copre Brak a tre chilometri di distanza, fortemente occupata. La colonna, del resto, non ebbe che a portarsi poche centinaia di metri oltre Eschida per scorgere le alture, che sorgono a cavaliere della carovaniera tra Eschida e Brak, occupate da due a trecento fucili. Erano le ore 14 del 12 dicembre.

Il comando, esaminata rapidamente la situazione, considerò che non aveva di fronte che una parte trascurabile delle forze avversarie preposte alla difesa di Brak ; che, per rovesciare quest'avamposto,

avrebbe dovuto prendere d'assalto le alture A, B e E — si veda il nostro secondo schizzo — tra le quali corre incassata la carovaniera che la colonna avrebbe dovuto percorrere ; che tale fazione gli avrebbe costato inevitabilmente sensibili perdite, non sufficientemente giustifica-



Schizzo N° 2 = Eschida

te dall'obiettivo parziale che si sarebbe raggiunto; che, data la necessità di abbeverare i cammelli che non bevevano da otto giorni, l'ora tarda, alla quale si sarebbe potuto iniziare l'azione, non avrebbe consentito di recarla a termine prima di notte. Per tutte queste ragioni il comando decise di rimettere il combattimento all'indomani.

Inizio dell'azione

Tranquillamente, la colonna accampò, nella solita formazione, a prossimità immediata di Eschida, in vista del nemico. Il comando aveva fatto impiantare la stazione radiotelegrafica per comunicare al Governo i resultati dei combattimenti di Sceb ed informarlo della situazione. I cammelli furono abbeverati. Soltanto, quando si posero gli avamposti, il comando prescrisse che si comprendessero entro la linea anche l'abitato e l'oasi ; la popolazione fu avvertita che, se un sol colpo di fuoco fosse partito dall'interno della linea, il villaggio sarebbe stato raso al suolo. Poi, come, al calar del sole, il nemico si mostrava ancora in

forza sulle alture, una batteria, messa in posizione, eseguì un breve e rapido fuoco sulle posizioni avversarie. Gli ufficiali raccontano che il colonnello Miani disse sorridendo: « Giova sperare che, dopo questo saluto, ci lasceranno dormire tranquilli! ». La notte passò di fatto nella più completa tranquillità; ma v'ha luogo di credere che, assai più che per l'effetto di quei pochi colpi di artiglieria, i nemici fossero rimasti sbalorditi per l'inverosimile calma di quest'avversario, che accampava in vista delle loro posizioni, e quasi sotto il tiro dei loro fucili, rimettendo all'indomani un combattimento che non gli conveniva di provocare la sera stessa. E, benchè durante tutta la notte dalle alture occupate dal nemico giungessero al campo i suoni della fantasia guerresca, la colonna del Fezzan riposò in grande pace e serenità.

La mattina del 13 decembre, alla solita ora, nella solita formazione, colla solita matematica regolarità, la colonna si mise in marcia. Sempre convinto che il grosso avversario proteggesse Brak dalle ancora lontane alture del Bu Saccaca, il colonnello Miani non volle impiegare il proprio tempo e logorare le proprie forze nel combattimento che il nemico gli offriva a cavaliere della carovaniera. Decise pertanto di evitare il passaggio difficile, girando al largo le alture verso sud e risalendo poi la valle dello Sciati verso l'estremità meridionale del Bu Saccaca. Evidentemente, egli argomentava che, se i contingenti nemici occupanti le alture A, B e E avessero voluto attaccarlo ad ogni costo, non avrebbero potuto farlo se non discendendo nella valle, sacrificando cioè tutti i vantaggi della posizione, forte di per sè stessa ed apprestata a difesa.

Pertanto, la colonna partì nettamente in direzione sud, coll'intento di spingersi assai lontano nella valle ed eseguirvi poi la conversione ad occidente. Essa seguiva così, senza volerlo, il primo tratto C–D della carovaniera che, da Eschida, mena a Sebha. Il nemico che, durante la notte, accorrendo dalle alture del Bu Saccaca, si era concentrato tutto sulle alture A, B e E, occupate la sera prima soltanto dai suoi avamposti, credette forse che, rifiutando il combattimento, la colonna volesse sfuggirli dirigendosi verso Sebha; e però si precipitò all'attacco.

La colonna era giunta al punto D, dove conveniva eseguire la conversione. Il movimento appariva difficile e pericoloso per l'inevitabile lentezza del convoglio nel mutar direzione di marcia. Però il comando aveva disposto che, mentre la conversione si effettuava, le due batterie si alternassero nel prendere successive posizioni sul fianco destro, aprendo il fuoco sull'avversario, occupante l'altura E, per impedirgli di molestare il fianco destro della formazione durante l'esecuzione del movimento. La batteria Locurcio fu la prima a prendere posizione e ad aprire il fuoco. La posizione della batteria fu scelta assai innanzi, così che fu necessario farla subito sostenere dalla compagnia eritrea Severini, che dovette essa pure spingersi molto innanzi: su

queste truppe il nemico, occupante l'altura E e le piccole alture più a sud, aprì un vivacissimo fuoco di fucileria.

Intanto, una quarantina di cavalieri nemici, sbucati fuori dalle alture, si lanciavano alla carica contro la testa della colonna, che aveva già eseguito il movimento di conversione: il fuoco della batteria Locurcio ne arrestò l'impeto e li costrinse a sbandarsi: alcuni pochi, che proseguirono nella carica, furono distrutti dalle pattuglie eritree precedenti la colonna di sinistra. In esecuzione delle disposizioni, cui abbiamo più sopra accennato, la batteria Mondini andava a prendere posizione sulla sinistra della batteria Locurcio, ed apriva a sua volta il fuoco. La batteria Locurcio avrebbe quindi dovuto cessarlo, per portarsi essa pure in una nuova posizione a sinistra della Mondini.

Ma l'attacco nemico si intensificava sulla colonna di destra: la batteria Locurcio non avrebbe potuto disimpegnarsi senza lasciare in posizione fortemente esposta la propria compagnia di sostegno; una mezza compagnia eritrea, spinta innanzi a sostegno della batteria Mondini, si era essa pure fortemente impegnata. D'altra parte, masse nemiche, sempre crescenti, sbucando dalle alture, venivano a prolungare a destra la linea d'attacco dell'avversario. Il comando potè allora rendersi conto del movimento di concentrazione in avanti, eseguito dall'avversario durante la notte: comprese di aver di fronte tutte le forze nemiche e, poi che gli si offriva qui, in favorevoli condizioni, quel combattimento decisivo che esso si era proposto di andare ad affrontare a Brak, decise di accettarlo.

L'ATTACCO GENERALE.

Poi che, nell'esecuzione del movimento di conversione, la colonna di sinistra, allargandosi per conformarsi al largo movimento del convoglio, si era allontanata lasciando un intervallo vuoto al centro della formazione, il comando ordinò che le compagnie eritree, passando dietro il gruppo libico e trasportandosi dalla sinistra alla destra, si portassero nell'intervallo. Ordinò, nello stesso tempo, che tutti i riparti di protezione del convoglio si portassero pure sulla linea, affidando i cammelli esclusivamente alla sorveglianza dei pochi ufficiali e del capo Orfellah Abd el Nebi, preposti al convoglio, ed alla guardia dei capi arabi e dei cammellieri armati. Ordine fu impartito che, non a pena gli eritrei giungessero al posto loro assegnato, tutta la linea movesse all'attacco generale.

Ma intanto il fuoco intenso, incessante e preciso delle due batterie, oltre ad avere arrestato l'attacco del nemico, ne aveva fortemente scosso il morale per l'alto numero di perdite causategli. Onde, quando l'intera linea mosse all'assalto sostenuta da presso da successivi sbalzi della batteria Locurcio, l'avversario non attese l'urto ed iniziò al coperto

delle alture una ritirata, che si mutò ben presto in fuga generale. Gli armati nemici si dispersero a ventaglio nella vasta pianura da ovest a nord, in direzione di Debdeb, di Ghira e di Zeluaz. Gli eritrei della estrema destra, arrampicatisi come scoiattoli sull'altura E, ne sorpresero ancora un considerevole nucleo che distrussero quasi completamente, fucilandolo a bruciapelo.

Il nemico aveva lasciato sul terreno dai centocinquanta ai duecento morti, tra i quali lo stesso comandante Beseir ben Hassan, altro cugino di Mohammed ben Abdallah. La colonna aveva avuto due ascari uccisi, un sergente italiano e dodici ascari feriti.

Alle 11 ed un quarto del mattino l'azione era terminata. La colonna munizioni riforniva, ancora una volta, al completo la linea combattente arrestata sulle alture F; ed è da notarsi che, durante tutta l'azione, era stata la colonna stessa che, da tergo, aveva fatto il rifornimento delle munizioni ai combattenti. Sino dall'inizio dell'inseguimento, il comando aveva dato ordine al convoglio di portarsi innanzi sulla carovaniera diretta per Brak, sino all'altezza delle alture F. Da questo punto, la colonna, rifornita di tutte le munizioni e riformatasi in perfetto ordine, riprendeva la marcia poco prima di mezzogiorno.

Girava da sud al largo dello sperone del Bu Saccaca ; poi piegava a nord, marciando direttamente su Brak. Una compagnia libica aveva scalato il Bu Saccaca ; onde, colla destra appoggiata all'altura, la colonna avanzava in formazione di combattimento, pronta ad ogni evento. Ma, giunta a due chilometri dall'oasi, le venivano incontro due notabili con bandiera bianca, latori di una lettera firmata da tutti i capi di Brak e delle popolazioni stabili delle oasi circostanti ; i quali si affermavano pronti a sottomersi al Governo italiano, assicurando di essere stati trascinati alla resistenza dalle violenze degli Ulad Bu Seif e dei nomadi della regione, Mugarha e Hassaùna, che costituivano in realtà il nucleo più numeroso e combattivo dei seguaci di Mohammed ben Abdallah.

Alle 15, la colonna occupava pacificamente l'oasi e l'abitato; ed un'ora dopo, tutte le truppe, schierate dinanzi al Castello ed attorniate da numerosa popolazione, assistevano all'inalzamento del tricolore tra le salve e gli urrah. La sera stessa, a conferma evidente del magnifico risultato della giornata, notabili dei Mugarha si presentarono al colonnello Miani per offrire sottomissione : l'indomani se ne fissavano le condizioni, ed il 15 decembre Seek Saat, capo dei Mugarha e gli altri capi dei Mugarha e Hassaùna, firmavano solennemente l'atto di sottomissione. Tutto lo Sciati orientale, col capoluogo stesso della regione, cadevano così definitivamente sotto il dominio del Governo d'Italia.

(*Continua*).

CORRADO ZOLI.

LA CRONISTORIA
DELLA GUERRA EUROPEA

(Continuazione – Vedi Fascicoli precedenti)

VI.

La guerra alla frontiera franco-belga dopo la caduta di Anversa

Vi sono determinati avvenimenti che si prestano, nel grande quadro delle operazioni guerresche, ad articolare e distinguere il corso della guerra; così come lungo una grande via maestra le tappe sono rappresentate dalla presenza dei villaggi e delle borgate, che sorgono lungo l'uniforme sviluppo della strada. Quelle pietre miliari riordinano attorno a sè la storia infino allora trascorsa, e fanno agile e snello il suo passo verso il futuro. Così la mente umana, incline a raggruppare, in sintesi, uomini e cose attorno ad alcuni esponenti della propria attività, trova facile ed agevole il còmpito di legare il passato ed il presente al futuro.

La caduta del campo trincerato di Anversa è uno di quegli avvenimenti che si prestano a segnare epoca nel corso della grande guerra delle nazioni. Non tanto per determinatezza e positivismo di risultati militari, quanto perchè la caduta di Anversa compie un ciclo di operazioni e ne schiude un altro. Compie infatti l'occupazione del Belgio da parte delle armi germaniche, consentendo l'impiego uniforme di esse contro la Francia, ed inizia l'era della controffensiva degli Alleati; dappoichè è giusto e logico ammettere che il completo asservimento di qualsivoglia nazione, la quale non sia imbelle, suscita necessariamente la reazione patriottica, la lotta ad oltranza, e, spesso e volentieri, anche la vittoria a breve scadenza.

In altri termini, la sottomissione completa del territorio belga alle armi tedesche, se ha portato all'estremo di esasperazione i sentimenti nobili e gagliardi della nazione conculcata, ha permesso alle armi francesi di riannodare attorno a sè le armi belghe; e queste e quelle — unite in un sol fascio — sovvenute dalle inglesi, hanno potuto iniziare un periodo di vigorosa e tenace resistenza lungo le frontiere, arrestando la foga dell'avversario.

Ma, nell'arte, la difensiva pura non mette capo che a sterili risultati ; ragione per cui essa non segna che un momento di transito, dalla sosta al moto, dalla azione alla reazione, dall'equilibrio delle forze faticosamente mantenuto al punto morto, allo squilibrio ed alla affermazione decisa di una volontà superiore. Ecco perchè la caduta di Anversa, sterile di risultati positivi per sè stessa — dappoichè non permise ai Tedeschi di annientare sotto le sue mura le forze mobili dei Belgi — può rappresentare una pietra miliare, un punto di partenza verso avvenimenti futuri, di carattere bene scolpito e saldo.

* * *

A mezzo ottobre, la situazione lungo le linee dei belligeranti in Francia era sostanzialmente la medesima. L'ala sinistra degli alleati, lungo le rive dell'Oise, si manteneva con successo e con tenacia in difensiva contro i Tedeschi: il generale Pau, che ne aveva assunto il comando non molti giorni avanti, riceveva nuovi rinforzi da tergo, specialmente di truppe coloniali francesi ed inglesi. I belligeranti erano intenti a scavare trincee, a sistemare i ricoveri, ad assicurare le comunicazioni tra linea e linea difensiva.

Le trincee erano profondamente incassate, protette da solidi schermi di blinde, e dissimulate alla vista da zolle erbose e da frascate. Linee continue e profonde di reticolato di filo di ferro precludevano l'accesso alle opere. Per facilità di difesa, esse erano ordinate in settori destinati reciprocamente a fiancheggiarsi, mediante il concentramento di gruppi di mitragliatrici disposte nei salienti.

La lunga permanenza nelle linee difensive, lo spirito di adattamento all'ambiente da parte della massa dei combattenti, avevano, alla fine, determinato lungo di esse una specie di acclimatamento; il quale costituisce uno dei fenomeni più caratteristici tanto di questa guerra delle nazioni, come di quella di Manciuria, già una decina di anni or sono. Al centro delle linee belligeranti, nella regione di Berry au Bac, i Francesi lentamente ma sicuramente si affermavano, togliendo al loro successo qualsiasi carattere di provvisorietà. Nella zona di Verdun, di Belfort e nell'alta Alsazia, non si notavano novità di sorta. Soltanto l'agitarsi di grosse masse di cavalleria tedesca all'estrema sinistra dei Francesi — nelle campagne più alte della Bassée e lungo le rive del fiume Lyx — sembravano prodromi di qualche azione a più vasto raggio;

o come preludio dell'arrivo di grosse masse di fanteria, o come sintomo di una volontà più decisa e disposta ad affermarsi, a qualunque costo sull'avversario.

L'irruenza di quegli attacchi di cavalleria tedesca e la loro vigoria, ricordavano spontaneamente ai combattenti di Francia l'impiego disperato degli squadroni del generale Bredow, sugli altopiani di Rezonville–Mars la Tour, il 16 agosto 1870.

* * *

Nei giorni successivi, la pressione dei Tedeschi contro l'estrema ala sinistra degli Alleati cresceva sempre più. L'esercito belga che aveva vittoriosamente respinto i contrassalti avversari riusciva, ciò nondimeno, a mantenersi lungo la linea dell'Yser; e le truppe alleate franco–inglesi che operavano nel raggio delle belghe riuscivano, nel contempo, a spingere le loro estreme avanguardie su Ypres.

Al centro, si notavano nuove azioni lungo le rive della Mosa nei contorni del « *Camp des Romains* », l'unica opera della costiera difensiva di Verdun–Toul che fosse caduta nelle mani dei Tedeschi. I Francesi, decisi a riconquistarla, impegnarono reiterati e sanguinosi combattimenti nella regione di Saint–Mihiel; ma il cuneo confitto dai Bavaresi nel cuore delle linee francesi rimase, come una spina, addentrata nelle carni vive.

In quelle giornate corse anzi voce che nuove batterie pesanti austriache, da 305, e tedesche da 420, stessero per piazzarsi dinnanzi a Verdun per battere la fortezza : ma i fatti successivi non confermarono la voce.

Intorno al 20 ottobre la lotta si prolungò sempre accanita lungo le rive del canale dell'Yser : a Nieuport, Dixmude e la Bassée, i duelli tra artiglierie belligeranti si susseguivano senza tregua. Evidentemente, la mèta di tutte quelle tenaci azioni doveva essere Calais ed il possesso della zona littoranea della Manica, propizia per costituirvi una base per eventuali operazioni offensive dei Tedeschi contro l'Inghilterra. Anche le navi inglesi presero parte alla furibonda lotta lungo quella sezione della fronte di battaglia : nel corso della notte, i riflettori esploravano la zona delle dighe che ricordano una delle più fortunate pagine della campagna di Turenna ed, a giorno fatto, le artiglierie delle navi potevano sicuramente aprire il fuoco contro gli obiettivi precedentemente individuati.

Cooperavano specialmente in quest'opera, con l'esercito, navi inglesi del tipo dei « *monitors* » armate con cannoni da 152 mm. e scortate da avvisi–torpediniere.

* * *

Ai primi di novembre, la situazione si manteneva immutata all'estrema sinistra delle linea degli alleati : le inondazioni compiute dai Belgi nella vallata inferiore dell'Yser obbligavano le forze nemiche a passare quel corso d'acqua. Ma per poco ; chè la fiumana tedesca, rincalzata da nuovi battaglioni ritentava la prova, con furia e con vigore raddoppiati.

Ingenti forze tedesche occupavano Hollebeke e Messines, a mezzodì di Ypres, combattendo tra le dighe, tra la pianura pantanosa ed allagata, con costanza che supera i limiti della capacità guerresca umana; ma, il 2 Novembre, gli aggressori venivano respinti dagli alleati, ed i villaggi erano sgombrati delle truppe tedesche. Le inondazioni tra l'Yser e la ferrovia di Nieuport-Dixmude rendevano oltre a ciò il terreno talmente impraticabile per le truppe tedesche che esse, il 3, erano costrette ad abbandonare le rispettive trincee, lasciando armi e materiale in mano agli avversari.

Posizioni dei tedeschi all'ala destra: 21 Ottobre 1914

Mentre le sorti della lotta si mantenevano in bilancia alla estrema sinistra della fronte — il tallone di Achille della intera linea di combattimento — i Tedeschi compivano invano nuovi sforzi contro i sobborghi di Arras; che fallivano, non meno che i loro reiterati attacchi contro Quesnoy. Nella zona della Aisne, i Francesi progredivano sotto Tracy, a nord della foresta dell'Aigle, e nella regione di Reims. Nei Vosgi, nuovi progressi da parte dei Francesi si verificavano sulla linea dei colli di Sainte Marie aux Mines (*Markirch*) e nei contorni.

A mezzo novembre, l'offensiva tedesca giunta al suo culmine nella zona dell'Yser, segnava un arresto : anche le ultime riserve erano state impegnate sulla linea di fuoco, scagliate all'attacco con dispera-

zione estrema. Alcuni battaglioni riuscivano allora ad affermarsi sulla sponda occidentale del canale di Ypres — a Furnes — nei pressi di Dixmude ; ma, a loro volta, gli alleati uscendo da Nieuport, tra le dune, rioccupavano Lombaertzyde, e lo oltrepassavano.

Vento, freddo e raffiche di pioggia, impedivano qualunque azione decisa a quel punto : le riserve dall'una e dall'altra parte, cimentate nella lotta ed assoggettate a sanguinose perdite, rimanevano come cristallizzate, e conscie dei gravi sacrifizi compiuti senza risultato positivo. La linea di condotta adottata fino allora — degli enormi schieramenti lineari trincerati sui luoghi e non rincalzati da congrui nuclei di riserva e da manovra — si dimostrava del tutto fallace e difettosa. Ma nelle cose della guerra non è agevole correggere l'errore una volta che esso è compiuto: tutto al più, esso resta di ammaestramento per l'avvenire; ed anche su questo argomento molto si potrebbe discutere, perchè ben di rado l'esperienza del passato, nella praticità delle cose, serve esattamente da guida e da faro per il presente e per l'avvenire.

* * *

Nella seconda metà di novembre, in Francia e nel Belgio non si notavano che attacchi parziali lungo tutta la fronte, e lievi progressi da una parte e dall'altra : le nevicate, il gelo ed il mal tempo, cristallizzavano le operazioni in una grandissima manifestazione di ristagno guerresco, il cui primo sintomo era rappresentato dalla scarsità delle azioni da parte della fanteria dei belligeranti. In loro vece rincalzava — e poderosa — la voce del cannone lungo le linee di difesa, più alta da parte dei Francesi, i quali, in questo ultimo periodo di tempo, erano riusciti a rimediare alla loro deficienza di bocche da fuoco di medio calibro campali ; sempre tenace da parte dei Tedeschi. Il duello delle artiglierie avversarie ferveva specialmente nei contorni di Ypres.

Anche lungo le rimanenti parti della fronte si rinnovavano i duelli delle artiglierie nemiche : Soissons e Reims subivano daccapo il martirio del bombardamento. Anche nella regione di Nancy si avevano scambi di cannonate senza conseguenza decisa.

Dietro quella ferrea linea di batterie, controbattentesi reciprocamente nelle Fiandre, i Tedeschi spingevano con alacrità l'afforzamento del littorale tra Ostenda e Knocke. Ingegneri del porto di Kiel afforzavano Zeebrugge. Allo schermo di quelle linee poderose, i Tedeschi spostavano con vece ininterrotta truppe alla volta di Gand, di Bruges e di Bruxelles, tutte rivolte alla frontiera di oriente.

Agli ultimi di dicembre, il maresciallo von der Goltz cedeva il governo delle province occupate nel Belgio al generale von Bessing.

Nelle Argonne la lotta in questo intervallo si prolungava fiera ed ostinata. Nelle boscaglie di Grurïe — nella regione boscosa delle Argon-

ne — e nella regione dell'Aisne, si verificavano alcuni combattimenti da parte delle fanterie contrapposte, con lieve vantaggio delle francesi.

Contemporaneamente, i Francesi facevano qualche passo innanzi in Alsazia, nella regione così tenacemente da essi conquistata e difesa di Thann : in quella occasione occupavano anche Asbach.

VII.

Azioni e reazioni nella Polonia Russa

A mezzo ottobre, la solidarietà delle armi austro-tedesche aveva raggiunto risultati tangibili e solleciti. La necessità di aiutare in modo pronto ed efficace le linee austriache ripieganti ovunque, sotto l'incalzare della controffensiva moscovita, aveva indotto il comando supremo dei Tedeschi ad effettuare un'avanzata combinata, a massa, con le residue forze austriache, in direzione di Varsavia. Quest'ultima città avrebbe dovuto rappresentare il faro ed il segnacolo degli sforzi cospiranti.

In realtà, quella controffensiva combinata, ad onta delle rilevanti distanze, della diversa compagine dei comandi — tedeschi ed austriaci — e del differente stato morale degli alleati, aveva messo capo a risultati cospicui, fino dal suo inizio.

I Russi allentavano l'investimento a Przemysl, ritiravano i distaccamenti spinti innanzi, oltre i valichi dei Carpazi, ritiravano l'ala offensiva spinta in Bucovina, rinunziavano infine al progettato disegno su Cracovia.

Il 16 ottobre, i comunicati tedeschi potevano annunziare che i Russi erano addossati al campo trincerato di Varsavia, e che l'intera linea moscovita, tra Varsavia stessa ed Ivangorod, si trovava paralizzata.

Senonchè la manovra combinata austro-tedesca — come tutte le manovre combinate a distanza e con elementi disparati — celava, nel suo intimo, una grave debolezza. La possibilità cioè di paralizzarla mercè un'azione centrale, disgiungente ; proprio mentre i tronconi dell'avversario stavano rinsaldandosi alla volta di Varsavia. In vasta scala, i Russi decisero adunque di ripetere sui campi polacchi la manovra napoleonica di Dego-Montenotte, a partire dalla loro base di Varsavia-Ivangorod-Brest-Litowski.

Nè, alle premesse, potevano mancare le conseguenze propizie. L'arte della guerra è materia cosiffatta, che quanto si presenta in essa di semplice e razionale difficilmente fallisce al suo scopo ; e per quanto di impreveduto o di fortunato si trovi nella reazione dell'avversario, sempre rimane qualche cosa di vantaggioso e di utile alla manovra di colui che sa apprendersi, con risoluzione e con fede, ai primi e semplici principi dell'arte.

Nell'ultima decade di ottobre, sulla media Vistola, i Tedeschi si mantenevano sulla difensiva, ad onta delle ingenti forze di già schie-

Posizioni approssimative dell'Esercito Russo.
Le frecce indicano la direzione dell'offensiva germanica ed austri.[a]

rate da quella parte; forse venti corpi di armata di prima linea e della Landwehr. I Russi esercitavano, progressivamente e costantemente, una reazione crescente contro l'avversario tedesco, mentre trattenevano con successo l'avversario austriaco: ma i risultati non erano ancora positivi, stante la eccessiva estensione delle fronti che si spingevevano, dal Niemen e dai laghi di Mazovic, traverso la Polonia russa, fino al fiume San ed ai Carpazi.

* * *

Sul centro, nella regione della Vistola, si maturavano intanto le sorti della manovra centrale. Il 26 ottobre i Tedeschi iniziavano la ritirata sotto Varsavia: in una prima tappa cedevano di una quarantina di chilometri, attestandosi lungo la ferrovia da Varsavia a Vienna e distruggendone le opere d'arte. Nella regione di Lovietz–Sokhatchof i Tedeschi erano incalzati dalla cavalleria cosacca, e cedevano rapidamente terreno, abbandonando all'avversario circa 128 chilometri di suolo in profondità acquistato nel circondario varsaviense. Più a sud–ovest — cioè lungo le zone di contatto con gli alleati Austriaci — nei contorni di Petrokow e di Radom — i combattimenti acquistavano speciale importanza per il buon esito della manovra centrale dei Russi, specie sotto Rawa, Noviemasto, Biolobiegui e la confluenza dell'Ilianka.

All'estrema sinistra, nella Galizia, la pressione russa realizzava altri vantaggi a mezzodì di Sambor, presso Staziomasto e nella vallata della Spryne.

Alla fine di ottobre, la manovra russa toccava il suo epilogo. Lo Stato Maggiore russo poteva infatti comunicare, testualmente, quanto appresso:

« Le truppe moscovite, dopo una serie di combattimenti accaniti, « hanno inflitto una sconfitta decisiva all'esercito austro–tedesco. « Tra Pilitza e Glovatchow, gli sforzi delle truppe imperiali hanno « preso il sopravvento, ed hanno sfondato in modo irreparabile le « linee avversarie ».

Ed il generale Soukomlinow, ministro della guerra, comunicava alla medesima data alla stampa:

« Dopo una serie di battaglie furiose ed avventurate, la ma« novra delle truppe russe è stata coronata dal pieno successo: tra il « Niemen e la frontiera della Prussia Orientale, l'esercito russo ha re« spinto i Tedeschi, liberando dal nemico i governi di Kovno, Suvalki, « Lomza e Plock ».

* * *

La prima decade di novembre, nel teatro orientale della guerra venne impiegato dai Russi nel consolidare il successo. Tra il Niemen e la frontiera prussiana, i Russi occupavano Vladislavoff e la foresta di Romyten (a Nord di Goldap): nello scacchiere della Vistola essi si impadronivano di Ozarow, nella provincia di Radom, e del circondario di Opatow: nello scacchiere del San e nei Carpazi le colonne volanti moscovite acquistavano sempre più terreno. I Tedeschi, davanti all'uniforme e vittoriosa avanzata dell'avversario, si disimpegnavano dal combattimento, perdendo quà e là materiale e retroguardie. Una uni-

forme parola d'ordine imponeva di perdere, nel modo più deciso e rapido, il contatto tra le truppe belligeranti; ed i Tedeschi — anche sotto la pressione dei Russi — riuscivano a realizzare tale mèta, con rinnovati e fortunati combattimenti in ritirata.

Nella Galizia, i Russi rinserravano di bel nuovo il blocco attorno a Przemysl, e Cracovia era nuovamente visitata dalle avanguardie russe che oltrepassavano la Nida e forzavano con fortuna le rive della Niditza. Il 10, nella Prussia orientale, i Russi occupavano Soldau e progredivano nella zona di Mlawa: oltre la Vistola i Tedeschi sgombravano a quella data Vlocklavew, Mezzava, Konin e Slupy. Anche Kalisch era abbandonato dai Tedeschi, e con ciò — a mezzo ottobre — i Russi disegnavano un deciso saliente drizzato al cuore della Posnania, un cuneo interposto tra le forze tedesche e le austro-ungariche, minaccioso per il cuore dell'Impero.

Oramai si imponevano provvedimenti estremi per far fronte alla invasione imminente, e questi non tardarono a rivelarsi.

* * *

La configurazione dello scacchiere polacco — più volte posta in evidenza in queste note — accentua la minaccia contro il fianco ed il tergo dell'invasore che si dispone a procedere, dal triangolo di Varsavia - Ivangorod - Brest - Litowsky, contro la piazza d'armi tedesca di Posen. Ed azione dell'offensiva, e reazione della difensiva, sono talmente connesse alla configurazione di tale tracciato di frontiera, che ogni disegno di guerra si esplichi in quelle zone è fatalmente soggetto a corsi e ricorsi; ora di rapide e vittoriose avanzate ed ora di vigorose minacciose puntate dell'avversario, contro il fianco e contro le comunicazioni che si svolgono tra Varsavia e Posen.

Specie di vasta tela di Penelope, adunque, in un telajo strategico che si tesse e si ritesse con il filo delle stesse premesse e delle medesime conseguenze. Lo stato maggiore tedesco, allargando la base delle proprie operazioni a motivo della solidarietà delle armi tedesche con le austriache, si pose così, ben presto, in grado di sfruttare tutto il vantaggio della configurazione geografica ponendola al servizio di una sua tesi favorita: quella cioé del doppio avvolgimento; tesi che già aveva condotto, in scala più ridotta, i battaglioni del generale Hinderburg alla vittoria dei laghi Masuriani.

Verso la metà di novembre, il disegno tedesco principiò a colorirsi: era agevolato dalla vasta e ben disposta rete delle ferrovie tedesche, tanto nella Prussia Orientale che nella Slesia, nonchè dalla ininterrotta affluenza dei rinforzi da tergo. Le piazze d'armi di Thorn e di Oppeln servirono da base all'offensiva tedesca, da punto di appoggio per il disegnato doppio avvolgimento contro il triangolo russo di Varsavia-Ivangorod-Brest-Litowsky.

Il 16 novembre, i Tedeschi conseguivano già i primi risultati della loro manovra. Truppe prussiane, rimontando la Vistola, respingevano alcune colonne nemiche nei contorni di Wlocklavew e verso Kutno: nel contempo, era segnalata una intensa attività dei Tedeschi sotto Oppeln, in direzione di Cestowka.

Due giorni appresso — il 18 — i Russi iniziavano una serie di azioni controffensive contro il fianco sinistro dei Tedeschi nella Prussia Orientale, lungo la fronte Gumbinnen–Angerburg (regione nord–centrale della Prussia Orientale medesima) pur continuando a mantenere sbarrati gli accessi ai Laghi Masuriani. Nel contempo, lungo la fronte della Vistola e della Wartha si impegnava un'altra battaglia, ed in Galizia alcune retroguardie austriache ripiegavano nella regione di Dukla — nei Carpazi a sud–est di Jaslo — ed al valico di Uzsok.

Riepilogando — verso il 20 novembre — la grandiosa controffensiva austro–prussiana contro le due ali dei Russi era completamente sviluppata: iniziata con celerità e piena coscienza della situazione del momento, essa potè molto giovarsi della bontà della rete ferroviaria ed anche della sorpresa; ma non consta su quali coefficenti numerici essa si appoggiasse per poter dare un giudizio fondato sul valore della progettata manovra.

D'altra parte i Russi, intuendo la minaccia, corsero rapidi ai ripari, tentando una controffensiva tanto nella Prussia Orientale che in Galizia, la quale, prontamente effettuata con l'appoggio di una massa certamente superiore all'avversaria, andò poi sviluppandosi con quella lentezza e con quel metodo che sono famigliari a tutte le azioni russe, meditate e tenaci.

* * *

Lo sforzo compiuto dall'esercito russo nel paralizzare la controffensiva dei Tedeschi sulla fronte e sulle ali doveva, ben presto, condurlo a quello stato di crisi che, necessariamente, tiene dietro agli sforzi immani. Nell'ultima decade di novembre e nella prima di dicembre, l'esercito russo nella Polonia centrale a sud della Vistola venne così a trovarsi nella condizione di un atleta che, nell'atto di serrare con una formidabile stretta il proprio avversario, si sente mancare le forze paralizzate da un'improvvisa crisi di nervi.

Non poche circostanze hanno contribuito ad acuire cotesta crisi: anzitutto la mancanza di un gagliardo inseguimento da parte delle truppe russe incalzanti le nemiche, poi qualche difetto nell'esercizio del comando dei Russi, per cui le truppe dell'armata del generale Rennenkampf non si poterono slanciare in tempo utile alle calcagna di quelle del generale tedesco Mackensen che ripiegavano. In secondo luogo è assai probabile che, in virtù dell'ottima rete stradale e ferroviaria tedesca, gli eserciti del Kaiser possono aver realizzato la superiorità nu-

merica sugli eserciti dello Zar, grazie ai trasporti compiuti dal Belgio, dalle Fiandre, e dalla frontiera francese.

Lo sforzo dei Tedeschi si rivolse contro Lodz e sulla sinistra della Vistola nella regione di Lowicz. Anche nella Slesia e nella regione di Cracovia gli Austro-Russi davano segno della loro attività, accennando così ad un doppio avvolgimento delle linee moscovite.

Tale manovra aveva il suo epilogo di giorno 7 dicembre, con la conquista di Lodz da parte dei Tedeschi (1).

VIII.

L'offensiva Austriaca in Serbia

Lenta e priva di risultati andò svolgendosi, nella seconda quindicina di ottobre, la guerra ai confini della Serbia. Non pochi fattori ne erano causa essenziale: anzitutto la poca disponibilità delle truppe austro-ungariche, impegnate quasi nella loro totalità alla frontiera russa, poi le difficoltà dei luoghi, infine il determinato partito di condurre contro la Serbia una campagna temporeggiante, in attesa che le sorti decisive della guerra maturassero altrove. Epperciò gli scontri si rinnovarono sterili lungo le linee della Drina, della Sava e del Danubio.

A deboli puntate da parte degli Austriaci, tenevano però dietro vigorose repulse da parte dei Serbi, che non potevano a loro volta condursi a fondo per difetto di forze adeguate.

La cooperazione delle forze montenegrine non poteva esplicarsi che lenta e saltuaria. Anzitutto per scarsità delle forze montenegrine — un corpo di armata a mala pena — poi per la diversità e la molteplicità degli obiettivi che i Montenegrini si erano prefissi. Essi avevano infatti invaso la regione di Bilek e la pianura di Gazko nell'Erzegovina: dal vecchio Sangiaccato di Novi-Bazar avevano assunta l'offensiva alla volta di Foscia e di Sarajevo, e questa procedeva lenta e contrastata in causa della scarsità degli effettivi, degli ostacoli locali, e della specie di guerra perseguita, cioè la guerriglia, affidata a bande locali, ai « *comtagì* », ed alle colonne volanti insurrezionali. Contro tali avversari, gli Austriaci, usi alle repressioni locali, appoggiati a capisaldi difensivi bene muniti e provvisti, potevano condurre una vantaggiosa guerra, manovrata e rapida.

Nella notte dal 17 al 18 ottobre, i Serbi respingevano alcune puntate degli Austriaci presso Losnitza, sulla Drina, e nei dintorni di Bezanja, verso Semlino. Cinque giorni appresso, nuovi combattimenti si impegnavano tra Foscia e Kalinovik. Lungo la Sava un « *monitor* » austro ungarico — il « *Temes* » — urtando contro una mina affondava in

(1) I Tedeschi entrarono in Lodz nella notte dal 6 al 7 dicembre 1914.

breve ora con pressochè l'intero equipaggio. Intorno al 25, forti nuclei di truppe austriache contrattaccavano nella regione di Kalinovik, obbligando le truppe serbe e montenegrine ad indietreggiare. Tale movimento si propagava anche alle truppe serbe dislocate nei contorni di Visegrad.

Erano questi i prodromi della nuova manovra degli Austriaci. La situazione incerta nelle Fiandre e la contraddittoria nella Polonia, debbono avere, sulla fine di ottobre ed ai primi di novembre, persuaso il comando supremo degli Austriaci ad apprendersi a misure estreme in Serbia, affine di costringere gli avversari a cedere decisamente terreno. Per conseguire tali risultati, gli Austriaci debbono avere spostato nuclei ragguardevoli di forze alla frontiera della Drina ed alla confluenza della Drina nella Sava. Mèta di tale manovra avrebbe dovuto essere la conquista della parte nord-occidentale del regno, con Valievo, allo scopo di imporre all'avversasio mercè l'importanza e la tangibilità dei risultati conseguiti. In ogni ipotesi di future trattative di pace, il possesso del cuore della Serbia avrebbe posto in ottime condizioni l'Austria, per pretendere in cambio di quel possesso, oramai acquisito, la retrocessione della Galizia divenuta oramai russa.

Anche motivi di politica interna debbono avere avuto il loro peso nella decisione assunta: l'Ungheria, minacciata sui Carpazi, in Transilvania e nel Banato, imponeva alla monarchia di eseguire uno sforzo militare cospicuo e decisivo in sua difesa, da affidarsi ai battaglioni del generale Potiorek, comandante in capo delle armate operanti contro la Serbia.

* * *

Ai primi di novembre, dopo la dimostrazione della zona di Kalinovik, si iniziava l'offensiva decisa degli Austriaci nella regione di confluenza tra Drina e Sava. Truppe austro-ungariche, penetrando all'improvviso nel distretto di Macva — con il qual nome si designa appunto la zona di confluenza ora detta — avanzavano in massa in territorio serbo, occupando una dopo l'altra importanti località fortificate. Forse sei corpi di armata degli Austriaci cooperavano in tale operazione al comando del generale Potiorek, condottiero esperto dei luoghi e perfettamente conscio della situazione politica e militare del momento. Il Potiorek fu infatti, per gran tempo, cooperatore del generale Conrad, e disimpegnò la carica di sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Mèta dell'offensiva serba doveva essere Sciabatz e Valievo. A Sciabatz gli Austriaci attaccavano con rinnovata violenza, il 5 novembre: l'artiglieria di medio calibro ed i « *monitors* » bombardandola con fuoco continuo la rendevano, in breve, un cumulo di rovine. Il 6, la bandiera austro-ungarica sventolava su Sciabatz.

Il 7, la marcia degli Austriaci faceva sensibili progressi a Krupagne,

al di là della Drina. I Serbi, dopo una tenace ed accanita resistenza opposta dalle truppe dei generali Sturne e Bojovich — forse sei divisioni in totale — ripiegavano in buon ordine su Valievo e vi si afforzavano.

A mezzo novembre, il piano complessivo degli Austriaci era pressochè ultimato: occupati i passi di Sciabatz, debellato il grosso dell'esercito avversario lungo le vie che adducono al cuore della Serbia, gli Austriaci avevano conseguito un risultato di grande rilievo per lo sviluppo delle operazioni successive della guerra. Ed il proposito di poter trasformare, tra non molto, la Serbia in una specie di Belgio nuovo sotto l'amministrazione ed il dominio austro-ungarico, deve avere sorriso al comando in capo degli Austriaci, come un'auspicata e cara promessa. D'altra parte, la tenace e risoluta volontà dei Serbi di difendere fino all'estremo il territorio invaso della patria, deve avere costituito per questi ultimi uno di quegli impegni e di quelle sacre promesse patriottiche, che impongono a qualsiasi esercito nemico ed a qualunque nazione conquistatrice.

Nelle rimanenti parti della fronte la guerra illanguidiva. Nel contado di Bilek, le truppe austriache e montenegrine si mantenevano a contatto, senza addivenire a risultati positivi. Nella zona delle Bocche di Cattaro, l'artiglieria francese di medio calibro, disposta sul Monte Lovcen e nelle contigue batterie del Kuk e della dorsale di Bucovitza, era controbattuta dall'artiglieria di grande potenza delle navi austriache, all'àncora nello specchio di acque delle Bocche. Il duello tra le due artiglierie procedeva così lento e sterile, perchè i Francesi ed i Montenegrini non disponevano, sui luoghi, che di mortai e di obici di medio calibro e di vecchio modello — obici in prevalenza da 149 e mortai da 240 — mentre le artiglierie navali austriache opponevano a quelle bocche da fuoco cannoni di grande potenza.

Nella regione di Zupa e di Budua i combattimenti erano cessati del tutto: la cooperazione franco-anglo-montenegrina veniva così indebolendosi, per difetto di forze per terra e di vigore di atti controffensivi per mare.

* * *

Il 2 dicembre le truppe austriache entravano in Belgrado, dopo vivace bombardamento della città. Tale conquista era necessariamente connessa all'avanzata decisa delle truppe austriache nel distretto di Valievo, e lungo la vallata della Kolubara; avanzata che comprometteva la capitale serba in modo da ritenerla perduta.

Il possesso di Belgrado parve adunque, sulle prime, decisivo nello sviluppo della campagna austriaca in Serbia, talchè si accennò perfino al termine della guerra da quella parte, e ad eventuali complicazioni nei Balcani derivati da tale ipotesi. Senonchè le previsioni in guerra sono troppo ardue, e facilmente possono essere contraddette dagli avvenimenti successivi.

Il 9, i Serbi ripigliavano le controffese e, con una improvvisa avan-

zata, a massa, riconquistavano Valievo ed Uscize. Le perdite degli Austriaci in quegli scontri debbono essere state gravi.

Certo l'offensiva degli invasori deve essere stata arrestata mentre si accingeva a penetrare nel cuore della Serbia, e ad occuparne il territorio sull'esempio dei Tedeschi nel Belgio.

IX

L'INTERVENTO OTTOMANO

Meditata e tempestiva fu la partecipazione della Turchia nella grande guerra delle nazioni. Era stata apparecchiata da molto tempo nello spirito delle masse mulsumane dall'abile azione delle missioni mili-

tari e diplomatiche tedesche, dallo sfruttamento teutonico delle risorse economiche dell'Impero, infine dall'accordo tra Giovani Turchi e politica direttiva berlinese. Riuscì quindi facile al governo della Porta di indirizzare lo spirito pubblico musulmano verso concetti di rivendicazione nazionalista e religiosa, di eccitare il sentimento fanatico, di rivolgerlo contro la Russia e l'Inghilterra: quella la rivale tradizionale nelle armi, questa la concorrente sui mercati pingui di Asia e di Africa.

L'intervento della Turchia giungeva a buon punto anche per ragioni di interesse strategico, nell'arena della lotta, in favore degli Austro-

Tedeschi. In Polonia, l'ago della bilancia visibilmente inclinava in vantaggio dei Russi che si erano avanzati con foga irresistibile fino alle porte della Posnania: nelle Fiandre la guerra si manteneva indecisa e sterile di risultati. Nel gioco serrato di una guerra di equilibrismo di forze, anche il semplice concorso di un piccolo esercito avrebbe così potuto decidere della vittoria.

E la cooperazione ottomana non poteva, nè doveva apparire, disprezzabile: oltre all'intervento armato nell'Armenia, nel Caucaso ed ai confini della Persia contro la Russia — obbligando quest'ultima a distrarre forze dagli scacchieri decisivi della lotta in Polonia ed in Galizia — forze turche avrebbero potuto invadere l'Egitto mettendo a duro cimento la dominazione britannica in quelle contrade. Per di più, la propaganda fanatica e religiosa nelle Indie, in Tunisia, Algeria, Marocco ed al centro dell'Africa, avrebbe potuto sollevare ostacoli di grande rilievo per l'Inghilterra e per la Francia, paralizzando l'affluenza delle truppe di colore sui campi di battaglia europei.

Unica speranza, in questo gioco serrato di influenze e di armi, poteva essere, per gli Inglesi e Francesi, la salda coscienza nel loro lavoro di assimilazione politica coloniale, e la contraddizione evidente nella linea di condotta assunta dai Giovani Turchi; di predicare cioè una guerra santa, partigiana, alleandosi con Stati infedeli — come la Germania e l'Austria — per condurre una guerra di sottigliezze politiche e di egemonia contro altri Stati infedeli. Per il buon musulmano infatti, non si possono dare nè transizioni nè compromessi con chicchessia, se non in base ad una uniforme lotta contro i miscredenti nel Corano, o ad una loro sottomissione completa alla fede islamica.

* * *

La guerra, iniziata nelle acque del Mar Nero con una sorpresa da parte delle navi ottomane, a Teodosia, Sebastopoli, e Novorossiski, proseguì subito dopo nel Caucaso, ed andò accendendosi alle frontiere dell'Egitto.

Gli apparecchi ottomani erano assai a buon punto dovunque. La missione tedesca del generale Liman Sanders aveva, negli ultimi mesi, realizzati cospicui progressi nelle armi e negli armati: artiglierie, munizioni e rifornimenti di ogni fatta, andarono affluendo con moto costante, traverso il Mar Nero, la Bulgaria e la Romania, a Costantinopoli; dove, alla fine, potè trionfare una vera e propria dittatura militare tedesca. Le falle inferte all'organismo militare turco dalle sconfitte balcaniche furono in breve riparate ed, alla fine della estate decorsa, ad onta delle amputazioni cui andò necessariamente soggetto l'Impero nella Turchia di Europa, l'esercito ottomano potè riordinarsi su 14 corpi di armata; nè più nè meno di quanti ne contava prima della perdita della Macedonia, del Sangiaccato di Novi, di una parte della Tracia e dell'Albania.

Opere di molto rilievo si intrapresero alla frontiera del Caucaso, la rete ferroviaria della costiera dell'Egeo, della Licaonia e del littorale del Mar Nero, furono completate, nel senso di facilitare in ogni evento il trasporto delle truppe e dei materiali da guerra.

Verso il 7 novembre, due divisioni ottomane, spalleggiate da una divisione di cavalleria curda, si afforzavano a Köprikioi, nel Caucaso, ad oriente di Erzerum.

* * *

La lotta nel Caucaso continuò, con alterne vicende, tra il 10 e il 20 novembre: le difficoltà dei luoghi, la scarsezza della rete stradale e le forze esigue dei combattenti, contribuirono a prolungare la battaglia incerta dalle due parti.

I progressi dei Moscoviti debbono essere stati sensibili, ma essi non possono avere sfruttato il successo per mancanza di effettivi e di artiglieria da montagna.

Per mare, navi inglesi bombardavano le stazioni telegrafiche di Sarmussak ed Aysmat, nell'Anatolia: panico si diffondeva a Smirne, Vurla e Cesmè.

Nel contempo, truppe indiane operavano nel Golfo Persico e sulle rive del Chot-el-Arab: dopo l'occupazione di Fao, quelle truppe procedevano verso l'interno, minacciando il territorio di Bassorah. Alla frontiera persiana — nel contado di Urmia — altri scontri accadevano, privi però di risultati decisivi; mentre nel Mar Rosso Sceik-Said veniva bombardato dall'incrociatore britannico « *Duke-of-Edinburgh.*

Infine, dei contingenti di truppe ottomane, traversando il deserto sinaitico, avanzavano con le loro avanguardie alla volta del Canale di Suez: ma il loro progresso ulteriore doveva essere ostacolato dalle difficoltà della traversata della zona desertica, dalle resistenze locali inglesi e dallo stesso Canale, afforzato in più parti.

Le sorti di una nuova campagna d'Egitto non possono quindi valutarsi in questi primordi della lotta tra Inghilterra e Turchia. Meritano nondimeno molta attenzione e sollecitudine, perchè l'Egitto è terra classica delle lotte prolungate, e perchè la sua vicinanza è argomento di capitale interesse per la nostra colonia di Cirenaica.

In questo intervallo, gl'Inglesi afforzavano le loro difese: ad El-Kantara, sulla riva asiatica del canale di Suez, essi costituivano un primo campo di osservazione; poi ne formavano un altro ad Assiouth e nella regione del Fayoum, per osservare le provenienze dal deserto libico ed arabico.

(*Continua*)

Roma, 10 dicembre 1914.

ILLYRICUS.

INFLUENZA DEL MECCANISMO DI SCATTO SULL'EFFICACIA DEL FUOCO DI FUCILERIA IN COMBATTIMENTO

§ 1) Le *norme provvisorie*, destinate ad essere introdotte nell'*Istruzione sul tiro per la fanteria*, stabiliscono che il soldato dev'essere esercitato nel *fuoco a volontà mirato* (fuoco continuo) senza preoccuparsi della celerità. Il provvedimento è stato dettato dagli insegnamenti della guerra italo-turca, ed ha dato buoni risultati negli esercizii di tiro eseguiti durante gli ultimi due anni, perchè la nessuna preoccupazione del tempo ha reso il tiratore più calmo, con vantaggio del buon puntamento. Trattasi però di risultati di poligono, i quali scarso affidamento possono dare nei riguardi del tiro di guerra, dove entrano in giuoco due elementi importanti; e cioè la stanchezza e l'orgasmo del tiratore.

Noi avevamo insegnato al soldato di eseguire il fuoco con *celerità personale*, ma non gli avevamo consigliato di trascurare il puntamento, nè di sprecare le cartucce; eppure, in molti casi, egli fece l'una cosa e l'altra, nè più nè meno di quanto avevano fatto i combattenti nelle ultime grandi guerre, e di quanto stanno facendo nella guerra attuale, la quale, molto probabilmente, stabilirà il *record* del consumo delle munizioni.

§ 2) Le risultanze della guerra russo-giapponese avevano fatto riconoscere la necessità di assicurare al soldato un munizionamento di 500 colpi; ma poichè 500 cartucce non possono essere portate addosso, il problema rimase insoluto, o per meglio dire si credette di risolverlo per mezzo del rifornimento. E la necessità del rifornimento su vasta scala ha concorso ad inchiodare la truppa al terreno, avvantaggiando il fuoco a danno della manovra, ossia a danno del fattore principale delle vittorie. Evidentemente, una tale soluzione non può dirsi

buona, e vale la pena di studiare se, per avventura, non ne esista una migliore.

Il problema del munizionamento ha una grande importanza oggi che il soldato è armato di un fucile divoratore di cartucce. Egli può entrare nel campo di battaglia con circa 300 cartucce, se avrà potuto ricevere in precedenza un largo rifornimento ; e nella pluralità dei casi non può fare sicuro assegnamento sopra altre munizioni. Trecento cartucce hanno un peso di circa sette chilogrammi, abbastanza incomodo per chi deve muovere agile e spedito sopra terreno vario, e, se spese con poca parsimonia, rappresentano tre ore di fuoco. Aumentarne il numero non è possibile, a meno di adottare un fucile di calibro molto piccolo, con tutti gl'inconvenienti che ne derivano, e quindi la soluzione del problema non dev'essere cercata nell'aumento del munizionamento, ma nel suo buon impiego. E siccome il fucile non è montato sopra un affusto inanimato, ma è tenuto dalle braccia di un uomo, così è necessario impostare il problema sulla esatta valutazione delle condizioni fisiche e morali nelle quali egli si trova durante il combattimento.

* * *

§ 3) Il soldato non arriva mai fresco sul campo di battaglia: le marce, i disagi del campo, la perdita del sonno ecc. ne hanno già, più o meno, provato i nervi ed i muscoli, ed hanno iniettato nelle sue vene il veleno della fatica che menoma l'intelligenza ed annebbia la mente. Al ronzio del primo shrapnel egli sente svanire momentaneamente la sensazione della stanchezza, ma sui suoi nervi travagliati comincia ad avere facile presa quell'eccitamento che si ripercuote sul morale, e che determina l'orgasmo nel doppio significato di movimento della macchina animale e di agitazione dell'animo.

In combattimento, fatta qualche rara eccezione, nessuno è perfettamente, calmo perchè nessuno è abituato alle forti emozioni della lotta. Il soldato può essere condotto al fuoco addestrato, e moralmente preparato al sacrificio della vita ; ma non può giungervi allenato al pericolo, ed al conseguente sforzo nervoso col quale deve reagire contro l'istinto della conservazione ; non può giungervi abituato al frastuono, al sibilo dei proiettili ed a quel complesso di sentimenti di dolore, di sconforto e di collera che produce la vista dei compagni caduti.

§ 4) Quanti hanno preso parte a seri combattimenti, e così pure una pleiade di scrittori militari, ci dicono che il soldato al cospetto della morte perde la piena padronanza di sè ; che sopra 100 combattenti 90 sono più o meno eccitati, e taluni non sono in grado di rendersi conto dei propri atti. E la fisiologia spiega questa particolare situazione del combattente, avvertendo che sotto l'azione di forti impressioni si alterano le funzioni del cuore, e, di riverbero, quelle del cervello, con turbamento del corso delle idee e del raziocinio ; che l'eccitamento dei

centri sensitivi provoca un eccesso di energia nervosa, la quale cerca uno sfogo nel movimento muscolare, ma che appunto perchè è in eccesso s'ingorga nel travasamento, e produce il tremito, specialmente delle mani e delle gambe, il pallore, l'alterazione della voce, la dilatazione della pupilla ecc.

Tali sono in combattimento le condizioni del soldato, cioè dell'affusto umano che sorregge il fucile, affusto malfermo e traballante, fatto di muscoli che si stancano e di nervi che vibrano, più adatto a sparpagliare che a concentrare i proiettili, più idoneo a colpire per caso che per volontà. E ne è prova il modesto per cento dei colpi utili sempre mai ottenuto; per cento che oggidì è ancora diminuito perchè si spara di più e più da lontano, mentre i bersagli sono più riparati e meno visibili.

§ 5) Sino al 1870, il per cento medio fu di circa 0,25 ; nelle guerre successive discese sino a 0,02, che fu il per cento del fuoco della fucileria inglese nella guerra del Sud-Africa, mentre nella guerra mancese raggiunse, per parte dei Russi, il 0,10. Siccome i Russi agirono quasi sempre contro nemico attaccante, e quindi spesso scoperto, si deve razionalmente ritenere che, per adesso, la media dell'efficacia del fuoco di fucileria in combattimento è rappresentata, tutt'al più, dal rapporto 1:1000, il che val quanto dire che occorrono almeno 1000 colpi per mettere un uomo fuori di combattimento.

Una tale povertà di risultati, in confronto dei cospicui per cento delle esercitazioni di pace, dipende essenzialmente dalle condizioni fisiche e morali del tiratore. Infatti è impossibile che egli, col sistema nervoso in vibrazione, con l'animo turbato e con la mente annebbiata, spari bene e misuratamente, avendo un fucile che ha uno scatto troppo sensibile, e che gli permette di fare un tiro continuato anche celerissimo. Al principio del combattimento egli punta, più o meno, come negli esercizi di pace, mai poi, a causa della stanchezza e del crescente orgasmo, tende ben presto ad accelerare il tiro. Il puntamento resta allora allo stato intenzionale perchè egli, per istinto, porta anzitempo al grilletto un dito i cui movimenti sfuggono al suo controllo, ed il colpo frequentemente gli parte prima che l'arma sia puntata. E ciò è provato dal fatto che il soldato in combattimento spara generalmente alto, mentre, d'altra parte, in combattimento si ha tendenza a stimar corto. Ora, per conciliare una traiettoria alta con un alzo inferiore non vediamo che due vie : o stare col Wolozkoi, o ammettere gli spari prematuri ed involontarî, prima che il fucile sia puntato.

* * *

§ 6) Molto si è studiato per ricercare le cause del tiro alto. Nei fucili con sistema di puntamento a mirino sfiorato il tiro alto può dipendere, in parte, dal fatto che il soldato, non essendo mai abbastanza

calmo da riuscire a far passare la linea di mira per la sommità del mirino, punta istintivamente a mirino pieno, e quindi con un angolo di proiezione maggiore di quello corrispondente alla distanza. Questa però sarebbe una causa di limitata entità e riguardante un determinato tipo di armi, mentre il fenomeno del tiro alto è più grave, e si estende anche ai fucili con sistema di puntamento a mirino pieno.

Il Wolozkoi attribuisce il tiro alto al fatto, secondo lui accertato, che il soldato non punta, ma spara con la testa alta, con entrambi gli occhi aperti, e tenendo il fucile nella posizione più comoda, cioè in una posizione inclinata, con la bocca alquanto alta, formando un angolo di tiro variabile, ma che in media è di 4°, e quindi la gragnuola più fitta dei proiettili cade alla distanza corrispondente a tale angolo.

Non si può mettere in dubbio che il tiratore, a misura che si stanca, tende istintivamente a rialzare la bocca del fucile per fare gravitare parte del peso dell'arma sulla spalla; ma non si comprende che egli spari volontariamente da tale posizione mentre sa che non può nè mirare, nè colpire. Per ammettere che egli spari volontariamente senza mirare, bisogna altresì ammettere che non ha preoccupazione veruna per la propria vita, il che è assurdo. Ma v'ha di più : se la posizione del fucile con la bocca rialzata è più comoda nel tiro a braccio sciolto, non lo è sparando *in ginocchio* o *a terra*, posizioni più comuni, e nelle quali il gomito sinistro è appoggiato, quando non è appoggiato anche il fucile. Eppure anche da queste posizioni il tiro riesce alto !

§ 7) Il Dégot ritiene che il soldato, per la dilatazione che subisce la sua pupilla e per la diminuzione di impressionabilità della retina, dipendenti dall'emozione, non riesce a vedere, o non vede che confusamente, l'immagine dell'alzo ; e quindi mira col solo mirino, o con la sua base, o con l'estremità della canna *senza potersene render conto.* Anche questa ipotesi non persuade, perchè il tirare alto in guerra è difetto comune alla grande maggioranza dei soldati, mentre il non rendersi conto dei propri atti è fenomeno che riguarda una piccola minoranza.

§ 8) Le cause che rendono il tiro della fucileria in guerra generalmente alto non devono, secondo noi, essere cercate nè nella istintiva elevazione che il soldato darebbe all'arma, nè in una speciale maniera di mirare diversa di quella alla quale, più o meno, ha fatto l'abitudine ; ma nel modo come va a *punt* e nel modo come eseguisce lo scatto.

Consideriamo il tiratore a *pronti*, in piedi (il ragionamento vale anche per le altre posizioni) mentre tiene il fucile inclinato, con l'impugnatura circa all'altezza della mammella destra e la bocca all'altezza delle spalle. Egli può andare a *punt* in due maniere :

1° Spingere le braccia avanti alzando, contemporaneamente, la mano destra per portare il calcio del fucile alla spalla, e quindi dirigere la linea di mira. In altri termini spianare l'arma e mirare. È questo un

sistema rapido e semplice, ma che conviene lasciare al cacciatore il quale maneggia un'arma leggera, possiede colpo d'occhio e lunga abitudine, ha l'animo tranquillo, il bersaglio vicino, e spara una cartuccia che forma una rosa di tiro di un diametro centuplo di quello del proiettile da guerra. Il soldato che spianasse in tal modo il fucile contro un bersaglio piccolo, a distanza di centinaia di metri, lo troverebbe, novantanove volte su cento, molto erroneamente puntato in direzione come in elavazione.

2° Spingere le braccia avanti e portare il fucile alla spalla mantenendogli la bocca alta, ossia conservandogli quasi la stessa inclinazione che aveva nella posizione di *pronti*, e facendolo muovere nel piano verticale passante per l'occhio destro del tiratore e pel bersaglio, in guisa che la canna si proietti su questo, e risulti quasi esattamente puntata in direzione. Poscia abbassare la bocca del fucile, mentre si dirige la linea di mira, finchè questa incontra il bersaglio. Può accadere, se l'abbassamento vien fatto in modo brusco, che la linea di mira scenda al di sotto del bersaglio; ma è facile rialzarla quanto basta.

Evidentemente è questo un sistema meno spiccio del precedente, ma egualmente semplice, più comodo, più esatto, più razionale, e quindi istintivo per puntare contro bersagli non a brevissima distanza. E' il sistema che vien messo in pratica tanto al poligono di tiro quanto in combattimento, ma con una differenza:... Al poligono il tiratore ha l'animo tranquillo ed i nervi calmi, non stringe forte il fucile all'impugnatura, e non porta il dito al grilletto, o almeno non preme, che al momento opportuno. In combattimento invece avviene il contrario : la sua attenzione è rivolta al nemico, e quindi eseguisce i movimenti macchinalmente; è stanco ed eccitato, non ha la vista limpida ha fretta di sparare, porta prematuramente il dito al grilletto, e — per dare sfogo all'energia nervosa, come per arrestare il tremito della mano, — stringe con forza il fucile all'impugnatura, contraendo involontariamente i muscoli dell'indice, sicchè il colpo frequentemente gli parte prima che il fucile sia puntato. E siccome prima di essere puntato sul bersaglio è quasi sempre puntato più alto, i colpi riescono per lo più lunghi.

Fra i combattenti vi sono i meno eccitati che sparano appena un istante prima o dopo del necessario, come vi sono i sovraeccitati i quali fanno partire il colpo appena iniziano il movimento per andare a *punt*. Nel combattimento a grande distanza il numero dei sovraeccitati è limitato, e quindi poco numerosi sono i colpi troppo alti, mentre il contrario avviene nel combattimento alle piccole distanze. Se non esistessero altre cause che fanno diminuire la probabilità di colpire un bersaglio molto lontano, dovrebbe il fuoco essere più efficace alle grandi distanze che alle piccole. Noi sappiamo però, per l'esperienza

della guerra mancese, che la maggiore efficacia non si ottiene alle minori distanze, ma verso il limite inferiore delle medie, quando, cioè, alla probabilità media di colpire si accoppia medio eccitamento della truppa.

§ 9) I tiratori meno eccitati, e che chiameremo *relativamente calmi*, non si lasciano sfuggire il colpo ; ma nondimeno anche il loro tiro riesce generalmente alquanto alto a causa dell'asprezza dello scatto. Per colpire è necessario che lo scatto avvenga mentre la linea di mira *percorre* il bersaglio, (la linea di mira non si ferma mai sopra alcun punto per l'impossibilità fisiologica di tenere immobile il fucile anche per un solo istante) e perciò dev'essere eseguito con dolcezza, e quasi istantaneamente. A conseguire dolcezza ed istantaneità tendono i meccanismi di scatto in due tempi; ma, come è noto, le raggiungono, e molto limitatamente, nei tiri di poligono. In combattimento il soldato non può essere mai abbastanza calmo da eseguire i due tempi, e quindi produce lo scatto con una sola pressione, più o meno brusca, che trasmette il movimento del dito ai muscoli del braccio, e determina un aumento nell'angolo di proiezione. Tale aumento non è provocato solamente dalla contrazione muscolare del braccio destro, ma anche da un lieve movimento di elevazione che, per una ragione fisiologica, fa contemporaneamente il braccio sinistro. E' noto infatti che mentre noi facciamo uno sforzo con un braccio, l'altro si sposta, più o meno, in senso opposto.

§ 10) In combattimento non si può pretendere esattezza di tiro. La rapidità con la quale la linea di mira percorre il bersaglio, tanto più grande quanto maggiore è la distanza e minore è la calma del tiratore, rende molto difficile di fare partire il colpo nel momento giusto, cosicchè, anche indipendentemente della poca visibilità dei bersagli odierni, bisogna contentarsi di un puntamento approssimativo. Oggi però l'approssimazione, nel senso verticale, deve essere contenuta entro limiti ristretti a causa della forte tensione delle traiettorie. Il *Regolamento di esercizii* dicendo al § 263 che il soldato non deve far partire il colpo se non quando ha la *quasi* sicurezza di colpire, tende appunto a raggiungere nel puntamento la massima approssimazione Ma da quanto abbiamo esposto risulta che il puntamento, anche approssimativo, non può riguardare che i soldati relativamente calmi, mentre quelli che si trovano in orgasmo sparano alto perchè non fanno in tempo a puntare il fucile.

§ 11) L'inconveniente del tiro alto è meno tollerabile oggi che in passato, quando le traiettorie erano poco radenti, e le forti densità di schieramento offrivano un congruo numero di vittime anche ai colpi lunghi. L'impiego sempre più largo di mitragliatrici nella guerra campale, e la tendenza ad aumentarne il numero ed a diminuirne il peso, rispondono alla necessità di intensificare dovunque, con armi a puntamento meccanico, l'efficacia del fuoco di fucileria che si mantiene scarsa nonostante il perfezionamento dei fucili. E così pure la ten-

denza a moltiplicare ed estendere le difese accessorie nella fortificazione campale risponde al bisogno di garantirsi contro l'irruzione dell'attaccante.

Si riteneva che la cresciuta celerità di tiro, radenza e potenza dei nuovi fucili, avrebbe dato un vantaggio alla difensiva tattica, ma l'esperienza ha provato erronea quella previsione perchè il miglioramento delle armi non ha rafforzato i nervi del tiratore. L'avanzata dell'attaccante, mentre dà sfogo al suo eccitamento, deprime il morale del difensore, lo sconcerta, ne accresce l'orgasmo, e provoca un maggior numero di colpi alti. Teoricamente, egli dovrebbe essere distrutto nel percorrere gli ultimi 150 metri che lo separano dell'avversario, ma è appunto a quella distanza che si sbaglia il bersaglio... Se gli effetti dell'orgasmo potessero ripercuotersi più moderatamente sull'efficacia del fuoco di fucileria, l'offensiva tattica perderebbe uno dei suoi più grandi fattori di successo, perchè la grandinata dei proiettili intorno all'attaccante ne smorzerebbe lo spirito aggressivo.

* * *

§ 12) Gli spari prematuri e l'asprezza dello scatto sono le cause che producono, in combattimento, la dispersione della maggior parte dei proiettili sopra una profondità notevole al di là del bersagno, con scapito dell'efficacia. Esse agiscono sempre, nel fuoco a comando come in quello a volontà, nel fuoco lento come nel fuoco celere ; ma la loro intensità, e conseguentemente i loro effetti, variano con l'orgasmo dei tiratori. Perciò si ha minore dispersione longitudinale nel fuoco lento in confronto del fuoco celere, specialmente se prolungato, perchè il soldato subisce dal proprio fuoco un autoeccitamento che ne accresce l'orgasmo.

Il nostro regolamento sul tiro ha abolito il fuoco celere, ma l'abolizione ha un valore relativo. Per quanto si faccia, giunge pur troppo il momento in cui la direzione e la condotta del fuoco si affievoliscono e il soldato diventa arbitro delle sue munizioni. E allora la cadenza del fuoco automaticamente si accelera perchè egli, con l'animo turbato diventa proclive a giudicare troppo spesso pericoloso e vulnerabile il nemico che ha di fronte.

I regolamenti tattici sanciscono, a riguardo del tiro di guerra, principî informati ad alta saggezza : « il tiro deve svolgersi con una alterna « vicenda di raffiche e di pause ; – le raffiche devono cominciare e cessare al comando dei capi ; – si deve cercare l'efficacia non nella celerità, ma nella concentrazione del fuoco ; – si deve reprimere ogni « esagerata accelerazione del tiro facendolo cessare, e richiamando i « tiratori alla calma ». Ma principî, insegnamenti, comandi e consigli, hanno un'efficacia relativa pel soldato che più non possiede la piena padronanza di sè. L'esperienza dice che, specialmente con soldati non

agguerriti, quando il fuoco celere si sbriglia è molto difficile farlo cessare.

§ 13) Consideriamo adesso il fascio delle traiettorie del tiro di guerra. Esso non è unico, ma doppio: un fascio minore formato dalle traiettorie degli spari dei tiratori che riescono a far scattare l'arma nel momento giusto, o quasi giusto, si sposta col bersaglio; l'altro fascio, più grande, formato dalla maggior parte delle traiettorie degli spari prematuri, si mantiene quasi immobile qualunque sia la posizione del bersaglio. Questo è esposto alle traiettorie del primo fascio, mentre i proiettili del fascio maggiore sibilano in alto, sulla testa della linea combattente e delle riserve, in cerca di lontane vittime.

Le due linee combattenti si avvicinano, con perdite relativamente lievi, sino al limite delle piccole distanze, dove la radenza delle traiettorie dovrebbe cominciare a rendere il fuoco distruttore: ma là cominciano ad agire maggiormente le cause che determinano gli spari prematuri, e il numero crescente dei colpi alti neutralizza in gran parte il vantaggio della radenza. La zona delle piccole distanze viene così superata con perdite non gravissime, ed i due partiti stanchi, frementi ed a corto di munizioni, si trovano faccia a faccia,... e si lanciano all'assalto.

Questi ci sembrano, nelle linee generali, i caratteri del combattimento moderno nei riguardi del fuoco della fanteria, e sono anche i caratteri dei combattimenti del passato, perchè il tirare alto dipende dall'uomo il quale non è mutato col mutare delle armi. C'è tuttavia una differenza a svantaggio dei combattimenti di oggi, e riguarda la maggior durata, il maggior consumo di munizioni e il minore risultato.

§ 14) Con l'adozione del fucile a retrocarica venne risolto un importante problema tattico; ma i successivi perfezionamenti, e specialmente la diminuzione del calibro e la celerità del caricamento, mentre hanno offerto vantaggi che sono stati neutralizzati dall'impiego di formazioni meno vulnerabili e da un più accurato sfruttamento dei ripari. hanno, per contro, reso difficile la disciplina del fuoco e l'economia delle munizioni, inconveniente al quale sin adesso non è stato possibile porre riparo.

La verità è che, se si sono perfezionati i fucili, nulla si è potuto fare per rimediare alle manchevolezze dell'uomo. Vogliamo dire che non si è potuto far nulla di pratico, perchè nel campo teorico molto si è lavorato, e ne fanno fede i libri di arte e di psicologia militare e i regolamenti di tutti gli eserciti. Ci vuole la preparazione psichica per rendere il soldato idoneo ad affrontare le forti emozioni del campo di battaglia! Ci vuole la preparazione morale per elevare nel soldato il sentimento di sè e per farlo persuaso dell'utilità di quanto gli si insegna! Concetti magnifici, propositi bellissimi, ma che non possono avere piena attuazione nella vita reale, perchè non si rafforza in poco tempo la psiche di un giovane, nè si perfezionano di molto i suoi sentimenti, tanto più

che, in parecchi casi, prima di edificare bisogna demolire. Però parallelamente alla preparazione psichica e morale deve procedere la preparazione tecnica. E sta bene, la preparazione tecnica è indispensabile, ma deve riferirsi al soldato quale sarà in combattimento, coi nervi eccitati, e non ad un soldato immaginario con l'anima di ferro ; deve essere formata di nozioni semplici e di operazioni facili perchè in combattimento, restando la memoria più o meno paralizzata, non si può fare assegnamento che sull'abitudine, e sull'abitudine ben radicata delle cose semplici.

§ 15) Le prescrizioni pel puntamento e scatto dei fucili attuali, ottime pel tiro di poligono, mal rispondono al tiro di guerra. Ricordiamo quelle del nostro regolamento: « Venire a punt — dirigere l'arma sul bersaglio — appoggiare l'indice al grilletto — eseguire un puntamento approssimativo — compiere il primo tempo dello scatto — rettificare il puntamento — trattenere il respiro e scattare ». Ora, come può il soldato, quando possiede appena un moderato controllo sui suoi atti, compiere bene queste operazioni ? E come può egli trattenere il respiro se è ansante per la stanchezza e per l'orgasmo ? Ognuno vede che la preparazione tecnica, mediante queste giustisssime prescrizioni, può fare un ottimo tiratore di poligono, ma non un buon tiratore di guerra. Per raggiungere quest'ultimo scopo è necessario che il fucile, il quale nulla sente dell'emozione della lotta, venga in aiuto al tiratore; e che un congegno semplifichi, o eseguisca addirittura, le operazioni dello scatto.

La preparazione tecnica, basata sulla supposizione che il soldato in combattimento sia sufficientemente calmo, non può ottenere che scarsi risultati, perchè egli è inevitabilmente eccitato. Migliorarlo di molto, mediante la preparazione psichica e morale, è difficile perchè è fatto di nervi, ed è impossibile ottenere che si mantenga calmo ; perciò bisogna migliorare anche il fucile per renderlo capace di un rendimento maggiore a malgrado del nervosismo di chi lo adopera.

* * *

§ 16) L'idea di adattare al fucile un mezzo meccanico per farne una vera arma da guerra non è nuova, e parecchi tentativi sono stati fatti per risolvere l'importante problema; ma sono falliti sia per le gravi difficoltà che presenta e per le esigenze diverse che una soluzione pratica deve conciliare, sia perchè forse è stato chiesto al meccanismo più del ragionevole e del necessario.

Tutte le soluzioni tendenti a vincolare lo sparo ad una determinata posizione o inclinazione del fucile, come pure tutte quelle tendenti ad opporre al tiro troppo celere un ostacolo assoluto, sono da scartare perchè il soldato non potrebbe aver fiducia in un'arma restia a sparare,

o non disposta a secondarne la volontà. Secondo la nostra opinione una soluzione pratica deve :

a) Rendere impossibili gli spari prematuri, facendo dipendere lo scatto da un atto volontario.

b) Rendere istintiva la posizione di *punt*, contrapponendo alle facilità di sparo da tale posizione una difficoltà da tutte le altre.

c) Secondare l'istinto del tiratore di stringere il fucile all'impugnatura.

d) Rendere automatici i movimenti dello scatto per ottenere istantaneità ed uniformità di funzionamento.

e) Mettere un freno tanto al tiro troppo celere, quanto al tiro celere troppo prolungato.

f) Essere concretata in un congegno che non alteri la forma del fucile, e che non ne aumenti sensibilmente il peso ; che sia semplice, robusto, di facile uso e di sicuro funzionamento.

Un tale congegno non potrà certamente impedire, a chi non sia più in grado di rendersi conto dei propri atti, di sparare alle nuvole, nè di consumare prematuramente le sue cartucce ; ma lo impedirà al soldato in orgasmo e distratto.

Dopo quanto siamo venuti esponendo appare evidente che il congegno che deve dare vita al fucile è il congegno di scatto, il quale non ha seguìto il progresso delle armi, e deve scostarsi dalla semplicità attuale per meglio servire le moderne armi perfezionate.

§ 17) Il fuoco del fucile munito di congegno sarà indubbiamente più efficace di quello del fucile attuale, perchè la scarsa efficacia di quest'ultimo proviene essenzialmente dai colpi alti, i quali, a loro volta, dipendono dall'eccitamento nervoso dei tiratori ; mentre il congegno deve permettere ai soldati in orgasmo di puntare e sparare come quelli relativamente calmi, più o meno bene, secondo l'abilità individuale Il vantaggio sarà poco sensibile alle grandi distanze, quando molti sono i soldati relativamente calmi, ed aumenterà col decrescere della distanza sino a diventare massimo alle brevissime distanze, quando tutti i combattenti sono in più o meno grande eccitazione. La misura della maggiore efficacia non potrà essere data che dall'esperienza della guerra. Il calcolo fa presumere che l'efficacia dei due fucili sarà press'a poco eguale al limite massimo delle grandi distanze (1500 m.), e crescerà, pel fucile munito di congegno, col decrescere della distanza, sino a diventare circa sestupla a distanza d'assalto (100 m.).

Col fucile munito di congegno i rincalzi sarebbero bensì colpiti, ed in misura rapidamente crescente, dai 500 m. in giù, ma alle medie e alle grandi distanze rincalzi e riserve resterebbero incolumi, concentrandosi gli effetti del fuoco sulla prima linea. Ciò rappresenterebbe certamente un vantaggio, perchè è la prima linea che offende, e le maggiori perdite che le si infliggono la mettono maggiormente in orgasmo.

* * *

§ 18) Se il mezzo meccanico rende più facile e più efficace l'impiego del fucile in guerra, e se permette di adoperarlo con eguali modalità tanto al poligono quanto sul campo di battaglia, l'istruzione e l'addestramento del soldato al tiro saranno resi più semplici e più facili.

Dopo di avergli insegnato a puntare contro oggetti collocati a brevissima distanza, ed a scattare l'arma, gli si faranno eseguire alcuni esercizi di tiro ridotto destinati a persuaderlo della facilità di puntare e di colpire nel segno. Poscia gli si insegnerà l'uso dell'alzo, e si passerà ad una serie di esercizi di puntamento a distanze gradatamente crescenti, dai 100 ai 1000 metri, contro oggetti topografici e contro sagome, anche mobili o scomparenti, facendo eseguire sempre lo scatto, non solamente perchè egli prenda l'abitudine di far scattare l'arma nel momento giusto, ma anche perchè si persuada che l'esecuzione dello scatto non altera la posizione della linea di mira.

Ultimato questo primo periodo di istruzione gli si faranno eseguire quattro esercizi preliminari di tiro con la cartuccia da guerra, due a 100 e due a 200 metri, contro cartelloni. In questi esercizi, che dovrebbero sostituire l'attuale *tiro delle reclute*, il soldato prenderà familiarità col fucile, e si renderà conto della sua giustezza e precisione di tiro.

Dopo gli esercizî preliminari si darà principio al *tiro individuale*, al quale dovrebbe essere tolto ogni carattere di classifica perchè, mentre adesso il fatto che un soldato è tiratore scelto non garantisce che in guerra sparerà meglio di uno che non lo è, dipendendo ciò dal maggiore o minore orgasmo del quale è suscettibile, col fucile munito di congegno non vi potranno essere in guerra differenze molto sensibili fra i tiratori. Tuttavia, per destare l'emulazione, si può stabilire che l'ultima lezione abbia carattere di gara per fregiare il primo decimo dei soldati di ogni compagnia del distintivo di tiratore scelto.

Siccome nelle gare ha parte la fortuna, l'elevazione dei pochi non demoralizza i più. Invece la classificazione dei tiratori, quale vien fatta adesso, può avere effetti dannosi perchè, mentre soddisfa l'amor proprio di una piccola minoranza, deprime il morale della grande maggioranza dei soldati che vengono ascritti alla 2ª classe, i quali dalla riconosciuta loro scarsa abilità non possono certamente trarre motivo di fiducia nel proprio fuoco.

I bersagli da adoperarsi devono essere sagome di uomo al passo di corsa, e quindi non più alte di m. 1,55, e sagome di uomo a terra alla posizione di *punt*. Le sagome di uomo in ginocchio dovrebbero essere escluse perchè in combattimento il soldato, se tira allo scoperto, si mette istintivamente a terra, e se, per l'esistenza di una copertura o di un riparo, resta in piedi o si mette in ginocchio, difficilmente lascia

vedere all'avversario un bersaglio più alto di quello dell'uomo a terra. Dovrebbero parimente essere esclusi i bersagli scomparenti, perchè il tiro contro sifatti bersagli non ha tanta utilità pratica che valga a compensare il danno del puntamento affrettato. Tale esercizio conviene limitarlo al semplice puntamento con scatto perchè il soldato, non essendo preoccupato dal desiderio di colpire, è più calmo, e vi si addestra con maggior profitto.

Il tiro individuale può essere limitato a sei coppie di lezioni, tre delle quali da eseguirsi a 200 m., due a 300 e una a 450 m. La prima lezione di ogni coppia contro sagoma di uomo alla corsa, e la seconda contro sagoma di uomo a terra.

§ 19) Dopo il tiro individuale deve eseguire la truppa, in tre giorni diversi, altrettante coppie di esercizi di tiro collettivo, una alle piccole distanze, una alle medie e una alle grandi; avvertendo che i due esercizi di ogni coppia devono essere perfettamente eguali. Le distanze devono essere note perchè non si può impuntare ai soldati di sbagliare il bersaglio se l'ufficiale sbaglia l'alzo, e non è durante i tiri collettivi che ufficiali e graduati si devono esercitare nella stima delle distanze, perchè i possibili errori non gioverebbero al loro prestigio, e farebbero venir meno nel soldato la fiducia verso il proprio fucile.

I bersagli da adoperarsi devono essere esclusivamente sagome di uomini in catena, che rappresentano i bersagli di guerra più comuni. Gli altri bersagli, e più specialmente quelli rappresentanti fanteria in formazioni chiuse, dovrebbero essere esclusi, sia perchè all'atto pratico sarebbero più facilmente colpiti, sia perchè nella mente dei soldati — i quali pur troppo hanno la tendenza a tanto più raggrupparsi quanto più grave è il pericolo — non conviene far nascere l'idea che, sotto il fuoco efficace della fucileria, possano riparti in ordine chiuso sostare, o muovere, allo scoperto. Inoltre le sagome non devono essere perfettamente scoperte e visibili, ma parzialmente coperte o riparate, quali sono in realtà i bersagli di guerra, e ciò perchè al caso vero il soldato non resti sorpreso nel trovarsi di fronte a bersagli meno visibili di quelli contro i quali aveva sparato nei tiri di pace, e tragga da ciò nuovo motivo di orgasmo.

Il primo esercizio di ogni coppia dev'essere eseguito dai soldati freschi, calmi e riposati: l'esercizio bis deve invece essere ripetuto un poco più tardi, dopo di averli sottoposti a breve ma intenso lavoro. in guisa che arrivino alla stazione di tiro alquanto stanchi ed eccitati. In tal modo i tiratori, paragonando fra loro i risultati dei due esercizî d'ogni coppia, e quelli delle tre coppie, si persuaderanno che:

1° — Eccitati colpiscono, ma calmi colpiscono di più.

2° — Tanto più colpiscono quanto più decresce la distanza.

§ 20) Dodici lezioni di tiro individuale e sei esercizî di tiro col-

lettivo, sussidiati da esercizî di puntamento e scatto contro oggetti e sagome a distanza, esercizî che devono essere ripetuti nel corso dell'anno con ragionevole frequenza, bastano alla preparazione tecnica del soldato al tiro di guerra. Oggi si spara un poco di più, ma ad onta di ciò e della varietà dei bersagli che si adoperano, e che rappresentano una spesa annua ragguardevole, non si riesce a fare dei buoni tiratori di guerra. Vale adunque la pena di provare se non si può raggiungere lo scopo, con minore spesa di tempo e di denaro, facendo venire la macchina in aiuto dell'uomo. Tempo e denaro che si risparmiano nel tiro, val meglio impiegarli nelle manovre per accrescere la capacità tattica dei quadri. La guerra attuale che da mesi si combatte, senza risultato apprezzabile, sullo scacchiere occidentale sta a dimostrare, ancora una volta, che la manovra è più importante del fuoco. E per ben manovrare è necessario che quadri e truppa acquistino, con l'esercizio, la necessaria capacità manovriera.

Modena, dicembre 1914.

Colonnello FRANCESCO COCO

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SUL SERVIZIO IN GUERRA

(Continuazione — Vedi fascicoli precedenti)

PARTE IV.

Doveri dei singoli comandanti e servizio dei riparti di sicurezza.

379. — Oltre ai doveri enunciati nei paragrafi 308–331 e 348–376, i comandanti delle varie colonne debbono prendere tutte le misure necessarie per effettuare la marcia secondo lo scopo che essa si ripromette, la situazione, e quelle altre necessarie per il mantenimento dell'ordine durante la marcia.

380. — Il comandante in capo deve :

1° raccogliere notizie sul nemico con i mezzi che sono a sua disposizione, se ciò non venne fatto in precedenza ;

2° raccogliere informazioni sulle strade e sul terreno adiacente ad esse e, se possibile, disporre per la loro ricognizione ;

3° se la grande unità marcia su di una sola colonna, stabilire la successione degli elementi di sicurezza della colonna e dare le relative disposizioni al riguardo ;

4° ripartire le varie armi nelle colonne ed eseguire i calcoli riflettenti la marcia ;

5° emanare l'ordine per la marcia ;

6° durante la marcia deve essere là dove la sua presenza è più necessaria, dato lo scopo di essa e la sua situazione. Quando si prevede l'incontro col nemico, presso di lui deve trovarsi il comandante in capo dell'artiglieria.

Il comandante in capo deve conoscere non solo dove ogni colonna, in base ai calcoli eseguiti, deve trovarsi ad un dato momento, ma anche dove effettivamente si trova.

381. — Ogni comandante di colonna emana un ordine della stessa natura di quello del comandante in capo, ma determinando i particolari della marcia delle truppe, del carreggio, con relative norme di sicurezza ;

egli deve dare le disposizioni circa la marcia degli elementi di sicurezza distaccati della colonna, se esse non vennero già stabilite dal comandante della grande unità, e, quando è necessario, anche ordini per la ricerca di guide.

Il comandante di una colonna ha il dovere di mantenere il collegamento con quelli delle colonne laterali (vedansi i paragrafi 24-26) ed inviare ad essi informazioni :

1° sul nemico ;

2° dell'arrivo alle linee del terreno fissato in antecedenza ;

3° dell'arrivo al posto del grand-alt ;

4° dell'arrivo al luogo ove è stato fissato il pernottamento ;

5° su tutte le circostanze impreviste.

Durante la marcia, il comandante della colonna deve trovarsi là dove ritiene più necessaria la sua presenza : quando si prevede l'incontro col nemico, deve trovarsi, insieme al comandante dell'artiglieria della colonna, presso l'avanguardia.

382. — *Il comandante del grosso della colonna* deve dare gli ordini per l'arrivo successivo dei vari riparti del grosso al punto di incolonnamento ; per l'invio dei riparti destinati alla sicurezza immediata (paragrafi 361, 370 e 375).

Durante la marcia, egli si deve trovare là dove giudica più necessaria la sua presenza e dove sono più probabili i disordini (sui passaggi, agli incroci, ecc.) ; se è necessario ai passaggi colloca delle guardie e degli operai, nell'attraversare luoghi abitati colloca guardie e pattuglie.

383. — *Il comandante dell'avanguardia in caso di marcia offensiva* stabilisce la forza, la costituzione e le strade che debbono seguire il distaccamento di testa ed i riparti fiancheggianti, e li distacca in tempo tale che l'avanguardia possa iniziare la sua marcia nell'ora fissata dall'ordine.

Durante la marcia egli deve :

1° prendere tutte le misure necessarie per il pronto riattamento della strada, se del caso, e per la rimozione degli ostacoli che impediscono la marcia del grosso ;

2° raccogliere informazioni sul nemico e sul terreno antistante ;

3° raccogliere lungo la strada ogni genere di corrispondenza ;

4° riferire al capo che lo ha inviato in avanguardia tutto quanto osserva da parte del nemico, circa i mutamenti della situazione e dell'arrivo al luogo del grand-alt o di sosta.

5° se il nemico si ritira mentre è in marcia, lo insegue energicamente, avvertendo però di non farsi attirare in una imboscata : in ogni caso non lo perde di vista e cerca di seguirlo in tutti i suoi movimenti.

384. — Per quanto riguarda *l'esplorazione del nemico*, il comandante della gran-guardia deve :

1° *chiarire quanto più esattamente è possibile le sue forze, la loro costituzione, la loro disposizione o direzione di marcia.*

2° in dipendenza della situazione : *a*) attaccarlo, ovvero *b*) garentire ed assicurare lo spiegamento delle forze principali.

Nelle soste e nei grandi alt, egli dispone le sue truppe nella zona indicatagli dal comandante della colonna, in modo che esse siano al coperto dalla vista del nemico, ed in caso di attacco possa spiegarsi rapidamente. Se l'avanguardia deve arrestarsi in prossimità di una stretta attraverso la quale deve poi sfilare, si arresta dopo averla oltrepassata.

385. — Il comandante della testa d'avanguardia e dei distaccamenti fiancheggianti stabilisce il numero, la forza e la costituzione delle guardie di marcia, ed indica a ciascuna la direzione di marcia da seguire.

Durante la marcia, il comandante della testa d'avanguardia deve disimpegnare còmpiti analoghi a quelli indicati per il comandate della avanguardia ; e così il comandante di un distaccamento fiancheggiante, tranne quello indicato al n. 1 del paragrafo 383.

In caso d'incontro col nemico, i comandanti di questi distaccamenti debbono sforzarsi di chiarire la forza e la costituzione dell'avversario che fronteggiano : a tale scopo i distaccamenti fiancheggianti debbono avanzare rapidamente, esplorare i fianchi del nemico e tenere osservati nello stesso tempo quelli dell'avanguardia.

386. — *Il comandante della retroguardia in caso di marcia in ritirata* deve :

1° fissare i riparti di sicurezza ;

2° raccogliere notizie sul nemico ;

3° riferire al comandante che lo ha distaccato tutto quanto accade in direzione del nemico, sui cambiamenti di posizione, e rispondere della sicurezza durante i grand-alt e durante le soste ;

4° portare particolare attenzione sui propri fianchi e sulle strade laterali per le quali il nemico potrebbe aggirarli, e quindi dirigere su di esse, se è necessario, dei distaccamenti fiancheggianti o delle guardie di marcia più forti ;

5° arrestare il nemico se esso insegue, regolando la propria azione in modo da permettere al grosso di continuare la propria marcia senza ritardi, senza però esporsi ad essere battuto isolatamente.

Nel caso che il grosso sia arrestato nella sua marcia, la retroguardia deve impegnarsi risolutamente, accanitamente, e, se necessario, *sacrificarsi.*

6° ritardare l'inseguimento del nemico guastando le strade, rompendo i ponti, ingombrando i passaggi, ecc;

387. — *I comandanti del distaccamento di coda e di quelli fiancheggianti*, in armonia a quanto fu loro particolarmente ordinato, disimpegnano compiti analoghi a quelli del comandante della retroguardia.

388. — Nel caso di marcia di fianco, *il comandante dell'avanguardia fiancheggiante* ha còmpiti analoghi a quelli indicati nel n. 3 del paragrafo 383 e nei nn. 1 a 3 del paragrafo 386.

Il comandante di un'avanguardia fiancheggiante deve, sopratutto, regolare la propria azione in modo da non fare impegnare nel combattimento la colonna principale.

In caso di attacco, il comandante della detta avanguardia deve:

1° chiarire il più presto possibile le forze del nemico, la costituzione, la disposizione, ovvero la sua direzione di marcia;

2° in relazione alla situazione: *a*) attaccare il nemico, ovvero *b*) fronteggiare il suo attacco sino a quando non sia sfilata la colonna che l'avanguardia deve proteggere.

389. — Analoghi doveri hanno i comandanti dei distaccamenti fiancheggianti, nei limiti del còmpito loro affidato.

390. — *I comandanti delle guardie di marcia*, nel distaccare delle pattuglie debbono dare loro le seguenti indicazioni: direzione di marcia, zona nella quale esplicare la loro azione, e su quali località o tratto di terreno fissare particolarmente la loro azione.

In terreno scoperto si mandano poche pattuglie ed a grande distanza tra loro; in terreno coperto rotto, e quando il tempo è nebbioso, il loro numero viene aumentato, ed esse marciano più dappresso alla guardia di marcia.

391. — Le guardie di marcia, attraversando strette, boschi, villaggi, debbono intensificare la vigilanza e la circospezione.

Pur esplorando scrupolosamente il terreno, esse non debbono ritardare la marcia delle truppe che seguono; perciò, se la zona da esplorare è estesa, a tempo opportuno vengono inviate delle altre pattuglie.

392. — I comandanti delle guardie di marcia, ricevendo dalle proprie pattuglie delle notizie, procurano di controllarle personalmente, specie se sono di una certa importanza; essi nell'inviare le proprie informazioni debbono essere sicuri della verità di quelle ricevute.

393. — Durante gli alt le guardie di marcia continuano il loro servizio; a tale scopo esse occupano i punti più adatti alla difesa, disponendosi al coperto dalla vista del nemico.

394. — Scoprendo dei riparti nemici li inseguono, senza interrompere però il servizio di esplorazione. Se il nemico attacca, esse occupano una posizione e, collegando la loro azione, respingono l'avversario: appena possibile, detti riparti di sicurezza riprendono la marcia.

395. — Le pattuglie debbono scoprire il nemico e garantire le guardie di marcia ed, in genere, tutta la colonna da un attacco improvviso. Esse debbono esplorare sia il terreno che trovasi sulla *loro direzione di marcia che quello laterale*, e di questo, la maggior parte possibile, portando particolare attenzione su quelle località che meglio si prestano ad occultare dei riparti nemici (boschi, boscaglie, burroni, ecc.).

396. — Perciò, affinchè le pattuglie possano riuscire ad esplorare

bene il terreno, debbono essere di cavalleria : di fanteria nel solo caso che vi sia deficienza di quell'arma.

397. — Incontrando durante la marcia degli uomini isolati, le pattuglie li arrestano e li inviano quindi, per il relativo interrogatorio, al comandante di quella guardia di marcia che le ha distaccate.

Osservando nubi di polvere, fuochi, luccichii di armi, scoprendo dei riparti nemici, il comandante della pattuglia ne avverte immediatamente il comandante della guardia di marcia, ovvero il comandante del riparto che lo ha distaccato; continua quindi l'osservazione per meglio chiarire quanto ha osservato.

Le pattuglie dànno avviso dell'approssimarsi del nemico, facendo fuoco, nel solo caso che esso si sveli in modo improvviso, e non abbiano il tempo di inviarne l'annunzio nel modo normale.

398. — Durante gli alt esse mantengono la stessa disposizione che avevano durante la marcia, occupando però quei punti dai quali è possibile osservare meglio il terreno circostante, senza scoprirsi.

399. — Le pattuglie marciano procedendo da un punto d'osservazione all'altro, ed occupandoli successivamente.

Gli uomini della pattuglia marciano separatamente, senza però perdersi di vista: se la forza della pattuglia lo permette, il suo comandante ed un altro uomo marciano dietro gli altri componenti la pattuglia.

400. — In terreno dove non è possibile la marcia fuori delle strade, le guardie dei riparti fiancheggianti di sicurezza distaccano successivamente delle pattuglie inviandole sui punti più adatti all'osservazione, e sulle strade parallele, ove esse rimangono sino a quando non sia sfilata tutta l'avanguardia o la colonna costituente il grosso, alla quale si accodano.

401. — Le pattuglie comunicano le loro osservazioni per mezzo di avvisi, ovvero di segnali : affinchè questi segnali possano essere scorti dai riparti dai quali le pattuglie vengono distaccate, è necessario designare in questi riparti degli uomini incaricati di osservare i segnali fatti dalle pattuglie.

402. — I comandanti dei singoli riparti, sulla base dell'ordine emanato per la colonna, determinano l'ora di partenza delle dipendenti truppe dagli accampamenti, in modo che esse giungano al punto di incolonnamento all'ora opportuna e possano inserirsi nella colonna senza attendere inutilmente.

I comandanti dei vari riparti rispondono dell'ordine, durante la marcia, delle truppe dipendenti ; ogni tanto perciò debbono arrestarsi ad osservarle onde impedire un eccessivo allungamento.

5° *La marcia al cannone per iniziativa dei comandanti di colonne.*

403. — Quando la marcia di una grande unità è eseguita su più colonne, il comandante di una di esse, udendo tuonare il cannone in

direzione di una delle laterali, invia delle pattuglie per avere notizie sul combattimento che si è ingaggiato ; quindi, se non ha ricevuto ordini dal comandante in capo, si regola in base alla situazione :

1° *nel caso di marcia offensiva : a*) se il combattimento ha impegnato solo l'avanguardia di una colonna laterale, allora quella non impegnata continua la propria marcia in attesa di ordini dal comandante della grande unità : *b*) se invece nel combattimento vennero impegnate tutte le forze di una colonna laterale, la sostiene con parte o con tutte le forze alla sua dipendenza, spingendosi innanzi per agire sui fianchi del nemico; ovvero rinforza la colonna attaccata spostandosi nella sua direzione : in tal caso però l'avanguardia non si sposta dalla primitiva direttrice di marcia che in seguito ad ordine tassativo del comandante della grande unità. In simile circostanza il comandante della colonna centrale, quando una delle laterali è attaccata dal nemico, ne deve avvertire quello dell'altra colonna e prendere le misure necessarie per non perdere il collegamento con essa, nel caso sia costretta a spostarsi.

2° *nel caso di marcia in ritirata* se si verifica un attacco in coda, non è permesso tornare indietro senza ordine. Se una delle colonne laterali viene impegnata in serio combattimento dal nemico, il comandante di una colonna laterale, di propria iniziativa, può venirle in aiuto con parte delle sue forze, ma essa deve allontanarsi dalla propria direttrice di marcia nel solo caso di assoluta necessità.

3° *se trattasi di marcia di fianco* e l'avanguardia fiancheggiante viene attaccata, quella principale non deve divergere dalla propria direzione di marcia.

404. — Il comandante della colonna che si allontana dalla direttrice di marcia assegnatagli per venire in aiuto di una delle fiancheggianti, ne avvisa immediatamente il comandante in capo, ne informa il comandante dell'altra colonna laterale, ed, infine, quello della colonna della quale muove in soccorso.

6° *Particolarità delle marce notturne.*

405. — Uno dei mezzi per mantenere segreta una marcia consiste nell'eseguirla di notte.

406. — Le marce notturne sono lente e faticose, l'ordine si turba rapidamente, facilmente si sbaglia strada e si perde il collegamento tra i riparti, le tenebre favoriscono il propagarsi degli allarmi ; la celerità di marcia si riduce alla metà di quella normale, e se la strada è difficile si riduce ancora. Per contrario però le marce notturne, non svelando al nemico lo spostamento delle nostre truppe, permettono di attaccarlo d'improvviso, in condizioni favorevoli, e garantiscono il successo dell'azione.

407. — Gli inconvenienti inerenti alle marce notturne possono essere eliminati con delle opportune disposizioni. Ciò si ottiene :

1° *colla precisa conoscenza delle strade.* Occorre raccogliere perciò in precedenza le più esatte, sicure informazioni delle strade per le quali si deve transitare, e su gli ostacoli che su di esse s'incontrano ed ai quali occorra provvedere ; familiarizzarsi colle vie da percorrere di giorno e di notte :

2° *impiegando delle guide sicure.* Se la marcia viene eseguita per strade incerte, non sicure, o del tutto fuori delle strade, in questo caso bisogna porre particolare attenzione nella ricerca delle guide ;

3° *impiegando elementi di sicurezza costituiti di pura fanteria ;* i cavalieri sono in tal caso assegnati solo per l'invio di avvisi.

Le guardie di marcia, se obbligate a marciare fuori delle strade, non debbono essere distaccate. In loro vece, se necessario, possono essere inviate, a guisa di copertura, dei riparti su quei determinati punti che hanno particolare importanza per la sicurezza del fianco e della marcia ;

4° *con la opportuna successione delle varie armi nella colonna,* e ripartizione nelle varie colonne. Le truppe debbono marciare più serrate. In caso di marcia offensiva l'artiglieria marcia in coda alla colonna, la cavalleria dietro la fanteria; in caso di marcia in ritirata, al contrario; all'artiglieria deve essere assegnata una scorta speciale. Quando la marcia è eseguita con lo scopo di attaccare il nemico, ovvero quando l'incontro con l'avversario è probabile, allora nessun carro deve trovarsi in mezzo alla truppa : il carreggio facente parte del 1° scaglione segue la colonna nelle marcie offensive, la precede in quelle in ritirata ;

5° *Diminuendo la distanza tra gli elementi di sicurezza e la colonna ;* e perchè il collegamento sia più solido anche quella tra i vari organi di sicurezza di notte viene ridotta ; le guardie di marcia distaccate per la sicurezza immediata della colonna sono costituite di forza maggiore ; il collegamento tra le guardie di marcia ed i riparti è fatto con una catena di piccole pattuglie i cui uomini marciano riuniti.

Perchè non avvenga che dei riparti sbaglino la direzione di marcia nei bivî vengono lasciati degli uomini (indicanti) con il còmpito di indicare ai riparti che seguono, ovvero ai ritardatari, la direzione nella quale sfilò la colonna ; questi indicanti sono rimpiazzati da quelli del riparto che segue e appena sostituiti si accodano al proprio scaglione di marcia.

6° *Riducendo gli alt.* I grandi alt sono soppressi ; per i piccoli alt debbono essere scelte le bassure, giammai le dorsali di alture ; gli uomini debbono sedersi senza deporre le armi ; gli uomini montati di cavalleria ed artiglieria smontano e tengono i cavalli per la briglia ; il riparto più prossimo al nemico comanda una guardia. La durata degli alt è bene prolungarla sino a mezz'ora.

7° *Osservando in modo assoluto l'ordine ed il silenzio durante la*

marcia. È proibito fumare, parlare, dare comandi ad alta voce, dare segnali di tromba.

Tranne casi di eccezionale gravità, è proibito fare fuoco senza ordine del comandante del distaccamento in persona.

Nelle notti di luna, attraversando posti scoperti, percorrendo delle creste, le carabine debbono essere portate a bracciarm, ovvero a fiancarm. Se la colonna cade sotto la luce di un riflettore, deve subito buttarsi a terra.

Quando una marcia notturna viene eseguita con lo scopo di attaccare l'avversario, essa deve essere iniziata in tempo tale che l'attacco possa cominciarsi verso l'alba.

408. — Nelle marce notturne non è permesso accendere fanali senza ordine del comandante in capo: per leggere o scrivere degli ordini debbono essere usate lanterne cieche.

Se è permesso accendere fanali, essi debbono essere portati alla coda di ogni compagnia, con la parte luminosa rivolta all'indietro, in modo che sia vista dai riparti che seguono, ma mai dal nemico.

7° *Particolarità delle marce eseguite col caldo o col freddo.*

409. — Per temperare l'influenza perniciosa del caldo occorre:

1° iniziare la marcia di buon'ora, in modo che essa sia terminata per mezzogiorno; ovvero dividere la marcia in due parti evitando di marciare durante le ore più calde; ovvero infine marciare di notte;

2° se le circostanze lo consentono, aumentarne le distanze tra i vari riparti della colonna;

3° allungare la durata degli alt, ed aumentarne il numero;

4° sopratutto risolvere il problema dell'acqua; per questo occorre: *a*) osservare prima della marcia che le borracce dei soldati siano piene; *b*) mandare avanti ufficiali con relativa scorta per ordinare agli abitanti dei villaggi non ostili di preparare nelle località destinate per gli alt, secchi e tini d'acqua nel maggior numero possibile; *c*) nelle regioni prive d'acqua, trasportarne al seguito per le truppe.

410. — Contro le influenze perniciose del freddo, il mezzo più efficace è l'abbondante alimentazione; occorre assolutamente non permettere agli uomini di sedersi od addormentarsi; in generale bisogna avere cura che gli uomini marcino più del solito; i grandi alt è meglio sopprimerli.

In cavalleria, di tanto in tanto, è bene che gli uomini appiedino.

Grande attenzione occorre fare perchè non si verifichino casi di congelamento delle mani, del volto, e più ancora dei piedi, e casi di assideramento. A tale scopo si debbono prendere le misure indicate nel regolamento di servizio interno.

8° *Particolarità delle marce in montagna.*

411. — Nelle marce in montagna acquista grande importanza la preventiva ricognizione delle strade.

412. — Se le truppe marciano su più colonne, ciascuna di esse deve avere grande indipendenza.

413. — In caso d'incontro di una di queste colonne col nemico, l'aiuto delle rimanenti deve manifestarsi sopratutto continuando rapidamente la propria marcia in avanti, per portarsi sul fianco o sul tergo dell'avversario che fronteggia la propria colonna laterale.

414. — Per il collegamento tra le varie colonne sono particolarmente idonei: gli eliografi, i razzi, i fanali, i petardi, le fumate.

415. — La marcia di ogni colonna viene eseguita in linea generale secondo le seguenti norme:

1° i distaccamenti di sicurezza, con gli zappatori, sono spinti avanti a tale distanza che essi possano rimuovere tutti gli ostacoli esistenti lungo il cammino prima del sopraggiungere del grosso;

2° in aiuto dell'artiglieria e del carreggio vengono assegnati dei riparti di fanteria, in ragione di una compagnia per batteria;

3° nelle colonne costituite di forze numerose le truppe sono scaglionate a distanza tale da evitare ammassamenti; per evitare ciò la cavalleria marcia formando lo scaglione indipendente, e l'artiglieria viene suddivisa tra i vari riparti delle altre truppe.

416. — Il carreggio segue su di un solo o più scaglioni, ed inizia la marcia dopo che le truppe hanno oltrepassato la montagna ovvero le catene separate di montagne. Unitamente alle truppe possono marciare solamente i carri del primo scaglione, e talvolta solo le salmerie.

417. — Ai riparti di sicurezza è bene assegnare riparti di mitragliatrici someggiate, ed assegnare ad essi cavalleria nella quantità strettamente necessaria.

In vicinanza del nemico, i punti elevati i quali si trovano lateralmente alla strada che l'avanguardia (retroguardia) percorre a distanza di tiro efficace di fucileria, e talvolta di artiglieria, debbono essere occupati con guardie, le quali rimangono sul posto sino a quando l'avanguardia (retroguardia) non sia sfilata.

Tali guardie possono essere distaccate talvolta anche dal grosso.

9° *Particolarità delle marce nelle steppe.*

418. — Nelle marce attraverso steppe, le truppe debbono portare con loro tutto il necessario per vivere, e perciò non solo le vettovaglie, ma anche l'acqua ed il combustibile: la sicurezza del carreggio (carri o salmerie) acquista perciò particolare importanza.

419. — Il distaccamento, in base alla quantità di risorse che presume incontrare lungo la via da seguire, specialmente di acqua e vettovaglie, si fraziona in un numero maggiore o minore di colonne; e queste ultime si suddividono alla loro volta in scaglioni.

420. — Ogni scaglione marcia nel seguente ordine: l'artiglieria con i pezzi affiancati; dietro ad essa il carreggio su più file di carri o

di bestie da soma ; sulla fronte, sui fianchi e sul tergo dell'artiglieria e del carreggio, i riparti di fanteria facenti parte dello scaglione. La cavalleria marcia a preferenza isolata.

421. — Nelle steppe hanno particolare importanza le oasi ed i pozzi ; in base alle oasi viene determinata la direzione di marcia ; dal numero dei pozzi, dalla quantità di acqua in essi esistente, dalla distanza che intercede tra essi, la forza degli scaglioni, la durata delle marce ed i luoghi di stazione e di soggiorno.

422. — Le riserve di acqua debbono essere sempre presso le truppe, ma il suo consumo sotto il severo controllo del comandante dello scaglione. Quando non s'incontrano pozzi, il consumo dell'acqua deve essere fatto con cautela : è necessario avere in vista dei pozzi in vicinanza, ed essere sicuri che la loro acqua è potabile. Ciò deve farsi anche giungendo ai luoghi di sosta. Sino a quando non sia stata esaminata la qualità dell'acqua esistente in un pozzo, è prudente usare la provvista d'acqua che si porta al seguito.

PARTE V

Condotta in combattimento dei riparti (distaccamenti) delle varie armi

1° — *Avvertenze generali.*

423. — In combattimento, il successo arride a chi si è fissato ben chiaramente lo scopo da raggiungere, ed è meglio orientato sulla situazione delle sue truppe e di quelle del nemico : a chi agisce *risolutamente, audacemente ed astutamente :* a chi *dimostra tenacia e capacità* nel raggiungere un dato obiettivo.

424. — L'offensiva è il mezzo più efficace per battere il nemico. Perciò *l'aspirazione ad agire offensivamente deve essere ben radicata* in tutti ed in qualsiasi circostanza d'incontro col nemico.

425. — La situazione può imporre talvolta di difendersi, ma difendendosi è necessario non solo parare, ma agire in modo da sconcertare il nemico per dargli poi un colpo decisivo con un passaggio energico all'offensiva, con tutte le forze.

426. — Deve essere aspirazione costante quella di prendere l'iniziativa delle operazioni assicurando a sè libertà d'azione ed obbligando il nemico a fare quello che a noi riesce utile.

427. — *In combattimento, gli sforzi di tutte le truppe debbono essere diretti ad uno scopo solo,* ed ognuno, *il semplice soldato compreso, deve conoscere lo scopo generale dell'azione, e quei compiti particolari che lo riguardano.*

Particolare importanza ha, sin dal principio dell'azione, *l'interrotto reciproco orientamento,* sulla situazione del nemico, sulle sue mosse

ed intenzione, sia tra comandanti d'artiglieria e comandanti ai quali essi sono sottoposti, e sia tra il comandante in capo e comandanti di cavalleria.

428. — I riparti di truppa impegnati in combattimento, vi rimangono sino alla fine, nè possono essere sostituiti. Sostenerli in caso di bisogno, se possibile, è però doveroso.

429. — Ogni singolo comandante, per quanto riflette l'esecuzione del compito affidatogli, agisce indipendentemente e deve perciò contare solo su quelle forze e risorse che há a sua disposizione.

Il comandante supremo per quanto riguarda l'appoggio nel combattimento dei singoli comandanti, deve avere sempre di mira lo scopo supremo dell'azione e la situazione generale.

430. — La disfatta del nemico è possibile solo con colpi forti e vibrati nella direzione per lui più sensibile. Perciò attaccandolo si deve mirare ad esser *più forti del nemico nella direzione e nel momento in cui si esegue l'attacco risolutivo.*

431. — Ciascun comandante, attuando il proprio compito, deve cercare di conoscere tutto ciò che si fa intorno a lui ed innanzi a lui dal nemico: egli deve prendere perciò tutte le misure per una ininterrotta esplorazione ed osservazione, per il costante collegamento coi comandanti ai quali è sottoposto, coi vicini, e, se necessario, anche per l'immediata protezione del proprio riparto.

Occorre tuttavia prevedere che il comandante spesso non potrà avere complete ed esatte notizie sulla vera situazione. Ciò non deve servire di ostacolo nel prendere una decisione risoluta. In tali circostanze il comandante, esaminate le informazioni ricevute in rapporto al compito affidatogli nell'azione, alla situazione delle proprie truppe, ed alle condizioni di tempo e di luogo, deve chiaramente prefiggersi che cosa egli vuole ottenere.

432. — In combattimento ciascun comandante si porta là donde gli è più facile dirigere le truppe sottoposte.

2° — *Direzione del combattimento.*

433. — Lo schieramento deve soddisfare alle seguenti esigenze:

1) che tutte le specialità di truppa possano pienamente sviluppare la propria azione per battere il nemico;

2) garantire alla fanteria la cooperazione delle altre specialità di truppe perchè essa possa raggiungere gli scopi del combattimento, assicurare il reciproco appoggio tra le varie armi:

3) i vari riparti di esso, debbono essere sufficientemente forti affinchè possano raggiungere i compiti loro affidati:

4) offrire la possibilità di essere modificato, nel caso che la situazione muti ed, a tempo opportuno, permettere di concentrare nella voluta direzione una grande quantità di truppe;

5) secondare l'avviluppamento e la penetrazione dello schie-

ramento del nemico, e viceversa, contrastare i suoi tentativi per batterci ed avvilupparci.

434. — Lo schieramento è costituito dai gruppi di combattimento e dalla *riserva generale* (riserva del comandante in capo),

Ogni gruppo di combattimento è costituito da riparti di combattimento e da un riparto di riserva (riserva del comandante di gruppo).

435. — I gruppi di combattimento sono determinati, in base ai vari compiti particolari desunti dallo scopo generale dell'azione. La forza di ciascun gruppo dipende dal còmpito affidatogli, natura del terreno e posizione del nemico. Più forte deve essere quel gruppo il quale, nell'attacco, è destinato a dare il colpo principale al nemico o, se in difensiva, è quello che ha maggiore importanza.

436. — *La riserva generale* è destinata per concorrere coi riparti già impegnati, all'attacco principale diretto contro il nemico. Tuttavia durante il combattimento, dalla riserva generale possono essere destinati dei riparti in socorso di quelli già impegnati, per costituire nuovi gruppi di combattimento, per eseguire contrattacchi avvolgenti, aggiranti o sfondanti,ovvero per far fronte ad altre circostanze sfavorevoli. Il solo comandante in capo ha diritto di impiegare la riserva generale. Impiegandola, egli ha però il dovere di mantenerla in forze tali che siano sufficienti a portare un valido aiuto nell'attacco principale.

437. — *Le riserve parziali* sono impiegate in aiuto dei riparti del corrispondente gruppo (settore) già impiegati in combattimento, per lo sviluppo dell'attacco della propria unità. Queste riserve sono quindi a disposizione del comandante dei vari gruppi (settori) di combattimento.

438. — Il rapporto tra la forza dei riparti di prima linea e la riserva generale dipende dallo scopo e dalla situazione.

Le probabilità di azioni dell'avversario sui fianchi, le notizie incerte sul nemico esigono, nella maggioranza dei casi, una riserva piuttosto forte : in casi particolari però la riserva può essere anche più debole del normale.

439. — Nei varii gruppi (settori) il rapporto tra riparti di prima linea e riserva è soggetto alle stesse condizioni già esposte, esso può inoltre dipendere dalla necessità di dover sviluppare un fuoco più o meno intenso, dato lo scopo e la situazione, in alcuni casi può anche non essere necessario la costituzione di una riserva parziale.

440. — Ogni comandante nel ripartire per il combattimento le truppe a lui sottoposte, *deve evitare di turbarne la composizione organica.*

441.— Le truppe debbono passare allo schieramento a tale distanza dal nemico, da evitare di farsi sorprendere dal fuoco d'artiglieria in formazione di colonne profonde e riunite. Lo schieramento a tempo opportuno assicura inoltre ai singoli comandanti il tempo necessario per completare il proprio orientamento, dati i maggiori mezzi che possono avere in tale disposizione per assumere notizie più precise.

442. — Lo schieramento si esegue sotto la protezione dei riparti

di sicurezza: *in marcia*, dell'avanguardia e retroguardia: *in stazione*, delle granguardie e dei riparti di sicurezza. Questi riparti di avanguardia, unitamente alla cavalleria, mandata in avanti, in caso d'incontro col nemico, debbono assicurare lo schieramento delle proprie truppe e, per quanto è possibile il loro impiego in combattimento, in modo vantaggioso, precisando contemporaneamente le forze del nemico che trovansi di fronte, i loro movimenti e la direzione, ovvero la dislocazione, se ferme.

I riparti di sicurezza si comportano secondo quanto è prescritto dai paragrafi 384, 389, 394, 395, 282 e 291 del regolamento.

443. — In ogni settore di combattimento la *disposizione* delle truppe non deve essere continua: però quando la distribuzione è fatta a tratti discontinui, è indispensabile che il terreno antistante agli intervalli sia battuto dai fuochi incrociati dell'artiglieria e della fanteria.

444. — Nell'impiegare e ripartire l'artiglieria per il combattimento, occorre tener presente che essa può decisamente influire sull'esito del combattimento, se impiegata sin da principio nell'azione, ed in forze tali da acquistare presto preponderanza di fuoco sull'avversario. L'artiglieria deve essere perciò assegnata di preferenza ai riparti di prima linea: riparti di essa possono essere assegnati ai grossi distaccamenti ed alla riserva generale, disponendosi vicino ad essa ovvero occupando una posizione di attesa in luogo opportuno.

445. — *L'artiglieria leggera da campagna* viene suddivisa tra i vari gruppi di combattimento, possibilmente per gruppo o per intere batterie ed è messa alla dipendenza del comandante del riparto. Nelle azioni dei piccoli riparti (distaccamenti) l'artiglieria leggera da campagna non deve essere suddivisa, essa viene impiegata in maniera più proficua se concentrata in una unica posizione. In tale circostanza l'artiglieria costituisce un unico riparto.

I *gruppi di mortai e l'artiglieria da campagna pesante* facente parte del corpo d'armata, possono essere assegnati a quei riparti presso i quali si presume il loro impiego più utile ovvero rimangono a disposizione del Comandante di corpo d'armata e da lui ricevono i compiti più corrispondenti alla natura di detto materiale.

In modo analogo si comporta il comandante di divisione qualora alla divisione sia stata assegnata artiglieria pesante.

446. — In base al concetto che, in combattimento è importante non l'ammassamento dei pezzi, ma la possibilità di *concentrare i suoi fuochi* in un punto determinato, le batterie d'artiglieria possono nei vari settori disporsi separatamente: però è bene per facilitare la direzione del fuoco, di massima, non dividere i gruppi, tranne in caso di assoluta necessità.

Talvolta se la situazione lo permette, la direzione del fuoco di tutta l'artiglieria, o di parte di essa, può essere riunita nelle mani del comandante in capo dell'artiglieria.

447. — L'artiglieria può prendere posizione sul tratto di fronte occupato dalla unità di cui fa parte organicamente, ovvero lungo tutta la fronte della linea di combattimento se non assegnata ad alcun riparto. La fanteria non deve lasciare intervalli per l'artiglieria se questa si trova dietro di essa di 300 o più tese (tesa — 2.13356 m.).

Per colpire in modo efficace i bersagli, l'artiglieria deve disporsi in modo da batterli con fuochi fiancheggianti od obliqui. A questi compiti risponde bene la disposizione avviluppante dell'artiglieria.

448. — Nello scegliere una posizione, l'artiglieria deve cercare che essa risponda *sopratutto al compito affidatole*, poi alle esigenze tecniche.

449. — L'artiglieria è protetta in ogni situazione dalla fanteria che la precede — in modo particolare dai riparti più prossimi. — Se la fanteria per avanzare si allontana, se è necessario, all'artiglieria viene assegnata una scorta in ragione di una compagnia per gruppo. La scorta dipende dal comandante del riparto d'artiglieria al quale venne assegnata.

450. — La *cavalleria d'armata* se deve prender parte al combattimento, man mano che si avvicina al nemico estende la propria esplorazione sul fronte della cavalleria di corpo d'armata o della fanteria; per l'azione si concentra sui fianchi od alle spalle del nemico ed agisce in base al còmpito ricevuto dal comandante alla dipendenze del quale fu messo.

La cavalleria di corpo d'armata agisce riunita ovvero divisa tra le divisioni. In entrambi i casi, a parte i piccoli riparti assegnati alla fanteria per il servizio immediato (non meno di uno sqnadrone o di una sotnia per divisione) è ben tenere la restante cavalleria riunita.

In vicinanza dell'avversario, quando la fanteria inizia la sua esplorazione sulla fronte, i riparti di cavalleria ad essa organicamente addetti, continuano l'esplorazione sui fianchi dell'avversario, assicurando quelli della propria fanteria, e la aiutano nel raggiungimento dello scopo generale del combattimento, agendo in collegamento con essa.

La cavalleria combatte sia a piedi che a cavallo. Le mitragliatrici assegnate alla cavalleria vengono adoperate negli attacchi di cavalleria appiedata e per preparare attacchi di cavalleria, quando il terreno permette loro di appostarsi per battere il nemico sui fianchi.

I riparti di cavalleria addetti al servizio immediato della fanteria, sono suddivisi tra i vari riparti e la riserva generale; per collegamenti: a protezione di eventuali sorprese: per osservare i fianchi, se è necessario, il tergo dello schieramento.

451. — I *riparti zappatori di ingegneri e di tecnici* sono distribuiti tra le unità di prima linea e la riserva in relazione alla situazione ed allo scopo dell'azione. Essi agiscono in base alla loro missione e secondo gli ordini dei comandanti alla dipendenza dei quali si trovano.

452. — La fronte delle formazioni di combattimento deve essere proporzionata allo scopo dell'azione alla forza del riparto (distaccamento) e natura del terreno.

La suindicata estensione della fronte dell'ordine di combattimento può essere variata in relazione allo scopo dell'azione ed alla natura del terreno.

Approssimativamente essa può essere:

per il battaglione	circa ½	versta (503 m.)
pel reggimento	» 1	id.
per la brigata	» 2	id.
per la divisione	» 3	id.
pel corpo d'armata	» 5-6	id.

La suindicata estensione della fronte dell'ordine di combattimento può essere variata in relazione allo scopo dell'azione ed alla natura del terreno.

453. — La distanza delle riserve parziali dalla fronte di combattimento deve essere regolata in base:

1) alla possibilità di un appoggio a tempo opportuno dei riparti di prima linea:

2) alle condizioni di sicurezza dei fianchi dell'unità per rispetto ad eventuali avviluppamenti:

3) alla natura del terreno.

454. — La riserva generale durante il combattimento si tiene in prossimità della direttrice di marcia più opportuna per condurre l'attacco decisivo prescelto; in difensiva, si dispone quanto più è possibile dietro i propri riparti combattenti. Finchè è possibile la riserva generale deve essere tenuta fuori del tiro dell'artiglieria avversaria.

455. — Le riserve sia generali che parziali, debbono essere per quanto è possibile, tenute al coperto ed al riparo in modo da non essere viste facilmente dall'avversario, poichè la loro scoperta può far capire, in parte, all'avversario le nostre intenzioni.

456. Per l'osservazione delle ali dello schieramento, in base agli agli ordini del comandante in capo, vengono distaccati riparti di cavalleria di forza proporzionata all'importanza dei fianchi. Da questi riparti vengono poi distaccati esploratori e pattuglie (possono essere collocati anche dei posti di scoperta) per osservare sia in avanti sia verso l'esterno per tutta la profondità dello schieramento, ed a tale distanza dai fianchi che le truppe possano essere avvertite a tempo di un movimento avvolgente del nemico, qualora questi lo intraprenda.

Di tutto quanto osservano i comandanti dei riparti di cavalleria sui fianchi, ne danno avviso al comandante in capo, al comandante del riparto più vicino ovvero al comandante della riserva.

Inoltre il comandante della riserva generale e quelli dei riparti di ala e centrali di prima linea (questi ultimi negli intervalli dello schiera-

mento) mandano, per l'immediata sorveglianza dei loro fianchi, posti di cavalleria o fanteria, ovvero delle pattuglie mobili : tali posti o pattuglie, se necessario, sono distaccate anche per la sicurezza delle spalle.

457. — Per prevenire aggiramenti, qualora le forze aggiranti siano di una certa entità, oltre alla opportuna dislocazione della cavalleria e della riserva generale, possono essere anche prese altre misure, per esempio,l'invio di speciali distaccamenti misti per occupare passaggi esistenti sui fianchi ed a tergo dello schieramento.

458. — I comandanti di tutti i riparti di prima linea debbono stabilire sul campo di battaglia nella loro sfera d'azione, un particolare servizio di osservazione facendosi precedere, su punti a ciò adatti, da esploratori muniti di binoccolo.

459. — I riparti di seconda linea, fino a che non sono mandati in catena, osservano il fronte : in marcia con pattuglie, da fermo con riparti di protezione dislocati sui fianchi, su punti di appoggio : i riparti di protezione distaccano posti isolati, piccole guardie o pattuglie di scoperta.

I riparti di seconda linea, fino a che non sono mandati in catena, osservano il fronte : in marcia con pattuglie, da fermo con riparti di protezione dislocati sui fianchi su punti di appoggio : i riparti di protezione distaccano posti isolati, piccole guardie o pattuglie di scoperta.

460. — I comandanti, di qualunque grado essi siano, debbono costantemente tener presente che in guerra il *continuo, sicuro collegamento* tra i vari riparti e le varie armi, costituisce una delle migliori condizioni pel successo dell'azione. Essi sono responsabili della regolare applicazione dei sistemi e mezzi indicati nella parte I^{a} del regolamento.

461. — Il comandante in capo e quelli delle unità dipendenti debbono dare, appena possibile, ai riparti laterali le necessarie indicazioni per l'organizzazione del *collegamento con i propri*, in dipendenza dei mezzi a loro disposizione, e dare le necessarie disposizioni per l'organizzazione di detto collegamento.

Il collegamento tra la *riserva e le truppe antistanti* deve essere preso per cura del comandante della riserva. Il collegamento tra i riparti distaccati per l'esplorazione od a garanzia dei fianchi ed il comandante in capo, deve essere mantenuto per cura dei comandanti di detti riparti.

Il collegamento tra *fanteria e artiglieria* è di competenza dei comandanti di artiglieria, quello tra *fanteria e cavalleria* spetta ai comandanti di cavalleria.

(*Continua*).

(*Traduzione dall'originale russo*)

di FRANCESCO GIORDANO
Capitano del 66° Reggimento Fanteria.

L'AGONIA DI UNA MONARCHIA

(DALLE CRONACHE DEL 1848)

(Continuazione e fine - Vedi Fascicoli precedenti)

Nell'adunanza del 17 gennaio, la Camera dei deputati prendeva in esame l'indirizzo di risposta al discorso del Trono, che si può riassumere nei seguenti numeri:

1° Espressione del compiacimento che il felice raccolto abbia alleviato i mali che pesavano sulla Francia.

2° Nei grandi lavori pubblici la Reale Maestà avrà il concorso della Deputazione.

3° Necessità che l'economia non sia disgiunta da quest'opera, che segna l'incremento della potenza e della prosperità del Paese.

4° Il proposito di diminuire il prezzo sul sale e la tassa sulle lettere sarà studiato amorosamente.

5° Altri progetti saranno condotti a termine dalla sessione.

6° La Deputazione si associa al voto del Re, per mitigare la sorte dei lavoratori premunendoli con fermezza contro le pericolose utopie, e procurando loro i miglioramenti materiali e morali che sarà dato di effettuare.

7° Speranza e fiducia che la pace del Mondo sia assicurata.

8° Speranza e fiducia che i progressi della civiltà si compiranno ovunque; espressione della simpatia per i popoli italiani che sono sulla via delle riforme.

La discussione generale è relativamente breve, ma in essa sono le prime avvisaglie dell'accanimento col quale sarà attaccata, nella discussione dei paragrafi, la politica del Ministero, in tutte le sue manifestazioni. Vengono accusati « la sua inazione, la sua sterilità, gli sforzi fatti per mantenere col timore quel potere che non sa meritare con i suoi atti ». Viene rilevato come il rifiuto del gabinetto a mettersi sulla via « delle savie riforme è una compromissione del potere e del partito conservatore ».

La frase del discorso del Trono che non solo non trovò consentimento ed adesione in moltissimi deputati, ma che non mancò di produrre vivissimo risentimento fu, come si è accennato, quella riguardante l'attitudine del partito d'opposizione a una politica di sovversivismo, apertamente antiliberale ed anticostituzionale. Essa avea bollato d'infamia i partiti estremi, additandoli, come fomentatori di odio e nemici del proprio paese, allo sprezzo della parte moderata e saggia della Nazione.

Le « passioni nemiche e cieche » che aveano tentato di minare la compagine statale del regno, ebbero, nel discorso della Corona, il più acerbo biasimo. Perciò, il linguaggio dell'opposizione diventa violentissimo, il Presidente del Consiglio è attaccato vivacemente, acerbamente biasimato, sindacato in tutti gli atti e in tutte le parole. La sua posizione è quasi insostenibile ; sul suo capo si addensano i nembi di un uragano devastatore. Egli è raffigurato come l'uomo che rinunzia alla propria origine e nega le bramate riforme per tema di veder scatenare le passioni rivoluzionarie ; come l'uomo sempre esitante e tentennante, il quale, se prende una decisione, questa è a svantaggio ed a danno del popolo che soffre ; come l'uomo che non può e non sa fare argine alla corruzione che dilaga, che invade ogni meandro ed i più intimi recessi dell'anima nazionale, che comincia in basso e si allarga in alto, che insozza tutti, il Guizot stesso ; come l'uomo che nell'antagonismo delle classi sociali parteggia per la privilegiata, sacrificando gli altri, le origini della Monarchia, le più pure idealità, all'egoismo ed alla brama del potere.

Intanto « per evitare la guerra, la Francia aderisce al trattato degli Stretti, si accorda con l'Inghilterra (entente), ma il matrimonio del duca di Montpensier, che pare nasconda ambiziose aspirazioni sulla Spagna, fa raffreddare le relazioni con S. M. britannica, e la Francia è costretta ad appoggiarsi all'Austria, accettandone la politica restrittiva e favorendone, naturalmente, i principii reazionari in Italia, contro i liberali svizzeri, contro la superstite Cracovia dello spezzettamento della Polonia ».

Il popolo che considerava dalla politica estera, disapprovata dai propri capi, l'interna, alla fine si commosse, e nella disperazione balenò la prima scintilla della rivoluzione.

Le sedute della Camera rispecchiano questo stato di animo.

Il signor de Givrè biasima le parole che il Governo ha messe sul labbro del Sovrano, le quali non fanno che « seminare l'inquietudine ». Rileva la contraddizione esistente fra la prosperità sempre crescente che si constata nel paese, la pace generale che si dice non compromessa e gli ostacoli che il Governo si dice incontri ad ogni piè sospinto. « Non è questa la prima volta — esclama il deputato — che tali parole vengono proferite dal Re. Noi le abbiamo intese dalla bocca di un altro principe, e ci sembra si sia voluto copiare nel 1847 la frase di un proclama del 1830 : « Se il mio governo incontrasse ostacoli ch'io non voglio prevedere... ».

L'oratore ricorda ancora le parole del Re, ricorda come nel discorso della Corona sia stato invocato il trattato del 1815, invocazione seguita da una minaccia contro una nazione amica ; come lo scopo del gabinetto sia quello di abolire il giusto mezzo ; la questione svizzera ed i modi violenti onde il Governo avrebbe voluto risolverla : la questione italiana e gli sforzi fatti dal Ministero per comprimere interamente in Italia l'opinione costituzionale, la quale è prevalsa nelle manifestazioni dei riformisti. « Ed appunto riforme legali e giuste chiedeva la Nazione francese, ed il Governo rispose negativamente, onde si ordinarono i banchetti, contro i quali il Ministero vorrebbe armarsi della legge del 1790... Son persuaso che tale politica è funesta alla maggioranza di questa Camera, al partito conservatore nel Paese, alla classe media, cui la legge ha confidato la tutela generosa delle classi che non sono ancora chiamate a rappresentarsi da loro stesse ».

Il signor Ducos dice fra l'altro: « Riconosco che la politica estera debba avere un gran posto nelle vostre discussioni, ma oggi, più che mai, dobbiamo fermare la nostra attenzione su quanto avviene fra noi, in seno alla famiglia francese; del resto le turbolenze e la disagiatezza all'interno producono spessissimo l'indebolimento all'estero. Il Ministero ha posto fra gli avversari e la maggioranza, per meglio difendersi dai primi, la condanna dell'opposizione della bocca della Corona. Noi portiamo in fronte una macchia, noi siamo nemici o ciechi. Fa d'uopo che il paese decida da qual parte siano i ciechi, se dalla parte di quelli che fan discendere la sovranità dalla sua alta sfera d'imparzialità, o dalla parte di quegli altri che ci rimproverano di spingerla in quella via deplorevole ove tante altre si sono perdute in quei tristi tempi e che un oratore poco prima richiamava al vostro pensiero. La maggioranza è così considerevole, così unita, così omogenea quanto si vuol dire? ».

L'oratore continua attaccando tutta la politica interna del gabinetto, e ricordando infine gli atti di corruzione che diedero tanto argomento alle discussioni della passata sessione. I discorsi vengono sottolineati, in parecchi punti, dall'approvazione dell'assemblea.

La discussione del paragrafo riguardante la politica francese nelle relazioni con l'Italia, s'inizia con un eloquente, elevato e generoso discorso del signor de Lamartine, sottolineato da calorosi applausi e da spontanee manifestazioni di simpatia per la Nazione italiana. Esso, per l'interesse che ha per noi, è riportato nel capitolo seguente.

Movimentatissima è anche la discussione sugli ultimi paragrafi; finalmente si viene allo scrutinio ed all'approvazione del testo d'indirizzo. Il Re riceve la Commissione della Camera dei deputati e dal Presidente ascolta la lettura di esso, alla quale il Sovrano risponde con parole non sostanzialmente differenti da quelle pronunziate dinanzi alla Commissione della Camera alta; alla fine è salutato da applausi.

Disceso dal Trono, il Re s'avanza verso i deputati ed esclama: « Mi è dolce il vedervi, o signori, tanto numerosi intorno a me, ed io sono ben sensibile a queste acclamazioni ». Si rinnovano le grida di Viva il Re!

V.

Il signor de Lamartine esamina brillantemente la questione italiana e fa una vera requisitoria contro la politica del Gabinetto francese, condannandone l'azione. Dopo una rapida evocazione dell'epoca dei primi moti, di quelli cioè del 1820-21, egli dice: L'Italia parea, dopo di quelli, in una calma completa, raffrenata com'era da due lati: Torino e Napoli... Ma sotto la calma era un abisso, ed in quest'abisso covava la più incomprimibile di tutte le forze materiali e morali dello spirito umano: la nazionalità fatta a brani, compressa, di 26 milioni di abitanti... Tal'era lo stato degli spiriti delle popolazioni, quando Pio IX entrò nel Vaticano col duplice carattere di Papa guelfo, conservatore geloso della sua nazionalità, e di Papa riformatore amministrativo degli abusi deplorati nella Romagna specialmente e negli Stati pontifici... L'Italia trasalì e con essa l'animo liberale del discendente di Leopoldo; indi Parma, Piacenza, Modena si commossero, e voi foste obbligati a lasciar passare i battaglioni austriaci per pacificare le prime turbolenze che vi si manifestavano. Ma da

quell'epoca le circostanze sono divenute più gravi: un trattato fra l'Austria ed i ducati di Parma e di Modena stipula queste due cose: 1° che l'Austria potrà, quando lo giudicherà necessario alla sicurezza delle potenze amiche e sua in Italia, invadere i ducati, stabilirvisi; 2° che i ducati potranno invocarne l'assistenza... Il Governo francese avea, prima che le cose fossero si gravemente compromesse, tre vie: *a*) o seguire la politica di rivoluzione e di propaganda rispetto all'Italia; *b*) o la politica di neutralità leale; *c*) o quella di abbandono e di scoramento nei vari Stati. Quest'ultimo principio fu seguito disgraziatamente. In un dispaccio del 6 agosto, il gabinetto francese suggerisce la politica che in Italia principi e popoli devono seguire: la politica conservatrice. Che cosa s'intende per politica conservatrice in un paese, di cui la legge comune è l'invasione permanente di una potenza straniera, dell'Austria, o dei principi delegati? Conservatrice delle oppressioni, delle usurpazioni, degli abusi ».

Il 28 luglio 1847 il signor Guizot ricorda, ai suoi agenti in Italia ed al suo ambasciatore in Roma, signor Rossi, come tipo di riforme, il famoso Memorandum del 1831, un atto compiuto tra le potenze del Nord, in capo a cui era il Governo del signor di Metternich e il signor di Metternich medesimo.... Il 25 agosto 1847 il ministro degli affari esteri dice che il governo del Re concepirebbe serie inquietudini il dì in cui dal Papa si affacciassero esigenze inconciliabili con la situazione generale dell'Italia...

« Voi lo sapete — esclama il de Lamartine — lo sapete, o signori, la Toscana subiva l'influenza austriaca sotto un nipote dell'imperatore d'Austria, Napoli era sotto le conseguenze di un intervento accettato, Venezia posseduta dall'Austria, Parma, Modena e la Lombardia occupate. Ecco in quali condizioni si trovava l'Italia, ecco la situazione, a cui, il gabinetto francese ai principi ed ai popoli raccomandava di non recare alcuna modifica.....

« L'indipendenza ed il regime costituzionale sono chimeriche pretese per il signor Guizot.

« Le popolazioni italiane, dice il gabinetto francese, sognano cambiamenti per la loro patria: più d'una volta l'Italia ha compromesso, a questo modo, i suoi più gravi interessi. Ecco come ogni aspirazione d'Italia, ogni aspirazione di 26 milioni di uomini incatenati da tanti secoli, ecco come il martirio di queste popolazioni è definito dal Governo medesimo della Francia, dal Governo dell'indipendenza nazionale, dal Governo della rivoluzione, incaricato di fraternizzare con la libertà nel mondo.

« Il signor Guizot ha detto che il ricomponimento dell'Italia porterebbe la guerra con l'Austria. E perchè non l'ha portata nel 1820-21 quando dai popoli italiani si chiedevano riforme e istituzioni costituzionali ed il Governo francese, la Ristorazione, si pose accanto ad essi, favorendoli apertamente?

« Eppure voi non vorreste a quel governo essere paragonati! Ebbene, la guerra non scoppiò. Il signor Guizot ha scritto al signor Rossi a Roma: « Voi direte al Papa che noi lo sosterremo, sia contro il partito conservatore sia contro il partito rivoluzionario, che sosterremo lui, la sua indipendenza, la sua libertà, la sua dignità ». Inganno! Queste parole vogliono dire: Noi ci siamo convinti, per l'esperienza di 17 anni, che riforme puramente amministrative, doganali, materiali, insignificanti non possono produrre lo sviluppo dell'indipendenza dei popoli, nè l'esercizio della loro sovranità, nè le istituzioni costituzionali, nè il governo rappresentativo; noi abbiamo le prove

che siffatte riforme non troverebbero obiezione nel gabinetto di Vienna e che quindi non vi sarà opposizione stazionaria. In altri termini, l'Austria ha interesse di assopire, con una prosperità materiale, lo spirito pubblico d'Italia, ma questo è l'abbicci della diplomazia, nè ci voleva Machiavelli per inventarlo.

« Chi sono, d'altra parte, i rivoluzionari, i radicali, i perturbatori ?

« Quelli che in Italia chiedono qualche cosa di diverso dalle insignificanti riforme amministrative e doganali: dal capo dell'ordine dei Teatini, Padre Ventura, l'amico di Pio IX, ai grandi nomi dell'aristocrazia, dai Capponi di Firenze ai Doria di Genova, dai Monteleone di Sicilia ai Borromeo di Milano ed oserò dire, ai Mastai...

« Il Papa, sconfortato già dal tenore dei vostri dispacci, dalle frequenti conversazioni avute col vostro abile ambasciatore a Roma, in uno dei suoi colloqui si diresse al suo amico e confidente, il Padre Ventura, e dissegli tristemente: « La Francia ci abbandona, noi siamo obbligati ad esitare o a ritornare indietro ». Il Padre Ventura gli risponde: « E' vero, ma consolatevi; avete un migliore e più saldo sostegno che non è il gabinetto francese: Iddio, il genio dei popoli e l'indipendenza della vostra patria dietro di voi. (Movimento).

« In una lettera del capo dei voluti radicali di Firenze è detto fra l'altro: « Non potremmo mai lodarci abbastanza del granduca di Toscana; non mai Principe alcuno fu di sì gran buona fede e nello spirito e nell'interesse della patria. Qui non trattasi, come si crede, di una rivoluzione fittizia fomentata da una sola classe in Italia; tutto il paese, credetemi, senza eccezione, tutto il popolo ne fa parte. Sapete che in tutta la mia vita ho predicato la moderazione; ma questa volta credetemi, mio caro signor de Lamartine, bisogna che tutta la Francia parli delle sue simpatie per noi, poichè il momento è decisivo e non ritornerebbe » (Sensazione).

« Ecco un'altra lettera di un uomo che, per fortuite circostanze, s'è trovato presente a Milano agli atti inqualificabili che han fatto sanguinare pochi giorni fa i cuori simpatici in Europa:

« L'arcivescovo Romilli (di Milano) benchè devoto al Governo ha finito ieri la sua omelia al popolo con queste parole: « Preghiamo tutti perchè Iddio si degni di rendere quelli che ci governano più giusti e più umani che non sono stati ».

« Il venerabile Oppizzoni, vecchio di 85 anni, parroco della cattedrale, benchè cieco, si è fatto condurre presso il Vicerè e gli ha detto:

« Altezza, all'età mia ho veduto parecchie invasioni, la russa, la francese, l'austriaca: mai non ho veduto scannare cittadini inermi. Come cristiano, come fratello e come parroco, io vengo a denunziare questi assassini all'A. V. ».

« Finalmente il conte Borromeo per protestare contro il macello di Milano e di Pavia, essendo gran dignitario del Regno Lombardo-Veneto, si toglie le decorazioni e risponde al governatore che gli domanda perchè si spogli delle insigne: « Signor governatore, il mio toson d'oro è troppo tinto del sangue dei concittadini perchè io possa portarlo ancora » (Benissimo). Ecco quali sono i rivoluzionari, i radicali: sono uomini che protestano contro le stragi, che sono fedeli alla patria loro, che sono investiti delle più alte cariche! ».

« Dunque, donde la condotta del governo reale francese, nei riguardi del-

l'Italia ? Forse che l'Italia non ha per sè il buon diritto ? Ah, no, essa ha il diritto di nazionalità, che non perisce che con l'ultimo cuore....

« Perchè abbandonate l'Italia ? Perchè siete spinti a viva forza nelle alleanze antipatiche ? Perchè la vostra politica non è più in vostro potere, essa è impegnata a Madrid dai matrimoni spagnuoli. Da quel giorno tutto è controsenso nei vostri atti. Da quel giorno avete avuto bisogno di dire e di pensare che il Sonderbund era nazionale in Isvizzera, e che la dieta era una fazione ; che il diritto dell'occupazione austriaca permanente era il diritto dell'indipendenza italiana ; da quel giorno è bisognato che la Francia divenisse ghibellina a Roma, sacerdotale a Berna, austriaca in Piemonte, russa a Cracovia, francese in nessuna parte, controrivoluzionaria dappertutto... Io voto con tutti quelli che in Europa hanno nel cuore ed un sospiro d'indipendenza e di libertà ed un soffio di simpatia per gli oppressi... E le vostre acclamazioni desidero passino dall'altro lato delle Alpi, e dicano alla nazione italiana, a quei 26 milioni di uomini che formeranno un giorno, io spero, la federazione del Mezzogiorno contro il dispotismo del Nord, che il senso che voi date alle parole del paragrafo non è il senso che noi lor diamo, e che sotto il governo della Francia v'è la Francia libera nelle sue simpatie, perseverante nei suoi principii e nelle sue amicizie e che saluterà sempre con gloria e con entusiasmo il giorno della risurrezione d'Italia... » (Applausi prolungati).

Risponde il presidente del Consiglio, Guizot. Egli contava sopra un discorso violento, rivoluzionario, esagerato del signor de Lamartine, mercè le passioni che tal discorso avrebbe eccitate nella Camera ; sperava di poter fare ammettere, senza troppo ferire i suoi amici, l'apologia più completa della politica del 1815, l'elogio più solenne e più pieno dell'Austria. Disgraziatamente per lui, la moderazione, il carattere costituzionale del linguaggio del signor de Lamartine aveano anticipatamente deluso un calcolo siffatto. Nè però il signor Guizot pronunziò il suo discorso altrimenti da quel che lo avea meditato, rispondendo ad accuse che non gli erano state dirette, a provocazioni rivoluzionarie che non gli erano state fatte. Secondo lui la Francia accettò, non subì i trattati del 1815 ; essa deve esserne quasi riconoscente ; i trattati sono ancora la legge assoluta dell'Europa ; giova esagerarne il rigore e farne sentire tutto il peso alla Svizzera e all'Italia.

Che importa che la Francia di Luglio, che il Belgio del 1831, che la Russia, l'Austria e la Prussia in Polonia abbiano allentato, in due sensi opposti, i legami delle convenzioni del 1815 ? Nè l'Italia nè la Svizzera hanno il diritto di valersi del nostro esempio ; e l'Austria invocherà contro questi due popoli, non il testo, ma l'interpretazione esagerata delle stipulazioni ond'essa si è valsa in Polonia. Il signor Guizot ha vantato con entusiasmo la moderazione dei dominatori di Lombardia ; invano gli venivano da ogni parte comunicate le scene atroci di Milano. Egli non voleva intendere nulla. Non deve serbare la sua umanità, la sua compassione, le eloquenti querele per quel povero Sonderbund condannato a pagare le spese della guerra, per quei poveri cospiratori non esclusi dalla contribuzione imposta al loro cantone ? Non una parola dei matrimoni spagnuoli e delle loro conseguenze. Ma questo stesso silenzio era una confessione. Il signor Guizot ha, col suo discorso, inaugurato, con un'audacia che non avea ancora avuta, la politica della controrivoluzione ».

* * *

Il Thiers prende anche lui la parola sulla politica francese nei riguard dell'Italia, prima di occuparsi della Svizzera. Fra l'altro egli dice:

« Vorrei la mia voce avesse la forza che non ha, per dire agli Italiani: La Francia vi ama come regione stata lungo tempo compagna delle sue sorti; in quest'affetto non ha luogo alcuno l'ambizione che or son molti anni ci rose, no: quando volemmo possedere l'Italia, avevamo torto, scusabile però, perchè il possederla era in quel tempo un liberarla; ed il vasto impero che si allargava da Roma ad Amburgo altro non fu che una grande rappresaglia della celebre convenzione di Pilnitz. Questi tempi sono passati; l'Italia sappia che la Francia le augura di essere indipendente, libera e felice...

« Oh certamente non è al mondo altro paese che meriti più dell'Italia il nostro amore. Siamo noi cristiani, zelanti cristiani? Essa è la metropoli della fede. Siamo noi spiriti colti, amanti del bello? Essa è la patria delle arti, delle lettere; per noi moderni è ciò che l'antica Grecia era per i Romani, oppressori e discepoli suoi. Siamo noi Francesi, buoni cittadini? Essa è una sorella, per lungo tempo compagna delle nostri sorti, per cui combattemmo e che combatté per noi; quando noi uscivamo da Mosca inseguiti dai geli e dai nemici, quando ci abbandonavano gli alleati, nell'immortale giornata di Malojaroslawetz, essa versava fiumi di generoso sangue per proteggere la nostra ritirata...

« Ora io mi rivolgo a voi tutti. Voi conoscete i fatti d'Italia da due anni in quà, e principalmente da un anno. Siamo noi che abbiamo prodotto gli avvenimenti di Roma; che abbiamo consigliato a Leopoldo, a Carlo Alberto le risoluzioni da loro prese? Il genio della Francia voi scorgerete; la sua mano non già. È stato detto che noi commoviamo il mondo da 50 anni in quà; che dico, da 50? Da più di trecento. Sì, noi siamo quei grandi malfattori che han promulgato col Descartes la libertà di pensare, col Bossuet l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa senza separarci da lei; che col Montesquieu e col Voltaire han restituito, come altri disse, i suoi diritti al genere umano. Certo noi siamo questi grandi malfattori, lo confesso, e me ne vanto per la mia Patria. Ma per buona ventura noi non siamo i soli. Allorchè la Germania generava Leibnitz e l'Inghilterra Bacone, anch'esse entravano nella compagnia di tali malfattori. Se noi non abbiamo altra colpa che questa, quella d'avere acceso la face che illumina lo spirito umano, noi siamo innocenti; noi siamo tanto innocenti da poter chiedere che la libertà italiana sia rispettata...

« ...Si dice che bisogna rispettare i trattati; ebbene i trattati sono stati violati. Infatti l'articolo 6 del trattato del 14 maggio 1814 dice: L'Italia, fuor dei limiti del paese che toccherà all'Austria, sarà composta di Stati sovrani. Ciò significa che il Piemonte, Parma, Modena, Firenze, Roma, Napoli, sono indipendenti, e che possono darsi le costituzioni che meglio lor piacciano. Ed allora perchè gli Austriaci sono a Modena, perchè sono a Parma? Perchè vanno e vengono? È grave, certo, agli Austriaci, d'avere prossimi governi liberi; non sarà più tanto facile di trucidare o d'imprigionare i Milanesi, quando sorgerà una ringhiera a Torino e a Firenze; ma è necessario ch'essi obbediscano ai trattati di cui vogliono fare a noi legge costante ed eterna. Sarebbe stata meno pericolosa la faccenda, avendo alleata l'Inghilterra, nonostante che il ministro degli affari esteri abbia detto che l'Austria avrebbe avuto dalla

sua quella nazione. Ciò non è esatto ; l'Inghilterra diceva : « Si tratta del progetto di scompigliare i territori d'Italia ; noi non lo conosciamo ; bisogna rispettare i territori d'Italia, i piccoli come i grandi, l'indipendenza dei governi ». Nel che sta il modo di salvarla...

... « Tutte le popolazioni, da Torino a Firenze, da Napoli a Palermo siano un popolo solo ; e si presentino al nemico comune avendo a loro capo Pio IX con in mano le chiavi di S. Pietro e C. Alberto con in pugno l'antica spada dei duchi di Savoia : allora saran rispettate. Ma se avvenisse altrimenti un giorno, il cuore della Francia non è diaccio ; essa è vecchia per gloria, giovane per cuore ; quel giorno la Francia e l'Inghilterra parlerebbero congiuntamente non solo il linguaggio dei trattati, ma quello dell'umanità e della libertà. (Acclamazioni lunghissime) ».

VI.

Ed ora riprendiamo, scendendo dalle aule della Camera dei deputati, la cronaca degli avvenimenti. La proibizione governativa dei banchetti riformisti ha prodotto grande agitazione a Parigi. Le misure perchè l'ordine pubblico non venga turbato sono straordinarie ; « soldatesca di linea preparata ad operazioni attive perchè buona porzione di essa provveduta di picconi come per distruggere barricate ; dragoni leggeri, un reggimento con la banda suonante come in un giorno di festa ; riparti di guardie municipali a cavallo ed a piedi ».

Calca immensa di popolo si serra nelle piazze, sui baluardi, dinanzi alle case dei più eminenti personaggi, come del ministro Guizot, ondeggia, rumoreggia, viene attaccata e dispersa dalla forza. Sorgono barricate dappertutto ; le folle tumultuanti divengono minacciose, scaglian sassi, rompono tutto ciò che si oppone o s'incontra sul loro passaggio ; assaltano posti militari, divelgono gli alberi, abbattono pilastri, infrangono vetri, disselciano le vie per procurarsi i proiettili, svaligiano i negozi, specie quelli di armi, avvengono tafferugli e mischie furibonde, si versa sangue dappertutto.

La forza militare, considerevolissima, asserraglia tutte le vie, tutte le piazze; avviene qualche episodio sanguinosissimo ; il numero dei feriti e dei morti mano mano che la situazione si fa più grave, aumenta ; la notizia si propaga, sorge un sentimento di reazione violenta contro l'autorità, contro il governo, si chiama il popolo a raccolta, la cavalleria carica, le fanterie fanno alle schioppettate. Lo spargimento del sangue continua ad essere inevitabile ; il popolo domanda le armi, è assetato di vendetta. Un deputato che recavasi alla Camera fu obbligato dalla folla a scendere dalla carrozza e togliersi il cappello ; al grido : « Giù il cappello, abbasso l'aristocrazia »! Un altro fu costretto a lasciare il suo cocchio ; ambedue devono proseguire a piedi.

Le grida più comuni sono : « Abbasso Guizot ! Viva la Riforma » !

Il numero dei morti e dei feriti cresce a dismisura, l'indignazione è al colmo ; si impreca all'assassinio, s'invoca la rivoluzione !...

Intanto « la sera, il Re, accompagnato dal duca di Nemours e dal duca di Montpensier, passa in rivista le soldatesche di linea e la Guardia nazionale. S. M. è accolta dappertutto con grandi applausi ».

* * *

Di fronte all'inerzia della legislazione, all'orribile groviglio della situazione, la cui responsabilità si fa risalire al Governo, in un'adunanza di rifor-

misti, questi decidono di mettere sotto accusa il Ministero, ed il signor Odillon Barrot rimette, infatti, all'ufficio della Camera, il seguente atto:

« Noi proponiamo di porre sotto accusa il Ministero, come colpevole:

1° Di avere tradito al di fuori l'onore e gl'interessi della Francia.

2° Di avere falsato i principii della Costituzione, violato le guarentigie della libertà ed attentato ai diritti dei cittadini.

3° Di avere, con una corruzione sistematica, tentato di sostituire alla libera espressione dell'opinione pubblica, i calcoli dell'interesse privato e di pervertire così il governo rappresentativo.

4° Di avere fatto traffico, nell'interesse ministeriale, delle pubbliche funzioni, come di tutti gli attributi e privilegi del potere.

5° Di avere, nello stesso interesse, rovinato le finanze dello Stato e compromesso, per tal modo, le forze e la grandezza nazionale.

6° Di avere violentemente spogliato i cittadini di un diritto inerente ad ogni libera costituzione ed il cui esercizio era stato garantito dalla legge e dai precedenti.

7° Di avere infine, con una politica apertamente controrivoluzionaria, rimesso in questione tutte le conquiste delle nostre due rivoluzioni, e gettato nel Paese una profonda perturbazione ».

L'atto d'accusa era firmato da 53 deputati, fra i quali Thiers e Odillon Barrot.

* * *

Per i fatti straordinariamente allarmanti, avvenuti a Parigi, la Camera è convocata d'urgenza. Siamo al 24 febbraio.

È in pericolo la sicurezza dello Stato, il sangue si è sparso a rivoli, le popolazioni sono eccitatissime, le grida più sinistre echeggiano da ogni parte, seguite dagli atti più estremi; s'invocano provvedimenti, si grida vendetta contro gli assassini del popolo.

La bufera prevista, desiderata, augurata, erasi ormai scatenata, e nessuna forza morale, nessuna forza materiale poteva scongiurarla: si trattava di evitarne i più tristi ed i più tragici effetti, di fare in modo ch'essa non superasse le previsioni e trascendesse i limiti entro i quali essa, sotto veste di rivoluzione, era stata voluta, benedetta. Perciò gli uomini dei partiti dell'opposizione si adopravano, a tutt'uomo, per indirizzare le cose secondo il verso stabilito e di affrettarne, in ogni modo, l'epilogo.

Intanto i cittadini, pur in mezzo al tumulto e alla lotta, si abbracciano, i sentimenti di patria e di libertà vengono esaltati e proclamati « al cospetto del Cielo » e si grida da ogni parte: Viva la Riforma! In questo grido è il sentimento unanime, concorde, forte... La Camera è affollatissima, imponente e si domanda già, fin da principio, ch'essa si dichiari in permanenza. « Corre voce che il Re abbia abdicato in favore del Conte di Parigi, sotto la reggenza della duchessa d'Orléans... All'una e mezza si annunzia che la duchessa e il Conte stanno per recarsi alla seduta.

« Difatti Ella, tenendo per mano il Conte di Parigi e il duca di Chartres, entra. Vivi applausi l'accolgono. Prendono posto su sedie disposte in fretta nell'emiciclo, a piè della tribuna: il duca di Némours l'accompagna: molti ufficiali e molte guardie nazionali in uniforme le servono di scorta. Una grande ansietà è dipinta su tutti i volti.

« Il signor Dupin, invitato, esclama: Conoscete, o signori, le condizioni della Capitale: esse hanno determinato l'abdicazione di S. M. Luigi Filippo in favore del Conte di Parigi, reggente la duchessa d'Orlèans » (Vive acclamazioni; grida numerose: Viva il Re! Viva il Conte di Parigi! Viva la Reggente!).

Egli, quindi, vorrebbe che nel processo verbale della seduta risultassero le acclamazioni al Conte di Parigi come re di Francia, ed alla duchessa d'Orléans, come reggente, senonchè da qualche parte si chiede la sospensione, per far ritirare gli augusti personaggi, mentre in mezzo a un tumulto generale si domanda un governo provvisorio. Entra Odillon Barrot, il quale, salendo alla tribuna, esclama: « Possiate essere tutti concordi in uno stesso sentimento, quello di salvare il Paese dal più detestabile flagello: la guerra civile. Le nazioni non muoiono mai, ma ben possono indebolirsi nelle intestine discordie, e mai la Francia ha avuto maggior bisogno di tutta la sua grandezza e di tutta a sua forza... ».

Poi continua: « La corona di Luglio sta sul capo di un fanciullo e di una donna » (Vive acclamazioni al Centro — La duchessa d'Orléans si alza e saluta l'assemblea. Essa invita il Conte di Parigi ad imitarla, ciò ch'egli fa. Poi accenna a parlare).

Molte voci: « Lasciate parlare la duchessa d'Orléans! ».

Altre voci: « Continuate, signor Barrot ».

Questi continua a parlare, inneggiando alla libertà!

Il signor de la Rochejaquelin sostiene la necessità di convocare la Nazione; « è dessa che deve decidere ».

In questo momento una folla di armati, guardie nazionali, studenti, operai, penetra nella sala delle sedute e giunge all'emiciclo. Molti portano bandiere. Nasce un tumulto generale nell'assemblea. La maggior parte dei membri che siede ai banchi dei centri rifluisce verso i banchi superiori. Da coloro che marciavano in testa alla folla, vien gridato: « Vogliamo la caduta del Re! La caduta! La caduta! ».

Un oratore, estraneo alla Camera, Chevallier, sale alla tribuna fra le grida e la confusione generale, e dice fra l'altro: « Signori, guardatevi dal proclamare senza diritto il Conte di Parigi.. ».

Voci: « Viva la Repubblica!... dateci un Governo; ecco ciò che dovete fare in questo momento... » (La Duchessa ed i Principi si allontanano).

La confusione è al colmo. Un cittadino, in uniforme di ufficiale, sale sulla tribuna e depone sul marmo l'asta di una bandiera tricolore, « Signori, egli grida, il popolo ha riconquistato la sua indipendenza e la sua libertà, oggi come nel 1830; voi sapete che il trono è rovesciato alle Tuglierie e gittato dalla finestra.. ».

Ledru Rollin si scaglia contro i sostenitori della Reggenza e aggiunge: « In nome del diritto che anche nelle rivoluzioni bisogna rispettare, io protesto per il popolo, contro la vostra nuova usurpazione... Nel 1815 Napoleone ha voluto abdicare in favore del re di Roma; il Paese si ricusò; nel 1830 Carlo X ha voluto abdicare per suo nipote: il Paese si ricusò. Oggi il Paese s'è levato e voi nulla potete fare senza consultarlo... Perciò io domando un governo provvisorio non nominato dalla Camera, ma dal Paese ».

Si avanza il Lamartine. Egli, in preda a viva commozione, dice: « Io non m'illudo che un'acclamazione spontanea, strappata ad un'emozione e ad un

sentimento pubblico, possa costituire un diritto solido e inconcusso ed un governo di 35 milioni di uomini.

« Io so che quello che un'acclamazione proclama, un'altra acclamazione porta via. Perciò vi domando si costituisca un governo di circostanza, che sospenda questo malinteso che esiste da qualche anno fra le varie classi di cittadini e che c'impedisce di amarci e di abbracciarci ; un governo provvisorio in nome del diritto della pace pubblica, del sangue che si versa e del popolo che può essere affamato dalla gloriosa fatica che dura da tre giorni ».

Mentre il Lamartine parla e dichiara quali devono essere i còmpiti immediati del nuovo governo, forti colpi si sentono alle porte delle tribune pubbliche ; le porte cedono. Uomini del popolo con guardie nazionali irrompono gridando : Abbasso la Camera ! Qualcuno spiana il fucile... Il presidente, Sauzet, lascia il posto. Qui finisce l'assemblea della Camera dei deputati ; ma non tutti escono, molti di sinistra e tutti gli estranei rimangono. Lo strepito è indescrivibile ; invano si grida da ogni parte per sedare il tumulto, per ottenere un po' di silenzio. Finalmente, in mezzo ad una calma relativa e sotto la presidenza del signor Dupont, il Lamartine dice : « Signori, la proposta fatta, da me sostenuta e da voi coi vostri plausi consacrata, è compiuta. Un governo provvisorio sarà or ora nominativamente proclamato ». Ricomincia il brusio, il rumore, lo strepito generale ; in esso si odono delle voci, dei nomi ripetuti a squarciagola, si formulano in qualche nome dei desiderii, si esprimono opinioni, si vota, si proclama. Nel tumulto generale intanto intorno alla presidenza si lavora per raccogliere il più largo suffragio sui nomi proposti e determinare il primo impulso all'ordine.

« In nome del popolo francese

Proclama del governo provvisorio al popolo francese

Un governo retrogrado ed oligarchico è stato rovesciato dall'eroismo del popolo di Parigi. Questo governo è fuggito, lasciandosi dietro una traccia di sangue che gl'impedisce di ritornare sopra i suoi passi.

Il sangue del popolo si è versato come in Luglio ; ma questa volta quel generoso sangue non sarà ingannato. Esso ha conquistato un governo nazionale e popolare in rapporto coi diritti, i progressi e la volontà di questo grande e generoso popolo. Un governo provvisorio, prodotto per acclamazione e dall'urgenza dalla voce del popolo e dai deputati dei dipartimenti, è investito momentaneamente della cura di assicurare ed organizzare la vittoria nazionale. Esso è composto dei signori : Dupont (de l'Eure), Lamartine, Crémieux, Arago (dell'Istituto), Ledru Rollin, Garnier Pagès, Marie ; ed ha per segretari i signori : Armand Marrast, Luigi Blanch, Ferdinando Flocon, D'Aubert.

Questi cittadini non hanno esitato un istante ad accettare la missione politica loro imposta dall'urgenza. Quando la capitale della Francia è in fuoco, il mandato del governo provvisorio sta riposto nella pubblica salute. La Francia intera lo comprenderà e gli presterà il concorso del suo patriottismo. Sotto il governo popolare proclamato dal governo provvisorio ogni cittadino è magistrato.

Francesi, date al mondo l'esempio che Parigi ha dato alla Francia ; pre-

paratevi mercè l'ordine e la fiducia in voi stessi alle forti istituzioni che siete chiamati a darvi.

Il governo provvisorio vuole la Repubblica, salvo la ratificazione del popolo che sarà immediatamente consultato.

L'unità della Nazione è costituita d'ora in poi da tutte le classi di cittadini che la compongono; il governo della Nazione da se stessa.

La libertà, l'eguaglianza e la fraternità per principii, il popolo per divisa e per parola d'ordine, ecco il governo democratico che la Francia deve a sè stessa e che i nostri sforzi sapranno assicurarle ».

Seguono le firme dei membri del Governo provvisorio.

VII

Vincenzo Gioberti a Luigi Massari.

Non entro a raccontarvi i casi recenti di Parigi, perchè prima dell'arrivo di questa ne sarete informato dai giornali. Noi dobbiamo principalmente occuparcene per ciò che riguarda le loro attinenze con le cose nostre.

L'alleanza francese è oggimai assicurata all'Italia costituzionale; il che è un grandissimo bene. Ma qual sia la forma definitiva di governo che qui avrà luogo non si può sapere con sicurezza, almeno al punto in cui vi scrivo. Il più probabile però si è che gli ordini repubblicani saranno eletti. Il che accadendo, l'Italia correrà due grandi pericoli, ai quali importa l'ovviare per tempo. L'uno si è che i nostri principi si spaventino, e tornino indietro e si gettino nelle braccia dell'Austria, che farà ogni suo potere per atterrirli ed adescarli. L'altro che si formi in Italia una setta repubblicana, la quale mettendo paure nei nostri governi, accrescerebbe la probabilità di una loro alleanza col tedesco.

Io ho tal fiducia nel senno dei principi e dei popoli italiani, che mi affido che niuno d'essi sia per appigliarsi a un partito che riuscirebbe a tutti calamitoso. E cominciando dagli interessi dei principi dico: che la repubblica francese del 1848 non potrà essere in nessun modo simile a quella del 1793, per la mutata ragione dei tempi. Gli eccessi di quella sono così presenti alla memoria degli uomini che ne rendono moralmente impossibile la ripetizione.

Oltre di che la stessa rivoluzione del 93 non sarebbe stata nè tanto demagogica nè conquistatrice, nè crudele, se i potentati stranieri non l'avessero aizzata ed assalita, costringendola a invadere ed infierire per propria difesa.

Egli è dunque in mano dei nostri governi l'impedire il rinnovamento delle vecchie esorbitanze. Si alleino con la Francia e non solo non avranno a temere, ma l'unione medesima darà loro il potere di moderarla amichevolmente.

Inoltre la repubblica del 93 fu opera di un popolo inesperimentato che si reggeva con le utopie, e che odiava il principato per l'uso pessimo che se n'era fatto. La Francia attuale ha imparato a proprie spese, e costituendo un reggimento repubblicano saprà tenersi lontana da quelle idee che l'esperienza ha mostrato non potersi effettuare. Che se essa ricorre a tal partito, il fa non per odio della monarchia, ma per mancanza di un monarca. Nel 1830 c'era una famiglia reale di cadetti; ed essa vi si apprese. Ora i cadetti avendo fatto male prove non meno dei primogeniti le è giocoforza ricorrere alla repubblica.

Certo a molti piacerebbe più che il conte di Parigi avesse il trono; ma essendo egli fanciullo, non si può dare affatto il torto a chi ha paura di una reggenza.

Da ciò deduco che la nuova repubblica non sarà nemica dei principati esterni come l'antica. Il divario che correrà tra essa e le nostre monarchie costituzionali, non sarà di tal sorta che debba impedire la loro amicizia. L'una avrà un capo elettivo, e le altre ereditario ; ecco tutta la differenza. L'intervallo posto fra loro sarà piccolo : e certo minore assai di quello che corre tra i principati civili e gli assoluti. La Francia repubblicana ma non demagogica, sarà di gran lungo più omogenea all'Italia costituzionale che l'Austria e la Russia dispotiche. Se la Svizzera vicina e repubblicana non ispaventa l'Italia come potrà ragionevolmente sbigottirla la Francia ?

Dicendo che la repubblica francese non sarà licenziosa, nè conquistatrice, nè crudele se non è aizzata, non parlo a caso. Io vidi con i miei occhi il procedere del popolo parigino in questi giorni : esso fu tanto generoso e moderato quanto stolto e disumano quello di chi governava. Non si può a quello imputare nè un'improntitudine, nè un atto barbaro. Nelle sole invetriate ed in qualche arnese delle Tuileries ebbe sfogo l'impeto popolare della vittoria. Esso non s'indusse a cacciare il principe che all'ultimo, dopo aver fatto indarno ogni altro tentativo e tiratovi pei capelli. Il che dimostra che l'avere abbracciato la repubblica fu effetto di necessità anzi che di elezione.

Quanto ai popoli italiani, l'interesse, la prudenza, il dovere debbono ugualmente rimuoverli dal volere imitare stoltamente la Francia. L'interesse, perchè tanto sarebbe il parteggiare per la repubblica quanto il rompere la lega italiana, precipitare i nostri Principi in grembo all'Austria e distruggere il meraviglioso lavoro di tre anni. La precedenza, perchè con la monarchia costituzionale certo e duraturo è il risorgimento italiano ; laddove con la repubblica nulla è di più incerto. Guardiamoci, popoli e Principi, di volere sì scioccamente rifare il passato secolo ; studiamoci invece di scansarne gli errori e le sventure.

Nello stato attuale di Europa, una repubblica se non è antica come l'elvetica o microscopica come la sammariniana, è cosa precaria per ragioni intrinseche ed estrinseche.

Non dico già, badate bene, che non possa durare ; ma dico essere incerto che duri ; dico essere somma imprudenza il ricorrervi, quando altri non vi è necessitato.

Finalmente il dovere, perchè sarebbe somma ingratitudine il ricambiare in tal modo Principi benefattori, come Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, a cui tanto dobbiamo.

Se i loro successori non li somiglieranno di virtù e di sapienza, allora penseremo che si dovrà fare.

La nostra rivoluzione fu finora giusta, generosa, santa ; manteniamola tale anche per l'avvenire. Invece di seguire il nobile esempio dei Francesi, ce ne scosteremmo a volerli imitare troppo letteralmente.

Serbiamo intatta la spontaneità e la peregrinità politica del genio italiano e la nostra moderazione gioverà alla stessa Francia.

Imperocchè supponete che la sua repubblica non duri, se noi saremo altresì repubblicani, la nostra libertà perirà con loro e il dispotismo regnerà di nuovo in tutta l'Europa continentale.

Laddove un'Italia costituzionale manterrà alla Francia le sue franchigie, ancorchè la repubblica ci rovinasse.

L'esperienza insomma della repubblica è pericolosa ; lasciamo che i nostri vicini siano soli a tentarla, affinchè non riuscendo essi, possiamo aiutarli allo scampo, invece di essere loro compagni nella sventura.

Vi abbraccio di cuore, mio caro Massari, e mi dico

Di Parigi, ai 25 febbraio 1848.

VIII

Il Re e la famiglia reale hanno lasciato Parigi verso destinazione ignota. La Repubblica è stata proclamata sui ruderi della Monarchia.

La cronaca del tempo così commenta :

« Il governo francese, preparato a reprimere una sedizione, è soggiaciuto esso stesso dinanzi alla potenza di una rivoluzione. Il Ministero Guizot è perito di fronte a questo atto inatteso di sovranità popolare ».

... Quei ministri insensibili, quel Re tenace, quell'audace capo militare, quell'esercito con tutte le fortificazioni, con tutte le armi, con tutta la loro forza cadono impotenti, dinanzi al trionfo dell'opinione pubblica, della volontà del popolo...

... La sovranità di Luglio è finita come avea cominciato : dopo stenti, lotte, fatiche, dopo diciassette anni ; essa è soggiaciuta ad una sconfitta che non cede in niente ed è anche più sorprendente di quella dei Borboni del ramo primogenito...

... Per diciassette anni Luigi Filippo non è stato altro che una continua protesta contro il principio della potenza del popolo, alla quale pur dovea il suo trono ; ma era nel suo destino d'imparare che la tremenda energia della rivoluzione francese sfida le precauzioni più segrete del governo...

... La Francia si è levata, passando dall'apatia alla rivoluzione ; ed i casi di Parigi saranno per tutta quella Nazione come una scossa elettrica. Gli avvenimenti scrolleranno l'Europa...

... Il Principe che fino a ieri avea sognato le combinazioni di Luigi XIV, il soggiogamento, cioè, della Spagna, la repressione dell'Italia, l'intervento in Isvizzera e la coercizione violenta del partito radicale interno, si sveglia nella condizione del re cittadino...

... Gl'intrighi spagnuoli, i consigli dell'Austria, ecco quali erano le simpatie degne di un gabinetto che voltò le spalle alla liberale Inghilterra e minacciò di sacrificare la pace del mondo intero agl'interessi di una dinastia. La conseguenza di ciò è stata la Repubblica... ».

La storia, oggi, dopo più di tredici lustri, così sentenzia :

« La condotta politica di Luigi Filippo, sempre ambigua, perdette la stima dei popoli senza conquistare la fiducia dei monarchi ; sicchè egli divenne malveduto, perdette ogni autorità, ed un bel giorno sparì senza rimpianto ».

FONTI.

Moniteur — Presse — Débats — Constitutionnel — Patrie — National, le cui cronache sono riportate nel giornale del Regno delle due Sicilie del 1847-1848. *Giornale del Regno delle due Sicilie — Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie.*

DAFFINÀ PASQUALE
Tenente Scuola Militare

VARIETÀ

Vita intima di Napoleone - I particolari della sua incoronazione

Una sera, nel mese di aprile 1804, Napoleone trovandosi a Saint-Cloud solo con Giuseppina, aveva preso nella biblioteca un volume di Voltaire. Passeggiando lungo la piccola sala celeste, in cui Giuseppina era occupata intorno ai suoi uccelli, aveva cominciato a declamare alcuni versi, così a caso. Dopo aver recitato quelli che il gran tragico mette in bocca ad Antonio, parlando a Cesare, Napoleone si ferma, depone il libro, e, rivolgendosi a sua moglie, che, come si sa, aveva sempre mostrato molta simpatia alle forme monarchiche ed aristocratiche: « Si può essere imperatore, — egli esclamò — non mai re di una repubblica. Non senti « tu, mia cara amica, come contrastano queste due « parole ?

Già da molto tempo aveva Napoleone, e nella famiglia e coi più affezionati partigiani del suo governo, parlato del titolo d'Imperatore, come di quello che più di ogni altro conveniva alla nuova sovranità che voleva fondare in Francia. Trovava che in tal modo non veniva ristabilito l'antico regime, e faceva gran fondamento nell'idea che questo era il titolo assunto da Cesare.

Il tribuno Curè fu il primo che, il 30 aprile dello stesso anno, nel tribunato raccolto, accostossi a questa grande questione, proponendo d'innalzare il Primo Console alla dignità d'Imperatore. Solo Carnot fra i suoi colleghi ardì combattere questa proposta, preparata di lunga mano fra i cortigiani dell'epoca consolare, e chiaramente annunziata dalla giornata di Saint-Cloud, dal voto pel consolato a vita e dalla stipulazione del Concordato.

Ciò nulla di meno non fu, se non dopo qualche contrasto, che si giunse ad ottenere il consentimento dell'universale a siffatto progetto. I vecchi partigiani della leggittimità non acconsentirono che all'ultimo. In quanto all'esercito, esso accolse questa specie di cambio con entusiasmo. Furono raccolti e consultati i diversi corpi dello Stato, e, per ultimo, il popolo mostrò forse maggior fanatismo dell'esercito, perchè non s'era tralasciato mezzo di suscitarlo.

Le cose erano a tal punto quando Napoleone, che meglio di ogni altro conosceva la forza che esercita sulle masse il prestigio degli anniversari, risolvette

di approfittare di quello del 14 luglio per ispiegare agli occhi dei parigini tutte le pompe imperiali, e risvegliare in essi un gusto anticipato per quelle che meditava per la sua consacrazione. Ma d'altra parte operò tal mutamento nella causa primitiva di quella commemorazione tutta repubblicana, che sarebbe stato impossibile riscontrare in essa l'anniversario della presa della Bastiglia e della prima federazione. Inoltre egli non era malcontento di cancellare a poco a poco quelle memorie che cominciavano a pesargli, e per meglio arrivarvi volle che quella solennità avesse luogo il giorno 15 in vece del 14. Cadrà in domenica, disse in quell'occasione, e non ci sarà perdita di tempo per gli operai che vorranno assistervi.

. Un tal motivo, che parve giustissimo, era anche più scaltro, perchè in quel giorno non si trattava più di onorare i vincitori della Bastiglia, ma bensì i vincitori dell'Italia, della Svizzera e dell'Olanda, e di distribuire loro la croce della Legion d'onore. La festa riuscì magnifica: ivi assistettero tutti i militari che si trovavano in Parigi, e fu celebrata nella chiesa della casa degli Invalidi con tanta esultanza dei numerosi assistenti, che sembravano più devoti all'imperatore che al Dio dei Cristiani.

Già nell'antecedente mese di giugno Napoleone, trovandosi a Saint-Cloud, aveva unito in piccolo comitato alcuni consiglieri di Stato fra i quali Berlier, Treilhard, Regnault de Saint Jean d'Angely, Muraire, Cambacérès, ecc. ecc. per consultarli, se doveva o no invitare il papa a Parigi per legittimare la sua nuova dignità. Le opinioni erano divise, e Napoleone troncò la quistione a suo modo gridando: « Veniamo al fatto: è forse opera mia la caduta dei Borboni? ... « Io non ho trovato che un trono vacante, anzi vuoto lo spazio del trono. Questo « trono; ch'io non ho rovesciato, lo rialzo: lo rialzo per me e miei successori, è « vero, ma sarebbe egli in mio potere rialzarlo per altri?... Il Capo della Chiesa « può dunque venire e riconoscermi: esso lo deve per il proprio suo interesse « e per quello della Francia ». Una lettera scritta presso a poco in questi termini fu portata al Santo Padre in Roma nel successivo settembre dal Generale Caffarelli, aiutante di campo di Napoleone. Pio VII, facendosi superiore a tutte le prevenzioni che si cercavano di eccitare nel suo spirito, e penetrato di questo pensiero che il *Gran Bonaparte* — come usava chiamarlo — era sempre stato diretto dalla Provvidenza, partì tosto da Roma per recarsi a Parigi, e fin dal principio di ottobre si mise mano attivamente a tutto che giovava ad accrescere lo splendore dell'incoronazione, che doveva accadere nella metropolitana di Nostra Donna.

Non appena il governo aveva cambiato di forma, che il suo capo cambiò d'abitudini. Come abbiamo detto altrove, una minuziosa etichetta era stata introdotta nell'interno del castello. I termini confidenziali dei suoi antichi compagni d'arme già suonavano spiacevoli all'orecchio del Primo Console, e questo uso di famigliarità non fu più permesso dall'Imperatore, che volle si rispettasse il sovrano nella sua persona. Così, da quel momento, non fu circondato che di cortigiani. Chiudendo gli orecchi alle confidenze dell'amicizia si condannò a non ascoltare che il linguaggio dell'adulazione: alle severe riflessioni degli uomini gelosi della sua gloria, succedettero le avvelenate lusinghe dell'antica aristocrazia, che si sforzò di rinnovare le scene della *Corte di Marmo* e dei piccoli appartamenti di Versailles. La sala di servizio divenne l'occhio di bue di questi signori. Non corridoi, scale secrete, anticamere, in cui non se ne

incontrasse qualcheduno. L'uno voleva essere scudiero, l'altro ciambellano; questi domandava per sua moglie un posto presso alcune principesse sorelle dell'Imperatore, quegli chiedeva per suo figlio l'onore di entrare nei paggi che si organizzavano. Si faceva sempre più difficile e assai delicato il fare una scelta, e quando non eravi più che una ventina di piazze da occupare, seppe Napoleone dal gran maresciallo che il suo ufficio era ogni giorno sempre più ingombro di suppliche di questo genere.

Nel mese che precedette l'incoronazione si contarono cinquemila petizioni, di cui più di tremila del fiore della nobiltà francese che restarono nella cartella del gran maresciallo. Nel piccolo numero di quelli che ottennero in quella circostanza il favore d'essere impiegati nella casa delle LL. MM. bisogna distinguere per servizio della cappella i nomi dei De' Rohan, dei D'Asmond, dei De Barral , dei De Broglie, dei Talleyrand, dei Beaumont, dei Xaintrailles, dei Bouillé dei Colbert, dei Turenne, dei Montmorency, dei Chevreuse, dei Cossé-Brissac, dei Larochefoucauld, dei Clermont Tonnerre, ecc.

Si osservavano anche nel servizio delle scuderie o della caccia i Monaco, i Caraman, i Brignole, i De Jaucourt, i Lur-Salmes, ecc.

Si vede che non mancarono nomi storici nella nuova Corte delle Tuileries, ed aprendo l'Almanacco imperiale del 1804 si sarebbe creduto di tenere fra le mani l'antico Annuario della Corte. Napoleone un giorno, ridendo, fece una tale osservazione a Giuseppina che ne parve sorpresa. L'Imperatore volle che fosse organizzato e completato il personale della casa pel giorno della consacrazione, e ci era riuscito anche oltre l'aspettazione. L'annuncio di quella grande solennità fu accolto dovunque con gioia, specialmente dalla classe commerciale di Parigi. Il concorso dei forestieri richiamava all'antico lusso, e dava occupazione ad un gran numero d'artisti e d'operai che da molti anni non avevano trovato modi di esercitare il loro ingegno e la loro industria.

Tali interessi materiali diedero nella capitale un maggior numero di devoti all'Impero, che non l'opinione e la riflessione. Correvano in folla i parigini presso Biennais, Odiot e Foucier, per ammirare i gioielli che dovevano servire alla consacrazione: lo scettro, la mano di giustizia e quella corona specialmente, la cui forma leggiera e le foglie d'oro ricordavano meno l'antica benda dei Re di Francia, che quella dei Cesari.

Quei ricchi oggetti la vigilia della cerimonia furono depositati nell'arcivescovato.

Già Napoleone aveva mandato alla metropolitania gran numero di camici e grangi d'oro, guerniti di merletti, tovaglie magnifiche, sacri vasi, candelieri ed ornamenti sacerdotali in oro cesellato, di squisito lavoro, ciò che richiamava qualche cosa del costume dei re della prima e seconda schiatta, che mandavano innanzi ai vescovi, presso ai quali volevano mangiare e restare a dimora, la loro biancheria ed una parte del loro vasellame ordinario, con la differenza che questi riportavano tutto, dopo i loro allegri festini, mentre Napoleone donava ogni cosa.

Il Papa era aspettato il 20 Novembre a Fontainebleau, e Napoleone partì il 19 per andare a riceverlo.

Era la prima gita che faceva a quella residenza reale, restaurata e adorna di nuove suppellettili per suo ordine.

L'Imperatore andò incontro al Santo Padre sulla strada di Nemours, ed in

tale occasione, per evitare ogni cerimoniale, prese il pretesto d'una partita di caccia. La comitiva coi suoi equipaggi era nella foresta, quando Napoleone arrivò a cavallo in abito da cacciatore col suo seguito. Alla Mezzaluna, sulla cima della costa, incontrò Sua Santità, che fece fermare la carrozza, e volle discendere ; ma visto molto fango sulla strada, esitò un istante, avendo delle pianelle di seta bianche ricamate in oro. Dovette però risolversi a discendere quando vide Napoleone che aveva già il piede a terra. I due Sovrani s'abbracciarono, mentre la carrozza dell'Imperatore s'avanzò di alcuni passi. Alcuni domestici stavano pronti colle due portiere aperte, e, al momento d'entrare, l'Imperatore salì alla destra, ed uno degli scudieri indicò al Papa l'opposta portiera, di modo che salirono insieme. L'Imperatore prese naturalmente posto a destra e questo primo passo decise dell'etichetta, che non diede più luogo a difficoltà.

Il breve cammino che restava da farsi al castello presentò questa singolarità, che lo squadrone dei Mammalucchi della guardia galoppava dietro la carrozza nella quale si trovava il Papa con Napoleone; ed era assai curioso il vedere quei poveri Musulmani gareggiare di zelo e di rispetto pel Vicario di Cristo.

Tutti i Vescovi di Francia e d'Italia trovavansi a Parigi, chiamativi dall'Imperatore, e ciascuno d'essi era accompagnato da molti ecclesiastici, di modo che, passeggiando al Palays-Royal, se ne incontravano tanti, quanti se ne sarebbero potuti vedere nelle contrade di Roma.

Arrivato appena a Fontainebleau, Napoleone aveva dato un servizio d'onore al Santo Padre composto dei principali ufficiali della sua casa, fra i quali erano il senatore De Viry, De Lucay, e il generale Durosnel, per fare il servizio di ciambellano, di prefetto e di scudiero cavalcatore presso il Papa.

Sua Santità, riposatasi due giorni in questo palazzo, venne ad abitare nelle Tuileries il padiglione di Flora. L'Imperatrice, seguita da quasi tutte le sue dame, venne tosto a fargli visita, e il Papa diede a tutte la sua benedizione, e le regalò d'un rosario. Da quel giorno il giardino e la corte della Tuileries brulicavano da mattina a sera d'una folla immensa, e Giuseppina si divertiva assai di questo colpo d'occhio.

Le opere e i discorsi del Santo Padre erano divenuti il soggetto di tutte le conversazioni della capitale : si lodava la sua bontà ed il suo candore, e tutti volevano ricevere la sua benedizione ; ma però la malignità non rimase in difetto. Circolavano freddure (genere di scherzo in allora molto in moda) che erano ogni giorno composte e ripetute dovunque anche nell'interno del palazzo. Comunque sia, tutti erano d'avviso non potersi condurre in modo più conveniente di quello con che si diportava il Santo Padre, e, da parte sua, Napoleone aveva per lui le più rispettose cure.

Ventimila lettere chiuse di convocazione a tutti i funzionari civili e militari, invitati ad assistere alla cerimonia dell'incoronazione, erano state spedite dall'Imperatore in tutti i dipartimenti della Francia. Questa lettera, assai curiosa per la forma del linguaggio che erasi adoperato, era così concepita:

« La divina provvidenza, e le costituzioni dell'Impero avendo collocato « la dignità imperiale ereditaria nella nostra famiglia, noi abbiamo scelto il « giorno 11 del mese glaciale prossimo (2 dicembre 1804) per la cerimonia « della consacrazione e incoronazione. Noi avremmo voluto in questa augusta « circostanza poter raccogliere in un sol luogo la moltitudine dei cittadini che

« compongono la nazione francese: tutta volta, nella impossibilità di realizzare » una cosa che sarebbe stata tanto cara al nostro cuore, desiderando che una « tale solennità riceva il suo principale splendore dalla riunione di tutti quelli « di cui ci è nota la devozione allo Stato e alla nostra sacra persona, noi vi « invitiamo, con questa lettera, a trovarvi in Parigi prima del 7 del mese pros- « simo, ed a notificare il vostro arrivo al nostro gran maestro di cerimonie. In « attesa noi preghiamo Iddio che vi abbia nella sua santa e degna custodia.

« Dal nostro palazzo di Saint-Cloud, il 4 glaciale anno XIII.

firmato Napoleone.
Il segretario di Stato H. B. Maret ».

Nei primi giorni di dicembre le carrozze delle Loro Maestà, quelle dei Principi e Principesse della famiglia imperiale che dovevano formare il corteo, erano condotte vuote ogni mattina col treno di sei o otto cavalli dinanzi alla chiesa di Nostra Signora e nei dintorni, coi rispettivi cocchieri, postiglioni, staffieri. Tali carrozze, nel numero di cinquanta, ripetevano così le loro manovre per determinare precisamente lo spazio da occupare, senza imbarazzo, sulla piazza e nei dintorni.

Per parte sua, il signor Sègur cominciò nella metropoli la prova del gran cerimoniale, pel quale Isabey aveva fatto una quantità di abbozzi e di disegni sui concetti dell'Imperatore; mentre il gran maestro delle cerimonie invitava spesse volte a radunarsi nella chiesa anche i gran personaggi, i quali, per dignità o cariche che occupavano alla corte dovevano avere parte attiva nella grande rappresentazione; ma il maggior numero degli illustri attori, e specialmente i gran dignitari, non si curavano di aderire agli inviti. Fuvvi un momento in cui il gran maestro delle cerimonie temette che ogni cosa dovesse andare a rovescio; ma essendosene lagnato con Napoleone una sera che eranvi le stesse prove al castello, l'Imperatore gli rispose con tutta serietà: Non v'inquietate: i miei marescialli non sono essi incaricati della più difficile bisogna? Ebbene, fidatevi di essi per l'abilità e prontezza delle manovre: essi se ne intendono: ve lo garantisco.

Tutto così disposto, la vigilia dell'incoronazione l'Imperatore preceduto dal suo servizio d'onore e seguito da un gran numero di ufficiali della sua casa civile, si portò una mattina a fare una visita di cerimonia al Santo Pontefice: era un modo gentile di raccomandargli di essere esatto il domani. La visita non durò che cinque minuti. Napoleone si ritirò, ed il Santo Padre diede, come di solito, la benedizione a tutti: era la sua unica occupazione, egli benediceva nella sua camera da letto, nel suo gabinetto, nella cappella, sulle scale, nella carrozza, dalla finestra.

Finalmente il gran giorno arrivò... La vigilia fu assai cattiva pel tempo, ed era a temersi che il corteo non fosse molestato nel suo cammino dal vento o dalla pioggia: ma per una specie di protezione, che la provvidenza sembra accordare a tutti i poteri nascenti, allo spuntare del giorno il cielo prese men tristo aspetto, ed il sole illuminò la folla immensa che dalle otto ore del mattino stava accalcata sulla strada che dalle Tuileries mette alla chiesa di Nostra Signora.

In quel giorno, che era domenica, le finestre che davano sulla strada Sant'Onorato furono noleggiate cento franchi ciascuna. Le acclamazioni che

risuonavano da ogni parte avevano quello slancio di verità che facilmente le distingue da quei clamori preventivamente comperati, e di cui si spesso si è dovuto apprezzare il valore.

Assai prima dello spuntare del giorno vedevasi la più grande attività nel castello delle Tuileries. Era fra tutti un ricambio di complimenti sui nuovi abiti e sul modo con cui si portavano, si chiedevano notizie e si ricevevano consigli, e tutti trovavano troppo lungo il tempo, tanto era generale l'impazienza: quelli specialmente che per le loro incombenze dovevano star vicini all'Imperatore erano già alzati di buon mattino.

La maggior parte delle dame che dovevano accompagnare l'Imperatrice ebbero il coraggio, dopo essersi fatte pettinare a due ore di giorno, di stare sedute dinanzi al loro camino sino al momento di indossare la veste per presentarsi nei grandi appartamenti.

Napoleone stesso dalle sette del mattino, perocchè non doveva essere una piccola cosa quella di vestire l'abito che egli si era raffazzonato, dopo aver aver preso una mezza tazza di caffè, alle otto ore, radunò tutti gli ufficiali della casa civile, ed alla loro presenza i camerieri principiarono la sua grande toletta.

Anticamente in simile circostanza sarebbe stato un principe del sangue, o almeno, il primo gentiluomo, in mancanza del gran maestro della guardaroba, che avrebbe messa la camicia al sovrano: ma in quel momento Napoleone, che non pensava ancora a ristabilire intieramente l'antico cerimoniale, prese la camicia dalle mani di Costant, suo primo cameriere, e la indossò da sè; ma con tanta precipitazione, che la lacerò d'alto in basso, avendola presa al rovescio. Rimediato a tale incidente, s'incominciò a vestirlo, e cominciò da parte sua, una lunga sequela di maledizioni e d'apostrofi contro il sarto, il berrettaio e il calzolaio, a mano a mano che riceveva una parte del vestito. Questo è troppo stretto gridava; questo pesa troppo! quello sale troppo alto! la calzatura è larga fuor di modo! questa gente non ha il senso comune! ecc.

Ecco qual fosse l'insieme di questo abbigliamento sfolgorante d'oro e di gemme: calzaretti di velluto bianco, stretti sul collo del piede e tempestati di brillanti: pantalone di maglie di seta, attaccato alla gamba, con orli ricamati in oro, e sopra la corona imperiale formata di perlette fine, di turchesi e di granatine; giubbetto di raso bianco coi bottoni di diamanti, abito corto a foggia d'una polonese di velluto cremisino con mostre e rivolte di velluto bianco ricamate d'oro su tutte le cuciture, il mantello corto alla moda d'Enrico III, del pari di velluto cremisino foderato di raso bianco gettato sulla spalla sinistra, ed a destra attaccato sul petto da un doppio fermaglio in zaffiri e smeraldi: un collo di mussolina unito ed una gorgerina di merletto d'un prezzo inestimabile: da ultimo un berretto di velluto nero sul far di quelli chiamati poufs, che le dame della corte portavano prima della rivoluzione. Codesto berretto recava sul davanti un pennino di diamanti; sormontato da una colossale piuma bianca, stretta da un cappietto di brillanti grossi come il pollice, col diamante del reggente per bottone. I guanti erano di maglia di seta bianca. Sopra tutti codesti ornamenti eravi il gran cordone della Legion d'Onore posto attraverso, colla placca d'argento, e la croce di semplice cavaliere sul petto. Da ultimo la spada in forma di brando con fodero di velluto verde ed impugnatura d'oro di squisito lavoro, era attaccata ad una cintura di velluto nero, larga 4 dita, screziata d'oro e di perle, con una moltitudine di stellette in diamanti.

L'Imperatore, così vestito, si recò alle dieci nella galleria di Diana, dove l'aspettava l'Imperatrice, attorniata dalle Principesse sorelle dell'Imperatore e da tutte le sue dame. La signora di Larochefoucault, sua dama d'onore, portava la coda del suo manto. Giuseppina in grande abito, ad usare la parola ricevuta, aveva un portamento pieno di nobilità e di grazia. In quei giorni si videro molte Regine e Principesse, ma alcuna non parve che sapesse così bene sostenere la maestà del trono senza averne fatto il tirocinio.

A Roma quando il Santo Padre usciva dal suo palazzo per andare ad officiare in qualche chiesa, come quella di S. Pietro o di San Giovanni Laterano, uno dei suoi camerlenghi camminavagli innanzi solo, a cavallo di un asino, e portando una croce grandissima. Fu all'istante che Sua Santità stava per uscire dai suoi appartamenti per recarsi all'arcivescovado, che il signor di Segur fu avvertito d'un tal uso. Il camerlengo, essendosi ostinatamente rifiutato di montare una più nobile cavalcatura, per fino un mulo, si dovettero mandare tutti gli staffieri all'incetta d'un asino, e fortuna volle che se ne trovasse uno abbastanza conveniente presso un fruttajolo della contrada di Dojennè. Gasparino, il primo staffiere dell'Imperatore, s'affrettò a farlo strigliare, coprirlo di una ricchissima gualdrappa di velluto gallonata, e di fiocchi che scendevanosino a terra, e lo condusse ai piedi del gran scalone del padiglione di Flora. Il delicato camerlengo vi montò, ed armato della sua gran croce, che portava come un cavaliere porterebbe la sua lancia, percorse solo, con un imperturbabile contegno, la doppia fila dei soldati, e la moltitudine innumerevole che brulicava sulla piazza, e che non poteva a meno di ridire di questo spettacolo tanto più bizzarro perchè l'asino era di piccola statura, mentre che il suo cavaliere aveva le gambe lunghe fuori misura. Il Papa uscì quasi subito dal cortile delle Tuileries, e si portò al tempio della Nostra Signora, e le Loro Maestà vi si avviarono un'ora dopo.

Eransi preparate nell'Arcivescovado delle camere in cui ciascuno assunse i relativi abbigliamenti per entrare nel tempio. Quivi Napoleone compì il suo abito, vestendo il gran manto dell'incoronazione di velluto turchino, sparsi di api d'oro, e foderato d'ermellino e di raso bianco, assicurato sulle spalle con fermargli d'oro e con fibbie brillantate ; questo manto, della grandezza di ventidue metri, pesava ottanta libre. Quantunque sempre sostenuta da cinque grandi dignitari, questa specie di clamide schiacciava l'Imperatore sotto il suo peso. Compiti questi preliminari, si diresse verso la Cattedrale. Al momento che il corteggio apparve sotto la porta un grido assordante di : Viva l'Imperatore fu gettato di un solo slancio, e con un tale insieme di voci, da sembrare uno scoppio, sicchè nè traballarono le invetriate del tempio e quasi ne furono scosse le mura.

Quando il corteo arrivò a mezzo il tempio, il Papa discese dal suo trono ; tutto il clero metropolitano lo precedeva condotto da monsignore di Pradt, cui tenevano dietro i cardinali colla loro rossa sottana. Il Pontefice, raggiunte le Loro Maestà, le condusse processionalmente fino alle loro sedie a bracciuoli coll'inginocchiatoio, poste all'ingresso del coro. Quivi tutto il corteggio si fermò: e le Loro Maestà si misero in ginocchio intanto che si cantava il *Veni Creator* ; poscia il Santo Padre s'inginocchiò a sua volta, e disse una breve preghiera ; rialzatosi, ritornò a sedere sotto il suo baldacchino a sinistra dell'altare.

Il corteo, retrocedendo, arrivò al gran trono, cui salirono le Loro Maestà.

Allora ciascuno occupò il posto assegnatogli ed il Papa s'approssimò all'altare e diede principio ai sacri riti.

La messa fu celebrata dallo stesso Sommo Pontefice ed era ascoltata da tutti gli assistenti col più perfetto raccoglimento. Da trent'anni si erano veduti molti anniversari, ed assistito a molte solennità di varie specie: ma lo spettacolo che presentava l'interno del tempio di Nostra Signora nel giornò dell'incoronazione rimase senza pari. Tutta la chiesa era ristaurata e dipinta di nuovo; vi erano state disposte delle gallerie e delle tribune decorate con una incredibile ricchezza. Dalle nove del mattino era stivata da una folla impaziente. I sacri canti risuonavano in quella volta immensa a gotiche arcate, coi vetri dipinti, e chiamavano dall'alto le benedizioni sulla gloriosa testa di Napoleone al cospetto del Sommo Pontefice. Quelle vecchie mura coperte di splendidi colori, quella riunione dei grandi Corpi dello Stato, delle deputazioni di tutte le città dell'Impero, quelle migliaia di piume ondeggianti sui cappelli dei senatori, dei consiglieri di Stato, dei tribuni, le alte corti di giudicatura con le loro divise splendide insieme e severe; il gran numero delle uniformi risplendenti d'oro e d'argento, ed in mezzo al coro il clero in numero infinito con tutta la pompa sacerdotale; poscia nelle tribune superiori della navata donne giovani e belle, sfolgoreggianti di fiori e di gioie; tutte le celebrità dell'Impero, una folla di distinti stranieri accorsi dal fondo della Germania e dagli estremi confini d'Italia; infine il rimbombo del cannone, lo squillo delle campane, le acclamazioni della folla inebbriata, tutto questo formava un'insieme pomposo, splendido, seducente, sublime, che colpiva tutti d'una profonda emozione, che si manifestava in alcuni con lacrime, in altri con una specie di stupore, in tutti poi col più religioso silenzio.

Appena seduto Napoleone, ognuno lo guardava attentamente, cercando di indovinare le sue secrete impressioni: egli parve sempre calmo, e solo la lunghezza della cerimonia sembrava stancarlo. Si credette perfino di scorgere due o tre volte che egli reprimesse un lungo sbadiglio, portando la sua mano alla guancia, come se provasse un leggiero prurito; e quando il papa gli fece la doppia unzione sulla fronte e sulle mani, si suppose, dalla direzione dei suoi sguardi, ch'egli pensasse più che ad altro al modo di asciugarsene.

All'offertorio cominciarono le grandi evoluzione. Il signor di Pradt diede per il primo il segnale, che fu ripetuto dal signor di Ségur, e tutti si disposero per recarsi all'offerta. Cinque dame di palazzo, che portavano, la prima un cero incrostato di cinque pezze d'oro, la seconda il pane d'argento, la terza il pane d'oro, e le altre due i vasi sacri, abbandonarono i loro posti, e aprirono la marcia. Tutto il corteo sfilò poscia collo stesso ordine e colla stessa gravità, e dopo questa seconda cerimonia il Papa recitò un'orazione che l'Imperatore ascoltò dignitosamente come tutte le altre.

Il Santo Padre continuò la Messa.

Presso al suo termine, l'Imperatore scese dal trono e venne solo ad inginocchiarsi al suo genuflettorio. Al momento in cui il Papa stava per prendere la corona imperiale deposta sull'altare, tutto ad un tratto si vide l'Imperatore alzarsi, e, precipitosamente avanzatosi, la tolse di mano al Santo Padre e se la pose fieramente sulla testa. In quell'istante il suo viso si era colorito, i suoi occhi brillarono d'un insolito splendore, e la sua persona parve dieci piedi più alta.

Ma il momento che eccitò la più grande attenzione fu quello in cui Giuseppina ricevette la corona dalle mani di Napoleone, e fu consacrata da lui Imperatrice e regina.

Quando venne il momento in cui doveva figurare nella grande scena, dietro l'invito del signor di Pradt essa discese dal trono, e si avanzò verso i gradini dell'altare, dove l'aspettavano l'Imperatore ed il Papa. Giuseppina camminava lentamente, con gli occhi bassi, tutta raccolta in sè stessa, seguita da tutte le dame d'onore.

Giunta al cospetto di Napoleone, tremante d'emozione, s'inginocchiò, ed alzando i suoi sguardi e tutta la sua anima più verso di lui che verso Iddio, si videro distintamente due grosse lacrime scendere dai suoi occhi e cadere sulle mani congiunte.

L'Imperatore non s'era meno commosso ; ma si contenne e non perdette della sua gravità.

Egli prese lentamente dall'altare la piccola corona sormontata della croce destinata all'Imperatrice, la mise dapprima sulla propria testa, poscia su quella di Giuseppina con tanta maestà, che sarebbesi detto non aver egli in tutta la sua vita fatto altro che metter corone sulla sua e sulla testa altrui. Infine, prendendola per le mani, la rialzò con tutta dignità e grazia. Il Santo Padre fece all'Imperatrice un piccolo discorso di circostanza, ed essa passò di nuovo in mezzo ai dignitari per ritornare al gran trono. La commozione era universale.

Napoleone era sceso dall'altare per mettersi a fianco dell'Imperatrice : il clero e tutte le belle voci dei cantori, scelti dall'abate Rose, intuonarono il *Vivat in excelsis*, ed il corteo si rimise in cammino per la quarta volta per mettersi intorno al gran trono, intanto che cantavasi il *Te Deum* intonato da Sua Santità.

Dopo l'*Ite missa est* il Santo Padre per l'ultima volta venne all'Imperatore affine di presentargli il Vangelo. Dopo molta pena per togliersi il guanto, Napoleone pronunziò il suo giuramento con la mano nuda stesa sul libro Santo.

È debito l'avvertire che nessuno l'intese.

Intanto il signor Maret (Duca di Bassano) segretario di Stato, aveva steso il processo verbale di quella prestazione del giuramento, ed il Signor di Ségur chiamò il signor Talleyrand, il gran ciambellano chiamò l'arcicancelliere, questi i Presidenti del Senato, quelli i Presidenti del corpo legislativo, quest'ultimi quelli del Tribunale e così di seguito, per far loro sottoscrivere quel processo verbale, senza dubbio, per aggiungere un prolungamento di nomi come alle lettere di cambio girate dalle case di commercio. Una tale formalità diè luogo ad un confuso rimescolamento generale di andirivieni interminabili.

Finalmente l'arcicancelliere presentò quell'atto alla firma dello stesso Napoleone. Allora le Loro Maestà ripresero il cammino dell'Arcivescovado e di là tornarono alle Tuileries fra le stesse acclamazioni.

Non si intese mai musica più bella di questa che fu eseguita nel tempio di Nostra Signora. Era composizione di Paesiello, dell'abate Rose e di Lesueur. Un'orchestra composta di più di cinquecento musicisti, offriva l'unione dei primi ingegni di Parigi e d'Italia sotto la direzione di Nourrit padre e di Lais, Lessueur, Kreutzer, Persuys e Rey, avevano chiamato tutto quello che l'Opera, Fydeau ed il Conservatorio possedevano di celebre.

La sera tutte le contrade della capitale erano illuminate, e su tutti i pubblici edifizi erano accese le fiamme del Bengala, ma niente superava la magni-

ficenza del giardino delle Tuileries. Il gran viale era fiancheggiato da ghirlande di vetri colorati; ogni albero degli altri viali era illuminato a miriadi di palloncini, ed una stella colossale innalzata sulla piazza della Concordia dominava tutti quei fuochi : il castello si sarebbe creduto un palazzo in fiamme.

Tutta la cerimonia era stata lunga e gravosa: durò più di cinque ore, compreso l'andata e ritorno ; alle sei e mezzo le Loro Maestà rientrarono nelle Tuileries.

Tutti soffrivano di fame, di freddo e di fatica. La prima cosa che fece Napoleone fu di sbarazzarsi del suo magnifico e pesante abito per riprendere la modesta uniforme dei granatieri della guardia, che indossava di preferenza ; e allora si lasciò cadere sopra una sedia colle gambe distese, le braccia cadenti, e gridò, gettando un forte sospiro : Finalmente respiro !... Credo di non essermi mai sentito in vita mia così stanco !... mi ritirerò presto quest'oggi

È probabile che al castello tutti avessero voglia di fare altrettanto. Il Santo Padre ne diede l'esempio col mettersi a letto, quasi subito dopo che fu rientrato nel padiglione Flora : egli non aveva guadagnato con tutto questo che un concordato ed un affievolimento di forze.

PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

La nostra Milizia Mobile (1)

Ricordare in queste pagine le origini della nostra Milizia Mobile, in un momento come l'attuale in cui un salutare riveglio attrae l'attenzione e l'interessamento dei giovani ufficiali, e più particolarmente di quelli che appartengono a milizie di complemento, non è forse superfluo.

Il 19 luglio 1871 veniva creato in Italia un esercito territoriale di seconda linea, col nome di Milizia Provinciale, destinato quale sostegno dell'Esercito permanente, ed incaricato più specialmente della difesa interna dello Stato.

La composizione di questo secondo esercito, determinata dal decreto 8 novembre dello stesso anno, stabilì che la Milizia Provinciale si componesse di 960 compagnie di fanteria di linea, 60 di bersaglieri e 10 di zappatori del genio. Le compagnie di fanteria vennero ordinate per distretto, quelle di bersaglieri per sede di corrispondenti reggimenti attivi di bersaglieri, quelle di zappatori presso il comando del corpo zappatori del genio.

Le prime compagnie si formarono il 1° gennaio 1872, in numero di 318 di fanteria, 33 di bersaglieri e 10 di zappatori, e ad esse vennero assegnati, sei mesi dopo, alcuni ufficiali medici di complemento, scelti fra coloro che avevano già prestato servizio nell'esercito attivo. Poco dopo, la costituzione dei nuclei di bersaglieri provinciali fu devoluta ai distretti anzichè ai reggimenti, e l'anno successivo, 1873, si completò

(1) L'importanza, ormai vitale per un esercito, della costituzione e dell'addestramento continuo della Milizia Mobile, fu argomento di uno studio del più grande interesse pubblicato dal Capitano Barbarich nelle pagine di questa rivista (Luglio 1908) sotto il titolo: *Per i riparti attivi di seconda linea.*

l'ordinamento di queste milizie, disponendo che presso i reggimenti d'artiglieria si costituissero dei depositi di armi e di vestiario, e si impiantassero i ruoli per 60 compagnie d'artiglieria territoriale.

La legge 30 settembre 1873, che diede uno stabile assetto all'Esercito Italiano, prescrisse che la Milizia Provinciale cambiasse il proprio nome in quello di Milizia Mobile, e che col 1° gennaio seguente le compagnie di fanteria fossero portate a 461, più un numero di compagnie alpine di riserva, corrispondente a quello delle compagnie alpine permanenti.

Il 1° gennaio 1875 le compagnie di fanteria di linea, che avevano raggiunto la cifra di 480, furono riunite in 108 battaglioni di forza diversa ; e quelle di bersaglieri, che erano ormai in numero di 58, vennero raggruppate in 15 battaglioni. Per gli alpini, le 24 compagnie mobili costituivano 7 battaglioni, corrispondenti appunto ai 7 battaglioni di prima linea. Il genio fu ripartito fra i reggimenti zappatori, e l'artiglieria fu suddivisa in 30 batterie, dipendenti dai 10 reggimenti attivi di campagna e dai 4 da fortezza.

Con la medesima nota ministeriale dal 1° gennaio 1875, anche l'isola di Sardegna ebbe la propria Milizia Mobile, composta di 7 battaglioni di linea, 2 compagnie di bersaglieri, 2 batterie e tre plotoni di cavalleria, ripartiti in due gruppi presso i distretti di Cagliari e di Sassari.

Il 10 luglio 1877, l'ordinamento della Milizia Mobile ebbe un altro notevole aumento, e si accrebbe di servizi accessori, cioè 10 sezioni di sanità con relativi ospedali da campo, ed altrettante sezioni sussistenza, cosicchè si costituirono sul totale 10 divisioni, più la brigata speciale di Sardegna.

La legge del 1882 e l'istruzione approvata con R. D. 13 maggio 1883 fissavano la costituzione organica di detta milizia, stabilendone il reclutamento degli uomini che avevano compiuto il 32° anno di età, istituendo i quadri, assegnandoli alle rispettive unità e completando queste unità con tutti i servizi corrispondenti a quelli delle unità permanenti dell'esercito di prima linea, in proporzione presso a poco della metà delle medesime. Così si ebbero 48 reggimenti di fanteria, 18 battaglioni bersaglieri, 13 brigate d'artiglieria da campagna, 32 compagnie da fortezza, 25 compagnie del genio, 12 di sanità e 12 di sussistenza.

In queste truppe non furono compresi i riparti della Sardegna, che si ordinarono localmente incorporando anche i richiamati dell'esercito permanente, che non si era certi di poter trasportare nel continente. Tale milizia comprendeva 3 reggimenti di fanteria, un battaglione bersaglieri, uno squadrone, due batterie, una compagnia del genio e una di sussistenza.

Siffatti organici rimasero in vigore fino al 1897, allorchè la legge

del 28 giugno che riordinava l'esercito accrebbe la Milizia Mobile di 2 battaglioni bersaglieri, 16 compagnie alpine, 9 batterie, 38 compagnie da costa, e parecchie compagnie di specialità diverse del genio, così da raggiungere un totale di 32 compagnie di questo corpo.

La cavalleria di riserva, assegnata alla Milizia Mobile, si compose di 31 squadroni, anzichè di 25 come era stata precedentemente ordinata. In tutto 300.000 uomini.

La legge del 17 luglio 1910, modificando il testo unico per l'ordinamento del R. Esercito, prescriveva infine che le unità di Milizia Mobile avessero per centro di formazione i corpi, depositi e direzioni dell'esercito permanente, e si costituissero completando i loro quadri con elementi tratti dalle rispettive unità permanenti. Così ogni brigata di fanteria ebbe il proprio reggimento mobile, con numerazione progressiva dal 101 in poi, e con le medesime mostrine della brigata stessa.

In seguito a questa legge, tre successivi decreti, dal 29 dicembre 1910, del 4 febbraio 1912 e del 9 febbraio 1913 disponevano per la costituzione dei nuclei predetti, prima presso 32 reggimenti di fanteria, poi presso altri 30 ed infine presso altri 14 reggimenti.

C. CESARI

TRA I LIBRI

ITALO CHITTARO: *La coltura del sottufficiale* — Biblioteca di cultura per i sottufficiali — Edit. del sottufficiale Italiano — 1914.

Più che un libro per l'educazione e la coltura professionale militare - non diciamo dell'ufficiale o del sottufficiale - l'opera risponde ad un concetto didattico ed educativo assai più elevato: quello di tracciare un metodo per l'indirizzo della buona e sana coltura, per lo sviluppo degli studi proficui; di quelli cioè che lasciano traccia profonda nello spirito pratico e fattivo degli studiosi.

Poche parole ci confermano in tale presunzione fino dalle prime pagine del volume; parole che fanno appello al fondamento etico ed educatico degli studi in genere e dei militari in ispecie, che debbono essere — più degli altri — pratici, produttivi e morali, rivolgendosi essi alla condotta ed alla educazione di uomini, da consacrare alla salute ed alla grandezza della patria.

Non ingombro quindi di dottrinarismo, di orpello di conoscenze teoriche, di superfluità eruditizie; ma nervi e muscoli di sapere pratico per la ossatura del sapere militare; meditazione su quanto si è appreso; stimolo di riflessione; iniziativa; sicurezza di giudizio e di intuito; ginnastica intellettuale fatta di quotidiano e sano lavoro.

Alle premesse di natura teorica applicativa, il Chittaro fa seguire alcune norme e deduzioni pratiche: metodo di studio, necessità di costanza, di abnegazione e di forte amore.

L'autore tratta in seguito della missione del sottufficiale in dipendenza delle armi nuove e del carattere assunto dalle guerre contemporanee che dimandano, più delle altre, costanza, carattere, abnegazione, nervi d'acciaio.

Libro, in sostanza, quello del Chittaro, che risponde ad una buona azione, ad una promessa lungamente attesa e finalmente adempiuta, di avere una traccia per lo sviluppo degli studi generali e militari.

GIOVANNI BOINE: *Discorsi militari* — Libreria della Voce — Firenze — 1915.

Còntata la libreria della «*Voce*» che al pubblico italiano manca la conocenza dei problemi militari, interesse e controllo del proprio esercito; e rileva

la necessità che tale difetto cessi, perchè il paese deve partecipare alla storia, ai problemi ed alla vita militare.

La premessa è granitica come il piedistallo di un monumento cospicuo; e noi deploriamo soltanto che la constatazione sia tardiva, perchè altrimenti, i nostri apparecchi militari avrebbero, oggi, uno sviluppo ed un organismo ben diverso da quello che oggi essi non hanno.

Rilevata l'importanza della premessa, entriamo senz'altro in argomento, e notiamo che il libretto di Giovanni Boine corrisponde ad un buon inizio dell'annunziata biblioteca militare popolare. Perchè esso tratta del fondamento della morale militare, della sue basi etiche, delle differenze che intercedono tra essa morale militare e la morale comune. A piedestallo di tale morale il Boine pone, necessariamente, il commento al nostro regolamento di disciplina; che l'autore apprese ad apprezzare non appena riuscì a leggere, per opera del padre di lui, che incitandolo in tale lettura gli ripeteva, con maschia semplicità: « *Ciò fa bene ad un ragazzo !..* »

Frutto di tutte queste meditazioni è il libretto che ora vede la luce, inspirato a principi patriottici, onesti e saggi, la cui lettura non può a meno di riuscire proficua per tutti i colleghi nostri.

Pages d'Histoire: *Extrait du Bulletin des Armeès de la Republique* — II, Les premiers, Bordeaux (4 Sept-21 October 1914) — Paris, Berger, Levrault Editeurs, 1914.

La buona raccolta iniziata, non è molto, dal solerte editore militare Berger-Levrault di Parigi, continua con i fascicoli delle prime giornate di Bordeaux — dal 4 settembre al 21 ottobre 1914 — cioè durante il primo periodo del trasporto della capitale da Parigi a Bordeaux medesima. Notiamo nel volumetto ottime scritture: quella del « *dette-sacrée* » di Paul Margueritte; delle « *vaillante jeunesse et glorieuse vieillesse* » di Ernest Lavisse; del « *culte de la force* » di Charles Bonneson etc. etc.

Fanno seguito a questo fascicoletto due altri che compendiano i motivi delle benemerenze per la Legion d'Onore per la medaglia militare — vero florilegio di virtù guerresche — ed i bollettini della guerra dal 1° al 31 ottobre u. s.

Ottima raccolta da consultarsi a tempo e luogo.

E. B.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

RIVISTE

La *Rivista militare italiana* del 16 novembre u. s. ha pubblicato le seguenti memorie originali:

La neutralità del Belgio, di V. T.; *Le caratteristiche dell'artiglieria campale*, del capitano P. Dallari; *Zuara*, *del capitano* L. De Biase; *La Balcanica economica*, di A. Baldacci; *La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia*, del capitano R. De Gennaro; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano R. Ricchetti; *La medicina sociale nell'esercito*, del capitano-medico P. Consiglio; *La fine d'un esercito*, del tenente T. Battaglini; *Giudizi prematuri sulle fortificazioni*, del colonnello G. Natale; *Per l'organizzazione amministrativa contabile dei riparti e servizi militari in Tripolitania*, del capitano F. Leonetti; *La guerra odierna e le organizzazioni militari dei vari Stati belligeranti*, del maggiore E. Massa; *Il paragrafo* 179 *del regolamento di servizio per la fanteria, edizione* 1907, *applicata al caso di avanzata in terreno scoperto*, del tenente P. Giacone.

Passiamo alle analisi:

Lo scrittore V. T. in ventuno chiare pagine sulla violazione della neutralità del Belgio, giunge alla seguente conclusione:

Quello che resta immutato è il sacrosanto principio, che dalle fortificazioni, non può nè deve pretendersi più di quel che esse debbono e possono dare; che nessuna piazza forte ha mai dato di per sè sola la vittoria, e che spetta alla mentalità dei condottieri ed al valore delle truppe di saper trarre, dall'utile *temporaneo* che esse hanno dato e dalla situazione che esse hanno saputo creare, il massimo profitto, giacchè è *l'uomo* che combatte e non è nè il calcestruzzo nè l'acciaio, sia questo foggiato a corazza sia trasformato in micidiale bocca da fuoco od altro formidabile ordigno di offesa.

E posta così la questione potrebbe ancora significare qualche cosa il fatto che l'esercito tedesco entrato nel Belgio il 2 agosto, ha impiegato 25 giorni a percorrere i 120 chilometri dello attraversamento del territorio belga e che i Francesi hanno avuto tempo di accorrere e di schierarsi insieme agli Inglesi, che, a loro volta, ebbero tempo di sbarcare. A conti fatti, la fulminea offensiva che in *pochi* giorni doveva condurre a Parigi l'esercito tedesco in realtà non si è potuta svolgere almeno così celeremente come era nell'interesse, nei propositi e nei desideri della Germania. E se a ciò han contribuito in qualche modo le opere di difesa costruite nel Belgio e in Francia, la fortificazione permanente non può davvero ritenersi composta nel sepolcro dai famosi mortai da 420, il cui intervento, inoltre, agevole in quei terreni pianeggianti, non crediamo possa ritenersi consentito facilmente in altri più accidentati.

Il capitano Dallari nel condurre a fine il suo studio sulla artiglieria campale ricorda giustamente che « spesso la vittoria è il premio appunto dello « spirito di sacrificio di un arma a favore d'un altra, ed il sacrificio non è quasi « mai sterile in certi gravi momenti, quando, per trovarsi di fronte energie « pressochè uguali, si tratta in sostanza d'avere per i primi l'audacia di dare « un colpo decisivo ».

Ed aggiunge: La storia offre numerosissimi esempi di questo spirito di sacrificio che animò sempre l'artiglieria di tutti gli eserciti.

A Borisoff (21 novembre 1812) l'artiglieria francese si fece distruggere per salvare la ritirata dell'esercito.

A Monte Croce le batterie della divisione Govone, a Monte Vento i 25 pezzi del primo corpo (Durando) segnarono pagine di gloria per i nostri predecessori.

A Sadowa furono l'artiglieria e la cavalleria, che col loro eroico e fermo contegno, col loro sacrificio, salvarono l'esercito austriaco dal disastro che lo attendeva nella ritirata, avendo il nemico sul fianco, un fiume a tergo, ed in mezzo la pianura allagata.

E, ad Adua, furono rinnovati gli eroismi dei nostri padri: le 4 batterie indigene e siciliane della brigata Albertone (gruppo De Rosa), dopo aver efficacemente cooperato col loro vecchio materiale da 75 *B* montagna a ributtare i furiosi assalti delle orde abissine, quando i nostri bei battaglioni ascari, o meglio i loro sanguinosi avanzi, dovettero cercare scampo colla fuga su per le fatali e brulle balze di Chidane Meret, furono solo gli artiglieri che non mossero piede, impavidi, e per salvare la fanteria si fecero tutti massacrare sui loro pezzi, che spararono a mitraglia fino alla ultima carica.

Bianchini, Masotto, Henry–Fabbri, sono nomi ormai gloriosi!

Nè con minor spirito di sacrificio si fecero massacrare sui pezzi le batterie Zola nel vallone di Mariam–Sciavitù, perchè la disordinata ritirata di Dabormida non divenisse fuga.

Il capitano De Biase, in ventitre buone pagine, ricorda che a Zuara la nostra occupazione ha ristabilito l'equilibrio fra i due partiti: ha spuntato le armi della prepotenza e del previlegio ed ha instaurato un nuovo sentimento di giustizia, tracciando a ciascuno una via diritta, aperta e sicura. Oggi, come nei bei tempi patriarcali, il proletariato ha di nuovo cieca fiducia nell'aristocrazia perchè un Governo superiore agli interessi individuali — un Governo che non ammette privilegi, ingiustizie e prepotenza — guida, dirige e vigila. Di ciò i più evoluti ne sono sinceramente convinti; i meno evoluti, gli intransi-

genti ed i fanatici si sono anche essi riavvicinati e sottomessi all'aristocrazia, per naturale e logico senso di difesa verso i conquistatori.

Una spontanea esclamazione — dice il DeBiase — che tradisce il sistema già usato dagli aristocratici nelle loro trattative con i proletari, la colsi a volo, un giorno, sulle labbra di un influentissimo capo indigeno. Si trattava di demolire una casupola che ostruiva lo sbocco della piazza Regina Elena. I proprietari della casupola — ogni casa ha tre o quattro proprietari in solido — avanzavano pretese esagerate e si cercava con molta pazienza di metterli d'accordo, e di persuaderli a ridurre le loro pretese. Il figliuolo del sindaco (reis-beledia) pregato di adoperarsi per raggiungere l'accordo masticava amaro a veder le trattative andar per le lunghe ed un bel momento sbottò: — Ah! nei tempi passati!... Avrei demolito all'istante la casupola e vi avrei portato questi straccioni a baciar per terra!

Altro esempio tipico mi si offrì quando fu imposta ai negozianti indigeni la tassa d'esercizio. I bottegai venivano ad uno ad uno a chiedere con aria sorniona e circondandosi di mistero, se anche il tale e il tal altro e il tal altro ancora — tutti parenti, o amici, o clienti di capi influenti — erano sottoposti alla tassa e saputo di sì andavano soddisfatti. Uno di essi mi spiegò: — Io sono pronto a pagare qualunque tassa e son contento di pagarla, purchè la paghino anche gli altri e nell'ugual misura!

Il Baldacci nel condurre a fine il suo lavoro sulla Balcania economica esprime l'opinione che l'assillo della concorrenza italiana, e l'incubo delle frequenti comparse della flotta tedesca nelle acque di Siria sono troppo forti per la Francia; per essa, trascura rivalità assai più pericolose che costituiscono per lei effettive minacce: per esse, non curando che una gran parte dei giornali siriani assume atteggiamenti spiccatamente francofili, continua a sostenere e dichiarare che il partito anglofilo, il quale è in realtà un potente ed attivo partigiano della congiunzione della Siria all'Egitto quando sarà giunto il momento della dissoluzione della Turchia Asiatica, perde vigore. E, pur di ostacolare gl'interessi dell'Italia e della Germania nel Mediterraneo, appoggia fortemente le pretese della Grecia nelle isole dell'Egeo, e cerca ogni cavillo per fare opposizione all'eventuale permanente dominio, o stabilimento, dell'Italia nelle isole del Dodecaneso, occupate durante la guerra con la Turchia.

Accanto alle pagine del De Gennaro e del Ricchetti, da noi già antecedentemente apprezzate, troviamo quelle del capitano-medico Consiglio, che pone fine al suo lavoro. Caratteristica è l'osservazione che qui riportiamo:

Un problema assai interessante dal punto di vista tanto sociologico quanto militare — dice il Consiglio — è quello della *recidiva criminale*, che si è cercato combattere stabilendo il limite di ben 5 anni di condanne precedenti per aversi la indegnità morale al servizio militare! Dal 1885 al 1894 la recidiva militare è scemata, nelle condanne, da 840 a 342, cioè del 59.4 %; ma poi è andata crescendo, sino a 583 nel 1905, nonostante la più severa selezione morale. Una maggiore distinzione ci dimostra che, mentre le recidive in condanna sotto le armi diminuiscono progressivamente e fortemente, da 362 a 40 nei 20 anni di statistica l'aumento dal 1895 in poi è dovuto all'aumento dei recidivi per condanne riportate prima del servizio militare. Ciò indubbiamente dimostra che sempre un maggior numero di pregiudicati viene sotto le armi, in rapporto con un impressionante aumento della delinquenza minorile in Italia, da 30.108 condanne nel 1890, a 43.684 del 1900, sino all'enorme cifra di 77.568 nell'anno 1908!

Il colonnello Natale, trattando la tesi dei giudizi prematuri sulle fortificazioni, viene alla seguente conclusione:

Solo 12 giorni resistette Anversa, ma abbastanza, per altro, perchè un corpo di soccorso, o da terra o da mare, — se disponibile – sarebbe potuto e dovuto giungere alle spalle dell'assediante. Se questo non è avvenuto, di ciò non può certamente rispondere il fortificatore o il difensore di Anversa. La fortificazione adempì all'ufficio suo: resta a sapersi se poteva adempierla meglio. Ma ciò non oggi può stabilirsi. Dal complesso del suesposto, risulta che la critica militare, dovendo essere positiva, seria ed obbiettiva, cioè scevra di ogni preconcetto, onde poter addurre ad insegnamenti utili per l'avvenire, in riguardo alla funzione delle piazze forti nelle guerre moderne, dovrà attendere, per pronunciarsi, la fine della odierna grandiosa lotta armata: tanto più che mai come in essa, fu studiatamente occultata la verità dagli stati maggiori belligeranti, e, conseguentemente, contradetta, falsata od esagerata dalla stampa degli Stati in lotta.

Il maggiore Massa parlando sulla guerra odierna ha la seguente vibrata nota, cui ci associamo:

Ai sociologi, che per amore di pace hanno sempre consigliato una politica chiusa e rattrappita in casa nostra, come la vita della chiocciola; a tutti coloro che mirando indirettamente a rendere imbelle l'elemento che dev'essere di schermo alla patria, gridano alle masse che le odierne istituzioni militari sono creazioni megalomane dei nazionalisti e degli imperialisti, noi ripetiamo che gli eserciti odierni, per quanto costosissimi, rappresentano uno degli elementi principali per la conservazione degli Stati. Indebolite le forze militari della nazione, ed essa si indebolirà politicamente e commercialmente, poichè si troverà esposta, impreparata, a tutte le eventualità politiche e sociali di qualunque specie.

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di novembre u. s. fra altri articoli tecnici pubblica interessanti notizie sulle compagnie cicliste austriache;

In massima il criterio prevalente circa lo impiego delle artiglierie campali, sembra oggi essere il seguente:

L'obice da 149 campale di grande potenza, dà mezzo di agire contro fortificazioni campali per distruggerle o renderle inabitabili; il cannone da 120 sarà utilizzato contro artiglierie scudate, e contro truppe scoperte a grandissima distanza.

Resta da soddisfare ad altre tre grandi esigenze del campo di battaglia:

1° un cannone leggerissimo, per battere le artiglierie scudate;

2° un cannone pure leggerissimo per accompagnare la fanteria e continuare a prestarle ininterrotto appoggio là dove non sarà più possibile farlo agli altri cannoni;

3° un cannone per tirare contro dirigibili ed aeroplani.

— La *Rivista di Cavalleria* del 15 ottobre u. s. fra altri argomenti tecnici, contiene un articolo del tenente colonnello R. Calcagno su « *La vertenza cavalleresca* ».

In sintesi, lo scrittore osserva che le qualità di gentiluomo e di onestuomo nella società militare, non possono mai scindersi e debbono, in uguale misura, essere sempre gelosamente coltivate.

Ed è appunto perchè il gentiluomo deve sempre essere onestuomo — deduce il Calcagno — che il duello dovrebbe scomparire affatto.

Sta bene, osserviamo noi. Ma quale sarà l'epoca felice nella quale nessun gentiluomo ed onestuomo rechi offesa ad altri ? Ahimè, la città di Dio di S. Agostino non è che un mito !

— La *Nuova Antologia* del 16 novembre u. s. contiene fra altri due notevoli articoli : Uno del prof. Roberto Micheli della Università di Basilea, su le « *Razze e nazioni nella guerra attuale* » ; l'altro del generale G. Bompiani col titolo di « *Cento giorni di guerra* » Quest'ultimo ricostruisce a grandi tratti le operazioni dalle origini sino alla entrata in azione dalla Turchia.

— La *Rivista Marittima* di ottobre u. s. fra altri articoli ne contiene uno di Illyricus su « *La guerra delle nazioni* » l'altro dell'ammiraglio Mazzinghi su « *Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo* ».

Illyricus (che ricordiamo essere il chiaro scrittore maggiore conte Barbarich) tratta col suo già apprezzato stile maestro, la battaglia tra l'Oise e il Gran Morin, la guerra tra russi e tedeschi e tra russi ed austriaci. Giunge sino alla prima decade di ottobre u. s.

L'ammiraglio Mazzinghi analizza i seguenti fatti od argomenti :

Il combattimento di Helgoland e quello di Hook al Holland, nel quale ultimo, osserva il Mazzinghi, l'Inghilterra perdè in un'ora il doppo di vite che non a Trafalgar.

Il sommergibile U. g. — Proposte di privati per combattere i sommergibili — Specchio d'acqua minato fra Ostenda e il Tamigi — Dragamine tipo Yarrow — Affondamento del cacciatorpediniere germanico 126 — Affondamento dell'Hawke — Difficoltà nel lancio da un sommergibile — Cinture di salvataggio — Contributo della marina mercantile alla scoperta delle navi nemiche — Combattimento di naviglio sottile presso le coste olandesi — Affondamento del sommergibile E. 3. — La conquista delle coste belghe nella situazione strategica del mare del nord.

Mar Baltico : Affondamento dell'incrociatore russo Pallada — Area minata — Dimostrazione navale sul litorale di Windau.

Mare Mediterraneo: Affondamento dello Zenta. L'azione della marina da guerra francese — Bombardamento di Cattaro — La flotta francese a Ragusa e Gravosa — Considerazioni sull'azione navale nell'Adriatico.

Mar Nero : Elementi e condizioni di una eventuale azione navale nel Mar Nero — Le forze navali nel Mar Nero.

Combattimenti e azioni di oltre mare: Combattimenti tra il Germania e il Trafalgar — Cattura dello Spreewala e del Comet — Affondamento della Moewe — Combattimento tra il Pegasus e il Koenigsberg — Attacchi alla cannoniera Dwarf — Affondamento della cannoniera Zélée — Affondamento dell'incrociatore protetto giapponese « Takashiho » e del « Shirotaye » — Distruzione della torpediniera tedesca S. 90 — La cannoniera tedesca Geier a Honolulu — Trasporti di truppe.

Le navi perdute e le cause.

Flotte aeree: — Minacciato bombardamento di Londra con aeronavi.

La guerra nelle colonie — La guerra al commercio — Navi in costruzione e stabilimenti di produzione delle marine belligeranti.

— *Il Touring* di novembre u. s. ha due bellissimi articoli: uno dell'ing. Guidoni sui « *Sommergibili e idrovolanti* »; l'altro di Ettore Bravetta sotto il titolo di « *Note di artiglieria* », che riassume bellamente con magnifiche illustrazioni lo avvento delle più caratteristiche bocche da fuoco, dal XIV secolo ad oggi.

PUBBLICAZIONI VARIE

Calendario De Agostini 1915.

Ed. Istituto Geografico omonimo. Novara. L. 1.

È superfluo ricordare che trattasi di un prezioso annuario statistico-economico-politico-commerciale, ricco di cognizioni relative a tutti gli Stati del mondo. Conta 172 pagine di testo.

Canzoni delle gesta dei Fucilieri di Cremona, di F. Sammartino. Ed. Tip. Mariotti, 1914.

È una calda ispirazione di fratellanza d'armi relativa ai fasti dell'impresa libica.

Nozioni generali sul puntamento e tiro, del capitano L. Gucci. Ed. Casanova. Torino.

Tratta del tiro dell'artiglieria da campagna, di assedio, di difesa, e da costa. È utile a conoscersi dagli ufficiali di tutte le armi.

La guerra delle nazioni, di Illyricus. Edit. la « Rivista Marittima » Roma.

Gli Stati di Europa ed i loro possedimenti nel mondo all'epoca del grande conflitto del 1914. Ed. Nani e Longhi —Bergamo — L. 1.50.

Carta utile per seguire le vicende della guerra.

Sulle strade delle Alpi in automobile; del dott. Carle. Ed. Hachette. — Parigi. — L. 3.50.

Ai vantaggi di una guida, questo volume illustrato associa l'attrattiva di racconti vivaci e pittoreschi.

Esperimenti di traino con cammelli nella Somalia italiana: del tenente Mario Pari.

Ed. Enrico Voghera. Roma; 1914.

Davanti alla guerra; di Giovanni Bertacchi.

Ed. C. Caligari. Chiavenna — 1914.

Il lago di Garda; di Pierina Cavallo.

Ed. C. Pane — Casale Monferrato — 1914.

Le dreadnoughts del mondo; dell'ingegnere Giuseppe Costa. Ed. S. Lattes e C. Torino — 1904.

Volume utile per chi voglia seguire gli avvenimenti anche della guerra di mare che in questi giorni dilania il mondo.

Studio sulla neutralità del Belgio; del generale P. Citati. Ed. E. Voghera — Roma.

Accuratissima analisi politica-militare, per la quale il reputato scrittore conclude che « *è mancato l'appoggio belga alla Germania in modo analogo a quello che l'ha privata dell'appoggio italiano* ».

Insegne cavalleresche e medaglie del Regno d'Italia — Armani e Stein — Roma — 1914-15.

La Dalmazia, le regioni limitrofe e l'Adriatico ; per Dalmata. Ed. Zanichelli — Bologna.

Espone agli italiani la *latinità* antica e nuova di questa classica terra e del classico mare, propugnando di riattivare le antiche relazioni con l'Oriente.

L'*Illustrazione militare italiana* di dicembre porta sul frontespizio una splendida illustrazione della cavalleria russa in marcia. Altre indovinate ed interessanti illustrazioni sono nel testo e riguardano : le mine nell'Adriatico, Poincaré in rassegna delle truppe ; episodi di combattimento ; Visconti-Venosta ; Re Alberto del Belgio; Una tattica militare attorno a Roma ; Nei Carpazi ; l'Imperatore d'Austria; G. Finali ; il tenente colonnello Billia ; ecc. ecc. Fra gli articoli notiamo specialmente : *Guerra e disarmo ; La guerra e l'inverno ;* ed *Il sentimento nazionale nell'attuale momento politico ;* ecc ; tutti molto pregevoli.

La *Lega Navale* della prima quindicina di novembre, pubblica un notevole articolo di E. Rivalta su « *L'Italia Navale* » che stimola ad essere *forti sul mare.* Contiene poi moltissime illustrazioni di attualità su episodi guerreschi.

La stessa *L. N.* della seconda quindicina di novembre, pubblica uno splendido articolo di A. Vecchi sulla navigazione interna italiana — Il comandante Bravetta porge interessanti particolari sui mortai da 420.

Una pubblicazione di attualità, preziosa ai cultori di storia e di arte militare, la prima del genere in Italia, siamo lieti di annunziare : *La grande Guerra Rassegna Settimanale ed Esame Critico,* a cura dei Capitani Aldo Cabiati, e Francesco Guidi.

Esce in fascicoli settimanali in 16 pagine, illustrate da carte geografiche, fototipie, e tavole originali a colori fuori testo. — Centesimi 30, abbonamento ai primi 25 fascicoli L. 7, con diritto alla copertina e frontespizio, per la raccolta in volume.

Questa pubblicazione, che colma una vera lacuna, fa onore alla Casa Editrice, alla quale si deve già la diffusissima « Guerra Europea » diligente cronistoria, settimanale, splendidamente illustrata, degli avvenimenti.

(*Casa Editrice Sonzogno, in Via Pasquirolo N.* 14)

a. t.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

Dai fascicoli pubblicati nell'anno 1914 dalla Casa Editrice *Zuckschwerdt* di Berlino, compilati su documenti ufficiali, ricaviamo i dati sulle dotazioni di artiglieria, per ogni Corpo d'armata, austriaco, francese, tedesco e russo; dati che quì appresso riportiamo, avvertendo che i detti corpi d'armata sono su *due* divisioni, salvo quello austriaco che è su tre divisioni:

	CANNONI da campo	OBICI da campo	CANNONI pesanti	TOTALE pezzi
Corpo d'armata austriaco .	144	54	12	210
Id. id. francese . .	144	?	?	?
Id. id. tedesco . .	108	36	16	160
Id. id. russo . . .	96	12	—	108

Le *Mittheilungen ueber Gegenstaende des Artillerie und Geniewesens*, annunziano (nel nono fascicolo) che al poligono di tiro della casa Krupp (presso Meppen) si sta sperimentando il più grande cannone del mondo. Il suo calibro è di 38. c.m; la sua lunghezza di 17 metri; la carica peserebbe 2 quintali; la gittata, di 24. km; il costo di ogni colpo 10.000 marchi.

Il *Militaer-Wochenblatt* di agosto u. s. porge informazioni circa l'uso di una spugna appesa alla giubba, per asciugare il sudore in marcia e tenerla anche bagnata sotto il copricapo per refrigerio durante i grandi calori.

Lo *Scientific American* annunzia un nuovo tipo di autocarro per il trasporto di aereoplani. Tale autocarro può raggiungere la velocità di 65 Km. all'ora.

Lo stesso *S. A.* di agosto u. s. pubblica una memoria del maggiore W. S. Brauker circa i compiti che possono essere assegnati agli aereoplani in guerra. Secondo lui gli aereoplani militari dovrebbero essere di *cinque* tipi. Il *primo* — ad un solo posto — velocissimo, per ricognizioni a grandi distanze, o per portare ordini. Il *secondo tipo*, a due posti, per le ricognizioni precise e per il lancio di bombe; provvisto di apparecchio radiotelegrafico. Il *terzo*, pure a due posti, per ricognizioni durante la battaglia. Il *quanto* e *quinto* dovrebbero avere tutti i caratteri di arma per il combattimento, armati perciò uno di mitragliatrici, l'altro con cannoni leggeri.

La *Revue des deux Mondes* del 15 novembre u. s. ha un articolo di H. T. Wyzewa col titolo « *Un livre anglais sur l'armèe allemande* » nel quale si esamina

una pubblicazione inglese uscita in questi giorni su « L'esercito germanico visto da vicino da un ufficiale inglese che ha servito in esso » (The German Army-from within, by a British Officer who has served in it.).

Lo scrittore esamina il servizio di informazioni segrete organizzato dai tedeschi, ed afferma che la Germania spende tutti gli anni *venti milioni* di lire per il mantenimento di un immenso corpo di spioni estendentesi dal più alto funzionario fino al più oscuro operaio di officina. Questi agenti operano in Russia, in Francia, in Inghilterra, Stati Uniti, e buon numero fra essi *non sono tedeschi*. Tutte le nazioni forniscono servitori al « Bureau d'espionnage de Potsdam » — Lo scrittore ricorda infine che Federico II si vantava di avere *un solo cuoco, ma cento spioni !*

La *Navy Gazette* (London) ricordando che tutti spendono per essere forti, esprime il giudizio che il denaro speso nel rafforzare le truppe, secondo la esperienza delle manovre, è bene speso (« *Money spént in affording troops..., is well spent* »).

PUBBLICAZIONI VARIE

Trois mois de guerre ; par S. R. membre de plusieures sociétés savantes. Berger Levrault — Paris. Fr. 0,25.

È un lavoro d'insieme sugli avvenimenti dei primi tre mesi di ostilità.

Inoltre la casa editrice anzidetta, sotto il titolo di *Pages d'histoire*, ha iniziata una collezione di fascicoli che riuniscono i documenti ufficiali ed i principali articoli della stampa sotto il titolo : 1° *Le Guet-apens ;* 2° *La tension diplomatique* ; 3. *En mobilisation* ; 4. *La journée du 4 août* ; 5. *En guerre* ; 6. *Les communiquès officiels depuis la déclaration de guerre ;* ecc. ecc.

Education de l'infanterie ; par le capitaine breveté Billard. Chapelot. Paris.

Volume di 408 pagine. Bellissimo lavoro che vale tutto un nobile squillo di guerra.

Nos avions : « *L'Essort et l'atterrisage* » dell'ingegnere Maurice Percheron, addetto alla aereonautica militare, con prefazione del comandante Roche direttore della Scuola Superiore di Aeronautica —Ed. Dounod e Pinot. Parigi. L. 4.50

Lavoro chiaro, ricco di cognizioni e condotto in modo elementare.

Le armi da fuoco nelle guerre del 1864 ; 1866 ; 1870-71 ; per Bahn.

Ed. la Rivista « *Artilleristische Monatshefte* ».

L'armèe suisse et ses manoeuvres en 1912; *par le capitaine* De Tarlè.

Ed. Chapelot — Paris — L. 0.75.

Lo scrittore che assiste a dette manovre, presenziate altresì dall'Imperatore di Germania, descrive queste e ne prende occasione per analizzare pregi e difetti dell'esercito svizzero. Esamina inoltre i vari casi eventuali di violazione della neutralità svizzera da parte della Germania, o della Francia, o dell'Italia, per la quale ultima è tutt'altro che gentile nello affermare che gli Svizzeri hanno per noi un *profondo disprezzo* (*sic !*) dal punto di vista militare, e ciò per i ricordi del tempo « nel quale le bande svizzere taglieggiavano la Lombar-« dia, e di quello, più vicino a noi, in cui i principi italiani pagavano gli uomini

« dei Cantoni per fare presso di essi il servizio militare, di cui i loro soggetti non « volevano sapere ».

Infine egli ritiene — a suo esclusivo modo di vedere — che se si venisse a guerra, siccome i trafori del S. Gottardo e del Sempione sarebbero ostruiti, le sole vie di accesso restanti agli Italiani sarebbero le rotabili dello Spluga, del Gottardo e del Sempione, difese da opere che toglierebbero a noi *ogni velleità* (sic !) di attaccare i tre colli che, se bene difesi, sono — dice lui — insuperabili.

Ci occupiamo di questo lavoro unicamente per i tipi con cui è uscito, e perchè tratta questioni militari di attualità delle quali molte altre riviste, compresa la nostra *Rivista Militare*, si sono interessate. Ma, per molte ragioni — come il lettore intenderà — non mette conto di discutere le sue appassionate affermazioni tendenziose.

a. t.

Maggiore Eugenio Barbarich, *Direttore*.

Alfredo Fasoli, *Gerente responsabile*.

Roma, 1915 — Tip. Failli – Via Monesiglio, 14

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

BIBLIOTECA DI LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1 50
Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO – *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4 —
Colonn. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50
SAVERIO NASALLI ROCCA – *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —
Magg. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50
Cap. G. SILVA – *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50
Cap. G. SILVA *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50
Cap. G. SILVA – *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . » 0 50
Cap. G. SILVA – *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —
Cap. G. SILVA – *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —
Magg. G. SARASINO – *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50
Magg. A. ROSSOTTI – *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50
Cap. E. BARBARICH – *La Battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 2 50
Cap. E. BARBARICH – *Per un maestro di cameratismo d'armi* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —
Cap. R. CORSELLI – *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —
Magg. SFORZA CAV. VITTORIO – **Agenda Militare tascabile 1915** » 2 60
Cap. E. GAIANI – *La disciplina militare* . . . . . » 2 —
ANDRÈ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando* » 2 —
Ten. TITO BATTAGLINI – *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —
Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . » 1 —
G. STICCA – *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3 75
Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. 1. . . . . » 3 —
Cap. EMILIO SALARIS – *I Savorgnano* . . . . . » 5 —
Cap. A. CAJANI – *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —
Ten. Colonn. V. ROSSI – *Le quistioni del medio Oriente* (con tre schizzi) . . . . . » 2 50
Ten. Colonn. V. ROSSI – *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —
Cap. F. GIORDANO – *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichès . . . . . » 1 50
La guerra Italo-Turca del Cav. GIAMBATTISTA CASONI, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50
I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. BOMPIANI. . . . . » 2 50

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

FORZA NUMERICA DEGLI UFFICIALI DELL'ARMA DI FANTERIA
alla data del 1° Gennaio 1915.

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda.	Totali
In servizio al 1. gennaio 1915.	144	340	565	2770	2009	2512	96	8436
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	138	305	530	2580	1828	2483	96	7960
In servizio presso le Truppe della Somalia . .	. .	1	2	20	56	7	. .	86
» » » in Eritrea. . . .	1	. .	10	54	101	20	. .	186
» » » in Libia	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
In aspettativa senza perdita di anzianità. . .	4	34	21	85	15	1	. .	160
» » con anzianità sospesa.	1	. .	2	31	9	3	. .	46
In servizio al 1. gennaio 1915.	144	340	565	2770	2009	2512	96	8436
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	17	55	66	810	285	46	. .	1279
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	18	27	54	86	5	. .	. .	190
Totale	109	258	445	1874	1719	2466	96	6967
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito.	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in + ...	. .	. .	. .	. .	. .		. .	660
Differenze in —	7	7	16	397	233		. .	
Promossi Sottoten. nel mese di dicembre 1914	. .	. .	. .	. .	. .	17	. .	17
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo provvisorio	. .	3	2	2	22	. .	. .	29
Di Complemento.	. .	. .	. .	20	3356	5915	. .	9291
In posizione Ausiliaria	125	76	321	318	. .	. .	. .	840
Di riserva . . . . Fanteria.	178	234	281	1673	554	153	. .	3073
Di riserva . . . . Distretti	95	74	117	27	. .	. .	. .	313
Di Milizia Territoriale	. .	5	26	547	821	761	. .	2160

Anno VIII. 1° Febbraio 1915 Fascicolo II.

351

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. - § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

R. COMANDO GENERALE VIA ROMA 17 GEN 1915 RIVISTE

SOMMARIO

Terra fremente	Pag. 97
Note su alcune linee maestre della storia e della geografia cadorina (*con 3 schizzi*). Maggiore E. Barbarich	» 99
Come abbiamo conquistato il Fezzan - Il combattimento decisivo di Maharuga — L'occupazione pacifica di Sebha e di Murzuk (*con 1 schizzo*) (*Fine*). Corrado Zoli	» 109
Esercito ed armata: Le ultime tradizioni della Marina Veneta (***)	» 119
Il nuovo Regolamento di servizio in guerra Russo. (*Fine*). Capit. F. Giordano *del 66° Regg. Fanteria*	» 134
Armi e mezzi da combattimento della Fanteria: Le mitragliere della Fanteria Tedesca. Capit. R. Avanzini	» 155
Una relazione inedita sulla campagna del 1860. Ten. Colonn. N. Campolieti	» 165
Per le tradizioni militari nostre. Le uniformi degli ufficiali della Fanteria Veneta — L'artiglieria reggimentale piemontese	» 180
Per il Tenente Francis De Lutti	» 182
Tra i libri. E. B.	» 183
Rassegna delle stampe. a. t.	» 185
id. *Estera.*	» 191

ROMA - 1915

TIPOGRAFIA FAILLI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA,,

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5

Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** — Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica « **Tra i libri** », delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo — Prezzo L. 2

EUGENIO BARBARICH

MAGGIORE DEL 56 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(LUGLIO-AGOSTO 1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

Prezzo L. 3

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

" TERRA FREMENTE ,,

« *Omnes charitates,*
« *patriae charitas*
« *superat* ».
(CICERONE, *Tusc.*).

Una sventura nuova ha rinsaldato i vincoli di fratellanza tra le genti nostre ; vincoli di dolore, vincoli di amore, che rifrangono nelle lagrime l'iride dei colori d'Italia. La terra appenninica ha sussulti di giovinezza; impeti di furore che agitano le dorsali nevose ; spasimi che contraggono le brune convalli e le conche floride, tutte intente all'opera feconda dell'aratro e delle officine.

La terra si è aperta all'improvviso come percossa da una misteriosa ferita : misteriosa per i segni mortiferi che essa occultava nel suo seno e per il contrasto eterno onde, in perpetua vicissitudine, la vita spensierata e fidente si alterna alla morte insidiosa. E sussulti e ferite si sono centuplicate in un attimo.

Linee geologiche di minore resistenza, lungo le quali la voce dei secoli era passata come un vento di desolazione, sono ridivenute ad un tratto purpuree per sangue e per rovine. Da esse, il fremito tellurico si è rabbiosamente propagato lontano, verso monti, verso valli, verso abitati ascosi ;

così, come nello specchio delle acque del lago, ogni percossa si allarga in ampi cerchi rincorrentisi verso la riva.

Così terra ed uomo affermano ancora una volta i loro reciproci nessi: nessi di amore e nessi di dolore, fatali nel grande libro della vita e della storia.

Resta – supremo ufficio di amore e solidarietà – alla pietà umana di lenire quei contrasti e di violentarli con l'inesauribile sua fiamma. Di guisa che, mentre la giovane terra si avvia fatalmente, e per gradi, a compiere il suo ciclo verso quell'ordine che è scritto nelle leggi della natura, e che è preordinato dall'euritmia delle forme, soltanto lo slancio della carità umana rinverdisce ad ogni appello, come una primavera nuova ed eterna.

Fiori di questa primavera sacra che si rinnovano senza tregua nella storia delle rovine umane, sono le virtù dei soldati nostri. Ad Avezzano, i pochi fanti superstiti del 13° Fanteria — stirpe del vecchio Pinerolo — malconci, feriti, centuplicarono sè medesimi con la fiamma di una pietà inestinguibile, e furono essi i primi consolatori ed i primi salvatori. Poi, a falangi, con i sopravvenienti, granatieri, fanti, bersaglieri, cannonieri, genio — fasci d'armi e fasci d'anime — pietà, virtù, abnegazione, crebbero come i fiori in un giardino fatato; ed ancora una volta il cuore d'Italia, fatto persona, pulsò forte e si rivestì dell'opera dei suoi soldati, sotto gli occhi amorosi ed orgogliosi del Re.

NOTA SU ALCUNE LINEE MAESTRE DELLA STORIA E DELLA GEOGRAFIA CADORINA

« Un popolo che non vada superbo delle nobili gesta de' suoi antenati, non farà mai cosa degna di essere rammemorato, con orgoglio, dalla posterità rimota »
(Macaulay - *Storia d'Inghilterra*, Vol. V. XII).

Correva l'anno 1508. L'imperatore Massimiliano d'Austria decise di calar da Val Lagarina per ammentare la potenza della Signoria Veneta giù per le vie dei monti che adducono all'Italia, e per dare la mano alle truppe dell'Elettore del Brandeburgo che dovevano sboccare dal Goriziano. Il suo orgoglio correva dietro a lusinghe di smodata grandezza: la guerra contro il Turco, la riforma della Chiesa, e la rovina della Repubblica di Venezia.

Assicuratosi l'appoggio di Francia e d'Inghilterra, l'Imperatore impose ai rettori di Verona d'apprestargli viveri per il passaggio di 4000 cavalli. Gli fu risposto che: « Cesare senz'armi avrebbe grande tributo di onoranze, e guerra in caso diverso ».

E Massimiliano, da Trento, s'apparecchiò con grande copia di artiglieria alla guerra così ricercata e desiderata.

« I Veneziani (scrisse allora Massimiliano all'Elettore di Sasso-
« nia) usano dipingere il loro leone con due zampe in mare, con' la
« terza sulla spiaggia e con la quarta su per i monti ; nè ci manca che
« un *unghione* il quale, in otto giorni, mercè l'aiuto di Dio, pur posse-
« deremo. Allora ci rivolgeremo alla conquista anche della zampa
« che posa sulla pianura » (1).

(1) De Leva: *Storia documentata di Carlo V.* pag. 102, I.
Le linee essenziali di questo studio videro la luce nella « Rivista di cavalleria » dell'anno 1910.

E *l'unghione*, che ancor pertinace s'aggrappava ai monti, era il possesso Veneto dell'altipiano di Asiago. Massimiliano non era riuscito a spuntare che dalla parte di Folgaria e dei monti di Lavarone. Aveva cercato invano di sboccare di là su Vicenza, ma quei passaggi erano bene sbarrati dai Veneziani, e male adatti al transito della sua grossa artiglieria (1): i rinforzi che gli aveva promessi l'Elettore di Brandeburgo non erano giunti ancora nel Goriziano.

Dal ciglio dell'altopiano di Lavarone, l'Imperatore si spinse ad esplorare valichi e mulattiere tra Val d'Astico e Val di Cismon (2): li ritenne troppo ardui per forzarli da fronte, sicchè disegnò di passare da Val Lagarina all'alto Piave per la strada coperta della Posteria.

La iattanza imperiale in breve ora avea così patito un primo e grave disinganno.

II. — La diversione da Val Lagarina in Val di Piave.

Ai primi di febbraio una colonna di quattromila Imperiali, *con le grapie ai piedi* (3), si avviò da Trento in Posteria alla volta del Cadore, per sboccare nella pianura Veneta dalla strada d'Alemagna. La guidava lo stesso imperatore Massimiliano (4).

A codesta novella, i Cadorini convocarono alla Pieve 50 uomini d'ogni centuria e chiesero, a nome del loro *capitano* Pietro Gizio, maggior presidio di fanti regolari e di artiglierie a Venezia (5).

Milizie locali con Barnaba Barnabò e soldati della Signoria, comandati dal *capitano* Malfatti, erano mossi intanto contro agl'Imperiali tra Cortina d'Ampezzo e Podestagno (Botestagno).

Minacciati da fianco, gli Imperiali stessi girarono più a largo ed, aggirando a loro volta, per Landro, Misurina, il colle delle Tre Croci, scesero a Cortina.

Dei Veneziani, così tagliati a mezzo, una mano si restrinse nella rocca di Podestagno con il *provveditore* Francesco Zane; un'altra, guidata dal capitano Malfatti e dal Barnabò, con le milizie cadorine, potè ritirarsi alla Chiusa di Venas.

Degli Imperiali, una parte con l'Imperatore Massimiliano assediò Podestagno, l'altra, il 23 febbraio, incalzò i Cadorini giù per Val di Boite, agli ordini di Paolo Sistraus (*l'Arsixtrauzem*, dei *Diari* del Sanuto).

Ai piedi dell'Antelao gl'invasori trovarono un primo intoppo, come

---

(1) Marin Sanuto: *I Diari* tomo VII, pag. 294-295.
(2) Ibidem, pag. 295
(3) Ibidem, pag. 307. Erano i « *cerchi a neve* ».
(4) Ibidem, pag. 309.
(5) Ibidem, pag. 357.

l'opporrà Pietro Fortunato Calvi nel 1848. Aggirarono allora per Vinigo e Sadorno, talchè i Cadorini si ritrassero rapidi a Montericco ed alla Pieve.

A sera di quel giorno medesimo gl'Imperiali — più di settemila — pervennero a Valle, ed il mattino appresso (24 febbraio) si impadronirono della Pieve, malamente difesa da Pietro Gizio, e scarsamente munita con opere in terra ed in legname.

Bartolomeo d' Alviano — capitano della Signoria — sforzò allora le tappe da Bassano in soccorso dei Cadorini, ma non giunse che ad udire della disfatta. Il castello di Podestagno resisteva tuttavia tenace agli assalti degli Imperiali, e Massimiliano, pago di codesta prima fortuna delle sue armi, ripassò in Germania per chiedere nuovi aiuti alla Lega di Svevia (1).

III. — La Veneta Signoria avvia soccorsi in Cadore (1508).

La perdita del Cadore e della via d'Alemagna commosse Venezia. Unà strada minacciosa era caduta in mano degl'Imperiali per piombare di là nel cuore dei dominii veneti di terraferma, perchè: « con la « perdita del Cadore, ogni movimento che dal canto del Friul veniva, era « bisogno *lentar* de quà; et subito *lentato*, si perdeva el Belunese, el Fel« trino et Seravale; et per questa via Todeschi se ne càlano per *la più* « *breve* in Trevisana, et, per conseguente, resta el Friul escluso et per« duto ».

Epperciò il *Consiglio* commise all'Alviano il còmpito « d'andar « verso la Pieve per recuperarla »; e quel capitano compose all'uopo un disegno d'operazione che ci fu tramandato dal Sanuto (2).

---

(1) De Leva, op. cit., I pag. 103. Il Gizio era ufficiale Veneto.

(2) Copia di la letera del signor Bortolo d'Alviano a la Signoria nostra. — Scrive di la rota da a' Todeschi:

Serenissime Princeps. Me par conveniente cossa rendere conto ad Vostra Serenità del modo del nostro combatere, acciò quella, col soo sapientissimo judicio, possa ben comprendere che le victorie consistono in la virtù del capo et de pochi electi, et non in la moltitudine, et ancora che più volte sia stà visto, pure in questa, come in prove recenti, se potrà meglio considerare. Per il chè confortarò sempre vostra Serenità ad fare ogni diligentia per havere di questi, et non confidarsi in la quantità, ma in la qualità.

Venuto el nostro Magnifico Proveditore ad Civitale, io partì da Gardona et veni per consultare l'impresa con la sua magnificencia. El quale, preve-

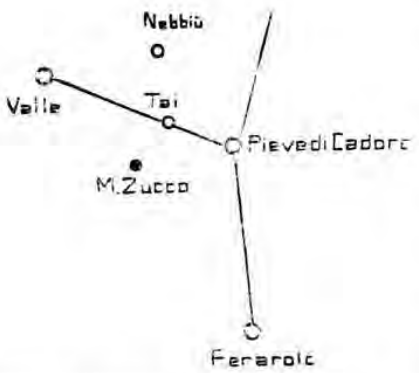
L'Alviano rimontando Val di Piave e Girolamo Savorgnano da Val di Socchieve dovevano, d'accordo, tanagliare i nemici sotto la Pieve in guisa « che non possano fuzir nè haver socorso ».

Ma il Savorgnano, da Forno, avanzò cauto a Lorenzago, e vi si soffermò con i suoi 5000 uomini per aver notizie del collega d'armi che era tuttora a Capo di Ponte (Ponte nelle Alpi).

L'Alviano invece, desioso di piombare al più presto sulle comunicazioni degli Imperiali per Val di Boite, mentre il Savorgnano doveva sbarrare quelle con l'Oltrepiave, ad onta delle nevi e delle difficoltà del cammino alpestre, partì il 28 febbraio dalla Muda (*Mutta*) e, per Val di Zoldo e la Forcella Cibiana, calò da Masariè a Valle, con 100 uomini d'arme, 220 balestrieri a cavallo, 170 stradiotti e 1500 fanti.

Avvisata la doppia minaccia da Val Boite e dall'Oltrepiave, gl'Imperiali, con tutte le artiglierie, uscirono dalla Pieve contro l'Alviano, cioè contro il nemico più vicino, decisi « a passare via e farsi la strada col ferro ». Avevano 7 od 8000 uomini.

Prima della battaglia l'Alviano, alla costumanza biblica, ammonì i suoi: chi non avesse fede nella vittoria e cuore bastevole per vincere o morire, uscisse dalle file. Poscia egli ordinò le sue schiere al mattino del 2 marzo.



La sinistra dei Veneziani avanzò su per i monti da Valle a Nebbiù (600 fanti di Lattanzio da Bergamo) la destra sul Monte Zucco (600 fanti di Carlino de Nalda e del Barbone); il centro condotto dall'Alviano medesimo (654 fanti di Pietro del Monte, di Ranieri della Sassetta e del Malfatti) si precipitò contro gl'Imperiali, schierati in battaglia sotto Tai.

---

dendo di quanto momento era la perdita di Cadore, et che, lassandolo così per ogni movimento che da canto del Friul veniva era bisogno lentare di qua, et subito lentato, si perdea el belunese, el feltrino et Seravale, et per questa via todeschi se ne calano per via più breve in trevisana, et per consequente resta el Friuli excluso et perduto; animosamente convenemo insieme essere necessario far al modo de Claudio. Et con celerità grandissima concludemo insieme questa expeditione, non fugendo nè dificultà de monti, nè de tempo, nè anche el periculo della bataglia; et sua magnificencia restò a spingermi la gente et fare tute le altre provisioni, che certo perciò nè mancho animo, nè sollicitudine bisognava. Et così, a li 28 de febraro, la matina per tempo, et sua magnificencia et io ne trovamo a la Mutta, et col nome di Dio pigliai lo camino, restando sua magnificencia mal volentieri; al che io lo astrinsi. *Diari di Marin Sanuto*, tomo VII, pag. 367.

Due grosse ali di balestrieri dovevano avviluppare i nemici, l'artiglieria rinforzare il lato destro della linea, le *lance spezzate* di Pandolfo Malatesta rimanere in riserva, da impiegarsi « per dove bisognerà ».

Sui campi di Rusecco biancheggianti per la neve, tra Valle e Tai, s'impegnò allora la battaglia. Accerchiati da ogni banda, tempestati da fronte e da tergo da balestrieri, da colubrine e da falconetti, la mischia si tramutò in breve in un macello. Degli Imperiali, 1800 rimasero morti sul campo, e tra essi il Sistraus: perdettero oltre a ciò le impedimenta e le artiglierie. Il rimanente dei nemici si disperse su per i monti del Cadore, o passò in Posteria.

I Veneziani ebbero soltanto quattro uomini d'armi uccisi, trenta cavalli morti e venti feriti (1). L'arte del Tiziano immortalò quella battaglia.

Il Savorgnano, abbandonato Treponti, mosse al fragore della battaglia verso Pieve; ma giunse tardi, per le nevi cadute ed il gelo.

Ciò nondimeno la rocca della Pieve — al comando del tedesco Chovel — resisteva tuttora, rafforzata in quei giorni con nuovo opere in legname ed in terra. L'Alviano domandò a Venezia l'ausilio di grosse artiglierie per espugnarla: frattanto volle tentarne l'assalto di viva forza.

Per due giorni durò la pugna attorno al Castello di Pieve ed ai suoi due rivellini: falconetti e balestrieri battevano i terrapieni dall'alto dei poggi circostanti. Alle fine, il 4 marzo, anche codesto propugnacolo cadde nelle mani dei Veneti.

La via d'Alemagna rinchiudevasi così pertinacemente agli Imperiali. In Val d'Adige e sui Lèssini la guerra alpina continuava fiacca ed infruttuosa. L'Imperatore Massimiliano affrettò allora l'intesa di quei patti che misero capo alla lega di Cambrai, ai danni della Veneta Signoria, che trionfava delle sue minacce nelle guerre di Lombardia e di Venezia.

IV. — La seconda invasione del Cadore (1509).

In giugno del 1509 i Veneziani, dopo la disfatta di Agnadello, (14 maggio) aveano perduto i loro domini di Lombardia. S'erano ridotti a fronteggiare i Francesi all'Adige con il capitano Sebastiano Moro; gl'Imperiali in Val Lagarina, sui Lèssini e verso le Alpi Giulie: Vicenza, Padova e Treviso erano cadute in mano degli Imperiali, ma sforzavansi con ogni mezzo di liberarsene, tenacemente ed animosamente.

Massimiliano scese per Val Sugana a Bassano e pervenne, per

(1) Ciani, « *Storia del popolo Cadorino* ». Padova — Tipografia Sicca, capo VIII.

Arsiè, a Feltre, addì 4 luglio 1509. Spinse buon nerbo di truppe su per il Bellunese per riconquistarlo, unitamente al Cadore.

Serrato tra città malfide, ed ostili lungo la pianura, l'Imperatore recossi di persona a Cividale per affrettare la marcia del suo esercito che stava raccogliendosi sotto Gorizia, rinforzato dal Duca di Brandeburgo.

Questo esercito, con grande carriaggio d'artiglieria, destinavasi all'assedio delle città venete, e ad assicurare le comunicazioni con l'Istria. Al nerbo lanciato su per il Bellunese ed il Cadore commettevasi il cómpito di schiudere la via d'Alemagna.

Dall'una e dall'altra strada, Massimiliano ripromettevasi di trarre le forze necessarie per l'adempimento della proposta impresa ; e cioè : « di conquistar la zampa del leone che poggiava ancora sulla pianura veneta ».

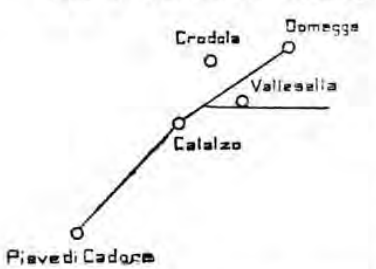
A codesta nuova minaccia degl'Imperiali nel Cadore, in circostanze così critiche, con il margine della pianura pressochè tutto in mano dell'avversario, i valligiani si levarono in armi sotto Bartolomeo Costantini — da Valle — ed Alessandro Pèsaro capitano veneto.

Il 15 luglio, un corpo di 9000 Imperiali, con 14 cannoni ; — agli ordini del principe di Noltz — mosse dalla Muda, per Val di Zoldo e la Forcella Cibiana, nella speranza di ripetere l'avventurata manovra dell'Alviano.

Sei centinaia di Cadorini e di fanti veneti marciarono contro all'invasore sotto Valle. Per due giorni e due notti arse la battaglia tra quelle rupi : finalmente i Veneziani, soverchiati dal numero grande dei nemici, ripiegarono all'Oltrepiave.

La Pieve andò a sacco, ma il suo castello resistette pertinacemente e lungamente sotto il capitano Alessandro Pèsaro ; sì che gl'invasori abbandonarono l'assedio e si ritrassero nel Bellunese, in attesa dei soccorsi che dovevano venire dalla Mauria.

Era la colonna del Principe d'Anhalt che doveva scendere da Val di Socchieve a Lorenzago, nell'intento di ripetere la mossa del Savorgnano, e facilitare la marcia concentrica degl'Imperiali sotto la Pieve.



Difatto, il Principe d'Anhalt risalì Val di Socchieve e s'accostò a Lorenzago. Pietro Corso e Leonardo da Prato, ufficiali veneti, unitisi alle bande cadorine, mossero incontro all'avversario sotto Domegge: stesero fanti e valligiani a sinistra, sulle rupi della Crodola, al centro rimpetto a Domegge, a destra contro Vallesella.

E mentre gl'Imperiali si apparecchiavano ad aggirare i Veneti verso Molinà e Calalzo, questi li contrattaccarono e sbaragliarono.

Tale fu la battaglia nota sotto il nome di Vallesella. Il Principe d'Anhalt si ritrasse a scompiglio in Val di Socchieve, lasciando 800 e più morti sui campi tra Vallesella e Molinà.

CONSIDERAZIONI

I — Veneziani

I Veneziani fanno mostra di un'arte che può dirsi quasi matura. Hanno buona conoscenza dei mezzi, perfetta del terreno dei monti, anche nelle più difficili condizioni di clima (1).

Nell'inverno del 1508, gli Imperiali guardano la difensiva in Val Lagarina, accumulano grosse artiglierie a Trento: Massimiliano tenta indarno — l'un dopo l'altro — i principali valichi alpestri dall'Adige al Piave e li esplora di persona, anche a rischio della vita.

I Veneziani stendono sui monti un sottile cordone di milizie dei luoghi, alle vedette: apparecchiano intanto i grossi al piè dei Lessini, verso Bassano, verso Belluno, e contro le Alpi Giulie sotto Cividale, cioè nei principali capisaldi di manovra.

E quando la novella dell'avanzata degli Imperiali, da Trento per la Posteria verso Toblach, si appalesa *in modo securo*, i Veneziani prevengono l'avversario e prorompono subito alle offese verso Cortina d'Ampezzo, Podestagno, e più oltre ancora.

Codesta ardita offensiva obbligò gl'Imperiali a girare più al largo per i monti ed a perdere tempo. Apparecchio più adatto, più grosse difese in Podestagno e nel Castello della Pieve; e, sovrattutto, maggiore accolta d'uomini d'armi e di artiglierie leggere — i falconetti chiesti già da tempo dal *capitano* Malfatti alla Signoria di Venezia — avrebbero per certo saldamente preclusa agli Imperiali la strada coperta della Rienz.

E, sotto questo riguardo — tanto nel concetto quanto nella azione — le imprese dei Cadorini oltre Podestagno, nel 1508, superano

(1) Ecco come spiega l'Alviano il suo disegno di attacco, dalla Muda in Val d'Agordo verso Valle in Val di Boite: « Essendo alla Muda, di due vie « si bisognava pigliare per andare in Cadore a trovare i nemici. L'una « quasi per levante per la Piave in su, che riesce alla Gardona et Perarolo, « . . . l'altra da Val di Zoldo, difficilissima et molto più longa, impero si- « cura per la sua difficoltà da nemici, che veniva a calare a Zibiano et « Valle. Così arrivammo a Zoldo (Forni) il lunedì bagnati et morti, perchè « la notte venendo a martedì cadde una grossa neve, in modo che fummo « sforzati a star lì (a Forni) con poco pan et acqua . . et il martedì ordi- « nai di far rompere la neve con tanta fatiga che mai tanta ne provai. » (Sanuto, *Diari*, VII, pag. 367).

in efficacia d'arte, per lo schietto carattere offensivo cui si inspirarono, quelle del maggio e giugno del 1848, duce Pietro Fortunato Calvi, che una simile iniziativa non seppe nè potè sviluppare in direzione di Cortina di Ampezzo.

Epperciò importa mettere a questo punto in evidenza la chiara comprensione che, del problema della difesa del Cadore, addimostrò di possedere Bartolomeo d'Alviano nel suo disegno di guerra proposto alla Veneta Signoria.

Egli infatti sa bene delle angustie, e delle difficoltà della difesa passiva in codesta zona montana dell'alto Piave, allorquando si concepisca semplicemente come un *ridotto*. Egli non si dissimula il pericoloso gioco del *cedere* e del *trattenere* all'esempio del Calvi nel maggio del 1848; egli conosce appieno i rapporti che intercedono tra essa zona e le vallate contigue, specie del Tagliamento. Egli infine ha ben fisse nella mente le mutue relazioni strategiche che intercedono nel fitto reticolato dei corridoi e delle incisioni delle alte terre venete, ed i rapporti che corrono fra le vie dei monti ed il margine della pianura.

Ora l'Alviano dichiara aperto, che il Cadore in guerra difensiva e priva di audaci iniziative obbliga alla lunga a cedere, cioè a *lentare* e, cedendo, a scoprire direttamente il Friuli, il Bellunese ed il Feltrino, d'onde s'apre *la più breve via* alla Trevigiana. Con queste parole, l'Alviano divinava la manovra del Nugent nel maggio del 1848, i corsi e ricorsi del Durando, la puntata rapida dello Schwarzenberg su Cornuda, il 9 di maggio.

E per prevenire appunto codesta crisi dello avviluppamento nella zona montana del Cadore, i Veneziani iniziarono nel 1508 le loro operazioni nel cuore del verno, ad onta della neve e del gelo, con una puntata offensiva in dirittura di Toblach e della Posteria.

Ritrattisi poi i Veneziani per l'aggiramento del col delle Tre Croci ed occupata la Pieve dagli Imperiali, la marcia concentrica dell'Alviano e del Savorgnano verso il Cadore, nel marzo di quell'anno medesimo, mira ad approfittare, con rapidità e segretezza, della concorrenza delle vie che conducono alla Pieve, da Val di Piave e del Tagliamento, per tanagliarvi i nemici. E ciò — si noti — mentre la via d'Alemagna mantenevasi tuttora interdetta agl'Imperiali, per la pertinace resistenza che i Veneziani facevano ancora nella rocca di Podestagno.

« Epperciò — dice l'Alviano — animosamente convenemo essere « necessario *fare al modo di Claudio*, et con celerità grandissima con- « cludemo questa expeditione, non fugendo nè dificoltà dei monti, « nè de tempo, et neanche il pericolo della bataglia ».

Le due colonne dei Veneti, quella dell'Alviano e del Savorgnano, non pervennero a cooperare assieme nella battaglia di Rusecco, ed a rendere più piena quella vittoria per difetto di accordi tra i due capi-

tani ; accordi che furono tolti soltanto in gran lontananza del nemico, a Cividale, prima che il Savorgnano si distaccasse dal corpo di battagia per rimontare la valle del Tagliamento, e l'Alviano si fosse deciso ad evitare le strette di Ospitale, aggirando per Val di Zoldo e la Forcella Cibiana (1).

II — Imperiali.

Gl'Imperiali iniziano nel 1508 le loro operazioni nel Cadore per la via d'Alemagna e, nell'anno successivo, rimontando la strada di Val di Piave e di Val di Tagliamento.

Non sembrano ispirarsi a criterî di manovra, ma soltanto solleciti di assicurarsi uno sbocco da Val Lagarina in Val Piave transitando per la Posteria, e di mantenere aperte le retrovie da questa parte. La stessa diversione per Landro, il colle delle Tre Croci e Cortina d'Ampezzo, nell'inverno del 1508, non appare inspirata che al concetto di evitare lungaggini di guerra d'assedio sotto Podestagno : il poco vigore posto in codesta impresa e la vittoriosa resistenza del provveditore veneto Francesco Zane corroborano l'ipotesi.

Vinta la resistenza dalla parte della Pieve, gli Imperiali si accontentano dell'ottenuta libertà dei passaggi traverso i monti — specie verso Belluno e Serravalle — attratti come erano alle operazioni di guerra in Trevisana e verso Padova. In sostanza, si arrestano in difensiva, presidiano una comunicazione, e non sfruttano le conseguenze della vittoria.

Ora codesta attitudine passiva consente appunto l'avviluppamento della Pieve da parte dei Veneziani dell'Alviano, da Val di Piave e di Zoldo, e del Savorgnano da Val di Socchieve per il colle di Mauria, ad onta del difetto d'ogni intesa tra le due colonne operanti dei Veneti.

La situazione a mezzo luglio del 1509 manca di originalità, e non è che un semplice ricalco del disegno di guerra dei capitani veneti : tentativi scollegati da Val di Piave e da Val di Tagliamento, sul tipo di quelli che effettuarono gli Austriaci del generale Stürmer nel maggio 1848, all'epoca della difesa di Pietro Fortunato Calvi (2).

Ma gli è che allora noi, nelle cose della guerra — come in tutto — eravamo i *maestri*, e gli Imperiali novizi e malaccorti discepoli.

Ma quello che più preme in codeste operazioni di montagna nel Cadore si è il valore di già riconosciuto degli spostamenti di truppe Imperiali, da Val Lagarina e Val d'Isonzo, lungo il solco della Posteria, alla volta della conca della Pieve, per aprirsi di là un passaggio verso

(1) Marin Sanuto, *I Diari*, tomo VII, pag. 314.
(2) E. Barbarich. *Pietro Calvi e Giovanni Durando nel* 1848. *Rivista Militare Italiana*, 1903.

la pianura veneta in dirittura di Serravalle oppure di Feltre ; e la cura di coordinare la portata logistica di codesta linea del Piave a quella del Veneto anteriore, a seconda che gli eventi della grossa guerra lungo la pianura più interessino la linea del Brenta, dell'Adige, oppure dell'Isonzo.

Ed ancora un'altra considerazione, a proposito del valore attribuito dagl'Imperiali alle comunicazioni per Val Piave.

Come la perdita della strada di Alemagna, nel 1508, può aver contribuito a spingere Massimiliano ai patti di Cambrai, per chiamare Luigi XII a stendergli la mano con le sue truppe all'Adige; così la perdita della stessa strada, nell'estate dell'anno successivo, può avere da sua parte determinato Massimiliano a levare l'assedio da Padova, per cui la Signoria Veneta uscì finalmente vittoriosa di tutta Europa coalizzata a' suoi danni.

E. BARBARICH
Maggiore 56° Regg. Fanteria.

COME ABBIAMO CONQUISTATO IL FEZZAN

(Continuazione e fine - Vedi Fascicoli precedenti)

IV.

Il combattimento decisivo di Maharuga. L'occupazione pacifica di Sebha e di Murzuk.

Il colonnello Miani potè nutrire per un momento la convinzione che quello di Eschida, del 13 decembre 1913, fosse stato un combattimento decisivo. La sottomissione sollecita e completa di tutti i capi dello Sciati orientale e centrale, e delle numerose e guerriere tribù « orbàn » dei Mugarha e degli Hassaùna, le assicurazioni, che questi capi stessi davano, che anche i capi dello Sciati occidentale fossero disposti a sottomettersi, e il fatto che Mohammed ben Abdallah si sarebbe quindi visto ridotto a contare esclusivamente sulle proprie forze, concorrevano a fare logicamente ritenere che ogni resistenza sarebbe venuta meno.

Mohammed ben Abdallah non disponèva, in realtà, che di un nucleo di forze proprie di cinque a seicento fucili, costituito da gente estranea alla regione. Erano in prevalenza ghiblani — Ulad Bu Seif, Ulad Msciascia, Zintàn — che avevano tutti combattuto a lungo contro le

truppe italiane intorno a Tripoli e sul Gebel; però, gente agguerrita e dal proprio capo militarmente ordinata, con ufficiali, sott'ufficiali e con un simulacro di divisa; erano distinti in truppa e gendarmeria. D'altra parte, dopo i combattimenti del serir Sceb e di Eschida, Mohammed ben Abdallah si era sforzato di rincuorare i capi dello Sciati occidentale: « Gli italiani sono poco numerosi — diceva — essi saranno ancora costretti a frazionarsi per lasciare un presidio a Brak. Poi, ci verranno incontro; e noi li attenderemo dinanzi Maharuga, dove noi staremo a tutto nostro agio, bene protetti entro le nostre trincee, e li ammazzeremo tutti ad uno ad uno se tenteranno di forzarsi il passaggio alla vallata superiore ».

Composizione della colonna mobile.

Questi ragionamenti, e la grande autorità di Mohammed ben Abdallah, e indiscutibilmente anche il timore di rappresaglie da parte dei suoi regolarizzati ghiblani, e soprattutto la speranza di avere ragione della piccola colonna italiana e del lauto bottino che ne seguirebbe, persuasero i capi dello Sciati occidentale a persistere nella resistenza ed a resistere agli inviti di sottomissione, pervenuti loro per mezzo di lettere del colonnello Miani, e dei capi già sottomessi della regione centrale ed orientale. Il colonnello Miani non tardò, per tanto, a rendersi conto di tale situazione, e decise di marciare su Gurda dove era tutt'ora segnalato il concentramento dell'avversario.

Ma, subito dopo Brak, la colonna si era trovata sprovvista dei suoi cammelli da trasporto: cammelli e cammellieri delle regioni costiere che avevano costituito il convoglio da Sokna a Brak, essendo stati ingaggiati soltanto per il percorso sino a Brak ed avendo fedelmente assolto il proprio còmpito, erano stati licenziati e rinviati alla costa. Il colonnello Miani impose allora ai capi dello Sciati centrale ed orientale, recentemente sottomessisi, di fornire alla colonna i cammelli necessarî per procedere contro lo Sciati occidentale, di fornire inoltre buon numero di armati a scorta del convoglio così costituito, e di guidarlo essi stessi. Con questa ardita decisione — che equivaleva a porre nelle mani di coloro stessi, che lo avevano aspramente combattuto pochi giorni prima, il suo prezioso convoglio — il comando della colonna otteneva tre intenti: quello di liberarsi dall'onere della tutela immediata del convoglio, e di poter quindi concentrare sulla linea di fuoco del prossimo combattimento la massima efficacia ed il più grande sforzo; di procurarsi i mezzi di trasporto indispensabili; di tenere presso di sè, e quasi in ostaggio, i capi principali e buon numero degli armati delle tribù di una regione sino alla vigilia ostile e che era costretto a lasciare alle spalle, muovendo al supremo cimento.

I capi dello Sciati centrale ed orientale obbedirono all'ingiunzione e, così ordinate le cose, il 23 decembre, a mezzo giorno, dieci giorni soli dopo il combattimento di Eschida e l'occupazione di Brak, la colonna si metteva in moto. A presidio di Brak era stata lasciata la compagnia libica del capitano Rossi colla sezione mitragliere libica; ed erano rimasti a Brak il personale di quella residenza, la sezione radiotelegrafica, i lavoratori del genio, l'infermeria ed i magazzini; un totale di circa 300 fucili con due mitragliere.

La colonna mobile si componeva del battaglione eritreo Suarez su tre compagnie, del gruppo libico costituito dalle due compagnie di Kussabat e dalla sezione di mitragliere libica del tenente Rizzo, della batteria da montagna libica cammellata su sei pezzi del capitano Locurcio, e della batteria da montagna mista trasportata a cammelli su quattro pezzi del capitano Mondini: in totale, 775 fucili, 10 pezzi e due mitragliere. Le salmerie dei riparti, ridotte al minimo indispensabile, portavano sei giornate di viveri; due giornate erano in distribuzione alla truppa. Il convoglio era esclusivamente affidato agli armati ed ai capi sottomessi dello Sciati, sottoposti agli ordini del fedele capo degli Orfellah, Abdul Nebi bey, che già aveva diretto il servizio degli indigeni del convoglio nella precedente fase della campagna.

Con tali forze, la colonna del Fezzan moveva al combattimento decisivo, nel quale stavano per essere messi in giuoco gli interessi supremi delle due parti: da un lato, il sogno ambizioso di potere e d'indipendenza del capo degli Ulad Bu Seif, Mohammed ben Abdallah; dall'altra, l'esistenza stessa della colonna del Fezzan. Perchè, in caso d'insuccesso, ben pochi dei componenti la colonna avrebbero potuto ritornare a Brak; e nessuno certamente avrebbe potuto illudersi di ritentare la traversata della zona arida del Gebel Soda per raggiungere Sokna. Era adunque il cimento supremo che la colonna andava ad affrontare coi suoi mille uomini contro i 2500 circa, che si stringevano attorno alla bandiera verde del Profeta, la bandiera della guerra santa, il segno della lotta senza tregua e senza quartiere contro gli infedeli invasori, sventolata da Mohammed ben Abdallah.

Si ripete la manovra di Eschida.

Mossa da Brak a mezzo giorno del 23 decembre, la colonna raggiunse l'oasi ed il villaggio di Agar alle ore 17 del giorno stesso, ed accampò ad ovest dell'oasi. Il comando apprese dagli abitanti di Agar che Mohammed ben Abdallah era riuscito a chiamare a sè tutti gli armati dello Sciati occidentale, ed anche alcuni Tuareg ed armati dell'uadi Garbi, e che accampava intorno alla piccola sorgente di Aueinat

all'est di Maharuga. Di fatto, sino dalla sera del 23, gruppi di armati avversarî si profilarono sulle alture C e B, all'orizzonte a ponente di Agar. I nuclei armati ricomparvero la mattina del 24, prima che la colonna si mettesse in marcia, sulle stesse alture e più ostensibilmente a cavaliere della carovaniera da Agar a Maharuga; la quale fila direttamente da est verso ovest incassandosi tra le alture occidentali nella stretta D — vedere il nostro schizzo.

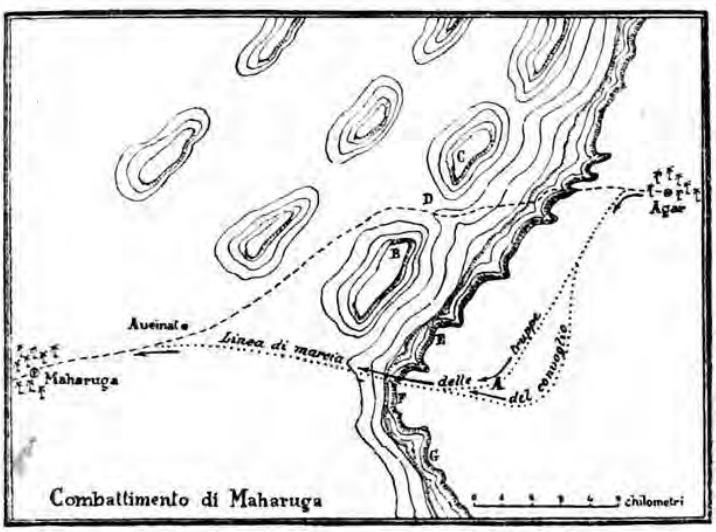
Il terreno ad ovest e sud-ovest di Agar è perfettamente piano e costituito da un vastissimo serir, a fondo argilloso, senza un ciottolo e senza un filo d'erba, che corre sino alle alture occidentali, dove precipita in uno stretto e profondo uadi, con piccole vallette laterali a pareti scoscese, che lo separa dalle alture e rimane assolutamente invisibile per chi percorre la pianura provenendo da levante. Constatata l'occupazione delle alture B e C, a cavaliere della carovaniera, il comando decise di tentare la ripetizione di quella manovra che aveva già ottenuto così brillante successo e Eschida: di evitare, cioè, la carovaniera diretta, girare a sud fuori del tiro delle alture, e poi piegare ad ovest verso Maharuga, avvolgendo così la destra dello appostamento avversario. Questo progetto di manovra non contemplava naturalmente l'esistenza dell'uadi sconosciuto; nel quale in vece l'avversario aveva preparato il nerbo della propria resistenza, adattando il terreno a difesa con scavi, trincee, e muretti con feritoie.

In esecuzione della manovra citata, la mattina del 24 decembre, poco dopo le 8 ore, la colonna si metteva in marcia in formazione di colonna doppia: il gruppo libico con la sezione mitragliere e la batteria Mondini sulla destra; il battaglione eritreo colla batteria Locurcio sulla sinistra; il convoglio, in una colonna unica, dietro e leggermente spostato a sinistra della colonna di sinistra, per sottrarlo quanto più fosse possibile alle minacce che sembravano più probabili ad effettuarsi contro il fianco destro. Anzi, in corso di marcia, tali minacce cominciarono a farsi così evidenti e temibili, che il comando dette ordine alle due batterie di scambiare le rispettive posizioni nell'ordine di marcia, per portare a destra la batteria Locurcio, più forte e più manovriera. Il movimento si eseguì in marcia con perfetto ordine e regolarità.

La colonna, sempre intesa ad evitare le alture, puntava direttamente a sud-sud-ovest, ed in tale direzione marciava indisturbata per circa un'ora e mezza, benchè sulla destra andassero continuamente aumentando i nuclei avversarî. Poco oltre le ore 9 e mezza, quando, giunta nel punto A, quasi al margine meridionale della pianura, la colonna si apprestava ad eseguire la conversione ad ovest — secondo la manovra ideata dal comando — essa veniva accolta in testa e sul fianco destro da un vivissimo fuoco di fucileria. La colonna

era di fatto, senza ancora vederla, giunta ad una curva quasi ad angolo retto, che l'uadi incassato fa in quel punto, prima di affluire allo Sciati. Su quella curva, e precisamente lungo la linea E - F - G, col grosso delle sue forze trincerate, come abbiamo detto, nei crepacci invisibili del suolo, Mohammed ben Abdallah attendeva.

Evidentemente il condottiero arabo aveva occupato quella fortissima posizione a tenaglia prevedendo che la colonna avrebbe ri-



petuto la manovra di Eschida, allo scopo di evitare il passaggio incassato della carovaniera diretta. Chè se, in vece, la colonna si fosse diretta lungo la carovaniera, un forte nucleo di armati era stato disposto, come si è visto, sulle alture B e C, che sarebbe bastato ad arrestare l'avanzata della colonna, mentre sarebbe stato agevole pel grosso avversario di spostarsi, al coperto dell'uadi, per portarsi a sostegno delle alture attaccate. Come si vede, le disposizioni tattiche dell'avversario erano di una logica rigorosa.

La cavalleria nemica respinta.

Il comando ordinò al gruppo libico di spiegarsi sulla destra, fronte alla linea E–F, ed alle due batterie di prendere posizione: la batteria Locurcio sul fianco destro dietro il gruppo libico, la batteria Mondini sulla testa in appoggio agli eritrei. Intanto, gruppi nemici si vedevano

discendere di corsa dall'altura B diretti verso la sinistra avversaria E: questi gruppi, visibili nel primo tratto del loro percorso, avrebbero poi dovuto scomparire nelle profondità dell'uadi incassato; ma uno dei soliti fenomeni di miraggio del deserto, rialzando le loro imagini al disopra dell'orizzonte visivo, li rendeva visibili anche quando si erano internati nei profondi solchi dell'uadi! Questo provvidenziale fenomeno di miraggio permise al comando di rendersi conto dell'esistenza dell'uadi incassato, ed all'artiglieria di dirigere i proprî proiettili a tiro indiretto anche su coloro che si nascondevano nel fondo dell'uadi stesso.

L'addensarsi delle forze nemiche sulla linea E–F rivelò al comando le intenzioni dell'avversario, che erano evidentemente di tenere a bada la testa con un forte combattimento dimostrativo ed avvolgere l'ala destra. E, poi che sarebbe stato pericoloso il lasciar compiere questo avvolgimento, che avrebbe minacciato il convoglio presso che indifeso, il comando decise di prevenirlo: di tenere, cioè, fermo sulla testa e di lanciare al contrattacco l'ala destra, ricacciando il nemico dal vallone, rigettandolo, sia nella gola D tra le alture, sia verso sud lungo l'uadi.

Se non che, mentre si stava predisponendo tale movimento, sbucò dall'uadi dal punto F un forte stuolo di cavalieri nemici che, percorrendo alla carica la fronte F–G, tendevano ad avvolgere la sinistra del battaglione eritreo: contemporaneamente, i fucilieri avversarî dallo stesso lato F–G, per assecondare l'azione dei loro cavalieri, uscirono dai loro appostamenti ed avanzarono accennando ad attaccare. Con felice iniziativa, il maggiore Suarez mosse avanti al contrattacco con la compagnia eritrea Severini: il suo movimento, non che l'azione del suo fuoco e di quello della batteria Mondini, valsero ad arrestare l'assalto dei fucilieri avversarî, ed a fare ripiegare i cavalieri. Visto riuscire questo movimento sulla sinistra, il comando decise tosto di assecondarlo e di completarlo; onde, ordinato all'ala destra di tenere strenuamente fermo sulle sue posizioni, mandò la compagnia eritrea Bardi a sostenere la compagnia Severini, e, subito dopo, le fece seguire a rincalzo dalla compagnia eritrea De Dominicis: comandò altresì alla batteria Locurcio di lasciare sulla destra soltanto la sezione del tenente Marchionni, e di portarsi colle altre due sezioni avanti a braccia, a sostenere l'attacco degli eritrei.

La grande celerità e l'altissimo spirito aggressivo delle truppe eritree risolse in brevissimo tempo questa fazione: il nemico fu respinto, travolto, sopraffatto e volto in fuga, parte a sud verso le dune, parte ad ovest oltre l'uadi. Ma la situazione della nostra destra, rimasta sola a sostenere il fuoco schiacciante di un preponderante numero di nemici, andava aggravandosi ad ogni istante: la compagnia libica del tenente Piroli, spostandosi verso sud per conformarsi al movimento degli eritrei, aveva lasciato un vano tra la propria destra e la sinistra della compagnia libica del tenente Pino che, ben che difeso dalla sezione mitra-

gliere Rizzo, minacciava ad ogni momento di essere invaso dall'avversario ; il quale minacciava altresì seriamente di avvolgimento per l'ala destra la compagnia Pino e la sezione Marchionni. Il comando, mentre spediva al battaglione eritreo, già lontano nell'inseguimento, l'ordine di raggiungere, comandava alle due batterie di accorrere sulla destra, ed alla compagnia eritrea De Dominicis, rimasta in collegamento a vista col gruppo libico, di venire a chiudere l'intervallo tra le due compagnie libiche. La compagnia vi si portò immediatamente, respingendone i nemici e sacrificando, in questa brillantissima fazione, il suo bravo capitano, e quasi un quarto del proprio effettivo.

Intanto, le batterie raggiungevano e prendevano rapidamente posizione : il maggiore Suarez, colle due altre compagnie eritree, accorreva a passo celere. Il comando era già a conoscenza delle numerose perdite di ufficiali feriti e di ascari morti e feriti, subite dalla colonna : urgeva uscire da tale critica situazione. E però, non ostante la forte massa del nemico antistante e la stanchezza delle truppe, a mezzogiorno e mezzo, ordinò l'attacco generale in direzione della linea E–F.

Fase risolutiva del combattimento.

Ordinata e solenne, l'intera linea avanzò. Tranne una strenua difesa all'arma bianca della bandiera verde, in fondo al vallone, conquistata dagli eritrei della compagnia Bardi, il nemico non attese la punta delle baionette degli ascari. In pochi minuti, questi discesero nell'uadi e ne risalirono la riva opposta, inseguendo il nemico in fuga con salve di fucileria. L'avversario si sbandava a gruppi, a stormi in tutte le direzioni : aveva perduti nel combattimento tutti i suoi capi più influenti ; nessuno lo riannodava più, ed esso non mostrava più alcun legame tattico, non tentava più nulla a propria difesa.

Soltanto, sulla estrema sinistra, alcuni nuclei nemici, residui del primo attacco che non avevano partecipato alla fazione principale, continuavano il fuoco, fronteggiati dalla compagnia eritrea Severini. Poco dopo le ore 13, il comando arrestava l'inseguimento e ordinava il concentramento della colonna sulla destra sponda dell'uadi. Il battaglione eritreo disperdeva i gruppi nemici che ancora tentavano di resistere da sud ; la batteria Locurcio batteva efficacemente a 50 ettometri dei nuclei nemici in fuga verso Maharuga, i quali abbandonavano sul terreno i carichi dei loro cammelli ; il convoglio, in perfetto ordine, raggiungeva la colonna che, alle ore 17, schierata e pronta al combattimento, giungeva a Maharuga. Non vi erano rimasti che le donne e pochi abitanti inermi che si fecero incontro ai vincitori sventolando dei cenci bianchi.

Le perdite del nemico ammontarono da 250 a 300 combattenti

uccisi, tra i quali numerosi capi e lo stesso capo supremo Mohammed ben Abdallah, non che numerossimi feriti. Le nostre perdite furono: il capitano degli ascari eritrei De Dominicis morto; il capitano Severini ed i tenenti Teruzzi, Fracchia, Carrara e Minella feriti, un sott'ufficiale italiano ferito; 18 ascari eritrei e 3 libici morti; 63 ascari eritrei e 12 libici feriti. In totale 103 tra morti e feriti.

La notte stessa cominciarono a pervenire al comando offerte di sottomissione di capi dello Sciati occidentale. L'indomani giungeva a Maharuga, coi capi di Zighen, Semnu, Temenhint e Sebha, quell'ex-funzionario di Murzuk che, come abbiamo detto in una delle parti precedenti di questa ricostruzione storica, era stato rinviato dal colonnello Miani in seguito al combattimento di Sceb. E nei giorni seguenti fu un accorrere continuo di capi e di notabili ad offrire sottomissione. Essi furono tutti riuniti a Maharuga, il 31 decembre, ed il 1° gennaio 1914 ebbe luogo, con grande solennità, la cerimonia della sottomissione, con la quale i capi dello Sciati si impegnavano anche alla fornitura di tremila cammelli, per il servizio delle retrovie della colonna, e per la preparazione dell'ulteriore avanzata.

Nel corso di gennaio, il commissario del Fezzan riceveva la visita e la sottomissione dei capi di Murzuk, degli uadi Scerghi e Garbi, e dell'Hofra. Il commissario procedeva quindi alla nomina dei funzionarî delle varie località, accordando loro, per la tutela dell'ordine pubblico nelle varie zone non occupate, un certo numero di gendarmi locali, riconosciuti e pagati dal commissariato del Fezzan. Fu così che, ad esempio, il kaimakan di Murzuk, che ne aveva retto il governo sin dall'esodo dei turchi con saggezza ed energia, venne riconfermato nella carica; e vennero pure riconfermati i centoventi, tra ascari e gendarmi, da esso assoldati: così questi passarono, diciamo così, meccanicamente al servizio del Governo d'Italia, ed in nome del Governo d'Italia il kaimakan Senussi Barkani resse la regione due mesi prima che il primo italiano vi comparisse!

Del resto, dopo il persuasivo combattimento di Maharuga, tutta la regione appariva perfettamente tranquilla: all'infuori di alcune piccole razzie di Tuareg e di Tebbu, delle quali si lamentavano le pacifiche popolazioni sedentarie dell'uadi Garbi, di Murzuk e dell'Hofra. Un assai forte nucleo di ghiblani, uniti sotto gli ordini del capo Scek Mirzit, dopo avere combattuto contro noi a Maharuga, avevano domandato l'autorizzazione di trasferirsi nella regione di Tizan, Duesa ed El Hassi, dove avrebbero trovato abbondante pascolo pei loro cammelli. Il commissario acconsentì, nominando mudir della nuova agglomerazione lo stesso Scek Mirzit; ed anche questi pericolosi nomadi si tenevano perfettamente tranquilli. Osserviamo che essi lo sono rimasti, anche quando si è ritirato a vivere con loro quel Salem ben Abd el Nebi, capo dei Zintân

di Gheriat, che si era allontanato dalla sua regione malcontento del trattamento fattogli dal Governo di Tripoli.

La marcia su Sebha e Murzuk.

Ai primi di febbraio cominciavano già ad arrivare al commissariato del Fezzan, provvisoriamente residente in Brak, i rifornimenti da Sokna, trasportati dai cammelli forniti dallo Sciati. Cammelli e cammellieri rendevano ottimo e sollecito servizio, compiendo in cinque soli giorni e con la massima regolarità il penoso percorso in zona arida. Ma si avvicinava il termine della ferma del battaglione eritreo, che il Governo della Colonia non aveva potuto, per superiori necessità, sostituire ; e cominciava a serpeggiare nelle file di quegli ottimi ascari il malcontento, che si estendeva anche ai libici, i quali avevano già superato il termine pel quale erano stati ingaggiati. Il colonnello Miani dispose quindi per l'immediato rimpatrio del battaglione eritreo e, soffocando con un atto di energia qualsiasi velleità di possibili insubordinazioni, decise di avanzare su Sebha e Murzuk, col gruppo libico e con quel numero di armati delle Sciati che gli fosse possibile di raccogliere.

Apertosi l'arruolamento, si poterono raccogliere in pochi giorni cento uomini, armati dei più disparati tipi di fucili che si possano immaginare: dal vecchio sesquipedale fucile a pietra, ai Remington, ai Gras, ai Martiny, ai Mauser e alle carabine Winchester. La centuria così costituita e posta agli ordini diretti del tenente Tagliamonti fu accodata alle due compagnie del gruppo libico e portò a quattrocento il numero dei fucili della nuova colonna ; la quale comprese anche la batteria Mondini formata su sei pezzi e la sezione mitragliere libica del tenente Rizzo. Per tal modo, oltre ad aumentare le proprie forze, il commissario del Fezzan otteneva lo scopo di vuotare quasi interamente lo Sciati degli armati disponibili ; che in parte lo seguivano, in parte erano già impiegati alla scorta delle numerose carovane di rifornimento tra Sokna ed il Fezzan.

Il 16 febbraio, la colonna mosse da Brak su Sebha, dove perveniva il giorno seguente, festosamente accolta dai notabili e dalla popolazione. A Sebha essa veniva raggiunta, pochi giorni dopo, dalla compagnia benadiriana del capitano Corticelli ; la quale era stata sin allora distaccata a Bir Mogatta, sul prolungamento dello Sciati orientale, per proteggere verso est la linea di rifornimento della colonna. Una centuria della compagnia Corticelli rimase a presidiare Sebha, omai designata a futuro capoluogo del Fezzan. Alla fine di febbraio, giungeva in perfetto ordine da Sokna a Sebha una carovana di oltre

mille cammelli dello Sciati, carichi di viveri, materiali e munizioni di riserva. Seicento di questi cammelli, coi materiali della residenza di Murzuk e trenta giorni di viveri per le truppe, seguivano la colonna nella sua ulteriore avanzata.

Il 26 febbraio, la colonna partiva da Sebha ed il 4 marzo giungeva a Murzuk, accolta entusiasticamente dalla pacifica popolazione dell'ex-capitale del Fezzan. E con questa ultima pacifica operazione, eseguita or sono undici mesi, l'occupazione totale e definitiva del Fezzan era un fatto compiuto. Il colonnello commissario ne curò da allora l'ordinamento e l'organizzazione, e seppe farlo con tanta cura e competenza, con così saggia e preveggente politica, da riuscire a consolidare rapidamente e tenacemente quel dominio, che la sua energia e la meritata fortuna delle sue armi avevano conquistato al Governo d'Italia.

CORRADO ZOLI.

Abbiamo voluto lasciare intatta questa breve ricostruzione storica. Non abbiamo, cioè, voluto modificare alcuna delle nostre impressioni ed alcuno dei nostri giudizi sul modo col quale si è effettuata la conquista del Fezzan e nei suoi risultati immediati. Noi siamo ancora profondamente convinti che tali impressioni e tali giudizi rispondono pienamente alla realtà. Ma i lettori sanno che le truppe italiane hanno dovuto recentemente abbandonare il Fezzan, e persino le oasi del Giofra, nelle quali sorge Sokna. Ci mancano troppi elementi per giudicare a quali avvenimenti, a quali disposizioni, od a quali persone, rimonti la responsabilità dei profondi e gravi mutamenti prodottisi nella situazione militare e politica del Fezzan — nè la presente narrazione poteva proporsi tale ricerca — mentre riaffermiamo altamente la nostra ammirazione per questo, sia pur effimero, trionfo delle armi e della sagacia italiane, degno di servire di esempio e di modello a tutti i nostri sforzi futuri.

Milano, febbraio 1915.

C. Z.

ESERCITO ED ARMATA

LE ULTIME TRADIZIONI DELLA MARINA VENETA

Quando, ad onta delle disfatte subìte nella prima campagna di Buonaparte in Italia, gli Austriaci vennero in possesso di Venezia, ogni vestigio dell'antica grandezza marinara della Repubblica era sparito sotto le raffiche della tempesta giacobina. I migliori vascelli veneziani avevano fatto vela per la Francia; il « *Bucintoro* » era stato abbattuto a colpi d'ascia, le navi minori giacevano demolite sugli scali del vetusto Arsenale.

Alcuni dei migliori vascelli veneti dovevano però partecipare, a suo tempo, alla spedizione di Egitto, ed a due di essi, il « *Muiron* » ed il « *Carrère* », scampati alla rovina di Aboukir, era serbato il destino di salvare il generale Buonaparte ; come che in quei legni dovesse risorgere ancora una volta l'anima della gloriosa dominatrice dei mari per vendicarsi nobilmente di colui che l'aveva sospinta nel sepolcro. Alla vigilia del trattato di Campoformio, l'Austria non era adunque apparecchiata al grave e multiforme còmpito di raccogliere l'eredità marinara veneziana.

Potenza continentale per eccellenza e povera di sbocchi sull'Adriatico, l'Austria era chiamata infatti a sostituirsi, tutto ad un tratto, alla caduta Repubblica nel dominio della Dalmazia; ad estendere da quel littorale lungo e sottile la propria influenza nel continente balcanico, completando da parte di mare l'opera tenace e paziente affermata per terra dalle armi del Principe Eugenio di Savoia, da Zenta a Sarajewo; a tendere infine la mano alle ricche colonie levantine per consolidare

di là la nuova traccia, che oramai stava per designarsi, ai traffici della media Europa, verso la strada delle Indie e dell'Estremo Oriente.

Ed a tale ponderoso e difficile fardello di imprese navali, politiche ed economiche, l'Austria doveva sobbarcarsi con il semplice viatico dell'esperienza compiuta dalle municipalità marinare di Trieste e di Fiume: esperienza troppo angusta se si considerano i nuovi còmpiti che stavano per aprirsi sull'orizzonte della successione veneziana, e troppo vincolata alle vicissitudini di una esistenza mercantile, a base ristretta, per poterne ricavare un qualche utile ammaestramento nell'esercizio dei gravi e nuovissimi uffici militari e politici.

La sproporzione fra i mezzi ed il fine era adunque evidente. E se ne appalesò ben tosto lo squilibrio quando, nell'estate del 1797, gli Austriaci mossero da Trieste all'occupazione delle terre dalmate. La flottiglia improvvisata che recava il corpo di spedizione al comando del generale Rukawina aveva oltrepassato di poco la vallona di Pirano, quando la incolse un fortunale; dal quale non seppe uscirne che tutta sconquassata e malconcia, a motivo della imperizia delle ciurme. Cinque giorni impiegarono le navi imperiali a raccozzarsi nel canale di Fasana, e nel sesto la flottiglia dei trasporti continuò il suo viaggio, bordeggiando, verso Zara. Quivi le navi stettero ancora all'àncora circa un mese, prima di proseguire nel fortunoso periplo alla volta di Ragusa e delle Bocche di Cattaro; nè parve propizio il momento nè sicura l'impresa, se non quando le reliquie della squadra veneta sottile di Dalmazia poterono aggiungersi al convoglio del generale Rukawina.

Componevano quella scorta 14 navi in discreto assetto di guerra, delle quali taluna recava ancora ostinatamente, ed ostentatamente, in vetta all'albero maestro la fiammeggiante insegna del leone di San Marco. (1).

Con tale scorta, e sotto l'ombra divenuta oramai simbolica di quella bandiera, il generale Rukawina compiè la desiderata occupazione del contado di Cattaro, tra lo stupore dei fieri Bocchesi, incerti davanti alla novità di una conquista che si annunziava come una risurrezione dello scaduto dominio veneziano.

I patti di Campoformio, giusto di quei giorni (2) dovevano incaricarsi di dare il battesimo a quella carezzata illusione, nella cui fede e nel cui prestigio la neonata potenza navale austriaca contava di muovere, come sulle dande, i primi passi verso l'avvenire dell'Adriatico.

* * *

Con la pace di Presburgo (3) l'Austria restituì alla Francia i possedimenti veneti, e con essi anche la Dalmazia e le Bocche. L'attività ma-

(1) Tullio Erber. *Storia della Dalmazia dal* 1797 *al* 1814. Fascicolo I: pag. 71. (Zara-Woditzka, *Geschichte der K. K. Kriegs-Marine.* I. Theil, pag. 283, 399.

(2) 11 ottobre 1797.

(3) 26 Dicembre 1805.

rinara degli imperiali, orbata della docile guida veneziana, dovette restringersi di bel nuovo a Trieste ed a Fiume, con il rammarico di una carriera navale troncata ai primi passi, e con la nostalgia nell'anima del distacco da Venezia, e dal suo fascino alto e suggestivo.

Erano i tempi in cui l'Adriatico era corso dalle navi inglesi, francesi, moscovite, e perfino turchesche, e l'Austria dal 1808 al 1814 incapace di prender parte attiva e condegna nelle lotte impegnatesi su quel mare, dovette contentarsi di alimentare qua e là qualche focolare di riscossa come ad Arbe e Pago ; avvenimenti troppo angusti e limitati per meritare cenno di chiose anche nella più particolareggiata delle cronache.

Grave parve sopra tutto la mancanza di una conveniente base marittima militare. Nel rapido avvicendarsi della sfortuna delle armi imperiali, Zara la « *Venezia dalmata* », era passata nelle mani dei Francesi ; Ragusa e le Bocche parevano malfide, alternativamente attratte nell'orbita del dominio inglese e moscovita, con il soprassello della minaccia montenegrina librata di continuo come una spada di Damocle sulla scogliosa riva che si incurva tra la Lacroma a Spizza. E, mancando di basi adatte, le navi austriache difettavano di conseguenza anche di quella iniziativa e libertà di manovra, che sole assicurano la fortuna ed il decoro di qualsivoglia impresa sul mare.

La qual cosa parve manifesta quando, nell'estate del 1809, gli Austriaci vollero bombardare da mare la città di Zara, mentre la stringevano d'assedio per terra. Inutilmente bordeggiarono allora le navi austriache davanti alla capitale della Dalmazia, e l'unica loro impresa si ridusse alla cattura di un bragozzo, che imbarcava sabbia verso la riva di Pontamica (1).

Frattanto, padroni assoluti dell'isola di Lissa, gli Inglesi intercettavano le comunicazioni dei Francesi, verso Ancona e le isole Jonie. Ed anche da tali imprese, che avrebbero potuto fruttare non poco vantaggio e lustro alla causa marinara austriaca, si dovettero astenere le navi imperiali, mentre facilmente, a rimorchio dei vascelli britannici — come una scialuppa presso al fianco di una grande nave — esse avrebbero potuto combattere per l'egemonia dell'Adriatico nella battaglia di Lissa (13 Marzo 1811) — (2).

Per tutte queste circostanze ed occasioni perdute, lunga, malage-

(1) *Archivi Luog. — Atti secreti — Anno* 1809 — *Filza II. N.* 320. — Il Colonnello delli Scogli, Corponese, annunziava al Dandolo in data 14 giugno 1809 : « Rassegno a V. S. che questa notte, col favore del vento di terra, si sono inoltrate due fregate ed un brick in canale verso questa Città (Zara) sino sotto Pontamica, con 10 o 12 barcacce tra austriache ed inglesi, predando verso Pontamica una barca scogliana da Oltre, di certo Blassul Marcelich, la quale andava con 6 persone a Brevilaqua, a prendere sabbia per loro uso; fra i quali eravi anche una ragazza ».

(2) Sui particolari della battaglia di Lissa si vegga : Tullio Erber. *Storia della Dalmazia dal* 1797 *al* 1814. Fasc. IV (Zara-Woditzka - 1889).

vole e malfida, riuscì agli Austriaci la riconquista della Dalmazia nel 1813 (presa di Zara) nel 1814 (presa di Ragusa) ed, infine, nel 1815 (occupazione delle Bocche di Cattaro).

* * *

Nei travagliati anni che corsero dal 1798 al 1815, la fervida opera delle campagne terrestri contro Napoleone aveva talmente distratto il pensiero degli Austriaci dal mare, sì da far dimenticare, o quasi, gli scali di Trieste e di Fiume. E quando la mente ricorreva ad essi ed all'Adriatico, come probabile strumento dell'avvenire marittimo degli Imperiali, spontaneamente e suggestivamente essa si sentiva legata, come edera al ramo, alla tradizione veneziana; che tutte le cose navali d'allora pervadeva con la tenacia di un profumo acre e diffusissimo, e tutte possedeva con la coscienza di un dominio appoggiato alla formidabile forza di dieci secoli di storia. Tale ricordo prorompeva centuplicato nel nome italico dei vascelli, nella riputazione dei comandanti e nella virtù degli equipaggi che favellavano, nel dialetto veneto, il linguaggio dell'imperio marinaro.

Così si spiega come — calmata la bufera delle guerre napoleoniche e restituite Venezia e la Dalmazia agli Austriaci, nelle identiche condizioni dei patti di Campoformio — il fascino della vecchia ed ammaliatrice repubblica marinara occupasse talmente gli spiriti, da indurre l'Impero vittorioso ad abdicare nelle cose marinaresche alla personalità propria, ed a proclamarsi erede di un tesoro di energie, di fasti e di memorie trapassate, nella lusinga di risuscitarle a vita nuova, all'ombra del suo vessillo trionfante. Venezia parve esercitare allora la medesima dittatura degli spiriti rispetto alle cose del mare, che tenne Roma nell'òrbita delle leggi e del diritto.

In realtà, tra Trieste l'antico emporio mercantile austriaco, per quanto migliorato da Carlo VI e da Giuseppe II, e Venezia, la scelta non poteva essere dubbia. Perchè si doveva infatti creare una nuova base navale a Trieste, oppure a Fiume, senza precedenti e senza mezzi adatti al difficile còmpito che doveva assolvere, dal momento che a Venezia essa poteva trovare un terreno adatto e meravigliosamente fecondo per progredire rigogliosa sulle orme di un grande organismo statale marinaro; dal momento che l'antico ordine poteva risorgere nel nuovo come un'araba fenice uscita dalle sue medesime ceneri?

In tale fortissima suggestione del passato e lusinghiera visione dell'avvenire, la parvoletta marineria austriaca avventurò i suoi primi passi sulle dande della tradizione veneziana. Si richiamarono perciò in vita le ordinanze e le istruzioni navali emanate fino dal tempo del primo acquisto di Venezia e della Dalmazia; (1) si riordinò il corpo della ma-

(1) *Ordinanza di S. M. dei 2 Marzo* 1802 *sulla Marina — Articoli di guerra per la Marina* (21 Maggio 1803) — *Statuti per gli impiegati e lavoranti nel Regio*

rineria (1) e dei « *cesarei* » equipaggi, si suddivisero le coste in tre dipartimenti marittimi sulle tracce del vecchio « *riparto* » veneto della « *Dominante* » (2) di Trieste e della Dalmazia; si apparecchiò, infine, un naviglio italico di nome, e veneziano di tradizione e di linguaggio.

Le fregate imperiali a vela che tennero il mare dal 1815 al 1849 rispondevano infatti ai nomi di « *Bellona* », di « *Minerva* », di « *Venere* » e di « *Guerriera* » ; le corvette a quello di « *Adria* » e di « *Clemenza* »; i « *Brick* » a quello di « *Oreste* », di « *Pilade* » e di « *Tritone* » ; appellativi tutti che rievocavano predecessori omonimi nelle flotte di San Marco, dai tempi del Morosini a quelli dell'Emo.

* * *

In tale bisticcio tra forma e sostanza, visse e progredì la marineria austriaca, truccata alla veneta, fino alla primavera del 1848. Nelle lunghe crociere nei mari di Levante e di Siria, essa aveva rinnovate le pratiche e le consuetudini dell'antica flotta veneziana, nei metodi di stazione presso le isole ed i porti più notevoli del bacino orientale del Mediterraneo e nella guardia ai primari sbocchi delle vie commerciali e di penetrazione nel continente balcanico, asiatico ed africano. Ed in queste rinnovate consuetudini, quasi per moto inconscio, la riputazione della nuova marineria si era venuta intrecciando con quella dell'antica.

Tra le stazioni navali, più notevoli erano quelle di Corfù, del Pireo, di Costantinopoli, di Tenedo e di Smirne. Tra le crociere quelle dei mari di Siria e d'Egitto. In questa guisa le navi veneto-austriache, scaglionate a mò di pietre miliari lungo le umide vie dell'Oriente, sembravano come occupate a rinverdire le tracce degli antichi scambi marinareschi della Repubblica, accennando alle teste di tappa delle vecchie strade carovaniere e divinando quasi, su quelle tracce medesime, la fortuna del venturo canale di Suez, a tutto vantaggio degli scali di Trieste, di Fiume e di Venezia.

Nell'estate del 1840 la flotta austro-veneta, insieme all'inglese ed alla ottomana, partecipò alla campagna di Siria. In quell'impresa fu-

---

Cesareo Arsenale di Venezia (21 Maggio 1803) — *Norma dietro la quale li tribunali criminali della Marina, per ordine di S. M. dovranno regolarsi per l'avvenire riguardo ai delitti contro gli articoli di guerra della Marina ed ai delitti civili.* (21 Maggio 1803) — *Istruzioni per il comandante di una divisione o di un bastimento solo ecc.* (21 Maggio 1803) — *Ordinanza di mare per la Cesarea Regia Marina* (27 Marzo 1804).

Tutte queste leggi e regolamenti erano redatti in lingua italiana (Vedasi *Geschichte der K. K. Kriegs-Marine wahrend der Jahre* 1848 *und* 1849, *di* Jerolim Frei. Benko. (Wien 1884, pag. 4-5).

(1) *Ordinanza del* 20 *Marzo* 1824.

(2) Quel dipartimento ebbe però il nome di *Venezia*: esso aveva giurisdizione sul littorale tra il Po di Goro e Grado. Il 2° dipartimento marittimo (*Trieste*) si estendeva da Grado a S. Pietro in Nembo (Zara) ; il 3° infine abbracciava l'intera costa che, dalle adiacenze di Zara, si protendeva fino alle estreme propaggini del littorale dalmato soggetto all'Impero. (Jerolim Frei. Benko, Op. cit. pag. 16 s/qq.).

rono conquistate Beirut, l'antica Sidone, e S. Giovanni di Acri, e le navi e gli ufficiali della marina austro-veneta si procacciarono bella fama di valorosi ed esperti (l'Arciduca Federico d'Austria e l'alfiere di vascello Domenico Chinca).

Gli Stati Maggiori e gli equipaggi di quella flotta si ritenevano, non tanto austriaci, quanto veramente e propriamente « *veneziani* »: le forme dialettali, e perfino i solecismi marinari più comuni erano osservati nell'ordinario linguaggio, con quella cura ed anche con quella ostentazione che, in altri tempi, erano riposte dal nuovo esercito d'Italia, rampollato dal Piemontese, nello uniformarsi a quest'ultimo vernacolo. Gli ufficiali di vascello provenivano dal *Collegio di Marina* di Venezia, (1) dove si insegnava, in lingua nostra, da parte di un'eletto stuolo di insegnanti civili e di ufficiali esperti nel servizio marinaresco. I giovani allievi dell'Istituto, tedeschi di nascita, per meglio famigliarizzarsi alla lingua italica solevano — prima di frequentarlo — assoggettarsi ad un lavoro preliminare di acclimatazione. Scendevano cioè in buona parte a Trieste, e là si impratichivano, per qualche tempo, nel dolce idioma del *si* (2) con un lungo ed amoroso lavoro che sapeva della serra. E, da Trieste e da Fiume, passavano quindi al *Collegio di Marina* di Venezia, fatti pressochè cittadini onorari d'Italia.

« Ho assai cari i libri che mi avete spediti — scriveva ai genitori « l'aspirante Massimiliano Sterneck (3), ai primi dell'anno 1844 — con « essi potrò rinfrancarmi daccapo e volentieri nella lingua tedesca, che « ho pressochè dimenticata, per metà, durante i miei tre anni di soggior- « no in Italia » (4).

I casi, ed il sacrifizio eroico dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, vennero a gittar lampi di luce su questo ambiente schiettamente italico in cui viveva la marineria austro-ungarica, ed a lanciare il primo grido d'allarme.

« Il governo austriaco — scrisse Giuseppe Mazzini nei ricordi dei « fratelli Bandiera — (5) impaurito del fermento che i due fratelli Ban- « diera avevano desto nella sua flotta, temendo la virtù dello esempio e,

---

(1) *Marine Kollegium*, cui mettevano capo i giovanetti che desideravano percorrere la carriera navale. Gli ufficiali provenienti dalla truppa seguivano la trafila dei *Marine-Kadetten*.

(2) In una delle lettere dirette dal giovanetto Massimiliano Sterneck alla madre, nel 1843, risulta che egli faceva buoni progressi a Trieste nella lingua italiana e nella « *regola del tri* » (*Admiral Max Freiherr von Sterneck-Erinnerung aus dem Jahren* 1847-1897. Wien-Hartleben, 1901, pag. 33).

(3) Massimiliano Sterneck, il futuro comandante della Marina Austro-Ungarica, dal 1883, al 1897, era compagno nel Collegio di Marina di Venezia di Guglielmo Tegetthoff.

(4) *Admiral Max Freiherr von Sterneck-Erinnerung aus dem Jahren* 1847-1897. Wien - Hartleben, 1901, pag. 36.

(5) Scritti di Giuseppe Mazzini. *Politica ed Economia*. Ed. Sonzogno. Vol. I. pag. 333.

« più di ogni altra cosa, la fiducia che la *rivelazione di un elemento na-*
« *zionale* fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche darebbe
« ai rivoluzionari italiani, cercò modo perchè il fatto apparisse *piuttosto*
« *avventatezza di giovani traviati che proposito di anime deliberate* ».

Ma l'impresa non era facile, perchè l'anima italiana aveva ormai troppo salde e profonde radici nella marineria austro-veneta. I casi dei fratelli Bandiera e Moro avevano infatti chiaramente dimostrato che « *numerosi erano gli ufficiali di marina ascritti alla « Giovane Italia »* (1) e che palese si era perciò manifestata l'urgenza e la necessità di trasformare la flotta, da *regionale*, in *imperiale* (2).

II.

Quando, il 22 marzo 1848, dall'Arsenale veneziano scoppiò il primo segnale della rivolta (3), per comune suggestione di spiriti, il primo moto e la prima idea della libertà si trovarono naturalmente e spontaneamente associati alla flotta veneta.

Nè il ricorso parve frutto forzoso degli avvenimenti, o risurrezione dovuta all'opera di circostanze inattese, sibbene l'epilogo di un necessario ciclo di fatti e di idee, sviluppatosi fino alle sue conseguenze estreme, per forza di diritto popolare e per virtù di tradizioni storiche. La flotta austro-veneta, nelle idee e nella coscienza dei tempi, altro non faceva che ritornare alle proprie origini, e restituirsi alla realtà ed alla sincerità della propria esistenza. Epperciò, quando il vice-ammiraglio Martini (4), comandante in capo della marina austriaca, venne dichiarato prigioniero dal Manin e si trattò di sostituirlo, quale austriaco, nel comando supremo, il cambio con il capitano di vascello Leone Graziani, veneziano, non parve che un semplice atto di ordinaria amministrazione. Ed il Graziani, dietro consenso dello stesso vice-ammiraglio Martini, accettò il nuovo ufficio persuaso di aver ottemperato ad un comando legittimo in quella che oramai si diceva « *nostra marina* », e di aver adempiuto ad un sacrosanto dovere come soldato e come cittadino (5). E,

(1) Benko. Op. cit. pag. 49

(2) Opinioni in proposito del F. M. L. Zichy, comandante militare di Venezia. (Benko. Op. cit. pag. 49-50).

(3) Come è noto, la rivolta veneziana ebbe principio all'Arsenale, con l'uccisione del capitano di vascello Marinovich, direttore dell'Arsenale medesimo. La rivolta era connessa ad un movente economico, e più precisamente allo sciopero degli *arsenalotti*, accaduto nei giorni precedenti al 22 Marzo.

(4) Abbenchè italiano di nome, Antonio Stefano Martini, comandante in capo della flotta fino dal 10 Nov. 1847, era nato a Kezdi-Vasarhely (*Siebenburger*). Aveva percorso tutti i gradi nell'esercito, fino a quello di maggiore generale e comandante l'Accademia Militare di Wiener-Neustädt, quando venne elevato alla suprema carica di Ammiraglio. (Benko. Op. cit. pag. 59. *Biographische Daten uber Vize-Admiral v. Martini*).

(5) Circa le vicende del passaggio del comando in capo della flotta, dal Martini al Graziani, si vedano, Benko (op. cit. pag. 83), Anatole de la Forge (*Histoire*

se pur ebbe qualche dubbio intorno alla responsabilità che egli stava per affrontare, l'ebbe non tanto a motivo delle conseguenze militari e disciplinari della sua nuova carica, quanto, e molto più, per la difficoltà delle circostanze in cui egli si vedeva chiamato ad esercitarla, alla testa di una marineria divenuta giustamente libera ed arbitra di sè medesima.

Il 31 Marzo, anche la *Gazzetta di Venezia* poteva discorrere infatti in piena buona fede « *dei legni da guerra della nostra marina* », e pubblicare l'ordinanza con cui i vapori del Lloyd si intendevano esclusi dal porto di Venezia, « dappoichè i bastimenti medesimi potrebbero ben « servire agli usi di guerra per l'Austria, *la quale oramai non ha altra marina militare* » (1).

A coloro degli ufficiali e degli equipaggi che non credevano di aderire al nuovo stato di cose, era fatta facoltà di abbandonare Venezia con modalità presso a poco identiche a quelle di un ordinario cambio di guarnigione : e questo cambio si intendeva legittimato dal giusto impero marittimo che, dalla città delle lagune, sempre vi era esteso a tutte le cose, persone e navigli dell'armata austriaca.

Tra coloro che si allontanarono in quel tempo da Venezia si trovava anche l'alfiere di fregata Guglielmo Tegetthoff : « Tralascio — « egli scrisse il 27 marzo 1848 al padre, da Trieste — di dirti dei « dolorosi casi di Venezia, che tu già avrai appreso dalle gazzette. « La maggior parte degli ufficiali di marina italiani serve ora il go- « verno repubblicano : alcuni ufficiali tedeschi, ed io tra questi, hanno « chiesto le dimissioni, e si trovano qui con me » (2).

E, pochi giorni dopo, il 3 aprile, lo stesso alfiere di fregata Guglielmo Tegetthoff insisteva ancora sul concetto universalmente diffuso del diritto veneto sulle cose marinaresche dell'Austria : « Tutti i giorni — « egli soggiungeva in una altra sua lettera al padre — arrivano a « Trieste trasporti con emigrati, tedeschi di nazionalità, in parte im-

---

de la République de Venise sous Manin, I, pag. 271) e Radaelli (*Storia dello assedio di Venezia* (1848-49, pag. 52). Nella raccolta degli atti ufficiali del Governo provvisorio (I pag. 50) risulta inoltre che : » Manin.... dichiarò di avere ceduto « il Comando dell'Arsenale al colonnello Leone Graziani, che dietro consenso del « Vice-Ammiraglio (Martini) lo assunse, e fu salutato con *Viva* di fiducia e di « gioia ».

(1) *Gazzetta di Venezia*. 31 Marzo 1848. (citato dal Benko op. cit. pag. 118). Nella relazione Minotto sugli avvenimenti del 22 Marzo, si legge inoltre: « Ma- « nin... incaricò del comando il colonnello Graziani il quale, commosso quanto « mai, pure combattuto tra l'amore cittadino e la santità del giuramento, « accettare non volle se prima S. E. il vice-ammiraglio Martini, dietro ripetute « istanze del Manin ed avuto riguardo al caso di forza maggiore, *non lo avesse « sciolto insieme agli altri ufficiali dall'obbligo di fedeltà* (*Gazzetta di Venezia*. 23 « Marzo 1848. N. 68).

(2) Lettera citata dal Benko(op.cit.pag. 118). Con il Tegetthoff si era anche accompagnato l'alfiere Massimiliano Sterneck. Entrambi dovevano quindi imbarcarsi sul brick « *Trieste* ». Benko, op. cit. pag. 118. (*Nota*).

« piegati, ufficiali etc ; provenienti da Venezia, che hanno lasciato « il servizio sotto la repubblica, e cercano asilo a Trieste » (1).

* * *

Tutto questo spiega fino ad un certo punto — ma però non giustifica appieno — la bonarietà e la confidenza con cui il governo provvisorio della Repubblica credette di potere trattare le cose della flotta.

Quando scoppiò l'insurrezione cittadina in Venezia, nell'estuario non si trovavano che una corvetta, cioè la « *Clemenza* » (2) con il còmpito di nave guardia-porto (*Hafenschiff*), il *brick Ussaro* (3), il piroscafo *Vulcano* ed il battello pure a vapore « *Messaggero* »; oltre a buon numero di prame, obusiere, cannoniere e piroghe, con 234 uomini di equipaggio. L'intera squadra incrociava allora sotto Pola al comando del capitano di vascello Buratovich: ma nella tranquilla coscienza dei preposti al governo della repubblica non v'era ombra di dubbio che potesse, e dovesse, legittimamente richiamarsi a Venezia. L'ordine relativo, redatto dal nuovo navarca Leone Graziani e controfirmato da Daniele Manin, venne ingenuamente rimesso, per il recapito al Buratovich, ad un tal Maffei, comandante del piroscafo del *Lloyd* in partenza da Venezia per Trieste nella notte dal 22 al 23 marzo.

Il Maffei aveva promesso di salpare subito alla volta di Pola, anzichè per il consueto scalo di Trieste; ma uscita appena la nave dall'estuario e venuto il Palffy — governatore di Venezia che rimpatriava sulla medesima — a conoscenza della cosa, ordinò di non tenere alcun conto degli ordini del governo provvisorio della Repubblica e di filare a tutto vapore verso Trieste.

In questa maniera le autorità militari austriache, (4) preavvisate in tempo degli ordini del Graziani, ebbero tutto l'agio di intimare alla flotta di non allontanarsi da Pola. E la mattina del 26 marzo, quando l'alfiere di vascello Fincati, a bordo di un bragozzo chioggiotto volle operare un disperato tentativo per richiamare la flotta, trovò le bocche dei cannoni delle opere sopra Pola puntate sulle navi sottostanti, ed egli medesimo ebbe a sperimentare i frutti della vigilanza austriaca cadendo prigione nelle mani dei vecchi colleghi.

Il Fincati venne poi tradotto a Laibach.

Così l'incanto, non si sa bene se di una marina austriaca drappeggiata dell'ammanto dogale, oppure di una marina veneta coperta del vessillo austriaco, si ruppe. Da una parte, con il malconcio bragozzo chioggiotto che si allontanava da Pola, partiva l'anima marinara veneta priva di navi; dall'altra restava un'intera flotta priva di anima che doveva rifarsi nell'avvenire.

(1) Stessa lettera citata dal Benko, a nota 2 della pagina precedente.
(2) Denominata in appresso la « *Civica* ».
(3) Denominato quindi il *Crociato*.
(4) Il F. M. L. Conte Francesco Gyulai, comandante militare di Trieste.

* * *

Gli effetti dell'incredibile ingenuità, commessa dal Governo Provvisorio della Repubblica rispetto alla « *Marina Veneta* », furono rudi ed irreparabili. La perdita della squadra, per quanto mitigata dal rimpatrio degli ufficiali e delle ciurme di origine veneta (1), dalla defezione del battaglione di fanteria marina e dal possesso nel glorioso Arsenale, (2) non trovò verun altro compenso nel corso dell'epico assedio di Venezia; e parve come il triste genio della sconfitta sorto proditoriamente con l'aurora spensierata del primo giorno della libertà veneziana.

Ma anche la scissione tra navi ed equipaggi doveva dannosamente ed egualmente ripercuotersi nei due campi: le marine, veneta da una parte ed austriaca dall'altra — use a vivere assieme da mezzo secolo — sembravano come mutilate nelle loro membra, incerte nell'avvenire scuro e pieno di incognite.

I due tronconi del medesimo corpo violentemente spezzati, avvezzi a vivere della medesima vita, a pascersi dei medesimi ideali di virtù e di onore, educati alla stessa scuola di studio, di tradizioni, di cameratismo d'armi, si guardavano l'un l'altro con stupore infinito; nè sapevano risolversi tutto ad un tratto alla triste missione reciproca di Cajno ed Abele.

Intanto, la libertà di opzione per l'uno o per l'altro ordine di cose da parte degli ufficiali e degli equipaggi italiani, aveva quasi diserta di uomini la squadra austriaca, e reso pletorico a Venezia uno sproporzionato Stato Maggiore pressochè senza navi.

Ai primi di aprile, sulla fregata « *Venere* » della divisione navale di Pola, più non si trovava alcun uomo di equipaggio capace di sopperire all'ordinario servizio della nave: (3) lo Stato maggiore della medesima si era ridotto a tre ufficiali di carriera (tra cui il giovane alfiere di fregata Tegetthoff) ed a tre allievi appena usciti dal Collegio di Marina di Venezia. Sul *brik* « *Venezia* » non erano rimasti che 24 uomini, due ufficiali ed un cadetto; sul *brick* « *Veneto* » 18 uomini, due ufficiali e pure un cadetto. Sulla flottiglia dalmata delle *Peniches* — che contava in totale 18 ufficiali e 432 uomini di equipaggio — avevano chiesto di abbandonare il servizio austriaco ben 7 ufficiali e 218 uomini: dalla cor-

(1) Ai primi di maggio erano rimpatriati 1400 uomini di origine veneta appartenenti alla marina. Di essi, 29 erano ufficiali di va cello, 7 cadetti, 7 ufficiali di amministrazion·, 2 medici. Della truppa, 615 appartenevano al corpo degli equipaggi; 548 alla fanteria marina, 180 all'artiglieria marina, e 39 operai.

A quell'epoca la Repubblica disponeva dei seguenti legni; 1 corvetta, 1 *brik*, 2 pontoni, 2 prame, 1 scialuppa obusiera, 4 peniches, 12 cannoniere, 38 piroghe, 1 barcaccia, 1 toppo.

(2) Nell'Arsenale si trovavano impostate: 1 Fregata (l'*Italia*, quindi « *Minerva* » e « *Novara* »); 3 Corvette (*Lombardia*, quindi *Carolina*; *Indipendenza*, quindi *Lipsia*; e *Veloce*). Si trovavano inoltre in riparazione un piroscafo (*Pio IX*, quindi « *Marianna* »); ed in costruzione il *brick* « *Pilade* », le golette « *Fenice* », « *Virtuosa* » ed « *Artemisia* », più alcuni legni di minor conto.

(3) Benko op. cit. pag. 139.

vetta *Adria*, stazionaria nelle Bocche di Cattaro, erano venuti a Venezia 3 ufficiali ed 80 uomini, lasciando sulla nave un ufficiale e poche diecine di marinai rimasti fedeli al governo austriaco (1).

Dall'altra parte, a Venezia, per provvedere al servizio di appena quattro legni di qualche rilievo (la corvetta ed i tre bastimenti minori) si avevano un ammiragliato, una cinquantina di ufficiali di vascello, oltre ad un migliaio e mezzo di uomini di equipaggio, tra rimpatriati e presenti in città. E dell'ammiragliato, oltre al comandante Leone Graziani, facevano parte un contrammiraglio, detto capo militare della Marina — Giuseppe Marsich — un capo di Stato Maggiore — il contrammiraglio Agostino Minopulo — ; un commissario in capo ; un intendente in capo, con un buon numero di ufficiali addetti.

Ma, se al troppo è pur sempre facile trovare utile impiego, non è altrettanto agevole rimediare alle deficienze, specie in materia di organica navale. Travagliata da un'intollerabile anemia negli stati maggiori e negli equipaggi, la marina austriaca dovette ricorrere per i primi ai richiami dal congedo di ufficiali di ogni arma e perfino all'ingaggio di professionisti (2) e per i secondi all'imbarco sulle navi di soldati dell'esercito. Transitarono così sulle navi — per ordine del Gyulai — dapprima alcune compagnie del reggimento croato di *San Giorgio* ; ne seguirono quindi l'esempio alcuni drappelli del reggimento « *Principe Leopoldo*

(1) Benko op. cit. pag. 143. La flottiglia delle *peniches* dalmate si componeva, ai primi di aprile, di 18 navi di diverso tonnellaggio. Esse erano, in genere, armate con 4 o 5 cannoni da 12, 8 o 4 libbre.

È interessante la raccolta dei foglietti fatti circolare dai patriotti veneziani tra le navi austriache, al tempo di cui si parla. Uno di questi, indirizzato « *Ai valorosi della Marineria Veneto-Dalmata* », diceva :

« Ricordatevi che il primo e più sacro dovere vi lega alla Patria ; che « l'Austria non è più patria nostra. Pensate alla vergogna di rimanere inoperosi « mentre i compagni vostri acquistano onore a sè, e salute all'Italia. Non ba- « date alle false voci che i nemici spargono sfavorevoli a noi. Correte a Venezia « con i legni vostri, quanti potete, quanto più presto potete. La madre chiama « a sè i figli suoi (*Venezia*, 1 *Aprile* 1868).

Un gruppo di ufficiali veneti rimpatriato lanciava a sua volta il seguente manifesto:

« Ventidue ufficiali italiani d'ogni arma e grado addetti alla marina da « guerra che si trovavano a Pola, impotenti a scuotere l'odiato servaggio, spezza- « rono alfine le catene e baciarono la terra natale, il 13 corrente. All'Austria non « sono oramai rimasti che pochi bastimenti, ma privi di equipaggi e di guida.

« Sciaguratamente, il richiamo della divisione navale a Venezia fu pene- « trato dal Comando Militare di Trieste, il quale diede energiche disposizioni e « ci tolse il mezzo di assecondare i moti del nostro cuore. La sola notte del 27 « marzo, l'unica nella quale si poteva tentare un colpo disperato, soffiava un « vento forte da libeccio, contrario affatto alla nostra fuga dall'angusto porto « di Pola, attorniato da forti e da batterie. Sarebbe inutile dire quanto abbiamo « patito in questi ultimi giorni... partimmo tutti con un trabaccolo piccolo « tra la foga di un uragano ». (*Gazzetta di Venezia* — 15 aprile 1848).

(2) Così, ad esempio, un professore di matematiche nella Scuola Normale di Zara, certo Carlo Weber, venne investito del comando della penich *Brenta* ; ed un ragioniere, tal Pietro Rubelli, del comando della penich « *Morlacca* » (Benko, Op. cit. pag. 143).

delle Due Sicilie ». Si pensava che il linguaggio serbo-croato, prevalente in queste truppe, e qualche pratica di mare loro innata, potevano dar affidamento di non disprezzabili vantaggi nel servizio anfibio che loro era richiesto.

Ma poichè i fatti non corrisposero alle concepite speranze, e gli equipaggi terrestri tardavano a seguire il troppo lontano esempio di quelli di Cajo Duilio, il F. Z. M. Nugent ruppe gli indugi, e stabilì di trarre miglior vantaggio dagli improvvisati marinai costituendo una flottiglia a remi (1). E ciò nel concetto di meglio sfruttare le scarse attitudini marinare dei nuovi equipaggi con una navigazione schiettamente littoranea e fluviale, e di trarre profitto della medesima nella marcia delle milizie del Nugent attraverso il Veneto, facendole fiancheggiare dalla flottiglia allo sbocco delle correnti costiere, e lungo la regione rivierasca.

Ai primi di maggio, la flottiglia a remi constava di una diecina di trabaccoli armati di cannoni, obici e spingarde, ed equipaggiati da fanti dell'esercito e da soldati del battaglione della marina. Ne ebbe il comando il capitano Uiejsky, pure del battaglione di fanteria marina (2).

III.

Mentre il vecchio cadeva in rovina, ed al nuovo malamente e difficilmente si provvedeva nell'urgenza dei tempi e nella deficienza degli uomini, nessuna meraviglia se allo apparire delle squadre sarda, veneta e napolitana nell'Adriatico, nel maggio del 1848, la flotta austriaca fosse così poco orientata sulle forze avversarie, specie della sarda, sulla potenza ed efficienza delle singole navi, da dover chiedere ragguagli al Ministero della Guerra di Vienna. Ma lo strano si è, che dal Ministero medesimo venne risposto al comando della flotta austriaca sotto Trieste, che negli uffici non si trovava alcun altra notizia intorno alle flotte sarda e napolitana, all'infuori di quella contenuta nel « *Nuovo Lessico* » del Pierer (3).

A Venezia dunque si era lasciato tutto, e con una parte dell'anima anche un brandello delle cognizioni tecniche più necessarie ed elementari intorno alla forza delle probabili flotte avversarie.

In questi frangenti, il 23 maggio 1848, la flotta italiana confederata si presentò davanti a Trieste. La squadra austriaca era allora così disorganizzata, che una semplice marcia in battaglia da parte delle navi alleate sarebbe stata sufficiente a risolvere la campagna marittima in loro favore; quando giunse in buon punto la dichiarazione di neutra-

(1) La « *Ruderflottille* ». (Benko, op. cit. pag. 152).
(2) Coll'Uiejsky erano il capitano di fanteria marina Brettner, l'alfiere di vascello Lang, il tenente di fanteria Then, etc. (Vedi Benko, pag. 154).
(3) Benko, op. cit. pag. 221.

lità di Trieste, emessa dalla Confederazione Germanica. E fu veramente notevole il fatto dello intervento della solidarietà politica delle genti tedesche a vantaggio ed a protezione di uno scalo commerciale non tedesco che, minacciato dalle navi italiane, insufficientemente protetto dalla squadra austriaca, sguernito di difese, fisse rimetteva la propria salvaguardia nella rivendicazione di un preteso diritto storico politico ed etnografico che — ad ogni buon conto — richiedeva la conferma nel cimento delle armi in presenza.

Pure, alle precise dichiarazioni della Dieta tedesca di Francoforte, « di non poter in alcun modo tollerare atti ostili contro il porto di « Trieste, che si intenderebbero rivolti contro la Confederazione Te- « desca », il contrammiraglio Giuseppe Albini, comandante delle squadre italiane confederate, non trovò miglior risposta che quella di assicurare il conte Salm, governatore della città di Trieste e del littorale istriano, che « *la squadra riunita .... permetterà quindi innanzi l'entrata nel* « *porto di Trieste, nonchè l'uscita dal medesimo, a qualunque bastimento* « *commerciale, non esclusi quelli di bandiera austriaca, quando però non* « *venga trovato a bordo di essi, truppa, armi, ecc.* ».

Così la divisione navale di Pola superò la sua più difficile crisi: alla città di Trieste faceva oramai da scudo la Dieta di Francoforte; a sè medesima i fortilizi di Pola; il tempo e le gelosie tra le navi italiche avrebbero fatalmente compiuto il resto.

Le navi nostre si limitarono allora al servizio di polizia avanti Trieste. In seguito si ritrassero nelle acque di Pirano, e vi stettero inoperose fino ad assistere pressochè impassibili alla cattura di un legno italiano sotto gli occhi dell'intera squadra (1). Alla fine, invece di scagliarsi contro le navi nemiche vicine, si spinsero a cercare i fortilizi imperiali lontani ed in terra nostra, e si abbandonarono all'impresa di Caorle.

Ed in questa, se fu strano da un lato il caso di un tentativo compiuto con grande apparecchio contro i principi dell'arte, fu singolare dall'altro l'esempio di una resistenza fatta con pochezza di mezzi ma con grandezza di animi. A Caorle, tra le foci del Lèmene e della Livenza, pressochè a mezzo cammino del littorale veneto, il capitano Ujeisky aveva collocata la base d'operazioni della flottiglia a remi. L'aveva rafforzata con una batteria di cannoni e dotata di grande capacità offensiva verso l'interno, per via delle rapide ed ardite incursioni dei suoi trabaccoli armati in guerra. E, da Caorle, erano partite le puntate di Corbolone e di Motta, a mezzo maggio del 1848, mentre appunto i battaglioni del F. Z. M. Nugent sfilavano per la pianura friulana.

Contro questo pruno da fianco, fu spedito un campionario (2) delle

(1) Carlo Alberto Radaelli. *Storia dell'Assedio di Venezia* (1848-49). Venezia, Tip. Antonelli — 1875, pag. 163.

(2) L'armata sarda inviò la fregata *Beroldo* e due pirocorvette (*Tripoli* e

squadre navali italiane confederate, il 2 di giugno: ma il vento impedì di tentare l'impresa. Fu perciò rinnovata il 13 per iniziativa del capitano di fregata Persano, comandante del brigantino « *Daino* »; ma l'esplosione della *penich* « *Furiosa* » per un ben aggiustato colpo della batteria di Caorle, mandò a vuoto anche questa volta l'impresa (1).

In questa maniera si logorò indarno un tesoro di energie stupende, mentre la squadra austriaca lentamente ma sicuramente si rifaceva. Incerta dapprima nella scelta della propria base, tra Pola e Trieste, grazie all'impulso energico del capitano di vascello Kudriaffsky essa aveva preferito da ultimo Trieste, rivelando in questa decisione una volontà notevole di tenere, sempre ed a qualunque costo, il mare. Ed, a Trieste, la divisione navale austriaca aveva sentito crescersi improvvisamente l'animo allo schermo della potenza federale tedesca, aveva appreso in perigliosi momenti a sentirsi ferma e sicura sotto le sue ali: e la memoria di questi fatti e la fede suscitata in queste circostanze dovevano lasciare grande e luminosa traccia dietro a sè dal '1848 fino ad oggi.

All'astro veneto che oramai impallidiva e volgeva al tramonto, stava per surrogarsi nell'anima della marineria fatta austriaca una nuova stella polare: quella cioè della futura marina austro-tedesca da crearsi per la fortuna e l'avvenire delle genti tedesche sul mare.

* * *

Frattanto la guerra navale non dava che fiacchi e radi segni di vita. L'evoluzione proseguiva il suo ciclo, e, nel lavoro paziente e silente di essa, si nota soltanto qualche gemma di quello che sarà il grande organismo futuro, connessa al nome ed alla fortuna di coloro che lo faranno adulto e robusto. Tali erano i Tegetthoff, gli Sterneck ed i Petz (2).

Il comando supremo della marina austriaca in questa evoluzione passava da man a mani, senza trovare il giusto equilibrio. Dal tenace Kudriaffsky passava al duttile Martini, l'uomo delle giornate del Marzo 1848 a Venezia — il quale voleva « *impiegare la cavalleria per risparmiare le navi* » (3); e dal Martini transitava infine il commodoro danese Dahlerup, nella fiducia di trovare finalmente un condottiero adatto alla nuova marina (4).

Malfatano); l'armata veneta 4 cannoniere, 2 *peniches* ed il piroscafo *Messaggero*: il piroscafo *Roma* rappresentava la marina pontificia. Una compagnia di guardie civiche veneziane era imbarcata su 6 piroghe e 5 bragozzi.

(1) Benko, op. cit. pag. 276, 399. Domenico Guerrini (Ten. col. di Fanteria) *Come ci avviammo a Lissa*. — Torino 1907. pag. 124, 399.

(2) Vedasi la corrispondenza di questi ufficiali nelle citate opere dello Sterneck e del Benko.

(3) Sterneck, op. cit. pag. 67 (Lettera alla madre, datata da Pola, aprile 1849).

(4) Benko, op. cit. pag. 527. Il Dahlerup nacque ad Hilleröd (*Seeland*) il 25 agosto 1790.

Nè minori e meno fortunose vicende passava in questo mezzo il comando della marina veneta. Al vice-ammiraglio Bua venne sostituito il capitano di fregata Tiozzo, mentre l'eroica Marghera cadeva; ed al Tiozzo poco tempo appresso era surrogato il capitano di fregata Achille Bucchia. Non per questo però la squadretta veneta si apprendeva all'offensiva o usciva incontro all'avversaria: sembrava che una testa di Medusa la paralizzasse nei movimenti, mentre più e più si rinserrava daccosto alla città il cerchio dell'investimento austriaco, e la flottiglia nemica a remi campeggiava tra le Porte Grandi, sul Sile, ai Tre Porti e sotto il littorale del Cavallino.

Nè la squadra austriaca superava la veneta in vigore di spiriti offensivi: non il 2 di Maggio 1849, quando il Bucchia le offrì battaglia sotto Malamocco; non pochi giorni dopo quando, infruttuosamente, si rinnovò un'identica situazione di guerra, e gli Austriaci evitarono il combattimento.

La guerra volgeva al tramonto: ai difetti organici nei due tronconi spezzati della vecchia marina austro-veneta si era venuto ad aggiungere, da parte nostra, l'infierire del colera. Sulla corvetta « *Lombardia* » negli ultimi tempi dell'assedio, di 110 uomini di equipaggio che essa contava, 53, nello spazio di 60 ore, erano stati colti dal morbo.

Così quasi in forza di un inconscio sentimento di fratellanza, che non si poteva sopire nel breve giro di una campagna di guerra, le navi austriache e venete stettero l'un l'altra a guardarsi sotto Venezia, fino alla caduta della città, rinnovando lo storico quadro dei cavalieri francesi a Fontenoy.

Ed alle une ed alle altre, più che audacia di spiriti offensivi, più che decisa volontà di azzuffarsi, mancò forse l'animo di diventar fratricide.

Soltanto sedici anni dopo molti di quelli ufficiali veneti ed austriaci che si erano inutilmente fronteggiati a Trieste, a Pirano e sotto Malamocco, dovevano rivedersi, però con altro animo, nelle acque di Lissa.

E. B.

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SUL SERVIZIO IN GUERRA

(Continuazione e fine — Vedi fascicoli precedenti)

3° — *Dislocazioni in combattimento dei carri per munizioni, dei posti di medicazione e del carreggio.*

462. — Quando le truppe assumono ordine da combattimento *i carri per cartucce*, che marciano col primo scaglione della colonna carreggio, si portano presso i rispettivi reggimenti: ad ogni battaglione viene assegnato un dato numero di carri, i quali possono anche essere ripartiti tra le compagnie.

I carri per cartucce che marciano col secondo scaglione, si avvicinano al campo dell'azione, e si mettono in relazione con i comandanti dai quali dipendono.

463. — Presso ogni pezzo in batteria vi è un cassone: i rimanenti della batteria costituiscono il secondo reparto cassoni.

Le *batterie di riserva* divisionali che sono a disposizione dei comandanti di divisione possono essere impiegate riunite sotto il comando di una sola persona, ovvero ripartite a seconda degli ordini del comandante di divisione, ed a disposizione dei rispettivi comandanti.

Gli avantreni si dispongono per batteria, in prossimità dei pezzi, separati però dal secondo reparto cassoni.

Il posto per gli avantreni e per il secondo reparto cassoni deve essere scelto in modo, che questi elementi, per quanto possibile, siano al coperto e possano e senza ostacoli comunicare coi pezzi.

464. — Le colonne munizioni si avvicinano al campo di battaglia in seguito ad ordine del comandante di divisione: qualora le sezioni di due reggimenti dello stesso corpo d'armata debbano sostare in una unica località, ciò non può avvenire che in seguito ad ordine del comandante del corpo d'armata.

465. — Il *carreggio* del secondo scaglione, e la relativa scorta, deve arrestarsi a tale distanza dalle truppe combattenti, da non essere loro d'impaccio per la manovra nella direzione prescelta.

466. — I posti di medicazione si stabiliscono: *quelli avanzati* nel raggio d'azione dei reggimenti di fanteria e d'artiglieria; *quelli principali* coi mezzi delle sezioni sanità divisionali, nel raggio d'azione delle divisioni, ma fuori della zona del fuoco avversario e, possibilmente, in prossimità delle strade dirette verso le retrovie.

Nei corpi d'armata e distaccamenti di una certa importanza, in caso di necessità, possono essere impiantati anche *posti di medicazione* di corpo d'armata (distaccamenti) con mezzi degli ospedaletti da campo assegnati alle divisioni.

I posti di medicazione di prima linea sono alla dipendenza del medico di reggimento: quelli principali, del medico di divisione: quelli di corpo d'armata (distaccamenti) alla dipendenza del medico di corpo d'armata.

Le località destinate per i posti di medicazione di prima linea sono indicate dai comandanti delle truppe rispettive.

4° — *Doveri di appoggio reciproco fra le varie armi.*

467. — Le varie armi hanno il dovere di sostenersi, *soccorrersi scambievolmente*, e quello di completare il successo raggiunto da una di esse.

468. — Il còmpito principale appartiene alla fanteria: le altre armi debbono coi propri mezzi coadiuvarla nel raggiungimento degli obiettivi del combattimento, e con spirito d'abnegazione aiutarla nei momenti difficili.

Dal canto suo la fanteria deve sacrificarsi per disimpegnare le altre armi, e specialmente l'artiglieria.

469. — *L'artiglieria*, all'inizio del combattimento è talvolta obbligata a proteggere lo spiegamento della propria fanteria, perciò, potendo, in tali casi, alcuni riparti di esse debbono portarsi ad occupare delle posizioni anche sotto la scorta dei riparti più avanzati.

Nell'attacco, l'artiglieria col suo fuoco deve aprire la strada alla fanteria, e battere perciò quei bersagli i quali impediscono alla fanteria il raggiungimento dello scopo affidatole. Perciò l'artiglieria occupa posizioni dalle quali possa battere gli obiettivi designati, con fuochi efficaci.

Quando la fanteria attacca, l'artiglieria concentra il fuoco sui punti attaccati e, se essi sono coperti dalle proprie truppe, sulla riserva. *Le batterie impiegate isolatamente* debbono avanzare con le truppe attaccanti sino alle più brevi distanze dal nemico, per sostenere l'attacco della fanteria, aiutarla ad affermarsi sulla posizione occupata nel settore dello schieramento avversario, e cooperare all'inseguimento del nemico respinto. Se dopo l'attacco la fanteria è obbligata a ritirarsi, l'artiglieria deve sostenere col proprio fuoco la ritirata, e darle la possibilità di riordinarsi per muovere novellamente all'attacco.

In difensiva, l'azione generale dell'artiglieria si esplica : col contrastare l'azione del nemico : col battere i riparti coperti e gli angoli morti : nel caso di passaggio della propria fanteria all'attacco, sostenendola con azioni di fuoco a breve distanza : qualora debba sostenere la ritirata della fanteria da posizioni occupate, l'artiglieria deve ritardare l'avanzata dell'avversario, per dare la possibilità alla propria fanteria di riorganizzarsi e rinnovare il combattimento.

Per ciò, affinchè l'artiglieria possa dare il suo aiuto alla fanteria in misura sufficiente, i comandanti d'artiglieria debbono essere sempre informati del piano col quale intende agire il comandante dal quale dipendono, ed ancora di ciò che detto comandante si ripromette di ottenere in modo particolare dal fuoco d'artiglieria in dato momento nel combattimento.

L'artiglieria che ha consumato le proprie munizioni non deve abbandonare la posizione occupata.

470. — *La cavalleria* concorre all'attacco ed alla difesa con energiche azioni sui fianchi ed a tergo dell'avversario, specialmente quando la fanteria conduce l'attacco decisivo, agendo sia a cavallo che a piedi.

Se l'avversario retrocede, la cavalleria lo incalza incessantemente. In caso d'insuccesso, la cavalleria agisce risolutamente con lo scopo di ritardare, ovvero, potendolo, di arrestare l'avversario, per dare tempo alla propria fanteria di ritirarsi.

In ogni circostanza, se si accorge che si verifica del disordine nei riparti di fanteria ed artiglieria avversari, per effetto dei nostri attacchi favorevoli, essa li attacca completando il successo riportato.

471. — L'artiglieria a cavallo, quando la cavalleria attacca, batte l'avversaria nella direzione dell'attacco stesso. Per avere la possibilità di far subire all'avversario il fuoco il più lungamente possibile, l'artiglieria a cavallo occupa una posizione esternamente al fianco della cavalleria attaccante e, possibilmente, molto avanti ad essa.

Quando la cavalleria copre il bersaglio, l'artiglieria a cavallo dirige il fuoco sulle riserve del nemico, ovvero, se possibile, occupa un'altra posizione : in caso d'insuccesso, l'artiglieria protegge la ritirata della propria cavalleria. Le mitragliatrici assegnate alla cavalleria, agendo indipendentemente dall'artiglieria a cavallo, occupano una posizione tale da poter battere quanto più è possibile il nemico attaccato.

472. — Se all'artiglieria fu data particolare *scorta appiedata*, essa è obbligata, col suo fuoco, di garantirla da quello di tiragliatori avversari, e respingere gli attacchi diretti contro l'artiglieria. Essa si dispone al coperto ed arretrata sui fianchi, ovvero negli intervalli tra le batterie, in modo da battere le vie di accesso alla posizione ed essere pronta a correre in aiuto dell'artiglieria da proteggere : se è necessario colloca dei posti di sorveglianza.

473. — *La fanteria* coopera agli attacchi della cavalleria col fuoco di fucileria, e con quello delle mitragliatrici, se trovasi però in posizione tale da colpire l'obiettivo attaccato senza apportare perdite alla propria cavalleria. In caso di ritirata della cavalleria, o nel raggio del suo fuoco, la fanteria deve coprire la cavalleria, ovvero facilitarne i movimenti dirigendo il suo fuoco contro l'avversario.

La fanteria può dare un considerevole aiuto alle batterie impegnate con l'artiglieria avversaria, aprendo contro di essa un fuoco efficace, specie se questo risulta fiancheggiante.

5° — *Manovra delle truppe durante il combattimento.*

474. — Scopo di qualsiasi manovra è quello di *mettere le truppe in situazione vantaggiosa* per l'attacco senza scoprire, per quanto è possibile, i propri movimenti, e senza esporre le truppe a perdite inutili.

Questo scopo si raggiunge dando una opportuna *direzione* ai movimenti delle truppe, con la *rapidità e mascheramento* dei movimenti, ed anche coll'impiego della fronte in relazione al fuoco ed al terreno.

475. — *L'esatto mantenimento* della direzione data è la migliore condizione pel successo della manovra

476. — I movimenti di fianco presso al nemico debbono essere in ogni modo evitati, specialmente dai riparti più vicini a lui: tali movimenti debbono essere sostituiti da spostamenti obliqui, iniziando il movimento a distanza dalla fronte di combattimento.

477. — Quando è assolutamente indispensabile *prolungare la fronte* di combattimento su di un'ala, vi si invia un nuovo riparto, traendolo dalla riserva generale: se in un settore, traendolo dalla riserva parziale. Se è necessario *raccorciare* la fronte di combattimento, il raccorciamento si effettua facendo rientrare nella riserva generale, o parziale, quei riparti ai quali non sono contrapposte delle truppe nemiche.

478. — Per *cambiare direzione alla fronte di combattimento*, si indica a tutti i riparti quello di direzione e la nuova direzione, fissandola con particolari sul terreno: nell'eseguire il cambiamento di direzione, lo spostamento deve essere eseguito con una certa successione, affinchè lo spostamento si effettui con l'appoggio del fuoco dei riparti già in catena, e perchè il fuoco sul nemico non abbia a diminuire d'intensità.

479. — Qualora sulla fronte di combattimento si verifichi una soluzione di continuità non battuta dal fuoco incrociato di fucileria, essa deve essere colmata con truppe tratte dalla più vicina riserva.

480. — L'avvolgimento deve procedere d'accordo con l'attacco frontale: a tale scopo i riparti destinati ad eseguirlo debbono dapprima spostarsi dall'indietro in avanti, quindi cambiare fronte nella direzione necessaria per attaccare il nemico sul fianco.

481. — Il contrattacco avvolgente si ottiene facendo avanzare

i riparti della riserva in direzione del fianco dei riparti nemici che tentano l'avvolgimento. In qualche caso particolare, in mancanza di riserva, si può richiamare indietro i riparti minacciati di avvolgimento, perchè ritirandosi abbiano poi modo di puntare sul fianco del nemico avvolgente.

482. — L'aggiramento può essere eseguito, o quando si abbiano forze sufficienti ad effettuarlo, ovvero in caso di situazione particolarmente favorevole.

Avendosi forze considerevolmente superiori a quelle avversarie è possibile effettuare l'aggiramento su entrambi i fianchi, se questo però permette l'accerchiamento dell'avversario con successo.

La riuscita dell'aggiramento si basa: sull'opportuna scelta della direzione, sul calcolo esatto delle forze da impiegare, sulla rapidità e dissimulazione del movimento, sull'esatto orientamento della situazione avversaria e sull'interrotto collegamento delle truppe che lo eseguono con quelle operanti sulla fronte dello schieramento del nemico.

483. — Per scoprire a tempo opportuno un aggiramento è necessario sorvegliare accuratamente i fianchi (paragr. 456). In seguito, in base alla *situazione e forze della riserva generale*, si può: o attaccare il nemico aggirante con lo scopo di separarlo dai riparti attaccanti frontalmente, ovvero inviare la riserva a parare all'aggiramento, attaccando le truppe avversarie che lo seguono.

484. — La *dissimulazione* del movimento si ottiene adattando le formazioni al terreno, sfruttando le coperture, e spostandosi rapidamente nei tratti coperti.

In *fanteria*, le catene di tiratori debbono portarsi da un appostamento all'altro, le riserve si spostano da una copertura all'altra: sotto l'azione del fuoco l'ammassamento delle riserve sulle nuove posizioni deve essere adattato alle nuove coperture per mezzo di rapidi spostamenti dei vari riparti, i quali debbono essere tanto più piccoli, quanto più intenso è il fuoco.

L'artiglieria per prendere posizione marcia su strade coperte: potendo, in marcia di avvicinamento, segue strade tortuose. Se il terreno non permette di raggiungere pienamente al coperto la posizione, l'artiglieria deve portarsi da una posizione all'altra per frazioni ed a celere andatura, sempre quando la situazione richieda una pronta apertura del fuoco. Quando non esiste copertura di sorta, la partenza deve avvenire il più rapidamente possibile.

Il pezzo deve essere portato in posizione in modo che il movimento non sia notato dal nemico.

Il trasferimento da una posizione all'altra deve aver luogo per scaglioni, ed i pezzi debbono essere portati via dalla posizione in modo che il nemico non se ne avveda.

La *cavalleria* può più difficilmente della fanteria spostarsi senza scoprirsi ; però essa muovendo da un appostamento ad essa favorevole ad un altro, può, colla maggiore rapidità, attenuare lo svantaggio della marcia allo scoperto.

485. — *La scelta delle formazioni* negli spostamenti, allo scopo di non esporre le truppe a perdite inutili, dipende dal terreno e dal fuoco del nemico ; per esempio :

la *fanteria* nel raggio del fuoco di artiglieria assume formazioni di linea di colonne coi plotoni ad intervallo di spiegamento, o si dispone in catena : sotto il fuoco di fucileria si dispone in ordine sparso ;

l'*artiglieria* sotto il fuoco d'artiglieria, e specialmente quando debba avanzare allo scoperto, adotta la formazione intiera aperta con larghi intervalli :

la cavalleria in terreno battuto avanza ad andature celeri ed in formazioni rade; se sottoposta a fuoco poco intenso, può avanzare anche in colonna aperta.

486. — Se il terreno consente una certa copertura dal fuoco, si possono assumere dalle varie armi anche quelle altre formazioni che adattano si alla copertura del terreno.

6° — *Combattimento offensivo.*

487. — *Il proposito di battere il nemico deve essere irremovibilmente mantenuto fino alla fine. Il desiderio di vincere deve essere radicato nella mente e nel cuore di tutti i comandanti : essi debbono infonderlo a tutti i loro subordinati.*

488. — In presenza del nemico, l'avanguardia (riparti di sicurezza) deve impegnarsi risolutamente, assicurare una posizione vantaggiosa che permetta l'avvicinamento delle forze principali, perciò essa deve subito occupare dei capisaldi (punti d'appoggio) che facilitino lo spiegamento del grosso e la sua ulteriore azione. Con còmpiti analoghi i riparti incaricati della protezione delle truppe in stazione, mantengono la sorveglianza nel raggio loro indicato.

489. — Per il successivo spiegamento di forze di una certa importanza è necessario :

1. — che le forze di una certa entità, durante l'azione dei riparti che precedono, e della cavalleria, si avvicinino al campo di battaglia suddivise in colonne profonde, seguendo non solo le strade, ma anche il terreno laterale; e disposte in modo che, tra le colonne estreme, l'estensione della fronte sia tale da corrispondere approssimativamente all'estensione della fronte che la grande unità assumerà in combattimento.

2. — Che la forza e la composizione delle colonne corrisponda alla ripartizione delle truppe desiderata nell'ordine di combattimento.

3. — Che lo schieramento si effettui direttamente dalle colonne

che si avvicinano al campo di battaglia ; perciò i riparti assegnati ai vari settori di combattimento ed alla riserva generale si spostano successivamente dalla strada nella direzione loro indicata.

490. — Prima dello schieramento, il comandante in capo, in base allo scopo generale dell'azione, alle notizie sul nemico — procurate dall'esplorazione, dal combattimento dei riparti già spiegati e dalla cavalleria — e se possibile, in base anche ai dati ricavati con la ricognizione personale sul nemico e sul terreno, formula il concetto generale per l'attacco e dà gli ordini ad esso inerenti.

I comandanti dei riparti in sottordine, in base al compito ricevuto, alla conoscenza personale del terreno e situazione del nemico, ed in relazione allo scopo generale dell'azione, designato dal comandante in capo, dànno le proprie disposizioni alle truppe dipendenti.

492. — L'attacco deve mirare a togliere al nemico ogni libertà d'azione, a demoralizzarlo, e togliergli ogni capacità di resistenza. Questo si raggiunge ponendo grande energia nello sviluppo degli attacchi lontani, in correlazione ai compiti ricevuti ed alla situazione che si manifesta durante l'azione, ed apportando al nemico possibilmente molte perdite. Tuttavia, attaccando il nemico non si deve partire col preconcetto che esso rimanga immobile, perciò ogni comandante deve tenersi sempre pronto a prendere le misure necessarie contro le eventualità che possono verificarsi in combattimento, e quelle che assicurano il successo dell'attacco.

Ogni successo parziale raggiunto da un riparto qualsiasi deve essere assicurato e sviluppato.

Lo schieramento deve essere fatto in modo rapido e senza svelare le proprie forze, portandosi in avanti alla distanza efficace di fuoco di artiglieria e di fucileria; occorre ancora rendersi conto personalmente dell'aggruppamento delle forze nemiche sia sulla fronte che in profondità e degli approcci alla sua posizione, col combattimento di truppe non costituenti riparti organici, per mezzo di ricognizioni di esploratori di fanteria sulla fronte, e con cavalleria sui fianchi, e, se è possibile, a tergo del nemico.

493. — La preparazione dell'attacco frontale deve procedere di accordo con l'attacco sui fianchi, e se le forze lo consentono, coll'avvolgimento.

494. — *L'attacco della fanteria* consiste nella riunione del movimento col fuoco, eseguito da posizioni per tiratori. Quanto più coperto e veloce sarà lo spostamento, tanto minori saranno le perdite e migliori i risultati del proprio fuoco, grazie alla rapidità di spostamento: questo si ottiene a seconda della distanza dal nemico e l'intensità del suo fuoco, coi plotoni affiancati a grande intervallo, di corsa, coi riparti in catena, o con individui isolati, facendo, se necessario, brevi soste tra le successive posizioni di fuoco; cosa possibile data la piccolezza dei

bersagli e la brevità di apparizione di essi : alle minori distanze conviene avanzare carponi.

Le *mitragliatrici* sono impiegate a preferenza alle piccole e medie distanze, unitamente alla fanteria, là dove è necessario sviluppare una potente azione di fuoco : valido aiuto esse possono dare quando è necessario aumentare la resistenza di particolari punti d'appoggio, o quando occorre battere con fuochi d'infilata, od obliqui, l'avversario prima dell'attacco alla bajonetta.

495. — *L'artiglieria*, sin dal principio del combattimento, si apposta quanto più vicino è possibile al nemico, ma fuori il raggio d'azione del suo fuoco di fucileria, occupando posizioni coperte, semicoperte ed anche scoperte in relazione al terreno ed ai còmpiti affidategli.

Man mano che la fanteria avanza, presentandosi nuovi obiettivi, essa deve continuare ad agire, e specialmente da posizioni semicoperte e scoperte, che permettano l'apertura del fuoco il più presto possibile.

Per riguardo alla scelta degli obiettivi, l'artiglieria deve sempre avere di mira di facilitare il compito alla fanteria ; a tale scopo essa, all'inizio del combattimento, batte specialmente l'artiglieria avversaria, per distrarla della propria fanteria, e quando questa entra nel raggio d'azione del fuoco di fucileria, deve agire principalmente sulla fanteria avversaria.

Le *batterie di mortai* (*e di obici*) battono di preferenza gli obiettivi coperti sul davanti, i pezzi riparati, fanteria ed artiglieria in trincea, fanteria che occupi luoghi abitati, nascosta nei boschi od in punti di resistenza.

L'*artiglieria* pesante campale viene impiegata per distruggere bersagli resistenti (luoghi fortificati, ricoveri blindati ecc.).

I *cannoni pesanti da campo* sono adatti anche per battere da grandi distanze colonne in marcia, e truppe concentrate in piccole zone di terreno.

L'artiglieria pesante da campo, che agisce in collegamento con artiglieria leggera, deve col proprio fuoco venirle in aiuto agendo, dove è necessario, cogli obici pesanti, ovvero con i cannoni pesanti campali.

Inoltre all'artiglieria pesante campale possono essere dati dei còmpiti particolari : per esempio : battere le riserve, punti di resistenza all'interno della dislocazione dell'avversario, ecc.

Un'unica ed uniforme direzione dei fuochi d'artiglieria, in dipendenza dei còmpiti che i comandanti di riparto hanno ricevuto dal comandante in capo, in continuo collegamento con le azioni sviluppate della fanteria, assicura meglio il successo dell'attacco.

496. — A misura che il combattimento si sviluppa e che ci si avvicina al nemico, viene determinato in modo preciso il settore della fronte dell'avversario, sulla quale deve essere diretto lo attacco deci-

sivo. In aiuto alle truppe che già agiscono contro questo settore, il comandante in capo impiega la riserva generale.

L'artiglieria concentra allora il fuoco, col maggior numero di pezzi, sulle trupppe avversarie e sui punti di maggiore resistenza, situati nel settore d'attacco prescelto ; sulle riserve del nemico dirette a questo settore, e sulle truppe che battono il terreno antistante.

Le truppe dei rimanenti settori di combattimento, attaccano e persistono energicamente contro i loro particolari obiettivi.

497. — La fanteria, dopo aver battuto il nemico alle più brevi distanze col fuoco di fucileria e delle mitragliatrici, si slancia alla bajonetta gettando sull'avversario contemporaneamente delle granate a mano.

Negli altri settori di combattimento, la fanteria, con l'aiuto della propria artiglieria in posizione contro quella del nemico, attacca portando l'ultimo urto nella direzione più importante del suo schieramento.

La cavalleria coopera attaccando sopratutto le riserve del nemico e completa il successo raggiunto dagli attacchi.

498. — L'attacco del nemico deve essere diretto di massima contemporaneamente sulla fronte e sui fianchi.

499. — Gli attacchi favorevoli debbono essere completati con un energico inseguimento del nemico, ed affermandosi nella posizione da esso abbandonata.

Inseguendo, è necessario senza tregua attaccarsi al nemico in ritirata ; la *fanteria*, sostenuta dalle batterie cooperanti il suo attacco, col fuoco di fucileria, delle mitragliatrici e con la stessa bajonetta, impedisce ai riparti respinti dal nemico di riordinarsi e di arrestarsi su posti determinati : l'*artiglieria* dirige il fuoco su quei riparti del nemico che si arrestano : la *cavalleria*, coi suoi attacchi completa la disfatta dell'avversario.

L'inseguimento fuori del campo di battaglia viene eseguito con delle avanguardie, le quali debbono sforzarsi di agire con aggiramenti : per questi si prestano meglio gli inseguimenti paralleli. La cavalleria dirige i suoi attacchi sulle teste delle retrocedenti colonne : per ritardarne la marcia, essa guasta i passaggi esistenti e crea degli ostacoli.

500. — Se non fu possibile respingere il nemico al primo assalto, si debbono rinnovare gli attacchi fino a che non viene raggiunto il còmpito avuto. Per ciò, dopo un attacco fallito, la fanteria si apposta quanto più è possibile vicino al nemico, si riordina ed i comandanti prendono la misure per il pronto ristabilimento del combattimento.

L'artiglieria continua a battere il nemico attaccato e trattiene il nemico, nel caso che esso passi all'attacco.

La cavalleria, con le sue azioni contro la cavalleria e la fanteria avversaria, impedisce di sviluppare l'inseguimento.

501. — *In caso d'incontro col nemico quando questi è ancora in marcia*, è molto importante prevenirlo nello schieramento.

Perciò in caso di *combattimento d'incontro* lo spiegamento tanto dell'avanguardia quanto dei grossi, deve procedere quanto più è possibile in fretta.

502. — La sorpresa del nemico mentre egli sta per schierarsi, unitamente ad energici attacchi della cavalleria, sui fianchi ed a tergo, l'apertura improvvisa e, per quanto è possibile, violenta, del fuoco di artiglieria e fucileria, creano una favorevole condizione per la futura azione contro di esso, e può imporgli di venire alla decisione di difendersi.

503. — Le prime disposizioni del comandante dell'avanguardia e del comandante in capo debbono basarsi solo su informazioni approssimative sul nemico: tuttavia le notizie incomplete ed inesatte non debbono impedire a questi comandanti di agire.

504. — È di capitale importanza, in caso d'incontro col nemico, prevenire l'occupazione ed il mantenimento coll'avanguardia dei punti necessari per il successivo spiegamento, e di punti d'osservazione a garanzia dell'entrata in combattimento dei grossi nelle migliori condizioni.

505. — Durante la marcia d'avvicinamento, ogni comandante deve mostrare grande *perseveranza* nella raccolta di notizie intorno al nemico ed al terreno, ed avvedutezza nelle decisioni da prendere, conformemente agli scopi generali dell'azione ed alla situazione, così come a lui risulta.

506. — Nel caso che il nemico abbia già occupato in precedenza una posizione rafforzata, possono essere raccolte coll'esplorazione sufficienti notizie intorno alla sua dislocazione: il comandante in capo ha la possibilità di compilare il piano dell'azione a tempo, e dirigere da lontano le truppe e dare ad esse i vari còmpiti offensivi:

L'*attacco* è condotto, con i principi precedentemente accennati, sino alla distanza dell'azione dal fuoco di fucileria: qui la fanteria attaccante si trincera e costruisce una posizione di partenza per gli sbalzi successivi. L'artiglieria si raggruppa preferibilmente su posizioni coperte, assumendo una disposizione avviluppante tale da permetterle di dirigere i suoi fuochi incrociati sui punti di maggiore resistenza. Per la distruzione dei punti di resistenza fortificati e blindati, è sopratutto utile l'impiego dei mortai e delle artiglierie pesanti campali, opportunamente disposti.

Se all'artiglieria non riesce possibile occupare una posizione di giorno, allora l'artiglieria la occupa di notte per aprire il fuoco all'alba. Talvolta, affinchè l'artiglieria possa esplicare un'azione più conforme allo scopo, la direzione del suo impiego deve essere riunito nelle mani di un solo comandante.

507. — Durante l'azione lontana, nel caso che il combattimento si debba protrarre a lungo, riesce utile costruire dei ripari intorno alla

posizione di fuoco. In vicinanza del nemico ha particolare importanza riuscire a batterlo, ed impegnarlo con fuochi d infilata ed incrociati.

508. — Per scegliere il settore d'attacco principale bisogna porre particolare attenzione nello studiare la disposizione dell'avversario, la natura delle sue fortificazioni, la disposizione degli ostacoli ed il terreno di accesso verso il settore prescelto.

Gli *ostacoli artificiali*, se possibile, debbono essere distrutti col fuoco dell'artiglieria pesante, ovvero riempiti, ovvero guastati, impedendo col fuoco di fucileria o di artiglieria, che il nemico li ripari.

509. — Se il combattimento si protrae fino alla notte, ovvero si prolunga alcuni giorni, durante la notte non deve essere interrotto il tiro d'artiglieria, per potere riprendere all'alba, con maggiore precisione, la distruzione dei bersagli : è perciò necessario prendere le opportune disposizioni per illuminare i bersagli con proiettori.

510. — Se riesce impossibile impossessarsi di giorno di talune posizioni fortificate occorre, potendo, attaccare di notte i punti più importanti della difesa.

Immediatamente prima dell'assalto, attraverso gli ostacoli artificiali, se non fu possibile distruggerli col fuoco, debbono essere praticati, dai riparti di cacciatori con l'aiuto degli zappatori, dei passaggi larghi ed in numero sufficiente.

La riserva generale deve essere avvicinata al settore d'attacco generale di notte, per potere, colle prime luci del giorno, completare il successo dell'azione notturna.

511. — In caso di attacco di posizioni sistemate a difesa, l'azione sulla fronte deve essere immancabilmente appoggiata da azioni sui fianchi dell'avversario : impossessarsi delle posizioni fortificate col solo attacco frontale può accadere solo in circostanze eccezionalmente favorevoli.

512. — In caso d'insuccesso, occorre occupare e mantenere dei punti di resistenza (località, trinceramenti e punti fortificati) costruiti sul terreno d'accesso alle posizioni nemiche : di qui, dopo di aver rinnovati con maggior violenza i preparativi d'attacco con fuochi d'artiglieria, di fucileria e di mitragliatrici, si rinnovano gli assalti, ripetendoli fino a che non sia raggiunto l'obiettivo desiderato.

513. — Qualora si ritenga difficile riuscire ad impossessarsi di una posizione fortificata con attacco di viva forza, si deve ricorrere all'attacco con regolari lavori d'assedio.

7° — *Combattimento difensivo.*

514. — Si deve ricorrere alla difensiva solo quando i còmpiti ricevuti non possono essere raggiunti coll'offensiva. Difendendosi si deve tendere in tutti i modi, e con tutti i mezzi, a disorganizzare l'avversario col fuoco, e dopo averne scosse le forze morali, si deve passare all'attacco e batterlo.

515. — Avendo deciso di assumere contegno difensivo, il comandante deve: occupare una posizione adatta all'adempimento del suo compito, e, dopo avere studiato l'importanza relativa dei vari punti del terreno di accesso alle posizioni, e quello esterno ai fianchi, egli dà le disposizioni opportune per lo svolgimento dell'azione.

516. — I comandanti dei vari settori di combattimento, a loro volta, studiano minutamente la natura del terreno in relazione alla forza dei riparti loro affidati per la difesa, tanto sul fronte che sui fianchi, ripartiscono le truppe nel settore e danno ai comandanti dipendenti gli ordini del caso ; indicano all'artiglieria il raggio della sua azione, ed alle riserve parziali le località di attesa : organizzano infine il servizio di osservazione sulla fronte e sui fianchi.

517. — Per rendere più forte una posizione si deve, a seconda del tempo disponibile e dello scopo dell'azione, costruire sia sulla fronte che nell'interno della posizione dei *trinceramenti* e *ridotti*, e poi mascherarli: se necessario si prepara il tiro e si rimuovono gli ostacoli che si oppongono alla libera circolazione delle truppe nell'interno della posizione.

518. — *I punti di principale resistenza* possono essere costituiti da punti isolati sistemati a difesa, da punti isolati fortificati e da abitati, distribuiti in modo che il terreno di accesso e quello interposto sia battuto dal fuoco incrociato e tale da impedire il passaggio all'attacco.

519. — Per sfruttare meglio il fuoco, è bene che le distanze intercedenti tra ciascuna posizione e le località esistenti, tanto sulla fronte che sui fianchi, siano misurate.

520. — Se è utile occupare dei *punti avanzati*, questi debbono essere scelti in modo da potere essere battuti, volendo, con fuochi d'artiglieria dalle posizioni principali, e tali da non imbarazzare l'azione delle altre truppe della difesa.

521. — Lo spiegamento in ordine di combattimento sulla posizione deve essere fatto in base alle direzioni di attacco rivelate dal nemico, e senza che egli se ne avveda.

522. — La fanteria occupa le trincee e le ridotte solo quando da queste si deve aprire il fuoco sul nemico: sino a quel momento essa deve rimanere fuori di esse, appiattata in località coperte: quando non esistono località riparate, la fanteria si apposta direttamente nelle trincee o ridotte.

Le mitragliatrici vengono assegnate a quei riparti che debbono esercitare una resistenza più accanita, ed appostate là donde possono battere più da vicino i punti favorevoli all'attacco : situate sulla fronte dei punti di maggiore resistenza ed in modo da battere le difese accessorie con fuochi fiancheggianti od obliqui.

L'artiglieria occupa, preferibilmente, posizioni coperte, scegliendole in modo da potere da esse concentrare il fuoco sulle principali direzioni d'attacco e battere i tratti di terreno coperti e gli angoli morti.

La cavalleria esplora sui fianchi ed a tergo del nemico, od adempie a quegli altri còmpiti particolari ed essa affidati.

522. — Talvolta è utile preparare anche sui fianchi, delle posizioni per artiglieria e fanteria, per opporsi ad una eventuale avanzata del nemico sui fianchi della posizione.

523. — La *fanteria* non deve aprire il fuoco alle grandi distanze, per non rivelare le proprie posizioni, ma solo quando l'avversario si è avvicinato alla distanza di fuoco efficace di fucileria. I comandanti d'artiglieria, se non ebbero ordini in contrario dal comandante dal quale dipendono, aprono il fuoco di loro iniziativa : l'artiglieria, pur non svelandosi in massima prima dello avvicinarsi del nemico alla zona del fuoco efficace, può tuttavia iniziarlo anche prima se si presentano bersagli, la cui disorganizzazione riesca utile al risultato del combattimento.

524. — Il *fuoco d'artiglieria, di fucileria e delle mitragliatrici* della difesa deve essere concentrato su quelle truppe attaccanti le quali avanzano più energicamente e più speditamente : in tal caso l'artiglieria, profittando de' suoi appostamenti al coperto, dirige anche il proprio tiro sulle batterie avversarie per obbligarle al silenzio.

525. — Quando si manifesta la direzione dell'*attacco principale* del nemico, l'artiglieria concentra il fuoco della maggior parte delle sue batterie sull'attaccante, in quella direzione ; lasciando il numero di batterie o di pezzi appena necessari per agire contro le rimanenti truppe dell'attacco e l'artiglieria avversaria che batte la restante fronte di attacco.

526. — Le truppe di prima linea debbono approfittare di ogni occasione favorevole per passare all'attacco (p. e. disordine causato dal fuoco su riparti che attaccano un dato settore trattandosi di riparti avanzati e separati dai rimanenti). I successi ottenuti dagli attacchi parziali debbono essere assicurati e sviluppati dall'azione concorrente delle truppe vicine, per rafforzare la situazione della difesa e preparare il passaggio all'attacco con tutte le forze.

527. — Dopo aver disorganizzato il nemico col fuoco e scosse le sue forze morali, il difensore deve passare all'attacco generale. In dipendenza della situazione creata dal combattimento, il comandante in capo assegna alle varie unità gli obiettivi della loro azione, dirige la riserva generale in modo che, tenuto conto del terreno e della situazione del nemico, essa possa agire ed attaccare in direzione tale da assicurare, nel modo migliore, il successo dell'attacco generale diretto contro il nemico; assegna i compiti all'artiglieria che trovasi alla sua diretta dipendenza, ed alla cavalleria.

Riuscito l'attacco, si deve *inseguire* il nemico senza tregua.

528. — Se l'attaccante colle sue azioni e colle forze preponderanti di cui dispone riesce ad impedire che il difensore passi all'attacco,

questi allora lo trattiene col proprio fuoco alle brevi distanze, presso le difese accessorie, e lo attacca quindi alla baionetta, senza uscire però fuori dai punti di maggiore resistenza occupati.

Quindi il difensore contende *passo a passo la difesa* nell'interno della posizione, con fuochi fiancheggianti od obliqui di mitragliatrici e di artiglieria, e con attacchi di sorpresa di riparti di fanteria e cavalleria: così agendo il difensore, può non solo trattenere, ma anche arrestare il nemico che incalza ed assicurare magari il successo.

529. — Nel caso che il difensore sia obbligato a retrocedere, esso deve occupare una nuova posizione; su di essa deve offrire una nuova resistenza al nemico onde potere, dopo averne fiaccate le energie e decimate le forze col fuoco di fucileria ed artiglieria, e con attacchi di cavalleria appiedata od a cavallo, sui fianchi od a tergo, passare all'attacco.

La ritirata sulla nuova posizione può esser fatta, in base sempre alla situazione, successivamente, per settori, o contemporaneamente in ciascun settore, cominciando dalla riserva.

8° — *Particolarità dei combattimenti notturni.*

530. — La azioni eseguite durante la notte permettono di poter sviluppare un attacco improvviso, e di avvicinarsi al nemico senza subire perdite per effetto del suo fuoco; esse impediscono poi all'avversario di farsi un concetto delle nostre forze.

531. — Occorre tener presente che di notte le truppe sono molte impressionabili, è difficile dirigere il combattimento ed orientarsi, impossibile la manovra, ed il concorso dell'artiglieria all'attacco possibile solo in casi eccezionali e con effetti molto scarsi. In considerazione di tutto ciò il *piano d'attacco* deve *essere semplice*, e l'esecuzione *preparata scrupolosamente.*

532. — La difficoltà di poter dirigere combattimenti notturni sta ad indicare che è più conveniente eseguirli con poche forze.

533. — Se le forze sono considerevoli, è conveniente approfittare dell'oscurità per eseguire solo la marcia di avvicinamento, *per attaccare poi il nemico di giorno.*

534. — Nei combattimenti notturni possono apportare grande utilità i projettori.

I *projettori* sono di particolare utilità nella difesa, per illuminare il terreno che si estende sul davanti della posizione, e per svelare il suo attacco a tempo opportuno. Anche durante l'attacco essi possono essere impiegati per illuminare i punti attaccati, per abbagliare il nemico, per agire contro i suoi projettori, ovvero per segnalazioni.

I projettori del nemico possono essere battuti con tiri di artiglieria.

535. — Avendo stabilito un attacco notturno, è necessario innanzi tutto cercare di conoscere molto bene la disposizione del nemico e stu-

diare non solo di giorno, ma possibilmente anche di notte, il terreno sul quale si deve avanzare per combattere.

536. — Il còmpito principale, nei combattimenti notturni, appartiene alla fanteria: la cavalleria e l'artiglieria vengono assegnate ai distaccamenti destinati ad agire di notte in misura adeguata al bisogno, e sopratutto in quei casi in cui si presume che il combattimento possa svolgersi anche allo spuntare del giorno.

537. — Durante l'attacco l'artiglieria e la cavalleria debbono tenersi dietro la fanteria.

Piccoli riparti di cavalleria talvolta possono essere impiegati con successo sui fianchi ed al tergo dell'avversario. Se l'attacco è portato contro nemico, in posizione, a breve distanza, l'artiglieria rimane sulle posizioni sulle quali trovasi.

538. — Tanto durante lo spiegamento che nella marcia di avvicinamento deve essere osservato il silenzio più assoluto: *non si deve far uso di segnali*, i comandi debbono essere dati a bassa voce.

Le formazioni debbono essere rigidamente mantenute: perciò nessuno fumi, nè si accendano fuochi.

Nelle notti luminose bisogna saper sfruttare il terreno, osservando i lati del terreno illuminati e quelli in ombra.

Se le truppe cadono sotto la luce di projettori, debbono immediatamente mettersi a terra.

537. — Per eseguire l'attacco la fanteria si dispone in linea di colonne, a distanza ed intervalli serrati.

Le compagnie, si dispongono in colonna o in colonna per plotoni ovvero si spiegano, a seconda del terreno, grado di oscurità e distanza dal nemico.

540. — Tutti i riparti destinati ad eseguire l'attacco si collegano con pattuglie sulla fronte ed in profondità. La fronte dello schieramento è protetto da pattuglie, i fianchi da ostacoli e da pattuglie. Le pattuglie debbono essere formate con uomini arditi e forniti di buon udito.

541. — Quando si deve eseguire un attacco contemporaneo su più punti, per ognuno di questi viene designato un riparto speciale.

Il collegamento tra le loro azioni viene stabilito fissando l'ora di partenza da punti determinati, ovvero l'ora dell'attacco.

542. — Durante l'attacco non si deve fare uso del fuoco. Appena i riparti sono giunti, quanto più è possibile a breve distanza dal nemico debbono attaccare slanciandosi alla bajonetta. In caso d'attacco di posizioni fortificate, l'azione è condotta secondo quanto è prescritto nel paragrafo 510.

543. — L'attacco è effettuato colle truppe di prima linea: la riserva conviene mantenerla per il caso che il combattimento si prolunghi all'alba o per parare eventuali contr'attacchi.

Se il nemico illumina il terreno con projettori, il combattimento viene guidato con norme simili a quello di un combattimento diurno:

si può solo approfittare dei momenti di sospensione di luce dei projettori per eseguire dei lunghi e rapidi sbalzi.

544. — *L'inseguimento*, dopo un combattimento notturno, è possibile solo eccezionalmente, in casi favorevoli. L'inseguimento deve esser diretto subito sui riparti rigettati, e condotto a breve distanza sostenendolo, possibilmente, coi riparti della riserva.

545. — Battuto il nemico, è necessario *affermarsi* immediatamente sulle posizioni occupate per essere pronti a respingerne gli eventuali contr'attacchi.

546. — In difensiva, si raffittiscono le catene : le riserve più avanzate si avvicinano per potere, in caso di necessità, rigettare senza ritardo il nemico che irrompe alla bajonetta ; le riserve più arretrate, senza una urgente necessità non partecipano all'azione. I fianchi è bene tenerli arretrati a garanzia di avvolgimenti.

L'artiglieria, di giorno, deve esser piazzata in modo da poter, dovendo far fuoco di notte, battere con tutta probabilità gli approcci.

La scorta si dispone presso le stesse batterie per la difesa immediata dei pezzi.

La cavalleria, non situata sui fianchi, rimane a preferenza a tergo.

Immediatamente innanzi alla fronte, lungo le direzioni obbligate di passaggio, si collocano apposta menti: i fianchi si difendono con ostacoli, con guardie e con pattuglie.

547. — Il difensore regola il fuoco dei pezzi e delle mitragliatrici secondo il puntamento fatto di giorno, apre il fuoco di fucileria a breve distanza quando si delineano le « *silhouettes* » degli assalitori ; subito dopo si slancia all'assalto alla bajonetta.

548. — Per scoprire a tempo opportuno l'avanzata del nemico, è utile disporre mine automatiche, campanelli d'allarme, etc.

9° — *Particolarità del combattimento in montagna*

549. – Nei combattimenti in terreno di montagna, per raggiungere lo scopo assegnato, sono di particolare utilità gli aggiramenti, se fatti con forze considerevoli.

La ristrettezza del campo d'osservazione esige una particolare osservazione ed esplorazione, spesso anche la garanzia dei fianchi con fanteria, mitragliatrici e, talvolta, con alcuni riparti d'artiglieria.

La direzione ed il collegamento sono difficili, perciò l'indipendenza dei singoli comandanti e la grande tenacità sono qualità particolarmente indispensabili per ottenere dei successi in montagna.

Tra i mezzi di collegamento i più adatti sono le segnalazioni ottiche.

Nel servizio di esplorazione, hanno grande importanza gli *apparati di navigazione aerea*.

550. — Nei combattimenti in montagna è importante l'occupazione dei punti dominanti per battere da essi, con fuoco d'artiglieria e di mitragliatrici, le vallate e pendici contigue.

In vista delle difficoltà di comunicazione, le riserve debbono tenersi in prossimità delle truppe impegnate in combattimento.

551. — Dovendo attaccare delle alture isolate (punti di resistenza) si deve portare lo sforzo principale sui suoi fianchi, paralizzando il fuoco dei punti di resistenza laterali. Quando si sia riusciti a scegliere delle buone posizioni d'artiglieria, si può utilizzare il fuoco di questa sino al momento dell'attacco alla bajonetta.

Il fuoco d'infilata, anche di pochi tiratori, può essere di grande aiuto.

Non appena vengono occupate delle alture dominanti, esse debbono essere assicurate appostandovi mitragliatrici ed artiglieria.

552. — Al difensore si presentano grandi quantità di angoli morti: gli accessi su tutto il fronte debbono essere quindi battuti con fuochi fiancheggianti od obliqui di mitragliatrici ed artiglieria, la quale spesso, per tale scopo, deve frazionarsi in piccoli riparti.

553. — La riserva generale può spesso trovarsi in condizione di doversi frazionare.

554. — Si deve aver cura particolare nel mascherare e costruire dei falsi trinceramenti, alla sommità e lungo le pendici delle principali posizioni occupate, che assicurano i fianchi del proprio schieramento.

555. — Quando il nemico attacca, il principale mezzo d'offesa del difensore è il fuoco di fucileria, quando l'attaccante giunga a breve distanza dalla linea dei tiratori, il difensore fa uso delle granate a mano; esegue quindi l'attacco alla bajonetta ed il fuoco d'inseguimento.

L'artiglieria destinata a fiancheggiare gli approcci della posizione, agisce sui fianchi del nemico che attacca: la rimanente artiglieria, di preferenza, batte l'artiglieria avversaria che appoggia l'attacco della propria fanteria, e, se possibile, le riserve dell'avversario.

10° — *Disposizione pel combattimento e direzione del combattimento.*

556. — Gli ordini per il combattimento debbono contenere (allegato XIV)).

1) informazioni sul nemico;

2) informazioni sulle proprie truppe e quelle vicine:

3) scopo generale dell'azione, direzione o raggio d'azione: in difensiva, indicazione dell'estensione della fronte della posizione da occupare;

4) ripartizione delle truppe in gruppi di combattimento (settori) con l'indicazione delle truppe che debbono costituirli e dei rispettivi comandanti, scopo dell'azione delle truppe di ciascun gruppo, còmpito dell'artiglieria che non entra a far parte delle varie unità, scorte particolari, se ne vengono assegnate;

5) costituzione, direzione di marcia, ovvero posto della riserva generale e del suo comandante;

6) ripartizione e scopo dell'azione della cavalleria, non facente parte delle singole unità (settori di combattimento);

7) disposizione per l'esplorazione ; compiti di essa ;

8) misure per l'osservazione e la garanzia dei fianchi, e, se necessario del tergo ;

9) posto delle colonne munizioni e parchi d'artiglieria;

10) località dei posti di collegamento ;

11) posto del carreggio del 2° scaglione ; scorte relative ; comandante generale del carreggio e scorte assegnate ;

12) disposizioni per i vari lavori di carattere tecnico;

13) dove debbono essere inviati i rapporti;

14) successori eventuali del comandante dell'unità che emana l'ordine.

Di questa esposizione schematica, ogni comandante introduce nel proprio ordine quello che è necessario per l'adempimento del còmpito ricevuto.

Inoltre i comandanti danno le particolari disposizioni necessarie per la organizzazione del collegamento.

557. — Allo scopo di ottenere *armonia* d'azione nel combattimento, ogni comandante deve raggiungere in modo completo il compito assegnatogli, e compierlo in relazione allo scopo generale dell'azione. Durante il combattimento deve poi informare i propri dipendenti delle variazioni avvenute nella situazione e negli obiettivi, e fornire loro le notizie relative alla situazione ed ai risultati dell'azione delle altre truppe, e specialmente di quelle laterali.

558. — In caso di attacco, per raggiungere la contemporaneità dell'azione, è bene indicare il tempo nel quale i vari riparti debbono occupare determinati punti, od entrare nella zona del fuoco avversario Si debbono fare a tale scopo tutti gli sforzi per portarsi avanti, all'altezza delle truppe più avanzate.

559. — La direzione od il raggio (zona) di marcia e d'azione dev'essere determinato con punti del terreno.

560. — I comandanti debbono trovarsi là donde a loro è permesso, nel modo migliore, di dirigere il combattimento ed osservare lo svolgimento dell'azione delle proprie truppe e di quelle del nemico. Nel momento decisivo, debbono trovarsi là dove la loro presenza è necessaria per condurre direttamente le truppe, ovvero animarle personalmente coll'esempio.

Quanto più elevato è il grado di un comandante, tanto maggiore è l'importanza della calma nella direzione dell'azione.

Il più elevato dei comandanti di artiglieria, prima dello schieramento, deve trovarsi presso il comandante della grande unità (distaccamento) della quale fa parte.

561. — Quando si adoperano, per il collegamento, dei mezzi tecnici, bisogna prendere anche tutte le misure perchè il collegamento per

mezzo di essi sia continuo, e pel caso che questi mezzi non funzionino, si deve anche assicurare il collegamento con un sufficiente numero di messi a cavallo ed a piedi.

562. — Il servizio degli stati maggiori durante lo scontro, esige grande attività ed instancabilità da parte di coloro che lo adempiono, specialmente dagli ufficiali di stato maggiore. Essi debbono avere con loro tutto il necessario per l'adempimento pronto ed ininterrotto del loro lavoro (Allegato XV).

Massime pel soldato sul combattimento.

Ogni soldato deve assimilare profondamente le seguenti massime generali :

1) Sacrificati, pur di aiutare il tuo compagno.

2) Sempre avanti, anche quando quelli che ti precedono sono caduti.

3) Non temere, qualunque difficoltà tu incontri, ne trionferai certamente.

4) Se il tuo còmpito è rude, non lo è meno quello del nemico. Tu non vedi che il tuo, perchè il suo ti sfugge. Perciò non perderti mai d'animo, ma sii sempre audace e tenace.

5) In difensiva devi non parare solo, ma colpire: il miglior mezzo per difenderti è quello di attaccare.

6) In combattimento vince non chi è più abile o più forte, ma chi è più tenace e più ardito. La vittoria non arride al primo urto : essa sfugge una, due, tre volte : devi perciò perseverare sino alla quarta volta, e talvolta anche oltre.

7) Le disposizioni più o meno abili non fanno che facilitare il risultato diminuendo le perdite : ma raggiunge lo scopo solo chi è deciso a morire piuttosto che cedere.

8) Qualunque siano gli ostacoli che s'incontrano lungo il cammino, devi sforzarti a superarli, e non pensare perciò che le cose si mettono male.

9) Nell'ordine di combattimento non vi sono nè fianchi nè spalle; non vi è che la fronte nella direzione della quale proviene il nemico.

10) Se l'avversario si presenta improvvisamente, non dimenticare che hai due mezzi per batterlo : la bajonetta ed il fuoco. La scelta non è difficile e la formazione è cosa secondaria. Se il nemico è vicino, adopera la bajonetta, se egli è lontano, prima il fuoco, poi la bajonetta.

11) Qualunque sia la situazione, puoi sempre fronteggiarla con onore.

12) Durante il combattimento non sarai mai sostituito, una volta impegnato in combattimento, vi rimarrai sino alla fine : sarai sostenuto, ma sostituito mai.

13) Fintanto che sei incolume avanza coi validi, ai feriti si deve pensare solo quando il nemico è battuto. Chi si occupa dei feriti durante

il combattimento, e lascia perciò il proprio posto, è un vile, e non già un uomo di cuore. Per raccogliere i feriti vi sono dei riparti appositi.

14) Se hai un grado, non immischiarti degli affari del tuo subordinato. Chi si occupa dei doveri degli altri, dimentica i suoi. Ciascuno deve avere una *certa indipendenza e responsabilità*: misconoscere la prima, vuol dire sopprimere la seconda. Tuttavia il capo deve assicurarsi che ciascuno compia il proprio dovere, e non deve tollerare che qualcuno lo dimentichi.

Allegato XV del Regolamento.

Servizio degli Ufficiali di S. M.

1. — Il capo di S. M. di corpo d'armata, divisione (distaccamento) è alla dipendenza diretta del comandante della rispettiva grande unità (comandante di corpo d'armata, di divisione, di distaccamento).

2. — Le disposizioni date dal capo di S. M., in nome del comandante, debbono essere eseguite come se emanate *dal comandante in persona*.

3. — Il capo di S. M. è obbligato di avere sempre delle notizie particolareggiate ed esatte: sulla ripartizione delle truppe dipendenti dal comandante; sulla composizione, numero e dislocazione di ogni riparto e circa il munizionamento dei riparti (armi, cartucce, projettili d'artiglieria ecc.); quando le truppe stazionano, in marcia ed in combattimento, esamina ed esegue i necessari calcoli per la concentrazione di esse nella direzione prescelta. Egli presenta, quando il comandante lo richiede, i rapporti, le carte contabili, i conti, ecc. Per la raccolta delle notizie necessarie, egli si rivolge direttamenteai comandanti delle truppe.

4. — Il capo di S. M. deve avere:

a) informazioni sulla situazione delle truppe laterali;

b) informazioni sul terreno sul quale debbono svolgersi gli avvenimenti;

c) possibilmente delle notizie complete sul nemico.

5. — Per la raccolta delle notizie sul nemico, prende tutte le misure necessarie e provoca dal proprio comandante gli ordini necessari per la esecuzione della esplorazione, e per l'invio delle pattuglie esploranti, di esploratori, di emissari, quindi compila le disposizioni relative.

Nelle circostanze di maggiore importanza, il capo di S. M. esegue l'esplorazione del nemico e quella del terreno, personalmente, ovvero designa degli ufficiali di S. M. da lui dipendenti.

6. — Dalle varie informazioni ricevute sul nemico deve *ricavarne quanto riguarda la forza, la costituzione e la ripartizione delle truppe nemiche*, fissare tutto ciò sulla carta, e farlo conoscere al Comandante.

7. — È suo còmpito quello di comunicare ai riparti dipendenti le informazioni sulle truppe laterali, sul nemico e sul terreno.

8. — In base alle indicazioni dategli dal comandante, egli *compila gli ordini, le istruzioni, i rapporti e dà delle direttive ;* risponde dell'*esattezza* dei calcoli contenuti in queste direttive ;

9. — Il capo di S. M. è obbligato di prendere tutte le necessarie misure, ed è *responsabile* del recapito, a tempo debito, delle disposizioni emanate dal comando. Dispone di tutti i mezzi di collegamento esistenti presso il comando. A lui è affidata la opportuna e sicura organizzazione del collegamento coi riparti dipendenti, coi mezzi tecnici a disposizione.

10. — Durante il combattimento, il capo di S. M. si tiene al corrente dei movimenti delle truppe, per potere informare il comandante in quale situazione si trovano i vari riparti in un dato momento, dove si trovano le truppe laterali, e quali supposizioni si possono fare sulle intenzioni del nemico.

Egli è obbligato di raccogliere, non solo le informazioni necessarie per chiarire la forza e la costituzione del nemico che agisce contro le truppe dipendenti dal comadante, ma anche per determinare quali riparti dell'avversario partecipino al combattimento.

11. — Al capo di S. M. sono presentati i rapporti, le carte in arrivo' i conti ed anche i documenti tolti ai prigionieri, ai disertori, ai nemici feriti e morti, siano essi ufficiali o soldati.

12. — Alla fine del combattimento, il capo di S. M., dopo avere date le disposizioni necessarie per le successive operazioni, ha il dovere, al più presto possibile, di rimettere nella precedente organizzazione le forze ed i mezzi del distaccamento, e riferirne al proprio comandante.

13. — Deve contemporaneamente determinare *la locatità* nella quale le truppe debbono stazionare e, dopo l'approvazione del comandante, darne comunicazione alle truppe.

14. — In base alle informazioni ricevute dalle truppe compila un rapporto sull'andamento dell'azione, e senza ritardo, dopo averlo sottoposto alla firma del comandante, lo inoltra al comando superiore.

15. — Gli ufficiali di S. M. facenti parte del comando presso un comando di riparto (distaccamento) hanno il dovere di coadiuvare il capo di S. M. nell'adempimento dei compiti suindicati.

(Traduzione dall'originale russo)

di FRANCESCO GIORDANO

Capitano del 66° Reggimento Fanteria.

ARMI E MEZZI DA COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

I.

Le Mitragliere della Fanteria Tedesca

Sintesi delle pubblicazioni regolamentari:

1. — Ordine di gabinetto sulla formazione delle compagnie di mitragliere per fanteria 1911.

2. — Regolamento di esercizi per fanteria, ediz. 1906–10.

3. — Regolamento sul tiro per le compagnie di mitragliere, ediz. 1912.

Ciascun reggimento di fanteria tedesco ha una compagnia di mitragliere (la 13ª) comprendente 6 armi, ripartite in 3 sezioni, e così ordinata in guerra:

Personale	4 ufficiali	1 capitano comandante 3 tenenti comandanti di sezione	montati
	8 sottufficiali di cui	6 capi mitragliera, 1 a disposizione del capitano e montato	
	92 u. di truppa	70 serventi e gregari	
		11 conducenti	
		1 aiutante di sanità	
		1 armaiuolo	
		1 maniscalco	
Materiale 13 carri		6 vetture mitragliera, ad 1 pariglia	
		3 vetture munizioni » 1 »	
		1 carro materiali » 2 »	
		1 carro cucina » 1 »	
		1 carro bagaglio » 1 »	
		1 carro foraggio » 2 »	
Quadrupedi 38		5 cavalli da sella	
		30 » » tiro	
		3 » di riserva	

La compagnia nella formazione di pace non attacca i 4 carri vari, ne attacca invece 2 da esercitazioni, e diminuisce l'organico di 20 gregari e 11 cavalli, contando così in totale:

4 ufficiali montati

8 sottufficiali, di cui 1 montato

50 gregari
11 vetture attaccate
27 cavalli { 5 da sella / 22 da tiro

ogni vettura mitragliera è servita da { 1 capo mitragliera / 1 puntatore (n. 2) / 3 serventi (n. 1, 3, 4) / 1 conducente

ogni vettura-munizioni è servita da { 1 capovettura / 3 serventi (di cui 1 telemetrista) / 1 conducente

La mitragliera è una Maxim, del modello 1908, modificata ed alleggerita in tutte le parti che potevano sopportare diminuzione di peso senza danno della solidità generale dell'arma. Pesa circa kg 11. L'affusto è costituito da una semplice slitta, del peso pure di circa kg 11. La mitragliera è trasportata su di una vettura arma a 4 ruote, con attacco a 2 cavalli, guidati a redini lunghe da un conducente seduto sull'avantreno. L'avantreno non si può staccare dal retrotreno. Pel combattimento, la mitragliera dev'essere scaricata dalla vettura e portata a braccia nella posizione di combattimento. L'arma col suo affustino a slitta, è trasportata da due uomini, uno per ciascuna coppia di stanghe di cui l'affustino è provvisto anteriormente e posteriormente. La slitta può anche essere trascinata, mediante due cinghie. Sulla slitta è collocata una canna di ricambio ed una piccola cassetta di utensili. Un altro servente scarica e trasporta dietro l'arma una secchia d'acqua (circa 15 litri) con la quale si provvede non solo al primo riempimento del manicotto (circa 2 litri) ma anche a successivi rifornimenti. Un altro servente porta le munizioni, contenute in nastri di 250 cartucce l'una.

In marcia, il capomitragliera, o il capovettura, sono seduti sull'avantreno accanto al conducente, ma occorrendo possono montare sulla vettura mitragliera altri 2 serventi e sulla vettura munizioni altri 3, così una sezione può procedere anche al trotto trasportando 10 uomini su 17 della sezione di combattimento.

***

Il capitano è personalmente responsabile dell'istruzione sul tiro e dell'istruzione tattica della compagnia.

Per la prima il capitano dispone annualmente di 11.000 cartucce da guerra e di 100.000 cartucce da salve; per la seconda la compagnia è aggregata ad un battaglione del reggimento.

La dotazione di cartucce da guerra è così ripartita:

per i tiri di istruzione	cartucce	1.000
per tiri di prova delle mitragliere	»	1.000
per tiri di classificazione	»	7.500
per tiri di combattimento	»	70.000
per gare di tiro (sottufficiali, puntatori, 250 cartucce ciascuno)	»	1000

Le 70.000 cartucce destinate ai tiri di combattimento debbono essere così ripartite:

per i tiri eseguiti per arma	cartucce	20.000 almeno
per i tiri di sezione	»	20.000 »
per tiri di compagnia	»	le rimanenti

È tassativamente prescritto di non risparmiare alcuna cartuccia della dotazione; qualora per circostanze eccezionali in qualche esercizio sopravvanzassero munizioni, queste dovranno essere adoperate nell'esercizio successivo, oppure in tiri di istruzione.

Delle 100.000 cartucce da salve, 40.000 sono destinate alle esercitazioni di compagnia e 60.000 per le esercitazioni tattiche.

***

L'istruzione sul tiro comprende:

Esercizi preparatori,

Tiro d'istruzione.

Tiro di combattimento.

Con gli *esercizi preparatori* si debbono familiarizzare completamente i serventi con l'arma, ed ottenere una scrupolosa esattezza nel puntamento.

Col *tiro d'istruzione* si debbono ottenere serventi ben capaci al proficuo impiego dell'arma con cartucce da guerra. Ciascun servente deve compiere gli esercizi sempre con la stessa arma, allo stesso posto di manovra (numero del servente) e sotto lo stesso capo. Dopo il tiro d'istruzione i serventi sono ripartiti in due classi, l'assegnazione ad esse dipende dai risultati ottenuti con le modalità di tiro indicate dalla tabella che segue, quelli che non superano la prova sono lasciati come porta munizioni e per i servizi vari della compagnia, ed, al bisogno, se numerosi, sostituiti nella compagnia.

Distanza di tiro m. 25. — 1ª serie di prova, 2ª serie di classificazione

	Specie del tiro	Numero delle cartucce	Risultato da ottenersi per la classificazione di 2ª classe	1ª classe
1	Colpo per colpo, mira a ciascun colpo – massimo intervallo tra due colpi in m''	5	m'' = 45	m'' = 30
2	Una serie – dimensione massima della rosa = D	20	D = cm 8	D = cm 7
3	Falciamento in direzione (bersagli costituiti da cartelloni quadrettati con figure di cm. 4 di lato)	60	40 p.c. in 24 q. t = 30''	48 p.c. in 26 q. t = 25''
4	Id. id.	75	50 p.c. in 22 q. t = 60''	55 p.c. in 24 q. t = 40''
5	Falciamento in profondità	60	45 p.c. in 18 q. t = 12''	50 p.c. in 20 q. t = 12''
6	Falciamento in direzione e profondità per i soli puntatori	125	82 p.c. in 32 q. t = 45''	90 p.c. in 36 q. t = 35''

I *tiri di combattimento* si eseguiscono:

per arma allo scopo di esercitare:

i capi mitragliera ad eseguire il tiro di combattimento, a prendere rapidamente le decisioni per eseguire le raffiche di fuoco, per cambiare obbiettivo;

i serventi a procedere speditamente ed intelligentemente nel servizio, ed a rimediare agli eventuali inceppamenti con calma e prontezza.

per sezione e *per compagnia*, allo scopo di formare ed addestrare i quadri, esercitare la loro iniziativa, abilitarli ad assumere repentinamente, ma con calma, le funzioni del grado superiore.

Nel servizio delle mitragliere i serventi debbono essere addestrati a compiere con « sicurezza assoluta » non solo le proprie funzioni, ma anche quelle degli altri serventi, i più capaci debbono essere addestrati anche in quelle di capo mitragliera.

Debbono curarsi « con insistenza » gli esercizi propri a sviluppare l'acutezza della vista, la capacità dell'evitare gli inceppamenti, del porvi rimedio, la rapidità dello scarico della vettura-arma, la messa in posizione della mitragliera. Somma cura deve pure avere l'istruzione sulla stima a vista e sulla misurazione delle distanze col telemetro; in ogni compagnia debbono annualmente nominarsi 4 stimatori scelti e 3 telemetristi (qualora questi ultimi non siano dei raffermati).

Tutto il personale dev'essere anche esercitato nell'impiego degli strumenti da zappatore pesanti e leggeri « per proteggere l'arma, se stessi e le munizioni ».

Siccome l'abilità che i serventi debbono raggiungere nel servizio dell'arma richiede ripetuti esercizi d'insieme, così le reclute assegnate alle compagnie mitragliere debbono iniziare la loro particolare istruzione con la mitragliera 6 settimane dopo il loro arrivo: tutte le altre istruzioni debbono essere limitate al puro indispensabile per il servizio di guarnigione.

***

La formazione normale per la sezione attaccata è la colonna per vettura, il carro munizioni in coda; la compagnia prende questa formazione per la marcia su strada e per la marcia di avvicinamento; in generale i serventi delle due prime sezioni marciano in testa alla compagnia, quelli della terza in coda.

La compagnia può formarsi in linea di sezioni, con le vetture munizioni in seconda riga o sulla linea delle vetture arma.

Per quanto concerne la condotta delle vetture si dà una grande importanza alla regolarità della marcia ed al passaggio di ostacoli. Almeno una volta al mese deve compiersi una marcia col carico completo di guerra a tale scopo. Normalmente la compagnia muove al passo, eccezionalmente al trotto.

***

L'istruzione sul tiro considera 3 specie di fuoco:

1. fuoco individuale,
2. fuoco di fila,
3. fuoco continuo.

Il *fuoco individuale* consiste nel far partire colpi individuati per ogni arma è impiegato esclusivamente nella scuola di tiro;

Il *fuoco di fila* consiste nel gruppo di circa 50 colpi diretti dalla stessa mitragliera contro lo stesso bersaglio: è adoperato solamente nella determinazione della distanza del bersaglio mediante il tiro.

Il *fuoco continuo* è adoperato nel tiro di efficacia, il fuoco continuo comprende tre modalità di esecuzione:

a) fuoco concentrato — Punktfeuer.

b) fuoco con falciamento in direzione — Breitenfeuer.

c) fuoco con falciamento in gittata — Tiefenfeuer.

La *prima* modalità viene eseguita mirando sempre allo stesso punto de bersaglio, in tal caso l'arma deve restare immobile quanto più è possibile.

La *seconda* viene eseguita dando alla mitragliera un lento e regolare movimento d'oscillazione a destra e sinistra della linea di tiro principale, a mezzo delle impugnature dell'arma.

La *terza* viene eseguita alzando ed abbassando regolarmente, durante il tiro, il fascio delle traiettorie, ciò si ottiene agendo sul volantino del congegno di punteria.

***

La compagnia di mitragliere può combattere in tutti i terreni ove combatta fanteria. Essa deve ovunque esplicare un'azione rapidamente efficace, resa possibile dalla rapidità e micidialità del suo tiro, dalla sua attitudine a battere sistematicamente una zona nettamente definita.

Le è possibile di ottenere l'annientamento del nemico alle piccole e medie distanze, ma il risultato del suo tiro può riuscire insignificante, se le mitragliere sparano con alzo insufficientemente esatto e se l'osservazione non permette di rettificarlo.

D'altra parte, tanto per la natura del loro meccanismo, quanto per il raggruppamento d'uomini necessario pel loro servizio, le mitragliere non sono atte a sostenere un combattimento a fuoco di lunga durata: ne segue che la loro azione sarà intermittente. Per assicurare a quest'azione il massimo degli effetti utili, queste armi dovranno, per quanto più è possibile, essere impiegate per sorpresa.

A malgrado della precisione del loro tiro, le mitragliere non possono sparare al disopra delle proprie truppe se il terreno non da loro un dominio sufficiente, ne segue che in terreno poco accidentato esse saranno al più sovente spinte sulla linea dei fucilieri; in questo caso è necessario che il loro movimento non attiri particolarmente su di esse fuochi concentrati di fucili o colpi di cannone, prima che siano riuscite a mettersi in postazione; inoltre in terreno poco coperto le mitragliere, nei loro sbalzi, non dovranno distinguersi dai fucilieri vicini, la mobilità del materiale ne dà loro la possibilità.

Normalmente la compagnia si impegna tutta intera.

Quando deve entrare in azione le armi e le munizioni sono scaricate dalle vetture, possibilmente in posizione coperta, e trasportata sulla postazione scelta dal capitano; la quale ha da determinarsi tenendosi conto dapprima della possibilità di esplicare una efficace azione e fuoco, poi della copertura. Nulla dev'essere trascurato per rendere invisibili le armi all'avversario, perciò si deve approfittare di ogni appiglio offerto dal terreno, ed al bisogno si deve far largo impiego degli strumenti da zappatore e dei sacchi da terra.

Per assicurarsi una buona preparazione della postazione è spesso conveniente che il capitano chiami in precedenza su di essa i capimitragliera ed i puntatori; tale misura è però ammissibile solo quando non compromette la sorpresa.

Le vetture scariche restano al coperto, o vi si portano a rapida andatura; qualora debbano rimanere allo scoperto mantengono la formazione in colonna per vettura; in tutti i casi però debbono conservare il massimo ordine e la piena attitudine a muoversi rapidamente.

Il capo della colonna (maresciallo) vi mantiene la più stretta disciplina e

resta sempre in collegamento con la compagnia, a cui invia le munizioni e l'acqua che crede sieno necessarie, e fa raccogliere e riunire casse e recipienti vuoti.

Messe in postazione le mitragliere, deciso l'intervento di esse nell'azione a fuoco, il capitano indica il bersaglio ai comandanti di sezione, quindi si procede alla stima a vista o misurazione col telemetro della distanza.

La distanza stimata o misurata viene « aggiustata » col tiro di una sezione, qualora l'osservazione dei punti di caduta dei proiettili sia difficile col tiro di tutta la compagnia. Pei tiri di « aggiustamento » si impiega il fuoco di fila.

Determinata la distanza si passa al fuoco di efficacia, impiegando il fuoco continuo. Se là la distanza è stata determinata con molta approssimazione e la osservazione dei punti di caduta è assai agevole, si adopera il fuoco concentrato — al caso quello con falciamento in direzione. Normalmente contro bersagli che richiedono una immediata azione di efficacia, o che hanno offerto difficoltà nell'osservazione del tiro di aggiustamento dovrà adoperarsi il fuoco con falciamento in gittata. Una profondità di 300 m. alle grandi distanze e di 200 alle medie è sufficiente. Durante il tiro però devesi cercare di ridurre l'ampiezza del falciamento con una accurata osservazione degli effetti sul bersaglio ; è però da tenersi presente che una riduzione troppo forte può sovente esser causa di gravi errori.

Il fuoco di efficacia si eseguisce senza limitazione di serie ; con esso devesi ottenere al più presto il risultato voluto, perciò tutte le armi debbono esservi impiegate ; raggiunto lo scopo devesi subito cessare il tiro.

L'ampiezza del falciamento in gittata dipende : (1)

— dalla distanza di tiro,
— dalla specie del bersaglio,
— dalla precisione dei mezzi coi quali è stata determinata la distanza,
— dalla condizione della osservazione del tiro.

L'alzo conveniente è quello che dà ⅓ dei punti di caduta avanti al bersaglio ; in tutti i casi il tiro falciato in gittata si impone contro artiglieria e contro mitragliere.

---

(1) L'*impiego normale del tiro con falciamento in gittata* è caratteristico delle mitragliere tedesche. I regolamenti sul tiro per tali armi in Italia, Francia, Austria, invece, lo ritengono come eccezionale, tutto al più consentono l'impiego di due alzi successivi.

Il generale Rhone, fin dal 1902 (dalla creazione cioè delle prime unità di mitragliere in Prussia) ne aveva propugnata l'adozione nei suoi scritti sui Jahrbücher für den Deutsche Armee und Marine (numeri 88, 89, 90 del 1902). Nel fascicolo dell'ottobre 1911 (epoca in cui venne pubblicato in bozze di stampa l'attuale regolamento sul tiro) ne riassumeva le ragioni concludendo il suo scritto così : « Il fuoco con falciamento in gittata è imposto dalla esiguità della dispersione naturale dei colpi, sicchè è sufficiente un piccolo errore nella stima o misura della distanza di tiro per rendere del tutto inefficace l'azione del fuoco. E' da ritenersi ben raro il caso della esatta determinazione dell'alzo fin dall'inizio del fuoco, od una perfetta osservazione del tiro sì da permettere sicure correzioni all'alzo. All'atto pratico questi due casi possono del tutto escludersi, poichè persino impiegando i telemetri — cosa di eccezionale attuazione in guerra — si commettono sempre errori assai prossimi al 5%, tale cioè da obbligare a fare assegnamento, anche alle distanze medie, sulla naturale dispersione dei colpi. L'osservazione dei punti di caduta dei proiettili, se è facile in terreno scoperto o sabbioso, specialmente qualora il nemico si trovi sopra una altura, diviene nella generalità dei casi assai difficile e molto spesso impossibile. Qualora poi si rifletta che gli errori medi nella stima a vista delle distanze mai sono inferiori al 15 % sarà facile rendersi conto che senza il falciamento in gittata le mitragliere divengono quasi inefficaci in guerra, o almeno fino a tanto che non sia stato risolto il problema di un telemetro di rapido e sicuro impiego ».

N. B. In proposito potrà anche consultarsi la monografia « *Mitragliere* » pubblicata dalla *Rivista* nel *luglio ottobre* 1909.

Qui di seguito sono riportate 3 tabelle, i cui dati sono stati ottenuti col tiro di una compagnia di M. tedesca, e che potrebbero servire nella scelta della profondità del falciamento in gittata, a seconda della specie del bersaglio e della distanza di tiro.

Altezza della rosa verticale contenente il 100 % dei colpi, ottenuta con falciamento in gittata di 50 e 100 m.

Distanze in m.	Falciamento in gittata di m. 50	100	Distanze in m.	Falciamento in gittata di m. 50	100
800	m. 6.0	7.7	**1300**	12.0	14.3
900	6.8	8.7	**1400**	14.1	16.7
1000	7.8	9.7	**1500**	16.4	19.6
1100	8.9	10.9	**1600**	19.1	22.7
1200	10.3	12.4	—	—	—

Profondità della rosa orizzontale contenente il { 100 % dei colpi / nocciolo (75 % dei colpi) con e senza falciamento in gittata.

Distanze in m.	Falciamento in gittata di m. 0		50		100		200		300	
	Profondità della rosa orizzontale contenente									
	100 %	nocciolo 75 %	100 %	nocciolo 75 %	100 %	nocciolo 75 %	100 %	nocciolo 75 %	100 %	nocciolo 75 %
800	250	80	350	140	460	190	—	—	—	—
900	220	75	290	120	385	170	480	230	—	—
1000	200	70	250	110	330	150	420	220	600	300
1100	185	70	220	100	290	140	375	210	530	300
1200	170	65	200	90	260	130	340	200	480	300
1300	—	—	190	85	240	120	310	200	440	300
1400	—	—	—	—	225	110	280	200	410	300
1500	—	—	—	—	215	105	260	200	380	300
1600	—	—	—	—	210	100	250	200	350	300

Dati di efficacia del tiro con mitragliere.

Distanze in metri	Con falciamento in gittata di m. 50 — Profondità della zona battuta utile (77 % c.) in m.	50 — % dei punti colpiti quando l'intervallo fra le sagome è di metri: 0.5	0.8	1.0	1.5	2.0	2.5	3.0	100 — Profondità della zona battuta utile (75 % c.) in m.	100 — % dei punti colpiti quando l'intervallo fra le sagome è di metri: 0.5	0.8	1.0	1.5	2.0	2.5	3.0	200 — Profondità della zona battuta utile (75 % c.) in m.	200 — % dei punti colpiti quando l'intervallo fra le sagome è di metri: 0.5	0.8	1.0	1.5	2.0	2.5	3.0
1°) Contro sagome di uomo a terra, in riposo, alte m. 0.30																									
800	140	2.7	2.1	1.8	1.4	1.1	0.9	0.8	190	1.8	1.4	1.1	0.9	0.7	0.6	0.5	—	—	—	—	—	—	—	—
900	120	2.5	1.9	1.6	1.3	1.0	0.8	0.7	170	1.6	1.2	1.0	0.8	0.6	0.5	—	230	1.4	1.0	0.9	0.7	0.5	—	—
1000	110	2.2	1.7	1.5	1.1	0.9	0.7	0.6	150	1.5	1.1	0.9	0.8	0.6	0.5	—	220	1.2	0.9	0.8	0.6	0.5	—	—
1100	100	2.0	1.5	1.3	1.0	0.8	0.7	0.6	135	1.3	1.0	0.8	0.7	0.5	—	—	210	1.0	0.8	0.7	0.5	—	—	—
1200	90	1.8	1.3	1.1	0.9	0.7	0.6	0.5	120	1.2	0.9	0.8	0.6	0.5	—	—	200	0.8	0.6	0.6	0.5	—	—	—
1300	85	1.6	1.2	1.0	0.8	0.6	0.5	—	110	1.0	0.8	0.7	0.5	—	—	—	200	0.7	0.5	0.5	—	—	—	—
1400	85	1.4	1.0	0.9	0.7	0.5	—	—	110	0.9	0.7	0.6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2°) Contro sagome di uomo in piedi, alla corsa, alte m. 1.40																									
800	190	8.9	6.9	5.9	4.4	3.6	3.0	2.5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
900	170	8.1	6.3	5.4	4.0	3.2	2.7	2.3	230	6.5	5.0	4.3	3.2	2.6	2.2	1.8	—	—	—	—	—	—	—	—
1000	150	7.4	5.7	4.9	3.7	2.9	2.4	2.1	220	5.6	4.3	3.7	2.8	2.2	1.9	1.6	300	3.8	2.9	2.5	1.9	1.5	1.3	1.1
1100	135	6.6	5.1	4.4	3.3	2.6	2.2	1.9	210	4.8	3.7	3.2	2.4	1.9	1.6	1.4	300	3.3	2.5	2.1	1.6	1.3	1.1	0.9
1200	120	5.9	4.5	3.9	2.9	2.3	1.9	1.7	200	4.1	3.1	2.7	2.0	1.6	1.4	1.2	300	2.8	2.2	1.8	1.3	1.1	1.0	0.8
1300	110	5.1	3.9	3.4	2.5	2.0	1.7	1.5	200	3.4	2.6	2.3	1.7	1.4	1.2	1.0	300	2.4	1.8	1.5	1.1	1.0	0.8	0.7
1400	110	4.4	3.4	2.9	2.2	1.7	1.5	1.3	200	2.9	2.2	1.9	1.4	1.2	1.0	0.8	300	2.0	1.5	1.3	1.0	0.8	0.7	0.6
1500	110	3.8	2.9	2.5	1.9	1.5	1.3	1.1	200	2.4	1.8	1.5	1.1	1.0	0.8	0.7	300	1.7	1.3	1.1	0.8	0.7	0.6	0.5
1600	100	3.3	2.5	2.2	1.6	1.3	1.1	0.9	200	1.9	1.4	1.2	0.9	0.8	0.6	0.5	300	1.4	1.1	0.9	0.7	0.6	0.5	—

Il falciamento in direzione si impiega contro bersagli di fronte ristretta, se l'osservazione dei risultati è difficile, se il vento spira lateralmente.

In tutte le occasioni dovrà cercarsi di colpire il nemico di infilata, contro artiglierie e mitragliere scudate sarà spesso il solo modo di poter ottenere dei risultati.

Devesi ricordare che il munizionamento è limitato, e che le cartucce non debbbono essere adoperate che a proposito, quando però si è presa la risoluzione di agire contro un obiettivo è indispensabile di impiegarvi tutte le munizioni necessarie per raggiungere lo scopo nel più breve tempo possibile, un *fuoco insufficiente non può che elevare il morale dell'avversario*. E' della più grande importanza il cogliere il momento opportuno in cui il nemico è più vulnerabile o più minaccioso per colpirlo.

Il capitano deve costantemente pensare al rifornimento delle munizioni, « mai egli deve trovarsene sprovvisto »: se al momento della messa in postazione giudica che il rifornimento potrà presentare delle difficoltà, dovrà allora trasportare con le armi la più grande quantità possibile di cartucce, facendosi aiutare al bisogno dai riparti di fucilieri più vicini.

Nel corso del combattimento, soltanto il costante sangue freddo e l'acuto spirito di iniziativa permetteranno al capitano di cogliere i momenti propizi per sviluppare un'efficace azione di fuoco, specialmente per arrestare gli sbalzi dell'avversario.

E' indispensabile che il capitano resti sempre assoluto padrone della condotta del fuoco, ciò che richiede una perfetta istruzione ed una rigida disciplina nella compagnia,.

Il servizio delle armi non dev'essere mai interrotto, nè per la indisponibilità di un servente o di un capo; in qualsiasi momento dev'essere pronto il rimpiazzo di qualsiasi individuo, come rapida e tempestiva dev'essere sempre la manutenzione delle armi.

Nel combattimento l'abilità di ognuno, l'esempio di tutti, debbono mantenere sempre integra l'energia pel compimento del dovere.

***

Le compagnie di mitragliere sono parte integrante della fanteria: è perciò necessario che tutti gli ufficiali abbiano perfetta conoscenza delle caratteristiche e dei principii fondamentali di impiego di questo strumento di guerra, e sieno istruiti a manovrare in cooperazione con essa.

Spetta ai comandanti di reggimento di disporre per l'impiego delle mitragliere; essi le tengono tutte o in parte a propria disposizione oppure le assegnano ai vari battaglioni.

Le mitragliere debbono cooperare con ogni sforzo al conseguimento della preponderanza del fuoco sul nemico ed accompagnare l'attacco fino sulle posizioni avversarie. Spesso il solo effetto morale dei loro tiri faciliterà la marcia innanzi dei riparti contigui.

Le circostanze decideranno se le mitragliere dovranno essere portate in postazione, o contemporaneamente ai fucilieri, o soltanto più tardi, sotto la protezione del fuoco di quest'ultimi.

A causa del loro grande consumo di munizioni, è necessario che esse sieno impegnate a distanza di fuoco efficace e contro bersagli adeguati. Sono particolarmente vantaggiose le posizioni dominanti, dalle quali il fuoco non possa essere impedito durante l'avanzata dei fucilieri. Però le mitragliere possono

sparare attraverso agli intervalli delle linee dei tiratori che avanzano senza pericolo di colpirle.

Nei cambiamenti di postazione sarà talora necessaria la cooperazione dei fucilieri dei riparti laterali, per portare innanzi le munizioni di cui esse abbisognano.

Durante l'esecuzione dell'assalto le mitragliere rimangono ferme, finchè la posizione nemica non sia stata conquistata. Se ad esse si offre libero campo di tiro, debbono continuare il fuoco fino al momento dell'irruzione. Se l'avversario irrompe al contrassalto, i tiratori colla cooperazione delle mitragliere debbono arrestarlo col fuoco.

Riuscito l'assalto, le mitragliere accorrono sulla posizione conquistata, pronte a dar sicurezza contro i ritorni offensivi, e per inseguire col fuoco.

Nelle posizioni difensive le mitragliere scelgono le proprie postazioni, accuratamente riparate, in maniera che da esse si possa continuare il fuoco, possibilmente, anche durante l'assalto ; non è necessario che sieno sulla stessa linea dei fucilieri ; posizioni laterali o dominanti offrono speciali vantaggi.

Le circostanze decideranno se le mitragliere dovranno essere collocate sulla posizione fin dal principio, oppure dapprima tenute indietro ed impiegate solamente quando occorra.

Per avere un efficace fiancheggiamento, può essere opportuno che le mitragliere sieno collocate avanti e lateralmente alla linea principale di difesa.

Se il difensore deve aspettarsi un attacco notturno, bisogna già di giorno puntare e fissare le armi, per battere col fuoco la probabile zona di attacco e gli ostacoli probabilmente creati.

La sconfitta nemica dev'essere portata col fuoco, e col più accanito incalzare fino a completa dissoluzione. Se l'avversario che si ritira offre buon bersaglio, esso va preso di mira, se si sottrae dall'efficacia del fuoco, bisogna far di tutto per avvicinarsi di nuovo ad esso e sopraffarlo col fuoco di artiglieria, delle mitragliere e di fucileria.

Nella ritirata le mitragliere, senza badare alla propria sorte, debbono dirigere il fuoco sulla fanteria nemica che avanza, non dovranno nemmeno temere la perdita delle armi.

Le mitragliere, allorchè sono in postazione, presentano un bersaglio assai difficile da colpire, e possono infliggere perdite alla fanteria fin dalle grandi distanze. Perciò debbono essere combattute fin dall'inizio dall'artiglieria e dalle proprie mitragliere.

Tranne che si combatta alle minime distanze, la fanteria non può ottenere contro di esse buoni risultati, se non dispone di un gran numero di fucili e di abbondante munizionamento.

Il fuoco delle mitragliere può infliggere fin dalle medie distanze forti perdite ai tiratori che avanzino allo scoperto.

Nell'avanzata contro mitragliere occorre che si approfitti del terreno e delle pause di fuoco, che sono inevitabili nel loro impiego per eseguire sbalzi irregolari e di sorpresa.

Quando non si possa più eseguire tali sbalzi, si dovrà guadagnare terreno strisciando. Il fuoco di fianco od avviluppante, anche di gruppi isolati di tiratori, può alle più brevi distanze avere grande efficacia contro le mitragliere.

Torino, novembre 1914.

Capitano Romolo Avanzini
del 50° di Fanteria.

UNA RELAZIONE INEDITA SULLA CAMPAGNA DEL 1860

Il mio amico ten. col. Augusto Monsacchi è in possesso di un manoscritto da lui rinvenuto tra le carte del padre, e che mi mostrò per farmi giudicare di quale importanza potesse essere per gli studiosi di storia militare.

E' un fascicolo in foglio, di poco più di cento pagine, legato in pelle verde. Sulla legatura porta lo stemma reale e la scritta :

Quartiere Generale di Sua Maestà
Campagna militare 1860

Nell'interno porta il titolo :

Conto Generale
delle Spese riflettenti la Campagna di Guerra comandata da
S. M. il Re
per l'indipendenza d'Italia
contro le Truppe Pontificie e Napolitane
Combattute nelle Marche, Umbrie ed Abruzzi
nel 1860.

Vi è premessa una relazione della campagna, che, sebbene poco si occupi delle operazioni militari, è di molto interesse per le importanti notizie sull'accoglienza che il Re Vittorio Emanuele II ebbe nel suo viaggio trionfale dalle Romagne sino a Palermo. E', più che altro, una relazione del viaggio del Re necessaria in quel libro di conti, come una dimostrazione dei luoghi e delle circostanze dove le spese vennero fatte.

I conti occupano 91 pagine ; e poichè hanno qualche correzione ed un'intera pagina finale, che rettifica gli errori di conteggio di tutto il manoscritto, può darsi che questa debba essere stata una brutta copia del documento originale presentata a S.M. e che sia stata data dall'autore, o da persona di sua famiglia, al com. Egisto Monsacchi, padre del possessore attuale.

Ho creduto importante per gli studiosi la conoscenza integrale della relazione ed un brevissimo accenno ai conti delle spese che è la parte essenziale di questo prezioso manoscritto. E mi è grato di ringraziare il mio amico Monsacchi di avermi permesso di prenderne copia, e di pubblicarlo.

La Relazione fu copiata fedelissimamente all'originale, la quale è di grafia di

un copista, qua e là riveduta dal suo autore Petrino Paolo Luigi, e da lui firmata. Tutta di grafia dell'autore è l'ultima pagina di correzione dei conti.

Ten. Col. N. M. Campolieti.

Già li Generali Fanti e Cialdini avevano sconfitte e fatte prigioniere le schiere Romane nella memoranda Battaglia di Castelfidardo, e costretto a precipitosa fuga con pochi suoi seguaci il Generale Lamoriciere loro Condottiero rinchiusosi nella fortezza d'Ancona che veniva dall'Armata nostra, e dalla flotta cinta d'assedio per terra e per mare, quando S. M. nel vivo desiderio di porsi Lui stesso a Capo del suo Esercito per condurlo a nuove future vittorie e liberare così quel popolo dalle più inaudite atrocità, tutto aveva disposto alla partenza che effettuarsi doveva alle 2 pomeridiane del 29 Settembre u. s. quando pochi istanti prima riceveva dal Prode ed Abile Generale Fanti il fausto avviso della resa della fortezza d'Ancona dopo lo scoppio d'un deposito di polveri che mandò in rovina la formidabile Batteria di quel Molo con 200 e più soldati; scoppio stato cagionato dall'ardimentoso colpo operato dal Prode ed Abile Comandante di Vascello Cav. Albini, Comandante la Piro-fregata Vittorio Emanuele, annunciando ad un tempo prigioniera di guerra tutta la guarnigione in essa esistente il Generale Lamoriciere compreso.

Un sì fausto annunzio divulgatosi come per incanto nell'istante per tutto lo stato col mezzo del telegrafo ridestò in tutta la popolazione la più viva gioja, le più lusinghiere speranze, per cui fra gli evviva di tutta la Capitale esultante partiva la M. S. col suo Stato Maggiore all'ora su indicata alla volta di Bologna dove giungeva con Convoglio speciale alle 9 della stessa sera avendo ricevuto a tutti li scali di Piacenza, Parma, Reggio e Modena le acclamazioni delle intiere città che ad essi si erano portati per festeggiarlo al suo passo, adornando le stazioni e fabbricati adiacenti di graziose luminarie.

Nè fu ultima la città di Bologna il cui municipio portatosi in corpo a ricevere la M. S. al suo arrivo, accompagnavalo col suo seguito alla Villa R.ª di S. Michele fra li più strepitosi applausi, percorrendo le contrade rischiarate da una spontanea e brillante illuminazione.

Nel dì 30 si disposero le cose per la sua partenza, ed intanto S. M. chiamò a suoi convitati tutte le Primarie Autorità di quella Città, e si fu all'una pomeridiane del 1° Ottobre che S. M. seguito da tutta la sua Casa partiva in posta alla volta di Forlì, salutata dall'intiera popolazione Boloniese che pel tratto di 5 kilometri e più si trovava schierata lungo la strada.

Il passaggio a S. Nicolò di S. M. fu salutato da quella popolazione col suon delle Campane ma senza grande entusiamo, egli fu però diverso il ricevimento fatto alla M. S. dai Cittadini d'Imola, sulla cui piazza cangiavasi li cavalli di Posta.

Tutta la Città pareggiata a festa con Bandiere e alle finestre, li portici e le contrade sparse d'oleggianti fiori, la Guardia Nazionale colla musica schierata in bell'ordine lungo la Contrada in un coi Cittadini in gran numero ivi affollati acclamavano al Re d'Italia, mentre il Corpo Decurionale complimentava il Re sotto elegante arco Trionfale espressamente eretto; vedevansi inoltre li preparativi d'una splendida illuminazione che ebbe poi luogo sulla sera. Lunga per la verità fu l'attraversata di questa Città, non essendosi mezzo d'aprirsi il passo nella stipata popolazione che acclamava al Re la cui vettura dovette più volte arrestarsi.

Non meno cordiale fu l'accoglienza fatta alla M. S. a Faenza, dove già stavasi accendendo la luminaria preparata, e fra le acclamazioni della popolazione preceduta dalla Musica attraversavasi al passo quella Città, venendo la vettura di S. M. coperta da una pioggia di fiori.

Erano le 6 quando giungevasi alle Corte di Forlì, già tutta la città rischiarata da una brillantissima illuminazione era in movimento, ed infiniti e prolungati furono gli applausi al comparire del Re il quale, a lento passo, fra li concerti delle musiche schierate colla Guardia Nazionale lungo la Contrada, portavasi al Palazzo Governativo.

Appena giunto riceveva la M. S. tutte le Autorità, ma chiamato dalle continuate ovazioni d'immenso Popolo sulla Piazza riunitosi, sortì al verone e si fu allora che fra un'irruzione d'applausi ebbero principio magnifici fuochi d'artificio all'uopo preparati all'interno della Colonna che sorge maestosa in quella Piazza, fuochi che perdurarono oltre un'ora.

Dopo lauto pranzo, a cui S. M. invitava le Primarie Autorità della Città, degnavasi la M. S. onorare di sua presenza il Ballo che la Città offrivagli in quel Teatro dove veniva applaudito al suo comparire.

Nel mattino del 2, verso le 9, si partiva da Forlì dove già tutto il popolo trovavasi schierato lungo la via a salutare il Re e giungevasi a Ravenna (1) verso le 12, scendendo S. M. a quel Palazzo Governativo.

Quest'illustre Città non fu seconda a quella di Forlì: fra tanti altri preparativi, vollero li Cittadini adornare le loro finestre coi velluti in seta sol che al bello univasi il dovizioso.

Ricevute le Autorità volle S. M. percorrere la Città in vettura scoperta e nella sera, dopo un lauto pranzo, a cui invitava tutte le Autorità, degnavasi la M. S. portarsi a vedere la spendida illuminazione che in suo onore ardeva per ogni dove. Volle ancora la S. M. gradire l'offertagli rappresentazione al Teatro che gremiva d'elegantissime Signore, e dove venne più e più volte entusiasticamente applaudito, e alle 10 precise sortendo portavasi al Naviglio dove salita S. M. con tutta la sua Casa su apposite Imbarcazioni portavasi a raggiungere la flotta che attendevalo a 50 Kilometri circa di distanza nell'Adriatico.

Verso la mezzanotte giungevasi alla Sanità tutta illuminata e poco stante raggiunta la Piro-Cannoniera il Vinzaglio salpossi alla volta della flotta distante 10 kilometri circa. Questa rimorchiava ancora due Trabaccole prese e nolo pel trasporto delle Vetture e Forgoni.

La Piro-fregata Vittorio Emanuele e Costituzione siccome più lente nel loro corso già avevano mosso all'arrivo del Re e pronta trovandosi la Piro fregata Ammiraglia La Maria Adelaide all'arrivo del Re verso le 2. mattutine salpava alla volta d'Ancona.

Tranquillo il Mare con Cielo piuttosto nuvoloso viaggiossi con regolare celerità sin verso le 6, quando levatosi una forte bufera accompagnata da dirotta pioggia pose il mare in tanta burrasca da rendere incerto il nostro arrivo nel tempo prefisso. Le montagnose onde che si avvoltolavano per ogni parte fecero urtare le due Trabaccole trà di loro, e visto il grave pericolo che correvano ad esser rimorchiate furono sciolte, e lasciate libere nelle loro manovre

(1) Evidentemente Rimini.

mentre il bravo Gen.le Albini in Compagnia del Colonnello Cav. Clavesana dirigeva la Piro fregata Ammiraglia.

Comunque per il Regio Naviglio non si temessero pericoli di naufragio talmente incrudeli la burrasca che lo stesso Gen.le Albini dubitava dovesse il nostro arrivo ad Ancona ritardare di più giorni, ma verso le 11, essendo cangiati li venti, e rasserenatosi il Cielo, il mare si calmò ed alle 2 pomeridiane raggiunte le altre Piro fregate in compagnia del Vinzaglio giungevasi al cospetto di Ancona.

All'approdarsi che fece la Maria Adelaide nel mezzo della flotta che trovavasi in bell'ordine schierata, veniva S. M. da questa e dai forti salutato collo sparo dei cannoni, e ricevuta poscia dal Corpo Decurionale al sito appositamente per lo sbarco preparato da quella Città.

Il Gen.le Albini poi segnalava alla Costituzione di portarsi in cerca delle due Trabaccole sulle coste di Rimini. Navigli che furono poi trovati e rimorchiati nel porto d'Ancona due giorni dopo. S. M. faceva il suo ingresso a Cavallo fra gli applausi infiniti di tutta quella popolazione. che dopo aver ridotto la città intiera ad aspetto magico, perdurò per tre giorni in continua festa che non è dato alla mia penna di descrivere. Faceva però senso vedere in tanta esultanza la batteria del molo rovesciata da una esplosione di polvere, e ridotta ad ignominiosa sepoltura di 200 e più carnefici dei Liberali!

La ristrettezza di quel palazzo Governativo non offerendo conveniente alloggio, S. M. portavasi nel giorno 4, alla Villa Colonelli a breve distanza della Città, e nel mattino del 9 emettendo il ben noto suo Proclama a giustificazione delle leali sue imprese, verso le 6, partiva alla volta di Macerata dove giungeva alle 11, dopo aver percorso fra le entusiastiche acclamazioni del popolo festeggiante li paesi di Monte Osimo, Monte Fano, e Monte Cassiano.

Qui è da notare che dopo due giorni di fermata in Ancona ebbesi a riconoscere gravi difficoltà onde trovare mezzi di trasporto e Cavalli a servizio del Quartiere Generale di S. M. per cui d'ordine superiore partiva alla volta di Torino il Sig. Galiardi, con incarico di condurre giù 4 coppie Cavalli da nolo, 4 Carri e vari legni e Cavalli di proprietà della R. Casa, mentre con telegramma, chiamavasi da Firenze li uomini e Cavalli della Casa di S. M. che là si erano mandati a servizio di S. A. R. il Principe di Carignano. Questi giunsero poi a raggiungersi a Grottamare.

Macerata non volle essere seconda ad Ancona nelle cordiali accoglienze al Re. Essa lo festeggiò in tutti i modi provandogli che si riconosceva risorta a nuova vita per la regal sua magnanimità; e soddisfatto S. M. scendeva al Palazzo di Legazione. Una dirrotta pioggia cadeva nella notte dal 5 al 10, accompagnata da fortissima *bufera*, tal che fu prudente consiglio quello di ritardare la partenza ch'era fissata alle 5 mattutine.

Verso le 9 levatosi il sole si partì alla volta di Loreto, ma giunti a Recanati si dovette attraversare quel paese tutto parato ad elegantissima festa, con dirotta pioggia mescolata a gragnuola che accompagnata da gelida e veementissima bufera minacciava persino di rovesciare le vetture.

Non era però duraturo questo brutto tempo, giacchè alle 12 giungevasi nella Città di Loreto col sole comunque accompagnato da vento freddissimo.

Bella fu anche l'accoglienza fatta da questa Città alla M. S. quale scesa alla Casa Santa volle tosto portarsi a visitare il Santuario a cui assegnava

sulla sua Cassetta particolare la somma di 50000 per l'erezione ivi d'una nuova Cappella.

Dopo il pranzo e così alle 2 pomerid. S. M. saliva a Cavallo con tutto il suo Stato Maggiore, e seguito dal Convoglio componente la sua Casa partiva alla volta di Civitanova dove giungevasi a notte.

Questa Città, comunque non bella, composta di strettissimi Contrade su scoscesa Collina era tutta illuminata, ed applaudì con entusiasmo al Re quale prese alloggio nella Casa del Cav. Frisciotti Pier Francesco di Pellicani: la Cucina fu eretta presso la Casa Baldini, ed il Personale componente il quartier Gen. del Re veniva collocato a Cartoline presso varie famiglie.

Alle ore 7 mattutine dell'11 favorita da tempo magnifico proseguiva S. M. a Cavallo la sua marcia alla testa del Convoglio alla volta di Grottamare, ed in mezzo alle sue Truppe, che spinte da indicibile spirito guerriero si avanzarono a gran passi, e giungeva a Grottamare verso le 2 vespertine.

Anche questo Paesello diviso sul Monte e nella piana non tralasciò con archi trionfali e belle luminarie di dimostrare al Re la vera sua devozione: la ristrettezza di quei Fabbricati poi già quasi tutti occupati dalle truppe fece sì che anche il quartier Generale del Re dovette spandersi e quindi S. M. prese stanza presso il Conte Maurino Laureati; ed il resto dell'Ufficialità presso il Conte Fenili dove erasi pure stabilita la mensa.

Il Comune di questo Paese scarso di redditi lasciato avea di progredire nella costruzione di una Chiesa Parrocchiale, la cui necessità era vivamente sentita e si è in questa circostanza che volendo S. M. favorire quella buona popolazione assegnava alla Fabbriceria L. 10000 per l'ultimazione di quella Chiesa, pagabili in epoche prefisse come fu poi dallo scrivente eseguito.

Tre giorni si arrestò la M. S. in questo Paese onde dar tempo all'Armata ad avanzarsi; e nel mattino del 15 verso le 7, partivasi per Giulianova, che tutta festeggiante accoglieva il Re verso le 12. Quì trovossi certo Sig. Federico Lupi, Ispettore delle Poste di Napoli, che d'ordine di detta Civica Amministrazione erasi recato con 80. Cavalli di Posta, con ordine di porsi a piena disposizione della Casa del Re e del suo Quartier Generale, attenzione questa che riuscì per ogni modo vantaggiosa ritenuto anche lodevolissimo impegno posto dal prelodato S. Ispettore Lupi, quale a nulla omise perchè ogni cosa progredisse colla voluta regolarità e precisione.

Il Conte della Castellana, Duca d'Acquaviva, messo aveva a disposizione di S. M. la sua bella villeggiatura in prossimità della Città, e volle assolutamente gli fosse accordata la grazia di far servire dalla' sua Casa alla M. S. anche la mensa.

Ciò posto, la Casa Militare e Civile fu divisa per la città fissandosi la mensa presso il Sig. Mosso Camillo.

Una dirotta pioggia cadde nelle ore vespertine del 15 e perdurò tutta la notte, ma questa non impedì che nella sera la Città fosse tutta illuminata e rallegrata da musica e canti d'Inni in onore al Re.

Nel mattino del 16 verso le 7 ½ partivasi per Castellamare dove giungevasi verso le 2 pomeridiane.

Questo borgo trovandosi sulla gran strada e privo di ampi alloggi, il quartiere Generale di S. M. dovette ripartirsi in più siti fissando la M. S. la sua stanza e quella di varj suoi Generali presso il S. Barone Molise Emidio Coppa

degli Antieti, e la mensa presso il Sig. De Ferri Francesco, ad un kilometro e più di distanza.

Questo sobborgo, comunque poco abitato nella stagione autunnale, trovavasi popolatissimo pelle persone ivi accorse dalla prossima Città di Pescara e dagli altri Paesi circonvicini, e favorita da un bellissimo tempo veniva la M. S. ricevuta al suo arrivo sotto magnifico Arco trionfale dalle Autorità di Pescara, ed accompagnata da musiche e fra gli applausi della Guardia Nazionale e del Popolo all'accennata abitazione.

Alle 2 vespertine del 18 si lasciò Castellamare e, verso le 5, giungeva S. M. nella Città di Chieti preceduta da un'immenso popolo quale portando in mano un Ramolino figurava una selva ambulante. Egli è impossibile che descrivere si possa gli apparati, l'entusiamo, od a dir meglio la frenesia da cui era preso quel diletto popolo. La Città tutta quanta sembrava per ogni dove una sala da ballo, le Contrade coperte d'olezzanti fiori che pareva percorrersi un giardino nei primi di Maggio ; il Clero poi col Vescovo in tenuta Pontificale portavasi col Baldacchino ad incontrare S. M. per accompagnarLa nella Cattedrale, dove cantavasi l'Inno Ambrosiano impartivasi la Benedizione col Santissimo.

Recatosi dappoi S. M. al palazzo Governativo invitò a sontuosissimo pranzo il Vescovo e tutte le Autorità Civili e Militari che colà trovavansi, ed intanto l'intiera Città veniva rischiarata a giorno da una sontuosissima illuminazione, e percorsa da musiche Militari e Borghesi cantanti Inni in onore al Re, ed all'Italia.

Non è il dire che fra li cantanti si scorsero Donne, Preti e Frati che, al par dei borghesi, ebbri erano della gioja, e le feste terminavano ad ora tardissima col canto d'un Inno sotto le finestre del Re, quale dovette più volte commosso affacciarsi al verrone onde appagare di sua vista quell'eletta popolazione. S. M. prima di partire da Chieti degnavasi assegnare a quel Comune L. 5000 sulla sua Cassetta privata per l'erezione d'un Asilo Infantile.

Il 19. alle 7, mattutine tutta la Casa del Re mosse alla volta di Popoli dove S. M. giungeva alle 2 pomeridiane scendendo presso Don Concezio Lugaro e collocandosi il resto dell'Ufficialità presso il Sig. Mattia Ricci.

Anche Popoli, sebben in modo più umile, diede segni di devozione al Re, ricevendolo colla musica in capo alla Guardia Nazionale ; ed essendosi tutto parato a festa. Qui pure il Clero portossi processionalmente ad incontrare il Re quale poi stanco dal lungo viaggio a Cavallo e oppresso dal caldo non credette di portarsi alla Chiesa troppo scosta d'altronde dalla sua abitazione.

Una sol cosa fece in questo Paese cattivo senso, e fu il vedere nella mischia del popolo un frate Cappuccino armato di fucile a due colpi con stili e pistole alla cintola quale, comunque creduto Omoniere di Garibaldini, più che di religioso aveva l'aspetto d'un brigante.

Alle 7 mattutine del dì successivo si mosse verso Solmona, ma volendo S.M. per quanto possibile esimersi dalle tante dimostrazioni che alla perfine non tralasciavano di affaticarlo, stabilì di portarsi alla villeggiatura del Sig. Orsini Pietro ricevitore distrettuale di detta Città ed in prossimità dell'Abadia in cui veniva collocato il resto del Quartier Generale.

Ma tutto ciò non valse a scemare nella Città di Solmona quell'entusiasmo che nudriva per l'amato Nostro Sovrano. Già alla distanza di tre kilometri e più aveva detta Città eretto un Arco Trionfale da cui dipartivasi una striscia a tre colori formante una Bandiera nazionale, che coprendo tutto lo stradone

distendevasi per la fuga d'oltre ad un kilometro, e questa terminava poi con una Corona composta di fiori collocati in bell'ordine sul nudo terreno.

Quivi S. M. veniva complimentata dal Corpo Decurionale di detta Città, e poscia accompagnata nella Città stessa che fu in niente seconda a quella di Chieti, e non è che verso le 2 pomeridiane che stanca la S. M. giungeva alla Villa Orsini presso la Badia sopra indicata.

Nel mattino del 21, giorno di Domenica, dopo sentita la messa dell'Abadia partiva a Cavallo M. S. alla volta di Castel di Sangro seguita da tutto il suo quartier Generale, e comunque non fossero che le 7 già tutta la popolazione di Solmona trovavasi schierata lungo la strada ed alle finestre per salutare il Re con clamorosi applausi nell'attraversare che fece quella Città.

Da Solmona a Rocca Valoscura fu S. M. e tutto il suo Convoglio costantemente molestato da una turba di mendicanti che facevano pietà, quel che prova la miseria di quelle scoscese montagne.

Giunta la M. S. a Castel di Sangro alle 4 vespertine prese stanza presso il sig. Fiocchi Vincenzo; parte degli Ufficiali presso la sig.ra Luisa Collomb De Delay, li altri furono sparsi in diverse Case private.

Qui il Re fu ben accolto si, ma il paese trovavasi tuttavia sotto la dura impressione lasciatogli dai reazionari pochi giorni prima ed afflitto dalle sofferte barbarie di certi Goffoni, varii dei quali erano stati dai Garibaldini e dalli stessi Cittadini arrestati, tal che S. M. sentiva che fra li detenuti eranvene due che distinti si erano per crudeltà, ordinava che questi fossero sottoposti a giudizio subitaneo, locchè eseguivasi nel mattino del 22, subito dopo la di lui partenza e scontarono così questi la pena passando per le armi alla presenza d'un popolo immenso che da ogni parte era accorso quasi, orribile il dirlo, per rendere paga la loro indegnazione nel vederli a cadere.

In quest'esecuzione ebbe a rilevarsi un fatto molto strano, e che caratterizza la dappocaggine dei reazionari di quei Paesi.

Uno dei due condannati era mancante d'un orecchio statogli troncato da un colpo di sciabola nel suo arresto.

Ebbene, questi che trovavasi ancora immerso nel sangue perduto, come ebbe gli occhi bendati e quasi all'istante dell'esecuzione, con un dito scese il fazzoletto dall'occhio destro per accertarsi se al suo lato trovavasi il Compagno!

Nella stessa sera del 21 ebbesi la notizia che il Generale Cialdini Comandante l'avanguardia aveva avuto uno scontro con un reggimento Napoletano condotto dal Gen. Scotti Duglas sull'apice del Mocerone, e che dopo un vivo combattimento era giunto a farlo prigioniero col detto Generale tal che lasciato S. M. Castel di Sangro alle 6 ½ mattutine del 22 giungeva tra le file dell'Armata ad Isernia alle 11, avendo trovato lungo la strada le tracce dell'avvenuto scontro e la Salma ancora distesa su quelle Rocche degli Appenini di due spie state fucilate dai nostri Bersaglieri il giorno prima, d'ordine dello stesso Generale Cialdini.

Non fu brillante l'ingresso di S. M. in Isernia, siccome Paese abbondante d'ignoranti reazionari che, per tema dell'arrivo delle nostre truppe, eransi fuggiti; molte case poi dei liberali e persone dabbene erano vuote d'abitanti che colla fuga avevano salvata la vita. La trovossi la Casa d'un Liberale arsa e distrutta dai reazionari, quali per somma di ferocia trucidato gli avevano il Figlio pochi giorni prima, e la Casa del Sig. De Lellis reazionario di puro sangue fuggito col Vescovo a Gaeta saccheggiata dai Garibaldini in

modo orrendo ; porte di botteghe arse, o spaccate, un lagno generale dai pochi superstiti che non tutti poi erano sinceri, ma bensì complici negli avvenuti saccheggi siccome lo comprovarono li Ori, Rami, Argenti e simili stati presso di loro ritrovati dai nostri Carrabinieri quali, in meno di 24 ore, eseguirono nello stesso Paese più di 50 arresti.

In questo brutto soggiorno S. M. prese stanza nella Casa del Sig.r Poldi Pietro ed il resto del Personale presso il Sig.r Belfiore Achille, e rimaneva sino al mattino del 24 alle 6 ½ ora in cui partiva alla volta di Venafro.

Questo paese attaccato ancora a scoscesa rocca non offrì miglior aspetto di Isernia, ed in esso scendeva S. M. alle 12 presso il Sindaco Sig.r Cimorelli Nicola.

Le truppe borboniche che da Pescara retroceduto ognora avevano a gran passi, si trovavano allora accampate nelle vicinanze di Presenzano, motivo per cui alle 2 vespertine del 25 S. M. col suo stato Maggiore gli moveva incontro alla testa dell'armata ; ma ne anco in questa occasione accettarono la sfida avendo essi proseguito e darsela a gambe.

La notte del 25. al 26. S. M. prendeva riposo in Presenzano nella casa del conte del Balzo, e verso ad un ora mattutina lo scrivente riceveva l'ordine di lasciare Venafro, e di portarsi con tutta la Casa ed il Convoglio Reale nelle alture di Presenzano per attendere, colà accampati, li nuovi ordini che gli sarebbero stati dati.

Si fu appunto verso le 8 mattutine che recatosi colà il Sig.r Maggiore Gen.le Cav.e Morozzo Ajutante di Campo di S. M. ordinava si retrocedesse per raggiungere S. M. sulla strada che mette a Teano.

Per questa via S. M. trovava il Gen. Garibaldi, quale da Napoli eragli mosso all'incontro. S. M. in compagnia del Gen. Garibaldi e del suo Stato Maggiore proseguì alla testa dell'armata ad incalzare li Borbonici, sempre fuggiaschi, ed il resto del Quartiere portavasi alle 2 pomeridiane sulla Piazza di Teano ad aspettarvi nuovi ordini designando intanto la Casa del M.re di Sant Agapite per alloggio del Re nel caso che colà si fosse portato a pernottarvi.

Si fu nella selve tra Teano e Sessa che li Borbonici eransi imbarcati, e qui il secondo incontro in cui trovavasi S. M.

Comunque le posizioni dei Borbonici fossero formidabili, non poterono resistere all'impeto delle stanche sì, ma sempre animate nostre truppe, quali dopo più ore di combattimento li costrinsero a disordinata fuga.

Pochissime furono in quest'incontro le nostre perdite si contarono nulla meno 70 e più feriti la più parte nelle gambe e piedi.

Giungeva S. M. in Teano a notte oscura, e nel mattino del 27 portavasi di bel nuovo sul luogo dell'avvenuto scontro occupato dalle nostre truppe che già avanzavansi alla volta di Sessa.

Trasportati li feriti in Teano movevasi S. M. nel mattino del 28. per Sessa e fissava il suo quartier Gen.le a Sant'Agata verso le 10 ½ mattutine distante dal Paese due kilometri circa, nelle Case ad uso d'Albergo locale dalla Vedova Angela Maria De Filippi.

Restava S. M. in questo sito centrale da dove attendere poteva all'assedio di Capua diretto da S. E. il Luogo-Tenente Gen.le Conte Enrico Della Rocca, ed all'attacco delle truppe Borboniche al passo del Garigliano, attacco

che si dovette differire di qualche giorno per aspettare l'arrivo dei Pontonieri coi voluti arredi pel getto di vari ponti.

La sorte essendo stata propizia alla nostra armata, cadde in nostro potere la fortezza di Capua, ed attaccati li Borbonici dalla flotta alla Foce del Garigliano e dalla truppa per terra, dopo accanita resistenza si diede a precipitosa fuga, chiudendosi col loro Re nella fortezza di Gaeta in parte, ed parte ripiegando verso Roma.

Questi inseguiti dal Generale De Sonnaz, li primi cinti d'assedio dal Luogo Tenente Generale Cav. Cialdini.

Condotta a tal punto la cosa, S. M. partiva in posta con tutto il suo Quartier Generale alle 6 ½ mattutine del 7 Novembre accompagnato da dirotta pioggia alla volta di Capua, dove mentre cangiavansi i Cavalli venne complimentata dal Generale Garibaldi, là recatosi ad incontrarlo da Napoli, e da quel corpo Civico. Proseguiva quindi S. M. alla volta di S. Maria di Capua dove già il Generale Garibaldi attendevala con un Convoglio speciale su cui salita la M.S. colla Casa Militare e Civile portavasi a Napoli, lasciando che le persone del servizio continuassero il viaggio in Posta colle restante Vetture vuote.

Erano le 9 ½, mattutine quando la M. S. giungeva allo Scalo di Napoli ora questa prima stabilita: ma non presumendo forse quella Città che con un tempo così brutto il Re giungesse, nulla eravi di preparato ad eccezione delle nostre truppe che tutte già trovavansi in bell'ordine schierato, di fronte d'una pioggia che cadeva in modo indicibile.

Non descriverò qui la confusione che ne nacque: S. M. e li suoi Ufficiali salirono in poche vetture state provviste dal Sig. Cav. Morozzo, li altri si accomodarono come meglio poterono bagnandosi al nulla più.

Per dove S. M. sia passata ed in qual modo si siano a Lui unite le Autorità di quella Città, chi scrive nol potrebbe dire, bensì dopo un'ora circa la M. S. giungeva alla Cattedrale elegantissimamente parata a festa e piena di persone che la acclamarono in modo frenetico.

S. M. prendeva posto sotto un magnifico trono a lato dell'Altare maggiore. Ed ivi assisteva alla Benedizione coll'Altissimo avendo alla sua destra S. E. il Generale Della Rocca, ed alla sinistra il Generale Garibaldi.

Visitata poscia la Cappella di Santo Gennaro portavasi il Re fra le acclamazioni di numerosissima Guardia Nazionale, ed un Popolo immenso al Reale Palazzo, dove riceveva tutte le Autorità. Al sortire dalla Cattedrale il Cielo si era tutto rasserenato.

Li immensi preparativi incominciati da quella Città per una splendida illuminazione che doveva aver luogo in onore al Re non erano terminati; quindi si attesero otto giorni ancora per eseguirla, intanto la M. S. lasciando il suo quartier Generale in quel Reale Palazzo, fissava la sua dimora a Capo di Monte in compagnia del Luogo Tenente Generale Cav. D'Angrogna, recandosi però a Napoli quasi tutti li giorni.

Qui osserverò di passaggio che per superiore disposizione la cucina per la Casa Militare e Civile di S. M. e pei pranzi dati dalla M. S. in Napoli venne ognora sostenuta del soprintendente di quel Reale Palazzo; quella per S. M. a Capo di Monte, e da Napoli quando occorreva coi fondi del Quartier Generale e dai Cuochi della M. S.

Giunse finalmente la sera che doveva aver luogo l'illuminazione, ma, mentre si stava accendendo, un forte acquazzone spense tutti i lumi: un simile

caso succedette un'altra volta, riusciva poi la terza ma senza grande effetto giacchè molti dei preparativi non erano condotti a buon fine.

Ne furono più felici nè fuochi d'artificio preparati sul Colle presso il Forte St. Elmo in prospettiva del Palazzo Reale giacchè non saprebbesi per qual mala intelligenza furono abbruciati mentre S. M. sedeva a pranzo a Corte, e quando fu dato il segnale che cominciassero essi erano terminati!

Nel pomeriggio del 30 Novembre, verso un'ora S. M. partiva sulla Piro Fregata La Maria Adelaide con tutto il suo stato Maggiore ed accompagnata da S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia Comendatore Cassinis, che a Napoli erasi recato in rimpiazzo di S.E. il Comendatore Farini, alla volta di Palermo scortato dal Piroscafo l'Elettrico, lasciando a Napoli tutto il servizio della Regie Scuderie e buona parte del restante.

Al suo sortire dal porto la squadra Inglese le fece il saluto a cui rispose il Garibaldi ancorato nel porto.

Buono fu questo viaggio, comunque il Mare non fosse tranquillissimo e passando accanto all'Isola di Procida giungeva la S. M. nel mattino del 1° Dicembre verso le 9 con sole magnifico.

Lo sparo delle Artiglierie, il suono di tutte le Campane, le acclamazioni d'un popolo immenso che guerniva tutto quel lunghissimo molo era una cosa imponente. Un piccolo vapore a bandiera spiegata portava a bordo della Maria Adelaide il corpo Decurionale di quella Città, per complimentare il Re il quale poi saliva in elegante vettura all'uopo dalla Città preparatogli per recarsi alla Cattedrale. Anche qui veniva S. M. salutato da un Bastimento di guerra Inglese a cui rispondeva poscia la stessa Maria Adelaide.

Come la M. S. sia stata accolta da quella immensa popolazione esultante al suo ingresso nella Via Toledo, tutta sontuosamente guernita, è impossibile il dirlo, solo si accennerà che il popolo nel suo entusiasmo distaccogli li Cavalli dalla Vettura già tutta coperta di fiori trascinolla lui stesso sino alla Cattedrale.

Terminata la funzione religiosa, portavasi S. M. in altra vettura tirata da Cavalli al Palazzo Reale impiegandovi però una tempo lunghissimo tanto erano le Piazze e le Contrade ingombre di gente.

Affacciossi la M. S. più volte al verone a ringraziare il Popolo che applaudivalo riunito tutto su quella immensa Piazza.

Cinque giorni fermossi la M. S. in quella Città dove volle si dessero vari pranzi a Corte, non che un Ballo che riuscì assai bello avendo Essa d'altronde gradito un invito al Teatro nella sera che arrivò, e dove più volte entusiasticamente applaudito, ed un Ballo offertogli dal Corpo Decurionale nel Palazzo Civico in cui intervennero li più distinti personaggi d'ambo i sessi. Alla domane, S. M. assisteva personalmente nella Cappella Reale alla Benedizione delle Bandiere della Guardia Nazionale che numerosissima defilava alla sua presenza in bell'ordine sulla Piazza del Palazzo.

Verso le 4 vespertine del giorno 6, comunque piovoso fosse il mattino, il tempo rimessosi al bello S. M. partiva fra gli applausi dell'intera popolazione e, recatosi a bordo della Maria Adelaide, salpava colla scorta dell'Elettrico fra le salve delle Artiglierie dei forti e del Vascello Inglese, a cui rispondeva la Garibaldi che poi seguiva essa pure la M. S.

Commossa S. M. delle tante e cordiali dimostrazioni ricevute in ogni modo dalla fedele Città di Palermo, prima di lasciarla volle darle una prova della

regale sua soddisfazione, assegnandole sulla sua Cassetta particolare la somma di L. 200 m. da essere impiegate a favore delle scuole Infantile ed in istituti di pubblica beneficenza.

Il viaggio fu ottimo, e passando a lato dell'Isola d'Ischia giungeva S.M. nel porto di Napoli verso le 10 mattutine del 7, nuovamente salutato dalla flotta Inglese e dalla Batteria del Molo.

Nel soggiorno che S. M. fece ancora in Napoli volle passare a gran rivista la Guardia Nazionale sul Campo di Marte, e quindi ritornando al Palazzo per la via Toledo veniva salutata da tutti li Cittadini con vive acclamazioni, e fermatasi sul piazzale di S. Francesco di Paola assisteva al diffilè della Guardia suddetta, che faceva molta buona vista di sè.

Volendo la M. S. far sentire anche alla Città di Napoli li effetti dell'ottimo suo buon Cuore, assegnava ad essa pure la cospicua somma di L. 200 m. sulla sua Cassetta particolare, da convertirsi nella fondazione delle scuole Infantili, ed in altre opere di pubblica beneficenza.

Egli è nella sera del 26 dicembre, che la Guardia Nazionale di Napoli offriva a S. M. una festa da ballo a cui la M. S. volenterosa interveniva solo essendo già ogni cosa disposta per la partenza: ritornata S. M. a Casa alla mezzanotte dopo brevi istanti col mezzo della posta partiva per Bologna e Torino, accompagnato dal Luogo Tenente Gen.le il Cav.re D'Angrogna, dal Maggiore Generale Conte De Santi Front e Cav.re Veglio Ufficiale d'ordinanza delle LL. EE. li Ministri della Guerra, e di Grazia e Giustizia Gen. Fanti, e Comendatore Cassinis e da persone di suo servizio, e degli uffici di Bocca avendo così per seguito tre Vetture ed il suo Forgone in totale 5 legni.

Nella sera del 27 salpava dal Porto di Napoli per Genova la Piro Fregata Vittorio Emanuele con tutta la Casa Militare di S.M. e 48 Cavalli e, successivamente, con altri legni il resto del servizio coi Cavalli da sella e Vetture di S. M. terminando li arrivi a Torino il 4 Gennaio u. s.

Le suppliche che S. M. ricevette da Bologna a Palermo nell'andata e nel ritorno ascesero oltre le 50 m. moltissimi furono li sussidii che la M. S. degnossi accordare, e tutti furono distribuiti con quelle maggiori cautele che valsero a soccorrere la vera indigenza e meglio, come evincesi dai Documenti annessi al Conto.

Le spese relative all'andamento del Quart. Generale di S. M. e dettagliatamente descritte nel Conto che lo scrivente ha l'onore di presentare, ascendono nel loro complesso alla somma di L. 519.146.31; spese che sono tutte giustificate da regolari quietanze o da appositi dichiarazioni se le prime non furono possibili come p. e. le mancie ripartitamente corrisposte ai Postiglioni.

Le spese di Posta sul Reame di Napoli si nell'andata che nel ritorno furono pagate dalla Città di Napoli epperò non figurano sul Conto.

Il Conto sta diviso in tre distinti Capi cioè:

Capo I Indennità di Cibaria.

Capo II Spese d'andamento del Quart. Gen.le di S. M.

Capo III Spese degli uffici di Bocca.

Queste ultime riflettenti unicamente li viveri per S. M. e per la Casa Militare furono condotte dal Controllore Sig.r Teja. a cui il riferente non somministrò che li fondi a prorata del bisogno.

L'impegno posto pel buon andamento di questa colossale Contabilità condotta da solo nella lunga Campagna, fa sperare al sottoscritto sarà rico-

nosciuta regolare in ogni sua parte, ed in tale fiducia chiede gli sia a tempo opportuno rilasciato il mandato di rimborso delle 519.146,31 di cui va tuttavia in credito dell'Amministrazione della Guerra. Ciò è quanto.

Torino. 20 Aprile 1861.

Il Segretario del Ministero della Casa di S. M.
Petrino Paolo Luigi.

A tale relazione fan poi seguito i conti delle spese. Giudico importante di riportare il personale del quartier generale, e di spigolare poi qualche notizia sui loro assegni e sulle spese in genere.

Personale componente il Quartiere Generale di S. M.

SUA MAESTÀ

Cav. Luserna, Aiutante di Campo.
Cav. Luserna d'Angrogna Alessandro, Luogotenente Generale ff. di 1° Aiutante di Campo.
Barone Solaroli Paolo, Luogotenente Generale.
Cav. Marozzo Federico, Maggiore Generale.
Cav. Martini di Cigala, Maggior Generale Ispettore Gen. delle R. Scuderie.

Ufficiali d'Ordinanza.

Cav. Jacquier Luigi, Capitano.
Cav. De Biller Francesco, Maggiore.
Marchese Coconito di Montiglio Vinceslao, Capitano.
Cav. Verasis Di Castiglione Lurico, Capitano.
Conte Di Robilant, Maggiore.
Conte Vimercati.
Marchese Corsini, Capitano.

Giunta S. M. a Napoli vi si trovò d'ordine della M. S. tutto il resto della Casa Militare portatovisi da Torino, con i loro attendenti e Cavalli essendovi poi rimasti sino al fine.

Casa Civile di S. M.

Cav. Petrino Paolo Luigi, Segretario del Ministero della R. Casa.
Cav. Teol. Stellardi Vittorio Em., Cappellano di S. M.
Cav. Adami Alessandro, Medico in 2ª della R. Persona.

Guardaroba di S. M.

Pangella Lorenzo, Cameriere di S. M.
Cinsano Giuseppe, Garzone di Camera.
Valetti Francesco, Usciere Anziano.
Gaffino Federico, Portantino.
Garrone Antonio, Portafucile.
Oliveri Giuseppe, Staffiere.
Banclio Bartolomeo, »
Torre Carlo, »
Majorano Domenico, »
Un Custode dei Reali Palchi.

Regie Scuderie.

Sig. Gagliardi Pietro, Segretario all'Ispez. Gener. delle Scuderie.
Cav. Perosino Felice, Professore di Veterinaria.
Sig. Bosio Ambrogio, Cavallerizzo di S. M.
Tre mastri di stalla.
Un Corriere.
Tre Cocchieri.
Quattro Cocchieri di 2ª classe.
Sei Postiglioni.
Otto Garzoni di Carrozza.
Un carradore.
Un Caporale dei Palafrenieri.
Sei Palafrenieri.
Tre Straordinarii.
Un Maniscalco.
Un Garzone Maniscalco.
Un Garzone Sellajo.
Un Garzone ai foraggi.

Corrieri di Gabinetto.

Cav. Roveda, Capitano alle R. Caccie addetto all'ordine di S. M.
Sig. Marmillier, Corriere di Gabinetto.

Uffizi di Bocca.

Sig. Teja Giuseppe, Controllore.
Viecca Giuseppe, Capo di Sommeglieria.
Quattro Aiutanti: due di Cucina, uno di Frutteria, uno di Confidenza.
Quattro Garzoni.
Un S. Usciere di Cucina.
Quattro Lavatori.

Guardamobile.

Un Garzone Tappezziere.
Tre Spazzini, uno dei quali destinato al Segretario.

Ministero Interni.

S. E. Il Commendatore Farini, Ministro
Cavaliere Ricciardi, Segretario
Signor Ravizza, Applicato
Cavaliere Visconti, Deputato
} Coi loro attendenti.

Fondi ricevuti.

Ottobre 12. Dal Sig. Cassiere del 4° Corpo d'Armata a Grottamare . . . . . L. 100.000
Novembre 11. Dal Sig. Comandante il 5° Reggimento di Fanteria a Napoli . . . . . » 50.000

A riportare . . . L. 150.000

		Riporto . . .	L. 150.000
Novembre	11.	Dal Sig. Comandante il 6° Reggimento di Fanteria a Napoli	» 50.000
»	22.	Dal Sig. Cassiere del 5° Corpo d'Armata a Napoli	» 100.000
Dicembre	26.	Dal Sig. Cassiere del 5° Corpo d'Armata a Napoli	» 100.000
»	27.	Id. id. id.	» 25.000
1861 Gennaio	29.	Dalla Tesoreria Generale della Provincia di Torino con Mandato n. 286.	» 65.000
		Totale Acconti ricevuti	L. 490.000

Il Segretario del Ministero della Casa di S. M.
Petrino Paolo Luigi.

I Conti particolareggiati per capi e per articoli occupano 91 *pagine. Ed essendo inutile allo scopo della presente pubblicazione di riprodurli integralmente, basterà darne qualche saggio.*

Nel Capo 1 *art.* 1° (*Indennità di Cibaria*) *l'impiegato del Ministero della R. Casa, cav. Petrino, dal* 26 *settembre sino al giorno* 11 *gennaio* 1861, *prese* 108 *giornate a L.* 6.50 *pari a L.* 702. *La stessa indennità godè il Sig. Gagliardi Segretario all'Ispett. delle Scuderie. L'aveva di L.* 6 *il Corriere di Gabinetto Sigr. Armiller, e di L.* 8 *il prof. di vet. cav. Perosi. Il cap. delle R. Caccie cav. Roveda godeva il mensile in ragione di L.* 11.10 *al giorno.*

Gli addetti alla R. Camera avevano l'assegno giornaliero di L. 5.

Per gli uffizi di bocca, *a senso dei Reg.ti della R. Casa l'indennità di Cibaria ai lavoratori era di L.* 3 *al giorno, ma il Gen. Cav. Morozzo la portò a L.* 3.50 *per l'eccessivo lavoro della campagna. Lo stesso fu per la Livrea Privata. Gli addetti alle scuderie avevano l'assegno giornaliero di L.* 3, *e Suita Pietro, tieni piedi, quello di L.* 2.

L'indennità di nottata *varia da un massimo di* L. 150, *a* L. 1,25, *a* L. 1 *ed al minimo di L.* 0.75.

Totale delle spese del Capo 1° *L.* 43481, 65.

Nel cap. 2° *sono* 1° *le entrate in Campagna accordate da S. M. di L.* 1000 *per il cav. Petrino e di L.* 600 *per i Signori Gogliardi, Perosino, Bosio, Roveda, Armillier. Totale L.* 4000. 2° *Le spese di vettura, trasporti in genere, viaggi, totale L.* 43375,95. 3° *Spese delle ferrovie totale L.* 6936,02. 4° *Servizi di strade ferrate, totale L.* 8135,40. 5° *Spedizioni L.* 878,35. 6° *Mance L.* 24550. 7° *Spese diverse L.* 6867. *Foraggi* 3373. *Finimenti, Ferratura e Medicina per Cavalli L.* 5400. *Ferratura e Medicinali per cavalli di S. M. L.* 929,11. *Cancelleria L.* 358,13. *Spese di posta L.* 616,60. *Cambio di moneta L.* 481.13. *Noli di mobilie, riparazioni utensili di cucina ecc. L.* 1501,75. *Lavatura e stiratura L.* 1465,40. *Gratificazioni ai R. Carabinieri, Soldati. Ciurma di Bastimenti ecc. L.* 9393,88. *Spese di Polizia e Missioni Governative L.* 24600. *Elargizioni fatte da S. M. Dato a mano da S. M.* 154500.

Capo 3° : *Spese di cucina L.* 44034;98.

Le altre notizie delle spese particolareggiate sono di scarso interesse per gli studiosi. Questo rapido accenno di alcune paghe o spese, basta per dare un saggio

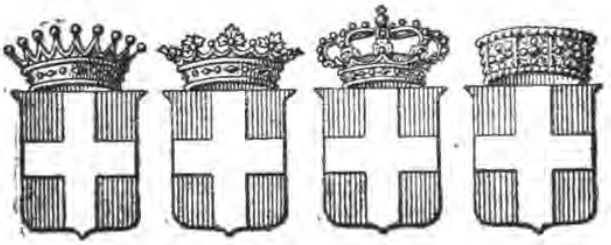
del diverso valore che allora aveva il danaro. Se avessimo conti altrettanto particolareggiati di consimili spese, fatte in varie età storiche, sarebbe relativamente facile, e certamente possibile di fare una precisa storia dei valori in genere; cosa che, massime per l'antichità, è incerta.

Interessanti in questa relazione sono i particolari dell'accoglienza ricevuta dal Re dal popolo e dal clero, il quale sempre e dovunque lo accolse come redentore. Commovente è di seguire questa marcia trionfale del Re come una benefica inondazione del Nilo, aspettata e salutata dalle acclamazioni entusiastiche d'un popolo che si sente chiamato a nuova vita, e destinato ad un' alta missione civile. E forse nulla di più grandioso nella nostra storia avvenne mai di questa marcia trionfale di un Re, erede di otto secoli di storia della Sua Casa, e che scende come fiume dalle Alpi verso il mezzogiorno, per incontrarsi con la marcia dell'Eroe nato dal popolo, e che dai paesi dei vulcani risaliva verso le Alpi. Dell'incontro dei due redentori a Teano saremmo desiderosi di più ampi dettagli. Non fu forse compresa, non fu forse sentita allora la solennità di quell'incontro. E forse mai noi abbiamo la coscienza dei grandi avvenimenti. Forse tutti gli avvenimenti son piccini a chi ne fa parte, a chi li vive; e grandi diventano dopo, coi loro frutti benefici non preveduti, forse non prevedibili. Questo induce a chiunque di fare il meglio che può in ciascuno dei suoi doveri, perchè ogni momento potrà diventare grandemente benefico ai posteri. Questo, soprattutto induce ad amarci reciprocamente. Quante sventure di meno, quanto sangue di meno sarebbe stato risparmiato, quante glorie quanti tesori d'operosità italiana avremmo, se avessero sempre gl'Italiani avuto la coscienza dei loro doveri verso i figli lontani. Noi glorifichiamo ogni incremento d'amore tra i nostri padri, ed ogni eliminazione d'odio e di ozio tra i figli d'Italia, perchè ogni benessere è lavoro, è amore.

Tra le munificenze del Re, le meglio impiegate ci sembrano quelle destinate alla fondazione di asili infantili e di istituti di educazione in genere. E' così bello di concepire questa redenzione del nostro popolo. L'Eroe nato dal popolo risalendo l'Italia, diceva al popolo : Risorgi, armati, liberati dai tuoi tiranni. Il Re, seminando l'oro della sua cassetta privata, sentiva già il bisogno dell'educazione popolare, e pareva che dicesse all'Italia: Educhiamo! Il popolo inneggiava: Evviva, Evviva ! Ed inni di gioia, e feste religiose, dalle piazze e dai tempi acclamavano il redentore, salutavano l'avvenire. Il popolo sentiva che entrava fattore ed attore importante nella storia d'Italia non solo, ma in quella civile, in quella del mondo.

L'anima si ricrea nel leggere queste storie sincere, così spontaneamente così umilmente, ma così veracemente scritte. E quell'evviva del popolo all'avvenire, noi, figli di quei redentori, li ripetiamo a loro. Nell'animo intanto sorge un bisogno di gratitudine e di fede in quei valorosi, che si trasforma in desiderio di fare per i nostri figli quanto essi fecero per noi. Possano i nostri figli benedire l'opera nostra, come noi quella dei nostri padri benediciamo. Possa il nostro amore che ci unisce, generare un amore sempre più intenso, sempre più glorioso per i destini d'Italia !

N. M. CAMPOLIETI
Tenente colonnello 46° Regg. Fanteria



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. Le uniformi degli ufficiali di fanteria veneta.

Nel 1790, il Senato Veneto emanò alcune ordinanze relative alla uniforme degli ufficiali di fanteria, proposte dal generale Stratico, allo scopo di richiamare gli ufficiali stessi all'osservanza della disciplina e dello spirito di corpo. Già alcuni anni prima la fanteria Veneta — ultima tra la fanteria di Europa — aveva abbandonato per i propri ufficiali subalterni la picca — divenuta oramai un'anticaglia — surrogandola con la sciabola.

Con il nuovo editto sulla uniforme si prescriveva di portarla sempre, non soltanto in servizio: « ma eziandio in presentazioni, spettacoli e solennità, « pena a chi trasgredisca, o alteri la foggia del vestiario, della *ammonizione*, del- « l'*arresto*, della inscrizione sul *Libro Registro*, della interdizione dallo interve- « nire nelle adunanze di persone di grado e di nobiltà ».

Erano comminate pure pene per i comandanti di corpo, i cui ufficiali non osservassero le norme sull'uniforme, sotto forma di « *notazioni* » sui ruoli.

Gli Ufficiali Veneti dovevano avere la pettinatura liscia con un « *buccolino* » per parte, sostenuti da forchette che « giungano a mezza orecchia ». « Li « capelli — soggiunge testualmente l'ordinanza — saranno polverizzati, e la chioma inserita in un fodero di pelle nera (reticella) ».

Il vestito constava di una « *Velada* » (rédingote) di panno azzurro foderata di *roè* bianco (basino) guarnita di un « *collarino* » (bavero) di panno bianco con bottoni di metallo dorato adorno della cifra del rispettivo reggimento, e di manopole dello stesso colore. La sottoveste si componeva di una « *camiciola* » di panno bianco di qualità eguale a quella del « *collarino* », con bottoni pure di metallo dorato. I calzoni erano di panno azzurro.

D'estate, alla sottoveste di panno era permesso surrogarne un'altra di « *rigadino* » bianco con bottoni di filo.

Il cappotto, o « *sopratutto* », era di panno azzurro con colletto bianco e manopole analoghe. Il cappello recava i distintivi di grado in alcune rosette disposte sull'ala sinistra, mediante bottoni ed asole di seta nera. I tenenti por

tavano la rosetta mista d'oro ed azzurro ; i capitani due rosette eguali, una per ala ; i sergenti maggiori (*maggiori*) tenenti colonnelli e colonnelli due rosette di fili d'oro, una per ciascuna ala del cappello.

Oltre a ciò le « camiciole » di panno degli ufficiali superiori erano distinte da un largo gallone d'oro ai bordi.

I fiocchi (dragone) delle spade erano distinti per grado. I bastoni dei subalterni erano guarniti di pomi di avorio; quelli dei capitani con pomi di metallo dorato liscio ; quelli degli ufficiali superiori da un bordo alla gola, cioè al punto di innesto del pomo nella canna.

Le bandoliere erano pure distinte per gradi e recavano scudetti adorni della effigie di San Marco. I guanti erano di pelle gialla; gli stivali di bulgaro cerato.

II. L'ARTIGLIERIA REGGIMENTALE PIEMONTESE.

Nel 1775 fu adottata nella fanteria piemontese l'artiglieria reggimentale. Constava essa di un plotone di cannonieri i quali servivano quattro piccoli pezzi capaci di gittare palle da 4 libbre. Il plotone di artiglieria da fanteria si componeva di un sergente, due caporali, due appuntati (*appointès*) e 20 soldati. Un ufficiale aveva il comando dell'intero plotone. Ufficiali e sottufficiali dei cannonieri da fanteria erano tratti dal corpo di Artiglieria : i soldati erano scelti tra quelli che si presentavano volontariamente, purchè disinvolti e morigerati « *applicati al servizio* », e taluni tra essi dovevano pure dare saggio di sapere leggere e scrivere correntemente. I pezzi erano assai leggeri « *alla svedese* ».

Il plotone di artiglieria reggimentale ebbe vita, nei reggimenti di fanteria piemontese, fino al 1783 ; nel quale anno si sciolse ed i soldati rientrarono nel corpo di provenienza, cioè nel Real Corpo di Artiglieria (1).

(1) DUBOIS. *Raccolta degli editti ecc.* Vol. XXIX, pag. 167. — REVEL, *La guerre sur les Alpes*, pag. 37.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

PER IL TENENTE FRANCIS DE LUTTI

L'insidia della montagna tolse rapida, — il 3 gennaio u. s. — improvvisa come folgore, la vita al tenente del 6° Reggimento Alpini Francis De Lutti, e ad un manipolo di animosi soldati che erano con lui; e rapì ad essi l'ambito onore di spendere la vita fiorente, su altri campi, in combattimento, per la grandezza della Patria.

Ma, sulla montagna di Tonezza e nell'insidiosa vallata della Barbarena, al limitare delle frontiere italiche, l'olocausto di quegli animosi, compiuto in nome di un dovere che non conosce sacrifizio, non deve rimanere infecondo.

Esso — alle porte d'Italia — deve parlare alto agli occhi, alle menti ed al cuore: voce potente d'oltre tomba, quel sacrifizio deve ammonire ed educare con la forza suggestiva che erompe dal magnifico esempio.

Epperciò, a ricordo del memorando sacrifizio, proponiamo che al nome del Tenente Francis De Lutti s'intitoli un'opera, o una caserma, al limite dell'aspro ed insidioso monte che travolse nella bianca rovina le giovani esistenze, acciocchè si tramandi ai posteri la ricordanza virtuosa.

Così il magnanimo sacrifizio potrà parlare al cuore dei soldati Italiani alto e forte, come la leggenda per i caduti di Sparta:

«Dic hospes Spartae, nos te vidisse jacentes,
«Dum sanctis Patriae legibus obsequimur».

E. B.

TRA I LIBRI

Capitano GIULIO BECHI — *I Racconti del bivacco.* Treves, Editore, Milano 1914

Rapidi, serrati, passano davanti agli occhi del lettore una ventina di racconti: hanno tutti il pregio di una snellezza fresca che viene dalla realtà delle cose, dalla profondità dell'osservazione, dal palpito di una vita vigorosa e sana. E Giulio Bechi, nel cogliere tutti quegli aspetti dell'arte, è davvero buon maestro.

Ora noi vorremmo che quei racconti che pulsano di verità vera, diventassero popolari e largamente conosciuti tra le nostre masse. È là che debbono fermentare infatti il rispetto e l'amore per coloro che indossano l'onorata uniforme del soldato; e là che deve prendere forma e sostanza una letteratura adatta a colorire tali sentimenti, acciocchè lascino traccia feconda nel lo spirito.

La fantasia italica, mobile, duttile, può trarre argomento da questi racconti per personificare tipi, virtù, atteggiamenti, passioni nobili e forti.

Onde il libro del capitano Bechi merita lode, come meritano lode le sue scritture linde, terse, facili, che si leggono con diletto e si rileggono con vantaggio dello spirito.

La letteratura italiana ha bisogno forte di tali scritture, ed oggi più che mai. Ricordiamolo!

Capitano C. PASSONE. *Il Volontario Italiano.* (Manuale ad uso dei volontari ciclisti, automobilisti, volontari alpini etc.). — Pavia, Tip. Bruni, 1914.

Il libro del capitano Passone è diretto a quanti, nelle armi, professano l'istituto del volontarismo: istituto largamente diffuso tra noi perchè ha salde radici nelle tradizioni militari popolari e nella bellezza di eredità guerresche che sono forza e sostegno dell'istituto medesimo.

Ma perchè sia redditizio il volontarismo, esso ha d'uopo di disciplinarsi ed impratichirsi nell'uniformità dei principi che reggono l'impiego delle armi e degli armati. Una buona cernita delle prescrizioni regolamentari può giovare allo scopo, sfrondando il superfluo, e ponendo in rilievo — anzi sottoli-

neando — il necessario e l'indispensabile ; ed il capitano Passone, da provetto intenditore, ha assolto bene il suo còmpito conseguendo, con limitati mezzi, il massimo dei risultati.

La grande Guerra — Rassegna sistematica ed esame critico a cura dei capitani A. CABIATI e F. GUIDI — Casa Editrice Sonzogno, Milano 1915.

Sono usciti i primi sette fascicoli di questa raccolta che si annunzia, sino da ora, buona ed interessante. Scrivere infatti la cronistoria della guerra delle nazioni mentre la guerra infuria non è opera agevole : mancano i dati di fatto, difettano gli elementi di controllo, scarseggiano le riprove documentate per formulare un giudizio critico qualsivoglia. Nullameno, le linee maestre della immane lotta si possono pur sempre cogliere e fissare, e su queste — a mo' di larga maglia — si può fino da ora portare l'attenzione e lo studio.

I fascicoli fino ad ora usciti narrano delle origini della grande guerra, degli elementi di conflitto economico, militare politico : sono corredati da buoni diagrammi esplicativi, da incisioni e da schizzi dimostrativi, che accrescono interesse ed evidenza alla pubblicazione dei due valorosi autori, i capitani Cabiati e Guidi.

E. B.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie.

RIVISTE

— La *Rivista militare italiana* del 16 dicembre u. s. pubblica i seguenti lavori:

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia, del capitano R. De Gennaro; *Zuara*, del capitano L. De Biase; *Ancora sulle Biblioteche militari*, del capitano G. B. Foschini; *La stampa come mezzo di educazione militare*, del capitano F. Masci; *La penetrazione europea nel continente africano durante il secolo XIX*, del capitano R. Barreca; *L'Italia ed il problema australiano*, del capitano C. Licomati; *Per l'organizzazione amministrativa-contabile dei reparti e servizi militari in Tripolitania*, del capitano F. Lionetti; *La carta al* 100.000 *della Libia*, del capitano C. Benedicenti; *Pensieri sulla disciplina militare del maggiore Tancredi Fogliani*, del tenente-colonnello N. M. Campolieti.

E passiamo alle analisi.

— Il capitano De Gennaro conduce a fine il suo studio sulla Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia,, il quale chiude con un augurio onde la Turchia entri sul serio sulla via delle riforme.

— Il capitano De Biase nel suo accurato avoro su Zuara conchiude con questa breve sintesi degna di considerazione:

« Dominare gli indigeni con la sola forza e con la forza piegarli alla volontà nostra è un errore: occorre il loro pieno consenso alla dominazione ed al governo morale del paese, il loro spontaneo concorso e la loro benevolenza. Guidati con mano leggera, saputi prendere per il loro verso, toccati e sfruttati nei loro vizi e nelle loro virtù, gli indigeni di Zuara si conducono dove si vuole !... »

— Il capitano Masci tratta, in trentaquattro buone pagine, la tesi modernissima su la stampa come mezzo di educazione militare. Fra altro egli (sorvolando sulla funzione che la stampa ha nei riguardi della vita pubblica) si sof-

ferma a considerarne l'importanza, per la propagazione, la diffusione, lo sminuzzamento di idee e di principii che, a poco a poco, penetrano nell'animo dei lettori fino a conquistarli interamente. A lettori colti non occorrerebbe citare esempi ; ma merita di essere qui ricordato a conforto della tesi quello che dà il partito socialista, veramente maestro di propaganda. A parte l'organizzazione generale, che ha qualche cosa di militare, il partito ha un giornale, diremo, principale, che tratta le grandi questioni, ed è l'organo massimo del partito stesso : poi in ogni centro v'ha un giornaletto che mantiene viva nelle province, nei comuni, fino ai più piccoli centri, la fiaccola dei principii e delle teorie socialistiche, combattendo i partiti avversarii per far trionfare l'idea anche nelle più modeste lotte dei paesi, facendo propaganda e funzionando da vedette accorte e vigili, in comunicazione con la direzione centrale.

E qui il Masci porge il seguente quadro limpidissimo della propaganda :

« Ed i giornali, grandi e piccoli, corrono per le mani degli affigliati, e sono letti, *comentati*, discussi, e servono meravigliosamente alla infiltrazione lenta dei principii nei neofiti, nelle famiglie, da per tutto; se non tutti, la maggioranza degli iscritti al partito è abbonata all'*Avanti*, ed il pagamento si effettua a tenuissime rate, che non mancano mai, ed il cui versamento costituisce uno dei principali doveri degli iscritti. Ho citato questo esempio, che è il più notevole, ma ve ne sono infiniti altri, i quali tutti dimostrano quanta parte ha il giornale nella educazione della massa. E perchè noi non dovremmo servircene ? Perchè non potremmo fare noi quello che fanno gli altri, coll'indiscutibile vantaggio di avere dalla nostra parte la grande maggioranza della nazione? Non basta creare tutte le biblioteche di questa terra, far funzionare cinematografi, impiantare sale di ritrovo ; ciò servirà pel diletto, per lo svago della massa dei soldati, sarà anche di utile ammaestramento, ma non può dare, e non dà risultati tangibili; aumenterà la cultura, le cognizioni, il sentimento estetico dei soldati, ma non istillerà con tenace insistenza, alcun principio, alcuna idea della vera vita sociale. Occorrerebbe, invece, che noi giungessimo, e veramente, fino all'anima di ciascun soldato, uno per uno, isolatamente, individualmente; che ciascuno di essi udisse, da solo, la parola continua dell'educatore, per poterla ruminare, per farlo ragionare ; e l'avesse a sua disposizione in tutti i momenti, di riposo, di svago, sempre. Occorrerebbe, cioè, *un giornale*, che il soldato avesse per suo conto, in modo da adoperarlo a suo piacimento, e cioè leggerlo a poco a poco, durante la settimana, comentarlo coi compagni, e poi spedirlo alla sua famiglia, ai suoi fratelli, ai suoi amici, i quali alla loro volta, lo leggerebbero, lo comenterebbero, e berrebbero, a poco a poco, senza accorgersene, la linfa purificatrice, i principii sani di educazione militare, morale, civile, e conoscerebbero, un po' meglio, questa tanto dileggiata caserma e la vita che vi si mena.

Ma l'abbiamo noi questo giornale ? Certo che l'abbiamo, e risponde perfettamente allo scopo; ed è tanto vero che risponde allo scopo, che la più alta autorità militare, il ministro della guerra, lo ha ufficialmente riconosciuto ed ha ordinato, da parecchi anni a questa parte, che tutti i corpi ne acquistino una certa quantità di copie, a carico delle spese generali. Ma, purtroppo, non tutti, anzi ben pochi, ne riconoscono la grande importanza ; alcuni perfino l'ostacolano, e v'è, perfino, chi ne ignora l'esistenza. Il nostro *Giornale del soldato* è umile, pedestre, piano, e per questo è tenuto in non cale, mentre appunto per questo dovrebbe essere tenuto in speciale considerazione ». E proseguendo a

ragionare osserva che questo fine non si può raggiungere in modo completo, se manca il valido appoggio della suprema autorità militare, che possa ottenere che il giornaletto giri per i convitti nazionali, per gli istituti vari di educazione, per le società sportive, di tiro a segno ecc. ; ed, in una parola, dovunque siano giovani da educare, anime da disciplinare, energie da temprare ai più nobili ideali che possano radicare nell'anima umana. Il fine non si raggiungerà certo se mancherà l'opera attiva degli ufficiali che facciano conoscere quell'umile, ma tanto utile pubblicazione, ad amici e conoscenti, che ne esaltino l'importanza e la facciano amare. L'opera loro sarà sempre coadiuvata dagli stessi soldati, che spediranno, settimanalmente, o con maggior frequenza, la loro copia alla propria famiglia a conoscenti ed amici, ed anche all'estero, come ho veduto spessissimo fare da qualcuno dei miei soldati. La difficoltà dell'impresa, però, sta non nel tentarla e compierla, ma solo nella volontà di coloro dei quali dovrebbe essere precipuo interesse; e la volontà, purtroppo, manca sempre, manca ancora.

— Saggie ed utilissime considerazioni porgono il capitano Foschini sull'anemia delle biblioteche militari ; ed il capitano dottor R. Barreca su la penetrazione europea nel continente africano. Quest'ultimo, specialmente, dedica all'argomento oltre trenta pagine di buona erudizione.

— Il capitano Licomati, si diffonde sul poco noto problema *australiano*. Egli dice :

Coloro che sbraitano contro la nostra impresa libica e l'ampliamento delle spese militari, sembra non abbiano una visione chiara della situazione politica internazionale, e della lotta per l'espansione coloniale, che le nazioni civili sono chiamate a combattere per la loro esistenza.

Essi vedono nella nostra impresa di Libia null'altro che uno sperpero di vite e di milioni, una megalomania imperialista, con arresto nella funzionalità interna della nazione ; dimenticando, o fingendo di dimenticare, l'entusiasmo nazionale italiano con cui quella impresa fu decretata, ed il consenso unanime espresso dalla opinione pubblica degli altri paesi, per mezzo della stampa.

Infatuati da formole astratte, gli avversari dell'attuale ordinamento sociale chiudono gli occhi e le orecchie a tutto ciò che forma la preoccupazione della maggioranza del paese cioè il mantenimento delle forze militari in tale efficienza da poter fronteggiare ogni possibile conflitto con altre nazioni.

Chi, invece, studia la guerra nelle sue manifestazioni ultime, e ficca lo sguardo a fondo nella situazione internazionale, per vedere quali compiti sono riservati all'esercito ed alla marina da guerra, non tarda a scorgere che l'espansione coloniale è il problema presente dei popoli, la guerra coloniale è la sola giustificabile oggi, e l'Oceano Pacifico potrà, fra non molto, essere il teatro della più grande guerra coloniale del secolo, con obiettivo il possesso dell'Australia.

Asserzione, questa, recisa e tagliente, che potrà anch'essere tacciata di soverchia presunzione — lo so. Ma essa è recisa, come sono tutte le asserzioni che scaturiscono dallo studio sereno di fatti concreti, e non da teorie campate nelle nuvole, come il pacifismo della cattedra.

Concludendo : Quale che possa essere la parte riservata all'Italia nella soluzione del problema australiano, è dovere del nostro governo di fare conoscere l'Australia agl'Italiani, e gl'Italiani all'Australia, con tutti quei mezzi che sono a sua disposizione, e che noi, modesti studiosi, ignoriamo. Però due provvedimenti che non isfuggono neppure all'occhio del più modesto osservatore, sono questi :

1° L'impianto di una nostra linea diretta di navigazione con l'Australia, giacchè attualmente non n'esiste alcuna, ed i nostri emigranti debbono ricorrere alle linee straniere.

2° Una più frequente comparsa delle nostre navi da guerra nei porti australiani, per tenere alto il prestigio d'Italia in quei lontani lidi, verso cui si sposta l'asse del mondo.

— Il capitano Benedicenti, ed il tenente Magli, illustrano nel loro breve scritto i pregi della carta al 100.000 per la Libia, i cui lavori continuano attivamente.

— Il tenente-colonnello N. M. Campolieti, esuma una ricca serie di pensieri del Fogliani, sulla disciplina militare. Da tali pensieri spigoliamo il seguente che ci sembra più degli altri caratteristico. Eccolo

« Si dice : da noi l'esercito non può essere quello che è in altri siti perchè là vi è più spirito militare. In Austria ed in Prussia sono più disciplinati : In Inghilterra pagano bene, ecc. Tutte ciance : si tratta di fare l'esercito come deve essere da noi, fondandolo sui sentimenti veri, non su uno sviluppo artificiale e fittizio dei sentimenti falsi.

Tipo del cavaliere, tipo del puritano. Il primo bello (nei salons e nei romanzi). Il secondo bello sul campo di battaglia.

Io preferisco il secondo incivilito, moderato, temperato, corretto ».

— La *Rivista di Cavalleria* del 15 dicembre u. s. fra altri articoli tecnici, ne ha uno di *Z*, a proposito della guerra attuale e degli *inseguimenti*. Ma noi dubitiamo che questi possano rifiorire con la tattica sterminatrice dei nostri giorni.

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* di dicembre u. s. pubblica — fra altro — i due seguenti lavori :

1° « Considerazioni sull'importanza dell'osservazione del tiro per assicurare la maggiore efficacia di fuoco alle batterie campali, e sui mezzi che possono assicurarla ed agevolarla ».

2° « Il mortaio di grosso calibro e la fortificazione dell'avvenire. Studio di cupola pesante per cannoni di medio calibro ».

Il primo lavoro è del capitano di stato maggiore Marietti ; il secondo è del colonnello del genio Marrullier.

Sono due lavori pregevolissimi : il primo di 36, il secondo di 30 pagine.

Se un solo rilievo ci venisse concesso, oseremmo dire che troviamo troppo prolisso il primo titolo. Consta esso di ben venticinque parole. E se non sia petulanza la nostra, ci sembra che si potrebbe p. es. ridurlo a questo : « Varie specie di osservazioni sul tiro; loro efficacia ; e mezzi per tutelarla ». Scusi l'erudito scrittore la nostra pedanteria letteraria, schiava delle consuetudini.

In quanto allo studio del colonnello Marullier, ci sembra ch'esso nella sua grande attualità possa riassumersi così :

che l'ordinamento basato sul concetto di raccogliere e concentrare in vaste opere gli elementi della difesa non è in armonia con le esigenze attuali, le quali consigliano di diradarli, affinchè dal loro frazionamento e dalla sottigliezza dei piccoli bersagli possa ottenersi un insieme inafferrabile, che obbliga l'artiglieria dell'attacco a moltiplicare gli obiettivi ed avere poca probabilità di colpire i punti vitali, ed a realizzare risultati parziali, che non compromettono l'integrità della organizzata linea di resistenza ;

che i capisaldi di questa linea, rappresentati dalle cupole, devono possedere in massimo grado i requisiti richiesti per potere affrontare la titanica lotta coi grossi calibri, onde essa non possa risolversi rapidamente, facendo così mancare uno dei più importanti scopi della difesa; quello cioè di far guadagnare tempo.

— La *Rivista marittima* di dicembre u. s. fra altri articoli tecnici pubblica il consueto studio di Illyricus — il maggiore Barbarich — su « La guerra delle nazioni ».

Il chiaro scrittore tratta della guerra alla frontiera franco-belga dopo la caduta di Anversa ; delle azioni e reazioni nella Polonia russa ; della offensiva austriaca in Serbia ; e dello intervento ottomano.

Notevole sopra gli altri è questo passo :

« La configurazione dello scacchiere polacco, più volte posta in evidenza in queste note, accentua la minaccia contro il fianco ed il tergo dell'invasore che si dispone a procedere dal triangolo di Varsavia-Ivangorod-Brest Litowski contro la piazza d'armi tedesca di Posen ; ed azione dell'offensiva e reazione della difensiva sono talmente connesse alla configurazione di tale tracciato di frontiera, che ogni disegno di guerra si esplichi in quelle zone è fatalmente soggetto a corsi e ricorsi, ora di rapide e vittoriose avanzate, ed ora di vigorose e minacciose puntate dell'avversario contro il fianco e le comunicazioni che si svolgono tra Varsavia e Posen.

Specie di vasta tela di Penelope adunque, in un telaio strategico che si tesse e si ritesse con il filo delle stesse premesse e delle medesime conseguenze ».

— La *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1915 pubblica, fra altri, due notevoli articoli : Uno del prof. R. Michels, su « *La Svizzera e la sua neutralità* ; l'altro di Roberto V. Mendelssohn su « *Il popolo tedesco durante la guerra* ».

Nel primo articolo, lo scrittore afferma che la Svizzera veglia *gelosamente* sulla sua neutralità ; nel secondo, lo scrittore espone che predomina nel popolo tedesco il desiderio che la presente crisi conduca — specialmente — alla fine di quel « *Marittimismo* », che rappresenta una coercizione della vita internazionale.

— Il *Touring* di dicembre u. s. pubblica, fra altro, due articoli illustrati : uno di Paolo Giordani, su « *Cavalli e cavalieri* ; » l'altro di Renzo Sacchetti col titolo : *Avanguardie - avanscoperta - esploratori.*

Sono due articoli pregevoli.

PUBBLICAZIONI VARIE

Otto giorni in Libia, di Carlo Albanese.

Tip. Virzi, Palermo. L. 2.25.

La Tripolitania con la carovana del T. C. I.

Roma. Società Geografica. E' uno studio illustrato che si distingue per la profondità di alcune osservazioni, del dott. Paolo Pasi, che partecipò alla spedizione del Touring.

Interprete-guida dell'italiano in Africa, di El Hag C. G. — Tip. Voghera, L. 1,50.

Le guerre alpine, di Aymonino — Tip. Voghera. L. 2.

Questo libro non perderà mai la sua attualità. Ottimo è perciò il divisamento di ristamparlo.

Il confine orientale d'Italia.

La frontiera centrale d'Italia.

Questi due volumetti (ciascuno al prezzo di L. 1.50) sono vendibili presso la ditta Bontempelli, Corso Umberto, 160. — Roma.

L'Albania, di Vico Mantegazza, con 17 illustrazioni e 4 carte. Ed. Bontempelli — Roma, L. 3.50.

Arte militare. Trattato d'organica, del maggiore Orlando Freri e capitano E. Bessone.

Ed. Tip. nazionale, Torino, L. 5.

Eccellente lavoro, compilato con la massima cura. Riguarda i principali eserciti d'Europa.

La Scuola militare di Modena, per Canevazzi.

Volume 1° 1756–1814. Indi si avrà il 2° Volume dal 1814 al 1914. Edit. G. Fersaguti. Modena.

Lo scacchiere Russo-Austro-Tedesco. Secondo supplemento alla Carta del Teatro della Guerra, pubblicata dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara (L. 1).

Questa recentissima Carta, sul tipo analogo della precedente dedicata allo scacchiere Franco–Tedesco, ci rivela ancora una volta la maestria dell'Istituto di Novara, che è riuscito a liberarci dalla produzione estera. La Carta vastissima, redatta con la nota bravura dal cav. Dàrdano, si estende dal confine russo–tedesco sul mar Baltico, al triplice confine russo–rumeno–austriaco sul fiume Pruth, comprendendo la metà orientale della Germania, da Berlino al confine russo, dell'Austria Ungheria, tutta la vasta faccia settentrionale del quadrilatero boemo e del grand'arco carpatico con Vienna e Budapest, e della Russia tutta la Polonia e parte della Bessarabia. L'indice alfabetico dei 4000 nomi contenuti nello scacchiere ci dimostra la ricchezza di dati della carta. Questa è la più fedele sino ad oggi pubblicata, per seguire le fasi della lotta colossale dei tre imperi europei.

L'Illustrazione militare italiana del mese di gennaio 1915 porta sul frontespizio una magnifica istantanea tratta nel momento che lord Kitchner ispezionava le truppe indiane. Nel testo sono altre illustrazioni di personaggi o di avvenimenti della guerra in corso. Notevole fra le altre è quella del generale Hindenburg, col suo stato maggiore, nitidissima. Ammirevole è pure la fotografia della pergamena che un Comitato catanese ha offerto al generale Ameglio, cui si dà il meritato titolo di « *suscitatore di epopea* ».

Accanto alle illustrazioni fanno bella corona alcuni articoli su *Le curiosità della guerra ; Adriatico e Mediterraneo ; L'azione dell'Italia nel Levante del Mediterraneo ; Come si dirige una battaglia ; Dove l'Inghilterra attende al varco la Germania ; L'inutile attacco navale ; La guerra moderna nell'aria ;* ecc.

La *Lega Navale* del 23–24 dicembre u. s. con numero « doppio » contiene un bello articolo di A. Mongiardini sul « 1915 » che formula auguri sulla ascensione dell'Italia ; un altro articolo di A. Garibaldi su « *Miraggi e Spume* »; un altro sui « *Sommergibili* » ; un altro ancora su « *L'industria della pesca* » ; ed altri scritti altresì su « *La Marina da diporto in Italia* » ; *Le Colonie marine e l'educazione marinara ;* ed, infine, numerose illustrazioni sulla guerra in corso.

a. t.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

La *Revue des Deux Mondes* del 1° gennaio 1915, contiene, fra altro, un articolo di M. Louis Launay col titolo: « *Les champs de bataille predestinés* ».

Stralciamo il seguente brano che informa tutto l'andamento dello scritto:

... Et le passè de notre support terrestre influe fortement sur les événemens humains, qui trouble un moment sa surface. Il détermine le mode de vie, les cultures, les industries, les échanges commerciaux, les voies de communication les places fortes, les point de conflit...

C'est pour l'intermédiaire de la topographie surtout que la géologie influe sur l'histoire, et chacun sait quelle place tient le relief du sol dans les préoccupations stratégiques... Les moindres détails de l'orographie s'expliquent et se coordonnent par la connaissance géologique du passé.

Nous bornant ici du côté stratégique, il est facile de conclure plus articulièrement qu'il existe des champs de bataille éternels. On s'est toujours battu et on se battra encore, sans doute longtemps encore, sur les mémes points où la charrue pourrait retrouver, avec les crânes épais des préhistoriques, les glaive rouillés des Romains... ».

E qui analizzando le grandi arterie oro-idrografiche del suolo di Francia, innesta ai recenti avvenimenti quelli antichi che ebbero a teatro, fin dai tempi di Attila, gli stessi campi di battaglia.

Gli *Artilleristische Monatshefte* danno i seguenti ragguagli sul mortaio Krupp da 42 cm.

Nulla è finora noto. Nessuno, anzi, ne sospettava l'esistenza. È possibile però farsi un'idea approssimativa della potenza sua, tenendo presente che le grosse artiglierie costruite dalla casa Krupp (il mortaio da 42 cm. è dovuto appunto a questa potentissima casa) sono normalmente simili le une alle altre. Questa similitudine poi, per le grandi artiglierie navali, segue una legge matematica, in quanto chè tutte le dimenticanze crescono proporzionalmente al calibro.

Ammettendo questa legge anche per il mortaio da 42 cm., esso dovrebbe avere le dimensioni pari ad 1. 5 volte quelle del mortaio da 28 cm, ed i pesi uguali a 3,375 volte quelli dello stesso mortaio da 28. E poichè la granata di quest'ultima bocca da fuoco pesa 340 Kg. quella del mortaio da 42 cm. dovrebbe pesare 1100 kg. circa.

Le granate-mina della casa Krupp hanno una carica il cui peso, normalmente, varia dal 10 % al 20 % di quello del proietto. Pertanto, supponendo che la granata del mortaio da 42 cm. pesi circa 1100 Kg. come si è sopra ac-

cennato, la sua carica interna dovrebbe essere costituita da 150 a 200 Kg. di esplosivo.

La gittata massima deve aggirarsi intorno ai 15 Km. essere, cioè, ad un dipresso, pari a quella del mortaio da 42 cm. da costa della fabbrica Skoda di Pilsen, il quale, secondo i *Lobell's Jahresberichte*, tira fino a 14 Km.

È da ritenere che la carica massima di proiezione superi i 40 kg.

Gli effetti prodotti dallo scoppio della granata sono terribili. Pesanti torri corazzate sono letteralmente schiantate ; blocchi di calcestruzzo colossali sono smossi. Gas micidiali, inoltre, si producono all'atto della detonazione.

Nulla di sicuro è noto circa i mezzi impiegati per il trasporto di questi mortai.

La *New York Tribune* scrive quanto segue circa le *mine aeree*, i controdirigibili ed aeroplani :

Il sistema da sperimentare negli Stati Uniti, consisterebbe nel lanciare ogni sera un gran numero di palloni frenati, portanti una determinata quantità di esplosivo sufficiente per distruggere qualsiasi aeroplano o dirigibile che venga con essi a contatto ; e, nello stesso tempo, un certo numero di cervi volanti muniti di una coda di fili metallici resistenti, capaci di danneggiare le eliche degli aerei.

Lo *Scientific American* scrive che l'Austria-Ungheria può disporre di 1400 autocarri e di 21000 autovetture ; la Bulgaria di 3000 automobili; la Francia di 11000 autocarri, oltre quelli presso l'esercito quali ambulanze, carri per proiettori, carri armati, carri per trasporto di artiglierie, di aeroplani, di cucine, ecc., e di 95000 autovetture ; la Germania di 15000 autocarri, oltre quelli in servizio presso l'esercito, e di 6000 autovetture ; la Grecia di 550 automobili se può avere quelli ordinati prima dello scoppio della guerra ; l'Inghilterra di 18000 autocarri e di 228000 autovetture ; la Russia di 1500 autocarri, ammesso che possa essere stata effettuata la consegna dei mille ordinati in America ; la Romania di 1700 automobili ; la Serbia di 125 automobili. La dotazione inglese include le colonie.

PUBBLICAZIONI VARIE

Evolution des idées sur le mode de préparation de l'artillerie à la bataille di M. Aubrat. Edit. Chapelot. Paris, 1914.

L'argomento non potrebbe essere di maggiore attualità.

Les explosifs modernes par M. Chalon.

Béranger — Paris, 1914. L'istruttivo volume, riveduto interamente, è giunto ora alla sua terza edizione.

L'Artillerie française en face de l'artillerie lourde allemande ; per Gluech. Chapelot, Edit. Paris, 1914.

I Germani e il mare (Ueberall di ottobre u. s.).

Le probabili grandi perdite nella guerra d'oggidì. (V. Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine di ottobre u. s.).

a. t.

Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore.*

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

Roma, 1915 — Tip. Failli - Via Monesiglio, 14

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. Vittorio Carpi – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1 50

Colonn. Pier Luigi Sagramoso – *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4 —

Colonn. Oreste Zavattari – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

Saverio Nasalli Rocca – *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. Antonino Cascino – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. Silva – *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. Silva *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. Silva – *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . » 0 50

Cap. G. Silva – *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. Silva – *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. Sarasino – *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. Rossotti – *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. Barbarich – *La Battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 2 50

Cap. E. Barbarich – *Per un maestro di cameratismo d'armi* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. Corselli – *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. Sforza Cav. Vittorio – **Agenda Militare tascabile 1915** » **2 60**

Cap. E. Gaiani – *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

André Gavet, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando* » 2 —

Ten. Tito Battaglini – *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. Battaglini - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859–60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . » 1 —

G. Sticca – *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904–905. — Fasc. 1. . . . . » 3 —

Cap. Emilio Salaris – *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. Cajani – *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. Rossi – *Le quistioni del medio Oriente* (con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. Rossi – *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Cap. F. Giordano – *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichès . . . . . » 1 50

La guerra Italo-Turca del Cav. Giambattista Casoni, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. Bompiani. . . . . » 2 50

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

FORZA NUMERICA DEGLI UFFICIALI DELL'ARMA DI FANTERIA
alla data del 1° Febbraio 1915.

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda.	Totali
In servizio al 1. febbraio 1915	134	356	566	3269	1484	2513	96	8418
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	129	321	531	3084	1308	2482	96	7951
In servizio presso le Truppe della Somalia	. .	1	2	20	55	7	. .	85
» » » in Eritrea	1	. .	10	49	98	20	. .	178
» » » in Libia	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
In aspettativa senza perdita di anzianità	3	34	21	85	14	1	. .	158
» » con anzianità sospesa	1	. .	2	31	9	3	. .	46
In servizio al 1. febbraio 1915	134	356	566	3269	1481	2513	96	8418
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	18	64	66	821	285	46	. .	1300
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	17	27	54	90	1	. .	. .	189
Totale	99	265	446	2358	1198	2467	96	6929
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	. .	. .	. .	87	. .		. .	. .
Differenze in —	17	. .	15	. .	753		. .	698
Promossi Sottoten. nel mese di gennaio 1915	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo provvisorio	. .	3	2	2	22	. .	. .	29
Di Complemento	. .	. .	. .	20	3328	6380	. .	9728
In posizione Ausiliaria	127	76	318	317	. .	. .	. .	738
Di riserva — Fanteria	179	234	281	1654	538	154	. .	3041
Di riserva — Distretti	94	73	117	27	. .	. .	. .	311
Di Milizia Territoriale	. .	4	26	543	828	871	. .	2272

Anno VIII. 450 — 351 — 1° Marzo 1915 — Fascicolo III.

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".
"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno"

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

SOMMARIO

La cronistoria della guerra Europea (*Con 4 schizzi*) Illyricus . . . . . Pag. 193
Note sulle battaglie della Marna (7 – 12 *settembre* 1914) (*Con 1 schizzo*) E. B. . . . . » 208
Sintesi sulle operazioni di guerra degli Austriaci in Serbia (*Agosto-Dicembre* 1914) (*Con 2 schizzi*) Cap. A. Feliciangeli . . . . . » 214
Tattica e logistica nei terreni carsici - Saggio di geografia militare applicativa (*Continua*) Maggiore E. Barbarich del 56° Regg. Fanteria . . . . . » 220
Armi e mezzi da combattimento della Fanteria: Nuovo apparecchio di puntamento e di esercizio (*Con 3 clichés*) Sotto Ten. Franceschelli . . . . . » 230
Ad un allievo ufficiale (*Lettera aperta*) Sotto Ten. Tucci R. del 6° Regg. Fanteria . . . . . » 234
Notizie sugli eserciti stranieri: L'esercito Russo ed i suoi effettivi Cap. Oscar Tonelli di Fano . . . » 240
Contributo allo studio delle guerre alpine - Nizza ed il Nizzardo. * * * . . . . . » 249
Per le tradizioni militari nostre: I. *Le capitolazioni degli ingaggiatori sotto la Veneta Repubblica.* . . . . . » 267
II. *Età dei generali Veneti alla caduta della Repubblica* » 269
Lord Friederick Roberts Capit. C. Cesari . . . . . » 271
Varietà. I. *Divagazioni sulla guerra attuale.* v. b. . . . . » 277
II. *Sull'alimentazione del soldato in campagna.* E. B. » 280
Tra i libri. . . . . . » 287
Rassegna delle stampe. a. t. . . . . » 287
id. *Estera.* a. t. . . . . » 287

ROMA 1905 — TIPOGRAFIA FAILLI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA,,

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5

Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** — Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica « **Tra i libri** », delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo — Prezzo L. 2

EUGENIO BARBARICH

MAGGIORE DEL 56 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

◆◆◆ (LUGLIO-AGOSTO 1913) ◆◆◆

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

◆◆◆ **Prezzo L. 3** ◆◆◆

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

LA CRONISTORIA
DELLA GUERRA EUROPEA

(Continuazione - Vedi Fascicoli precedenti)

X.

Guerra d'assedio tra Ypres e Belfort.

Nella lunga guerra di trincee, di mine e contromine — onde va distinta la lotta nello scacchiere francese — vien fatto spontaneamente di domandare se, in mancanza di qualche risultato decisivo, o di qualche classico epilogo di battaglie manovrate o piene, non sia per riportare la palma della superiorità — in difetto di risultati tangibili — un qualche cosa che li sorpassi nella materialità degli effetti; e questo qualche cosa non possa, e debba essere, una vittoria dello spirito, un trionfo del carattere, una affermazione magnifica di volontà, una rivendicazione insomma del sentimento umano sulla materialità di una guerra priva di orizzonti chiari, di alba di vittoria, oppure di crepuscolo di sconfitta.

Nella quale ipotesi, mentre l'ago della bilancia si mantiene ostinatamente immoto tra i due campi combattenti, mentre la guerra esige pur sempre nuove vittime, e non sa risolversi ancora tra vincitori e vinti, queste vittorie dello spirito tengono luogo di diane guerriere, di forti promesse, di preludio di fortuna avvenire.

Tale constatazione venne fatta — appunto di questi giorni — dal filosofo Emilio Boutroux. Egli rilevava come il soldato della Francia odierna non fosse per nulla secondo a quello degli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero, e ne deduceva lieti auspici per la fortuna finale della guerra. Il medesimo slancio — egli diceva — nelle sue allocuzioni sulla « *Guerre et la vie de demain* », la medesima audacia, il medesimo vigore: da cinque mesi essi combattono, e nessuno ha elevato dalle sanguinose trincee una sola parola di stanchezza.

« Ils souffrent sans mot dire — asseriva testualmente il filosofo — « dans l'obscurité absolue de l'avenir, les pieds dans l'eau glacée, « écoutant le moindres bruits de la nuit, sans sommeil, la main sur « l'arme, prêts à combattre, prêts à mourir. Et les nuits se succèdent, « et sur des centaines de kilomètres de long ils sont, ainsi, attentifs, « impassibles, inébranlables ».

* * *

Davanti a tali manifestazioni tenaci di virtù, la cronaca di episodi monotoni e grigi poco apprende intorno allo sviluppo della grande guerra lungo le frontiere dalle Fiandre all'Alsazia: essa può scendere a particolari, quotidiani ed innumerevoli, di sterili sacrifizi, come assurgere alla sintesi di resistenze incrollabili; ma non può a meno di constatare un innegabile successo: quello di una ostinatezza guerriera senza confronto, di una pertinacia di lotta degna di premio.

Fra il mare ed il Lys, dopo il bombardamento di Ypres — accaduto intorno al 9 dicembre — si sono rinnovati attacchi singoli, tra il 12 ed il 14 del detto mese. Il 14, la fanteria francese ripigliava, a sua volta, l'impulso offensivo e, ad onta del terreno inondato, conquistava a punta di bajonetta qualche ramo di trincea nemica: il giorno successivo, con la cooperazione dei Belgi, i Francesi affermavano il possesso di Lombaertzyde e di Saint-Georges.

Tutte queste azioni mettevano capo ad un risultato tattico cospicuo, vale a dire all'arresto di ogni offensiva da parte dei Tedeschi, per cui essi si riducevano a subire, alla fine, la volontà e l'iniziativa dell'avversario; risultato cospicuo che — di per sè medesimo — rappresenta una battaglia morale vinta. Il 17 i Francesi, da Nieuport, spingevano l'occupazione al di là delle dighe di Lombaertzyde: Il 19 ed il 22 i Tedeschi contrattaccavano i loro assalitori, ma invano. Nè eguali risultati tangibili essi riportavano nella zona del Lys.

In questo frattempo, nei contorni di Lilla, alcune trincee tedesche saltavano in aria per opera delle mine francesi: zuavi e zappatori del genio, si accanivano nei pressi di Lihons nei lavori di contromina, ottenendo qualche vantaggio sull'avversario.

Il 14, l'artiglieria tedesca bombardava Mareuil, non producendo che guasti materiali alla piccola e linda città.

Tra Oise ed Argonne non si notava, intorno alla seconda quindicina di dicembre, che un duello ininterrotto di artiglierie: al nuovo bombardamento di Soissons teneva ben presto dietro quello di Tracy e del villaggio di Cruny. Nelle Argonne invece, la guerra assai più movimentata — in confronto della lotta sterile delle campagne dell'Oise, e delle Fiandre — accusava vivaci azioni di fanteria sotto Saint-Hubert, nelle boscaglie della Grurie e nei contorni di Bolande.

Ma erano episodi localizzati, e procedendo sempre più verso la frontiera svizzera, la guerra da posizione ripigliava inesorabilmente il proprio sopravvento. Nella regione di Vacennes e negli Hauts-de-Meuse solo l'artiglieria faceva sentire la sua voce: epperciò si notavano da quella parte i bombardamenti di Cusy, di Aubreville e della stazione ferroviaria di Clermont.

Tra Mosa e Mosella ripigliavano i lavori di zappa e di mina, come nei boschi di Ronières e di Sonnard.

Nei Vosgi infine si notavano lievi progressi dei Francesi attorno a Thann, là dove nuovi attacchi attorno a Steinbach obbligavano i Tedeschi a cedere qualche poco di terreno all'avversario.

* * *

Nella seconda quindicina di dicembre, i Francesi riescivano a spingere le loro trincee a settentrione della linea Ypres-Menin, e nei contorni di Bixschoote.

Ma Menin non si trova che a 7 chilometri appena a sud est di Ypres, e Bixschoote a 3 chilometri a settentrione di Ypres: progressi più sensibili realizzavano invece nei pressi di Arras e nella regione di Bapaume-Péronne, ad onta della tenace resistenza dei Tedeschi, appoggiata a trincee e ad un vasto sistema di difese accessorie.

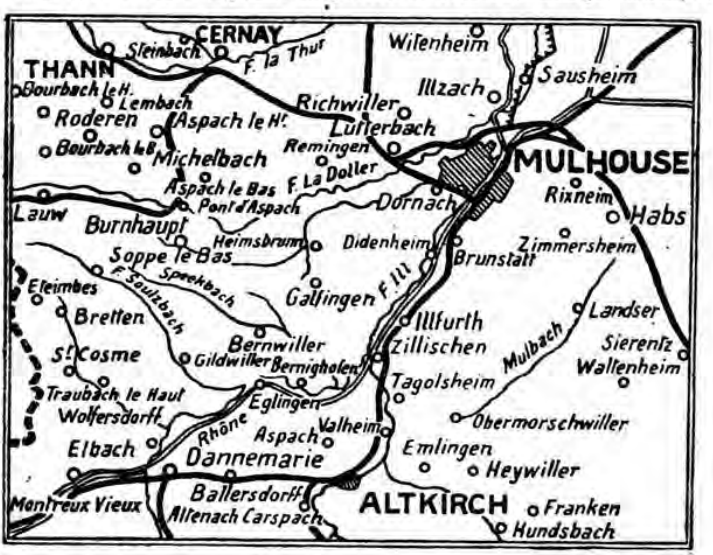
« Au milieu d'un fouillis de fils de fer — dice un rapporto compi-« lato in quei giorni — et de tranchées, la marche de nos soldats contre « un ennemi qui se defend avec la dernière énergie, ne peut être que « très lente: malgré toutes ces difficultés nos soldats avancent, et ils « ont même progressé d'un kilomètre en deux jours au sud de la Bassée; « ce qui est une preuve de leur courage et de la volonté qu'ils ont de « finir ».

Sulla fine di dicembre, i Francesi accennavano a qualche mossa offensiva nella zona delle Argonne; e precisamente su quei terreni medesimi sui quali avevano, nel 1792, combattuto i battaglioni del generale Dumouriez. — La direttrice dell'offensiva doveva svilupparsi lungo la linea Clermont-St. Menehould-Verdun, traverso la Selva delle Argonne: le truppe garibaldine dovevano prendere parte, con le truppe francesi, al progettato movimento.

* * *

Per ben comprendere il valore delle operazioni nelle Argonne, bisogna riportarsi alla configurazione topografica di quello scacchiere. Quivi molti dossi collinosi ostacolano il movimento delle masse, e dense ed ampie foreste sottraggono alla vista amici da nemici, facilitando le sorprese : difficile in quei terreni è l'esercizio del comando, l'accordo delle varie armi, gli sforzi tutti dei combattenti cospiranti verso la mèta. Unica arma fortunata in quei terreni potrebbe esser l'audacia della bajonetta.

Nei boschi delle Argonne la guerra si trascinò dunque lenta, tem-



Alto Reno (Parte Sud)

poreggiante, pressochè cieca, fin quasi alla fine dell'anno: il 17 saltavano all'aria alcune trincee tra Grurie e Bolante ; il 24 si avevano nuovi episodi di guerra d'assedio, sterili però di risultati.

Due giorni appresso, i Francesi risolvevano di mutar tattica e di cimentare nella boscaglia, contro i parapetti tedeschi e contro l'insidia del terreno minato, l'impeto della bajonetta garibaldina.

Il 26 dicembre, il 1° Reggimento di marcia dei volontari italiani avanzava nella foresta delle Argonne contro le posizioni di Belle Etoile. L'avanzata, protetta dalle artiglierie francesi, portava i volontari alla conquista della contrastata trincea, quando i Tedeschi, nell'abbandonarla al vittorioso nemico, fecero brillare le mine riducendola in polvere.

Ai primi di gennaio, i volontari italiani ripetevano la bella prova delle armi rinnovando gli attacchi.

In quegli scontri due figliuoli di Ricciotti Garibaldi — Bruno e Costante — rimanevano sul terreno, ad attestare che le tradizioni del volontarismo italiano sono pur sempre fresche ed olezzanti come fiori di primavera.

In Alsazia, i fortunati combattimenti dell'ultima decade di dicembre ricevevano miglior conferma ai primi di gennaio. In quei giorni si intensificavano infatti i progressi dei Francesi nel circondario di Thann, attorno Cernay, presso Feldbach, Walteviller, Aspach, Steinbach, Dannemarie ed Altkirch.

L'attacco di Steinbach aveva il suo epilogo con la conquista di quel caposaldo tattico, ai primi di gennaio. Dal castello di Steinbach si domina infatti, a dilungo, l'intera pianura alsaziana, e si padroneggiano gli accessi a Cernay, che ai primi di gennaio era sgombrato dal presidio tedesco.

Riassumendo, ad una fase schiettamente difensiva nelle Fiandre, sulla fine dell'anno decorso ed ai primi giorni del corrente, corrispondeva un esordio di controffensiva francese, tentata con fermezza, con oculata scelta del terreno e dei mezzi, la quale andava man mano colorendosi col progresso di una instancabile virtù: quella di non disprezzare ogni passo, sia pure breve ed insensibile, sul cammino spinoso della vittoria.

XI.

Dalla Polonia, alla Galizia e alla Bucovina

Coerente, per quanto contraddistinta da alternative di avanzate e di regressi, fu la linea di condotta assunta e perseguita dai Russi nella loro campagna di Polonia: tirare una diga, una muraglia vivente di armati, traverso la regione polacca affine di impedire l'accesso a Varsavia; mantenere le ali rispettivamente minacciose verso la Prussia Orientale e verso la Galizia per sviluppare, per loro mezzo, una manovra continua contro i fianchi ed il tergo dell'invasore tedesco. Tale linea di condotta non subì insuccessi rilevanti, nè all'epoca della battaglia presso ai laghi Masuriani, nè al tempo della lotta sotto le fortezze austriache di Galizia, nè infine al momento dello sgombro di Lodz da parte di un grosso nucleo di forze moscovite.

Segno evidente che, alla intelajatura generale del disegno di guerra, doveva corrispondere fermezza nell'esecuzione e sovrabbondanza non mai smentita di mezzi. Perchè qualsivoglia disegno di operazioni — per quanto teoricamente inoppugnabile — non vale, nella pratica delle cose, se non in quanto si affida alla saldezza incrollabile delle volontà destinate a tradurlo in atto.

Ed i Russi, per loro tradizione intellettuale e morale, non mancano

di tale fermezza di concepimenti; e la sovrabbondanza del materiale umano di cui dispongono può assicurare ad essi quella elasticità e continuità di sforzi che, presso altri eserciti, porrebbe a cimento anche le manovre più genialmente architettate.

In altre parole, i Russi possono più facilmente porre riparo con le loro riserve a qualsiasi sorpresa dell'impreveduto in guerra, e condurre questa con una obiettività e coerenza che, ad altri eserciti, fa talvolta difetto, essenzialmente per la limitazione del capitale umano.

* * *

A mezzo dicembre, i Russi erano disposti come appresso : partendo dalla Prussia Orientale, le difese moscovite si rinsaldavano nei contorni di Mlawa, e tenevano saldo lungo la linea Lipno-Serpek-Mlawa.

A sud della Vistola, la linea proseguiva, per Ilof, Lowitch, Glowno, Petrokow. Rimpetto a questo schieramento, i Tedeschi tenevano Kiernozia, Bielawy, Touschine, e nei contorni di Lodz guernivano Bedkoff lungo la ferrovia di Petrokow. — Mèta degli attacchi tedeschi doveva essere Varsavia, ma i Russi trincerati nelle opposte linee avevano, a quell'ora, di già arrestato la controffensiva nemica.

Da Petrokow, la fronte di battaglia raggiungeva la zona di contatto tra Tedeschi del generale Hinderburg ed Austriaci. Quindi innanzi, nella regione di Bilhatof, Brzemica e Mostoff, lungo le rive della Wartha, si trovava l'armata dell'Arciduca Federico, spalleggiata dall'armata tedesca del generale Woyrsch : più a mezzodì, in larghi quartieri si distendeva l'armata del generale Dankl presso alla frontiera di Silesia, tra le città di Kromotow e Skala, fin sotto Cracovia.

L'armata dell'Arciduca Eugenio occupava la fronte tra Niepolomice e Tymbark, sulla Lososina (*Dunajetz*) ; infine distaccamenti autonomi guernivano i passi di Uszok e di Dukla, lungo la dorsale dei Carpazi.

Gli sforzi esercitati fino allora dai Tedeschi rivelavano chiaro l'obiettivo : infrangere, possibilmente, la cortina russa, per minacciare Varsavia, e spuntare le minacce controffensive dei Moscoviti verso i bastioni della Prussia Orientale e della Galizia : Cracovia doveva essere in cima ai pensieri degli Austro-tedeschi, nel senso di mantenere ad ogni costo la difesa di quel campo trincerato nelle migliori condizioni di efficienza e di resistenza.

* * *

Il campo trincerato di Cracovia — per quanto ben disposto e guarnito — non poteva però ritenersi inespugnabile; d'altronde gli Austro-Tedeschi non potevano dissimularsi la pregiudizievole attrazione che esercitano le piazze forti su truppe scosse, e considerava tale eventua-

lità piuttosto con sospetto che con desiderio. L'azione materiale e morale di Metz e di Port-Arthur non poteva — nè doveva — rimanere una pagina di storia militare, nè cieca, nè vuota.

Il bombardamento di Cracovia appariva infatti facilitato dalla sua configurazione topografica, e dai larghi intervalli esistenti tra le opere permanenti: le fortificazioni semi-permanenti ed occasionali non avevano ancora, a mezzo dicembre, completamente ultimato il rispettivo còmpito.

Cracovia possiede infatti più di una cintura di opere fortificate, ma il loro valore moderno non sembrava molto rilevante: l'allargarsi della

Il campo trincerato di Cracovia.

cinta edilizia aveva inoltre, in più punti, infirmato il valore degli antichi bastioni e lunette, in guisa da ritenerle opere di scarso valore e rendimento.

In migliori condizioni si trovava la cintura delle opere esterne, avanzate a 10-12 chilometri dal nucleo urbano. E, più precisamente, lungo la fronte settentrionale i forti Pasternik, Tonie, Marszowiec, Lisa-Gora, Gora-Bartowicka; lungo la fronte meridionale i forti di Prokocim e Borek-Falecki.

Ma tutte queste opere risalgono, anch'esse, ad una quarantina di anni or sono, e scoprono tra loro notevoli intervalli indifesi: da Bartowicka, traverso la Vistola, fino a Prokocim, intercedono infatti circa 10 chilometri, e da Prokocim a Borek-Falecki ne corrono circa 12. Tali

intervalli designano adunque i punti più deboli per la difesa di Cracovia, e più vantaggiosi per l'attacco del campo trincerato galiziano.

* * *

Nel frattempo, l'azione russa non cessava di esplicarsi per le ali, minacciosa rispetto ai due avversari tedeschi ed austriaci: nel circondario di Mlawa la cavalleria cosacca inseguiva, tra il 18 ed il 19 di dicembre, alcune colonne tedesche che ripiegavano oltre la linea di frontiera: lungo la sinistra della Vistola, un'alternativa di avanzate e ritirate tedesche manteneva la sorte delle armi in bilancia. Intorno a Lodz, gli eserciti del generale Hindeburg non realizzavano notevoli progressi; che anzi sgombravano dalla città per mantenere più forti e reattivi i nuclei di manovra destinati all'avanzata progettata contro il campo trincerato di Varsavia. Anche la marcia in avanti dei Tedeschi sulla Bzura subiva una paralisi, mentre in Galizia e nei Carpazi proseguiva lo schieramento di forti contingenti austro-tedeschi, con il proposito di assicurare attorno a Cracovia un ampio spazio destinato a garantire piena libertà di manovra sull'estremo fianco degli alleati Austro-tedeschi. Nel circondario di Przemysl, gli Austriaci indarno tentavano una sortita contro le linee di investimento dei Russi, ma lo scopo falliva. Sui valichi carpatici, la lotta infine si frantumava in una serie di episodi, i quali nondimeno servivano a seminare il disordine nei contadi magiari dell'alta vallata dell'Ung.

In Bucovina, infine, i progressi russi tendevano allo scopo preciso di minacciare da fianco e da tergo le comunicazioni degli Austriaci attraverso alla Galizia: la zona di Czernowitz veniva nell'ultima decade di dicembre fortemente presidiata dai Russi, che spingevano colonne volanti fino alla frontiera austro-romena, nei distretti di Radantzi e di Campolung, e sui monti della Bucovina. La Romania — si sperava a Pietrogrado — non sarebbe rimasta insensibile di fronte a quella nuova e formidabile pressione moscovita, che doveva avere insieme l'aspetto di una affermazione poderosa ed il fascino di un invito eloquente, tanto in Romania che fra le pianure della Transilvania.

Ai primi dell'anno, i Russi occupavano Suczava e circondavano le alte convalli del Sereth.

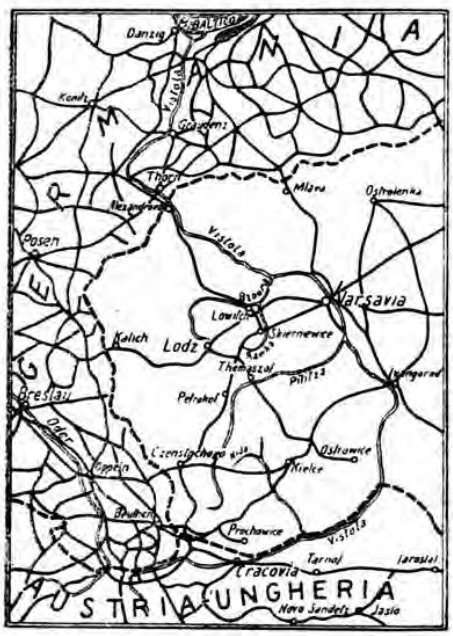
* * *

Pochi cenni, prima di abbandonare lo scacchiere polacco, circa l'efficienza delle ferrovie tedesche, e sulla loro importanza nello sviluppo delle operazioni della guerra. Si è manifestata infatti una specie di linea stereotipa nella condotta dei movimenti tedeschi in Polonia, per cui, a rapide irruzioni nel territorio nemico, sono successe invariabilmente delle soste o dei regressi nell'offensiva.

Così, in settembre, le armate tedesche avanzavano su Lodz e minac-

ciavano Varsavia in ottobre ; poi si ritrassero all'improvviso dalle linee occupate battendo da ultimo in ritirata fino alla linea di frontiera. Di là le armate tedesche avanzarono daccapo, in novembre e dicembre, sino alle rive della Bzura; ed ora stanno trincerandosi lungo una fronte avanzata in territorio avversario.

Tale linea di condotta è per certo collegata al sistema delle linee ferroviarie tedesche, ed a quello delle linee ferroviarie russe. Nella Prussia Orientale e nella Posnania, esiste infatti un sistema di linee straor-



Ferrovie nella regione Polacca.

dinariamente copioso e sviluppato, disposto a mo' di enorme reticolato avviluppante la Polonia russa. Presso alla linea di frontiera quel sistema è raccordato — a mò di grandiosa banchina — da un ampia cintura d'inviluppo, sulla quale si innestano i fasci ferroviari che procedono dall'interno, cioè dai centri cospicui di Oppeln, Breslavia, Posen, Thorn e Graudenz.

E come non bastasse la ricchezza appariscente di quella rete — che talvolta diventa per la sua fittezza pressochè capillare — esistono in piena campagna dei binari di corsa, occultati da zolle erbose, che si

denudano all'atto della mobilitazione, accrescendo così il benefizio di già enorme del transito ordinario.

A tale ricchezza di comunicazioni ferroviarie in Germania, corrisponde una povertà singolare di linee in Polonia ; povertà voluta da decisi scopi strategici.

In Polonia non si notano nè maglie, nè centri ferroviari di smistamento, nè linee di cintura o di raccordo, ma soltanto un semplice ventaglio di linee singole irradiante dalla frontiera : ne fanno parte il tronco Varsavia–Alexandrovo, con diramazione su Lovitch, Lodz e Kalisch; quello di Varsavia–Vienna, per Petrokow e Censtokovo; ed infine il tronco Ivangorod–Beuthen.

Al di là della Vistola invece, il reticolato delle ferrovie russe ripiglia il suo sopravvento, accentuando maggiormente la povertà delle comunicazioni tra la frontiera e la Vistola stessa.

Ne consegue, che ogniqualvolta i Tedeschi, ligi alla strategia dei larghi avviluppamenti, hanno voluto sfruttare in massimo grado la produttività delle loro linee di Posnania e Prussia orientale, essi hanno potuto spingere l'offensiva fino alle porte del territorio nemico; ma poi hanno dovuto arrestarla, o spingerla innanzi cautamente e lentamente, per non ingolfarla in una specie di voragine Curzia, dalla quale difficilmente si sarebbero potuti ritrarre.

Tutto questo spiega le rapide avanzate e le improvvise soste nel movimento dei Tedeschi in Polonia, e spiega ancora l'arresto dell'offensiva del generale Hinderburg in direzione di Lodz e di Varsavia.

XII.

« La guerra in Serbia »

Sicuri e fortunati furono gli effetti della vittoria serba tra Kolubara e Morava, la quale culminò nella zona montuosa del Rudnik, nel distretto selvoso della Sciumadja.

Davanti alla duplice minaccia degli Austriaci procedente dalla Drina e dal Danubio — da Bajna–Basta e da Belgrado — i Serbi si erano ritratti in una posizione eccentrica, di fianco, minacciosa rispetto alla duplice invasione ; in quanto che essi potevano pur sempre disporre contro l'avversario, soverchiante di numero, dei pregi che derivano dalla manovra per linee interne.

Gli Austriaci, già sicuri del risultato, si erano addentrati nella zona montuosa tra Kolubara e Morava, quando vennero assaliti, a massa, dalle truppe serbe esaltate dalla parola e dalla presenza del loro vecchio sovrano. Per cinque giorni, aspra e sanguinosa durò la battaglia lungo le dorsali del Rudnik. Alla fine, l'8° il 13° il 15°, 16° e 17 corpo di armata austriaci dovettero piegare sotto l'impeto degli assalitori, e retrocedere in val di Kolubara.

Allora i Serbi, pratici dei luoghi, imbaldanziti dalla vittoria, allargandosi a ventaglio, incalzarono i nemici per dieci giorni continui ricacciandoli da Mokra Gora, da Bajna-Basta, da Uscitze, e da Losnitza. La Sava e la Drina furono di bel nuovo oltrepassate dalle truppe austriache in rotta, e Belgrado fu riconquistata dalle armi liberatrici.

In dieci giorni di offensiva a fondo, continuata, brillante come una manovra napoleonica, i Serbi tolsero agli Austriaci 126 cannoni, 85 mitragliatrici, 50.000 fucili, 1500 vetture, 1400 cavalli, 1600 buoi, 4 bandiere, 30 automobili, 9 ospedaletti da campo e 60.000 projettili di artiglieria. Fecero oltre a ciò prigionieri 250 ufficiali e 50.000 uomini di truppa.

Trofeo degno dei bottini napoleonici, dopo le vittorie di Jena e di Auerstädt.

Il 15-16 dicembre le ultime retroguardie austriache oltrepassavano il Danubio e si ritiravano a Pancsova: i comunicati serbi potevano allora annunziare che l'intero suolo della patria era libero dallo straniero invasore.

Dopo la vittoria del Rudnik, l'esercito serbo provvide a rinsaldare i propri vincoli organici, alquanto allentati per il continuo e fervido inseguimento. La I° Armata serba, di estrema sinistra, la quale operava in Bosnia, nei pressi di Visegrad, avanzò da Uscitze, traverso il Mokra-Gora, sulla Drina, per ripigliare colá il suo vecchio posto di combattimento: la II^a^ Armata, cioè la centrale, che aveva combattuto sui monti di Torlak, avanzò verso settentrione, la III^a^ che gravitava ad occidente della ferrovia Belgrado-Nisch procedette su Belgrado.

Restava da definire l'ulteriore corso delle operazioni dopo la vittoria del Rudnik, ed i Serbi seppero, anche in questo, dare prova di moderazione e di piena conoscenza delle proprie forze. Si trattava di scegliere tra l'offensiva a fondo in territorio nemico, ed il prolungamento della difensiva attiva dentro i confini del regno: per la prima i Serbi avrebbero potuto conseguire vittoriosi risultati, ma eziandio compromettere il frutto dei loro sforzi vittoriosi e cruenti cimentandosi in rasa campagna contro forze soverchianti dell'avversario; per la seconda invece i Serbi avrebbero potuto conservare alla guerra quel carattere di strenua difesa locale, che tanto aveva esaltato e centuplicato le forze migliori della nazione, adescando gli Austriaci a ritentare ancora una volta la perigliosa prova.

Nè si deve dimenticare che — unanime — la stampa austriaca, mentre i soldati di Potiorek si ritraevano dalla Serbia e da Belgrado, aveva lanciato ai nemici la baldanzosa sfida di Radetzky dopo le cinque giornate di Milano: «*Arrivederci!*» Il generale Potiorek fu esonerato dal comando, e l'Arciduca Eugenio lo assunse in sua vece.

Così i Serbi, davanti alla minaccia, preferirono calmi e sicuri di attendere il nemico, piuttostochè inseguirlo nel dedalo insidioso delle

vallate magiare. Alle sfida della stampa viennese, rispose il proclama di guerra del principe ereditario Alessandro: « Cinque mesi sono oramai « trascorsi — egli diceva — dacchè il nemico ha aggredito la nostra cara « patria. Oggi, dopo tante vittorie, voi vi siete oramai resi degni di « Milutin e di Duscian che hanno, per lo passato, spinto lontani il nome « e la gloria delle armi serbe. La patria vi ringrazia, plaudente e com- « mossa ».

* * *

La vittoria del Rudnik fece necessariamente illanguidire la guerra anche nell'Erzegovina ed alla frontiere del Montenegro. Scontri di minore entità accadevano, ciò nondimeno, sugli altipiani di Grahovo, là dove gli aviatori austriaci lanciavano qualche bomba, e lungo il confine di Trebigne. Altri aviatori austriaci, volando sul cielo di Cettigne, lasciavano cadere altre bombe sulla capitale montenegrina. Il 28 dicembre, un breve combattimento si accendeva nella zona di Klobuk, pure nel territorio di Grahovo, cui prese parte anche l'artiglieria.

Due giorni appresso gli aviatori austriaci bombardavano daccapo Antivari. Sulle balze del Lowcen, l'artiglieria montenegrina tratto tratto faceva sentire la propria voce nell'interno delle Bocche di Cattaro, ma gli Austriaci, anche da quella parte, non davano cenno di speciale attività.

Oltre il Danubio correva intanto la voce che si attendesse ad uno scambio tra truppe austriache di nazionalità serba e truppe tedesche, bavaresi in massima parte. L'annunziato intervento avrebbe avuto per iscopo di risollevare il prestigio delle armi austriache, depresso in Serbia: truppe tedesche ed austriache, d'accordo, avrebbero dovuto ripigliare, al più presto, il cammino di Belgrado, penetrando a massa nell'interno del piccolo ma valoroso regno.

XIII.

La guerra nel Caucaso.

Aspra e laboriosa fu per certo la guerra nella regione caucasica, tra truppe russe e truppe ottomane: le difficoltà dei luoghi, la rigidità del clima, la scarsezza delle comunicazioni, e lo stesso carattere della guerra ispirata dal fanatismo musulmano, debbono avere contribuito a renderla assai dura nel cuore di questo inverno così rude per i combattenti di ben nove eserciti in lotta.

Lo scacchiere della guerra Russo–turca è traversato per intero dal rilievo caucasico. Si distingue in esso l'Anti-Caucaso ed il Piccolo Caucaso o, più propriamente, l'altopiano armeno. La intera zona è cosparsa da sommità eruttive dominate dal grande Ararat (5156 m.) e dell'Alagaz (4098 m.).

Tre linee di facilitazione traversano la zona : ad oriente la vallata di San Giacomo che sbocca nella florida pianura di Bayazid ; al centro la vallata dell'Arasse ; ad occidente la vallata del Ciorak irrigata dal fiume omonimo, cioè dal Fisone degli antichi. Il massiccio dell'Ararat s'erge al punto di contatto della frontiera russa, ottomana e persiana : consta di un cono gigantesco di 182 chilometri di circonferenza, alla base, e di 30 metri di diametro alla sommità, che si deprime verso occidente per dare origine alle convalli dell'Eufrate e dell'Arasse.

La vallata del Ciorak discende dall'altipiano armeno, e si spiana sulle spiagge del Mar Nero nei dintorni di Batum. Il rimanente della zona è alpestre ed impervio : rade le strade, più radi ancora i centri abitati più cospicui. Difficoltà di transito presentano anche le strade

Il teatro della lotta in Armenia.

che traversano le vallate sopra ricordate : unici centri di attrazione, al di quà ed al di là della frontiera, sono le fortezze di Kars e di Erzerum.

* * *

Fortunate e brillanti furono le prime operazioni dei Russi in val di Arasse contro Kara-Kilissa — l'antica Tigranocerta — verso Ardos ed Ali-Kilissé. I Russi, nella loro foga, erano discesi ad Ardos, e minacciavano Erzerum. Nel contempo un'altra colonna moscovita, discesa dalla vallata di San Giacomo utilizzando la ferrovia di Djulfa, invadeva la conca di Bayazid, si impossessava di quel cospicuo centro, e stendeva la mano alle truppe moscovite che guernivano l'alto Arasse, traverso il corridojo di Alaschguerd. In quella fortunata marcia, i

Russi traversavano e conquistavano Dyadin, ai piedi dei monti di Atasch.

Di fronte a questi successi i Turchi, mantenutisi fino allora sulla difensiva, completavano i loro apparecchi: Enver pascià, Sciukri pascià, Izzet pascià e Liman von Sanders, raccoglievano attorno a loro truppe siriache, arabe e costantinopolitane, arrestando l'offensiva dei Russi. Colonne volanti ottomane scendevano in val di Ciorok, minacciavano Batum con l'ausilio di trasporti turchi i quali però fallivano al loro còmpito: nel contempo, ligi alla tattica tedesca dei larghi avviluppamenti alle ali, altre colonne ottomane composte di Curdi e Siriaci sboccavano dal lago di Van, mettendo a ferro e fuoco l'Aserbeigian persiano.

Nella seconda metà di dicembre, i Turchi avevano oramai costituite le loro colonne d'invasione: una diretta lungo il littorale del Mar Nero aveva per obiettivo Batum; una seconda da Olty doveva puntare su Ardahan nodo delle comunicazioni della Caucasia e chiave di Kars; una terza doveva risalire il valico di San Giacomo, ed una quarta doveva distendersi largamente nel distretto di Urmia.

Le colonne ottomane essendo separate tra di loro da larghe distese di territorio alpestre, ditettavano di collegamenti e di impulso unitario di comando. Approfittando di queste lacune, i Russi apparecchiavano ed effettuavano con vigore una manovra centrale, sfondante, a partire da Ardahan in direzione di Sary-Kamisch.

* * *

Il 3 e 4 gennaio, i Russi attaccavano ad Ardahan il 1° Corpo d'armata ottomano ed a Sary-Kamisch il IX e X. Il IX, minacciato sulle retrovie da ardite incursioni di colonne leggiere moscovite, cadeva in massima parte prigioniero. Il X° travolto dalla rovina del IX° si sbandava anch'esso; Iskam pascià, comandante del IX° corpo cadeva in mano dei Russi, con quattro generali di divisione, con circa 50.000 prigionieri e con molti ufficiali tedeschi inviati al Caucaso ad organizzare l'armata musulmana destinata ad operare contro la Russia. Anche Sciukri pascià, il difensore di Adrianopoli, cadeva ferito in mano dei vincitori. I resti dell'esercito ottomano sconfitti si ritraevano il 5–6 a Karaurgan, a circa 30 chilometri a sud ovest di Sary-Kamisch, e colà si rinforzavano con l'aiuto di truppe fresche in località dominante lungo le comunicazioni tra Kars ed Erzerum.

I rinforzi provenivano probabilmente dal corpo d'armata di Erzinjan, spinti a grandi giornate, per Erzerum, sui luoghi della lotta: nel contempo, il governo di Costantinopoli affrettava il completamento del XII Corpo di armata nella regione di Mossul, e del XIII in quella di Bagdad.

Ma entrambi quei corpi, a circa due mesi di marcia dal Caucaso,

non potevano portare un aiuto efficace, se non quando la resistenza ottomana nel Caucaso si fosse mantenuta nel contempo alta e fortunata, o nelle montagne o attorno alla fortezza di Erzerum.

Ciò che si dovrà dimostrare nel prosieguo della lotta, dando così la misura dell'entità del successo riportato dai Russi tra Ardahan e Sary-Kamisch, nei primi giorni del nuovo anno.

* * *

Alla frontiera dell'Egitto la situazione si manteneva in questo frattempo immutata: le truppe turche conservavano i rispettivi alloggiamenti, ad Akaba, Bir Nabo e Khan Yonnes.

Senonchè l'insuccesso dell'offensiva ottomana al Caucaso, rese necessariamente cauti i Turchi nello impegnarsi in nuove operazioni alla frontiera egiziana e verso El Arisch. Anche le difficoltà locali funzionavano da rèmora, per quanto sia intensa l'attività logistica degli Ottomani — auspice il generale tedesco von Kress — nell'accumulare vettovaglie e munizioni in quella lontana base di operazioni contro l'Egitto.

D'altra parte gli Anglo-Egiziani proseguivano sicuramente nei loro apparecchi difensivi, intensificando la sorveglianza lungo il Canale di Suez, e crescendo le difese dei campi permanenti del Cairo, Alessandria ed El-Fayoum. Anche i campi mobili verso il deserto libico venivano rinforzati con nuove truppe australiane e neo-zelandesi, che venivano man mano acclimatandosi, ed addestrandosi nell'arduo e difficile presidio delle colonie.

Ai primi dell'anno, contro circa 30.000 Ottomani nei dintorni di El Arisch, potevano così contrapporsi oltre 80.000 uomini di truppe anglo-egiziane, bene istruite e provette.

ILLYRICUS.

NOTE SULLE BATTAGLIE DELLA MARNA

(7-12 Settembre 1914)

« Fini le mouvement de recul, avancez « désormais partout, ou, si vous ne pou- « vez pas avancer, faites vous tuer sur « place, et sous aucun prétexte ne re- « gardez plus en arriere ».

(JOFFRE — *Ordine di operazione del 6 settembre* 1914).

Le battaglie della Marna ebbero, per precipua virtù, quella di trasformare le energie dell'esercito francese, il quale dalla difensiva passò alla controffensiva manovrata e fortunata. Esse meritano adunque meditazione e studio, tanto per la tecnica con cui vennero impegnate in un terreno classico per la manovra degli eserciti napoleonici, quanto per il coefficiente di indole morale che esse rappresentano.

Quanto alla tecnica, basta rilevare il raggruppamento delle armate lungo una linea di battaglia, predestinata dallo Stato-Maggiore francese, e non imposta dall'avversario. A tale proposito, il maresciallo Molkte aveva, a suo tempo, posto in evidenza come: « per bene impiegare le masse odierne dei combattenti è d'uopo frazionarle in più armate, armonicamente disposte, e fuori dalla pressione dell'avversario ».

Ma la raccomandazione così concepita poteva ritenersi alquanto astratta ed i Francesi, nel corso della battaglia della Marna, si proposero appunto di ricavare un senso pratico dall'anzidetto ammaestramento.

Il generale Joffre risolse infatti il problema nella maniera più razionale, frazionando le dipendenti armate in relazione al còmpito speciale preposto a ciascuna di esse, e corrispondente alla manovra rispettiva.

Ne conseguì uno schieramento in un *centro*, due *ali* ed in una *riserva*, ciò che costituisce un dispositivo armonico capace di fronteggiare qualsiasi sorpresa dell'impreveduto in guerra ; dispositivo tanto più necessario in quanto che i Francesi, nelle giornate della Marna, si apprestavano a combattere in difensiva strategica, avendo per giunta sul prolungamento del fianco la capitale, cioè Parigi.

Il centro si schierò tra Esternay e Vitry-le-Francois ; l'ala difensiva prese posto tra Verdun e Vitry-le-Francois ; l'ala offensiva immediatamente ad oriente di Parigi.

Così maturò il concetto della « *battaglia operazione* » della Marna, voluta dal generale Joffre.

* * *

I combattimenti impegnati sulla Sambra e Mosa, alla fine del mese di agosto — e che i Tedeschi qualificano con l'appellativo di battaglia della Sambra e Mosa — erano terminati appena, che una grossa massa tedesca, avanzando a marce rapide e brillanti — una quarantina di chilometri al giorno — si precipitò, all'improvviso, in direzione di Parigi.

Di fronte a quella minaccia, il generale Joffre decise di ordinare alle armate un movimento retrogrado, il cui concetto e la cui esecuzione rimarranno memorande per perfezione di tecnica. Il 4 settembre, la fronte franco-inglese occupava la linea assai ampia che, da Verdun, passando per il mezzodì della Argonne, si spinge a Vitry-le-Francois, Morain-le-Petit — ad oriente della palude di Saint-Gond — e di là, per Esternay e Courchamp, si rinsaldava al campo trincerato di Parigi. Gli Inglesi, che precedevano di una tappa il movimento retrogrado delle armate francesi, erano giunti in quel giorno nei dintorni di Coulommiers e di Crécy.

Erano così disposte le truppe franco-inglesi quando, all'improvviso, i Tedeschi abbandonarono Parigi per rivolgersi a sud-est, contro l'obiettivo mobile dell'avversario, cioè le armate del generale Joffre.

Il momento era propizio e singolarmente vantaggioso per i Francesi: le loro armate pressochè intatte, il generale Gallieni con un piccolo esercito già in potenza sotto Parigi, la fronte geograficamente salda per naturali ostacoli, infine l'ala opposta bene appoggiata al campo trincerato di Verdun.

In tali frangenti il generale Joffre, il 6 settembre, ordinò di arrestare il movimento retrogrado delle armate, con le seguenti parole : « Fini le mouvement de recul, avancez désormais partout, ou, si vous « ne pouvez pas avancer, faites-vous tuer sur place, et sous aucun « prétexte ne regardez pas en arrière ».

* * *

Le armate francesi rovesciarono la fronte, e l'offensiva cominciò immantinenti, perchè la linea di battaglia era già imbastita. Disegnava essa un rientrante costituito da due grandi braccia: l'uno si stendeva dal campo trincerato di Verdun a Morain-le-Petit; l'altro da Morain, per Fére-Champenoise ed Esternay, fino a Lagny. All'estrema sinistra francese la fronte ripiegava a martello, da Meaux alla volta di Dammartin, e lungo di essa era schierata l'armata del generale Maunory — detta armata della Somma — il cui perno di manovra era il campo trincerato di Parigi.

In sostanza, centro e due ali francesi si trovavano già in potenza alla vigilia delle battaglie della Marna. Determinante, in questo schieramento doveva essere il còmpito dell'armata del generale Maunory, spada di Damocle librata sulle comunicazioni dei Tedeschi, minaccia grave all'estrema ala destra degli avversari nella battaglia, elemento di attrazione e diversione i cui effetti avrebbero potuto essere decisivi.

Gli eventi, e l'inesatto apprezzamento del còmpito offensivo dell'armata Maunory — fatto dallo Stato Maggiore tedesco — accrebbero, nella pratica, la sua efficacia strategica. I Tedeschi attribuirono infatti a quella armata un còmpito schiettamente difensivo, e la ritennero attratta nell'orbita del campo trincerato di Parigi; di modo che il Grande Stato Maggiore tedesco si indusse a trascurarla, o a tenerla in minor conto nella avanzata contro le linee francesi.

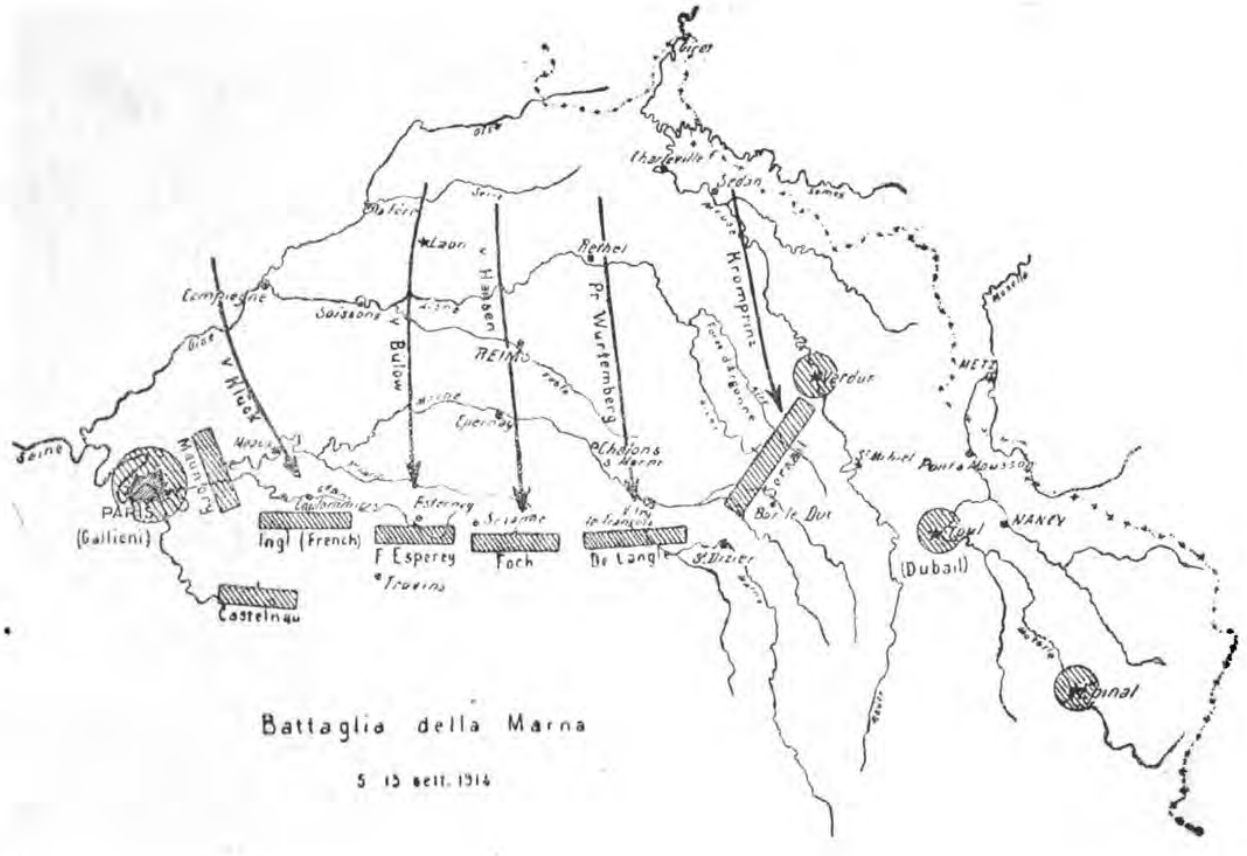
Così, almeno, venne prospettata la situazione nel grande consiglio di guerra del 3 settembre.

Tale erroneo apprezzamento doveva ben presto porsi in evidenza. Il 5 settembre — all'alba — l'estrema ala destra tedesca, composta di un corpo d'armata appena — cioè il IV — principiò a sentirsi in condizioni difficili rimpetto all'offensiva del generale Maunory sulle rive dell'Ourcq. In tali frangenti si appiccò la battaglia della Marna.

* * *

Il 6 mattino, l'armata del generale Franchet d'Espérey — alla sinistra del centro francese — perfettamente collegata con l'armata inglese del generale French, attaccava a fondo le truppe tedesche del generale Bülow. Queste, già preoccupate per l'offensiva dell'Armata Maunory — che aveva urtato in pieno contro il fianco della contigua Armata tedesca von Kluck — cominciarono ad oscillare ed, alla fine, a ripiegare il 7 a sera.

Nel contempo, l'Armata del generale Foch attaccava i Tedeschi lungo la fronte Saint Gond, Morain-le-Petit, Lenharrée, Normée: per tre giorni durò la lotta con alterni progressi e regressi, fintantochè, il 10, i Francesi occuparono Fère-Champenoise.



Battaglia della Marna

5 - 13 sett. 1914

La vittoria era oramai matura, ed i tre corpi d'armata del generale Foch (XI *Eydoux* – IX *Dubois* – *Corpo misto*) (1) non tardarono ad affermarla, in modo pieno e completo.

Sempre nello stesso intervallo di tempo, l'Armata del generale de Langle de Cary aveva combattuto, con fortuna, a Sermaize, Vauclerc ed a sud di Vitry-le-Francois. Quell'armata, in quattordici giorni di marcia retrograda, aveva combattuto dieci giorni completi, senza tregua e senza rincalzi (2).

Era quindi un'operazione di straordinaria difficoltà quella di rovesciare la fronte, arrestare il movimento, e combattere con spirito aggressivo spinto all'estremo sulla nuova fronte, facendo dimenticare d'un tratto ai combattenti medesimi il prologo dell'azione, dalla frontiera alla Marna. Nullameno, le truppe del generale de Langle assolsero il nuovo còmpito, con sollecitudine, slancio ed ordine ammirevole.

Per cinque giorni la battaglia durò accanita lungo la nuova fronte: il II corpo d'armata alla destra; il III corpo coloniale, il XII e XVII verso Sermaize; all'estrema sinistra infine il XXI corpo proveniente per ferrovia dai Vosgi, per ordine del generale Joffre.

L'audace e fortunato sforzo di questi cinque corpi di armata francesi, riuscì alla fine ad avere il sopravvento sui sei tedeschi contrapposti dell'armata del Principe di Wurttemberg, fronteggiato, a sua volta, da riparti dell'armata del generale Foch.

Il 12 settembre i Tedeschi battevano in ritirata.

* * *

La battaglia della Marna rivela un mirabile accordo, un perfetto cameratismo d'armi tra i combattenti, ed un'armonia meravigliosa tra i supremi comandanti. Sono ormai passati i tempi del 1870-71, quando i corpi francesi si facevano battere alla spicciolata e — tristissimo a dirsi — qualche generale, ostentatamente, si asteneva perfino dal prestare soccorso al collega che ne abbisognava, per delittuose mire individuali o passionali.

---

(1) Divisione marocchina e 42ª Divisione.

(2) Stralciamo da una corrispondenza:

..... Plus à l'est, autour de Huiron, de Glannes, de Courdemanges, sous Vitry-le-François, et jusq'à Sermaize, par Maurupt, Dompremy, Blesme, Vauclerc, Humbauville, c'est un autre champ de bataille — lui aussi jonché d'affreuses ruines: le champ de la bataille gagnée par la 4ª armée, que commandait le général de Langle de Cary. Elle s'était précédemment battue sur la Meuse, et victorieusement. La retraite tactique, où le général Joffre l'avait obligée l'avait dégue, presque irritée. Le général de Langle, qui le 27 août avait empéché les Allemands de franchir la Meuse, avait meme demandé au grand quartier général la permission de ne pas reculer. « Je ne vois pas d'inconvénient à ce que vous restiez un jour de plus sur « la Meuse pour affirmer notre succés, lui répondit le général Joffre, mais il « faut que le 29 vous soyez en arrière ». On voit, à ce détail, combien était voulue et consciente la retraite d'avant la Marne: à proprement parler non pas une retraite, mais une manœuvre.

Alla battaglia della Marna, l'azione diversiva dell'armata del generale Maunory, mirabilmente si accorda con quella controffensiva delle armate francesi schierate presso la Marna. Ed, ottenuta la vittoria, nuovi comandi e nuovi còmpiti si rivelano, in modo armonico e preciso, allo scopo di rendere la vittoria decisiva e piena.

Tra il 15 ed il 20 settembre, all'armata Maunory viene ad affiancarsi una nuova armata, agli ordini nel generale Castelnau, la quale si afforza nella zona di Lassigny–Roye–Peronne ; appoggiata, a sinistra, alle divisioni di territoriali del generale Brugère : pochi giorni appresso si riforma una nuova armata — quella Maud'–huy — nella regione di Arras, con lo scopo di stendere la mano alle truppe nei dintorni di Dunkuerque, ed avanzare fino al mare.

Il cerchio e la minaccia si completano così, sollecitamente, sul fianco e sulle retrovie dei Tedeschi.

Rimane soltanto da rilevare come i frutti materiali della vittoria della Marna non siano stati in corrispondenza con quelli morali — altissimi — conseguiti dal generalissimo Joffre. Ma occorre pur notare al proposito, che le truppe francesi, da quindici giorni, marciavano e combattevano, che mancavano riserve fresche per dare loro il cambio e per slanciarsi ad un vigoroso ed ininterrotto inseguimento.

« *Point de rèpos après la victoire* » ammoniva Napoleone ; ma ogni principio patisce nella pratica le sue eccezioni e, sovratutto, le eccezioni e le limitazioni che dipendono dalle forze umane.

Ciò nullameno, le giornate della Marna rimarranno una delle più belle pagine che l'arte militare odierna — imbevuta dei principi napoleonici, interpretati dai Joffre, Foch, Maud'huy e de Langle — abbia mai saputo e potuto scrivere sul grande libro della storia.

SINTESI SULLE OPERAZIONI DI GUERRA DEGLI AUSTRIACI IN SERBIA

(AGOSTO-DICEMBRE 1914)

La campagna degli Austriaci in Serbia, è feconda di ammaestramenti e di suggestioni: anzitutto per il meraviglioso esempio di ardire e tenacia che offre un piccolo popolo il quale, in tre anni successivi, combatte tre guerre, tutte diverse fra di loro per grandezza di sacrifizi e per importanza di sforzi; poi perchè la campagna medesima ammonisce gli eserciti più forti a non mai disprezzare gli avversari, per quanto inferiori di numero, allorquando sono sorretti dal fervore della difesa del sacro suolo della patria.

Dichiarata la guerra, il 28 luglio 1914, lo stato-maggiore serbo spostò il grosso delle forze mobili a mezzodì di Belgrado: la capitale aperta, la facilità di colpi di mano contro di essa, e le offese che potevano provenire per via fluviale dai «*monitors*» austriaci, avevano giustamente consigliato un tale partito, che avrebbe nel contempo tutelato e coperto la mobilitazione dell'esercito serbo nell'interno del regno. D'altronde, un tale provvedimento era già stato attuato dai Serbi sino dalla primavera del 1909, cioè all'epoca della crisi austro-serba.

Anche in quel tempo, Belgrado era stata abbandonata dalle forze della difesa, e le estreme retroguardie di essa si erano afforzate sulle posizioni del Monte Avala.

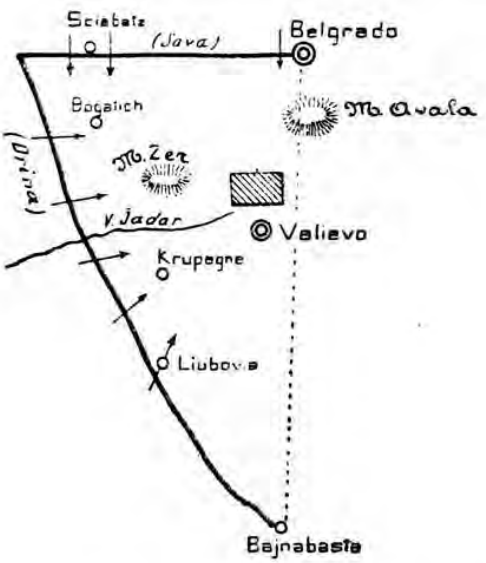
Lo stato-maggiore austriaco, adunque, nella certezza che il grosso delle forze nemiche fosse per concentrarsi nella zona nord — occidentale della Serbia, presso Valievo — in una specie di posizione di fianco, utile tanto nel caso di operazioni lungo la direttrice della Morava, quanto nel caso di operazioni attraverso la Drina — stabilì di procedere

ad uno schieramento a tenaglia, per serrare nel suo interno, con una ardita e decisa offensiva, il grosso delle forze contrapposte.

* * *

Si schierarono così 200.000 Austriaci lungo la fronte di 160 chilometri, la quale si estende da Sciabatz, sulla Sava, a Liubovia sulla Drina: lungo i due corsi d'acqua, tra l'11 ed il 15 agosto, vennero gittati alcuni ponti.

Il 15, l'esercito austriaco iniziò la sua marcia offensiva verso Valievo in sei colonne, e più precisamente : con il VI° e IX° corpo d'ar-



mata da Sciabatz ; con una brigata da montagna da Bogatich nella pianura della Macva.

Con due divisioni del VII° corpo d'armata dalle basse propaggini dello Zer.

Con una divisione del XIII° corpo d'armata dalla valle dello Jadar.

Con una divisione da Krupagne.

Con tre brigate da montagna da Liubovia. Si trattava, in sostanza, di compiere un doppio ed ampio avvolgimento, al largo, della massa dei Serbi segnalata nella zona di Valievo, mentre un velo di copertura avrebbe mantenute divise e distratte le forze dell'avversario lungo la linea della Sava.

Da parte serba, il generalissimo Principe Alessandro ed il generale Putnik — capo di Stato Maggiore — emanarono le seguenti direttive: resistano ad oltranza i posti avanzati disposti a guardia della zona di frontiera, attraggano le colonne separate dell'avversario nell'interno del paese, per dare tempo al grosso di scegliere il momento opportuno per contromanovrare, a fondo. Nessuna preoccupazione per la capitale dello Stato: quanto in essa v'ha di meglio, di uomini e mezzi, è al sicuro altrove; unica cura il nemico da fronte.

* * *

Il 12-13-14 e 15 agosto, i posti avanzati dei Serbi contrastano, ad oltranza, l'avanzata delle colonne divise degli Austriaci: l'eguale tenacia ed ostinatezza, in questo primo contatto tra Serbi ed Austriaci lungo l'estesa linea di combattimento, lasciano questi ultimi perplessi sulle intenzioni e sulle dislocazioni della massa dell'avversario.

Difficoltà notevoli arrestano infatti gli Austriaci tanto lungo la vallata dello Jadar, quanto su per le pendici dello Zer (*M. Todorow*, m. 708). Per chiarirle ed eliminarle, al possibile, il comando in capo degli Austriaci decide di attaccare vivacemente le posizioni dello Zer; anche per il fatto che verso di esse potevano convergere le colonne separate che procedevano in territorio serbo, da Sciabatz a Liubovia.

Il 15 agosto, sotto un sole torrido, gli Austriaci attaccano su larga fronte le posizioni di Monte Zer, puntando sulla sinistra e sul centro dell'avversario: sul centro, perchè si attendeva che da quella parte cooperasse al più presto le brigata da montagna che era partita da Bogatich; sulla sinistra perchè risalendo la vallata dello Jadar si presumeva di chiarire l'entità e le forze dei Serbi avvisate nella zona di Valievo. Per val di Jadar, infatti, si passa agevolmente in quella di Jablanitza, là dove giace Valievo.

Dopo una accanita lotta, i Serbi iniziano un movimento controffensivo dalle alture di Iverak (versante destro di Val Jadar) e respingono gli Austriaci: questi tentano allora di rivalersi dello scacco attaccando il centro, lungo le balze dello Zer; ma trovano colà i Serbi fortemente trincerati ed appoggiati da artiglierie di medio calibro e da mitragliatrici.

Il 18, gli Austriaci rinnovano ancora gli attacchi per Val Jadar, e l'offensiva procedeva abbastanza favorevolmente, quando una grossa colonna serba procedente da Val Peska (*Liubovja*) sboccò in Val Jadar, minacciando all'improvviso i fianchi ed il tergo degli Austriaci.

Questi allora, in disordine, ripiegarono sulle rive della Drina, e le oltrepassarono lasciando in mano dei nemici prigionieri, materiale e feriti.

* * *

Sulla fine di agosto, gli Austriaci riformarono e rinforzarono i loro effettivi di fronte alla zona nord-occidentale del regno. Si costituì allora un gruppo di armate, da cui dipendevano il IV, VII, XIII e XIX corpo d'armata, con le frazioni dal XV, XVI corpo d'armata meno provate negli scontri precedenti. Senonchè, il gruppo di armate era appena pronto a marciare, quando la novella degli insuccessi austriaci in Galizia costrinse il comando supremo a riordinare, con altri criteri, le forze destinate ad operare contro la Serbia, e ad assottigliarle di numero

Il IV° corpo d'armata, parte del VII, ed una divisione del XIX, partirono allora verso i Carpazi e la Galizia.

In questo intermezzo, i Serbi avevano tentato qualche episodio controffensivo: ma le forze e l'apparecchio logistico deficiente l'arrestarono a mezza via. Così restarono sterili i passaggi sulla Sava presso Belgrado, Obrenovatz e Sciabatz. Miglior sorte ebbe la conquista di Semlino, il 9 settembre, ma anche quella città venne sgombrata ben presto dalla truppe serbe.

In questi frangenti, nella notte dal 7 all'8 settembre, gli Austriaci iniziarono il passaggio della Sava tra Bosut, Parasnitza e Rascia — presso alla confluenza della Drina nella Sava — con quattro divisioni e molte batterie di medio calibro.

* * *

La zona di passaggio traverso la Sava corrispondeva a buoni requisiti topografici e militari: descriveva infatti un'ampia lunata, della quale gli Austriaci dominavano l'interno con grosse artiglierie e con batterie di mitragliatrici : un copioso materiale da ponte apparecchiato lungo la Sava, al coperto dalle offese nemiche, doveva facilitare il transito : il regime dalle acque era — ai primi di settembre — ancora in magra.

L'8 settembre, le prime colonne austriache oltrepassavano la Sava; ma sboccate appena nella zona piatta ed alluvionale di Parasnitza vennero attaccate vigorosamente dai Serbi. Il terreno fittamente irriguo, inciso da fossi e da colatori, alberato e percorso da siepi, opponeva serio e continuo ostacolo al progresso degli invasori. Una batteria di obici, ed 8 mitragliatrici caddero in mano dei Serbi.

L'indomane — 9 settembre — gli Austriaci ritentarono la prova con nuove forze. Era una specie di nuovo combattimento di Palestro quello che si parava loro dinnanzi — a parti invertite — nè l'ostinatezza faceva loro difetto.

Due divisioni austriache riuscirono ad oltrepassare il corso d'acqua ed attaccare la fronte Zernabara-Banovopolie, ma vennero furiosamente rigettate dai Serbi ed incalzate fin sotto la Sava e la Drina. Le artiglierie austriache portate lungo le sponde arrestarono l'inseguimento dei Serbi. Così la seconda offensiva austriaca mancò — come la prima — al suo scopo.

* * *

I Serbi, nella seconda quindicina di Settembre, si trincerarono lungo la linea Iagodnia-Gutchevo-Lesnitza-Racia-Mitrovitza-Drenovatz : posizione da avamposti dalla quale essi esercitavano una vigilanza ed un assiduo controllo sulle rive della Sava e della Drina.

Per sei settimane, gli Austriaci tentarono e ritentarono di vincere quegli ostacoli: alla fine, i Serbi si rassegnarono ad abbandonare la pingue pianura di Macva, per ritrarsi nell'interno della vallata dell'alta Kolubara e del Lig (affluente di destra del Kolubara).

Gli Austriaci, rinforzati con nuovi contingenti prevenuti dalla Bosnia e dall'Erzegovina, invasero allora tutta la zona nord-occidentale della Serbia, decisi a trovare la massa dell'esercito nemico, per batterla. L'azione oltre le rive della Drina era coordinata con un'altra procedente da settentrione, oltre le rive della Sava, in direzione di Pozega e Caciak. L'VIII, XV, XVI e XVII corpo d'armata austriaci operavano da quest'ultima parte, mentre altri (IV, VII e XIX) avanzavano al di là della Drina.

Belgrado venne allora sgombrata, ed il Re Pietro si trasferì in

mezzo alle sue truppe. La linea assunta dai Serbi fu quella delle alture di Dreniè, Varovnitza, Kosmai, Kalanievatz, Kablar e Nechar, tra i corsi d'acqua del Kolubara e dell'alta Morava. Il 4 dicembre, il centro serbo rigettava i nemici sulla via di Valievo (XV e XVI corpo d'Armata). Il 5, la sinistra austriaca riportava uno scacco verso Pozega e, nello stesso giorno, la destra austriaca era respinta nell'alta vallata dell'Ub (XIII° Corpo d'armata).

Oramai la battaglia era perduta per gli Austriaci che si disimpegnarono dall'azione. I Serbi li incalzarono vigorosamente, ed il 7 Settembre essi avevano raggiunto la linea Uscitze–Valievo–Lazarevatz, inseguendo i nemici verso Sciabatz e la Drina.

Anche lungo la fronte della Morava gli Austriaci, dopo un ritorno offensivo (XVII XVIII° Corpo d'armata), ripiegarono verso Belgrado.

Cap. A. FELICIANGELI.

TATTICA E LOGISTICA NEI TERRENI CARSICI

(Saggio di geografia militare applicativa)

Nelle presenti note si dirà essenzialmente dell'arte militare nei terreni carsici, (1) con speciale riguardo a quelli del Montenegro, dell'Albania e dell'arco dinarico immediatamente contiguo. L'antropogeografia e la storia militare determineranno, al oro volta — a seconda delle circostanze e degli argomenti di studio — la fisionomia dell'arte medesima in ciascun ambiente, in guisa da differenziarlo e da specificarlo in modo sicuro. In questa maniera, ferme rimanendo le caratteristiche generali dei terreni calcarei, astratte per dir così dall'ambiente personale, si avrà un coordinamento di studi i quali verranno a prestarsi il mutuo appoggio dell'analisi e della sintesi.

E le caratteristiche generali dei terreni calcarei non sono poche. Masse di montagne costituite o da pile uniformi, o da barriere di banchi e di strati rocciosi, con intercalazioni più o meno estese e profonde di meteriale di sfacelo. Codesti ingenti ammassi rocciosi, rigidi ed uniformi, nel cedere alle pressioni orogeniche che li hanno tratti dalle profondità sottomarine all'impero dell'aria, hanno assunto una fisionomia del tutto propria.

Se le grandi masse calcaree subirono dei semplici sollevamenti verticali unitamente a pressioni laterali ed oblique, le dorsali montane presentano delle ampie curve continue e delle vaste ondulazioni, sbrecciate qua e là da solchi e da fratture : se il sollevamento

(1) Terreni calcari disposti spesso ad altipiano, denudati, privi d'acqua e spogli di vegetazione.

invece si è pronunziato in virtù di fenomeni orogenici più poderosi e complessi, le masse calcaree accusano delle cupole, dei tavolati massicci e ben definiti, o dei giganteschi blocchi isolati a foggia di *amba*.

Il primo caso si riferisce all'arco calcareo dalmato in genere, il secondo al rilievo di talune alte terre del Montenegro e delle Grandi Alpi di Albania, e propriamente alle *Bieshke* e *Nemuna* (*Montagne Maledette*).

L'interesse morfologico, come quello idrografico, è desto di continuo in queste regioni, e quasi sempre si sposa ad esso anche l'interesse pratico. Ora sono delle vaste regioni pianeggianti che si schiudono all'orizzonte, in cui la roccia scabra è dissimulata da un sottile mantello di terriccio ; ora la roccia medesima affiora in più parti e rompe l'uniformità del rivestimento anzi nominato; ora infine estesi tavolati calcarei fessurati, accavallati come le onde di un mare in tempesta, tolgono ogni libertà di andare anche ai semplici gruppi di armati, se non sono provetti dei luoghi ed in arnese adatto.

Bacini più o meno estesi (*doline e polie*) cavità superficiali e sotterranee (caverne e grotte) ora rade ed ora frequenti, rompono il tipo morfologico di queste terre, ed a tali fenomeni è collegato il regime idrografico. Il modo di essere della temperatura, dell'umidità, della flora e della fauna dei luoghi, dipendono essenzialmente da questi accidenti idrografici.

Il differente grado ed aspetto della civiltà si appalesò in ogni tempo nel trarre benefizio appunto da questi accidenti, allo scopo di ovviare al disagio dei terreni carsici. Il dominio di Roma antica si rivelò nel Carso per vie delle opere idrauliche, specie nel contado di Zara e di Spàlato : i Veneziani seguitarono il meraviglioso esempio, provvedendo in special guisa al rifornimento dell'acqua nell'interno delle opere di fortificazione, e nelle borgate contigue.

Il governo degli Osmanli infine fu abbastanza prodigo di fontane, di pozzi e di cisterne, nelle località militari più interessanti e religiosamente più cospicue.

***

I fenomeni morfologici e gli idrografici influenzano adunque, sovratutto, l'arte militare nei terreni carsici, di guisa che ad essi, ed ai fenomeni che immediatamente ne dipendono, conviene porre mente e studio.

Per quanto concerne i fenomeni morfologici le zone montane presentano — come è detto più sopra — varietà di caratteri, secondo che trattasi di roccia calcarea più compatta, o di roccia calcarea meno compatta. Nelle terre di quest'ultima specie, assai spesso interposte tra barriera e barriera calcarea compatta, come nei bacini o nelle conche, si riscontrano condizioni analoghe a quelle delle zone del terziario.

In queste terre, le caratteristiche carsiche si attenuano per essere, assai spesso, giustamente ripartite tra zone rocciose e terrose ricoperte da vegetazione : si presentano agevoli al transito in tempi asciutti.

Quivi la fanteria e la cavalleria, non numerosa, si muovono senza gravi difficoltà, là dove la roccia non prende il sopravvento sul terriccio vegetale : la manovra e le condizioni logistiche essenziali si esplicano in un campo non del tutto disadatto alle loro combinazioni. A tale specie di terre appartengono eziandio le zone scistose, quelle ricoperte da macerie, da piccole tavolette calcaree, da brecciame e da schegge.

Per contro, i calcari più compatti offrono prevalenza decisa e continua di suolo roccioso sul terroso, fino ad escludere completamente ogni traccia di quest'ultimo. Quivi la fanteria e le colonne di salmerie, debitamente articolate, possono, con qualche difficoltà, uscire dalle mulattiere e dai sentieri di media e di alta montagna. La configurazione topografica a tavolati ed a terrazzi discontinui incisi da solchi, e la ripidità dei fianchi diruti verso le vallate, obbligano però a percorrere itinerari tortuosi, e costringono le operazioni militari a mantenersi di preferenza sull'alto dei rilievi medesimi, per ragioni di sicurezza e di manovra.

Infine, nelle regioni carsiche più aspre e nei paesaggi dolomitici, non è possibile procedere che a semplici gruppi di armati, con l'ausilio frequente delle mani e con la protezione di gomitiere di cuoio, del modello usato da talune popolazioni dell'Albania settentrionale e mediana, della Bosnia e dell'Erzegovina.

In questi terreni alpestri, la condotta delle operazioni militari con unità di comando riesce difficile in sommo grado. Le rade comunicazioni mulattiere, il terreno rotto, frastagliato, insidioso, limitano assai spesso l'impiego anche alla fanteria, la quale non può operare che a gruppi di fucilieri ardimentosi, bene equipaggiati ed addestrati a combattere in simili zone di alta montagna calcarea. La scarsità delle risorse, le difficoltà e le angustie dei servizi logistici essenziali si aggiungono, da loro parte, a moltiplicare questi ostacoli.

La praticabilità, a motivo della ripidezza dei fianchi alpestri, rocciosi o ricoperti da un vasto e profondo mantello di detrito calcareo, in molti tratti è limitata a strette e pericolose gole di erosione, dischiuse dai principali corsi d'acqua.

***

Tra le compatte moli di rocce calcaree e dolomitiche si aprono, volta a volta, delle vallette circolari o elissoidiche, vere oasi in mezzo alla grandiosa impalcatura delle terre carsiche. Sono composte da lembi di suolo prevalentemente argilloso ed arenaceo, da *terre rosse*, da zolle cedevoli e franose, e si denominano nel linguaggio dei luoghi — accettato anche dalla nomenclatura geografica positiva — *doline e polie*-

Morfologicamente, codeste depressioni corrispondono a zone di bacino più o meno ampie a fondo pianeggiante e coltivato: sono recinte da alture molto spesso chiuse a foggia di anello, interrotte da stretti passaggi o feritoie, le quali collegano idrograficamente i diversi bacini tra di loro.

Le *doline* (in serbo significa *bassure* o *valle*) sono depressioni carsiche molto varie di dimensione, ed il loro diametro può svilupparsi lungo una gamma assai estesa, la quale oscilla da qualche metro al chilometro. L'inclinazione delle pareti di codeste conche è anche molto diversa fino a diventare a strapiombo. Quasi mai il fondo scopre la roccia nuda: terreno di sfacelo e detriti diversi ne compongono il sedimento più comune, e sotto questo mantello si occultano gli emissarî delle acque, quando ne esistono.

Le *polie* (in serbo significa *campo*) sono depressioni più vaste delle doline ed allungate quasi sempre nel senso degli strati calcarei: tengono di consueto il luogo delle valli negli ordinarî paesaggi montani. Il margine ed i pendii delle *polie* sono di sovente assai erti e limitati da un bassofondo piatto, in luogo di terminare in imbuti o in caverne, come accade di frequente nelle *doline*.

Fenomeni di cosiffatta specie non si verificano di regola che nelle zone carsiche fortemente corrugate, e fanno difetto nei tavolieri calcarei a giacitura orizzontale.

Le dimensioni e le superfici delle *polie* sono anche molto varie come nelle consorelle doline. Il fondo è ricoperto da argille, da prodotti copiosi della decalcificazione, e, talvolta, anche da acquitrini. Il regime acqueo di questi ultimi — quando ne esiste — dipende dalle precipitazioni atmosferiche, dalla nebulosità e dalle sorgenti locali: l'esito delle acque avviene per via di grotte (*ponor*), di spiragli o di fenditure aperte nei calcari, e disposte di solito sul fondo, o lungo i fianchi delle polie medesime.

Una differenza sostanziale tra dolina e polia non è dunque possibile a stabilirsi con criterio assoluto — almeno nei rispetti morfologici — specie allorquando l'una e l'altra di codeste accidentalità da porsi a raffronto sono di breve estensione.

Tra le differenze positive, sono nondimeno da annoverarsi quelle dell'allungamento delle *polie* nel senso degli strati calcarei — di cui più sopra è cenno — della loro entità, e del loro numero progressivamente decrescente dai tavolieri carsici più elevati ai più depressi ed alla costiera littoranea, ciò che si verifica appunto nell'Albania, nel Montenegro e nella Dalmazia inferiore.

Un'altra variante tra polia e dolina (che interessa piuttosto la logistica) può consistere inoltre in ciò, che le *polie* presentano ostacolo per il regime delle acque superficiali, specie in autunno ed inverno, alla quale epoca codeste regioni sono inondate ed impratica-

bili ; laddove in estate sono asciutte, coltivate ed usufruite a pascoli pingui ed abbondanti. Come conseguenza antropica immediata, l'abitabilità è costretta in queste *polie* a schierarsi di preferenza al loro margine, talchè la logistica appare indissolubilmente vincolata ad una serie continua di strette, seguendo la viabilità e la praticabilità in buona parte dell'anno appunto codesti margini.

Un buon esempio di logistica applicato a *polie* di notevoli dimensioni, può essere dato dalle operazioni del corpo austriaco del luogotenente-maresciallo duca di Württemberg, all'epoca della spedizione contro gli insorti di Livno, nell'agosto e nel settembre del 1878.

Le *polie*, per essere più vaste, e per seguire in genere le linee di spostamento dei tavolieri calcarei — cioè a dire le vie naturali di facilitazione — designano adunque di preferenza nella condotta delle operazioni di guerra le linee più brevi di invasione e di penetrazione: ufficio disimpegnato di solito dalle grandi vallate trasversali negli ordinari terreni montagnosi. Per contro le *doline*, per il fatto di essere più anguste e più variamente disposte nell'ordine topografico, rappresentano piuttosto dei ben distinti centri difensivi di radunata o di rifornimento logistico.

Si può pertanto asserire, in base alle esposte premesse, che uno degli elementi determinanti la speciale fisionomia acquisita da ogni terra carsica in virtù degli avvenimenti storici positivi di cui è stata teatro, deriva appunto dalla prevalenza maggiore o minore, dalla connessione o dall'orientamento delle proprie *polie* e delle proprie *doline*.

Così, di preferenza, il Montenegro ha tratto vigore e tenacia di spiriti difensivi dall'appoggio delle *doline* che si scaglionano lungo la fronte meridionale ed occidentale del Regno, specie da Niegosch, da Zetigne, da Grahovo e da Nicsic': il Montenegro medesimo ha esplicato invece audacia di spiriti offensivi rivolgendosi, dalla base delle *doline* anzi nominate, alle *polie* della Trebiniciza, di Stolaz, di Gazco, di Nevesigne e di Mostar.

Come ultima osservazione infine si può aggiungere che le *polie*, di regola, offrono buone condizioni rispetto all'esercizio del comando ed all'impiego delle varie armi. Devesi però notare che le fronti delle *polie* sono diversamente usufruibili a seconda delle stagioni, a motivo delle inondazioni periodiche, laddove le *doline* presentano fronti più costanti. Queste ultime possono invece essere utilizzate nelle soste, negli alloggiamenti dei riparti di truppe fuori del contatto col nemico, con economia sensibile di forze per la loro sicurezza ; dappoichè le *doline* presentano tutto intorno pendii e margini di buon dominio sul terreno circostante, o vie di accesso ben determinate e difendibili.

All'inizio della campagna del 1876, una parte delle truppe montenegrine compiè la propria radunata nella *dolina* di Grahovo, e prov-

vide in essa tanto alla sicurezza che ai rifornimenti, con il minimo dispendio di forze e con il migliore adattamento dei mezzi.

Anche oggi la guerra si mantiene tenace alle soglie dell'altopiano di Grahovo, tra Montenegrini ed Austriaci.

***

La scarsità delle acque superficiali e la misteriosità del loro regime sotterraneo costituiscono la più saliente caratteristica dei terreni carsici. Nella stagione delle pioggie equinoziali — così denominate perchè rappresentano un massimo di precipitazioni tra l'autunno e la primavera — si trova acqua potabile nei fiumi e nei ruscelli : acque per abbeverare i quadrupedi si rintracciano nelle *polie* allagate, e nelle regioni pantanose (*ublas*).

Durante la stagione secca non si trova acqua che in pochi fiumi a corso perenne, e nelle cisterne, là dove si raccoglie di solito l'eccesso delle pioggie equinoziali. L'acqua in questo periodo di tempo è malsana assai spesso, ed ha bisogno di essere filtrata con procedimenti regolari e speditivi. Delle sorgenti, soltanto pochissime hanno acqua per tutto l'anno ed in quantità limitata : presentano quasi sempre difficoltà di presa, accresciuta dal difetto generale nei luoghi di utensili adatti, e di recipienti ;

Le cisterne ed i serbatoi sono collocati di preferenza lungo le vie di maggior transito, in prossimità degli *han* (osterie — posti di ricambio dei cavalli) e delle *kule* (torri — opere di fortificazione in genere), in vicinanza degli abitati e delle rovine di vecchie fortezze : il loro intervallo — se trattasi di comunicazioni ordinarie — varia di solito tra gli 8 ed i 10 chilometri.

La capacità delle cisterne e dei serbatoi in genere è in rapporto diretto con la piovosità annuale della zona, o con la sua nebulosità. Allorquando le pioggie scarseggiano, l'acqua difetta o manca del tutto a cominciare dal principio di luglio. Le carte topografiche austriache accusano tale condizione delle acque nei serbatoi con appositi segni convenzionali.

E la precipitazione annuale è assai variamente distribuita per le terre carsiche : segue molto spesso delle fasce longitudinali, adagiate nel senso del rilievo dinarico, gradatamente crescenti in copia ed in intensità di acque procedendo dalla costiera marina verso l'interno. Le pioggie cadono di regola in primavera, in autunno ed in inverno: i fiumi diventano allora torrenziali, ed accusano una altissima portata d'acque, come la Narenta, il Chiri ed il Drin.

In estate invece il letto dei principali corsi d'acqua è di sovente arido e ghiaioso. Gli altopiani fessurati traggono allora nell'interno delle loro viscere ogni traccia d'acqua, sicchè i fiumi, fatti impotenti a proseguire nella loro corsa lungo gli antichi meandri, soccombono in

certa qual guisa al di sotto, nelle profondità della propria valle, che diventa così la loro tomba.

I vasti tavolieri carsici non provocano in estate che qualche condensazione di vapore acqueo, o nebulosità, le quali mitigano di alcun poco l'arsura dei luoghi ed il forte irradiamento di calorico che emana dalle rocce.

Le cisterne ed i serbatoi sono di tipo assai vario : l'arte apprese a regolarli secondo leggi, scientifiche ed artistiche insieme, nel Carso austro–ungarico : le tradizioni e le abitudini hanno impresso a loro volta forme e caratteristiche proprie alle cisterne che traggono origine dal dominio musulmano, ed a quelle che derivano dalle antiche signorie serbe ed albanesi. In genere, e nell'interno delle zone carsiche meno incivilite, le pareti delle cisterne mancano di cemento, o sono rivestite semplicemente con pietre da taglio. In queste cisterne non esiste la suddivisione essenziale in camera da raccolta delle acque ed in camera da filtro : hanno copertura fatta di travi, di pietre e di lastre calcaree. L'acqua che contengono è abitualmente poco gradevole al palato; e spesso nociva alla salute.

La capacità d'acqua delle cisterne e dei serbatoi è di regola calcolata in ragione di un fa–bisogno annuo di 1 mc. per ogni individuo del contado (3 litri al giorno), di 3 mc. per ogni cavallo o mulo (8 litri al giorno), di 2 mc. per ogni capo di grosso bestiame (6 litri al giorno) e di un decimo di metro cubo per ogni capo di bestiame minuto (3 decilitri al giorno).

Conoscendo la media locale delle precipitazioni annue, non è difficile ricavare la media della durata delle acque nelle cisterne e nei serbatoi carsici, applicando delle formule pratiche studiate, con buon successo dall'ingegnere Giuseppe Horowitz, aggiunto all'ufficio idrografico di Zara.

Devesi infine osservare nelle relazioni militari, a proposito dei maggiori corsi d'acqua, che questi presentano ostacolo di rilievo soltanto nel loro basso corso e nella stagione piovosa ; sempre quando non percorrano profonde vallate di erosione, non offrano sensibili ostacoli nella natura delle rive, del fondo e nelle varianti di regime.

Quanto agli altri accidenti idrografici di sensibile rilievo per la morfologia e per l'idrografia carsica, quali le voragini, le fessure (*ponor*) e le grotte, si reputano di tal natura da non interessare in modo adeguato anche la condotta delle operazioni militari ; e ciò a motivo delle difficoltà e della incertezza della presa d'acque.

* * *

Sui tavolieri calcarei è sensibile il brusco e rapido passaggio dalla temperatura diurna alla notturna : l'irradiamento del calorico solare dalle superfici rocciose è specialmente alto nelle vallate di erosione, e nelle *polie* molto ristrette o chiuse.

La siccità prolungata, il regime impetuoso dei venti e la malaria nelle regioni basse, palustri e lacustri — specie nell'Albania rivierasca, in prossimità del lago di Scutari e nella Zàdrima, — i contrasti tra il clima continentale e quello marittimo, sono altrettanti elementi climatici i quali influiscono in senso dannoso sulle operazioni militari.

Il clima marittimo — o di transizione — assai adatto ad attutire gli estremi della temperatura, prevale infatti lungo la costiera carsica con spiccata tendenza mediterranea nelle sue molteplici manifestazioni. Il clima continentale o eccessivo, pronto ad acuire gli estremi della temperatura stessa, domina invece nell'interno degli altopiani calcarei. Epperciò il rigore del freddo, le straordinarie varianti di temperatura, la violenza dei venti, l'intensità e la diffusione del periodo secco, sono le distintive essenziali del clima nelle terre di che si tratta.

Soltanto l'avvicendarsi delle bassure, delle conche, delle zone di *polie* e di *doline* nell'interno dei tavolieri calcarei, mitiga di alcun poco la rigorosità e la immutabilità di codeste leggi. Nei detti luoghi, le acque affiorando presso il piede delle faglie rocciose ed i venti, cedendo di violenza rimpetto ad esse, danno modo alla vegetazione, alla coltura ed alla abitabilità, di coesistere in un ambiente assai più favorevole per le condizioni essenziali di sussistenza e di vita.

I venti, soliti a spirare per le terre carsiche con singolare veemenza, accrescono le difficoltà del clima, specie lungo le zone costiere, là dove le operazioni per l'accostata e l'atterraggio divengono talvolta non solo difficili, ma eziandio impossibili. Tali la « *Bora* », vento secco, freddo ed impetuoso che inaridisce i terreni ed ostacola la vegetazione arborea ; lo « *Scirocco* », vento umido ed afoso, apportatore di pioggia e contrapposto della Bora; ed il « *Maestro* ».

Tutte queste condizioni climatologiche richiedono equipaggiamento adatto, previdenze nei soggiorni delle truppe, specie nei luoghi di malaria (baracche con reti metalliche) e sugli altipiani carsici, nell'intento di ovviare ai sentiti squilibri che quivi si notano tra le temperature diurna e notturna.

In ordine al clima, la stagione più sfavorevole per le operazioni militari di qualche rilievo nel Carso, è il cuore dell'estate, a motivo della siccità e della malaria nelle zone costiere e nelle *polie* largamente inondate. La stagione più conveniente è invece l'autunno, perchè in questo periodo di tempo, cessano in massima parte le febbri anche nelle *polie* più estesamente irrigue, e perchè gli squilibri-climatici sono meno avvertiti e profondi. In quest'ultimo caso però le operazioni militari incontrano qualche difficoltà — più o meno evidente, a seconda della piovosità dell'anno o della particolare configurazione delle terre in cui si manovra, — nel regime pluviometrico deciso, il quale gonfia i corsi d'acqua, limita in sommo grado la praticabilità della zona, vieta il transito su non poche opere d'arte, ed ostacola infine l'accesso ai terreni immediatamente adiacenti alle comunicazioni.

Ne emerge quindi che il tempo utile per le operazioni militari nel Carso viene a limitarsi e ad assottigliarsi in guisa sensibile. Tale periodo può restringersi in uno spazio piuttosto angusto,sia al principio d'estate che in primavera ed in autunno, a seconda dei casi e dei teatri di operazione.

Durante questi periodi, la manovra deve forzatamente esplicare il massimo di vigore ed energia, tenendo esatto e continuo conto delle ragioni imprescindibili imposte ad essa dalle stagioni e dallo spazio.

All'epoca della guerra tra i Montenegrini ed i Turchi, negli anni 1876, 77 e 78, si ebbe il seguente riparto delle giornate di combattimento in ordine alle stagioni :

Campagna del 1876 : luglio, giornate 13 — agosto, giornate 3 — settembre, giornate 5 — ottobre, giornate 7 — novembre, giornate 2.

Campagna del 1877 : giugno, giornate 35 — luglio, giornate 3 — agosto, giornate 4 — settembre, giornate 22 — ottobre, giornate 1.

Campagna del 1878 : gennaio, giornate 7.

Un calcolo analogo per la campagna del 1914-15 sarebbe assai suggestivo, ma mancano ancora i dati appositi.

* * *

Quanto alla vegetazione, si può dire che essa non ha influenza di sorta sull'alto dei tavolieri carsici, per quanto concerne la condotta tattica. Ivi il regno vegetale non è rappresentato che da radi gruppi d'alberi, da macchie, da cespugli, da sterpai, insieme raccolti in spazî di breve estensione (i « *dubrava* » del Carso serbo).

Cotesti gruppi di cespugli, opportunamente sistemati e posti in correlazione l'un l'altro sulle vette più eminenti, o lungo i pendii più visibili — incendiati che siano — servono a dare l'allarme, o vengono utilizzati per una segnalazione ottica speditiva.

Il piede dei tavolieri carsici è invece contraddistinto da una vegetazione più larga ed assortita, a boschi, a foreste di faggi, di pini e di abeti. Questa regione vegetale carsica è comunemente conosciuta dai geografi tedeschi con il nome di zona dei « *Bergwälder* ».

Una vegetazione veramente rigogliosa attecchisce soltanto nelle *doline* e nelle *polie* : quivi si trovano larghi e pingui pascoli, estese zone a cespugli ed a boscaglie, le quali limitano la vista e l'impiego delle diverse armi ; erbe a lunghi steli (*asfodilli*), felci, macchie ed intralci di sterpai che ostacolano il transito alle diverse armi combattenti. I più larghi appezzamenti coltivati ad orzo, a *mais* ed a frutti èduli, si trovano pure nelle *polie* e nelle *doline*.

Le zone di bacino, periodicamente e per lungo tempo umide, non sono di regola coltivate (*popovo polie*) : il terreno è più specialmente usufruito nella produzione del fieno.

Dove le condizioni del clima lo consentono, lungo la riviera marit-

tima e nelle depressioni meglio favorite da natura, prosperano la vite, il tabacco, gli ulivi e le frutta di ogni specie. Codesta zona vegetale è più particolarmente conosciuta con il nome di *regione mediterranea* del Carso e segue, in genere, la costiera dalmata, montenegrina ed albanese; s'insinua su per le alte vallate della Moracia e della Zeta nel Montenegro, risale il Drin ed i due Fandi nell'Albania (1), abbraccia infine la *dolina* di Nicsic', e molti altri luoghi ancora.

Nelle relazioni logistiche, sugli alti tavolieri carsici, scarseggia la legna da lavoro e da ardere, fino a mancare completamente. Questo difetto è assai sensibile nel caso di riattamento di ponti di legno sui minori corsi d'acqua, e negli alloggiamenti o nelle soste delle truppe. Occorrono in questo caso previdenze e speciali salmerie per trarre il legname necessario dal piede degli altòpiani calcarei, cioè dalle regioni dei *Bergwälder*.

Le terre più largamente fornite di foreste, alla base dei tavolieri carsici, sono quelle di Kolashin, dell'alta Tara, di Skrobotusa sul confine montenegrino-albanese; della Mirdizia e dell'alto Dibrano nella Albania settentrionale ed orientale.

(*Continua*)

E. Barbarich
Maggiore 56° Regg. Fanteria.

(1) *Fandi e madhe — Fandi e vogheli.*

ARMI E MEZZI DA COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

Nuovo apparecchio di puntamento e di esercizio.

La celerità di tiro consentita dalle armi moderne, ha sempre presentata allo studioso di argomenti militari il gran problema della economia delle cartucce. I calcoli percentuali degli uomini messi fuori di combattimento nelle guerre moderne, hanno sempre dimostrato la grande sproporzione fra i colpi sparati e quelli colpiti. Ora, fra i vari fattori che concorrono a questo grande spreco di munizioni, devesi — a giudizio di chi scrive — annoverare anche il sistema antiquato con cui oggi noi istruiamo i giovani soldati nella scuola di puntamento e tiro.

Gli esercizi di puntamento sono ancora fatti con vecchi sistemi, in cui nulla di assolutamente tangibile dà modo al soldato di discernere l'errore dal giusto: nessun mezzo meccanico, infallibile, gli indica con precisione dove egli debba dirigere la linea di mira. Molto tempo perciò occorre prima che il soldato possa acquistare esatta conoscenza del proprio puntamento. A ciò si aggiungano le non poco confortanti condizioni in cui vengono a trovarsi i vari presidi rispetto ai poligoni di tiro. La distanza, a volte rilevante, dalla sede, il poco tempo spesso assegnato ai singoli riparti per le varie esercitazioni, non concedono all'istruttore ed al soldato quella tranquillità necessaria in special modo per le giovani reclute, per poter anzitutto acquistare la voluta conoscenza e praticità della propria arma ; dimodochè l'esercitazione di tiro, che per l'arma di fanteria dovrebbe essere la principalissima istruzione — il frutto migliore della nostra opera educativa — finisce per

non dare quei risultati che la bontà dell'arma, e delle cartucce, darebbero diritto a pretendere.

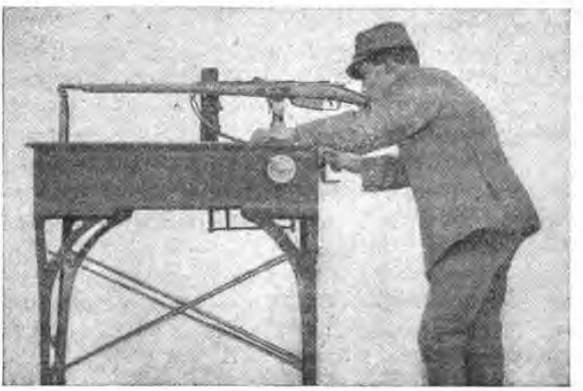
Se alla deficienza di comodo nei poligoni non è facile cosa porre rimedio, al contrario è doveroso richiamare la nostra attenzione sul migliore ed efficace modo di istruire il soldato nella scuola di puntamento. L'idea di un qualche congegno, che permetta al soldato di apprendere giusti e pratici principi sul puntamento, non solo, ma che lo tenga in continuo esercizio, è sempre stato oggetto di studio da parte di molti ufficiali: nessuno però, a mio parere, era fino ad ora riuscito a darci un apparecchio preciso e pratico come quello che qui si descrive.

Esso è opera del Capitano Bambara Domenico del 23° Regg.to Fanteria, il quale, con idea veramente geniale, ha costruito un apparecchio, che permettendo insieme alla scuola di puntamento anche esercizi di tiro senza cartucce, dà campo al soldato di potere, al più presto, apprezzare i suoi difetti di puntamento, e diventare così ottimo tiratore.

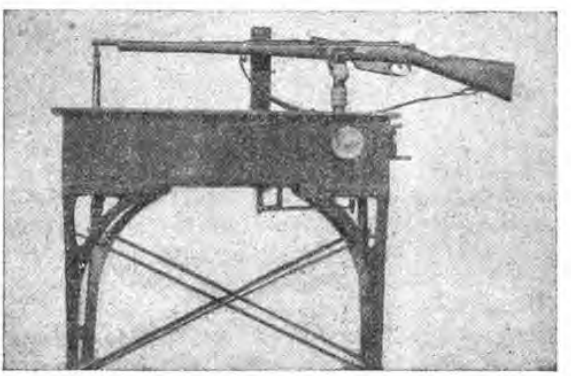
Una descrizione sommaria darà una idea ben chiara dell'apparecchio. Esso consiste, essenzialmente, in un tavolo robustissimo, tutto in ferro. Il tavolo porta superiormente : *una colonnina a morsetta*, che sorregge il fucile all'altezza dell'alzo ; *un'altra colonnina mobile* a cui s'innesta la bocca dell'arma ; *una scatola metallica robusta* la quale racchiude bersaglini simili a quelli su cui il soldato fa esercizi di puntamento.

Al disotto del tavolo trovasi un *dispositivo moltiplicatore a leve*, il quale raccorda i movimenti che fa la bocca dell'arma ad *un indice* racchiuso nella scatola metallica ; il quale, scorrendo sul bersaglietto racchiuso nella scatola stessa, vi traccia gli spostamenti che fa l'arma quando il soldato si esercita a puntare. Ancora al disotto del tavolo trovasi una *linea elettrica*, la quale va al porta-sagome posto a qualsiasi distanza davanti all'apparecchio : essa, ingegnosamente combinata con lo scatto dell'arma, permette alla sagoma stessa di scomparire

se il puntamento è giusto. Infine, allo scopo di controllare se la disposizione iniziale dell'apparecchio è esatta, e se l'arma ha difetti nei segni di mira, trovasi *un canocchialetto astronomico-collimatore*, che s'innesta all'arma stessa.



L'apparecchio è di facilissimo maneggio ed è veramente pratico, giacchè qualunque locale della caserma stessa (camerate, corridoi, cortili ecc.) può servire per le esercitazioni. Una qualità particolarmente



vantaggiosa di questo apparecchio sta nel fatto che il soldato, dopo avere fatto il suo esercizio di puntamento può, volta per volta, controllare come e di quanto ha spostato dal centro la sua linea di mira.

Infatti l'indice racchiuso nella scatola, per mezzo del *dispositivo moltiplicatore a leve*, che consente i minimi spostamenti dell'arma, traccia,

come abbiamo avanti già detto, questi stessi spostamenti sul bersaglietto della scatola metallica : da ciò la facilità con cui il soldato può correggere i suoi errori di puntamento, dopo averli constatati personalmente. Ancora più ingegnosa e geniale è la caduta che si ottiene del bersaglietto contro cui si punta, a mezzo di una linea elettrica che fa parte dell'apparecchio stesso. Gli ufficiali, che hanno assistito ad esperimenti fatti fra vari riparti di reclute, hanno, con soddisfazione, notato il grande interesse che il soldato pone in questi esercizi ; giacchè, se il suo puntamento è di un solo millimetro spostato dalla sagometta, egli, scattando l'arma, non vedrà il bersaglietto cadere; il che fa nascere nel soldato una vera passione per l'esercizio del puntamento. L'apparecchio è poi robustissimo perchè è tutto in ferro : è semplice ed allo stesso tempo molto pratico, tanto che qualunque soldato ne apprende l'uso in brevissimo tempo.

Quanti hanno dovuto istruire soldati, sanno tutte le difficoltà che si incontrano per insegnare loro a bene dirigere la linea di mira. Ed è opinione di tutti coloro che hanno visto funzionare il congegno del Cap. Bambara, che la pratica nell'esercito di tale apparecchio, non solo svilupperebbe maggiormente l'amore al tiro nei soldati, perchè l'esercizio che esso consente, oltre che utile, è anche dilettevole, ma sarebbe altresì di validissimo aiuto all'istruttore nel corso del tiro delle reclute.

X.

AD UN ALLIEVO UFFICIALE

(LETTERA APERTA)

Carissimo amico,

Tu mi chiedi dei consigli che possano facilitare il tuo prossimo ingresso, quale ufficiale di complemento, nella grande famiglia militare..... forse avresti potuto rivolgerti un pò più in alto ! Ma poichè lo vuoi, mi affretto ad esporti, in brevi parole, quanto credo sia sufficiente che tu sappia.

Il servizio di prima nomina dell'ufficiale di complemento da molti è interpretato come il semplice adempimento di un obbligo di leva, penoso e noioso, di un sacrifizio coatto delle proprie comodità che, fortunatamente, è limitato al breve periodo di pochi mesi. Se tale è il tuo modo di ragionare, non è il caso che tu vada oltre nella lettura.

Se però intravvedi nella tua missione qualche cosa in più dell'obbligo duro ed imposto e, se nei tuoi primi mesi di servizio militare hai avuto agio di intravvedere chiaramente che la funzione dell'ufficiale si spazia in campi ben più elevati e vasti; ascoltami.

Lo Stato, valendosi della tua posizione e dei tuoi titoli di studi, ti ha permesso di frequentare un corso speciale che, nell'ambito di pochi mesi, ti farà indossare le spalline di Ufficiale. Ciò avviene anzitutto in omaggio alla tua libera scelta: quindi, *niente obblighi per nessuno.* Tu lo avrai fatto certo per quel naturale desiderio di far valere a proprio vantaggio gli studi fatti, sicuro che nell'ambiente ufficiali troverai tutto quanto potrà essere richiesto da un giovane colto e ben nato : ed hai fatto ottimamente.

Ma primo tuo pensiero dovrà essere quello di iniziare la nuova vita, con la fede e l'entusiasmo che la più brillante e cavalleresca

delle carriere deve far nascere nell'animo di un giovane appena ventenne.

Non il materiale adempimento di un obbligo, ma il libero e volontario intervento della propria attività, a prò della più sacra istituzione nazionale.

Se sentirai tutto ciò fortemente in cuor tuo, non vedrai nei vincoli della disciplina che i freni naturali per il buon andamento della grande macchina militare.

Ma, d'altro canto, la tua cultura professionale sarà in inizio ancora troppo limitata per potere, da solo e con piena coscienza, far bene il tuo dovere; ed allora è bene che tu sappia che *il servizio di prima nomina serve appunto per darti ciò che il plotone non ha potuto: la pratica.*

In base ai concetti sopra esposti, iniziando la nuova vita, ricorda prima d'ogni altro che la tua funzione, appunto perchè liberamente eletta, richiede da parte tua la massima attività intellettuale e fisica, e nell'esplicare tale attività sappi, in ogni momento, che il servizio di prima nomina serve per metterti in condizione di adempiere degnamente alle funzioni del tuo grado.

Conserva quindi le buone abitudini di studio, *non ti offendere se i tuoi superiori ti manterranno allenato nelle materie professionali*, sii grato a chi ti metterà in condizione di perfezionarti in tutto ciò che da vicino ti interessa, e rispetta tutti i colleghi che, per il solo fatto di aver iniziato il servizio prima di te, ne sanno più di te.

Il nostro vangelo morale — il Regolamento di Disciplina — ti ha già insegnate le doti che si richiedono in un militare ed i doveri che spettano ai vari gradi; non saprei ripeterli meglio: ma rileggili, e rileggili spesso! Solo ti ricordo che, fra tutte le doti del soldato, sta primissima la sincerità, fronte alta sempre e ad ogni costo:

Sii puntuale all'esagerazione: è forse il più... noioso dei doveri, ma non transigere mai nè con te, nè con i tuoi inferiori.

Abbi altissimo il concetto delle tue funzioni, e non ti capiti mai di considerarne qualcuna degradante. *L'ufficiale in pace è l'educatore dei guerrieri del domani: tutto ciò che ha attinenza con tale finalità è nobile.* Spesso, per ineluttabili esigenze di servizio, sarai purtroppo chiamato ad esercitare funzioni assegnate ai tuoi inferiori: ubbidisci lietamente e *cerca di non far accorgere chi ti ha comandato dell'assenza dell'inferiore competente.*

Nell'ambito dei tuoi doveri abbi altissima la coscienza delle tue responsabilità: affrontale lietamente, senza sfuggirle, e quel che è peggio *non riversarle sui tuoi inferiori.* Non credere che ciò sia facilissimo; avrai momenti di incertezza, ma, siano momenti; poi basandoti sulla tua cultura e sulla tua pratica, deciditi ed opera: se fai male, niente paura, hai tempo davanti a te per far meglio.

* * *

Sarai stato già assediato dai numerosi fornitori di oggetti di corredo che ti offrono condizioni più o meno mirabolanti, e generi più o meno di concorrenza. Serviti come vuoi e da chi vuoi, ma ricordati di far noto al tuo fornitore che *tu farai l'ufficiale in Fanteria*, e che quindi l'uniforme da indossare deve essere quella prescritta per la tua Arma. Copri con la tua indifferenza quel Tizio, che per debolezza intellettuale, cerca di imitare la foggia del vestire delle altre armi: sii elegante, ma di quell'eleganza sobria che si addice ad un soldato; evita a qualunque costo che chi ti guarda possa affibbiarti la patente di ridicolo.

Appena giunto al nuovo reggimento, cura di essere presentato a tutti gli ufficiali, e non farti precedere od accompagnare da raccomandazioni di nessun genere: *nel nostro mestiere bisogna raccomandarsi da sè*. Specialmente in principio, quando non conosci ancora il carattere, le funzioni, l'anzianità dei tuoi colleghi, sii riserbatissimo negli apprezzamenti, deferente nell'ascoltarne i consigli, cauto nell'emettere dei giudizi. Al segretario del Circolo Ufficiali chiedi qualche libro da cui ricavare la storia del Reggimento cui appartieni; ed in difetto potrai desumerla dall'Annuario, apprendine le gesta e tienle presenti in ogni momento della tua vita di soldato.

Nella stessa giornata della tua presentazione ti comunicheranno la compagnia presso cui eserciterai le tue funzioni. Qualche collega più anziano potrebbe darsi che ti commiserasse, dipingendoti ad orribili caratteri il tuo nuovo capitano. Non gli credere: quel tuo collega non ha mai fatto il proprio dovere!

Tutti siamo uomini, ed abbiamo caratteri più o meno malleabili, ma *chiunque conosca le elementari regole del galateo, e sia rigido applicatore dei precetti regolamentari, deve trovarsi bene con qualunque superiore*. Cerca invece di conoscere, nel più breve tempo possibile, quali sono i desideri... le debolezze del tuo capitano, e contentalo, anzi sforzati di prevenirne i desideri. Molti, per star bene sotto le armi, dovrebbero essere dispensati da qualunque servizio e ricevere lo stipendio posto a domicilio: non ho bisogno di farti comprendere come tale modo di ragionare sia degradante!

Fai il tuo mestiere con slancio ed attività, dimostrati veramente degno della divisa che indossi, e non avrai a lagnarti del tuo capitano.

Rispetta i subalterni più anziani di te che avrai a colleghi nella stessa compagnia, applicane con fiducia i consigli, domanda loro tutti gli schiarimenti indispensabili per fare bene il tuo dovere, e *non renderti importuno coll'iniziare il tuo servizio parlando di turni, di diritti ecc.*

Lascia che queste cose — giustissime del resto — vengano dal più

anziano, e, quando saranno stabilite, non trascurare qualche volta di offrire la tua attività a vantaggio del collega che ha qualche faccenda da sbrigare! In tutti i tuoi rapporti con i subalterni effettivi, a parte la loro indiscutibile cultura professionale, abbi come principio costante cui uniformare la tua condotta, il fatto *che essi faranno gli ufficiali per tutta la vita*, e che invece il tuo servizio è breve e transitorio.

Cerca di impratichirti al più presto dei documenti di compagnia, che al plotone avrai sentito appena nominare e sacrificando, appena giunto, qualche oretta della tua libertà, prendi esatta conoscenza del giornale di contabilità, del ruolini, del 330, del 248 ecc.

Leggi attentamente gli ordini di massima in vigore al Reggimento e gli ordini del giorno dell'anno in corso.

Sii molto cauto nel trattare i sottufficiali del tuo riparto, e chiedi al tuo capitano i consigli del caso ed il permesso di prendere visione delle loro note. In genere li troverai molto pratici del servizio della truppa, ma mantieniti rigorosamente al tuo posto per potere eventualmente esercitare piena ed incondizionata la tua autorità.

* * *

Ed ora due paroline sui soldati.

Essi siano la mira costante della tua migliore attività, il loro benessere sia per te quasi una fissazione.

Istruiscili con amore e con zelo, curane minuziosamente la vita interna della caserma, *sii calmo e pazientissimo*. Interessati della loro salute: se possibile, fai in modo che gli ammalati del mattino al tuo riparto siano visitati da te prima che dal medico. Ti sembrerà strano ma è proprio così: tu conoscerai i tuoi soldati molto meglio dell'unico ufficiale medico del reggimento, e potrai con sicurezza indirizzargli solo quelli veramente ammalati, evitando così mancanze e conseguenti punizioni. Occupati del rancio assaggiandolo quotidianamente, e segnalando con bel garbo al tuo capitano gli eventuali inconvenienti. Con ciò non verrai affatto ad invadere l'attività della commissione del rancio, ma farai strettamente il tuo dovere. Sfata recisamente anche negli ambienti non militari la vieta diceria, che la truppa sia male alimentata, e diffondi la verità su tale leggenda di tempi molto andati.

Tieni d'occhio coloro che non ricevono mai vaglia dalla famiglia e cerca di favorirli in ogni modo, appena se ne presenta l'occasione.

Parla, parla sempre ai tuoi soldati, senza per questo trasmodare in confidenza eccessiva, parla loro di tutto. Non permettere che nei loro riposi la mente vaghi inconsciamente, ma chiamali intorno a te, ed abbi per massima che *il soldato deve rientrare in caserma sapendo qualche cosa di più di quando ne è uscito*.

E non è necessario trattare sempre argomenti militari, anzi rica-

vali da ogni fenomeno e da ogni fatto che si presenta per discorrere in modo facilissimo di tante e tante cose. Parla ai soldati del loro paese, distruggendo però ogni seme di campanilismo; parla delle loro famiglie, del loro mestiere, e li vedrai tutti grati intorno a te, pendenti dal tuo labbro.

Sii giusto, nel senso più rigoroso della parola, sii equo nel giudicare e nel punire, reciso ed inflessibile verso chi manca. Mai minacciare ma mai perdonare.

Applica i regolamenti, tutte le volte che se ne presenta il caso, non sorvolare mai su alcuna disposizione solo perchè a te sembra poco, utile; o meglio poco... comoda: Se esiste, ha la sua ragione di essere. Qualche tuo collega ti metterà in burletta, non fa niente : segui nel tuo operare la linea di condotta nettamente definita dalla rigida applicazione delle leggi militari, e sarai sempre a posto. Qualche volta sarai chiamato ad eseguire un ordine che non è nell'ambito delle tue vedute : abbi per massima recisamente assoluta, che *ogni ordine di un superiore è ben dato*, e che tu non sei in grado di censurare, nè hai la veste di inquisire. *Cerca di darti ragione degli ordini solo per meglio eseguirli*, e ricorda che una volta, dopo parecchi mesi, ho potuto controllare la giusta opportunità di un ordine che, tempo prima, avevo interpretato come un vero sopruso. Nei tuoi giudizi ricorda che non tutte le attribuzioni sono comode, e che la *propria comodità non è sempre pietra di paragone sufficiente per giudicare gli ordini dei superiori.*

La chiacchierata è riuscita più lunga del previsto..... ma non è colpa mia, o meglio è colpa di quel sacro fuoco che mi ha lanciato entusiasticamente nella carriera delle armi. Ho fatto l'ufficiale di complemento per ben due anni, son passato da molto tempo nei quadri degli ufficiali in servizio attivo permanente, ed ho avuto agio di rilevare ripetutamente le deficienze, non sempre tecniche, che qualche volta rendono poco lieta la posizione dell'ufficiale di complemento.

Te le ho indicate, e se ti atterrai alle mie povere parole, il tuo servizio trascorrerà senza che tu abbia a notare alcuna differenza di trattamento con gli effettivi, od i più anziani.

Forse, in qualche reggimento, potrai trovare l'ambiente un po' prevenuto per fatti anteriori al tuo arrivo, ma con le doti del carattere, *con lo spirito di adattamento che deve animare ogni modesto mortale*, e, facendo senza mezzi termini e con lieto animo il proprio dovere, non ti mancheranno le soddisfazioni morali. Nel nostro mestiere non troverai le d mocratiche gratificazioni di fine d'anno, ma l'elogio dei superiori e l'ambita ricompensa per chi disimpegna, con giusta attività, le proprie attribuzioni. Cerca di meritarlo in qualunque tua manifestazione, dalla meno brillante alla più eletta, *poni lo stesso entusiasmo e la stessa fede in tutti i compiti che ti assegneranno*, dal più semplice al più

complicato, ed alla fine dei tuoi mesi di servizio uscirai dalla nostra bella famiglia con l'orgoglio di avere degnamente adempiuto al primo dovere del cittadino.

E, forse, lasciando la porta della caserma, rispondendo all'ultimo saluto della sentinella, quando il tuo attendente farà capolino dalla camerata per salutarti timidamente con la mano, una lacrima furtiva bagnerà la tua gota.....

Sappi che un dì ricorderai il primo servizio da ufficiale come i più bei giorni della tua vita.

Ti abbraccio,

CARLO TUCCI
Sottotenente 6° Regg. Fanteria

NOTIZIE SUGLI ESERCITI STRANIERI

L'Esercito Russo ed i suoi effettivi.

Il protrarsi della guerra, conseguente all'equilibrio stabilitosi fra le forze delle potenze in lotta, induce a credere che ciascuno dei belligeranti stia preparando delle nuove unità, con le quali, alla ripresa delle azioni belliche — ora in stasi per l'inclemenza della stagione — possa venire affrettato il conseguimento della vittoria decisiva.

Il presente studio si propone quindi, con la maggiore approssimazione possibile, di determinare:

a) — di quali forze istruite e non ancora mobilitate l'impero russo dispone, e quale parte di esse è ragionevole credere sarà prossimamente impiegata;

b) — quale era l'efficienza numerica dell'esercito moscovita all'inizio delle operazioni guerresche, e quale essa è attualmente;

c) — se potrebbero, o pur no, venire costituite delle nuove grandi unità;

d) — quale è la situazione finanziaria dello Stato;

e) — quando, tenute presenti le condizioni di clima e di terreno, è possibile riprendere negli scacchieri d'operazione orientali, azioni decisive.

Truppe istruite e non ancora mobilitate. — La Russia ha per ora compiuto soltanto la mobilitazione parziale, studiata dal suo Stato Maggiore nel 1910, rispondente ad esigenze di carattere militare e politico.

Tralasciando per il momento di accennare alle cause di ordine militare, che dovranno prendersi in considerazione in altra parte del presente scritto, si crede opportuno accennare alla ragione politica che, pur non essendo determinante principale, fu certo causa concomitante. Essa è conseguente all'essere la popolazione dell'impero composta di elementi molto diversi, sotto il punto di vista etnico, e non tutti egualmente fedeli alle istituzioni.

Lo Stato Maggiore, tenendo presente queste circostanze per assicurare la maggior coesione dei riparti, ha chiamato alle armi soltanto i riservisti dei distretti prettamente slavi, il che, oltre ad aumentare il valore intrinseco dell'esercito, ha procurato al governo la simpatia, se non la cooperazione, degli altri elementi di lealtà dubbia, i quali, data la vastità del territorio, non risentono affatto gli svantaggi conseguenti alla guerra.

Le provincie nelle quali venne indetta la mobilitazione sono indicate

nello specchio allegato N. 1, compilato sulla base degli ordini di mobilitazione sin qui emanati, che vengono riprodotti letteralmente nell'allegato N. 3.

Non conoscendosi il contingente annuo che venne tratto da ciascuna delle ricordate provincie, per calcolare il numero dei riservisti mobilitati si è ricorso alla seguente proporzione.

166.107 : 5.194 : : 75.115 : X

nella quale: il primo termine rappresenta in milioni la popolazione dell'impero; il secondo il numero dei riservisti di cui dispone la Russia, depurato delle perdite (vedi specchio N° 2); il terzo la popolazione dei distretti delle provincie indicate nell'ukas di mobilitazione, ed infine, l'incognita i riservisti che all'atto della mobilitazione le provincie stesse hanno potuto dare.

In base a questo calcolo può dirsi, con sufficiente approssimazione, che siano *stati già impiegati circa* 2.345.000 *riservisti.*

Sono pertanto ancora disponibili: riservisti 2.849.040.

Nè questo è il solo contingente su cui può fare affidamento la Russia, giacchè sono ora alle bandiere le reclute delle classi 1914 e 1915, ammontanti al numero di 1.150,000 uomini, ed in congedo sono anche 5 classi di opolcenie di 2° bando (milizia territoriale formata dalle classi più anziane che hanno appartenuto all'esercito permanente) che, dedotte le perdite, ammontano ad 828.000 uomini.

In totale perciò gli uomini istruiti che potrebbero mobilitarsi sono 4.827.040.

Del milione circa di reclute, una metà verrà inquadrata alla fine del corrente mese ed i rimanenti nell'aprile prossimo.

Nessuna disposizione è stata presa per i riservisti ed i militari della territoriale ancora in congedo.

Efficienza dell'esercito Russo. — All'inizio della guerra, poichè erano alle armi quattro classi (periodo aprile-ottobre), *l'esercito permanente ammontava a* 1.418.000 *uomini.*

Come si è già detto vennero richiamati 2.345.000 soldati della riserva.

Di questi, 1.219.000 (giovani dai 24–30 anni) servirono di complemento alle unità di prima linea.

Altri 817.000 furono inquadrati in 38 divisioni di 2ª linea, che furono formate con elementi dai 30 ai 34 anni (1).

Altri 300.000 furono tenuti pronti per colmare i vuoti, e non essendo questi sufficienti, vennero chiamati i militari dell'opolcenie di 1° bando (ossia il di più del contingente bilanciato che ogni anno, essendo esuberante, veniva assegnato alla milizia territoriale, e riceveva una parziale istruzione), appartenenti alle classi 1895–1914 ammontanti almeno a 2.000.000 di uomini, che in gran parte furono utilizzati come complementi, e solo 690.000, i più anziani, andarono a costituire, nelle varie guarnigioni, i riparti di milizia territoriale.

Certo questi complementi permettono *di tenere a numero fino alla ripresa delle operazioni,* o per lo meno sino alla fine del corrente mese, quando saranno inquadrabili le reclute del 1914, *tutte le unità sommanti a* 3.500.000 *uomini.*

(1) Von Carlowitz-Maxen a questo numero fa ascendere le unità di seconda linea di cui era prevista la formazione — (Russisken Armee und Flotte — Aprile 1914).

L'esercito russo pertanto è oggi, per quantitativo numerico, nelle stesse condizioni in cui era l'agosto u. s.

Possibilità di costituzione di nuove grandi unità. — Gli uomini istruiti, ancora disponibili, permetterebbero la formazione di altre nuove grandi unità.

La cosa però *non si ritiene possibile* per le seguenti ragioni: 1° *La deficienza di ufficiali*, che nel 1913 era quasi del 22,5 %.

Furono, è vero, presi provvedimenti atti a farla scomparire in breve lasso di tempo, ma i vuoti non si crede possano essere stati completamente colmati prima della guerra; e perciò, ora, malgrado con corsi accelerati siano stati reclutati molti ufficiali in servizio permanente, e di complemento, si è propensi a giudicare che l'impero non abbia i quadri necessari per la costituzione di altre unità.

2° *La deficienza di artiglierie campali pesanti, e la sola sufficienza di artiglierie leggere.*

Nell'agosto 1914, la Russia possedeva 24 batterie di artiglieria pesante campale (1). È quindi logico supporre che sia ricorsa all'estero per provvedere tutte le armate delle divisioni di artiglieria pesante che, secondo le tabelle organiche, esse devono avere in guerra.

Relativamente all'artiglieria da campagna leggera, essa sarà stata certo sufficiente, ma non tanto abbondante da averne per unità di cui non si era in precedenza prevista la costituzione. Un ritocco agli organici non solo sarebbe inefficace, ma dannoso, giacchè il corpo d'armata russo è, in paragone agli altri eserciti, dotato di un minor numero di artiglierie (in totale 108 pezzi).

3° *La limitata potenzialità dei servizi logistici dell'esercito russo.*

Se si fossero potute formare altre unità, provviste della voluta aliquota di armi speciali e servizi, tale provvedimento, certo, sarebbe stato preso prima d'ora, e sarebbe stata indetta la mobilitazione generale in luogo della parziale.

Situazione finanziaria. — All'inizio della guerra il fondo di riserva dell'impero era di 1367 milioni di lire.

Per far fronte ai bisogni eccezionali del momento, con crediti interni venne formato un fondo di 4212 milioni, che unito al capitale fornito dall'erario su menzionato, ed a 300 milioni che la Russia ha avuto in prestito dall'Inghilterra, formano complessivamente una disponibilità di 5879 milioni.

Per la mobilitazione furono stanziati 930 milioni, in parte non ancora spesi.

Poichè la guerra costa alla Russia in media 960 milioni al mese, tali crediti sarebbero stati sufficienti solo per 5 mesi. Ad essi vanno aggiunti ancora almeno 3 miliardi, tratti dalla parte ordinaria e straordinaria del bilancio del ministero della guerra, degli anni 1914-15. Pertanto i fondi esistenti si ritengono sufficienti almeno per 8 mesi, e cioè sino a tutto marzo p. v.

Siccome però il mercato monetario è già quasi completamente riequilibrato, il governo si sa che emetterà un altro prestito interno di 1330 milioni che potrà venire coperto senza difficoltà, ed un nuovo prestito sarà contratto con l'Inghilterra per un miliando. Il governo calcola con questi provvedimenti di assicurare i fondi occorrenti sino all'agosto venturo (2).

---

(1) Vedi « Russischen Armee und Flotte » von Carlowitz Maxen, aprile 1914.

(2) Questi dati vennero desunti dalla relazione che il Ministro delle Finanze Sig. Bark, presentò in uno al bilancio preventivo dell'impero per il 1915. — Vedi il giornale « Novoie Vremia » del 28 novembre – 11 dicembre 1914.

Epoca più favorevole per la ripresa delle operazioni. — In tutti gli scacchieri d'operazione orientali, la stagione più sfavorevole alle operazioni militari per grandi masse è la primavera, perchè con lo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci, viene lo straripamento anche dei maggiori fiumi, il che li rende per sè ostacoli insormontabili, e fa il terreno, di natura boschivo-paludosa, assolutamente impercorribile.

Per conseguenza, azioni impegnanti più armate non si avranno, tranne casi eccezionali, che a fine aprile, oppure al principio di maggio (vecchio stile).

Nella Prussia Orientale, se quest'anno la stagione non fosse, anche nei paesi nordici, eccezionale, l'epoca più favorevole per la manovra sarebbe stata l'inverno, perchè i forti ghiacci danno libertà di movimento su quel suolo lacustre-paludoso (1).

TONELLI DI FANO
Capitano di Fanteria

(1) Vedi lo studio « Il teatro di guerra occidentale della Russia Europea » Rivista Militare Italiana - fascicolo di Febbraio 1915. - Cap. Tonelli di Fano. Roma - Voghera 1915.

SPECCHIO N. 1.

Specchio dimostrativo dei distretti nei quali venne indetta la mobilitazione (Ukas Imperiale del 29 e 30 Luglio e 21 Settembre 1914).

PROVINCIE nelle quali si effettuò la mobilitazione	Numero dei distretti compresi nella provincia	Numero dei distretti mobilitati	Popolazione totale delle provincie	Popolazione approssimativa dei distretti mobilitati	NOTE
Kastroma	12	12	1.597.000	1.597.000	L'impero è suddiviso in 609 distretti di reclutamento.
Mosca	13	13	2.733.000	2.733.000	
Vladimir	13	13	1.730.000	1.730.000	
Nishegorod	11	11	1.800.000	1.800.000	
Kasan	12	12	2.500.000	2.500.000	
Kaluga	11	11	1.287.000	1.287.000	
Tula	12	12	1.662.000	1.662.000	
Riasan	12	12	2.100.000	2.100.000	
Voronesh	12	12	3.080.000	3.080.000	
Tambov	12	12	3.205.000	3.205.000	
Pensa	10	10	1.699.000	1.699.000	
Simbirsk	8	8	1.783.000	1.783.000	
Kiev	12	12	4.200.000	4.200.000	
Kursk	15	15	2.797.000	2.797.000	
Podolien	12	12	3.543.000	3.543.000	
Poltava	15	15	3.312.000	3.312.000	
Charchov	11	11	2.984.000	2.984.000	
Bessarabia	8	8	2.662.000	2.262.000	
Cherson	6	6	3.257.000	3.257.000	
Iekaterinoslav	8	8	2.708.000	2.708.000	
Tavren	8	8	1.634.000	1.634.000	
Astracan	4	4	1.155.500	1.155.500	
Orel	12	12	2.365.000	2.365.000	
Vologda	10	7	1.517.000	1.061.900	
Viatka	11	10	3.533.000	3.211.820	
Perm	12	9	3.464.000	2.599.000	
Ufa	6	3	2.620.000	1.310.000	
Oremburg	5	3	1.836.500	1.111.900	
Samara	7	4	3.276.000	1.872.000	
Saratov	10	8	2.862.000	2.289.600	
Iaroslav	10	6	1.175.000	705.000	
Tver	12	6	2.053.000	1.026.500	
Smolensk	12	6	1.762.000	881.000	
Tschernigov	15	10	2.746.000	1.830.000	
Rovno	11	10	3.547.000	3.322.400	
TOTALI			85.785.500	75.515.100	

SPECCHIO N. 2.

Forza complessiva delle truppe di riserva dell'Impero russo.

CLASSI	Contingente incorporato	% di perdite attribuite	Contingente depurato dalle perdite	ANNOTAZIONI
1893	248.400	30	173.880	
1894	256.000	30	179.200	
1895	257.305	30	180.114	
1896	265.050	30	185.535	di 2ª linea
1897	268.900	30	188.230	
1898	277.200	30	194.040	
1899	281.400	30	196.980	
1900	285.400	30	199.780	
1901	298.900	20	239.120	
1902	309.145	20	239.317	
1903	311.132	20	248.906	
1904	437.902	20	350.322	
1905	465.646	20	372.537	di 1ª linea
1906	460.118	20	368.095	
1907	453.350	20	362.680	
1908	446.939	20	357.652	
1909	446.939	20	357.652	
TOTALE degli uomini appartenenti alla Riserva . . .			5.194.040	

N. B. Le cifre rappresentanti il contingente incorporato vennero desunte dall'*Almanacco di Gotha*.

ALLEGATO N. 3.

Ukas di mobilitazione dell'Esercito Russo.

ORDINE N. 1.

Sono chiamati alle armi, conformemente all'ordine di mobilitazione in vigore in data 1910, tutti i militari della riserva, e requisiti i cavalli, carri e attacchi di tutti:

I distretti delle provincie di, Kastroma, Mosca, Vladimir, Nijegorod, Kasan, Kaluga Tula, Riasan, Orlow, Woronijetz, Tambow, Pensa, Simbirsk, Kiew, Kyrsk, Podol, Poltava, Charchow, Bessarabia, Cherson, Iekaterinoslaw, Tavris e Astracan, e di alcuni altri distretti di altre provincie che si comunicheranno domani.

Sono chiamati dal congedo i cosacchi del Don, Kuban, Terek, Astracan, Oremburg, Ural, nel numero occorrente per completare i riparti cosacchi.

Sono chiamati in servizio attivo:

a) li ufficiali ed impiegati della riserva dell'esercito e della marina che hanno ricevuto destinazione ai riparti, direzioni, istituti e stabilimenti, e, della marina, indicati nell'ordine di mobilitazione 1910.

b) gli ufficiali e militari di truppa assegnati ai riparti cosacchi, col già ricordato ordine.

c) i medici, veterinari e farmacisti della riserva dell'esercito di 1ª categoria della territoriale aventi destinazioni, fissata dall'ordine 1910 ai reparti direzioni, comandi, stabilimenti elencati nell'ordine anzidetto.

« Novoie Vremia » 17-30 luglio 1914.

ORDINE N. 2.

Con rescritto imperiale del 16-29 luglio oltre le provincie enumerate nell'ordine precedente è stata dichiarata la mobilitazione per la provincia di Wologda dei distretti di Welisk, Nikolisk, Weliki-Ustiug, Solwitscegodski, Tatelski, Ust-Sysolsk e Jarensk.

Per la provincia di Wiatka dei distretti di Viatka, Glasow, Orlow, Kotelnitsch.

Per la provincia di Perm-Perm, Werchotur, Iekaterinburg, Kungur, Krasnoifimsk, Ochansk.

Per la provincia di Ufa-Ufa, e Slatonslaw,

Per la provincia di Oremburg-Oremburg,

Per la provincia di Samara-Samara, Stavropol, Nikolaiewsk, NovoUseak.

Per la provincia di Saratow-Saratow, Atkarsk, Balaschow, Wolsk, Petrowsk, Kamyschin, Zarizin, Chwalynsk,

Per la provincia di Iaroslaw-Iaroslaw, Romanow, Borisogliebsk, Rybinsk, Myschkin Uglitsch.

Per la provincia di Tver-Tver, Subzow, Rsew, Kortschewa, Stariza, Novotorisk.

Per la provincia di Smolensk-Smolensk, Krasminsk, Elinja, Juknow-Wiasma, Gshatsk, Roslavl.

Per la provincia di Tshernigow-Tschernigow, Gorodnja, Barsmensk, Njeshin, Oster, Koselez, Sosmiza, Konotop, Krolewez, Gluchow.

Per la provincia di Rowno-Dubno, Luzk, Rovno, Kremenez, Ostrog, Zaslaw, Novgrad-Wolynsk, Shitomir, Owrutsck, Starokostatinow.

La circoscrizione di Taganrog e le truppe del Don e dell'Ural. A modificazione del progetto di mobilitazione del 1910, sono chiamati nei suindicati distretti solo la parte dei militari di truppa della riserva ed i cavalli, carri e attacchi della popolazione che sono necessari per il completamento dei reparti, e poi per la flotta i militari della riserva di taluni distretti delle provincie, di Pietroburgo, Nowgorod, Pskow, Liflandia, Estalandia, Witebsk, Smolensk, Tver, Iaroslaw, Arhangel, Olonetz, Wologda.

« Novoie Vremia » 18-31 luglio 1914.

Ordine N. 3.

Sono richiamati in servizio gli ufficiali della territoriale a riposo e della riserva che, se generali non hanno più di 55 anni, e se ufficiali superiori 50 anni.

« Novoie Vremia » 29 luglio-11 agosto

Ordine N. 4.

Ritenendo indispensabile mettere su piede di guerra e rinforzare alcuni riparti dell'esercito, ordiniamo:

a) gli uomini di truppa della riserva dell'esercito (zapas) dei seguenti distretti dei governatori di:

Perm, distretto di Iroit, Kaimisclowski, Sciadrin.
Wiatka, distretto di Nolin, Urdgium, Iaransk, Malmisgi, Elabugi, Sarapul.
Ufà, distretto di Menzeliski.
Oremburg, distretto di Trotzki Werkhneural.
Territorio Turgaisk distretto di Kustanaisk.
Il territorio dell'Amur.
Il territorio del Primorski.

b) gli uomini della terza categoria (opoltcenie) di primo bando per la formazione di riparti di opoltcenie, non ancora formati dei distretti dei governatorati di:

Perm, distretto di Irbit, Kamuisclof, Sciadrin.
Oremburg distretto di Werkhneuralsk, Troitsk.

2°) Fornire cavalli, carri e finimenti ai riparti di truppe, comandi e direzioni, secondo le indicazioni da Noi fornite al Ministero della Guerra, ed a tal uopo saranno requisiti cavalli, carri e finimenti nei seguenti distretti dei governatori di:

Samara, distretto di Samara.
Ufà, » » Ufà.
Perm, » » Ekaterinburg.
Il territorio dell'Amur.
» Primorski

Saranno requisiti cavalli solo nei seguenti distretti dei governatori di:

Simbirsk, distretto di Sizran.
Wiatka, » » Wiatka, Glasof.
Samara, » » Buguruslan.
Perm, » » Perm.

3°) Chiamare dal congedo i cosacchi dell'Amur e dell'Ussari, nel numero voluto per completare i reparti cosacchi.

4°) L'epoca della chiamata e della requisizione sarà fissata dal Ministero della Guerra.

5°) Quando sia necessario di completare la dotazione dei riparti, comandi, e direzioni, in cavalli od altri quadrupedi da lavoro, carri e finimenti ordiniamo:

Le zone e l'epoca della requisizione per tutto l'Impero, d'ora innanzi, sarà fissata dal Ministero della Guerra d'accordo col Ministero dell'Interno.

Il Senato darà le disposizioni per l'esecuzione del presente.

Giornale Ufficiale il 21 Settembre (4 Ottobre 1914).

Ordine N. 5.

Riconoscendo indispensabile completare alcuni riparti della milizia territoriale, ordiniamo, oltre i chiamati alle armi coi nostri Ukas del 21 luglio e 17 settembre di quest'anno, di nuovamente chiamare alle armi i militari della milizia territoriale di primo bando.

Il numero delle classi ed i distretti nei quali dovrà effettuarsi la chiamata saranno da noi indicati al Ministro della Guerra. Egli determinerà l'epoca della presentazione.

« Novoie Vremia » 15-28 novembre 1914.

Ordine N. 6.

Per completare le vacanze ancora rimaste nella milizia territoriale, dopo le passate chiamate alle armi dei militari di territoriale 1° bando, si chiamano alle armi:

a) i militari della territoriale di 1° bando, che non fecero parte dell'esercito permanente, perchè assegnate alla territoriale in occasione della chiamata alle armi delle classi 1914-13- 12-11-10 e 1909.

b) i soggetti a servizio militare, assegnati all'opolcenie, e non chiamati alle armi sino ad ora della classe 1908.

c) i militari della territoriale di 1° bando che, volontariamente, desiderano entrare in servizio.

I detti militari dovranno presentarsi in servizio il mattino del 10 dicembre alle ore 8.

« Ruskoie Slovo » del 6-19 dicembre 1914.

CONTRIBUTO
ALLO STUDIO DELLE GUERRE ALPINE

NIZZA ED IL NIZZARDO

I. — I PRECEDENTI.

Il massiccio alpino, che si biparte dall'Enciastraia, l'antico Pizzo dei Tre Vescovi, separa la conca del Nizzardo dalle regioni italica e francese, in modo da farne un paese a sè, le cui vicende storiche dipendono dalla importanza della città da cui prende nome, e procederebbero isolate, se le condizioni politiche non sopravvenissero a dare loro indirizzo, collegandole a quelle della Provenza e del Piemonte. A questo fatto si connettono le considerazioni militari sull'importanza avuta in passato da quel paese. Per lungo tempo, e fino al XIV secolo, fu l'estrema terra della Provenza; di poi Nizza divenne un porto di mare pregiato e caro ai principi Sabaudi reggitori del Piemonte, e per tale lo tennero finchè non unirono il Genovesato ai loro Stati: infine rimase, qual'è oggi, una specie di regione cosmopolita, che i Francesi con gelosa cura recinsero di numerose fortificazioni. Ed il massiccio montagnoso che s'interpone tra la città di Nizza e l'altopiano di Cuneo, come lo volevano le condizioni storiche, fu trascurato o mal conosciuto fino al XV secolo, poi solcato con due buone strade che ravvicinassero il porto di mare al paese cui esso doveva servire, ed infine, per tutto il secolo scorso, arena di poderosi combattimenti tra gli eserciti francesi che volevano forzare il confine alpino, ed i piemontesi che cercavano di contenderglielo.

Nizza fu fondata dai Massilioti, sull'estremo confine delle loro terre, e fu loro scalo commerciale per gli scambi coi limitrofi montagnardi. Il suo nome è

greco, e suona come chi dicesse vittoria: ricorda probabilmente lontani combattimenti sostenuti dai grechi coloni di Marsiglia, quando imposero per la prima volta ai selvaggi abitatori dei monti liguri il rispetto alle relazioni internazionali ed ai patti commerciali, poichè è triste legge che il primo incontro tra i popoli si suggelli nel sangue.

Con Massalia, la nuova Nicea doveva esser unita per mare fino ad Antipoli (Antibo) e poi per la via littoranea: dall'Italia era intercisa per effetto degli sproni montani che si succedono irti e precipiti lungo tutta la riviera ligure, e più ancora a causa degli abitanti, gente battagliera ed insofferente di dominio. Le legioni romane che dovevano recarsi in Ispagna, s'imbarcavano a Luni, sulle foci della Magra, e sbarcavano ad Antipoli od a Massalia. Augusto volle portare i confini dell'Italia al Varo: fu un provvedimento amministrativo che i geografi dell'epoca sua non accettarono. Strabone notava l'Alpe Summa, ossia l'irta rupe di Turbia, quale confine d'Italia; e gl'itinerari dell'epoca imperiale romana, arrivati all'Alpe somma, scrivono: fin quì è l'Italia, da qui in poi comincia la Gallia — huc usque Italia: abhinc Gallia — ed era quello il confine della Provenza, o Provincia, che si stendeva di là al Rodano ed alla Durance. Sulla famosa tavola Peutingeriana appare una strada che traversa, o piuttosto costeggia, le rupi dell'Alpe somma, ed era prolungamento della via Aurelia, che lungo il littorale tirreno e ligure si dirigeva ad Arles. Dall'Alpe somma scendeva a Cemenello, la città turrita di cui Nizza era il porto, ed i cui avanzi sono ancora visibili nell'anfiteatro di Cimella (Cimiez) sulla collina a settentrione di Nizza.

Non potremmo oggi dire con precisione qual giro facesse addentrandosi nelle strette montagnose dell'Agel: forse non era da paragonarsi ad una di quelle solide e lastricate strade romane le cui vestigia appaiono qua e là al cavaliere che si aggira nei dintorni dell'eterna città. Doveva essere invece un sentiero arrampicantesi sulla montagna e scomparso, o via via, trasformato e riadattato nel corso dei secoli. Sicchè, generalmente, si usava venir per mare a Nizza, e così vi vennero nel 1538 il papa Paolo III ed il duca di Savoia per incontrarsi col re di Francia, e vi sarebbe venuto anche l'imperatore Carlo V, se il timore d'incappare in una trappola non l'avesse arrestato in Villafranca. Quando l'imperatore Napoleone decretò la stupenda strada della Cornice, disegnata con romana mente dall'ingegnere Sigand, i contemporanei, stupiti per l'ampio rigiro con cui risaliva il monte per andare a passare alla Turbia, ritennero che ciò fosse avvenuto coll'intento di allontanarsi dal mare e dai cannoni delle flotte inglesi. Essi dimenticavano invece le grandi difficoltà con cui i loro antenati avevano dovuto sorpassare l'Alpe somma dell'itinerario romano.

Queste condizioni fecero si che, per parecchi secoli, la storia di Nizza fosse intimamente connessa a quella di Provenza, e non avesse mai alcun legame con quella del Genovesato. Invece la conca alpina formata nell'alta valle dell'Ubaye, ed intitolata da Barcellonetta, che vi sorse nel 1176, fu per lunghissimo tempo una dipendenza della contea di Nizza. Vi si accedeva per la valle del Varo e per il passo della Cayolle. Quando il duca Vittorio Amedeo II, dopo una ventina d'anni di guerre riuscì a portare il confine tra i suoi Stati e la Francia al displuvio alpino, si adattò a cedere la vallata di Barcellonetta alla Francia. Questo avvenne colla convenzione segnata in Nizza, il 21 settembre 1718.

Una importante modificazione avvenne nelle relazioni degli abitanti del Nizzardo colle regioni limitrofe, quando essi, per temperare la prepotenza feudale dei signori di Tenda e di Boglio, nel 1388, si posero sotto la dipendenza del conte di Savoia « pour avoir un bon seigneur et estre à l'une des meilleurs seigneuries du monde » credendolo « puissant à les deffendre de tous leurs ennemis». Con questa persuasione fu offerta ed accettata la « suzerainetè » della contea di Nizza; ed il conte Rosso, seguito da un esercito, per il Galibier e per Barcellonetta, venne a prendere possesso del Nizzardo.

Per quanto riguarda la prepotenza feudale così provvidero i successori del conte Rosso: nel 1579 il duca Emanuele Filiberto comperò dalla principessa Lascaris la contea di Tenda: nel 1621 il duca Carlo Emanuele I fece strozzare in carcere, dopo regolare giudizio, e come ribelle e fellone, il conte Annibale di Boglio, potente ed ardito barone, che per divisa portava scritto: « Io sono il conte di Boglio — Che faccio quello che voglio ».

Per il benessere dei Nizzardi i principi di Savoia promossero il commercio marittimo, migliorarono il porto di Limpia, che è quello situato tra la città e la rupe di Montalbano, vi fecero costruire il naviglio dello Stato cominciando da due galere per difendere il littorale dai pirati, ed incoraggiarono l'apertura di una strada che, risalendo la Vesubia, per Levens, Utelle, Lantosca e S. Martino cadeva per le montagne di Vinadio a Cuneo. La strada, cominciata nel 1431, fu compiuta nel 1434, per cura di un Paganino del Pozzo, che la fece fare a sue spese. Egli era gabelliere della contea di Nizza, e la nuova strada doveva servire al trasporto del sale dalla marina al Piemonte. Come tra i Romani ed i Sabini, come tra i lidi del mar Rosso e l'Africa centrale, così il bisogno del sale per gli uomini fu importante stromento di contatto tra di loro.

Più tardi il duca Carlo Emanuele I, infatuato del suo sogno di restaurare l'antico regno d'Arles sotto nuova forma di un grande Stato, posto a cavallo dell'Alpi occidentali tra il Rodano e la Sesia, volle aumentare le comunicazioni col Nizzardo, che egli considerava come fosse il vestibolo della Provenza. Suo padre aveva comperato la contea di Tenda: egli fece allargare, riaccomodare, raddrizzare l'antica strada romana che, a traverso le gole di Saorgio e di Sospello, scendeva a Limone, e da lì si avviava a Cuneo. Nel 1592 fu aperta quella strada, il cui tracciato fu in qualche luogo mutato nel 1780.

Le due strade collegavano oramai, in modo sufficientemente sicuro e facile, il Piemonte col suo porto di mare. La fortezza di Cuneo, posta a capo delle due vie, permetteva di aprirle e chiuderle, a secondo della opportunità. A Nizza potevano approdare i soccorsi sui quali speravano i duchi di Savoia nelle loro guerre contro i potenti vicini d'oriente e d'occidente. Perciò, sulla fine del XVII e durante il XVIII secolo, nelle grandi guerre d'indipendenza politica sostenute dal duca Vittorio Amedeo II, ed in quelle d'espansione affrontate dal re Carlo Emanuele II, i legami colle potenze marittime del settentrione, cioè l'Olanda e l'Inghilterra, ebbero grandissima influenza sulla politica del Piemonte.

Oltre a Nizza, i principi di Savoia avevano sul mare Oneglia, comperata ai Doria nel 1576: ma non v'era passaggio diretto tra gli Stati ducali e il principato di Oneglia, e le strade che vi si dirigevano correvano per un gran tratto sul territorio genovese che da tre lati lo circondava, mentre lungo il quarto poggiava sul mare. Ne venivano difficoltà di accesso, beghe con la repubblica di Genova, frequenti litigi per violazioni di confine, ed in complesso un do-

minio poco sicuro e tale da non potervici fare gran conto in caso di guerra, salvo che come luogo di rifugio, almeno finchè furono rispettati i patti della neutralità genovese.

Così nel corso dei secoli le circostanze politiche, attuando le previsioni di Augusto, avevano storicamente connesso ai destini del Piemonte Nizza, e per essa, il paese nizzardo posto sui confini di due grandi regioni geografiche ed etniche.

II. — Nel XVIII secolo.

Le vicende militari anteriori alla fine del XVII secolo non hanno grande importanza. Nel 1543 la Francia, chiamata dal suo genio ambizioso ed irrequieto a cercare alleati nell'Europa orientale, aveva steso la mano ai Turchi, e, per compenso, aveva dovuto offrire loro il saccheggio di Nizza. La città fu assediata da terra e da mare, e, non ostante la valorosa difesa dei cittadini, rammemorata nell'eroico episodio di Caterina Segurana, soggiacque al saccheggio. L'arrivo di un esercito di soccorso fece sciogliere l'assedio, durato dal 5 agosto a 9 settembre di quell'anno, senza che il castello subisse gravi molestie. Gli assedi del duca di Guisa, nel 1600 e nel 1629, non ebbero conseguenze importanti sull'andamento delle guerre di quell'epoca. Solamente il Catinat, sulla fine del secolo, dette alla direzione delle operazioni militari un impulso ed un'ampiezza corrispondenti alla vastità dei concetti politici del suo avversario, il duca Vittorio Amedeo II.

L'appoggio che questo principe riceveva dal re d'Inghilterra, che era Guglielmo d'Orange — l'antagonista di Luigi XIV — e dagli Stati generali d'Olanda, suggerivano la necessità di isolare il Piemonte dai sussidi che potevangli giungere dal mare. Il bisogno di impossessarsi di Cuneo prima di muovere all'assedio di Torino consigliava, come azione preliminare, la sicurezza delle vie che conducevano dal Nizzardo alle spalle del corpo assediante. Perciò il Catinat, nell'inverno tra il 1690 e 1691, si consacrò all'assedio di Nizza. Comparve con 12.000 uomini sul Varo, l'11 marzo 1691, mentre si affacciava alla città una flotta francese: lo scoppio di una polveriera precipitò la resa della fortezza avvenuta il 26 marzo successivo (1).

Con la pace del 1696, Nizza fu restituita dai Francesi al duca di Savoia, e di nuovo assediata nove anni dopo quando, di nuovo, Luigi XIV assalì quel principe per assoggettare il Piemonte alla Francia. Le ragioni che decisero l'assedio erano sempre le stesse: dividere gli Stati ducali dal mare e dai soccorsi che per quella via potevano arrivare, e porsi in condizione tale che le operazioni da intraprendere nella piana di Cuneo non fossero in nessun modo disturbate. L'assedio fu iniziato dal duca della Feuillade stesso, che; un anno dopo, ebbe l'incarico di assediare Torino, con lo stesso indirizzo con cui l'aveva diretto il Catinat. Dopochè la città cadde in potere degli assedianti, il presidio piemontese si ritirò nel castello e le operazioni ebbero una sosta. Il duca di Berwick riprese le operazioni contro il castello, il 30 ottobre 1705, ed incontrò nel marchese di Caraglio un tenace e valoroso avversario. Le fortificazioni furono con-

(1) Stavano a presidio di Nizza e del castello, 4500 uomini, tra cui i reggimenti Savoia e Piemonte, e 4 compagnie di Nizza.

testate passo per passo. Solo il 1° gennaio 1706 fu presa l'opera a corno, dalla quale furono aperte le brecce nella cinta del castello. Infine, il 5 gennaio 1706, il presidio, ridotto ad un terzo di quello che era, si arrese. La piazza aveva ricevuto 60000 palle e 6000 bombe.

I francesi rimasero per un anno e mezzo in Nizza. Ne furono cacciati l'8 luglio 1707, quando in seguito alla battaglia di Torino gli alleati mossero alla riscossa. Negli ultimi mesi del 1706, austriaci e piemontesi provvidero alla riconquista del Piemonte e del ducato di Milano; nel 1707 per accontentare l'Inghiterra e l'Olanda invasero la Provenza dirigendosi su Tolone. Il tentativo fatto allora aborti; fu ripetuto nel 1793, e coll'appoggio della insurrezione cittadina contro il governo giacobino di Parigi riuscì. L'incendio delle navi francesi esistenti nel porto ed il lutto dei cittadini contrassegnò il trionfo della spedizione cui avevano concorso — con gli inglesi e piemontesi — anche gli spagnuoli ed i napolitani.

In quell'anno e mezzo in cui, tra il principio del 1706 ed il luglio del 1707 i Francesi rimasero in Nizza, essi spianarono le mura dell'antico castello, delle fortificazioni che lo circondavano, e di quelle esistenti sulle vicine colline. Furono solamente risparmiate quelle di Villafranca e di Montalbano, perchè furono giudicate necessarie per tenere lontane le flotte inglesi. La città di Nizza cessò di essere l'obiettivo principale, se non unico, delle operazioni di guerra, le quali dopo di allora si svolsero invece nel Nizzardo, prendendo un'ampiezza sempre più adatta all'aumento delle forze impiegate nelle guerre ed alla vastità dei concetti che le governavano.

Già uno dei luogotenenti del Catinat, dopo l'occupazione di Nizza nel 1691, aveva sentito la necessità di stabilirsi sulla regione montagnosa a traverso la quale passava la strada di Tenda. Vi si era provato, tentando di penetrarvi per la parte occidentale risalendo la Bevera, per la orientale da S. Agnese e Castiglione, ma aveva incontrato ferma opposizione nelle milizie del paese. Infine gli era venuto fatto di sorprendere Sospello e di stabilirvisi. Altrettanto, ad un bell'incirca, fu fatto nel 1705, prima d'intraprendere l'assedio di Nizza, per impedire ad un'esercito di soccorso di venirlo a disturbare. Dopochè non vi furono più fortificazioni intorno alla città, la linea di difesa fu portata alle alture di Montalbano per sbarrare gli accessi di Villafranca, e su quelle di Sospello per proteggere gli sbocchi dal Piemonte nel Nizzardo.

La campagna del 1744 ci rammenta l'esercito piemontese disposto sulle colline di Montalbano, per sbarrare le vie della Liguria all'esercito franco–ispano. Era oramai il terzo anno che l'Infante di Spagna, D.Filippo, girandolava dietro l'Alpi, per sorprendere il passaggio e recarsi ad occuparne il ducato di Parma, che gli era stato promesso. Nel 1742 aveva tentato la Savoia, nel 1743 dal Delfinato era calato in valle del Bellino e vi era stato fermato, nell'aprile del 1744 volle prendere la via del Genovesato per raggiungere Piacenza, nonostante il parere contrario del comandante dell'esercito alleato francese, e la presenza della flotta nemica inglese lungo le spiagge liguri.

La difesa fu accuratamente studiata dai generali piemontesi, ma attuata secondo le idee di passiva resistenza che erano loro tradizionali. Sei battaglioni a Sospello, per la guardia della strada del Tenda, tenevano la fronte Lucerame-Castiglione col centro al valico di Braus: se erano forzati guadagnavano le *inexpugnables* posizioni di Saorgio. Quattordici battaglioni, divisi tra le due

alture di Montalbano e di Montegrosso, tra le quali passava la strada di Villafranca; altri otto sul monte Leuze, tra Malgarach e pian di Colombo, il monte che a nord-est di Villafranca ne sbarra il golfo e finisce oltre la penisola di S. Ospizio, al capo Roux. Tutte queste posizioni erano state afforzate con estesi trinceramenti, a linee continue, a denti, secondo il gusto dell'epoca, fabbricate con muri a secco, e con la profusione con cui ne furono coronate le dorsali alpine durante tutto il periodo della guerra di successione.

Nella notte dal 19 al 20 aprile 1744, l'esercito franco-spagnuolo, diviso in sette colonne, mosse all'attacco delle linee piemontesi di Montegrosso e Montalbano. Nell'oscurità, le truppe che stavano tra i due monti sulla strada di Villafranca, tenendosi male sulle guardie, furono sorprese e fatte prigioniere. Ma gli assalti dati alle linee di Montalbano e di Montegrosso, non ostante la pertinacia degli assalitori, non riuscirono. La lotta attorno alle rupi dei due monti continuò per tutto il giorno, e fu assai sanguinosa. Quelli che vi presero parte dettero notizia che fossero rimasti più di 8000, tra morti e feriti, nei due campi: sembra che i franco-spagnoli perdessero 3500 uomini. Meno gravi furono naturalmente le perdite dei difensori, ove non si tenga conto del migliaio di prigionieri. Il ricordo delle difficoltà incontrate, e del sangue sparso senza risultati efficaci sopravviveva ancora tra i francesi, cinquant'anni più tardi, quando tornarono a combattere su quei terreni.

Benchè gli attacchi di quel giorno fossero stati respinti, i piemontesi non si credettero sufficienti a sostenerne un nuovo impeto, nel caso che si replicassero. L'eccesso dei lavori nei quali erano stati impiegati nei giorni precedenti, il tempo cattivo e gli strapazzi, avevano nuociuto alla compattezza dei battaglioni: prova sufficiente erano state la sorpresa e la prigionia di una parte dell'esercito difensore, e lo erano gli ammalati. Perciò, dopo il parere di un consiglio di guerra, le truppe — 5000 uomini circa — furono il 21 riunite in Villafranca, imbarcate su 33 navigli e trasportate ad Oneglia, sotto scorta di 4 vascelli inglesi. Montalbano si arrese il 24, e Villafranca il 26 di aprile: con la perdita di questa località la flotta inglese rimase priva di un vantaggioso punto d'appoggio, l'unico dal quale potesse contrariare l'azione dei francesi sul mare, o rendere difficile l'approvigionamento loro nel contado di Nizza.

La conquista dei trinceramenti di Montalbano faceva rivivere la doppia domanda, se convenisse di proseguire lungo la marina del Genovesato per raggiungere da quella parte Piacenza; o se invece non fosse migliore cosa di compiere ed assicurare la conquista del Nizzardo. Intanto che, secondo le abitudini dei tempi, discutevasi, e scrivevasi alle rispettive Corti — come allora dicevasi l'autorità che oggi si chiamerebbe governo — riuscì al principe di Conti, comandante delle truppe francesi, di far sorprendere il valico di Brouis e Breglio, il 14 maggio, e gli spagnuoli da parte loro vollero il 9 giugno mettere il piede in Oneglia, donde spinsero qualche drappello di soldati fino a Loano. I piemontesi che guardavano la strada di Tenda — 7 battaglioni — si appoggiarono a Saorgio con qualche milizia a difesa del passo di Raus: quelli che si erano ritirati in Oneglia da Montalbano, riannodate le milizie locali, si appostarono sulle alture di Ormea e Garessio.

Gli spagnuoli dovettero cedere alla evidenza, e rinunciare alla marcia lungo la marina: il 17 giugno raggiunsero il Varo inseguiti in coda dai piemontesi fino al Roja, molestati sul fianco dalla flotta inglese. I francesi, il 22 giugno

cominciarono le loro marce di spostamento verso il Delfinato, donde penetrarono in Val di Stura per muovere all'assedio di Cuneo. Nel Nizzardo rimasero poche truppe e tennero la linea Monaco–Sospello per proteggere l'occupazione del paese. La Corte di Francia avrebbe voluto che l'esercito alleato traversasse il passo di Tenda per recarsi ad assediare Cuneo. La probabile resistenza di Saorgio, la difficoltà delle strade sciupate perchè non vi potessero circolare i cannoni, e la mancanza di magazzini di approvigionamento nel Nizzardo, dovuta alla continua minaccia della flotta inglese, distolsero il comandante delle truppe francesi dall'assecondare i desideri del suo governo. La spedizione del Nizzardo aveva costato molti uomini, molto tempo e molte cure, ed era stata interamente inutile.

La marcia che in quell'anno avrebbero voluto compiere gli spagnuoli lungo la costiera genovese, fu invece eseguita nell'anno seguente dal maresciallo di Maillebois. Egli provvide alla sicurezza del fianco sinistro, collo spingere successivamente nelle gole dell'Appennino alcune colonne di truppe che poi raggiungevano l'esercito. Il re Carlo Emanuele dispose le poche forze che poteva impiegarvi, situandole a Ponte di Nava: ma esse erano tanto esigue che non esercitarono nessuna influenza ritardatrice sulla marcia dell'avversario.

Dopo la giornata di Piacenza, le sorti dell'esercito del Maillebois continuarono di male in peggio. Obbligato ad aprirsi il passo sul Tidone, per Tortona, Novi, Genova e la Riviera, riprese nell'agosto il cammino fatto nel giugno del 1745, un anno innanzi. L'esercito piemontese era alle calcagna. Per arrestarlo, il 25 settembre 1746 una quarantina di battaglioni ispano–francesi prese posizione tra Sospello e Ventimiglia: ma i battaglioni spagnuoli che erano a Sospello, attaccati il 4 ottobre dai piemontesi, cedettero ritirandosi a Scarena, sicchè la linea tenuta dai franco–spagnuoli dovette riformarsi più addietro, tra Castelnovo e Levenzo, la Trinità e Turbia. Caduta anche la località di Turbia in potere degli avversari, ai franco–spagnuoli, ristrettisi oramai tra Eza e Montegrosso, non rimase altra risoluzione fuori che quella di ripassare il Varo. Per le insistenze del governo inglese gli alleati austro–piemontesi non poterono limitarsi alla riconquista del Nizzardo, ma dovettero invadere la Provenza col consueto obiettivo di Tolone. La spedizione intrapresa a malincuore, mal preparata, eseguita nell'inverno, finì infelicemente. Il 3 febbraio 1747, l'esercito austro–piemontese aveva ripassato il Varo.

Intanto preparavasi la situazione che condusse al combattimento dell'Assietta.

Genova, ribellatasi alle esigenze degli Austriaci, li aveva cacciati dalla città e dai forti nei primi giorni del dicembre 1747. Un corpo di truppe francesi era accorso a sostegno dei genovesi ; un corpo di truppe austriache nell'aprile 1747 aveva intrapreso l'assedio di Genova. Trattavasi di liberarla a traverso il Nizzardo e lungo la riviera genovese accorrendo in suo aiuto, come volevano gli spagnuoli ; ovvero puntando da Briançon per Val di Dora contro Torino, come arditamente consigliava di fare il maresciallo di Belle–Isle, timoroso di avventurare nuovamente l'esercito per una lunga stretta tra le offese dei piemontesi padroni della montagna, e gl'inglesi padroni del mare ? Il governo di Parigi fu a lungo dubbioso : accettare il piano del Belle–Isle l'esponeva alla perdita dell'alleanza spagnuola, per affrontare un'operazione assai arrischiata e mediocremente preparata, più brillante che sicura : il seguire i desideri degli

spagnuoli esponeva alla ruina l'esercito francese. Vinse, alla fine, il concetto del Belle-Isle ed i francesi andarono a dar di cozzo contro le rupi dell'Assietta.

A poco a poco durante le guerre del principio e della metà del secolo, il campo d'azione erasi allargato. La conca Nizzarda non era più considerata come un teatro isolato di operazioni guerresche, ma la politica aveva messo in evidenza anche le sue relazioni coi paesi vicini. Sempre più era adoperata come piazza di riunione sul confine della Provenza e del Genovesato, come l'atrio di due lunghi ed angusti corridoi, nei quali le truppe potevano male muoversi, ma a loro malincuore eran chiamate a muoversi. Difficili a percorrersi per la natura degli sproni montani che li intercidevano, pieni d'insidie nelle dirupate valli che li solcavano, poveri di provvigioni per la scarsa ubertosità dei paesi attraversati, stretti al mare dalla poderosa linea montana che li accompagnava, quei corridoi erano resi più pericolosi, a causa del mare su cui spadroneggiavano le flotte inglesi, e rendevano incerto l'approvvigionamento, il rifornimento degli uomini e dei materiali agli assalitori, mentre facilitavano le operazioni degli assaliti. I forti di Montalbano, i trinceramenti di Montegrosso, nel 1744 erano stati armati con cannoni tolti a prestito dalla flotta inglese.

Però, durante quelle guerre, era pure intraveduta qual relazione vi fosse tra il Nizzardo ed il piano di Cuneo. Vi accennò confusamente il Catinat, il generale francese che primo, e più degli altri, per un secolo almeno, conobbe le Alpi. Dopo lui la linea di Tenda fu contata tra quelle d'invasione del Piemonte, ma anche il principe di Conti la conosceva imperfettamente, se ci riferiamo al grossolano accenno che egli fece ai modi con cui potevasi neutralizzare Saorgio scendendo a Fontane dal colle di Raus. Così lui, come il Maillebois, nella strada del Tenda non videro altro che uno sbocco minaccioso sul loro fianco, e la possibilità di premunirsene occupando il colle di Braus, o di Brois, come dicevasi allora, e Sospello. Invece la strada della Colla di Cornio, o del Tenda, cominciò fin d'allora a figurare come linea di spostamento per le truppe piemontesi, le quali avevano da difendere la cerchia alpina nell'angolo che sta tra le valli di Vraita e del Tanaro ; come la linea di comunicazione tra il centro della loro fronte difensiva e gli estremi posti dell'ala sinistra.

Le guerre d'invasione combattute tra il 1792 ed il 1796 si proposero, in questa regione, lo studio dei modi coi quali si potesse da una parte difendere e dall'altra assalire e conquistare il passaggio delle Alpi, tra il Nizzardo e la piana di Cuneo. Ma quel problema era rimasto come una specie di retaggio ai militari del Piemonte e della Francia dopo le guerre della metà del secolo. Gli estesi movimenti fatti durante quelle guerre dai battaglioni piemontesi, i quali essendo pochi di numero dovevano moltiplicare la loro presenza, il larghissimo impiego di trinceramenti sulle creste montane, gli studi, i combattimenti, avevano reso molto conosciute le Alpi. Si studiavano linee e posizioni nelle loro relazioni coll'attacco e colla difesa, e di questi studi rimangono numerose tracce negli archivi, come di un periodo assai laborioso. A sua volta il Bourcet, di Usseaux in Pragelato, ufficiale ingegnere al servizio di Francia che aveva seguito le campagne sulle Alpi tra il 1742 e il 1748 e fu in esse consigliere ascoltato, raccolse moltissime memorie da lui compilate, e ne compose un lavoro sistematico. Inoltre, ne dedusse alcuni principii e li riunì in un libro sulla guerra di montagna. È notevole che questa sua opera, rimasta manoscritta fino al 1888,

si chiuda con l'esempio di una manovra la quale ha per tema la conquista del passaggio pel Tenda tra la contea di Nizza e la valle di Stura, ed è compilata col metodo stesso che noi adottiamo per le manovre coi quadri. Tanto è vero che non v'hanno molte cose nuove sotto il sole, e che molte le quali le paiono, sono semplicemente rinnovate. Col suo trattato scritto nel 1775, il Bourcet lega le guerre combattute sulla metà del secolo con quelle scoppiate sull'Alpi alla fine di esso. Per diverse ragioni, le situazioni sviluppatesi nelle prime si rinnovarono in queste ultime, ed i così detti generali della Rivoluzione, e lo stesso general Bonaparte, trovarono nelle cartelle del Ministero della guerra ricchi e numerosi materiali, per sciogliere di nuovo i problemi, che mezzo secolo prima, si erano presentati ai loro predecessori.

III. — Gli assalti del 1793.

Il 28 settembre 1792 si presentava innanzi alla rada di Nizza il vascello francese *Le Tonnant*, chiedendo la consegna del console proprio residente a Nizza, il quale era ritenuto come ostaggio per timore che non ricevesse danni il console piemontese residente in Marsiglia.

Un inesplicabile terrore colpì le autorità, la popolazione ed i numerosi emigrati, i quali rifugiatisi in Nizza, da un anno e più la tenevano in continua eccitazione colle loro spavalde sfide e coi loro esagerati racconti. Il console francese fu immediatamente consegnato al contrammiraglio Truguet comandante del *Tonnant*; e nella stessa sera quella decina di battaglioni che guardavano il Varo e presidiavano Nizza presero la via di Sospello, insieme alle autorità, agli emigrati, agli impiegati, ed ai nobili e cittadini che temevano l'invasione francese ed i modi di governo e le relazioni che seco trascinava. La scomposta turba di soldati e di famiglie ed il numeroso carreggio che la intralciava, furono poi nel cuor della notte dispersi per il panico ispirato da un drappello di dragoni piemontesi che veniva dalla linea del Varo, e raggiungeva ad andatura affrettata la colonna che stava ritirandosi. I soldati non si raccolsero che al colle di Braus, e furono condotti sotto la protezione del cannone di Saorgio.

Con questi poco lieti auspici cominciava la guerra: Nizza stava per cadere in balìa della plebe e degli esaltati, sicchè fu chiamato in fretta a porvi presidio quel corpo di truppe francesi che stava adunandosi oltre Varo. Il generale Anselme, con 5000 uomini che aveva sottomano, occupava Nizza, obbligava alla resa i forti di Montalbano e Villafranca, si impadroniva di copiose provvigioni e di ricco munizionamento d'armi e di polveri, adunato per una difesa che non avvenne. Intanto il Varo erasi gonfiato per le piogge, la flotta francese era tenuta lontana dai venti contrari, quello scarso corpo di francesi che era entrato nella contea di Nizza vi rimase sequestrato e diviso dai suoi per dodici giorni: ma non fu assalito, raddoppiò di tracotanza per coprire la sua debolezza ai Nizzardi, ed il comandante delle forze piemontesi trovandosi ancora troppo esposto apparecchiava ed iniziava la ritirata oltre il Tenda.

Il generale S. André, chiamato al comando delle forze piemontesi nel Nizzardo, rimise alquanto le cose: giunse il 30 di ottobre, non fu aiutato dal governo quanto lo avrebbe desiderato, ma ricondusse la fiducia fra le truppe, le rinforzò coll'aiuto delle milizie locali che formarono intorno all'esercito regolare importanti gruppi di resistenza e di osservazione, assai molesti all'esercito francese.

Il massiccio montagnoso che contiene l'alta vallata del Roja fu considerato come un gran campo trincerato che aveva per baluardi, verso occidente, l'irto sprone che dalla cima del Capelet, per l'Authion e Linieras, scende a Sospello, e verso oriente il confine della repubblica genovese che, passando sotto Sospello e sotto Pigna, tra queste due località con largo giro si spingeva fin quasi al mare per racchiudere il principato di Dolceaqua, ma a monte di Pigna afferrava il crine della montagna e non lo lasciava fino a settentrione del valico del Tanarello, per scendere, sotto Upega, al Negrone. Da una parte correva in una profonda vallata il Bevera, e pareva un gran fossato della gigantesca fortezza; dall'altra pareva sufficiente riparo il territorio neutrale del Genovesato. Perciò la fronte d'attacco era, o pareva limitata, tra l'Authion e le adiacenze di Sospello, ed era coperta di trinceramenti. Saorgio figurava come ridotta centrale del vasto campo trincerato. Ne partiva una via di spostamento e di collegamento coll'alta valle della Vesubia, per i valloni di Queiras e di Braus, e per il passo di Raus che li collega, e si avviava al passo delle Finestre.

La conca di Tenda, sbarrata a S. Dalmazzo, rappresentava il deposito di rifornimento ed il gran magazzino degli approvvigionamenti. Le operazioni del 1793 e del 1794 si riassumono negli sforzi fatti dai francesi per impadronirsi di questo campo trincerato, e dai piemontesi per difenderlo. Scarsi erano gli uomini da una parte e dall'altra. Le vicende a traverso le quali passò l'ordinamento francese durante quei due anni, misurò a stecchetto il numero dei battaglioni di cui poterono disporre i generali francesi: le difficoltà degli approvvigionamenti e dei trasporti tolsero vigoria alle offese, sicchè esse procedettero a scatti, ed interpolate da lunghi riposi mal violati da scaramucce d'avamposte. Il Piemonte, lusingato e mal sostenuto dall'Austria, sosteneva quasi esclusivamente con le proprie forze quella guerra alpina, e vi consumava uomini e danaro senza diminuire di tenacità, la dote che l'aveva reso grande e potente nella prima metà di quel secolo. Per queste ragioni la guerra ebbe veramente i caratteri di quella combattuta per assedio e difesa di piazza forte: un grande attacco al fronte occidentale, attacco fallito per la imponenza delle difese, un tentativo mal riuscito di riscossa lungo la valle del Vesubia da parte dei difensori, la violazione del territorio neutro per prendere di rovescio il campo trincerato, ed il suo abbandono quando gli attaccanti vi penetrarono scendendo nella conca di Briga alle spalle di Saorgio. Questo è il processo delle operazioni, ed occorsero due campagne per compierle.

Il generale S. Andrè avrebbe voluto tenere la linea del colle di Braus. Non potè riprenderlo ai francesi, dovette limitarsi a tener Sospello come un posto avanzato, oltre la linea difensiva che dall'Authion e Linières passava per il colle di Brouis e per Cogoula (C. del Bosco a s. di Breglio) si appoggiava al confine genovese. Il 14 febbraio questo posto avanzato fu tolto, quasi di sorpresa, ai piemontesi. Proseguendo quel primo risultato i francesi avrebbero voluto impadronirsi anche di Molinetto, nell'alta valle della Bevera, collo scopo di farne un punto d'appoggio per salire la montagna alle spalle del colle di Brouis. Perciò, tra il 27 febbraio e il 2 di marzo, con una serie di piccoli combattimenti respinsero dalle valli del Varo e della Vesubia le milizie ed i distaccamenti piemontesi quanto poteva bastare per non aver molestie alle spalle, ed il 9 marzo tentarono d'impadronirsi di Molinetto, ma non vi riuscirono.

Erano combattimenti affrontati per stabilire la linea d'investimento, e

tali furono quelli del 17 e del 20 aprile, per i quali il colle del Perus rimase una località inutilmente contestata tra le due fronti avversarie.

Infine le vere operazioni di assalto cominciarono in fine del maggio. L'alta Tinea, tra S. Stefano ed Isola, era occupata da un corpo di truppe non molto numeroso di piemontesi, i quali spingevano i loro avamposti a Rimplas. Era una avanguardia gittata oltre la valle di Stura. Quelle truppe, mal collegate col rimanente, furono respinte per non aver da temere minacce da quella parte alle spalle dell'attacco che i francesi stavano per intraprendere, e fu fissato per l'8 di giugno

I piemontesi erano divisi in due gruppi: uno di 3000 uomini appoggiati al campo trincerato dell'Authion stesi fino alla cima del Capelet, e circondati da grossi nuclei di milizie che guardavano gli sproni occidentali del contrafforte e Molinetto: l'altro di 7000 nel campo trincerato di Brouis, con forti posti avanzati al Perus ed al Linières.

La fronte di attacco francese si stendeva dal Perus alla valle del Gordolasca che porta al Capelletto, cioè una ventina di chilometri, ed era costituita da tre fasci di colonne:

quello di sinistra (Serrurier) mirava al colle di Raus, e non riuscì nell'intento.

quello del centro (Brunet) da Pietracava all'Authion per Tueis fu pure respinto: invece riuscì al Massena di stabilirsi sul Mangiabò rendendo impossibile il tenere lo sprone di Linières a coloro che lo guardavano.

quello di destra (Dumerbion) cui erano assegnati da 6 a 7 mila uomini dal campo di Braus e da Sospello, mosse all'attacco del colle del Perus, vi si stabilì e continuò a stormeggiare tutto il giorno con le fanterie piemontesi del Brouis.

Il generale S. André avrebbe voluto nell'indomani concentrare i suoi sforzi contro il Mangiabò, per rigettare i francesi che vi erano: al consiglio di guerra tenuto nella notte parve temerario il tenere il campo di Brouis e Breglio, sicchè fu ordinato di sgombrarli, e ciò fu fatto nel giorno seguente. L'esercito piemontese retrocedeva: prese una linea più arretrata e più raccolta la quale, col perno all'Authion, teneva lo sprone di sinistra del Maglia, e per esso andava ad appoggiarsi a Saorgio.

Nuovi attacchi dei francesi, il 12 giugno ed il 29 luglio, non ebbero influenza decisiva sull'andamento delle operazioni.

I piemontesi, obbligati a guardare la cinta alpina dagli sbocchi di Val d'Aosta a quelli dell'alta Roja, dovevano limitarsi a una stretta difensiva. L'alleanza con l'Austria era loro di scarso aiuto: la gelosia tra i generali austriaci e piemontesi, le diffidenze provocate dalla scarsità dei soccorsi inviati e l'avidità mal celata del governo imperiale, desideroso di riprendere una parte dei dominii ceduti in Italia al Piemonte, impedivano qualsiasi offensiva. La rese possibile l'insurrezione delle provincie meridionali della Francia contro il partito giacobino prevalente nella capitale. Sulla fine di maggio Marsiglia, il 1° di giugno Lione si ritennero indipendenti dal governo di Parigi: tutta la vallata del Rodano era in combustione, e sull'incendio versavano olio gl'inglesi desiderosi di approfittarne, per porre in atto il loro antico progetto di ruinare gli arsenali di Tolone, e distruggere ogni avanzo di potenza navale francese. Il 14 agosto i piemontesi, passate le Alpi, si avanzarono fino a Moutières: Lione era allora assediato dalle truppe francesi repubblicane, e resistette loro fino al

10 d'ottobre, ma ai piemontesi mancò l'energia o la tenacità delle offese che sarebbero state necessarie per trarre vantaggio da quella favorevole combinazione. G'inglesi insistevano perchè lo sforzo fosse diretto contro il Nizzardo, e mentre era in corso la spedizione in Savoia, ne fu tentata un'altra per la riconquista della contea di Nizza.

Il concetto era buono: dalla valle di Stura un corpo di truppe doveva scendere di nuovo in quella della Vesubia passando per il colle delle Finestre; e riunendosi a quelle che scendevano dall'Authion prendere di fianco ed alle spalle i francesi che investivano il campo trincerato Authion–Saorgio. Vi cooperava una colonna la quale scendeva lungo la Tinea. L'operazione poteva essere paragonata ad una grande sortita, aiutata da numerosi rinforzi e diretta lungo il fossato della linea di controvallazione dell'assediante. Ma sarebbe stato necessario di farvi convergere tutte le forze, darle energico impulso, prepararla di lunga mano, acciocchè non rimanesse incagliata per la difficoltà dei viveri; aiutarla con le minacce della flotta alle spalle dei nemici, e via di seguito. Invece fu intrapresa contemporaneamente alla spedizione di Savoia, male assecondata dai generali austriaci, intralciata dai piani di guerra formulati volta a volta presso la Corte, presso i singoli comandanti, svolta lentamente senza accordo, senza un comando unico, tra le mal celate permalosità del generale S. Andrè, il sussiego del comandante dell'esercito austriaco, l'autorità del duca d'Aosta che aveva il comando della colonna procedente dal colle della Finestre, e il piccolo numero dei battaglioni impiegati.

Le operazioni militari cominciarono tra il 6 ed il 7 settembre con molto slancio, poi si fermarono ad un tratto: il generale S. Andrè sulla sinistra della Vesubia a Belvedere, il duca d'Aosta non lungi da Lantosca. Il Colli che doveva coadiuvare alle operazioni dall'Authion, n echiò o non si mosse tanto quanto doveva: una colonna che scendeva la valle di Tinea procedette senza energia. Poi ogni cosa si arrestò, riprese fiaccamente, e finì davanti a due meschini castelli nel cui assalto inutilmente si arrovellarono i battaglioni piemontesi e gli austriaci. Era una impresa iniziata con forze sproporzionate allo scopo, e condotta senza armonia di sforzi. Le colonne attaccanti non poterono spuntare la resistenza opposta dai francesi in Giletta ed Utelle.

Nel frattempo, la spedizione di Tolone aveva attirato tutta l'attenzione degli alleati. Gli inglesi erano divenuti padroni della città, per il timore che i costituzionali ed i regii francesi avevano dei giacobini: gl'inglesi avevano condotto con loro gli spagnuoli e chiesto rinforzi ai napoletani ed ai piemontesi. Di questi ultimi, presero parte alla difesa di Tolone cinque battaglioni, ossia 2500 uomini circa: i due che giunsero prima salparono da Oneglia, e furono il 27 di settembre in vista di Tolone: rimasero a presidio di quella città fino al 18 di dicembre, e se ne allontanarono illuminati dai foschi bagliori delle fiamme che incendiavano l'arsenale e le navi francesi che vi stavano. La lunga difesa non aveva dato profitto che agli Inglesi, i quali avevano distrutto il principale appoggio della flotta francese. Il Piemonte, mal sostenuto dai suoi alleati che approfittavano della sua fede nelle promesse fatte, andava sfibrandosi nel continuare una guerra superiore per importanza ai mezzi di cui esso disponeva, e nello sperdere in parecchie direzioni gli sforzi che avrebbero riuscito a migliori risultati, se fossero stati rivolti ad uno scopo solo.

IV. — L'ABBANDONO DEL NIZZARDO NEL 1794.

Le operazioni fatte dall'esercito piemontese nel 1793 superavano i suoi mezzi ed andavano esaurendo il paese. Il desiderio di subordinarsi alla volontà degli alleati, spinse contemporaneamente l'esercito piemontese ad una spedizione in Savoia, ad una puntata su Nizza, ed a soccorrere l'impresa di Tolone. Vi andarono perduti uomini e danaro, senza positivi risultati. Il governo austriaco pensava che, a poco a poco, logorandosi le forze della Francia contro quelle degli alleati che le scagliava contro, e conservando quanto gli era possibile le proprie, avrebbe potuto gioire dell'estremo trionfo su tutti. Ciò non avvenne che venti anni più tardi. L'Inghilterra era finalmente giunta a porre in atto il desiderio, per un secolo nudrito, di abbattere definitivamente la potenza navale della Francia; e le vicende di Tolone ebbero sulla storia marittima e militare dell'epoca napoleonica un'influenza maggiore che generalmente non le si ascriva. Il Piemonte era stremato di uomini e di danaro in una lotta superiore ai suoi mezzi, fedele ai suoi impegni verso gli alleati, ma sacrificato da loro senza soverchi scrupoli.

A custodia dei varchi, che dalla contea di Nizza conducevano in Piemonte non potevano essere assegnati più di 12 mila uomini — male appoggiati da pochi battaglioni austriaci dispersi in larghi accantonamenti lungo le vallate del rovescio alpino — e sui piani adiacenti dell'alto Piemonte.

I francesi volevano assicurarsi definitivamente il possesso del Nizzardo respingendo oltre la linea alpina i piemontesi i quali occupavano, a modo di testa di ponte, il massiccio dell'Authion e di Saorgio, togliere agli avversari Oneglia donde erano partiti i rinforzi per sostenere la difesa di Tolone e dove appoggiavano le numerose navi dei corsari che rendevano difficile, e conteso, il rifornimento delle truppe che stavano nel Nizzardo. Gli avvenimenti dell'anno precedente avevano chiaramente manifestato quante difficoltà vi fossero per riuscire in un attacco diretto delle posizioni dell'Anthion o della valle del Roja. La difesa fatta nelle giornate del 12 giugno e del 29 luglio dai piemontesi, ed i sacrifici costati ai francesi per fare il piccolo passo innanzi compiuto l'8 di giugno, distoglievano dall'idea del ritentare le prove allora arrischiate. Bisognava girare la posizione e prenderla alle spalle attraversando il territorio della repubblica di Genova. E' probabile che questo concetto si sia fatto strada spontaneamente, nel cervello di quanti ormai da più che un anno stavano arrabattandosi nella soluzione del problema di rendersi padroni sicuri del Nizzardo. Napoleone a S. Elena si dette il vanto di aver concepito un piano di operazioni che, senza trascinare l'esercito in serie difficoltà, lo avrebbe reso padrone della catena alpina, ed avrebbe costretto il nemico ad abbandonare senz'altro le formidabili posizioni di Raus e delle Fourches. Questo piano consisteva nell'aggirare la sinistra nemica per la Roia, per la Nervia e per la Taggia, occupando il monte Tanarda, Rocca Barbena ed il Tanarello e intercettando la strada di Saorgio « linea di comunicazione del nemico, con lo stabilirsi dietro al colle di Marta ». Ma fino dall'8 febbraio il proposito di violare la neutralità del territorio genovese esisteva, e con esso quello di spostare la linea di attacco verso levante, e fino a marzo il generale Bonaparte non era a Nizza, nè esercitava le funzioni di comandante dell'artiglieria. D'altra parte, presso l'esercito

francese stava il generale Rusca che era di Briga, ed anelava di portare ai suoi conterranei il prezioso dono della libertà. È quindi probabile che le operazioni del 1794 fossero già des gnate nettamente nel pensiero di tutti, ed è certo che ai primi di marzo erano previste nel quartiere generale piemontese. Del resto, il Carnot a Parigi aveva già indicato la necessità di prendere l'offensiva tagliando per Oneglia ogni soccorso al nemico, rendendo così più facile ai francesi l'approvvigionarsi da Genova, prendendo di rovescio Saorgio e mirando all'essedio di Cuneo.

Non mancavano pretesti per giustificare la violazione di neutralità del territorio genovese. Non avevano, nel settembre dell'anno precedente, i battaglioni piemontesi attraversato in massa quel territorio per recarsi ad Oneglia quando vi s'imbarcarono per Tolone, mentre avrebbero dovuto passarvi a piccoli drappelli di 25 uomini l'uno, e coi fucili senza acciarino ?

Le operazioni dei francesi cominciarono il 6 d'aprile, e consisterono in una grande conversione a sinistra dell'ala destra del loro esercito, la quale concentrò i suoi sforzi contro la conca di Briga, e vi penetrò. La estrema colonna di destra, attraversato il territorio genovese s'inoltrò verso Oneglia e Montalto. Le scarse forze che erano in Oneglia, un paio di centinaia d'uomini o poco più, e poche milizie, abbandonarono la città e cercarono di fare qualche resistenza nell'alta valle dell'Imperio, chiamando intorno a loro altre milizie montanare. La marcia della divisione francese destinata ad Oneglia, con la quale erano i rappresentanti della Convenzione, tra cui il fratello di Robespierre ed il generale Bonaparte, fu rallentata, non impedita. La città ed il territorio furono occupate dai francesi. La truppa piemontese l'11 di mattina si era raccolta in Ormea passando per il ponte di Nava.

L'avanguardia della colonna centrale, posta sotto gli ordini del generale Massena, s'impadronì della Tanarda e del Colle Ardente, sorprendendovi i drappelli poco numerosi dei piemontesi che vi stavano a guardia ; ma quando si trattò di procedere contro Briga una tempesta di neve cacciò i francesi dalle alture, proprio quando lo sgomento dei loro progressi erasi propagato sulle retrovie dei piemontesi, i cui ufficiali contabili a Tenda cominciavano a preparare l'incendio dei magazzini e la ritirata.

L'operazione aveva dato la sveglia agli austriaci che, da Ormea e dal passo di Nava, si avanzavano minacciando di disturbarla quando fosse ripresa. Erano in realtà nove battaglioni, sei dei quali piemontesi, ma il Massena, prima di riprendere l'attacco delle montagne che circondavano Briga, volle liberarsi di questa molestia che aveva sul fianco destro e di cui non conosceva bene l'entità. I battaglioni piemontesi ed austriaci si avanzavano successivamente : i francesi li respinsero l'un sull'altro fino a Garessio. Poi tornarono all'attacco di Colle Ardente e della Tanarda, che nel frattempo il general Colli aveva fatto rioccupare e teneva fermo con forti presidi.

La posizione tenuta dai piemontesi intorno a Briga fu assalita da tre parti : dal Tanaro al colle del Tanarello sull'estrema sinistra, da monte Frontè contro Saccarello, e dalla Tanarda contro Sesta di Nava. Questo attacco avvenuto il 27 aprile era assecondato da un movimento pronunciatosi contemporaneamente contro tutta la linea piemontese in dall'Authion poi. Riuscì ai francesi di penetrare tra Testa di Nava e Cima di Marta. Furono arrestati di nuovo nel giorno seguente sullo sprone che sta innanzi a Briga sulla sinistra di Rio Secco,

ed il generale Colli ebbe campo di regolare la ritirata e di preparare una ultima linea difensiva sullo sprone che dal monte Bertrand scende a S. Dalmazzo per provvedere allo sgombro dei magazzini che aveva nella conca di Tenda. L'8 maggio i francesi, la cui marcia era stata rallentata per le ruine prodotte sulla strada tra la Giandola e Tenda, con un ultimo combattimento occupavano la sommità del valico. Nello stesso giorno, si stabilivano anche sul passo delle Finestre, in testa alla valle del Vesubia.

L'esercito piemontese, assai sconquassato per la tenace difesa prolungata di fronte a forze superiori, si stese su larga fronte sulle colline che stanno sulla sinistra del Gesso; il centro a Borgo S. Dalmazzo, e le ali disposte in modo da dare la mano ai presidi di Demonte e di Cuneo. Anche gli altri valichi alpini erano caduti in potere dei francesi. Il Piemonte era loro aperto, ma l'invasione ritardò ancora di un paio d'anni.

V. — Gli avvenimenti posteriori

Erano passati venti mesi dalla terribile notte in cui le autorità piemontesi avevano abbandonato Nizza, in mezzo al terrore della popolazione impaurita dalla indeterminatezza di cambiamenti politici e sociali, di cui mal sapeva misurare le conseguenze. E venti mesi erano stati necessari all'esercito francese, che pomposamente s'intitolava « d'Italia », per portare la sua bandiera sulla cresta alpina. La tenacità dell'esercito piemontese, la solidità del baluardo che difendeva, la scarsa superiorità dell'esercito francese sull'avversario, diedero violenza alla lotta. Le abitudini di guerra compassata — che non furono rotte se non dal genio irrequieto e sicuro di Napoleone — il bisogno di tenervi vivi gli accordi tra i governi alleati e tra i generali austriaci e piemontesi da cui dipendevano le operazioni dei difensori, e quello di non eccitare le diffidenze del governo rivoluzionario di Parigi contro i generali francesi, nonchè le esigenze della stagione che coprendo di neve le Alpi rendeva difficili per qualche mese dell'anno le manovre sovr'esse allungarono la guerra. La difficoltà degli approvvigionamenti necessari ad ogni spedizione imponeva lunghi periodi di preparazione per ognuna d'esse, e dette all'intera impresa le lunghe pause che altrimenti non si spiegherebbero. All'infuori di tutto questo che ebbe speciale influenza sulla durata dell'operazione, per quanto riguarda il terreno, essa si svolse con logica progressione. Occupazione del basso Nizzardo ed adunata: attacco alle linee esterne o posti avanzati del Braus, di Sospello e del Molinetto e tentativo per investire largamente le posizioni nemiche: grande sortita sul fianco del campo trincerato e grande sforzo per far togliere l'assedio dopo gli inutili assalti dell'Authion: cambiamento della fronte d'attacco e conquista del campo trincerato preso di rovescio violando la neutralità del territorio genovese. Entro questa larga cornice, gli episodi perdono d'importanza e le singole manovre non hanno oggidì ragione di essere descritte, salvo che per gusto di superflua erudizione. È probabile che nell'andamento di queste operazioni stia in germe la famosa frase di Napoleone: Annibale ha passato le Alpi, noi le abbiamo girate; ed è certo che dalla occupazione della conca di Saorgio in poi si manifestò quella tendenza delle manovre a spostarsi verso oriente, la quale ebbe poi, per ultima conseguenza, il passaggio del valico di Cadibona effettuato dal generale Bonaparte nell'aprile del 1796.

Tuttavia, quando l'esercito francese fu padrone del colle di Tenda o della Cornia, come lo si chiamava, suo primo desiderio fu quello di calarne nei piani del Piemonte, per togliersi dalle difficoltà dei paesi alpestri nei quali avevano malamente vissuto fin allora alle spese delle sussistenze procacciate dalla repubblica di Genova. Al generale di artiglieria Bonaparte fu commesso di formulare il piano delle operazioni, mediante le quali doveasi penetrare nel piano del Piemonte. L'esercito, per sboccare, doveva come ai tempi del Catinat e come in quelli dell'ultima guerra detta di successione austriaca, superare lo sbarramento prodotto dalla fortezza di Cuneo, e prima togliersi la molestia di Demonte. Quindi era anzitutto necessaria la presa di questa fortezza. Vi erano destinate tre divisioni, convergendovi per val di Stura dalla posizione delle Barricate, dal vallone di S. Anna per Valdieri, e dal colle delle Finestre: ne assecondavano i movimenti altre due divisioni, una delle quali sull'estrema sinistra per Castel Delfino andando a scaglionarsi sulle alture d'Elva, e l'altra sulla estrema destra per il colle di Tenda, recandosi a Borgo S. Dalmazzo per frammettersi tra Demonte e Cuneo.

Il Comitato di salute pubblica, alla cui approvazione fu sottoposto questo piano dal fratello di Robespierre, esitava nel lasciarsi trascinare a dare alla guerra un'ampiezza maggiore di quella avuta fino allora. Solamente sul finire di luglio giunse l'approvazione dell'impresa che doveva mirare alla occupazione di Cuneo. Le operazioni ebbero un principio di esecuzione; avvenne qualche scaramuccia, le divisioni francesi s'avanzavano lungo le vallate alpine, quando furono improvvisamente sospese il 5 agosto. Una profonda modificazione era avvenuta pochi giorni prima, il 27 luglio, nel governo. Robespierre ed il suo partito erano stati vinti dai Termidoriani, ed almeno per il momento pareva necessario « l'assicurare la difesa del paese conquistato, e tener d'occhio la sicurezza nel Mezzogiorno della Francia e specialmente in Marsiglia ».

La grande operazione studiata dal generale Bonaparte non ebbe più luogo. Nel settembre, per iniziativa del generale austriaco che voleva riconquistare le comunicazioni col mare e cogli inglesi, ed imporre ai genovesi l'abbandono dell'alleanza palese o tacita colla Francia, la guerra fu portata nei paesi che sovrastano Savona. La campagna del 1794 si chiuse colla battaglia di Dego, quella del 1795 con la battaglia di Loano, e quella del 1796 si aprì col passaggio del colle di Cadibona.

VI. — Riassunto e conclusione.

Meritano appena un cenno di ricordo l'evacuazione e la rapida rioccupazione del contado, avvenuta per opera dei francesi nei giorni che precedettero Marengo, ed il passaggio della spedizione destinata nel 1815 ad invadere la Provenza e fermatasi ad Antibo.

Sicchè tutta la importanza militare degli avvenimenti si concentra nei cent'anni che corsero dall'epoca del Catinat alle prime guerre della rivoluzione francese. Il concetto delle operazioni va, via via, ampliandosi: appare al Catinat come un intuito, è più chiaramente intravisto dai generali delle guerre di successione austriaca, che cercano da una parte di forzare, e dall'altra di sbarrare la lunga via che corre per la marina genovese, e da quelli della repubblica francese che vogliono attraversare il poderoso massiccio alpino da Sospello a

Borgo S. Dalmazzo, per sboccare sulla piana del Piemonte. La prima di queste operazioni trascina seco la padronanza del mare, senza della quale non è attuabile come non lo era allora, ed in ciò stava l'importanza della Repubblica di Genova, che invano tentava di mostrarsi neutrale tra i due partiti che si liticavano il passaggio lungo la Riviera. La seconda di quelle operazioni costò molti sforzi a coloro che la tentarono: quando riuscirono nel proposito che si erano fissati, si accorsero della inutilità del risultato, ed andarono a cercare più ad oriente un passaggio più agevole e proficuo. La via delle Bormide parve al maresciallo di Maillebois, come al general Bonaparte, meglio indicata che quella del Tenda per penetrare in Italia.

Nel senso contrario, l'invasione della Provenza, più volte tentata, riuscì sempre una povera impresa come spedizione terrestre: ebbe bisogno della padronanza del mare, e si tradusse in un risultato solamente quando si convertì in una vera spedizione marittima, assecondata dalle circostanze speciali in cui si trovò Tolone sul finire del 1793.

Da questi precedenti non sarebbe difficile di dedurre qualche postulato. Sarebbe da chiedere invece se tali postulati reggerebbero ancor oggi. Ciò è probabile, perchè le mutazioni avvenute nella poderosità degli eserciti e nei loro armamenti, non sono ancor tali da modificare l'influenza esercitata dalle grandi linee greografiche sull'indirizzo delle operazioni militari. E grandi davvero sono le linee geografiche le quali si riuniscono nel Nizzardo, ove il mare serra da vicino uno dei più massicci nodi montani delle Alpi, quello che, tripartendosi, forma l'armatura della Provenza, del Delfinato e della Liguria.

BIBLIOGRAFIA.

DURANTE — *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu' à l'année* 1792 — Turin 1823, 3 vol. in 8°.

TOSELLI — *Précis historique de Nice depuis sa fondation* — Paris 1867, 4 vol. in 8°. Il secondo riassume od allarga il primo, secondo i casi, ed entrambi dilagano assai a traverso episodi che non sempre hanno relazione con la storia della città, ma sono talora utili da rammentare. Così il secondo parla a lungo della prigionia subita dal generale Bonaparte in Nizza, difetta però nel giudicare la bontà delle sorgenti da cui attinge.

VAULT (DE) *Mémoires militaires rélatifs à la succession d'Espagne etc.* — Paris 1845 — 7 vol. in 4°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia — Compilazione della Sezione storica del Corpo di Stato maggiore austriaco. L'uno e l'altro sono libri ricchissimi di documenti, e compilati sopra documenti originali riguardanti il periodo delle guerre dal principio del secolo XVIII.

PAJOL — *Les guerres sous Louis XV* — Paris 1884. Vedasi specialmente il tomo III.

MORIS — *Operations militaires dans les Alpes et les Apennins pendant la guerre de la Succession d'Autriche* (1742–1748). Paris. Baudoin 1886 I. vol. in 8°.

VAULT (DE) — *Les guerres des Alpes — Guerre de la succession d'Autriche* — Mèmoire extraite de la corrispondance de la Cour et des Généraux, ou annotè et accompagnè d'un resumè par P. Arvers — Paris 1892–2 vol.

Queste pubblicazioni sono, tra le tante, incoraggiate dal governo francese per aumentare la conoscenza delle Alpi, e portare sovra esse l'attenzione degli studiosi. Vi sono assai numerosi i documenti. Nell'ultima, è riportata quasi in « extenso » la relazione ufficiale delle campagne di guerra di quegli anni fatte dall'esercito piemontese. Di quella relazione è compilatore il Minutoli, un ufficiale lucchese al servizio di regno di Sardegna, e del rispettivo manoscritto sonvene parecchie copie, tra cui in Torino alle biblioteche del Duca di Genova, del Re e negli Archivi di Stato. Ne esiste qualche stralcio anche negli archivi del Corpo di Stato Maggiore.

KOCH — *Memoires de Massène* — Paris. 1848, 7 vol.

NAPOLÈON I — *Correspondance pubblièe par ordre de l'Emp. Napolèon* III. Paris 1838-70. 33 vol. — Vedere il vol. I ed il 29°, che contiene gli estratti del Mèmorial de S. Hèlène.

KREBS ET MORIS — *Campagnes dan les Alpes pendant la Rèvolution, d'apres les Archives des Etats-Maiors français et austro-sarde* — Paris 1891-1895 — 2 vol.

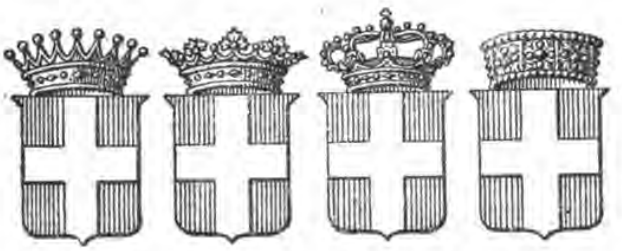
I due primi, talora inesatti, perchè citano a memoria fatti passati e spesso con interesse di dar loro un colorito speciale: l'ultimo, importantissimo, perchè è una grande raccolta di documenti tra i quali quelli trovati a Breuil e riguardanti l'esercito sardo.

RÈVEL — *Mèmoires sur la guerre des Alpes* — Rome 1871: un vol. Completa assai utilmente i precedenti, ma vuol essere letto con circospezione perchè scritto con inconsapevole passione.

A queste fonti, che sono le principali e le più sicure, si può aggiungere il Dizionario geografico degli Stati Sardi del Casalis, sorgente inesaurabile di notizie d'ogni maniera.

Recentemente ha visto la luce un'opera del Ten. Colonnello Carlo D'Antonio sulle operazioni all'Authion inserita nelle Memorie storiche del Comando del Corpo di Stato Maggiore (1911).

Si devono infine aggiungere le pubblicazioni della Sezione Storica Militare Francese sulle operazioni del 1794, dovute alla penna infaticabile del tenente Fabry.



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. Le capitolazioni degli ingaggiatori sotto la Veneta Repubblica.

Dalle deliberazioni del Senato Militare dell'anno 1785 (Filza 118) stralciamo le seguenti interessanti capitolazioni per l'ingaggio delle giovani reclute al tempo della Serenissima Repubblica.

Riproduciamo qui, testualmente, le capitolazioni anzidette:

I) Dovrà il capitano Pier Antonio de Rossi, destinato dallo Eccellentissimo Senato alla incumbenza della reclutazione italiana, consegnare al Lido di Venezia reclute N. 3000 (tremila) nel periodo di anni cinque, a seicento ogni anno; e di più se gli riuscirà di raccogliere. La gente sarà tutta volontaria, di 4 piedi ed oncie 7 di altezza (m. 1,75) dall'età di anni 18 fino ai 45 inclusi, sana e senza imperfezione alcuna, e queste reclute dovranno essere ingaggiate, spesate e condotte al Lido a spese del detto capitanio de Rossi, di mese in mese in quel maggior numero che potrà.

Non conseguirà però alcun pagamento, se prima le reclute non saranno visitate al Lido dal pubblico chirurgo, ed ammesse al servizio in seguito a rassegna dell'Eccellentissimo Savio alla Scrittura (Ministro della Guerra).

Rassegnate le reclute, il capitanio de Rossi riceverà L. 42 per cadauna delle medesime per le indispensabili ed occorrenti spese.

II) Non potrà il capitanio de Rossi rimettere alcun disertore della Serenissima Repubblica, e venendo riconosciuto e scoperto alcuna recluta per tale sarà — giusta le leggi — fatto passare in galera, con il debito di L. 42 per le spese incontrate dopo la sua ammissione.

III) Non potrà egli arrolare per soldato alcuno sbirro, essendo questi esclusi dalle onorate leggi della milizia.

IV) Non rimetterà per soldato alcun maritato, se non quando sia senza figli e la moglie sia contenta.

V) Le reclute dovranno tutte essere volontarie, e non ingaggiate con frode o con ubbriacarle, sotto pena immediata del casso dal ruolo.

VI) Le reclute saranno ingaggiate per anni sei, da cominciarsi dal giorno di loro accettazione e serviranno nei reggimenti italiani in mare e terra.

II. Età dei Generali Veneti alla caduta della Repubblica.

Nel 1781, l'esercito veneto contava 1 Tenente Generale, 2 Sergenti Generali, 6 Sergenti Maggiori di battaglia, 1 Sopraintendente del Corpo del Genio ed uno per la Cavalleria.

Il Tenente Generale era Alvise Fracchia Magnanini di 85 anni. I Sergenti Generali erano Pasquali e Rade Maina di 75–78 anni. I Sergenti Maggiori di battaglia erano Zuane Arnerich, Zuane Salimbeni, Antonio Maroli, Stefano Nonveiller, Pietro Rado ed il conte Antonio Stratico. L'età di questi ultimi oscillava dai 73 ai 75 anni.

Il Salimbeni alla venuta di Buonaparte a Verona non poteva muoversi che in carrozzino. Gli altri generali non si trovavano in migliori condizioni di lui.

L'età dei colonnelli variava dai 65 ai 70 anni: i più vecchi erano quelli dei Reggimenti Oltremarini. Alcuni tra essi, con oltre 70 anni, non poterono ottenere la giubilazione cause le ristrettezze finanziarie della Serenissima, che rimetteva sempre il congedo a miglior occasione.

"MEDAGLIONI DI CONDOTTIERI,,

Lord Frederick Roberts

E' scomparsa, agli ultimi del decorso anno, una delle più belle figure di cittadino, di soldato e di condottiero.

Lord Frederick Roberts nacque a Cawnpore, nel 1832. Figlio del generale Abraham Roberts il « *patriarca dei generali indiani* », passò la prima giovinezza in Inghilterra, e fece i suoi primi studi ad Addiscomte, nel Collegio militare della Compagnia delle Indie. Uscito da quella scuola col grado di sottotenente nel reggimento d'artiglieria di Bombay, fu subito destinato al comando del forte di Dum-Dum. Chiamato poco dopo presso il padre, a Peshawar, si ammalò, e per consiglio dei medici, essendo piuttosto gracile, fu mandato per una cura climatica nella vallata del Kaschemir. Rimase colà qualche tempo, cioè fino a quando il generale Reed lo chiamò a fare parte del proprio stato maggiore. Scoppiata la rivolta del 1857, il Roberts partì per il Pendjab, segnalandosi poi all'assedio di Delhi, riportando due ferite in due distinti combattimenti, ed ottenendo la decorazione al valore della croce della Regina Vittoria.

La sua fibra però non era molto adatta per resistere ad una vita così emozionante per cui, dopo la guerra, dovette chiedere una lunga licenza e rimpatriare. Rimesso in salute tornò tuttavia in India, nel 1859, col grado di capitano, e fu destinato quale aiutante di campo di Lord Camming.

Nel luglio del '67, promosso maggiore, prese parte alla spedizione d'Abissinia, agli ordini del generale Napier, e, dopo questa campagna, fu chiamato a Londra e nominato tenente colonnello. Egli sentiva però la nostalgia del suo paese nativo, e, nonostante le preghiere del Ministro della guerra perchè rimanesse in Inghilterra, volle assolutamente riprendere nelle Indie la sua vita di soldato, ponendosi alla testa di quelle meravigliose truppe indigene che egli aveva combattuto e domato, e che ora voleva comandare per una spedizione contro le turbolenti tribù di confine. Giunto infatti nuovamente in India sul finire del 1869, fu incaricato l'anno dopo di organizzare e condurre una colonna di indiani per sottomettere i Looskai. La lotta fu aspra e difficile, ma lo spirito di iniziativa, l'abilità tattica, la conoscenza dei luoghi, concorsero grandemente per far trionfare, colla presa di Taikoom, le migliori virtù del Roberts, giudicato ormai un abile condottiero di truppe ed un meraviglioso negoziatore diplomatico.

Otto anni appresso scoppiava la guerra coll'Afganistan. Il Roberts, pro-

mosso generale, ebbe in quella campagna del 1878 una parte importantissima, per la quale fu chiamato da Lord Lytton « l'eroe della guerra afgana »; fu encomiato dal Parlamento inglese, ed onorato da S. M. la Regina delle insegne di commendatore dell'Ordine del Bagno.

Non era tuttavia ancora sanzionato il trattato di Gundamak, quando le clausole in esso contenute venivano violentemente infrante coll'eccidio del Cavagnari e degli altri membri della missione di Cabul. Il generale Roberts chiese subito l'onore di vendicare quell'atto di fellonia. Alla testa di 10.000 uomini, percorse in 20 giorni quasi 300 miglia, sotto un sole scottante e, per vie quasi impraticabili e sconosciute, giunse a Kandahar, attaccò il campo dell'Emiro ribelle e gli inflisse una terribile sconfitta. Al suo ritorno in Inghilterra otteneva il titolo di Lord.

Destinato, nel 1881, alla colonia del Capo per reprimere una insurrezione di Boeri, vi giunse a pace conclusa, per cui dopo una brevissima sosta tornò a Londra, e di là non si mosse che per assumere a Madras il comando delle truppe di quella provincia. Nel 1885, veniva nominato comandante in capo dell'Esercito Indiano.

Ai precedenti periodi di guerra e di agitazioni era succeduto nelle Indie un periodo di tranquillità. Lord Roberts ne approfittò per guernire le frontiere dell'Impero di una linea di fortificazioni che dovevano garantirne la sicurezza non solo contro le tribù limitrofe, ma anche contro i pericoli di una invasione russa. Nel 1893, gravemente ammalatosi, dovette rassegnarsi a cedere ad altri il comando e ripartire per l'Inghilterra.

La sua partenza dalle Indie fu una sventura per l'esercito, del pari che per tutte le popolazioni indigene ed inglesi. Egli stesso ne fu talmente addolorato che, lasciata la spada che aveva con tanto onore portato per otto lustri, prese collo stesso ardore la penna, e scrisse la propria storia in quelle pagine suggestive che portano il titolo di « Quarant'anni in India »; pagine che sono giunte ormai alla trentesima edizione, e che riassumono gli avvenimenti più importanti della storia coloniale inglese nella seconda metà del secolo XIX (1).

Quest'uomo singolare, chiamato dal popolo inglese col nome battagliero di « Fighting Bobs », cessò dal servizio attivo nel 1905, e da allora continuò fino alla morte ad interessarsi dei maggiori problemi militari della sua patria. Prima fra tutti quello della coscrizione obbligatoria, che egli dichiarava assolutamente necessaria per l'avvenire della Gran Bretagna, in sostituzione al sistema vigente del reclutamento volontario. Ed, a 82 anni, ammalato di cuore, ma tuttora lucidissimo di mente, sperava di poter giungere in Francia per rivedere ancora una volta le sue antiche e magnifiche truppe indiane, chiamate dall'Inghilterra nel terribile conflitto europeo del 1914 ; ma questo supremo conforto, che rappresentava il coronamento dell'opera sua, non gli fu concesso : il 14 novembre, la morte veniva a troncare coll'esistenza di lui l'ultimo e più ardente sogno di una nobile vita.

C. Cesari
Capitano di Fanteria

(1) Opera tradotta in italiano, a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

VARIETÀ

I. — Divagazioni sulla guerra attuale

Quando il tempo — questo gran giustiziere — avrà messo nella loro vera luce gli attuali grandiosi avvenimenti guerreschi, dissipando all'occorrenza anche le nebbie con le quali la vanità nazionale, a mezzo delle cosidette relazioni ufficiali, non mancherà di adombrare in parte la verità; allora lo studioso, specie militare, avrà un gran libro aperto a molte, interessanti deduzioni, a molti e proficui insegnamenti. Alcune verità però mi pare non abbiano bisogno di attendere l'opera epuratrice del tempo per svelarsi nella loro bella, se pure forse a taluni sgradita, nudità: allo stato attuale delle cose, in mezzo alle molte contraddizioni, alle necessarie menzogne, esse appaiono, a mio modo di vedere, chiare e sicure. Alcune riflessioni, se pure di carattere molto generale, ma non perciò meno istruttive, mi pare suggeriscano spontanee gli attuali avvenimenti, per quanto avvolti in una densa atmosfera passionale che tende a svisarli ed a rappresentarli non nella loro realtà. Sono verità, sono riflessioni la cui sola enunciazione farà forse sorridere, essendo troppo lampanti o semplici per essere ignorate dalla maggioranza; ma siccome, per quanto note, non sono forse adeguatamente meditate, nè manca chi — e sono molti — in buona o mala fede le disconosce e le combatte, così stimo non sia inopportuno, non foss'altro per carità di patria, dichiararle nell'ora presente, specie in un paese che può tuttora permettersi di assistere al gran conflitto senz'esserne preso.

* * *

Prima ed incontestabile verità, che mi limito quasi ad enunciare parendomi ozioso insistervi, è la seguente: la fatale, inesorabile ed inevitabile necessità del fenomeno guerresco, ad onta di tutte le accademie, di tutte le teorie cosidette umanitarie, di tutti i congressi, convenzioni, conferenze ed altre belle novità

che i non pochi pacifisti nelle loro astrazioni regalano alla fantasia umana, ad alimento dell'illusione di una pace perpetua su questa nostra crosta terrestre, ove lotta è sinonimo di vita. Ciò non toglie che, anche dopo questo brusco risveglio, i sognatori dell'idillio umano universale continueranno a sognare, nè questo sogno sarà del tutto inutile ai fini dell'umanità, secondo i mezzi coi quali sarà perseguito, secondo cioè le vie che saranno seguite per tendere all'ideale irraggiungibile della pace assoluta.

Ma anche senza uscire dai limiti del presente, è notevole il fatto che in questi giorni stessi, nei quali le armi stanno dando una sanguinosa smentita a tante utopie pacifiste, e mettendo quasi in dubbio l'esistenza di un diritto internazionale, si ode qua e là proclamare che da questa immane lotta uscirà l'invocata pace eterna, se l'idra del militarismo, dell'imperialismo, del cesarismo, che una visione unilaterale, passionale e comoda vuole accantonate tutta da una parte dei belligeranti, sarà vinta, prostrata, quasi che ogni trattato di pace, per quanto abilmente confezionato, non porti con sè i germi di future ed inevitabili guerre. Teorici, utopisti, si consolano pensando all'ultima guerra che si sta combattendo: affermano anzi che questa conforta le loro teorie, perchè fu scatenata dalla setta militarista colla morte della quale tramonterebbe anche il fenomeno guerresco. Belle e sante ingenuità, volendo essere benigni! A parte l'uso improprio e l'abuso inopportuno di certi vocaboli altisonanti da comizio, non è chi non veda come il ragionamento penetri di soverchio semplicismo attribuendo a piccole cause effetti sproporzionati, spiegando un fenomeno complesso, involgente vitali ed enormi interessi con una questione settaria, e, quasi quasi, rasenti il ridicolo dell'affermazione di chi volesse eliminare le malattie sopprimendo i medici.

Convengo che generalmente quanto più aspra è la guerra, tanto più lunga e sicura possa essere la pace conseguente; ma mi pare debbasi pure convenire che quanto più lungo è il periodo di pace, tante maggiori cause di attrito si accumulino, tanti maggiori elementi di lotta si determinino che a suo tempo non troveranno, esauriti tutti i ripieghi diplomatici, altra soluzione possibile che nelle armi. Dopo una forte burrasca il cielo è più sereno, l'aria è più limpida, ma dopo un lungo periodo di bel tempo la burrasca è anche più violenta e devastatrice.

L'Internazionalismo? E' questa una magica parola che porta con sè la fortuna di una sonora desinenza, che può essere oggetto di ardenti aspirazioni, di inspirate canzoni, di eleganti concioni ed anche di pesanti volumi, ma che mi pare debba avere, nel campo della realtà, la sorte del volapuk. Voglio anche ammettere ch'esso possa in un avvenire, più o meno lontano, essere un fatto compiuto, ma che perciò sarà eliminata ogni ragione di guerra? Si potrà forse impedire ad un determinato gruppo di uomini più fortunati di amarsi per difendere la propria prosperità contro le ire e le gelosie altrui? E quando l'umanità sarà internazionalizzata, non vi si produrranno delle differenzioni, creandosi così di nuovo le nazioni scomparse; non si romperà la massa, come la nebulose del Laplace, in corpi minori? L'affermare il contrario equivarrebbe a negare le legge del moto, sarebbe come pretendere, qualora si ottenesse di livellare la crosta terrestre, che non si determinassero poi in questa degli sconvolgimenti successivi, delle fratture, in modo da ritornare ad una configurazione simile all'attuale — Ma lasciamo l'indeciso, il vago, e richiamiamoci invece al concreto.

* * *

Che la presente possa essere l' ultima, o penultima guerra, non è certo dato divinare, ma indubitato si è che attualmente si combatte; e come. La grande conflagrazione europea, che pareva tanto lontana, è scoppiata all'improvviso sorprendendo la stessa diplomazia nella parata alla grave minaccia, e va ogni giorno assumendo più vaste proporzioni, sì da non lasciar scorgere ove potrà arrestarsi: essa ha dilagato oltre i confini di Europa, travolgendo nel suo turbine paesi di altri continenti, popoli di altre razze. Il sistema delle alleanze, delle intese, i maggiori e vieppiù crescenti interessi delle potenze europee, i rapporti più stretti e più intensi tra le varie nazioni, hanno esteso il conflitto nello spazio e nel tempo, sì da obbligare l'Europa a fare appello per sostenersi nell'immane lotta alle forze coloniali.

Assistiamo pertanto, ed assisteremo forse anche meglio in seguito, all'intervento nella contesa dei popoli così detti civili coll'elemento barbaro assoldato, assistiamo in altre parole al riapparire di eserciti mercenari. Pare quasi che l'Europa, a guisa del decadente Impero Romano, chiami i barbari a propria difesa. E' questo un sintomo di qualche grandioso avvenimento che si sta maturando ai danni di questa vecchia Europa ?

* * *

Nel presente grandioso conflitto tutti i progressi dell'umano ingegno sono stati messi a disposizione delle masse armate, a scopo di distruzione, ed hanno richiamato sopra di sè, sulla propria efficacia, l'attenzione di tutti coloro che al conflitto si interessano in modo particolare. Chi guarda specialmente in aria, e fonda grandi speranze sull'opera di areoplani o dirigibili, chi vanta l'indefinita resistenza dei forti, di questi veri blocchi di calcestruzzo e di acciaio, chi rimane in estasi di fronte ai risutati del nuovo mortaio tedesco, che sbriciola addirittura le fortezze più moderne, quasi fossero di cartapesta e chi infine, gli occhi al mare, attende l'ultima parola solutrice del conflitto da quei mostri di acciaio galleggianti, irti di enormi bocche da fuoco che sorvegliano, assicurano e chiudono nel tempo stesso ogni traffico marittimo. Ma l'elemento essenziale della guerra, l'uomo, mi pare debba essere oggetto di ben maggiore considerazione, che non tutti i più perfezionati ed efficaci mezzi della moderna ingegneria: l'uomo, il combattente, che è l'anima vivificatrice della lotta, che è la causa prima ed essenziale di ogni successo od insuccesso, l'uomo che col suo intelletto, e più ancora col suo cuore, si erge sovrano e gigante sulla tragica scena della guerra, rimpicciolendo, con la grandezza della sua personalità, il valore delle armi più potenti, dei mezzi più distruttori. Contro l'uomo che vuole avanzare non c'è corazza o bocca di fuoco che tenga: è questa una grande verità che tutte le guerre, e quindi anche la presente, mettono in linea; nella forza della volontà umana è il segreto primo di ogni vittoria come di ogni sconfitta; il braccio valido armato di bastone colpisce ed atterra il braccio imbelle con l'arma più perfezionata: questo è paradosso forse per tecnici, ma verità sacrosanta per soldati.

E' dunque a quest'uomo che, fin dal tempo di pace e sempre, devono essere rivolte le cure maggiori di chi ha la responsabilità della preparazione guerresca; è quest'uomo che bisogna trattare ognora in modo da rendere

e conservare valido strumento di lotta. Tutto ciò che può nuocere al valore dell'individuo, tutto ciò che può contribuire ad affievolirne le energie, a turbarne gli ideali, a sostenere la fede, è delitto di lesa patria. Ci pensino bene coloro che non si peritano di svolgere continua opera di discredito sulle istituzioni militari, di dissolvimento di ogni legame disciplinare, che, vedendo l'uomo solo dall'ombelico in giù, negano e combattono l'esistenza di un ideale che si chiama patria, nazione.

Vero è che molti di costoro paiono disposti al momento della lotta ad armarsi, e ad indossare quell'uniforme che hanno ognora avvilito con lo scherno e l'oltraggio: ma il loro atto isolato e tardivo, quand'anche è sincero e disinteressato, è nullo di fronte al gran male ed irreparabile fatto prima, spargendo per lunghi anni tra le file della gioventù teorie che mirano a distogliere i giovani dal compiere volentieri il loro dovere verso il paese. Essi hanno sempre voluto degli imbelli, hanno predicato quasi la diserzione delle armi, e poi pretendono, al momento del bisogno, quando gli interessi supremi della patria vogliono tutte le energie sane e vitali dei cittadini; pretendono, ripeto, che i loro imbelli si battano bene e salvino il paese.

Nè qui si arresta la loro funesta contraddizione: in tempo di pace essi hanno gridato sempre contro le così dette spese improduttive e poi, quando odono rumore di guerra, sono disposti ad approvare qualsiasi spesa straordinaria per l'esercito, quasi che il preparare ed il formare salde unità di guerre fosse opera di pochi giorni, come l'acquisto di abiti fatti presso qualche gran ditta commerciale; e non vedono che queste spese straordinarie, fatte sotto la pressione del pericolo, sono assai meno produttive di quelle che si sarebbero potute fare prima, con calma, ordine e metodo, seguendo un programma ben definito, mirando ad uno scopo ben determinato.

E di già che sono sull'argomento « uomo » un'altra cosa, che a me pare sacrosanta verità, voglio dire. Non è l'uomo improvvisato al momento della guerra che vale, ma si bene l'uomo che è stato convenientemente, e di lunga mano, preparato alla guerra, non tanto materialmente forse quanto moralmente. I ricordi e le tradizioni della nostra epopea nazionale, giudicata e valutata da troppi più col cuore che colla mente, ci portano forse a dare soverchia importanza all'entusiasmo di volontari, ai sùbiti furori popolari, alle milizie improvvisate; mentre tutta la storia, e la stessa nostra recente, sta a dimostrare che solo gli eserciti regolari sono atti a condurre quelle operazioni di guerra che decidono delle sorti di un paese. Poche unità salde per disciplina e per abitudine alle armi, possono imporsi a vere moltitudini armate, li per lì, e non cementate da altro vincolo che dall'entusiasmo, anche se non momentaneo e superficiale. La bella ed eroica resistenza della Francia repubblicana dopo Sedan nel 1870–71 informi: armate repubblicane dovettero in territorio proprio cedere di fronte a poche unità tedesche che sapevano fare la guerra. Gli eroismi, gli slanci patriottici a nulla valgono di fronte a bajonette disciplinate: ricordiamocelo bene. A chi rievoca in contrario le belle giornate del nostro riscatto nazionale, noi ricordiamo ancora che l'Austria è stata cacciata dalle nostre provincie essenzialmente per virtù di eserciti regolari, anzi regolarissimi.

Si meditino ognora le seguenti parole che il generale Chanzy, l'eroe della resistenza nazionale francese nel 1870–71, pone a titolo di conclusione del suo libro sulla seconda armata della Loira: « Guardiamoci dal concludere che le

armate improvvisate siano una garanzia sufficiente nelle grandi crisi che possono ancora prodursi. Gli avvenimenti ai quali abbiamo assistito, stabiliscono al contrario, in modo irrefutabile, che una nazione non è sicura della sua indipendenza e realmente forte, se non possiede un'organizzazione militare seria, completa e potente ».

v. b.

II. — Sull'alimentazione del soldato in campagna

Di recente si sono compilati studi agli Stati Uniti d'America per opera del Dott. Atwater, ed in Francia per opera del Dott. Chanveau, allo scopo di precisare la natura e la quantità degli alimenti che si debbono somministrare sia all'uomo, sia all'animale assoggettato a qualche sopralavoro. Il dott. Chanveau ha denominato la razione che deve corrispondere a queste ultime esigenze: « *ration d'entretien* ».

Essa deve essere unicamente devoluta a surrogare, negli organismi, la maggior perdita in acido carbonico, azoto ed elementi minerali, perchè la fatica attiva in alto grado la combustione, ed il corpo funziona in questo caso come una stufa, che ha d'uopo di una maggiore quantità di combustibile quanto più minore è la temperatura dell'ambiente.

Ora lo zucchero, le sostanze farinose, l'olio, il burro, i grassi, funzionano da ottimi combustibili, ed essi debbono necessariamente figurare nella razione ordinaria. Al caso invece di sopralavoro, quando cioè la macchina vivente accentua la propria funzione di « trasformatrice delle energie » gli elementi riparatori sopradetti debbono subire un aumento ed un contemperamento particolare. Altrimenti l'organismo, non potendo rimediare alle maggiori perdite cui va soggetto, finisce per intaccare le proprie riserve vitali, vivendo cioè — come si direbbe in linguaggio economico — di capitale anzichè di interesse.

Tale razione — tenuto conto delle temperature attuali assai vicine allo zero — dovrebbe essere capace, secondo il dott. Amar, di fornire al soldato un numero di calorie tali da far elevare — qualora fosse abbruciata totalmente — la temperatura di 32 litri d'acqua, da zero a cento centigradi. Se il soldato eseguisce manovre, combattimenti, marce — una ventina di chilometri ad esempio al giorno — essendo caricato per di più del peso di una trentina di chilogrammi, le calorie necessarie ad equilibrare le perdite si dovrebbero, secondo il dott. Amar, raddoppiare. In altri termini, la razione fornita al soldato nelle circostanze suddette, durante le 24 ore, dovrebbe esser capace — qualora venisse abbruciata per intero — di elevare da 0 a 100 la temperatura di 65 litri d'acqua.

Tale « *ration d'entretien* » dovrebbe comprendere 1100 grammi di zucchero, o fecola, 160 grammi di grassi. 120 grammi di sostanze azotate.

Resta il problema del come comporre e rendere assimilabile una razione cosiffatta. La carne ed il tuorlo d'uovo sono gli alimenti tipici in tali necessità, ma non sono sempre ben conservabili e facilmente somministrabili. Ottimi sono anche gli alimenti zuccherini e farinosi — qualificati dal dott. Chanveau la molla delle energie muscolari — perchè mantengono in alto grado le calorie del corpo.

Occorre quindi, nel determinare la razione di fatica del combattente, tenere presenti questi principi.

In Francia, nelle trincee, si distribuisce largamente il cioccolatto — ottimo combustibile umano — i « *marrons glacés* », le confetture, i fichi secchi, le uve passite, lo zucchero.

Così si elidono gli effetti della fatica e del freddo. E, per eliderli maggiormente, occorrono vesti calde ed indumenti invernali per completare il benefizio della razione di fatica.

« Les effets du froid — scrive il Dott. Amar — sont pratiquement nuls « sur des hommes *alimentés rationnellement* et chaudement vètus, quand l'ab- « domen est couvert d'une ceinture de laine faisant plusieurs tours, les mains « et les pieds protégés par des gants et des chaussettes du mème tissu. Alors 'es « mouvements gardent leur souplesse et leur allure. Malgré la fatigue, les ordres « sont exécutés à temps et rapidement compris. L'activité des centres nerveux « ne trahit pas la moindre défaillance ».

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

TRA I LIBRI

Capitano Vittorio Adami — *I magistrati ai confini della Repubblica Veneta* — Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale, 1915. — L. 2.

Chi scrive ricorda: ricorda un materiale prezioso, inesauribile, nascosto all'Archivio di Stato dei Frari in Venezia, dal quale potrebbero uscire ondate magnifiche di esperienza, compiuta dalla Veneta Repubblica, nell'esercizio del suo magistero secolare di organamento dei pubblici servizi, di disciplina del diritto interno ed esterno. E chi scrive, ancora ricorda di avere deplorato come studiosi, investigatori, amanti delle storiche discipline, non abbiano sempre tenuto abbastanza conto di un così grande tesoro, e non abbiano contribuito a volgarizzarlo.

Oggi, il capitano degli alpini Vittorio Adami, ci porge un saggio della specie: una bella ed accurata monografia sulla magistratura ai confini, istituto vigile di Stato sulle controversie di confine ai tempi della Serenissima. L'istituto risale al 1554. Sopravvegliava — oltrechè sulle differenze di confine tra Stato e Stato — anche sulle controversie di indole privata, sui diritti, di proprietà comunale, di pesca, di taglio dei boschi etc.

La memoria, redatta con criteri scientifici, è linda e piana,. Si legge volentieri, e lascia profonda impressione nello spirito del lettore. È adorna di alcune carte e piani assai nitidi e comprensivi.

Ten. Silvio Govi, *Dalla Syrtis Magna a Solum* (*Marmarica* e *Cirenaica*). Monografia — Milano, Tip. L. Trevisini, 1915.

Scarsi e frammentari sono gli elementi sui quali poggiare la redazione di una monografia geografica sulla Cirenaica: prodotto di vecchie ricognizioni, di itinerari dei primi pionieri ed esploratori di quella regione che oggi è fortemente nostra. Nè mancheranno, nell'avvenire, dati più copiosi e sicuri.

Nel frattempo, il tenente Govi ha voluto compilare una monografia della zona, inspirandosi al meglio ed al buono che, fino ad ora, è disponibile nella bibliografia geografica cirenaica; e noi non possiamo che dargli pubblica lode per il grande studio ed il forte amore che lo hanno sorretto nella non agevole opera.

Lavori di tal natura dovrebbero estendersi, quanto più e meglio si può, alla intera Libia ; lavori non solo di conoscenza geografica e topografica, ma eziandio storica, sociale, economica. L'ufficiale nelle colonie deve — e può essere — un centro di raccolta e di diffusione del sapere, il rappresentante di una civiltà superiore chiamato a farne attiva, tenace ed illuminata propaganda.

Gli ufficiali francesi, che furono a capo dei *bureaux* politici di Algeria e Tunisia, ne porgono magnifico e costante esempio.

Ora in Libia, purchè si gratti a fior di terra, erompono baldi alla luce i ricordi della romanità : raccogliamoli con amore e sollecitudine. Sono i legati del passato che servono di faro per l'avvenire.

C. Cesari (capitano di Fanteria) *L'Afganistan e la questione afgana* — Roma. Bontempelli Edit., 1915.

L'argomento, di fresca attualità, è studiato dal capitano Cesari con la sua consueta diligenza e chiarezza. Premesso un cenno sulla condizione geografica e sulle risorse della provincia, il capitano Cesari così conclude :

L'Afganistan sente profondamente la propria personalità ed ha radicata la concezione della guerra come condizione di esistenza. Conobbe le vie dell'India e quella della Persia, ha tradizioni di conquista ed è, sopra tutto, uno stato musulmano.

A garanzia della propria benevolenza, il governo inglese passa annualmente all'Emiro una indennità di 1,850,000 rupie, e la Russia gli assicura per contro l'incolumità Essa stessa ha poi il diritto di trattare col governo afgano se non attraverso la diplomazia inglese ; ma tutto ciò non impedirebbe mai che nella sua qualità di popolo islamico, l'Afganistan rimanesse eventualmente sordo ad una insurrezione generale sotto la bandiera del Profeta.

Siffatta eventualità, che è la più grave e la più pericolosa, non esclude inoltre altre circostanze minori, per le quali un cambiamento di Emiro, o una mossa diplomatica sbagliata da parte di uno dei due stati limitrofi, potrebbe rovesciare tutte le più rosee speranze.

Difatti, quando nel 1905 fu concluso il trattato anglo-giapponese, l'Inghilterra ed il Giappone si impegnarono reciprocamente di aiutarsi qualora fossero minacciati i confini dell'India o dell'Asia Orientale, e poichè la minaccia era sottintesa che potesse venire dalla Russia, si comprende come in una eventualità di questo genere la lotta poteva manifestarsi anche sui territori neutri, appartenenti ai piccoli stati di protezione e di confine.

Allora l'Emiro attuale, successo al padre nell'ottobre 1901, e come il padre abilissimo politico, si rese perfettamente conto di questo pericolo, ed appena ebbe notizia del trattato, volle rinnovare l'alleanza inglese per salvaguardarsi dai russi, che fra i due contendenti potevano essere i più molesti, data la natura del confine russo-afgano quasi tutto pianeggiante ed in alcuni punti mal definito. E la sua mossa diplomatica fu indovinatissima, perchè l'Inghilterra poco dopo acquistava nel Thibet, a danno della Russia, una supremazia incontestata.

Nell'accentuare d'altronde questa preferenza, il giovane Abib-Ullah non fece che rendere il cambio ad un'altra mossa fatta invece verso la Russia, allorquando l'inghilterra era impegnata nel Transwaal. La Russia non seppe

in quella circostanza cogliere il destro, e andò invece a cozzare nell'estremo Oriente contro il Giappone, ma l'Emiro dell'Afganistan, bisogna convenirne, era stato previdente a pensare seriamente ai casi suoi.

La fedeltà verso i propri protettori non gli velò gli occhi in un caso come nell'altro, e non gli impedirebbe forse domani di mettersi contro di essi, qualora avvenimenti gravissimi e ben ponderati, gli garentissero di sottrarsi alla protezione di uno dei due.

La Russia, d'altra parte, benchè amica dell'Inghilterra e sicura del piccolo Afganistan, mantiene ai confini 200,000 uomini e buone fortezze ; e l'Inghilterra vigila e provvede con mezzi finanziari e militari perchè l'alleata e l'Afganistan non le turbino i propri interessi nelle Indie. Tutta la politica risiede nel prevedere e provvedere per la conservazione di un equilibrio, e l'Afganistan, è bene ricordarlo, è uno dei punti più importanti dell'equilibrio politico in Oriente.

Dottor LIONELLO DE BENEDETTI. (Capitano di Fanteria). — *Gli ordinamenti militari e la loro difesa in seno all'amministrazione centrale della guerra.* Roma, Tip. Unione Editrice. 1915.

E' un' ottima sintesi, che trae argomento dagli ultimi fatti e dalla necessità supreme dell'apparecchio militare italiano, per patrocinare l'istituzione di una direzione generale tecnico-amministrativa, come accade agli Esteri, all'infuori delle vicende parlamentari.

L'idea è buona e rinnovata, e merita molta considerazione.

E. B.

Maggiore GUIDO DE MAYO: *Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno* — Estratto dalle « Memorie storiche Militari » : fascicolo 2°.

Che mancasse al principe di Castelcicala, luogotenente in Sicilia del re Francesco II, un piano limpidamente concepito e formulato, malgrado le *reali istruzioni*, è cosa ormai nella storia consacrata: che poi il suddetto principe per fenomeno d'immensurato amor proprio individuale protestasse contro le pubblicazioni della « Cronaca degli avvenimenti in Sicilia » che ne riconoscevano l'incompetenza, la storia non può accogliere.

Sulle traccie di documenti incoercibili, il maggiore De Mayo, stabilisce la realtà dei fatti nella loro equità e misura. Dalle stesse ulteriori repliche dello stesso principe, l'A. con esame obiettivo e convincente, perviene a concludere che l'attacco in coda contro i garibaldini sbarcati, mancò perchè il Bonanno, partito col convoglio da Napoli richiesto per reprimere la rivoluzione siciliana, agli ordini del generale Salazar, non ebbe mai partecipate le istruzioni, e dovette approdare a Palermo, dove il Castelcicala, per misura precauzionale, non volle sbarcare nessun battaglione per lanciarlo ad arrestare i filibustieri.

Fas.

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie.

RIVISTE

— *La Rivista militare italiana* del 16 gennaio u. s. pubblica le seguenti memorie originali.

Psicologia militare, del capitano E. Gritti;

La guerra nella penisola balcanica, del capitano A. Ricchetti; *I teatri orientali di guerra*, del capitano E. Gatti; *La costituzione dell'esercito russo di prima linea sul piede di guerra*, del capitano P. Gazzera; *Il diritto militare nelle scienze di Stato*, del sottotenente dottor V. Taormina; *La Russia nell'Asia centrale*, del capitano C. Cesari; *La preparazione*, del capitano B. Redini; *La copertura nel combattimento*, del tenente P. Giacone; *La fortificazione tattica nella guerra balcanica*, del maggiore E. Massa; *Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma*, del capitano S. Sinopoli; *La crisi dei graduati di truppa*, del capitano Q. Gamba; *La fine di un esercito*, del capitano T. Battaglini.

Passiamo alle analisi.

— Il capitano Gritti, nel suo tema sulla psicologia militare, prendendo a base l'aforisma del Flammarion che *il mondo psichico è altrettanto reale che il mondo fisico*, ricorda che la forza morale di un esercito è tra i principali fattori della sua potenza bellica; e quindi aggiunge le seguenti principali osservazioni:

« Tale principio ha avuto la sua sanzione in tutte le guerre antiche e moderne, e divenne convincimento di tutti, quando il piccolo Giappone piegò il colosso moscovita. E mentre gli ultimi colpi di cannone morivano sulla sconfitta ortodossa, la società europea, pervasa dall'ossessione della ricchezza e dal delirio della corsa al piacere, fu come stupefatta per aver visto risorgere l'antica virtù romana, e mille intelletti si chinarono allo studio del magnifico fenomeno.

« Il primo tangibile risultato fu la conferma dell'importanza capitale dei fattori psicologici come elementi di vittoria, e quindi il disegnarsi, ancor più nettamente che per lo passato, l'assoluta necessità e l'imprescindibile dovere di intraprenderne lo studio, onde poter innalzarci al fianco, e forse al disopra,

« di eserciti materialmente più ricchi ; che posseggono cioè più braccia, più ca-
« valli, più cannoni, più oro.

« La potenza morale vive nell'anima umana fra le risonanze di quelle forze
« psichiche, che sono i primi motori della nostra attività, e che non sono subor-
« dinate a potenzialità economiche.

« Perciò una nazione non ricca deve, più delle altre, rivolgersi ad esse, come
« alla forza che senza esporla a gravi sacrifici finanziarii, possa equilibrare le
« maggiori risorse materiali di Stati più grandi e più ricchi, con i quali potrebbe
« un giorno trovarsi in lotta.

« Poichè, se questa nazione, trascurando i fattori psicologici, volesse porre
« in atto un sogno acrobatico, ed armarsi, solamente armarsi, per raggiungere
« la potenza della sua probabile nemica più grande e più ricca, oltrepassando
« così incautamente i limiti della sua potenzialità economica, cadrebbe ben
« presto in quello stato di larvata debolezza che fu chiamato « gigantismo »,
« nello stato cioè dell'essere morbosamente più grande della propria vitalità,
« esorbitante dai limiti impostigli dalla natura e dalla sorte, pieno di atrofia e di
« mancanze, decadente verso la morte.

« Sono queste le principali ragioni che dovrebbero indurci allo studio delle
« scienze psicologiche, base di ogni giusto ed illuminato sistema educativo e
« punitivo, sia di eserciti che di nazioni, guida alla formazione della coscienza,
« sia di individui che di collettività, forza per la quale un esercito non sarà mai
« vinto prima di combattere.

— Seguono venti pagine del capitano Ricchetti, su *la Guerra nella penisola balcanica* fino al 27 aprile.

— Il capitano Gatti inizia con trenta buone pagine il suo studio sui *teatri orientali di guerra*, che egli porge nei due teatri : *russo-tedesco* : ed *austro-russo*, dando al primo gli scacchieri della Posnania e Slesia : al secondo quello della Galizia.

— Il capitano Gazzera Ici offre un breve ma accurato studio sulla costituzione bellica di prima linea dell'esercito russo.

Il generale russo Rediger calcolava che in Russia si potessero richiamare sotto le armi 3 *milioni* e 500 *mila* uomini istruiti, e 800 *mila* uomini che avevano ricevuto solo un periodo d'istruzione ; aggiungendo la forza già sotto le armi si sarebbe avuta una forza mobilitata di 5 *milioni* e 500 *mila uomini*.

Il generale tedesco von Blume calcolava, nel 1913, la forza di guerra dell'esercito di campagna russo, in 4 *milioni di uomini*, pur tenendo conto di una congrua riduzione nel rendimento delle varie classi di leva ; aggiungendovi gli uomini delle milizie territoriali si sarebbe giunti all'enorme cifra di quasi 8 milioni di uomini istruiti.

Sarebbe interessante poter stabilire quante grandi unità era in grado di mobilitare la Russia allo scoppio della conflagrazione europea. Fin dal 1912 era noto che essa avrebbe potuto certamente mettere sul piede di guerra :

37 corpi d'armata,
24 divisioni di cavalleria (cosacchi compresi),
38 divisioni di riserva,

oltre circa 40 divisioni di milizia territoriale.

Ma è pure noto che nel piano di riforme — entrato in esecuzione nel 1910 — era compreso un grandioso aumento di dotazioni in modo da potere — all'incirca — *raddoppiare* all'atto della mobilitazione il numero dei corpi d'armata esi-

stenti in pace. Se dunque questo progetto ha potuto essere mandato ad effetto prima del luglio 1914, la Russia ha potuto entrare in campagna *con quasi* 80 *corpi d'armata*.

— Segnaliamo il dotto studio del sottotenente Taormina, spiacenti che non si possa riassumere. Occorre leggerlo per intero.

— Il capitano Cesari — nel trattare della avanzata russa nell'Asia centrale — mette in evidenza il fatto che allorquando sarà costrutta la linea ferroviaria, già in studio, che, attraversando il fiume Irtisch, raggiungerà presso Tomsk la grande arteria siberiana, in allora la intiera ed immensa regione compresa fra il Caspio e la Cina, la Siberia e l'Himalaya, sarà solcata da una rete ferroviaria, la quale attrarrà, come dentro un magnifico nastro commerciale e strategico, tutta l'Asia centrale, ormai posta alla dipendenza e sotto l'immediato controllo della Russia. La conquista militare e politica si integrerà così, fra non molto, con una meravigliosa conquista economica.

— Il capitano Redini nel suo articolo sulla preparazione, ne analizza i seguenti coefficienti: *La fede*; *la disciplina*; *la selezione degli ufficiali*; *le destinazioni di guerra*; *l'istruzione ed educazione militare*; *i provvedimenti preliminari*.

Ottimo studio, che merita lunga meditazione.

— Il tenente Giacone discute del modo di apprezzare a segno la copertura nel combattimento, insieme alle risorse morali.

— Il maggiore Massa nel suo lavoro sulla fortificazione tattica nella guerra balcanica, dimostra la *necessità* di dotare le fanterie di materiali e strumenti adatti alla pronta costruzione ed alla rapida distruzione delle opere difensive improvvisate.

E infatti, presso i vari eserciti di Europa, oltre agli attrezzi leggeri che hanno zappatori e guastatori, si è pensato di dotare il soldato di un adatto strumento per smuovere il suolo.

In Germania è in dotazione il picozzino a punta, la picozza, la vanghetta con orlo a taglio, e la vanghetta Ljnneman: complessivamente un reggimento di fanteria può utilizzare oltre a 1900 strumenti leggieri; la compagnia germanica ha in carico in tempo di pace 115 attrezzi leggeri.

In Austria, sono in uso la vanghetta Ljnneman e il picozzino Beilpik; la compagnia austriaca ha in carico, tra vanghette e picozzini, 99 strumenti leggeri.

In Francia diversi sono gli attrezzi in carico al soldato e destinati a servire alla preparazione del terreno; vi è il picozzino a testa (achette), la beche Ljnneman, il picozzino da campo, la cucchiaia De Mellan, il picozzino a mano, la pelle-pioche Gramard e Seurre; la compagnia francese ha in dotazione 160 strumenti da terrazziere e 25 da distruzione: altri 36, sono portati dalle vetture di compagnia e 17 dalle sezioni mitragliatrici;

In Russia gli attrezzi da zappatori, esistenti nei vari reparti sono: la vanghetta Ljnneman, le ascie, i picozzini, le gravine e la leva; la compagnia russa ha in dotazione permanente di pace 110 strumenti leggeri; lo squadrone ha 40 vanghette e 20 ascie.

L'esercito svizzero ha in dotazione, la gravina e la vanghetta Ljnneman, e la dotazione delle compagnie è di 72 attrezzi portatili:

Da noi, in Italia, sono in uso la vanghetta e il picozzino, tipo Spaccamela,

il picozzino zappetta, tipo Genta, e la gravinetta per alpini; ogni compagnia di fanteria, bersaglieri e alpini ha in dotazione 13 picozzini e 80 vanghette.

In campagna, oltre agli strumenti da zappatori in carico al personale e quale armamento del carreggio, e oltre alle dotazioni individuali di attrezzi leggeri portatili, si può fare assegnamento sugli attrezzi portatili della compagnia zappatori (148); su 232 strumenti per operai, portati dal parco per compagnia zappatori, e su 2540 strumenti caricati sul parco del genio di corpo d'armata.

— Il capitano Sinopoli, inizia con diciotto buone pagine uno studio sul genio di Garibaldi nella difesa di Roma.

Meritevole di nota speciale ci sembra sopratutto il seguente brano:

Garibaldi, dicono i denigratori, non può paragonarsi ai grandi capitani della storia; egli più che un generale, fu un fortunato guerrigliero, un avveduto capobanda. Non fu educato in un istituto militare, non comandò mai grandi masse, non concepì mai estesi piani strategici e quanto alla sua tattica, non era improntata ai principi che governano la vera guerra.

Per questi critici che forse studiarono troppo superficialmente le imprese del Nizzardo e sotto il solo punto di vista teorico, Garibaldi nacque, visse e morì guerrigliero.

Dall'esame analitico, che si potrebbe fare di uno qualunque dei 47 combattimenti che capitanò Garibaldi, dal Rio Grande all'Uruguay, dall'Italia alla Francia, si potrebbe facilmente dimostrare che il giudizio dei critici non è nè calmo nè spassionato. Quanto oprò Garibaldi in questi fatti d'armi si deve appunto all'insieme delle qualità di coraggio, di carattere, d'iniziativa, di colpo d'occhio, di ascendente morale sulle masse che possedeva Garibaldi, e che costituiscono il vero genio dell'arte della guerra.

Chè se i critici questo genio non seppero, o non vollero trovare, esso non deve eclissarsi davanti all'analisi imparziale dello studioso, al quale preme di conoscere il vero Garibaldi, non quello creato dal preconcetto e dalla malafede.

I principii che governano la guerra non vanno semplicemente intesi sotto l'aspetto teorico: la guerra ha nulla di tassativo e tutto sta nella questione morale.

Ora, sotto questo punto d'aspetto « poche vite di capitani nella storia « sono adatte come quella di Garibaldi a dare una idea del valore che ha nella « guerra la forza morale, dalla quale soltanto egli dovè e seppe trarre tutto « quanto gli mancava sotto il rapporto del numero e degli elementi tecnici ».

— Il Capitano Gamba, per risolvere la crisi dei graduati di truppa, proporrebbe di sollecitare a ritornare in servizio — mercè adeguato compenso — i caporali e caporali maggiori poco dopo il loro congedamento.

Questo compenso — od aumento del soldo in vigore — sarebbe di una lira al giorno.

Ci sembra che si protebbe farne l'esperimento.

— Dalla *Rivista di Artiglieria e Genio* di gennaio u. s. stralciamo le seguenti note sul servizio di osservazione e di esplorazione sia nell'attacco che nella difesa delle piazze, tratte dal poderoso studio (che essa pubblica) del capitano Mansella.

« L'aeronautica dovrebbe portarci il suo contributo intero e senza restrizioni; noi dobbiamo giungere all'aviazione d'artiglieria; fortunatamente,

siamo già sulla buona strada e non conviene dire di più. Io vorrei però che anche nei poligoni per le nostre batterie, volassero le piccole ali intelligenti; le sole che possono darci il mezzo di frugare con i nostri proietti gli angoli più nascosti ed inesplorati. Dico le piccole ali, perchè più adatte, e per il sospetto che i dirigibili, al caso vero, non potranno avere razionalmente questo impiego particolare.

Le stazioni fisse, adoperate con criteri più prossimi alla realtà di quello che si sia fatto sino ad ora, potrebbero arricchirsi di quei cervi volanti, dei quali abbiamo detto, e non a torto, un così gran bene.

So che si è costituita una sezione aeronautica speciale, so tutto, ma temo che essa non voli, e che l'osservazione dall'alto finisca per sublimarsi in quel famoso *Drachen*, il quale giunge, si fabbrica il ricovero, si gonfia e *batte sul fondo e sta*, come il famoso masso di lontana memoria ».

Più che sui voli e le scoperte dall'alto, che fruttano notizie indecise e frammentarie, lo scrittore è di avviso che debbasi far conto delle pattuglie che rappresentano il mezzo intelligente e sicuro, sempre a portata di mano. Indi aggiunge:

« Facciamo anche noi, anzi specialmente noi, gli esploratori di artiglieria con una scelta scrupolosa del personale che dovrebbe possedere ad esuberanza doti di bravura, di intelligenza e di audacia. Se ne è sempre parlato; nelle nostre istruzioni tattiche si assegna a queste pattuglie un compito rilevantissimo; ma, confessiamolo pure, nel ciclo delle nostre istruzioni pratiche, non trova posto cosa alcuna che le riguardi. Eppure gli esploratori non si improvvisano, ed è necessario un lungo periodo di preparazione per renderli utili a qualche cosa.

Con una preparazione intensa, forse il personale riuscirebbe a rendersi conto esatto di ciò che voglia significare l'esplorazione per squadre operanti, e quanto sia cosparso di spine il cammino che esse debbono percorrere ».

Ci sembra che abbia ragione.

— Nella *Rivista di Cavalleria* del 15 gennaio u. s. notiamo un buon articolo del capitano Valentino Bobbio su *L'esercito turco*; ed altro del capitano A. Richetti su *La cavalleria nelle due guerre balcaniche*. Quest'ultimo criticando, scrive: « La cavalleria bulgara non credeva che nella potenza del fuoco ».

— La *Rivista Marittima* del dicembre u. s. (1) fra altri argomenti tecnici, contiene un articolo del nostro Illyricus su la guerra delle nazioni. Stralciamo i seguenti passi notevoli e caratteristici:

(*Per l'ovest*) Nella *seconda metà di novembre*, in Francia e nel Belgio, non si notavano che attacchi parziali lungo tutta la fronte e lievi progressi da una parte e dall'altra. Le nevicate, il gelo, ed il mal tempo, cristallizzavano le operazioni in una grandiosa manifestazione di ristagno guerresco, il cui primo sintomo era rappresentato dalla scarsità delle azioni da parte delle fanterie belligeranti. In loro vece, rincalzava, e poderosa, la voce del cannone lungo le linee di difesa; *più alta* da parte dei Francesi, i quali, in quest'ultimo periodo di tempo, erano riusciti a rimediare alla loro deficienza di bocche da fuoco di medio calibro campali; *sempre tenace* da parte dei Tedeschi.

Il duello delle artiglierie ferveva specialmente nei contorni di Ypres....

---

(1) All'ora in cui scriviamo (metà di febbraio) non è ancora uscita la *Riv. Mar.* di gennaio.

(*Per l'est*) La configurazione dello scacchiere polacco accentua la minaccia contro il fianco ed il tergo dell'invasore che si disponeva a procedere dal fronte Varsavia–Ivangorod–Brest-Litowsky, contro la piazza d'armi tedesca di Posen. Ed azione dell'offensiva, e reazione della difensiva sono talmente connesse alla configurazione di tale tracciato di frontiera, che ogni disegno di guerra che si esplichi in quelle zone, è fatalmente soggetto a corsi e ricorsi, ora di rapide e vittoriose avanzate, ed ora di vigorose e minacciose puntate dell'avversario contro il fianco e le comunicazioni che si svolgono tra Varsavia e Posen. Specie di vasta tela di Penelope, adunque, in un telaio strategico che si tesse e si ritesse con il filo delle stesse premesse e delle medesime conseguenze.

— Nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio u. s. notiamo uno scritto di Carlo Ferraro su *L'origine storica della fortificazione dei Dardanelli.*

È una bella escursione storica attraverso all'Ellesponto, dal 1356 ad oggi.

— Il *Touring* di gennaio u. s. contiene un magnifico articolo illustrato di Ettore Bravetta sui *Sottomarini* e *Sommergibili*; ed altro articolo di Italo Zingarelli, utile a consultarsi in questi giorni sul *Canale di Suez.*

PUBBLICAZIONI VARIE

Dopo Tripoli e le guerre balcaniche; di Libero Tancredi. Ed. Casa editrice abbruzzese. Rocca S. Giovanni, 1914.

È un volume assai bene scritto che in questi giorni corre per le mani degli studiosi. Ma sembra a noi, che lo scrittore si contraddica stranamente. Egli è anti–triplicista. Sostiene che il mito di Trento e Trieste è il solo capace di entusiasmare il popolo italiano, ma definisce una pazzia una guerra per liberare quelle terre. Egli svaluta anche il mito Mediterraneo. Poi dice che l'Italia deve uscire dalla sua posizione *ambigua.* O come si fa *senza ideali concreti?...*

Il soldato e la sua vita; del tenente Nino Mortara. Ed. Casa editoriale Lombarda. Milano 1915. Volumetto popolare, assai interessante.

Le leggi della guerra; dell'avv. C. L. Gasca.

Ed. Unione Tip. Editrice Torinese–Torino–Milano–Napoli–Palermo.

Parla dei diritti dei belligeranti e dei neutri, nonchè degli effetti della guerra nei rapporti giuridici privati. Libro utile a tutti gli ufficiali colti.

Dalla Syrtis Magna a Solum; del tenente Silvio Gori.

Casa Edit. Trevisini — Milano 1914 — L. 3.50.

Bellissima ed utilissima monografia dello interno della colonia, compiuta durante le operazioni militari del 1913–14, corredata da una carta a colori, da 22 cartine nel testo e da 40 fotografie.

Le prime colonie d'Italia; per Tancredi Manassei.

Istituto geograficoDe Agostini — Novara — L. 0.80.

Riguarda l'Eritrea e la Somalia.

Lo scacchiere russo–austro–tedesco. Supplemento alla carta del teatro della guerra.

Istituto De Agostini — Novara — L. 1.

La missione dell'Italia, del comandante Bonamico Domenico. Ed. Tip. Fallori — Firenze.

L'autorevole scrittore sostiene la tesi che l'Italia ha il dovere di cooperare alla salvezza della civiltà, sulla base del principio di nazionalità.

— *L'Illustrazione militare italiana* di febbraio porta sul frontespizio una molto interessante fotografia di prigionieri col rancio alla mano.

Contiene poi numerose illustrazioni assai bene riuscite, sul *dormitorio dei prigionieri francesi a Zossen* (presso Berlino); su prigionieri che fabbricano le *scarpe di paglia ;* su episodi garibaldini nelle Argonne ; sui cannoni inglesi ; sul modo con cui si attaccano le bombe agli aeroplani ; sul Kaiser che parla con un decorato della croce di ferro ; su truppe scozzesi in marcia ed alla carica alla baionetta ; sui recenti senatori ; sul trasporto dei feriti ; ecc.

Pubblica poi molti pregevoli articoli, fra i quali notiamo specialmente : *Lo spauracchio della guerra santa ; La lotta incruenta ; La futura sorte del Belgio ; Il prigioniero di guerra ; Ciò che ha fatto la marina inglese* (Bravetta) ; *La Croce rossa in tempo di guerra* ; ecc., ecc.

— La *Lega Navale* nel fascicolo della prima quindicina di gennaio, con nuova smagliante veste, pubblica un articolo su *L'Italia guerriera;* articolo pure illustrato su *L'abito per navigare senza nave (Secolo XVI)*; sulla *Macchina per volare ;* sul *Cannone protetto del cinquecento;* sul *Carro anfibio;* sulle *torpedini*, ecc., ecc.

Il fascicolo della seconda quindicina contiene un articolo dal titolo: *Ruit hora !*; altro articolo illustrato su *Il Fucino e la Marsica;* altro, pure illustrato, su *La lotta fra le due artiglierie;* altro su *La via navigabile da Milano a Venezia;* ecc.

Questo patriottico periodico ha fatto notevolissimi progressi, sia nel formato, sia nelle ricche e nitide illustrazioni, e sia negli alacri ed autorevoli scritti. Merita perciò la massima benevola accoglienza dagli studiosi.

Il 31 gennaio u. s. venne inaugurato alla porta della Giuliana in Bengasi, l'ossario ai caduti italiani in Cirenaica.

Il monumento è opera dello scultore Guastalla. La statua di *Roma vittoriosa* che lo sormonta, è alta sei metri.

La regione Veneta e le Alpi nostre dalle Fonti dell'Adige al Quarnaro.

Carta etnico-linguistica pubblicata dall'Istituto geografico De Agostini Novara — L. 1.

Si parla tanto in questi giorni di terre irredente e d'interessi geografici italiani al di là del confine politico, e spesso si trinciano sentenze così poco fondate su dati di fatto, che è proprio salutare la comparsa di questa Carta dell'Istituto di Novara.

Con uno scrupolo veramente degno di elogio, perchè soltanto i documenti seri ed obiettivi s'impongono all'attenzione ed alla stima degli avversari, l'Istituto di Novara ha trattato questo delicato argomento, con gl'intenti ed i mezzi che oramai tutti sanno ed apprezzano.

Così soltanto è possibile intendere il vasto e complesso problema della italianità del Trentino, del Goriziano e dell'Istria.

Il fondamento geografico, che è quello che natura pone, dà ragione di molti fatti, che altrimenti rimarrebbero poco chiari. Ne va data lode all'egregio cav. Achille Dàrdano, noto e valente capo cartografo dell'Istituto di Novara, che ha saputo fondere elementi di difficile accertamento, e trarre profitto dagli studi del Tolomei, del Battisti, del Brentari, del Sanminiatelli, del Galanti, del De Toni, del Musoni, del Benussi, e di tanti altri illustri studiosi dei problemi della italianità sottomessa all'Austria.

È una Carta che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia e che gl'insegnanti di storia e di geografia dovrebbero commentare in pubblica scuola in tutta Italia.

a. t.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

La *Revue des deux Mondes* del 1° febbraio, contiene, fra altro, un articolo di M. Louis De Launay dell'Accademia delle Scienze dal titolo:

L'Allemagne manquera-t-elle de munitions?

Conclude: « L'Allemagne, malgré toute sa puissance industrielle, va se trouver sinon paralysée, du moins progressivement genée et ligottée par des liens de plus en plus nombreux et serrés, qui la tiendront enchainée en tous sens comme les fils attachés par les Lilliputiens an grand corps de Gulliver ».

Pubblica pure un articolo di M. Jean Pozzi su l'*Italia irredenta* (L'Italie qui n'est pas encore rachetée) nel quale discute l'ipotesi dello intervento dell'Italia nella guerra.

Dall'*Army Order*, ricaviamo le seguenti notizie sull'esercito inglese, appena ora pubblicate.

È noto che per l'ipotesi di una campagna in Europa l'Inghilterra aveva prevista la formazione di un corpo di spedizione così composto:

6 divisioni di fanteria;
1 divisione di cavalleria:
truppe suppletive.

Scoppiata la guerra europea, venne dapprima provveduto a costituire due nuove divisioni; la 7ª e l'8ª con gli elementi sopravvanzati nell'organizzazione delle prime sei divisioni, aggiungendovi tutto quel personale proveniente dal congedo, che aveva già prestato servizio effettivo per qualche tempo; uomini della Riserva Speciale, che non avevano trovato impiego nel corpo di spedizione, uomini delle forze territoriali, che avevano optato per il servizio sul continente, e che per il loro grado di istruzione erano già in condizione di entrare in campagna.

Tali otto divisioni, pare che siano state raggruppate in 4 armate di due divisioni ciascuna. Un *Army Order*, del 12 settembre, stabiliva poi la formazione e le dislocazioni temporanee di 12 nuove divisioni, costituite con contingenti di nuovo arruolamento.

Esse sono numerate dal n. 9 al 20.

Un successivo *Army Order* del 15 settembre prescriveva la suddivisione delle truppe inglesi, di nuova formazione, in quattro armate, così distinte:

1ª armata — divisioni 4ª a 14ª;
2ª » — » 15ª a 20ª;
3ª » — » 21ª a 26ª;
4ª » — » 27ª a 32ª.

Le armate così costituite, chiamate *nuove armate*, avranno ciascuna la loro aliquota di truppe suppletive. Saranno formate su tre brigate di fanteria per ogni divisione; la fanteria della 4ª armata sarà scelta dai battaglioni raddoppiati della riserva.

I quadri per tali unità sono costituiti, con ufficiali dell'esercito regolare della Riserva Speciale, e con ufficiali che figuravano fra quelli ritiratisi dal servizio attivo e che hanno chiesto di essere riammessi in servizio per la durata della guerra.

— *Segnali luminosi per l'atterramento degli aeroplani.* Riportiamo dallo *Scientific American*, N. 9, che in Germania l'ing. Hönig ha preso il brevetto per un nuovo sistema di segnalazione ottica, che permette agli aeronauti di determinare, durante la notte, il sito nel quale possono posarsi con i loro aeroplani.

Il dispositivo comprende due cerchi di differente diametro, provvisti sulla periferia di lampade elettriche ad incandescenza, e posti al suolo, l'uno dietro l'altro, in piani paralleli verticali, in modo da presentarsi concentrici all'aviatore che, stando sul campo d'atterramento, si trova ad essi rivolto.

PUBBLICAZIONI VARIE

Vers le succès final; par le général Bonnal. Serie di articoli pubblicati dal giornale « *Le Matin* » — Parigi 1914.

L'aviation militaire; par M. Ader.

Berger-Levrault — Paris.

Les ballons dirigeables; par M. Girard et De Rouville.

Berger-Levrault — Paris.

What is wrong with Germany; by *William Harbutt Dawson* — 1 vol. 8.

Ed. Longmans Green and Co. London — New York-Bombay-Calcutta-Madras.

Volume, come si vede, divulgato in mezzo mondo. Lo scrittore analizza le tendenze politiche della nazione tedesca, che dovevano fatalmente condurla ad una guerra senza quartiere. Divide la responsabilità in tre parti, e cioè: quella del Kaiser; quella dei chauvins; e quella dell'intero popolo.

a. t.

Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore*.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*.

Roma, 1915 — Tip. Failli - Via Monesiglio, 14

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1 50

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO – *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4 —

Colonn. ORESTE ZAVATTARI – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

SAVERIO NASALLI ROCCA – *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. ANTONINO CASCINO – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. SILVA – *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA – *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA – *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. SILVA – *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. SARASINO – *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. ROSSOTTI – *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH – *La Battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH – *Per un maestro di cameratismo d'armi* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. CORSELLI – *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. SFORZA CAV. VITTORIO – **Agenda Militare tascabile 1915** » **2 60**

Cap. E. GAIANI – *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

ANDRÈ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando* » 2 —

Ten. TITO BATTAGLINI – *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . » 1 —

G. STICCA – *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. 1. . . . . » 3 —

Cap. EMILIO SALARIS – *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. CAJANI – *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. Rossi – *Le quistioni del medio Oriente* (con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. ROSSI – *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Cap. F. GIORDANO – *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichès . . . . . » 1 50

La guerra Italo-Turca del Cav. GIAMBATTISTA CASONI, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. BOMPIANI. . . . . » 2 50

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

FORZA NUMERICA DEGLI UFFICIALI DELL'ARMA DI FANTERIA
alla data del 1° Marzo 1915.

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda.	Totali
In servizio al 1. marzo 1915	138	355	568	3271	1429	2497	96	8354
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	133	325	553	3085	1246	2463	96	7901
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	2	20	55	7	..	85
» » » in Eritrea	1	..	10	46	104	24	..	185
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	3	29	2	90	15	..	..	139
» » con anzianità sospesa	1	..	1	30	9	3	..	44
In servizio al 1. marzo 1915	138	355	568	3271	1429	2497	96	8354
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	24	75	67	832	285	46	..	1329
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	20	23	58	84	1	..	..	186
Totale	94	257	443	2355	1143	2451	96	6839
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze: in +	..	..	..	84	..		..	..
Differenze: in —	22	8	18	..	821		..	788
Promossi Sottoten. nel mese di febbraio 1915	..	..	..	..	..	..	..	..
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo provvisorio	..	1	1	2	21	..	..	25
Di Complemento	..	..	..	20	3425	6290	..	9735
In posizione Ausiliaria	135	89	319	342	..	..	..	885
Di riserva — Fanteria	181	236	282	1659	156	..	..	2514
Di riserva — Distretti	94	72	115	28	..	..	..	309
Di Milizia Territoriale	..	4	25	550	830	975	..	2384

Anno VIII. 251 1° Aprile 1915 Fascicolo IV.

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. - § 47, Edizione 1914).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

SOMMARIO

Premessa alla traduzione di «Júgo»	Pag. 289
Dietro i fucili - «Júgo». Cap. Giapponese Sakuraj - *Tradotto dall'originale giapponese dal* Capit. Bartolomeo Balbi dell'80° Regg. Fanteria (*Continua*)	» 292
La cronistoria della guerra Europea (1914-1915) (*Con 2 schizzi*) (*Continua*). Illyricus	» 303
Considerazioni sul fuoco di fucileria. Magg. Generale Coco F.	» 317
Tattica e logistica nei terreni carsici - Saggio di geografia militare applicativa (*Continua*) Maggiore E. Barbarich del 56° Regg. Fanteria	» 327
Napoleone e la concezione della massa (*Continua*). Ten. Col. E. Campolieti del 46° Regg. Fanteria	» 341
Notizie militari straniere: Stato maggiore e Comando Supremo in Germania. Magg. A. Pavari dell' 84° Regg. Fanteria	» 349
Note sugli avvenimenti militari italiani nel 1815. Cap. N. Giacchi del 1° Regg. Granatieri	» 360
Per le tradizioni militari nostre: I. *Nomignoli di guerra nell'Esercito Piemontese* — II. *Le prime musiche militari*	» 369
Tra i libri.	» 371
Rassegna delle stampe. a. t.	» 374
id. *Estera.* a. t.	» 382

★ ★ ★

ROMA 1915 — TIPOGRAFIA FAILLI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA,,

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5

Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** — Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica « **Tra i libri** », delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo — Prezzo L. 2

EUGENIO BARBARICH

MAGGIORE DEL 58 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(LUGLIO-AGOSTO 1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

Prezzo L. 3

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

DIETRO I FUCILI [1]

(Jûgo)

Quando i molti insieme si educano ad un « fine comune, e quando i precetti educativi ge- « neralmente consuonano agli esempi della vita, « allora l'educazione si fa per via del sentimento: « e questo principio animatore, vieppiù eccitato « dalla simpatia, riceve alimento da un assimi- « larsi continuo di minute impressioni senza nome, « che, d'ogni parte insinuandosi, tutte a quel fine « conducono, come la fecondità del germe si nu- « tri-ce di tutto il suolo dove posa e di tutta « l'aria che lo circonda ».

G. CAPPONI: *Pensieri sull'Educazione*
(Firenze — Barbèra Edit. pag. 142).

PREMESSA

Il soldato projettile — o Nikudan — *nel concetto pittorico del capitano giapponese Sakurai percorre la sua fatale trajettoria, sotto l'impulso dello sprito di disciplina, di eroismo e di patriottismo che lo anima:*

(1) Il capitano Bartolomeo Balbi, a norma delle leggi in vigore, si riserva tutti i diritti per tutti i paesi.

Con « Jûgo » (leggere: giugo), il capitano T. Sakurai tende a confermare sempre più che la efficienza bellica di un esercito non sta tutta nella potenza dei diversi mezzi atti a portare la distruzione ma sta, essenzialmente, nell'anima degli uomini che a questi mezzi materiali danno vita. Ed il titolo di « *Jûgo* » — abbreviazione di *jûgo no hito* (uomini che stanno dietro i fucili) — fu tratto da quanto ebbe a dire il già ambasciatore inglese a Tokio, Sir Claude MacDonald, e cioè, che il segreto dei continui successi giapponesi nella lotta contro la Russia deve ricercarsi, essenzialmente, nella grande virtù dei fanti, cioè degli « *uomini che stavano dietro i fucili* ».

E' il bersaglio nemico che esso è destinato a rovesciare, a prezzo di qualunque audacia e di qualunque sacrificio.

Senonchè, ad una tale visione di balistica esteriore — per dir così — mancava una base certa : quella cioè dello studio e dell'analisi delle forze che sospingono il projettile umano sulla sua via ; studio capace di determinarne appieno la violenza, la tenacia, la straordinaria potenza di urto, come il chimico determina la potenza esplosiva delle polveri destinate a lanciare il projettile d'acciaio nell'incognito degli spazi.

Il capitano di fanteria Sakurai aveva colto, a suo tempo, tutto il valore di quelle energie morali in atto durante il lungo assedio di Port-Arthur, e con esso aveva composto il meraviglioso volume dei « Nikudan ». *Nondimeno, egli aveva omesso di lumeggiare in particolare le fonti di quelle energie morali, le origini ascose e le forze recondite che sospingono il projettile umano a sorpassare, ne' suoi effetti, l'opera dei projettili inanimati.*

Il ciclo educativo e narrativo doveva perciò completarsi ed integrarsi nelle premesse e nelle conseguenze, acciocchè il parallelo e la metafora riuscissero sempre più evidenti, scultorei e suggestivi.

A circa nove anni di distanza dagli avvenimenti di guerra sotto Port-Arthur, venne così maturandosi, tra pensiero ed azione, il nuovo libro del capitano Sakurai dal titolo « Jûgo »(1) *cioè, letteralmente, dietro i fucili. Ne porse larga messe una visita fatta dall'autore sui campi di battaglia all'estremo della penisola di Shantung, su quei campi medesimi dove egli aveva veduto, nel fervore della lotta, svolgersi ai suoi occhi i principali capitoli del poema dei projettili umani ; visita di omaggio, di ammirazione, di solidarietà di spiriti, destinata a lasciare traccia.*

Uscì così per le stampe nel 1913 *questo volume di commento e di studio delle migliori energie guerresche nipponiche ; volume di interpretazione filosofica ed educativa, di propaganda militare e patriottica, scritto da un valoroso per servire da guida e da catechismo ad un popolo di valorosi. La base del libro è l'apparecchio delle energie militari, lo stimolo e la disciplina di esse, e la sua materia l'esercizio delle soldatesche virtù, dei rinnovati sacrifizi, la valutazione delle piccole cause e dei grandi effetti, il pregio del fervore degli spiriti, degli spontanei moti delle anime; piedistallo grandioso di una umanità cosciente e volente su cui poggia la grandezza della Patria, egualmente alta ed eretta tanto sull'impercettibile atomo di cui consta il granito, quanto sul suo blocco solidale ed imperituro.*

Così il nuovo libro di coltura dell'anima guerriera, destinato ad apparecchiare nella vita quotidiana delle nazioni la sacra fiamma che spinge in guerra i projettili umani al sacrifizio ed all'olocausto di sè, è libro auspicato, necessario e desideratissimo : esso trova oggi nell'anima

(1) Leggasi ; giûgo.

dei popoli e degli eserciti quella risonanza che è saggio di coscienza, indizio di forza, preludio di grandezza di avvenimenti futuri.

Epperciò, come già praticò a suo tempo questa effemeride con i « Nikudan » *essa ora stima suo impegno d'onore offrire ai colleghi di Arma nostra anche questa primizia della letteratura e della psicologia guerriera nipponica — non mai voltata prima d'ora in alcuna lingua d'Occidente —; acciocchè* « Nikudan » *e* « Jûgo » *tradotti in veste italica dalla medesima penna — quella del capitano Bartolomeo Balbi — integrino un ciclo di educazione e di propaganda, di azione e di pensiero, destinato a lasciare qualche traccia di virtù sul luminoso cammino presente ed avvenire delle armi nostre.*

CAPITOLO I.

Per la seconda volta verso Ryôjun (Port Arthur)

— In realtà quelle nuvole non promettono bene, nel mare di Genkai (1) noi dovremo certo soffrire parecchio.

Così diceva melanconicamente il macchinista capo del piroscafo Amakusa-maru (2).

— Il centro della depressione atmosferica, l'avremo alla destra od alla sinistra del piroscafo ?

A tale domanda, il macchinista capo, senza minimamente nascondere la sua preoccupazione, rispondeva :

— Sarà dalla parte sinistra, ma tuttavia, anche il nostro piroscafo dovrà passarvi non troppo lontano ; e così, molto probabilmente, attraversando il mare ad occidente dell'isola di Kyûshû, avremo da soffrire non poco.

Il ragioniere capo della nave, fattosi innanzi verso il gruppo dove io ero, disse :

— Poichè pare che le cose si mettano assai male e vi sia pericolo, si è stabilito di attendere presso le isole di Mutsuren che ritorni la calma.

Il mare in tempesta mugghiava senza posa : la pioggia violenta, spinta di traverso dal vento, giungeva a noi come frecce : il tutto, faceva allora pensare seriamente alla sorte di quel nostro piroscafo così in balìa delle onde.

I viaggiatori erano molti e le cabine al completo. Sebbene io viaggiassi in prima classe, non mi trovavo per nulla bene e così finii per recarmi in salone, ponendomi quieto in un angolo della sala da pranzo tutto avvolto in una coperta che portai meco.

Non mancavano coloro che dicevano :

— Di fronte a simile burrasca, non sapendo quando potremo riescire a procedere innanzi, meglio sarebbe non esitare a rientrare nel porto di Moji.

Ma il ragioniere capo di rimando :

— Ora che abbiamo lasciato il porto, qualunque cosa avvenga, non vi si rientrerà più, poichè le formalità per l'entrata e l'ancoraggio

(1) Genkai è il nome della parte di mare fra Tsushima e l'isola di non italico mare che spesso subisce burrasche fortissime.

(2) *Maru* — letteralmente : circolo — è parola che si aggiunge ai nomi delle navi mercantili per distinguerle da quelle da guerra, per le quali ultime non è mai usato tale suffisso.

sono assai complicate. Del resto — soggiunse quasi per affermare la sua autorità e troncare la discussione — comunque la pensino i signori viaggiatori, il piroscafo ora continua il suo viaggio...

Allorquando si è imbarcati si hanno le mani ed i piedi legati e non vi è più nulla a fare; la miglior cosa per affrontare qualsiasi difficile situazione. è quella di starsene quieti e lasciare pieno arbitrio a chi ne ha la responsabilità.

* * *

Nell'autunno dell'anno 1910, ritornato al mio paese nativo, desiderando di porgere omaggio alla memoria del morto mio comandante di compagnia, mi recai nel cimitero militare, chiamato Maruyama. Anche da lontano, si vedevano tutte le tombe colà erette bianche come se vi fosse caduta neve; segno evidente che esse erano di recente costruzione.

Quanti erano i caduti in guerra colà sepolti? Quanti erano i miei compagni d'arme ed amici morti lealmente per la patria che giacevano colà in eterno riposo? (1)

Così pensando, fin dall'avvicinarmi a quei tumuli, io, che ritornai vivente dalle cruenti battaglie, già mi sentivo preso da profondo dolore. Appena cominciai a salire la collina sulla quale erano erette le tombe, subito cercai quella del mio comandante di compagnia, e così infervorato nel mio intendimento ecco che ad un tratto la scorgo alla mia destra, mentre che a sinistra trovo la tomba di un altro mio superiore; osservandole poi tutte, nel constatare che erano colà sepolti miei carissimi compagni di guerra, io non potevo stare senza provare una così intensa dolorosa impressione nel mio intimo da non sapere ora come esprimerla.

Dopo questa visita alle tombe dei miei più cari compagni ed amici, pensai di dover una volta almeno recarmi ad osservare i resti del glorioso campo di battaglia, sul quale provai tante emozioni, per rendere omaggio di condoglianza ai molti ufficiali e soldati che vi perirono da eroi. E fu così che allora mi determinai a compiere il viaggio fino a Port Arthur.

Parecchi anni prima stavo a bordo del Kagoshima-maru e, mentre da lontano rimiravo i monti della mia patria, immersi nella pioggia,

(1) In Giappone, i morti sul campo vengono sempre inceneriti individualmente oppure, se sono molti, vengono cremati tutti insieme su un sol rogo. Nel primo caso si spediscono alle famiglie dei militari defunti le urne con le ceneri del morto, nel secondo, le buste contenenti qualche ciocca di capelli o qualche pezzo di unghia del caduto. Così è sempre possibile seppellire in patria i resti mortali dei caduti sul campo di battaglia, ed i parenti, avendo radicato nell'anima, anche per principio religioso, il culto pei defunti, non mancano di recarsi spesso nei cimiteri a consolare lo spirito dei morti gloriosi, divenuti eterni e protettori dei rimasti in terra.

pensavo che quello fosse l'ultimo sguardo dato al paese ove ha origine il sole, e assai ne soffrii pel distacco; allora pioveva, durante il mio secondo viaggio, pure pioveva: in entrambe le volte ero diretto verso Port Arthur. Ed in questa seconda circostanza, ricordando che anni prima attraversai quello stesso mare in compagnia di tanti amici, divenuti ora più sacri per il dovere comune compiuto insieme sul campo di battaglia, sentii in me una indefinibile melanconia.

Come sono passati presto sette anni! Non feci, naturalmente, questo secondo viaggio come il primo con l'intima persuazione di non tornare più vivente in patria, ma, come allora, sentii ancora il caratteristico rumore dell'elica ed il fischio della macchina; e quando il piroscafo uscì oltre lo stretto di Kwammon, il continuo avvicendarsi delle altissime onde mi dava come l'impressione di avere innanzi a me il nemico pronto in linea coi fucili spianati.

Il capitano del piroscafo, Ogata, era persona molto amabile, portava la barba, aveva naso rosso, occhi piccoli ed era ben fornito di pancia. Godeva fama di essere buon suonatore di *shakuhachi* (1), e nella sua cabina, situata sopra coperta, continuamente e con energia degna di miglior causa, suonava e suonava in modo che nessuno avrebbe mai potuto pensare a tanta costanza. Se però non è scortese il dirlo, a me non pareva che egli fosse molto abile: certo, con la sua musica non avrebbe mai reso tranquilla la furia del dio del mare; al contrario, avrebbe forse commosso il piroscafo, o forse anche fatto venire il mal di mare ai passeggeri, ciò che non era necessario.

Ci fermammo 16 ore presso Mutsurenshima. Il giorno 17 alle ore 6 del mattino togliemmo l'ancora ed immediatamente ci trovammo al largo del mare di Genkai. Dopo una burrasca, il mare rimane assai agitato ed i piroscafi vanno perciò soggetti alle maggiori oscillazioni. Il nostro Amakusa-maru, che era di sole 2519 tonnellate, ci fece allora soffrire in modo orribile.

Una persona, che dal viso appariva molto vigorosa, ebbe a dire:

— Ma no, signore, soffre il mal di mare colui che si impressiona e pensa ad esso: si tranquillizzi.

Però, la stessa persona non rimase relativamente tranquilla, poichè, in breve tempo, dovette ritirarsi nella propria cabina. Riguardo a coloro che assicurano una minore sofferenza rimanendo sdraiati trasversalmente al piroscafo anzichè parallelamente alla linea mediana, spesso, essi non riescono ad alzare comunque il proprio capo neppure per un sol momento.

Quando il nostro battello si innalzava come se fosse stato un dirigibile in atto di lanciarsi per le vie del cielo, v'era pure qualche ufficiale

(1) Flauto in bambù, chiamato così perchè lungo un *shaku* e otto *sun* e cioè poco più di 54 cm.

che, tenendo fra le mani la bacinella metallica, col viso fatto verde, si precipitava nel salone dicendo : — Così non si può andare.

Ed allora il capitano della nave, con i suoi occhi fatti piccoli come quelli di un elefante, osservava :

— In generale, coloro che appartengono all'esercito, si mostrano sempre deboli sul piroscafo.

E' vero, i soldati di terra, quando sono sul mare, non si trovano assolutamente bene. Uno potrà forse avere anche tale vigore da essere capace di trasportare una montagna, però, soffrendo egli il mare, allorchè è imbarcato, resta discutibile se possa sempre pronunciare la sillaba *tô* della parola *tôkai* (1).

* * *

All'inizio del mio viaggio, anche nella sala da pranzo erano riuniti molti passeggeri, ma poi a poco a poco dileguarono quasi tutti; e fra coloro che si ritirarono, i più erano ufficiali dell'esercito. Non mancavano anche persone che fin dal principio del viaggio non avevano ancora mostrato il proprio viso, pur essendo imbarcati; e certo, la cucina ha molto da guadagnare allorchè il piroscafo affronta una burrasca.

Io, generalmente, non vengo a trovarmi fra le persone deboli che si lasciano vincere dal mal di mare, e allorchè dico : — Se non vuoi soffrire il mal di mare resta sopra coperta e tieni sempre la bocca aperta guardando un largo tratto di cielo; e dimostro di saper porre in pratica tale massima, mi si chiama uomo forte. Tuttavia, sul piroscafo Amakusa-maru, per quanto io abbia guardato un largo tratto di cielo tenendo sempre la bocca aperta come un coccodrillo, non ne trassi efficacia alcuna. Certo è che non conosco altri mari all'infuori di quello di Setonai (2) epperciò non si deve contar troppo su di me in fatto di resistenza al mal di mare.

Quando attraversai quelle stesse acque per andare a guerreggiare contro la Russia, non pensavo affatto a considerare ciò che fosse mare e neppure ciò che fosse piroscafo : se ora vi ripenso, non saprei certo dire se la nave che mi trasportava oscillasse o no causa il mare più o meno cattivo.

Ed a questo proposito, il capitano dell'Amakusa-maru ebbe a dirmi che anche gli uomini facenti parte dell'equipaggio soffrono il mal di mare, allorchè non sono occupati in qualche servizio.

Fra gli ufficiali di marina, alcuni sì altri no soffrono il mal di mare; ma quando sono imbarcati come passeggeri, in generale soffrono tutti

(1) *Tôkai* significa : camminare sul mare.

(2) Setonai è il nome del mare interno fra l'isola di Shikoku e quella di Hondo.

come le altre persone. Il sentimento del dovere, come quello che dà la forza morale per affrontare vittoriosamente ogni difficile situazione, è ciò che evita loro di soffrire il mare.

— Se anche il battello avesse a minacciare di capovolgersi, coloro che sono ai propri posti per servizio, non tanto facilmente vengono presi dal mal di mare. — Così diceva il capitano della nave. Ed è vero, noi pensavamo appunto essere molto differente il compiere un viaggio sul mare per recarsi alla guerra oppure a scopo di diletto. In questo mio secondo viaggio, soffrii in modo assai pietoso e, privo di cabina, finii per rimanere quasi sempre in salone a rimuginare tra me stesso.

Osservando il registro sul quale erano notati i nomi dei passeggeri, vi trovai scritte molte frasi sintetiche esprimenti pensieri dei vari viaggiatori. Una era così concepita : *Jinsei fune no gotoshi* (1).

Certamente, anche la mia vita avrebbe potuto essere paragonabile al piroscafo sul quale viaggiavo.

Un'altra frase era la seguente : *Tabidachi no kane no kumen mo shitsuhatsutô, oya ni somuite ima zo kôkai* (2).

Ed altri ed altri scritti io lessi, ma non di tutti potei ben comprendere il significato.

Quella sera girammo attorno alla penisola di Korea lungo il Chosentatôkai (Mare dell'arcipelago di Korea) e, attraversando il canale di Mokotsu, dopo aver lasciato l'isola di Saishu, navigammo in direzione di Shitsuhatsushima. Veramente, la via più breve sarebbe stata quella lungo il canale di Kyosaku, ma la si dovette abbandonare perchè in quella notte vi era molta nebbia,. Al mattino di buon ora, dopo aver oltrepassata l'isola di Kyobun, per quanto si desiderasse di ammirare i monti dei molti isolotti attraverso i quali passavamo, nulla si potè vedere. Quando la nebbia avvolge il Tatôkai (Mare dell'arcipelago di Korea) è una vera sfortuna il dovervi navigare. Il Testureimaru, ritornando da Dairen (Dalny) e attraversando questo stesso mare dell'arcipelago di Korea, causa la nebbia, andò ad urtare contro una roccia ed in breve affondò.

— Quando navigo attraverso questi scogli, ripensando al caso del Testurei-maru, mi sento scorrere brividi per tutto il corpo.

Così diceva il capitano che, appoggiato alle spalle del ponte sopra coperta, guardava fissamente l'isolotto che si profilava innanzi sul cielo nero come un diavolo in agguato. Io gli stavo in compagnia sebsebe esposto alla furia del vento.

(1) La vita umana è come un battello.

(2) È un *calembour* che preso nel vero senso dato dai caratteri cinesi scritti nel testo, non ha significato; preso invece nel senso figurato, scambiando alcuni caratteri con altri di eguale pronuncia, si tradurrebbe : Sento ora pentimento di essere partito contro la volontà dei miei genitori ed impegnando quanto avevo di valore, pur di ottenere il denaro occorrente pel viaggio.

Il capitano Ogata godeva pure fama di essere un esperto pescatore di balene. Non ricordo con precisione quale fosse stato il movente del discorso, ma ricordo che egli mi parlò delle balene e mi disse come tali mammiferi amino straordinariamente i propri nati. Allorchè la piccola balena nasce, e ciò avviene nei mari verso il mezzogiorno, la balena maschio e la femmina, procedendo uno a fianco all'altro, trasportano il piccolo nato sul loro dorso e vanno verso nord seguendo la « *corrente nera* » (1).

Quando i pescatori scoprono le balene con il loro piccolo, sono assai contenti perchè ritengono di aver sicura la preda. Essi sanno attorcigliare molto abilmente la piccola balena con una corda, e allorchè la trascinano, il maschio e la femmina, divenuti come insensati, seguono il loro piccolo, e così i pescatori non hanno che approfittare della buona occasione per lanciare le apposite fiocine. Colpite alla testa, mentre il sangue ne sprizza fuori, le balene non fuggono, ma persistono nel seguire i loro piccoli, divenendo in tal modo facile preda dei pescatori.

— E' veramente cosa pietosa, ed il sentimento umano rifugge dal vedere ciò — così concludeva il capitano nel raccontarmi quanto sopra, mentre posava i suoi occhi sulle onde brillanti come scaglie di pesce.

La conversazione tra il capitano e me continuò poi ancora parlando insieme del più e del meno.

La notte si fece tetra ed io, mentre udivo il rumore delle macchine e di tempo in tempo qualche colpo di tosse proveniente dalle cabine, me ne rimasi sopra coperta come un conquistatore del mare di fronte al capitano che appariva superbo e contento di sè stesso.

Il piroscafo Amakusa-maru era in origine una nave ospedale russa chiamata *Amur*, ed al tempo della guerra russo-giapponese essa era ancorata nell'interno del porto di Ryôjun, ma le nostre batterie situate sulla collina dei 203 metri la colpirono coi cannoni da 28 cm., facendola affondare.

Malgrado fosse una nave ospedale, dopo che Port Arthur rimase bloccato, essa fu sgombrata completamente non lasciandovi neppure un topo, e fu posta a stretto contatto contro una corazzata per proteggerla dai nostri tiri. Ma poi, privi di ogni possibile difesa, i Russi non poterono far altro che esclamare :

— Sparate dove volete, anche se ci affonderete tutti, resteremo pur sempre dei gloriosi, morti per il maggior bene della nostra patria !

E così, nulla di strano che quella nave abbia potuto essere affondata; ma il tempo è passato e le cose si sono mutate. Quella stessa nave, che per certo prima era *Amur*, ora chiamasi Amakusa-maru, divenuta

(1) La corrente nera, le cui acque vengono dalla Malesia, mantengono una temperatura relativamente mite sulle coste orientali del Giappone ; essa è larga 75 chilometri e profonda 900 metri.

di proprietà della società di navigazione di Osaka ed impiegata per il servizio commerciale attraverso il Mare Giallo.

E ciò dimostra come varie siano le vicende delle cose del mondo ! Ed è anche uno strano caso che io mi sia trovato in viaggio verso Port Arthur su una nave russa, che già fu affondata nel mar di Port Arthur.

CAPITOLO II.

Rievocando le memorie del passato.

Un ufficiale russo, durante la sua prigionia a Matsuyama, (1) ebbe a manifestare particolari sue impressioni, che ritengo opportuno qui riportare integralmente.

I soldati giapponesi sembrano applicarsi in modo speciale per ricercare convenienti stratagemi. Così, per esempio, sul campo di battaglia non era raro il caso di trovare dei foglietti volanti lasciati cadere dai Giapponesi stessi perchè fossero raccolti e letti dai soldati russi. Su tali foglietti erano scritte, in cattiva lingua russa, frasi che istigavano fortemente alla resa, facendo nel tempo stesso credere ai Russi essere ormai vana ogni loro resistenza.

Trovai infatti uno scritto così formulato :

« I vostri amici sono in Giappone presso un villaggio chiamato Matsuyama, dove si hanno incantevoli colline e ruscelli con acque limpidissime. Non desiderate di venire anche voi in questo paradisiaco luogo ? »

Però, malgrado un tale procedere lentamente insinuante, non un solo soldato russo si determinò a disertare.

Io, sfortunatamente, fui fatto prigioniero dai Giapponesi, e quando vidi la famosa città di Matsuyama, non trovai che la bellezza di quel paesaggio fosse come universalmente veniva vantata ; ma, per contro, mi feci degli abitanti il concetto che potrei sintetizzare col dire : i Giapponesi destano un senso di spavento, essi sono come diavoli.

E per meglio spiegare con brevi parole il mio giudizio, aggiungo che i Giapponesi camminano quasi come volando ; pare che abbiano sempre da accorrere verso un luogo dove vi sia da spegnere un incendio ; non stanno mai quieti.

Quando i ragazzi ci passano accanto, fissano su noi il loro sguardo

(1) Matsuyama trovasi sulla costa nord-ovest dell'isola di Shikoku ed è luogo che i Giapponesi scelsero per il soggiorno dei prigionieri russi fatti durante la guerra del 1904-05.

acuto, e poichè sono i primi a salutare, noi, pieni di ammirazione per loro, rispondiamo al saluto ; ma essi nel frattempo subito abbassano le mani ponendosi nella loro speciale posizione di rispetto e prendendo un passo più sostenuto, quasi come fossero soldati salutanti in marcia qualche loro superiore ufficiale.

Essi, nei loro giuochi, a guisa di coraggiosi soldati, affrontano dighe e banchi di sabbia rappresentanti trincee nemiche e vi si lanciano all'assalto con alte grida, portando in ispalla un bastone di bambù e fra le mani una sventolante bandiera nazionale.

In piazza d'arme si vedono vecchi contadini ridivenuti soldati e portanti l'uniforme, che fanno esercizi militari camminando come le anitre ; migliaia di persone rozze vestenti ancora il *kimono*, si vedono pure colà raggruppati. Se l'ufficiale dal viso nero fa un passo, tutta quella folla pure cammina per un passo : se ne fa due, altrettanti ne compie quella stessa folla ; tutti insieme, uno accanto all'altro, procedono innanzi, o comunque si muovono, secondo l'indicazione data dall'ufficiale con la propria sciabola.

In un angolo della piazza d'arme, con continuo rumore di pialla e di scarpello, stanno lavorando attivamente inalzando baracche, che risultano poi costruite in modo assai grossolano. Fabbricando tante baracche, penseranno forse di fare ancora prigionieri molti buoni Russi ? Non so, ma certo, quel continuo frastuomo è cosa che disturba parecchio.

Allorchè vediamo le lunghe processioni con le lanterne (1), i nostri cuori battono più forte per l'emozione. Durante queste loro speciali manifestazioni di giubilo, i Giapponesi, emettendo alte e ripetute grida di *banzai ! banzai* !, agitano ovunque non so quante migliaia di lanterne rosse le quali, riflettendosi nelle acque dei vicini canali, producono un magnifico colpo d'occhio, poichè pare quasi che scorrano fiumi di sangue ; essi, in tal modo, presentano a noi un quadro splendido, ma terribilmente tragico !

Si verificò il caso di parecchi che si avvicinarono alle nostre baracche e, al suono di flauti e tamburi unitamente alle loro caratteristiche grida di *ua ! ua !*, fecero come per prendere di assalto le nostre baracche. Qualcuno fra noi, nel vedere ciò, ebbe fiamme di indignazione non trattenendosi dall'esclamare : cittadini antipatici !, e dal proclamare essere necessario avventarsi contro gli assalitori e, in mancanza d'altro difendersi coi denti.

Tutto ciò diceva quell'ufficiale russo prigioniero, ed io desiderio qui rilevare come quegli stessi vecchi contadini soldati che trasci-

(1) In Giappone, spesso, per manifestare la gioia in seguito a qualche fausto avvenimento, si fanno processioni nelle quali ciascun partecipante porta con sè una lanterna — chiamata *chochin* — appesa ad un bastone.

navano le loro gambe a guisa di anitre, riuscirono però sorprendenti agli occhi dei generali che, accompagnati dalle loro mogli, osservavano l'andamento delle battaglie stando dietro le feritoie delle fortezze, ed a quelli degli aristocratici russi che si recarono a guerreggiare quasi per diletto, portando seco artiste da teatro. E si potrebbe anche rilevare come i Russi, neppure durante le prime sfortunate fasi della guerra, avessero pensato a valutare specialmente le nostre forze morali.

Un giornale russo, il « *Novoe Vremia* », ebbe un giorno a scrivere :

« L'esercito giapponese ed il popolo formano un'anima ed un corpo solo. Per noi è difficile comprendere come presso i Giapponesi la parola « *chôbo* » (recluta) non corrisponda affatto al significato che precisamente diamo. Nelle scuole elementari, con un ardente affetto per la patria, si cerca, con ogni sforzo, di instillare nei fanciulli lo spirito guerriero, così da sviluppare in loro quelle principali doti di fiero carattere che sono indispensabili per diventare un buon militare. Si cerca di far comprendere come per essere sempre vittoriosi in guerra, occorra specialmente che ogni suddito abbia radicato in sè stesso in modo profondo il sentimento della leale obbedienza al sovrano ed il sentimento di affezione devota verso la patria. E le successive scuole, tutte, si sforzano di meglio fissare queste giuste leggi del cuore ».

Da quanto sopra si rileva esservi una piccola differenza fra il nostro punto di vista e quello russo (1).

Il generale Kuropatkin ebbe a dire che, naturalmente, la sconfitta dell'esercito russo dipendeva dall'essere egli stato poco abile ma che, tuttavia, la responsabilità doveva pure venire divisa in parti uguali col popolo della propria nazione.

Il sottonente Takemura un giorno mi fece leggere una lettera traboccante di affetto e di sentimento. Egli è un maestro di scuola elementare e partecipò alla guerra come sottotenente richiamato. La lettera in parola fu inviata da uno scolaro — quale rappresentante tutti gli allievi della 3ª classe elementare — per chiedere informazioni sulla salute del proprio maestro ; e questi, ricevuto sul campo di battaglia

(1) A questo proposito si riporta qui un brano dell'interessante libro « *Sfortunata esperienza russa nella guerra in Manciuria* » del generale Martinow, tradotto dal capitano L. Cicambelli :

« Per prepararsi un buon soldato la Russia dovrà innanzi tutto creare un ambiente propizio al suo sviluppo. Gli attuali eserciti nazionali non sono caste, separate dalla società : essi sono l'espressioni delle qualità fisiche e morali del popolo. Allorchè si parla dell'importanza della scuola si cita l'esempio della guerra franco-germanica, nella quale si dice che vinse il maestro di scuola ; ma da noi questa verità incontrastata si accetta in una maniera troppo ristretta. Il maestro tedesco ha vinto non solamente perchè egli ha insegnato alla gioventù a leggere e a scrivere ma, sopratutto, perchè dalla scuola elementare fino all'università ha saputo inculcare il sentimento nazionale, lo spirito patriottico ed il rispetto alle virtù militari. In questo si deve trovare il segreto principale delle vittorie giapponesi ».

quello scritto così pieno di sentimento, si commosse fino alle lacrime, come piansero tutti coloro che pure lo lessero.

Specialmente un brano di esso mostra la straordinaria vivacità dello spirito di quegli scolari ancora giovanetti; ed io sarei assai lieto se tale brano venisse letto da un certo generale, che non potè a meno di rilevare un profondo errore commesso dai Russi:

« Noi abbiamo compreso il Giappone troppo tardi. Se avessimo ben valutate le grandi forze morali dei Giapponesi, non avremmo forse desiderata la guerra così a cuor leggero ».

In quella lettera era dunque scritto:

« ...tuttavia, maestro, noi la preghiamo di voler continuare la guerra dieci anni ancora; allora noi saremo ventenni e così, combattendo insieme al nostro maestro, faremo certamente cadere la fortezza di Port Arthur ».

— La fortezza di Port Arthur cadrá oggi? Cadrà forse domani? Durante la guerra contro la Cina, solo dopo mezza giornata di combattimento, quella fortezza capitolò e questa volta, dopo tanto tempo, perchè ancora non cade? Che cosa fanno? Perchè si mostrano tanto pigri?

Mentre, così dicendo, il popolo stava con le orecchie tese e con gli occhi ben aperti aspettando sempre di udire o di leggere al più presto la notizia della capitolazione di Port Arthur, il popolo piccino affermava che dopo dieci anni, fatto maturo e riunita la propria forza a quella del proprio maestro, avrebbe certamente potuto espuganre la stessa potente fortezza di Port Arthur.

Certo è, che sul campo di battaglia non combattono solamente gli uomini coi baffi; poichè da noi tutta lanazione insieme con l'esercito sente tutta l'importanza di una guerra, combattono coi veri soldati anche quelli che chiamerei adolescenti i quali, con la loro spinta morale in verità, portano maggiore contributo che non un rinforzo di centinaia di migliaia di uomini.

I giovanetti che al tempo della nostra guerra avevano 10 anni, ben presto sono ora divenuti giovani robusti diciassettenni: dove trascorreranno essi la loro vita piena di salute?

Un certo ufficiale russo, all'ombra di un forte, faceva considerare ai propri soldati che in Giappone tutti gli uomini validi avevano finito per raggiungere il campo di battaglia e che in Dairen (Dalny) erano venuti a lavorare anche vecchi curvi per gli anni e perfino donne incinte; e concludeva: quando avremo finito di uccidere tutti i soldati giapponesi trascineremo nella fortezza di Port Arthur ogni persona giapponese, compresi i nati nel mattino, e colà li ammazzeremo tutti.

Con tali parole, egli palesò un animo orribilmente perverso!

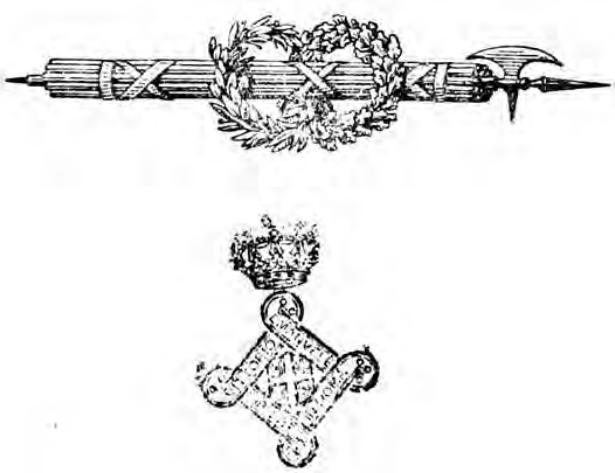
Ma, si racconta, appena ebbe finito di parlare, quando ancora non aveva chiuso la propria bocca, improvvisamente, quell'ufficiale

fu colpito in pieno da un proiettile di artiglieria che pose fine alla sua vita e gli spezzò perfino i bottoni dei polsini comperati in città il mattino di quello stesso giorno della sua morte.

Aveva, però, ragione quell'ufficiale di rilevare, in sostanza, che il Giappone tutto come un sol uomo con uno straordinario slancio di altissima abnegazione, rispondeva all'appello della patria, che chiamava i suoi figli a raccolta per affrontare e vincere ad ogni costo il potente nemico; infatti, se in un dato giorno vengono a cadere nei giardini delle nostre case dei proiettili di artiglieria nemica, noi, estratte anche le nostre lance di bambù, i nostri coltelli da cucina ed i nostri fucili antichi a miccia, combattiamo fino all'estremo anche con i vecchi curvi per gli anni, con le nostre spose incinte e pure con i nostri bimbi nati il mattino precedente. E debbo ancora aggiungere che, per il supremo bene della patria, non ci arrestiamo finchè più non scorra l'ultima goccia di sangue della nostra stessa patria.

(*Continua*)

Capitano T. SAKURAI



LA CRONISTORIA
DELLA GUERRA EUROPEA
(1914-1915).

(Continuazione - Vedi Fascicoli precedenti)

XIV.

Lotta di trincee e l'episodio di Soissons.

Nell'uniforme stasi della guerra lungo le linee franco-tedesche culmina, a mezzo gennaio, l'episodio di Soissons. Esaltato da parte tedesca, svalutato da parte francese, l'avvenimento non ha però importanza superiore a quella di un episodio; in quanto che esso non ha modificato, sostanzialmente, la fisionomia della lotta sulle rive dell'Aisne. Per circostanze dipendenti dal clima, dalle improvvise piene lungo il corso d'acqua e, conseguentemente, per i danni riportati dai ponti, la difesa francese lungo la destra dell'Aisne si venne a trovare in condizioni critiche rispetto all'attacco, e fu provvisto per rettificare opportunamente la fronte.

I Tedeschi, per quanto assalitori, non riuscirono in questo episodio ad incalzare i Francesi fino ad obbligarli ad abbandonare la riva destra dell'Aisne; ed i Francesi, per quanto assaliti ed [illegible] in condizioni critiche a difendere una linea fluviale — operazione sempre assai delicata ed ardua in guerra — poterono ritrarre sulla sinistra tutte quelle truppe che ritennero utile, ingagliardendo di conseguenza il rendimento delle unità e delle posizioni sulla riva nemica.

In sostanza, l'azione attorno Soissons non esorbita quindi i limiti di un episodio locale, e tutt'al più si riduce ad una rettifica delle linee

di combattimento, il cui risultato, piuttosto che per l'assalitore, si tradusse in vantaggio per il difensore francese.

A riprova di tali apprezzamenti sta senza dubbio un fatto inconfutabile, cioè che i Tedeschi, a circa un mese dagli avvenimenti di Soissons, non sono riusciti a trarre vantaggio dalla loro offensiva contro le rive dell'Aisne.

***

Ma procediamo con l'ordine voluto dalle ragioni geografiche e militari nell'immane lotta delle nazioni. Già verso la metà del decorso gennaio, alcuni timidi accenni di controffensiva avevano fatto guadagnare qualche passo alle armi franco-inglesi lungo le rive dell'Yser.

Successivamente, quei timidi passi si allungarono di portata, ed ascesero ad una cinquantina al giorno. La testa di ponte di Nieuport venne consolidata, e guernita con artiglierie di medio calibro dei Francesi. Con il favore della notte, truppe coloniali algerine e marocchine, protette da scudi — a mò dei mantelletti della vecchia guerra d'assedio — si insinuavano tra le dune, e guadagnavano altro terreno. Rapidi di là si facevano schermo d'ogni mezzo contro l'infuriare della mitraglia nemica — sacchi, zaini, involti ripieni di fine sabbia delle dune — ed il terreno occupato veniva assicurato alla lenta avanzata degli assalitori. Quegli improvvisati ostacoli tenevano così luogo delle trincee, che non potevano costruirsi all'estremo lembo della Fiandra, per le sabbie fine ed inconsistenti delle quali è ammantato quel suolo piatto.

Anche nei « *polders* » di Lombaertzyde i Francesi facevano qualche progresso — Il 23 gennaio, i Tedeschi tentavano di contrattaccare le truppe nemiche più avanzate, ma ne erano respinti. Attorno Ypres la fanteria rimaneva invece inoperosa, e soltanto l'artiglieria assicurava vita e continuità alla lotta. I Tedeschi sembravano colà intenti a rifare le trincee, sconvolte per il bombardamento dei giorni che precedettero, e soltanto il 23 essi osarono un contrattacco parziale, che però venne sventato dalla vigilanza francese. Più di 300 uomini essi lasciarono in quella giornata sul terreno nei contorni di Ypres.

***

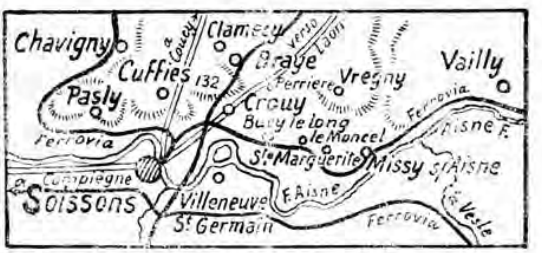
Gli Inglesi subivano in questo frattempo gli effetti di un grosso urto dei Tedeschi nella campagna della Bassée. Questi ultimi si erano afforzati, da qualche tempo, a cavallo della strada Béthun-La Bassée e Noulette, e di là spiccavano ardite punte contro le trincee britanniche.

Il 26 gennaio, i Tedeschi assalivano le trincee dei nemici sotto Cuinchy e Givenchy. La lotta si prolungò per quella intera giornata e verso sera gli Inglesi, coadiuvati dall'artiglieria francese, riuscivano a respingere il violento attacco.

Tra la Bassée ed Arras, si combatteva il 18 a Blagny, ma senza risultati apprezzabili.

A Soissons intanto la situazione andavasi aggravando attorno al 15 del decorso gennaio.

Fino dal 10 del detto mese i Tedeschi, avvisati della piena dell'Aisne e della rottura di alcuni passaggi lungo quel corso d'acqua, decisero di approfittarne, per incalzare l'avversario in condizioni che potevano riuscirgli veramente fatali. Così i Tedeschi cominciarono con l'attacco dell'altopiano di quota 132, sottoponendolo ad un fuoco concentrico di artiglierie di medio calibro.



Dintorni di Soissons

Gli attacchi continuarono nel corso della notte e nella giornata dell'11, e terminarono con la parziale conquista da parte dei Tedeschi dell'altura di quota 132.

Il 12, una nuova e più improvvisa piena dell'Aisne abbatteva i ponti di Villeneuve e di Soissons, ad eccezione di uno soltanto. Era il momento prescelto per l'offensiva dei Tedeschi. Subito essi, scendendo verso Crouy, diressero sulle posizioni dei Francesi un fuoco formidabile, allungando i tiri fino a battere gli accessi alle rive dell'Aisne.

Il 13 e 14, il comando di Soissons emanava i primi ordini per far sgombrare dalla destra di quel corso d'acqua le grosse artiglierie che colà si trovavano disposte; e tale operazione, delicatissima, si compieva infatti non disturbata dai Tedeschi.

Il 14 e 15 i Francesi rettificavano le loro linee di combattimento, si afforzavano nei contorni di Saint-Paul, e respingevano vittoriosamente un audace tentativo dei Tedeschi di impadronirsi, di sorpresa, della testa di ponte di Venizel.

Oramai la controffensiva tedesca era fallita, e più non diede apprezzabili segni di sè durante la seconda quindicina di gennaio. Il comando francese non emanò pertanto nessun ordine, per gli abitanti di Soissons, di sgombrare dalle mura della storica città di Clodoveo e di Siagrio.

***

Tra Soissons e Reims, bombardamenti e scaramucce di non molto rilievo: notevoli sono nullameno due fazioni locali, l'una accaduta il 15 gennaio a Passy, e l'altra del 23 detto nei contorni di Berry-au-Bac. A Passy i Tedeschi, dopo un vivace bombardamento, conquistarono un ramo di trincee francesi e l'abbandonarono poco dopo: a Berry-au-Bac invece, il ramo il trincea conquistato dai Tedeschi rimase nelle mani di questi ultimi, per due giorni, e venne ripreso nel terzo.

Si trattava di un parapetto continuo, presso il canale laterale dell'Aisne.

Davanti a Perthes, il mal tempo e la pioggia stagnò la lotta, e così pure nelle Argonne. Nelle boscaglie di Le-Prêtre, a nord-ovest di Pont-à-Mousson, il 18-19 gennaio i Francesi progredivano di forse mezzo chilometro; e così pure nel bosco di Apremont e presso Flirey. Un generale tedesco, con alcune centinaja di combattenti, lasciavano inutilmente la vita in quegli scontri, il cui risultato tattico portava i Francesi alla conquista del margine delle boscaglie, ed al possesso di alcuni salienti — come nella foresta del Quart-en-Reserve — utilissimi per dare appoggio ad ulteriori operazioni controffensive.

***

La lotta nell'Alta-Alzazia — o più precisamente nel Sundgau — seguitava frattanto con alterna vicenda. Sotto il nome locale di Sundgau si intende infatti quella parte dell'alta Alsazia che è posta a mezzo del parallelo di Cernay, divisa a sua volta dal canale Rodano-Reno in due frazioni di differente aspetto e paesaggio. La zona posta a sud del detto canale è denominata «*Giura Alsaziano*», ed è regione fortemente movimentata e collinosa, costituita dalle estreme propaggini del Monte Terribile. Fu il teatro delle operazioni del generale Lecourbe nel giugno del 1815, quando, sotto la pressione di 40.000 Austriaci, egli dovette ripiegare, con ordine e fortuna, sotto le mura di Belfort. In quella ritirata mirabile, Lecourbe cedette 14 leghe in 15 giorni; infliggendo ai nemici 18.000 uomini di perdite.

La zona del Sundgau posta a nord del canale Rodano-Reno è invece meno incisa e ruvida, più agevole al transito delle masse di armati, e meno favorevole alla resistenza tenace ed alla guerriglia. È rigata dal Doller, corso d'acqua a regime torrentizio, e dal Thur. Tra i due fiumi si stende la vasta piana dell'Ochsenfeld, traversata dalla rotabile di Colmar e da una strada ferrata. Lungo quest'ultima direttrice, presso al confine delle due distinte regioni del Sundgau, si svolsero adunque i combattimenti della seconda quindicina di gennaio nell'Alta Alsazia.

Tra Thann e Cernay i combattimenti ripigliarono il 19 ed il 21 gennaio. Erano stati preceduti da un vivace scambio di cannonate

ai colli di Schlucht e di Bonhomme, che immettono nella vallata dello Fecht (*Ill*), e da una fazione nella zona di Hartmannswillerkopf.

Ma la pioggia e la neve nella pianura, ed il gelo e le bufere di neve nella montagna, impedivano ai Francesi di trarre vantaggio dal loro impulso offensivo, e di coordinare le azioni singole.

Il 26, i Tedeschi bombardavano nuovamente l'abitato di Thann, la cui popolazione sgombrava a Montbeliard: anche Uffholz, per ordine delle autorità tedesche, veniva abbandonato dai suoi abitanti.

***

Nella prima quindicina di febbraio la situazione non mutava sostanzialmente: lungo il Lys continuavano gli impercettibili progressi delle linee franco-britanniche, rincalzati dalle grosse artiglierie: lungo l'Aisne e nella Champagne, proseguivano i bombardamenti intermittenti.

Nelle Argonne e nelle Ardenne, eguale situazione stazionaria: nelle Argonne, un attacco di fanteria, impegnato nei pressi di Bagatelle, si prolungava nel corso della notte del 7 all'8. Eguale situazione stazionaria si prolungava pure nell'alta Alsazia.

Riassumendo, l'incertezza dei risultati, estesa lungo l'intera linea dei combattenti Franco-Britannici, non infirmava in nessuna maniera la visione della guerra; che anzi persuadeva sempre più della tenacia e della costanza nei combattenti, decisi fermamente a non mutare di animi e di volontà sino alla fine della lotta.

Gli Inglesi si disponevano ad alimentarla, da loro parte, affrettando l'invio di grossi contingenti sul continente. Secondo informazioni attendibili, una parte di questi avrebbe dovuto prendere terra sul littorale di Dunquerkque, nella prima quindicina di febbraio.

Ad Aldershot altre grosse unità stavano apparecchiandosi a scendere in campo, fornite di cospicui riparti di artiglierie di medio calibro.

***

Alcuni colpi di mano nella zona di La Bassée-Arras animano, alcun poco, lo scacchiere nel corso della seconda quindicina di febbraio. Essi si collegano a taluni tentativi praticati in precedenza, tra l'8 ed il 10, lungo la rotabile di Béthune-La Bassée, per il possesso di un grosso molino occupato dai Francesi.

Il 17 febbraio l'azione ripigliò con vigore, a settentrione di Arras, nelle vicinanze di Roclaincourt. Alle ore 6 del mattino essa si iniziò con il brillamento di cinque fornelli da mina, scavati dai Francesi sotto le trincee teutoniche: zuavi e cacciatori si slanciarono subito contro le linee nemiche, rotte e sconvolte, occupandole solidamente.

Episodi analoghi si svilupparono intanto nella zona di Boisselle e nella vallata dell'Aisne. Di fronte a Soissons gli avversari non mutavano il loro contegno temporeggiante e tenace.

Nella regione di Perthes, il 17 e 18 i Francesi riuscivano a fare progredire — tra Souain e Beauséjour — la linea dei loro trinceramenti di qualche chilometro più ad oriente, grazie all'intervento di alcune batterie pesanti campali.

Nelle Argonne poi, la pioggia violenta e continua e la neve impedivano gli ulteriori progressi. Nullameno, i Francesi resistevano colà ai reiterati attacchi dei Tedeschi: al saliente della Bagatelle, a quello del Doigt-de-gant, ed a quello di Marie-Thérèse. Pochi passi realizzavano i Francesi di vantaggio al bosco della Grurie, però a prezzo di perdite sanguinose: le bombe a mano, le mitragliatrici ed il cannone, accusavano colà effetti tangibili e continuati.

***

Tra Mosa e Vosgi alcune piccole azioni, puramente di valore locale, una sugli Hauts-de-Meuse a Saint-Remy; l'altra a Xon sulla riva destra della Mosella. In quest'ultima località, due battaglioni tedeschi attaccavano una gran-guardia francese indarno: l'azione si rinnovò il 15 e 16 con nuovi contrattacchi dei Tedeschi, egualmente sterili.

A Saint Remy i Francesi fecero dei prigionieri, così pure al contiguo « *Bois Le Prête* ».

Ai primi di marzo, tra Vezouse e La Plaine e lungo le pendici dell'Hartmannswillerkopf accadevano poche scaramucce che non modificavano, in sostanza, la grandiosa stasi delle armi combattenti.

Pure ai primi di Marzo, lungo la rotabile da Reims a Châlons, accadeva l'episodio noto sotto il nome dello scontro alla « *ferme d'Alger* ». I Tedeschi, che fino dall'ottobre passato si erano grado a grado avvicinati alla massiccia fattoria, cominciarono, in febbraio, a scavare gallerie di mina che li avvicinarono fin sotto al contrastato caseggiato.

Il 2 marzo, i Tedeschi scagliarono all'assalto della fattoria due colonne d'assalto, precedute da una preparazione di fuoco di artiglieria e dal lancio di alcune bombe fatto dagli aereoplani tedeschi.

Ma le colonne furono respinte e le gallerie di mina, brillando, non diedero i risultati che gli assalitori si ripromettevano.

Il 5-6 marzo in Alsazia, i Francesi respingevano alcuni tentativi dei Tedeschi su Uffholz; i Francesi a loro volta facevano saltare una polveriera a Cernay.

XV.

Dalla Polonia ai Carpazi.

Mèta dell'azione tedesca nella Polonia doveva essere, evidentemente, il campo trincerato di Varsavia. Quanto fosse fondata la presunzione di mettere capo, sotto quel campo, da parte dei Tedeschi del

gruppo d'armata del generale Hinderburg ; e quale vantaggio avrebbero pure ricavato i Tedeschi da una simile mossa, in caso di successo, non è semplice di arguire. Forse i Tedeschi si sarebbero trovati serrati a morsa nella zona contermine al campo trincerato di Varsavia, e forse il vettovagliamento di quel cuneo di truppe che fosse riuscito a sfondare la linea moscovita in quei paraggi, si sarebbe trovato in condizioni eccezionalmente critiche, per la mancanza di ferrovie e di strade ordinarie.

Nondimeno, il risultato morale di una simile mossa sarebbe stato senza dubbio cospicuo, e su di esso dovevano contare i Tedeschi. Tutto questo giustifica l'ostinatezza dei loro attacchi, ed i sacrifizi cui i Tedeschi stessi si sono sobbarcati, pur di realizzare la vagheggiata mèta.

Da loro parte i Russi, fermi nella loro linea di condotta, di mantenere cioè in potenza due grandi ali offensive — verso la Prussia Orientale e verso la Galizia Occidentale — hanno potuto agevolmente parare alla minaccia, a forza di costanza e di muraglie di uomini.

Nella zona dei laghi Masuriani, l'offensiva russa non cessò di mantenersi attiva nella seconda quindicina di gennaio. Colà i Russi procedevano lentamente per tre direttrici ; e cioè lungo la zona di Johannisburg, di Mlawa e della Vistola. Il frazionamento delle colonne era imposto dalla stessa natura del terreno, perchè i laghi rappresentano una zona di ostacolo continuata, traverso la quale non è possibile procedere che lungo determinate direttrici. E queste pure furono afforzate dai Tedeschi, con solide difese, spalleggiate da fortini.

***

Sulla destra della Vistola inferiore i Russi procedevano invece con maggiore vigore, ed il 16 essi sloggiavano i Tedeschi da Budy-Sulkowskaja. Alla stessa data, lungo la sinistra della Vistola, i Russi attaccavano il villaggio di Kono-Pnitza, posto ad una diecina di chilometri ad occidente di Lublino. Il 20, i Tedeschi tentavano un vigoroso sforzo controffensivo nella zona della Rawka, affluente della Vistola, che venne pure rintuzzato dalla tenace resistenza moscovita.

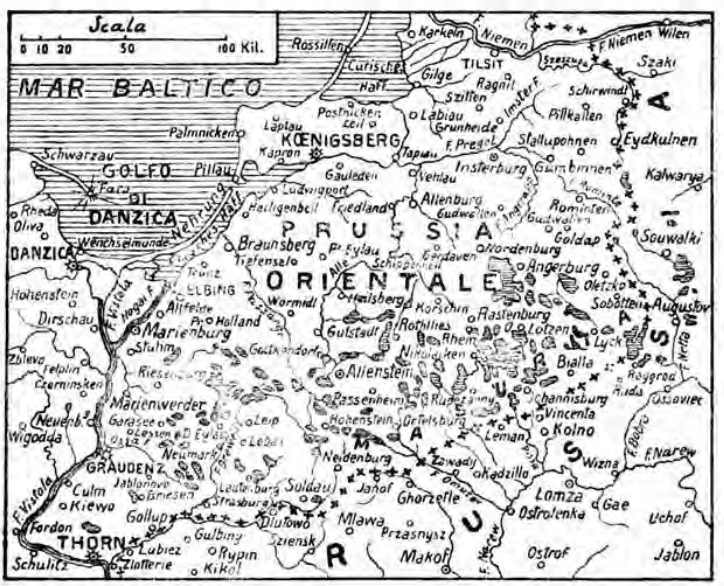
Nel frattempo, nella Galizia occidentale, i Tedeschi, dopo di avere bombardato l'abitato di Radlow — borgata posta sul Dunajetz, nel circondario di Tarnow — e di avere posto a fuoco alcuni villaggi, attaccarono a fondo le linee nemiche ; ma senza risultato sensibile.

In Bucovina, i Russi occupavano Dorna-Vatra, nella zona della Bistritz : attività notevole esplicavano gli Austriaci ai valichi più cospicui della dorsale carpatica, sostituendo truppe fresche e giovani ai contingenti logori e scarni del Landsturn ; la qual cosa giustifica l'avanzata più circospetta dei Russi medesimi in Bucovina nell'ultima decade di febbraio. Così l'offensiva russa verso Kimpolung dovette procedere più guardinga, in dipendenza delle vistose forze

austro-tedesche raccolte dal generale Lödmann. Ciò nondimeno, i Russi riuscivano ad impossessarsi di Kirlibaba e di Iacobeni, ciò che assicurava loro buona facilità di manovra rispetto alle contigue vallate transilvane. Da Marmaros-Sziget e da Des, si raggiungono infatti molto facilmente i valichi anzi nominati.

***

A questo punto, è possibile prospettare sommariamente la distribuzione delle forze belligeranti austro-tedesche lungo lo scacchiere polacco. L'ottava armata tedesca, rinforzata, campeggiava pur sempre nella Prussia Orientale: masse di fanteria leggera, con cavalleria e mitragliatrici, guardavano gli accessi ai laghi Masuriani. La nona armata tedesca si manteneva sulla Bzura, e la decima lungo le rive della Pilitza.


Scala
0 10 20 50 100 Kil.
MAR BALTICO
GOLFO DI DANZICA
DANZICA
PRUSSIA ORIENTALE
KŒNIGSBERG
TILSIT
Rossitten
Curischer Haff
Memel
F. Niemen
Wilen
Szaki
Gilge
Ragnit
Schwindt
Pillkallen
Eydkuhnen
Stallupohnen
Insterburg
Gumbinnen
Kalwarya
Suwalki
Goldap
Angerburg
Nordenburg
Oletzko
Sobbitten
Augustow
Lyck
Bialla
Johannisburg
Vincenta
Kolno
Lomza
Ostrolenka
Ostrof
Jablon
Wizna
F. Narew
Gae
Uchof
Makof
Przasnysz
Mlawa
Ghorzelle
Kadzilla
Zawady
Leman
Neidenburg
Hohenstein
Allenstein
Soldau
Strasburg
Lautenburg
Janof
Gilgenburg
Deutowo
Sziensk
Rypin
Kikol
Gollub
Culm
Kulmsee
Thorn
Fordon
Schulitz
Lubiez
Zlotterie
Briesen
Jablonowo
Kiewo
Graudenz
Neumark
Marienwerder
Garnsee
Riesenburg
Marienburg
Stuhm
Dirschau
Hohenstein
Elbing
Wormditt
Braunsberg
Heiligenbeil
Frauenburg
Wormditt
Mehlsack
Allenburg
Gudwallen
Ludwigsort
Pillau
Palmnicken
Schwarzau
Rhede
Oliva
Weichselmünde
Tiefensee
Tolkemit
Elbing
Alt Fehrwasser
Neuteich
Tiegenhof
Newenburg
Wigodda
Zblewo
Pelplin
Czerminsken
Dirschau
Hohenstein
Ortelsburg
Rastenburg
Rothfliess
Rhein
Lötzen
Sensburg
Korschen
Gulbien
Gulbinnen
Passenheim
Rudczanny
Hohenstein
Ortelsburg
Leman
Zawady
Kadzilla
Neidenburg
Janof
Ghorzelle
Soldau
Strasburg
Lautenburg
Deutowo
Sziensk
Rypin
Kikol
Gollub
Culm
Kulmsee
Thorn
Fordon
Schulitz
Lubiez
Zlotterie
Briesen
Jablonowo
Kiewo
Graudenz
Neumark
Marienwerder
Garnsee
Riesenburg
Marienburg
Stuhm
Dirschau
Hohenstein
Elbing
Wormditt
Braunsberg
Heiligenbeil
Frauenburg

trincea russa, ricevettero, il 30, rinforzi cospicui allo scopo di affermare il successo: ma anche questa volta la classica ostinatezza russa ebbe il sopravvento sulle forze sopraggiungenti dei Tedeschi. Anche i rinforzi austro-tedeschi facevano sentire la loro influenza nella zona dei Carpazi, e specialmente ai loro valichi principali. Ai primi di febbraio si rinnovavano infatti nuovi combattimenti ai colli di Dukla e di Wyskoff; ma come accade nelle operazioni di montagna, o quando non sono tentate con forze adatte, o non dispongono di equipaggiamento corrispondente per far fronte alle esigenze del clima, dall'una parte e dall'altra l'offensiva rimaneva neutralizzata e sterile di risultati. Eguale sorte toccava alle operazioni al valico di Uzsok, e nella zona de Beskidi;

Visione di guerra alpina indecisa, che rievoca alla memoria quella dei soldati del forte Piemonte, lungo la catena delle Alpi nostre, nel corso di alcuni periodi delle guerre della Rivoluzione di Francia.

Il 30-31 gennaio i combattimenti sotto Borzimoff si riaccendevano con inconsueta violenza. I Tedeschi, dopo di avere concentrato grossi rinforzi — specie di artiglieria — nella zona di Sokatcheff-Bolimow, spingevano folte colonne di fanteria — specie di arieti viventi dell'epoca napoleonica. — contro le linee russe, che venivano di repente assalite alla baionetta. Nel contempo, i Tedeschi operavano una forte diversione lungo la linea Goumine-Moghely per distrarre le forze. A Borzimoff, i Tedeschi riuscivano ad impadronirsi di alcuni rami di trincea, ma a sera del 1 febbraio i Russi li riconquistavano. Muraglie di vite umane — veri e propri «*Nikudan*» — costavano ai Tedeschi quegli attacchi disperati, il cui effetto non modificava in nessuna parte i termini della lotta.

Nè diversi risultati avevano i successivi tentativi dei Tedeschi a Borzimoff, Goumine e Voliaschellovka, il 2 e 3 febbraio, impiegando in prima linea una compatta massa di quindici reggimenti di fanteria, spalleggiati da alcune diecine di batterie campali di medio calibro.

Evidentemente, mèta delle truppe tedesche doveva essere il campo trincerato di Varsavia: ma sul valore positivo di quel determinante è pure opportuno fare qualche riserva, dappoichè non è probabile che i Tedeschi — pur sfondando la linea russa sotto Borzimoff — avessero potuto progredire molto oltre, in territorio avversario, causa le minacce sui fianchi e sulle retrovie. Perchè in questa tenace e rude guerra di trincee, il successo parziale contro qualche tratto di esse si può paragonare al solco aperto da una nave, il quale si rinchiude a poppa, nella uniforme coesione delle masse d'acqua.

***

Qualche particolare intorno agli accaniti combattimenti di Borzimoff, il cui nome ed i cui procedimenti tattici da parte dei Tedeschi rimarranno memorandi. Le colonne di fanteria si impegnarono in co-

lonne d'assalto, come ai tempi federiciani e napoleonici. L'intensità del fuoco delle artiglierie di medio calibro campali fu davvero senza precedenti: ogni trincea russa era colpita da 8 o 10 grossi proiettili, contemporaneamente.

Notevole fu pure l'impiego di masse di mitragliatrici, conforme ai vecchi procedimenti di impiego dell'artiglieria campale: presso alla distilleria di Borzimoff, i Tedeschi avevano raccolto più di cinquanta mitragliatrici, in una grandiosa batteria di nuovo genere, ed i queste 14 caddero, il 3 febbraio, nelle mani dei Russi.

Al termine, di quella giornata, i cadaveri tedeschi rimasti davanti alle contrastate trincee costituivano un parapetto così poderoso, da sorpassare ogni precedente. Ciò fu causato dagli ordini profondi con cui combatterono i Tedeschi, che sulle trincee di Borzimoff scagliarono, una dopo l'altra, sette divisioni di fanteria denominate « le divisioni della morte ».

A Borzimoff, deve avere combattuto anche il Corpo della Guardia tedesca proveniente da Lowitch, con l'ordine perentorio di sfondare a qualunque costo le trincee dei Russi. Anche le automobili blindate debbono avere avuto un cospicuo impiego, guidate da nuclei di cacciatori, con mitragliatrici. Notevole fu pure l'uso di proiettili di grosso calibro, cioè gli « *jack Johnson* », o le « *marmites* » dei Francesi, i quali spandevano gas asfissianti tra le trincee moscovite: molti Russi rimasero in uno stato letargico per molto tempo per avere respirato cosiffatti gas. Largo impiego fecero i Tedeschi delle granate a mano, lanciandole contro i parapetti ed i fossi delle trincee avversarie. Molte di queste granate a mano erano pure cariche di gas asfissianti.

Infine — per quanto ha tratto le modalità d'impiego della fanteria — occorre ricordare che i Tedeschi, lungo la strada di Bolimoff, si slanciarono all'assalto in masse così dense che, in più luoghi, vennero notati dei riparti perfino su 22 righe di profondità.

***

Verso il 20 febbraio, la situazione ripigliava uno straordinario interesse lungo la fronte polacca: ai Russi stavano per giungere nuovi rinforzi ed i Tedeschi apparivano ancora lontani dai loro, intralciati nell'avanzata dalla deficiente rete stradale e ferroviaria, e dal mal tempo. La gara tra i due partiti, più che di bontà di concepimenti dell'arte, di assennatezza e vigoria di comando, appariva una vera e propria guerra da gambe.

Intorno a quella data si riaccendevano infatti i combattimenti sulle due rive del Bobr e della Narew, nella regione di Ossovietz, sulle vie di Lomza, di Ostrolenka, di Prasnitz e di Plonsk, cioè lungo la fronte tedesca più avanzata nella Polonia russa.

Lungo tutta quella fronte i Russi ripigliarono l'offensiva: fortunati combattimenti li portarono ad acquistare, daccapo, nuovo terreno

lungo la strada di Grodno, a Lipsk: i parchi d'assedio invano aprivano il fuoco contro la fortezza di Ossowietz, ostacolati nella loro avanzata dalla neve, dal fango e dalla difficoltà del rifornimento delle munizioni.

La fortezza di Ossowietz — sulle rive del Bobr — domina, come è noto, le provenienze tra i corsi d'acqua del Lenk (Lyk) e del Bobr: consta di una serie di opere a cavallo della ferrovia di Grajewo a Bjelostock. Ma gli accessi alla fortezza da settentrione sono protetti da un'ampia zona boscosa — quella di Kapize — e da occidente dalla regione paludosa di Sosnja e di Bobranskoje.

Nel distretto di Prasnitz invece, interposto a mezza via lungo la rotabile tra Chorshele e Pultusk, l'offensiva russa realizzava risultati sensibili: quivi i Russi rioccupavano Goliany e Krasnoselz, spingendo distaccamenti verso nord-est.

Tra il 25 ed il 28 febbraio, l'offensiva tedesca ritentava le sorti della battaglia nella zona di Prasnitz; ma tre reiterati attacchi spinti contro la piccola città fallivano mercè l'intervento di automobili blindati, spinti a grande velocità dai Russi lungo lo stradale che conduce a Klewki. La neve ed il terreno acquitrinoso, a cavallo del rio di Wengerka, limitavano infatti gli schieramenti dei Tedeschi a brevi zone lungo i terreni attigui alle rotabili. Nondimeno si verificarono numerosi scontri all'arma bianca nei villaggi, e la lotta si chiuse con un ripiegamento dei Tedeschi per circa 20 verste di fronte.

Nei Carpazi i Russi proseguirono nella loro manovra al valico di Uszok e verso Cernowitz. Ad oriente del valico suddetto, essi respinsero, con vigore, alcuni disperati tentativi degli Austriaci, mercè l'appoggio delle opere semi-permanenti erette al valico sino dall'ottobre decorso.

Anche al valico di Dukla la lotta continuò tenace ed incerta. Lungo il Dunajetz gli Austriaci rinnovarono — pure senza risultati apprezzabili — i combattimenti, in direzione di Dubrova.

Nel frattempo, i Russi ripigliavano il contatto con l'avversario nei dintorni di Cernowitz. L'azione era preceduta da una puntata offensiva verso Marmoritza — sulla frontiera romena — che veniva sgombrata dalle truppe austriache, e verso Stanislaw contro l'estrema destra delle linee austro-tedesche.

Ai primi di marzo, i Russi spingevano un vigoroso attacco su Stanislaw, oltrepassando la Lokva affluente del Dniester, e con ciò essi si rendevano padroni delle comunicazioni tra la Bucovina e la Galizia orientale.

Il 6-7 marzo era la volta di Cernowitz, centro sensibile delle comunicazioni verso la Romania, e delle ripercussioni politiche e nazionaliste verso quel regno. I Russi in quei giorni bombardavano la città. In previsione del ritorno di questi ultimi nella capitale della Bucovina, la popolazione romena della città, sotto la guida del console di Romania, otteneva dal governo austro-ungarico di rifugiarsi nel vicino regno.

XVI.

La lotta nel Caucaso ed ai confini dell'Egitto.

Dopo la vittoria di Sarykamisch e l'inseguimento di Karaurgan, il successo dei Russi nel Caucaso non poteva essere più completo o pieno. Effetto palese di bontà di manovra, di vigore nell'impiego delle truppe, e di decisione da parte del comando.

Sicchè la vittoria di Sarykamisch, con il susseguente inseguimento delle truppe ottomane, spicca nel grande ed uniforme quadro della guerra di trincee, come una beneaugurante rivendicazione dei principî dell'arte e della manovra.

Incalzando gli Ottomani in fuga verso Erzerum, i Russi respinsero — intorno al 18 gennaio, — altri nuclei avversari presso Ienikioi, villaggio posto ad una ventina di chilometri a settentrione di Hassan-Kalè, a metà strada tra Erzerum e Karaurgan. A quella medesima data i Russi ricacciavano i Turchi oltre il Ciorok.

Così, di cinque corpi d'armata che gli Ottomani avevano nel Caucaso — e cioè il 1° di Costantinopoli, il 9° 10° ed 11° dell'Asia Minore, ed il corpo di armata di Bagdad — non ne rimanevano più disponibili che due, ed assai scossi, con un effettivo non superiore ai 78.000 o 80.000 combattenti.

Tali forze, in piena ritirata ed al comando del generale tedesco Lange, si raccolsero nella seconda quindicina di gennaio presso Erzerum, dove ricevettero ordine dal generale Liman-Sanders di afforzarsi e di resistere fino all'estremo. Erzerum venne rifornita di pesanti artiglierie e di munizioni da bocca e da fuoco.

Qual profitto si ripromettessero i Russi nel cingere Erzerum d'assedio non risulta: forse essi bilanceranno bene il pro ed il contro di una difficile operazione ossidionale, fuori dalla loro base, prima di apprendersi ad un'operazione di tal fatta, che potrebbe diventare insidiosa e pregiudizievole ai fini della guerra manovrata nel Caucaso ed ai confini della Persia.

***

Alla frontiera della Persia l'azione ripigliava infatti con vivacità ai primi di febbraio. Le truppe ottomane sbandate, che si ritraevano alla volta di Tabris, erano infatti sopravvanzate da ardite colonne leggere russe, e tagliate fuori dalle proprie comunicazioni.

Tabris ricadeva così in mano dei Russi: gli Ottomani con le bande curde che li rinforzavano, dovettero ripiegare in pieno disordine verso sud, alla volta di Maragha, guidati dal console generale tedesco di Tabris, e dalle autorità locali turche. Il giorno 8 febbraio, il console generale di Russia, Orlow, riprendeva possesso del governo nella capitale dell'Aserbeigian, e provvedeva a riaffermare il prestigio del nome

russo nella provincia, corsa da emissari tedeschi con il mandato di sollevarla, insieme alla Persia intiera, contro l'influenza moscovita.

La sconfitta degli Ottomani a Tabris aveva, a sua volta, l'effetto di provocare defezioni tra le bande curde assoldate, per cui si indeboliva in modo singolare la guerriglia curdo-ottomana, non soltanto nell'Aserbeigian ma anche nelle limitrofe regioni del Caucaso. Le guerriglie curde mantenevano infatti il collegamento tra le colonne separate dei Turchi, e si prestavano alle imprese più audaci e rischiose della guerra di montagna. Non poche guerriglie curde erano al comando di ufficiali tedeschi.

***

Gli effetti di un fortunato colpo di mano sull'Egitto erano giustamente carezzati a Costantinopoli, e forse più in Germania. Il concetto di impossessarsi delle due rive del canale di Suez, di dominare le comunicazioni marittime verso l'Estremo Oriente, di porre piede in Egitto, e di dominare di là l'Africa del Settentrione, debbono avere egualmente occupata la mente degli Ottomani come dei loro alleati tedeschi.

Nè il proposito deve essere sorto all'improvviso, ma deve essere stato maturato di lunga mano: l'ingerenza tedesca nelle ferrovie dell'Hedjaz e dell'Arabia, le imprese commerciali teutoniche in Palestina e nella Siria, attestano la lunga preparazione, che si doveva porre in valore col tentativo turco-tedesco sull'Egitto. Dall'Egitto inoltre, gli Ottomani si ripromettevano di esercitare una proficua propaganda religiosa ai danni di Francia e di Inghilterra, verso il Sudan e verso i domini britannici nelle Indie.

Nondimeno le difficoltà da superarsi — ad onta dell'apparecchio — dovevano essere molte. I casi della campagna napoleonica dell'Egitto e di Siria possono ammaestrare ed ammonire. La regione sinaitica è deserta, e tutto deve provvedersi al seguito delle truppe operanti in quella zona; dalle vettovaglie all'acqua ed alla legna. Per traversare quella zona possono richiedersi da un mese a sei settimane, ammesso che per ogni due combattenti si abbia un cammello, recante munizioni e viveri a razione ridotta.

Giunti poi al Canale, gli Ottomani si sarebbero trovati di frontea quell'ostacolo lungo 161 chilometri, e della larghezza varia da 73 a 132 metri.

***

Tra il 20 ed il 25 gennaio si notò un'inconsueta attività presso alle rive del Canale, costituita dall'affacciarsi, lungo la riva asiatica, di stormi di Beduini. Essi, a mo' di avanguardie, tracciavano le naturali vie di accesso al Canale; e cioè quelle che provengono da El-Arisch e da Akaba, e mettono capo rispettivamente ad El-Kantara e Suez.

Tre corpi ottomani dovevano tener dietro alle avvisate avanguardie beduine: uno lungo la costa siriaca, fuori portata delle artiglierie

delle navi ; l'altro ad una trentina di chilometri nell'interno, ed il terzo assai addentro nella zona sinaitica.

Dopo un avvisaglia — il 30 gennaio — il 2 febbraio gli Ottomani attaccavano gli Anglo-Egiziani nei pressi di Ismailia, e più precisamente verso Toussun, villaggio posto tra i laghi di Timsah e di Amers. Furono facilmente respinti, grazie la vigilanza degli Inglesi e l'impiego delle artiglierie.

Le proporzioni di questo combattimento, sfortunato da parte degli Ottomani, non debbono esser state rilevanti : forse vi presero parte dai 10 ai 12.000 Turchi, dei quali 4000 rimasero prigionieri, feriti o morti o sul campo. Alcuni riparti debbono avere tentato il passaggio del Canale con imbarcazioni sottili — metalliche — ma infruttuosamente (1). I Turchi effettuarono la propria ritirata nella zona occidentale del deserto del Sinaj.

***

Le sorti della lotta che si è accesa lungo i Dardanelli, sollevando d'un tratto problemi di interesse politico, militare ed economico mondiale, hanno, alcun poco, distratto l'attenzione dalla guerra fortunatamente avviata dai Russi e dagli Inglesi, rispettivamente nel Caucaso e sulle rive del Canale di Suez.

Epperciò, mentre una nuova lotta matura e sta per minare, alle radici, le sorti dell'Impero degli Osmanli, è necessario, considerare le estreme conseguenze del conflitto nell'Anatolia ed al limitare tra i continenti dell'Asia e dell'Africa.

Dopo l'insuccesso lungo il Canale di Suez, i Turchi ritirarono alcune loro colonne in direzione di Gerusalemme. Ulteriori movimenti lungo le ferrovie della Siria e dello Hegiaz si resero impossibili, anzitutto per mancanza di carbone, poi per difetto di personale adatto, infine per il richiamo, fatto da parte del governo di Costantinopoli, di buona parte degli ufficiali della missione tedesca, ritenuti più necessari presso la capitale che nelle provincie lontane.

Il 22 febbraio, nello scacchiere caucasico, i Russi realizzavano intanto nuovi vantaggi : progredivano lungo la linea del fiume Ciorok ricacciando l'avversario. Il 1-2 marzo essi si spingevano alla linea del Kopatciai, che sbocca nel Mar Nero sotto Kopa, presso alla frontiera dell'Armenia turca e del Caucaso. Un movimento favorevole ai Russi si propagava intanto nell'Armenia, specie tra i Chumbi di Adranik, i quali avevano già cooperato con le armi russe nell'avanzata nell'Aserbeigian.

(*Continua*)

Pieve di Cadore 12 marzo 1915.

ILLYRICUS.

(1) Le imbarcazioni erano di ferro galvanizzato, assai leggere: contenevano una trentina di uomini ciascuna.

CONSIDERAZIONI
SUL FUOCO DI FUCILERIA

§ 1. — La teorica del tiro collettivo è basata sulla dispersione, e specialmente sulla dispersione verticale (o longitudinale) la quale è molto maggiore di quella trasversale, ed è dovuta principalmente agli errori d'alzo e di puntamento. Però i primi non possono riguardare che una piccola percentuale di soldati, giacchè è pur necessario supporre la massa istruita e capace di regolare l'alzo, mentre gli errori di puntamento, d'pendendo in gran parte dalla stanchezza e dall'orgasmo, si estendono normalmente alla grande maggioranza dei tiratori, e possono diventare molto gravi.

Allo stato attuale delle armi la dispersione verticale non è grande, ma lo diviene in combattimento, sicchè le zone battute offrono, in pratica, una vulnerabilità media limitata perchè sono molto profonde e poco dense di proiettili. Per neutralizzare gli effetti dell'allungamento si pensò di raffittire i proiettili, lanciandone nell'unità di tempo un numero maggiore ; ma l'esperienza della guerra provò che se talvolta si otteneva col tiro celere una maggiore efficacia, non era, in ogni caso, proporzionata alla larga breccia che apriva nel munizionamento del soldato.

§ 2. — La dispersione verticale, mantenuta entro certi limiti, è vantaggiosa perchè permette di colpire il bersaglio anche con alzo inesatto, correggendo gli errori che si possono commettere nella stima delle distanze di tiro. Ma una dispersione che oltrepassi i limiti del necessario è dannosa, perchè la maggiore probabilità di colpire che offrono le zone battute molto profonde, quando la profondità non dipenda da grande radenza della traiettoria, va a scapito della vulnerabilità e quindi dell'efficacia.

L'ufficiale di fanteria ha l'obbligo di sapere stimare a vista sino a 1000 metri con approssimazione di un decimo, ed è superfluo che le zone battute gli lascino margine a più grande errore. Del resto oggi — a meno d'incontrare il nemico a piccola distanza, nel qual caso provvede l'alzo abbattuto con la sua zona efficacemente dominata sino alla

bocca della canna — egli ha tempo di osservare bene il terreno, di consultare la carta e di ricevere informazioni dalla propria artiglieria, o almeno dal personale delle mitragliatrici più vicine; ed è quasi impossibile che, riferendosi alla distanza nota di qualche oggetto topografico, non riesca a stimare con la voluta aprossimazione la distanza di tiro. Nella peggiore ipotesi un errore, e non grave, può commetterlo alla prima apertura del fuoco, ma presto sarà in grado di rilevarlo valendosi degli elementi di controllo più sopra indicati. Un controllo continuo e sicuro potrebbe esercitarlo, nella pluralità dei casi, osservando i punti di caduta dei proiettili lanciati dal proprio reparto quando le zone battute non fossero molto profonde.

La profondità delle zone battute dagli odierni fucili con gli alzi delle medie distanze offre vulnerabilità più che sufficiente, e, anche se ridotta per meno favorevoli condizioni di terreno, basta a correggere i possibili errori di distanza. L'allungamento che subisce in combattimento va dunque in pura perdita, e sarebbe molto utile che non avvenisse. Ma siccome ciò è impossibile perchè ogni tiratore perde in guerra un poco della propria abilità, così è necessario avere in pace zone battute corte perchè non diventino in guerra troppo lunghe.

§ 3. — La soverchia dispersione verticale riduce di molto l'efficacia del fuoco perchè, con le densità di schieramento odierne, non esiste normalmente un vasto bersaglio nè come massa di uomini, nè come grande numero di uomini distribuiti in profondità, e perchè rende impossibile la concentrazione degli effetti, mentre, per ovvie ragioni, è ben differente colpire un uomo della riserva anzichè uno della linea combattente.

Il tiro collettivo non va dunque considerato dal punto di vista della probabilità di colpire, perchè colpire poco efficacemente è un danno, nè dal numero delle perdite che può infliggere, perchè se disperse non sono sentite; ma bensì dalla sua efficacia tattica, ossia dalla capacità di cagionare al nemico più minaccioso — il quale, nella pluralità dei casi è rappresentato da una catena — entro determinati limiti di spazio e di tempo, una diminuzione numerica e una depressione morale.

Simile risultato oggi si raggiunge limitatamente e a stento, e ne sono prova tanto l'enorme consumo di munizioni, quanto la mancanza di successi veramente decisivi, che mai si cercano negli irruenti assalti alla baionetta, mentre solo l'azione dissolvente del fuoco può produrli.

§ 4. — « L'assalto alla baionetta, dice il *Regolamento di esercizi* « al N. 215, è l'atto con cui si risolve, per mezzo dell'urto con l'arma « bianca, l'azione preparata col fuoco ». E' quindi ovvio che tanto più risolutivo sarà l'assalto quanto più intensa è stata la preparazione col fuoco: Se l'avversario non è stato costretto ad impiegare la maggior

parte delle sue forze, avrà sempre sufficienti riserve fresche da lanciare contro l'assalitore necessariamente disordinato e stanco.

I combattimenti intorno agli abitati offrono un esempio tipico delle conseguenze di assalti insufficientemente preparati, e si sa che, di regola, un villaggio viene preso e ripreso più volte. Non diversamente avviene nella guerra attuale, nella quale le trincee sono, con alterna vicenda, conquistate e perdute.

Per battere il nemico non basta sopraffare con l'urto la sua primalinea, ma è necessario obbligarlo ad impegnare nel combattimento a fuoco la massima parte delle sue forze, e solamente dopo di averle prostrate con un uragano di piombo si può contare nel successo dell'assalto.

* * *

§ 5.— La tabella delle vulnerabilità riportata a pag. 74-75 del volume 2° dell'*Istruzione sul tiro* fornisce i dati sperimentali necessari alla soluzione di svariati problemi di tiro riferentisi ad esercizi di poligono. Non serve a dare, nemmeno con sufficiente approssimazione un'idea di ciò che può essere l'efficacia del tiro collettivo in combattimento, perchè come avverte l'*Istruzione* stessa, « l'influenza dell'agitazione nervosa dei tiratori prodotta dalle loro condizioni fisiche e morali del momento nel quale si esegue il fuoco è teoricamente indeterminabile ».

Sarebbe tuttavia molto utile che — indipendentemente dalle riduzioni derivanti dalle condizioni fisiche e morali della truppa — venissero ricavati dalla tabella elementi atti a stabilire, con qualche approssimazione, la vulnerabilità dei bersagli di guerra, non quali si possano rappresentare al poligono di tiro, ma quali verosimilmente si presenteranno sul campo di battaglia, applicando ai dati profferti dalla tabella dei coefficienti, se non esatti almeno razionali, relativamente alla dispersione verticale, alla natura e superficie del bersaglio e al terreno.

§ 6. — Le esperienze, i cui risultati servirono alla compilazione della tabella, furono eseguite da 50 tiratori di media abilità, disposti in catena ordinaria in ginocchio, con celerità di tiro di sei colpi al minuto e certamente in buone condizioni di terreno, di luce ecc. E' ovvio che tutte queste condizioni non si verificheranno in guerra perchè il terreno e lo stato atmosferico non saranno sempre favorevoli, i tiratori non saranno riposati, nè in ginocchio, e più grande sarà il loro numero, come maggiore sarà in molti casi la celerità di tiro, sicchè si avranno zone battute più profonde e meno dense. Non sembra perciò esagerato ridurre di un terzo i dati di vulnerabilità, e stabilire così un primo coefficiente di $^2/_3$.

Non tutte le ferite mettono fuori di combattimento, e non tutti

i proiettili colpiscono sagome diverse, potendo accadere che due o più tocchino la stessa sagoma o contemporaneamente, o ad intervallo di tempo tanto breve da poter supporre che, al caso vero, il posto non sarebbe stato ancora occupato da altro uomo. Pertanto per tradurre i punti colpiti in uomini efficacemente colpiti applichiamo un secondo coefficiente di $^2/_3$.

I bersagli contro i quali si spara oggidì in combattimento non sono generalmente nè masse, nè reparti in ordine chiuso, ma gruppi e catene, perchè anche i rincalzi si stendono se non possono muovere al coperto. Le catene in movimento sono molto rade, ma poichè può accadere che due catene si trovino contemporaneamente esposte nella zona dominata, e poichè alla distanza di fuoco decisivo la catena sarà necessariamente fitta, si può considerare come bersaglio medio una catena con un uomo ogni due passi di fronte. Gli uomini però non avanzano in piedi, ma curvi, o carponi, o strisciando, e se sostano si sdraiano, o s'interrano, sicchè possiamo ritenere che l'altezza media del bersaglio che presentano non sarà più di un metro. Servendoci adunque dei dati contenuti a pag. 80 dell'*Istruzione* possiamo stabilire un terzo coefficiente di $^1/_{10}$.

Infine il terreno non è quasi mai piano e sgombro, ma, nella pluralità dei casi, presenta zone defilate o protette, e ripari e coperture che proteggono la fanteria durante l'avanzate, e quindi sembra razionale, per quanto riguarda il terreno, applicare un ultimo coefficiente di ½.

Pertanto il coefficiente complessivo di riduzione sarà :

$$^2/_3 \times ^2/_3 \times ^1/_{10} \times ^1/_2 = ^1/_{15}.$$

§ 7. — Se invece di considerare quale bersaglio fanteria che attacca, si considera fanteria sulla difensiva in posizione rafforzata con ordinarie trincee di battaglia, può ritenersi valevole lo stesso coefficiante $^1/_{34}$ perchè il primo e il secondo coefficiente parziale permangono, il quarto svarisce, e il terzo viene ridotto a $^1/_{20}$ (catena a terra con un uomo ogni due passi) compensando la minore vulnerabilità della catena, protetta dal riparo, con la maggiore vulnerabilità che presentano rincalzi e riserve quando raggiungono la linea di fuoco, o muovono a contrattacchi.

Può sembrare un paradosso che fanteria in posizione trincerata è esposta, nel corso dell'azione, quanto la fanteria attaccante, ma teoricamente è così. In pratica però la seconda, entro certi limiti di distanza, soffre maggiori perdite per la differente efficacia del fuoco delle due parti, dipendente essenzialmente dall'agitazione nervosa dei tiratori della quale, per adesso, non teniam conto.

§ 8. — Per le ragioni che vedremo in seguito, limitiamo il calcolo alle distanze comprese fra i 1000 e i 400 metri, e, tenendo conto del-

l'errore di stima di un decimo in più e in meno, applichiamo alla vulnerabilità media che si ottiene con ogni alzo il coefficiente $^1/_{10}$. Avremo:

per l'alzo di 1000 m. . .	0,32		
» 900 » . .	0,38	0,40	
» 800 » . .	0,50		0,60
» 700 » . .	0,64		
» 600 » . .	0,72	0,80	
» 450 » . .	1,04		

Prima di discutere questi numeri crediamo opportuno ricordare sinteticamente le deduzioni tratte dalla guerra nei riguardi dell'efficacia del fuoco di fucileria, e precisamente quelle tratte dalla guerra russo-giapponese, in attesa che la guerra attuale ci fornisca dati più confortanti, il che non crediamo: *L'efficacia comincia a* 1200 *metri, diventa grande alle medie distanze, decresce al di sotto dei* 400 *metri, e diventa piccolissima a meno di* 150.

§ 9. — La rapida diminuzione di vulnerabilità che si manifesta col crescere degli alzi, e la percentuale di 0,32 che presenta l'alzo di 1000 metri lasciano indovinare quali meschini risultati si possono attendere dal fuoco alle grandi distanze che, fortunatamente, non ha più sostenitori.

« Il fuoco alle grandi distanze, dice il *Regolamento di esercizi* al « N. 251 è affatto eccezionale. Si può fare, specie se le distanze sono « di poco superiori alle medie, quando la distanza è esattamente co- « nosciuta e il bersaglio si presenta ben visibile, e sia costituito da « reparti in ordine chiuso e di forza non inferiore alla compagnia, « squadrone o batteria ». Queste condizioni, tanto difficili ad avverarsi, indicano chiaramente che il fuoco alle grandi distanze si deve evitare. Quando un bersaglio ben vulnerabile si presenti, per avventura, fra i 1000 e i 2000 m., si può batterlo oggi più prontamente e più efficacemente con le mitragliatrici.

Noi vorremmo che venissero soppresse le ultime otto tacche dell'alzo (e nel contempo che fosse perfezionato l'alzo in guisa da renderlo regolabile con una sola mano) e che le distanze fossero così distinte: piccole sino a 400 metri, medie da 400 a 800, grandi da 800 a 1200. Al di là dei 1200 m. le distanze sono di dominio dell'artiglieria, e, eccezionalmente, delle mitragliatrici.

§ 10. — Le percentuali degli alzi di 10, 9 e 8 Em. danno una media corrispondente alla metà di quella fornita dalle percentuali dei tre alzi minori, dalla qual cosa si può dedurre che nella prima zona l'avanzata deve prevalere sul fuoco, e nella seconda zona questo deve prevalere su quella, cioè vi si devono fare soste abbastanza lunghe per esplicare la massima intensità di fuoco, e obbligare così l'avversario a fare entrare in azione le sue riserve.

La vulnerabilità media di 0,60 che si ottiene nell'intera zona compresa fra i 1000 e i 400 metri può dirsi soddisfacente, e concorda con le deduzioni ricavate dall'esperienza della guerra.

§ 11. — A riguardo del fuoco alle medie distanze il *Regolamento di esercizi* così si esprime al N. 253: « Il fuoco alle medie distanze « dev'essere impiegato nei casi in cui il bersaglio sia assolutamente visi- « bile, e sufficientemente vulnerabile, cioè contro truppe in ordine « chiuso od anche in ordine sparso purchè gli uomini siano in piedi « e ad una distanza non solo esattamente conosciuta, ma che si avvi- « cini più al limite massimo delle piccole distanze che non a quello delle « medie ».

Tali prescrizioni ci sembrano rigorose e non in perfetta armonia col § 55 delle *Norme pel combattimento* nel quale è detto che a 600, o 700 metri dal nemico ha principio la risoluzione, perchè a quella distanza non si avranno quasi certamente di fronte reparti in ordine chiuso, e non frequentemente si vedranno uomini in piedi. Le prescrizioni del *Regolamento* vanno interpretate nel loro spirito che ci sembra il seguente: *Procurare di non aprire il fuoco prima dei 700 m., o almeno non soffermarsi a sparar troppo perchè non si consegue che una mediocre efficacia, e si corre rischio di trovarsi più tardi privi di munizioni nel momento buono.* Ci associamo pienamente a questo concetto, non solo perchè a 700 m. si può già contare sopra una sufficiente vulnerabilità, ma altresì per il vantaggio morale, giacchè siamo persuasi che fanteria la quale, dopo di aver saputo sopportare con fermezza qualche perdita, inizia il combattimento con fuoco efficace mentre ha quasi intatta la dotazione di cartucce, è sulla via della vittoria.

§ 12. — Nel tiro da 400 metri in giù, eseguito con l'alzo abbattuto si ha una vulnerabilità media che, ridotta alla quarantacinquesima parte, è di 1,40. Vulnerabilità relativamente cospicua, che però non è conforme alle risultanze della guerra, e che ad ogni modo è molto incerta perchè alle minori distanze il combattimeno può assumere aspetti differenti, sì da fare aumentare o diminuire grandemente il coefficiente di riduzione.

« Alle piccole distanze, dice il *Regolamento di esercizi* al N. 254, « il fuoco deve avere il suo massimo sviluppo. Ad evitare però un ec- « cessivo consumo di munizioni è necessario eseguirlo quando il bersaglio « è sufficientemente vulnerabile ». Le piccole distanze, secondo il *Regolamento*, si estendono sino ai 600 metri, mentre nel nostro calcolo abbiamo considerato le vulnerabilità dai 1000 ai 400 metri, sicchè c'è una zona comune fra i 600 e i 400 metri. Ora, se è in questa zona che si deve dare al fuoco il massimo sviluppo, non possiamo che ripetere quanto più sopra abbiamo detto: ma se cotesto sviluppo di fuoco deve continuare alle distanze minori ci riferiamo alle risultanze della guerra.

La nostra opinione è che, allo stato attuale dei fucili, l'avanzata dev'essere quasi continua nella zona delle minori distanze, con quel tanto di fuoco che è necessario a dare sfogo all'eccitazione della truppa e a mantenere nell'avversario la depressione morale. Lunghe soste al di sotto dei 400 metri, quando, per l'eccessivo nervosismo degli uomini, perde il fuoco gran parte della sua efficacia, tolgono slancio all'attacco e rianimano il nemico. Solamente in chi sta sulla difensiva è giustificata una violenta azione di fuoco sino al momento del contrassalto, intensificata dove è possibile dalle mitragliatrici le quali, se il terreno non è sfavorevole, hanno, in confronto del fucile, maggiore probabilità di colpire e di obbligare l'attaccante a soste per lui dannose.

* * *

§ 13. — La vulnerabilità media di 0,60 che si ottiene *coi soli colpi di lancio* alle distanze fra 1000 e 400 metri, permette di mettere un uomo fuori di combattimento con l'impiego di circa 170 cartucce. Però le munizioni non vengono, in pratica, uniformemente sparate sopra l'intera zona, essendo ovvio che il fuoco aumenta d'intensità col diminuire della distanza. E' pertanto più razionale attenersi alle vulnerabilità medie di 0,40 e di 0,80 (v. § 8) che si ottengono rispettivamente nelle zone 1000-700 m. e 700-400 m. Ora, se supponiamo che nella seconda zona si sparino un numero di cartucce doppio che nella prima, troviamo che un uomo è messo fuori di combattimento con 150 cartucce, mentre l'esperienza della guerra insegna che ne occorrono almeno mille.

Non è possibile diminuire il valore dei coefficienti relativi al bersaglio e al terreno (v. § 6) senza introdurre nel calcolo quantità cervellotiche, e neanche è possibile prendere a base una dispersione maggiore di quella che fa raccogliere i $^2/_3$ dei colpi indicati dalla tabella delle vulnerabilità, giacchè se facciamo il calcolo sui tre alzi di combattimento suggeriti dal § 63 del vol. 1° dell'*Istruzione* troviamo in confronto dei sei alzi scalari, una vulnerabilità superiore ai $^2/_3$ sopra menzionati, il che prova che la riduzione di un terzo apportata ai dati della tabella è forse eccessiva.

§ 14. — Non potendo razionalmente diminuire il valore dei coefficienti, conviene esaminare se una parte delle mille cartucce, volute dalla statistica della guerra, non sieno, per avventura, male impiegate.

Oggi i combattimenti notturni, come pure intorno agli abitati, non sono infrequenti, e parecchie cartucce vi si consumano senza risultato apprezzabile. Inoltre anche di giorno, in aperta campagna, dovendosi talvolta, per la poca visibilità del bersaglio, ricorrere al puntamento topografico, può accadere che per errore, grossolano ma possibile, si faccia fuoco dove il nemico non è. Infine si deve ammet-

tere che un certo numero di cartucce vanno perdute, o sfuggono, per motivi diversi, agli accertamenti. Possiamo adunque, con ipotesi larga ma razionale, ridurre a 600 le cartucce opportunamente sparate; ma ciò nonostante rimane a giustificare una differenza di 450 cartucce.

Certamente molte munizioni si consumano alle grandi e alle minori distanze con risultato minimo; ma la teoria e la pratica insegnano che alle distanze comprese fra 1000 e 400 metri si fa fuoco intenso e se noi facciamo l'ipotesi che il soldato consumi 200 cartucce sparandone 20 alle grandi distanze, 40 fra i 1000 e i 700 metri, 80 fra i 700 e i 400, e 60 alle distanze minori; e se assegniamo al fuoco alle grandi e alle minori distanze metà della vulnerabilità media che si ottiene fra i 1000 e i 400 metri, e cioè 0,30, troviamo che un uomo viene messo fuori di combattimento, e ci rimane pur sempre oscuro l'impiego di ben 400 cartucce.

§ 15. — Evidentemente le cause che fanno diminuire di molto la vulnerabilità in combattimento, e che danno luogo ad un enorme consumo di munizioni, non possono essere di natura balistica, nè possono dipendere dal bersaglio o dal terreno; ma devono ascriversi a quella tale eccitazione nervosa dei tiratori di cui parla l'*Istruzione sul tiro*, e che disgraziatamente sfugge al calcolo. Essa non produce una grande dispersione trasversale, che sarebbe di poco o di nessun danno, e neanche una eccessiva dispersione verticale, perchè in tal caso dovrebbe essere molto battuta anche la zona delle minori distanze: ma produce semplicemente il *tiro alto*, il quale determina una zona battuta molto profonda e poco densa al di là del fronte nemico (1).

§ 16. — Il *tiro alto* costituisce il maggiore inconveniente del fuoco di fucileria in combattimento, e si è andato sempre più aggravando col crescere della tensione delle traiettorie e con la conseguente diminuzione degli angoli di tiro. Il fucile viene portato alla spalla quasi con la stessa inclinazione che aveva nella posizione di *pronti*, sicchè l'asse della canna forma con l'orizzonte un angolo di circa 8°. Ora, se consideriamo due fucili i quali per eguale distanza richiedono, il primo un angolo di tiro di 4° e il secondo di 1°, è evidentemente più probabile che tanto lo sparo prematuro, quanto il maggiore errore in altezza, avvengano pel secondo fucile, anzichè pel primo, perchè più ampio è il movimento che si deve far compiere alla canna per ridurre l'angolo a 1°. Se poi si pensa quale piccola cosa sia un grado, e che l'errore di un grado in più, nel tiro con gli alzi delle medie e piccole distanze, manda il proiettile da 300 a 500 metri più lontano, si comprende come il fuoco possa perdere gran parte della sua efficacia.

L'esperienza della guerra insegna che il fuoco è, nella plu-

(1) Vedi nel fascicolo 1° gennaio 1915 della N. R. di F. « *Influenza del meccanismo di scatto sull'efficacia del fuoco di fucileria in combattimento* ».

ralità dei casi, quasi di nessuna efficacia a meno di 150 metri, e crediamo opportuno illustrare questa deduzione: L'angolo di tiro corrispondente all'alzo di 450 m. è, pel fucile 1891, di 0°, 18',20''. Sparando con un angolo di 1°, 18', 20'' e col puntamento al centro il proiettile passa a m. 0,70 e a m. 1,75 al di sopra della testa di un uomo in piedi collocato rispettivamente alla distanza di 100 e 150 m. Nè vale che, agli effetti della vulnerabilità, bisogna considerare l'intero fascio del tiro collettivo, perchè all'angolo di 1°, 18' 20'' corrisponde una gittata di quasi mille metri, e si sa che la zona dominata dall'alzo di 1000 metri comincia verso gli 800; sicchè se i soldati, nell'eccitazione della lotta, sparano in grande maggioranza con tale angolo (e noi crediamo che molti sparano con angoli ben più forti) pochi proiettili toccheranno il bersaglio

§ 17. — Bisogna distinguere il tiro alto del soldato che si appiatta nella trincea e spara in aria, dal tiro alto di chi espone il petto al piombo nemico. Nel primo caso si tratta di una percentuale di uomini deboli che perdono la coscienza dei propri atti, oppure della demoralizzazione collettiva che precede la sconfitta, e non c'è rimedio. Nel secondo caso, invece, il tiro alto dipende principalmente dall'orgasmo che invade, più o meno, chiunque si trovi al cospetto della morte. Anche gli uomini forti non possono restare indifferenti di fronte al pericolo: essi comprimono l'agitazione dell'animo, dissimulano la preoccupazione; ma il loro cuore sussulta, i nervi vibrano, e il fucile, destinato a servire tiratori calmi, non obbedisce più alla loro volontà. Questa seconda specie di tiro alto si può, se non del tutto evitare, almeno grandemente attenuare, rendendo il fucile meno sensibile alle manifestazioni muscolari dell'eccitazione di chi lo maneggia.

Tutti gli eserciti si vantano di possedere il miglior fucile del mondo, ma all'atto pratico con questi eccellenti fucili non riescono a definire tanto presto le loro contese. Le esperienze di poligono e qualche successo parziale, dovuto a circostanze eccezionalmente favorevoli, ne fanno decantare l'efficacia; ma quale sia la loro efficacia nel corso di una campagna lo dice uno sconfortante rapporto: mille colpi per un colpito.

§ 18. — Il tiro alto dipendendo in gran parte dall'orgasmo dei tiratori, assume vaste proporzioni alle minori distanze, e fa mancare la preparazione degli assalti perchè fa decrescere enormemente l'efficacia del fuoco appunto nel momento in cui si avrebbe bisogno che fosse massima, cioè nel momento in cui, da una parte e dall'altra, entrano in linea le ultime riserve e l'artiglieria deve allungare il tiro per non colpire amici e nemici. Ma v'ha di più: Nei paesi civili a coltivazione intensiva, e con campi di vista generalmente limitati, il combattimento a fuoco non può avere il necessario sviluppo, sicchè i due avversari punto scossi, s'impegnano presto in mischie le quali,

per l'enorme estensione delle fronti, si risolvono in episodi poco concludenti, dopo di che sono costretti a interrarsi e a dar principio alla guerra di logoramento che ingoia tempo, vite, energie e capitali.

Sopprimendo, o riducendo entro modesti limiti, l'inconveniente del tiro alto, col rendere il fucile più sottomesso alla volontà del tiratore, è ovvio che anche la dispersione sarà diminuita perchè la maggior padronanza dell'arma renderà meno sensibili gli errori di puntamento. E se i fasci delle traiettorie del tiro collettivo potranno conservare in combattimento una densità equivalente appena alla metà di quella profferta dalla tabella delle vulnerabilità, si potrà contare sopra una sufficiente efficacia del fuoco in ogni circostanza, mediante un ragionevole consumo di munizioni.

Oggi la necessità del rifornimento delle cartucce — sempre di problematica attuazione — concorre grandemente a paralizzare la manovra nel campo tattico, sicchè l'emanciparsene costituirebbe indubbiamente un progresso. I fucili, grazie ad alcuni perfezionamenti tecnici e alla scoperta di nuovi esplosivi, hanno acquistato una grande potenza, ma non sono diventati più idonei di prima come armi da guerra, perchè non possiamo chiamare più idoneo un fucile che ha tuttora bisogno del munizionamento (e abbondante munizionamento) di una mezza dozzina di soldati per colpire giusto una sola volta. È necessario che il soldato abbia la sicurezza di poter mettere un uomo fuori di combattimento con le sole cartucce che porta seco sul campo di battaglia, cioè due o trecento al più. Ed è questo lo scopo al quale, secondo la nostra opinione, bisogna tendere.

Modena febbraio 1915.

COCO FRANCESCO
Maggior Generale

TATTICA E LOGISTICA NEI TERRENI CARSICI

(Saggio di geografia militare applicativa)

(Continuazione. Vedi fascicolo di Marzo)

Gli elementi antropogeografici, dei quali conviene fare cenno in questa parte di indole generale sulle condizioni del Carso, sono quelli che mitigano, al possibile, le asperità ed il disagio della terra. In virtù di tale azione, la zona carsica di Bosnia ed Erzegovina soggetta all'Austria, si differenzia in modo spiccato delle terre contermini, ed offre un buon esempio del come l'opera dell'uomo sappia vincere, con successo, le contrarietà della natura.

La sistemazione e la disciplina delle vie e delle acque, costituiscono adunque la base di ogni miglioramento e di ogni benessere antropogeografico nel Carso, e nelle zone affini.

Quanto alle strade, se la roccia calcarea ne favorisce la buona conservazione, esse incontrano nondimeno ostacoli nell'asprezza e nell'aridità dei rilievi da superare. Oltre a ciò lo scarso transito — a motivo dell'esiguità dei traffici e dei commerci — la rada abitabilità nelle campagne, e la sicurezza non diffusa in molte terre carsiche dell'Albania, contribuiscono a rendere difficile e malagevole la manutenzione ordinaria delle strade stesse. Questo è essenziale da stabilirsi, perchè la praticabilità per le truppe e per il carreggio da combattimento attraverso gli alti tavolieri calcarei, non è possibile all'infuori della pura e semplice viabilità.

Le strade rotabili a fondo artificiale non sono molte. Di regola, quelle di moderna costruzione, e di tratti di *caldermas* — o vie di fattura musulmana — sono lastricate all'usanza delle antiche strade dei Romani, con scaglie o lastre calcaree, sconnesse e lògore per vetustà. Le *caldermas*

musulmane si incontrano con qualche frequenza nei terreni di *polie* inondati periodicamente, tra le paludi e gli acquitrini : i salti e le sconnessioni tra pietra e pietra del piano stradale, rendono malagevole e lungo il transito per codeste comunicazioni, specie alle colonne di salmerie.

Gli *han* — osterie, alberghi e luoghi di ricambio dei cavalli lungo vie balcaniche in genere — acquistano speciale importanza nei terreni del Carso, a motivo della scarsità delle abitazioni rurali, come sopra è cenno, e della aridità e povertà dei luoghi. Assai spesso gli *han* sono protetti da *kule*, o vecchie opere di fortificazione nelle vicinanze immediate, o da posti difensivi in gendarmeria, come in Bosnia ed Erzegovina. In genere, gli *han* constano di un semplice pianterreno con locali annessi ad uso di scuderia : dispongono quasi sempre di pozzi, di serbatoi d'acqua o di cisterne.

Nelle zone più interne e discoste dalle vie di gran traffico, le comunicazioni non constano che di mulattiere o di sentieri, lungo i quali — in alcune zone di depressione ed in tempi asciutti — può transitare il carreggio leggero dei luoghi, sul tipo delle *arabás*, ed anche talvolta l'artiglieria da campagna.

In genere, le comunicazioni presentano differenti aspetti, a seconda della natura del terreno che attraversano. Nelle zone di *polie*, e durante il periodo estivo secco, discrete possono dirsi le condizioni complessive del transito anche per il carreggio : nella stagione piovosa invece le strade sono o allagate o fangose, e divengono malagevoli per la marcia delle truppe. Medesimamente, in estate e sull'alto dei tavolieri calcarei, la polvere rende spesso disagiato il cammino a grosse colonne di fanteria, di armi montate e di carri : il bianco abbagliante della roccia nuda offende la vista, così da richiedere l'uso di occhiali con vetri anneriti.

Pendenze erte e scogliose si verificano al passaggio delle mulattiere da una all'altra zona di depressione : incerto e discontinuo appare il tracciato lungo i ripidi versanti, a cagione delle macerie che da monte si rovesciano lungo di essi. Difficili infine e pericolosi si presentano i passi attraverso le fenditure, i solchi profondi ed i burroni mascherati da vegetazione cespugliacea, i quali incidono gli altopiani del Carso. Al sommo dei colli si scorgono rovine di pietrame (1), le quali costringono le colonne a nuovi ed inattesi allungamenti, e talvolta anche a manopere di forza.

Un ostacolo di così fatta natura presentano anche assai spesso gli antichi cimiteri dei *Bugomili*, ossia degli affigliati ad una vecchia setta di protestanti ortodossi. Tali cimiteri ricoprono per vasta distesa di terreno la sommità dei ripiani carsici, come si verifica in alcune

(1) Le cosidette *gomile* del Carso serbo, cioè macerie o tumuli.

località dell'Erzegovina meridionale, specie lungo le comunicazioni tra Mostar e Nevesigne, e tra questa località, Bilek e Trebigne (1).

I cavalli, montati o scossi, sono di impedimento lungo queste strade e ritardano il cammino delle colonne: per i sentieri e le mulattiere la formazione normale di marcia è la fila per uno, a distanza; eccezionalmente e per tratti limitati la fila per due. Necessarie sono le guide, specie di inverno, quando la neve dissimula le fenditure delle rocce, o quando il rapido gonfiarsi delle correnti fa smarrire le tracce dei guadi e dei passaggi meno pericolosi.

Le opere d'arte lungo codeste vie del Carso discoste dalle comunicazioni principali presentano difficoltà di accesso, specie all'epoca della stagione delle piogge equinoziali e — quando sono assai vetuste — offrono poca garanzia di solidità, oppure ibrido connubio di materiale in pietra e legname, come si verifica molto spesso nell'Albania.

I passaggi in solo legname sono per lo più assai deboli o trascurati, e da utilizzarsi soltanto per gli animali da soma.

Tali passaggi, prima di usufruirsi per il transito di grosse colonne, debbono essere sempre accuratamente riconosciuti.

***

Gli abitanti e gli abitati rappresentano un capitolo di sommo rilievo tra gli elementi antropogeografici, da tenersi in grande conto per la valutazione positiva di codeste terre. Abitanti ed abitati spesseggiano nei terreni coltivati delle *polie* e delle *doline*: quivi le coltivazioni, come è detto più sopra, formano infatti quasi l'aureola delle *polie* sottoposte ad inondazioni più o meno estese nell'ordine del tempo e dello spazio.

Sui tavolieri calcarei ed al margine delle regioni dei *Bergwalder* predominano le abitazioni del tipo pastorale, a capanne (gli *stani* delle genti serbe del Carso). Lungo le località militarmente importanti, specie in Albania, predomina invece il tipo di abitazione dalla pretta architettura militare, con aperture strette e lunghe, a mo' di feritoie, con piani elevati dal suolo, con muri di cintura, con spècole, torrioni e piombatoie a guardia dei principali accessi.

Le cosiddette «kule» rappresentano anzi il tipo delle costruzioni militari difensive. Sono specie di torrioni assai spesso quadrangolari, eretti in località di buon dominio sul terreno circostante. Questi abitati — usufruiti ordinariamente per posti di gendarmeria — sono collegati l'un l'altro con mezzi da segnalazione ottica, oppure con telefono nel Carso austriaco.

(1) Notevoli in questo senso sono le adiacenze di Stepen, di Shernica, di Kljuc, residenza quest'ultima del celebre Sandalj, re dei Bugomili. — (Illustrierter Fuhrer durch Bosnien und die Hercegovina, pag. 81-82. — Wien, Hartlebens' Verlag, 1903).

Servono per la segnalazione ottica anche le cataste di legname da ardere, accumulate nelle vicinanze delle *kule*, i segnali da asta levati sulle *gomile* più eminenti, ed altri mezzi speditivi per comunicare a distanza.

Speciali particolarità architettoniche interessanti l'arte militare presentano anche gli edifizi di origine musulmana. Le abitazioni più ragguardevoli sono recinte tutto intorno da un alto muro : l'interno è costituito da un cortile assai spesso alberato, o da orti. Le case hanno tetti piatti, o terrazze per la raccolta delle acque piovane, o infine specole per l'osservazione a distanza.

I minareti delle moschee offrono anch'essi degli eccellenti posti da osservazione, non meno che le *kule*. In vicinanza delle moschee e delle cappelle musulmane si trova, di regola, l'acqua necessaria per le abluzioni di rito. Le altre case indigene di minore rilievo presentano dei piani interrati (*podrun*) dove si conservano le derrate o si allogano, a mo' di stalla, gli animali da soma, i bovini ed il bestiame minuto in genere.

Tra gli edifizi di origine antica sono infine da ricordarsi i ponti romani, taluni tratti di acquedotto, e gli avanzi delle vecchie opere di fortificazione erette dal dominio veneto lungo la zona carsica del littorale, o nell'interno della zona albanese (1).

***

Il carattere degli abitanti del Carso trae le linee maestre dalla terra in cui essi conducono la vita. Il difetto di acque correnti superficiali influenza, in primo luogo, il regime della vita sociale ed economica, dappoichè i fiumi sono come le arterie e le vene della vita esteriore, e servono da veicolo spontaneo agli scambi ed ai contatti tra gente e gente diversa.

La speciale morfologia delle terre carsiche, oltre all'idrografia, accentua inoltre talune altre particolarità influenti sullo spirito e sul carattere della popolazione. Così le vallate a fianchi ripidi e privi di raccordo con il piano, crescono le difficoltà dei mutui rapporti sociali, provocano l'isolamento cantonale, eccitano la vita indipendente, a *clan* ed a tribù, dalle spiccate caratteristiche distintive nell'ordine dell'etnografia, della coltura, dell'economia pubblica e perfino dell'antropologia ; ciò che si verifica in modo spiccato tra gli Schipetari o Albanesi delle alte Alpi.

L'aridità delle terre carsiche è dunque buona maestra di sacrifizi ed eccitatrice di virtù guerriere. Con ciò si cementa e si integra lo

(1) Tra queste opere sono oggigiorno ancora da notarsi quelle esistenti nel territorio di Clissa, Knin, Segu, nell'immediato retroterra della Dalmazia media ; nonchè le vecchie fortificazioni in val di Chiri, e quelle sopra Valona nell'Albania (Kanina), oggidì occupate dai nostri bersaglieri.

spirito di indipendenza e di autonomia che anima le popolazioni in discorso. Questo spirito tende a farle bastare nei rispetti economici a sè medesime; oppure a stimolare le audaci imprese per sopperire, ove manchi, al minimo necessario alla vita, con incursioni e tolte nei territorî delle polie e delle *doline*. Quest'ultimo procedimento è assai comune tra le tribù *malissore*, o montanare delle grandi Alpi Albanesi, eretto a sistema con taglie e levate periodiche imposte dalle genti fiere delle montagna alle pingui e ricche delle fertili pianure sottostanti.

In tesi generale — ed avuto più specialmente riguardo all'indole delle operazioni militari da svolgersi — il carattere degli abitanti degli alti tavolieri calcarei si può concretare in una profonda avversione al dominio straniero, ed in un amore radicato verso la propria terra. Entrambe codeste condizioni di spirito suscitano la resistenza aspra e tenace, ed accendono la guerriglia fiera.

Le grandi distanze tra i centri abitati tendono a sviluppare l'individualismo ed il senso di personalità della tribù e della gente. L'abitudine continua alle armi fino dai primi anni, la grande sobrietà, la resistenza alle fatiche ed agli eccessi del clima, la conoscenza profonda e particolare dei luoghi, le facoltà sensitive affinate per atavismo (specie le visive) concorrono, in sostanza, a formare dell'abitante del Carso un avversario fiero ed astuto, straordinariamente abile nelle arti della piccola guerra, degli stratagemmi, pericoloso nelle sorprese, negli agguati e nella difensiva attiva.

Astuzia, doppiezza e crudeltà, sono anzi le caratteristiche di molte tribù montanare meno incivilite della zona, le quali accoppiano, di solito, a queste qualità distintive un tipo fisico veramente scelto, dappoichè gli elementi meno validi sono selezionati dalle angustie e dalle privazioni della vita ordinaria (1). La pastorizia è l'occupazione essenziale di buona parte delle genti degli altopiani calcarei. Tra queste genti è facile rintracciare dei buoni e resistenti portatori: le donne si adattano assai bene a questo servizio in quasi tutte le regioni, e più particolarmente nell'Albania alpestre di settentrione.

II

Sull'impiego delle diverse armi.

Dalle esposte premesse intorno al terreno ed all'uomo, emerge che l'uno e l'altro oppongono un'azione limitatrice alle operazioni militari nel Carso, di guisa che esse non si possono sviluppare che in

(1) Si vuole da taluno che le acque del Carso, assai ricche di calcari, contribuiscano a rendere spiccatamente vigoroso ed aitante l'apparato scheletrico delle genti dei luoghi. I Montenegrini ne porgono buon esempio.

zone di relativa facilità, nelle depressioni, o sull'alto dei tavolieri calcarei, previo speciali provvedimenti di ordine logistico e tattico.

Le difficoltà locali impongono in sostanza all'arte l'obbligo assoluto di *adattarsi all'ambiente*; e quest'obbligo deriva dalla natura aspra del terreno, dalla scarsità delle acque, dalla povertà della vegetazione, dal difetto delle risorse e dalla speciale condizione degli elementi antropogeografici.

La *preparazione*, lo *studio* dell'ambiente e *l'apparecchio* dei mezzi si impongono adunque in modo assoluto. Così le angustie locali implicano una singolare ricchezza di servizi logistici, mal conciliabile con la povertà della regione carsica, e con la sua asperità montana, la quale obbliga ad apprendersi, quasi esclusivamente, alle colonne di salmerie ed ai portatori. La scarsità e le difficoltà delle comunicazioni costringono oltre a ciò ad impiegare forze numerose nel proteggerle, poichè in veruna altra zona alpestre le retrovie sono cotanto delicate e sensibili, come tra le alte terre del Carso dalmato ed albanese.

Anche la scelta, l'ordinamento, l'equipaggiamento delle truppe e la condotta delle salmerie esigono cure particolari. Le marce disagiose rendono lenti ed impacciati i movimenti delle colonne anche maneggevoli al massimo, leggere e poco profonde: lo spostarsi all'infuori degli ordinari sentieri e mulattiere è quasi sempre arduo.

Ma v'ha di più ancora. Lo attraversare estese zone calcaree è causa di fatica e di depressione morale anche per le truppe più provette, per l'irradiamento del calorico dall'arida roccia, abbagliante alla vista, e per il difetto di ogni refrigerio d'acqua potabile.

L'apparecchio di buone e salde truppe addestrate all'impiego nel Carso, deve così predominare sopra ogni altra cura. Queste truppe debbono essere use alla montagna più arida ed aspra, esercitate a combattere razionalmente, a gruppi, educate al sacrifizio fisico, temprate ad un alto e vigoroso sentimento morale e di cooperazione tra le diverse armi.

Alla fanteria tocca una parte preponderante in questi terreni, che sono quasi esclusivamente fatti per il fuciliere, dagli occhi d'aquila, dal garretto d'acciaio e dal colpo infallibile di carabina. L'artiglieria da montagna non può sempre sovvenire l'arma sorella del suo appoggio in combattimento, a motivo dell'asprezza dei luoghi, della difficoltà di spostarsi, e dell'inefficacia o del poco rendimento del proprio fuoco contro bersagli radi, coperti, o visibili appena per brevi spazi e tempi. È nondimeno l'arma dal profondo *ausilio morale* e su di esso, a preferenza, conviene fare assegnamento, onde ottenere una continua ed efficace cooperazione tra queste due armi essenziali nel combattimento. Con maggiore profitto possono impiegarsi invece le mitragliatrici, a gruppi someggiati di due a quattro mitragliatrici per ciascun gruppo; ogni gruppo di mitragliatrici deve disporre inoltre di una colonna munizioni someggiata al proprio sèguito. Ottimo risultato hanno pure dato le granate a mano.

La cavalleria nel Carso deve adattarsi a còmpiti piuttosto d'ordine logistico che tattico, e rinunziare affatto a qualsiasivoglia iniziativa di ordine strategico. Quest'arma può nondimeno trovare impiego a gruppi, sul fondo delle *polie* più estese e lungo le vallate più aperte, a patto di essere fornita di cavalli del luogo i quali, eventualmente, possono adattarsi anche al someggio, con profitto dei servizi logistici. Un ottimo tipo della specie sono i cacciatori a cavallo dalmati (*Berittener Landesschützen*).

Le armi tecniche — zappatori, pontieri e telegrafisti — assurgono invece in queste terre alla dignità ed alla necessità di arma principale. Occorre infatti, ad ogni passo, migliorare al possibile la natura dei luoghi, provvedere alle comunicazioni ordinarie, alle telegrafiche ed alle ottiche, sistemare e rinforzare le opere d'arte, esplorare il suolo per ritrarne acqua, ove sia possibile, o filtrarla, assettare difensivamente i luoghi aperti, mitigare infine il disagio delle truppe nelle soste e negli alloggiamenti.

Tra i servizi logistici, quello dei trasporti e tappe soverchia, in importanza, ogni altro. Esso impone in realtà previdenze d'ogni fatta per la scelta e l'ordinamento dei mezzi, talchè si può dire che un buon apparecchio di codesto servizio rappresenta la migliore garanzia per il buon successo delle operazioni militari in questi terreni.

Per quanto concerne la proporzione tra le varie armi combattenti, non è possibile di compiere in queste note che delle indagini di ordine statistico, dappoichè ogni teatro d'operazione, ed ogni congiuntura di guerra, presentano delle esigenze particolari. All'epoca delle operazioni degli Austriaci in Erzegovina, la 18ª Divisione di fanteria contava 13 battaglioni, 4 batterie da campagna, 3 compagnie del genio e 2 plotoni di guide (*Berittener Landesschützen*). I Montenegrini durante la loro guerra di liberazione contro i Turchi non impiegarono che un centinaio di « *perianizi* », o guardie del corpo a cavallo, abbenchè nel Regno esistessero allora oltre 3000 uomini capaci di cavalcare, senza contare gli insorti dell'Erzegovina.

In una delle ultime manovre combinate di Dalmazia (settembre 1906) il corpo austriaco di sbarco contava 8 battaglioni di fanteria (4 battaglioni del 22° reggimento ; 2 del reggimento di Landwehr n. 23 ed altrettanti del reggimento di Landwehr n. 37) un riparto di mitragliatrici, mezzo squadrone di cacciatori a cavallo, una batteria da montagna, una da campagna, a carreggiata ridotta, e mezza compagnia di pionieri. Il corpo austriaco della difesa comprendeva 11 battaglioni di fanteria (4 del 3° reggimento di fanteria bosno-erzegovese, e 7 di reggimenti diversi) tre batterie da montagna, 3 plotoni di ulani, 2 batterie da campagna, due riparti di mitragliatrici, di cui una someggiata, e mezza compagnia di pionieri. Anche nella campagna del 1912-13 dei Montenegrini contro i Turchi sotto Scutari, i primi non ebbero modo di impiegare che un ristrettissimo numero di guide a cavallo.

Per quanto infine ha tratto più davvicino alle difficoltà del Carso, in ordine all'impiego dalle truppe ed alla sistemazione dei servizi, codeste difficoltà medesime possono raggrupparsi intorno ai seguenti capi di trattazione:

a) Specie delle operazioni da compiersi;
b) Ordinamento ed equipaggiamento delle truppe.
c) Modalità e caratteristiche del loro impiego.

***

Quanto alla *specie delle operazioni da compiere*, la natura del terreno e le condizioni del nemico impongono legge. I primi obiettivi prescelti debbono essere però *decisivi*, escludendo qualunque altro scopo di natura secondaria che miri a rendere più piena la vittoria, ovvero più proficua negli effetti politici.

Tali obiettivi nel Carso corrispondono talvolta ai centri di rifornimento più considerevoli ed alle terre più fertili, e, tal altra, alle località topograficamente più forti, più aride ed alpestri. Tendere a codesti obiettivi con *offensiva articolata, agile e snella*, nell'intento di colpire i muscoli ed i centri motori della resistenza, deve essere quindi il primo compito delle operazioni militari in queste zone.

Raggiunto questo primo intento, le operazioni mirano a frattu rarsi subito in una serie di episodi staccati, di guerriglie fiere e tenaci, di imprese da piccola guerra, in mezzo alle quali appare arduo l'orientamento, difficile la condotta unitaria delle truppe, malagevole l'esercizio del comando. L'arte smarrisce allora assai spesso le proprie linee essenziali, per assumere talvolta forma e sostanza di lotta brigantesca.

La specie dell'avversario, oltre che a delineare la fisionomia delle operazioni in genere, influisce altresì sulla intensità e sulla durata dei due accennati periodi di lotta.

Nel caso che si abbiano a combattere irregolari o sollevati organizzati militarmente, le operazioni si tradurranno ben presto in guerriglia, assai conforme alla mobilità logistica, all'autonomia ed alla perfetta conoscenza dei luoghi di cui dispongono codeste milizie. Tale caso è il più sfavorevole ed arduo per le operazioni militari nel Carso, dappoichè l'*uomo* ed il *terreno* sommano allora le proprie qualità di resistenza attiva e passiva in un connubio mirabile.

Le milizie locali sono perciò le più temibili, perchè adatte ad imprimire alle operazioni da guerriglia una grande mobilità, una grande indipendenza e vigore, ed a prolungare le operazioni stesse indefinitamente nell'ordine del tempo. Il fermento sollevatosi in Bosnia ed in Erzegovina dopo le operazioni del 1878 serve da esempio. L'opera dei «*comitagi*» fu pure di grande rilievo durante l'avanzata dei Serbi in Albania nell'inverno del 1913, e durante l'invasione degli Austriaci nella zona del Drin nell'inverno del 1914.

Ne consegue che — per seguire una buona regola d'arte la quale impone di attribuire a sè medesimo il partito più sfavorevole ed all'avversario il più vantaggioso — nelle operazioni militari nel Carso converrà anzitutto prevedere di dover combattere *guerriglie* ; ciò che obbliga ad elasticità e ad autonomia di nuclei combattenti, a facilità di appoggio reciproco tra di loro, tanto in offensiva che in difensiva, a sicurezza continua delle retrovie, ed a ferma custodia dei centri di rifornimento. Previsto codesto caso e provveduto ad esso, ogni altro si presenta, al confronto, più agevole e piano.

***

Le difficoltà locali obbligano a speciali previdenze nell'*ordinamento* e nell'*equipaggiamento*. Le truppe non possono infatti apprendersi, in questi luoghi, alle formazioni ordinarie troppo profonde e malagevoli sia nelle marce che nel combattimento ; epperciò l'esercizio e la preparazione razionale debbono tendere a fare acquistare alle truppe l'abito di manovrare con appropriate e particolari modalità di azione.

Esse debbono addestrarsi al combattimento per *gruppi di tiratori*, a sviluppare da questa forma la massima azione a fuoco con le minori perdite possibili ; a procedere a colonne aperte, di fianco: a percorrere larghe zone di terreno scoperto e difficile alle celeri andature, ad apprezzare infine, con un certo qual senso istintivo, il valore degli angoli morti in un'offensiva continua, snella, agile ed elastica.

L'organica deve sovvenire in questa necessità con lungo studio e con la sanzione pratica della esperienza di guerre combattute nelle zone carsiche. *L'unità organica* da preferirsi deve dare garanzia di molta mobilità ed indipendenza nelle operazioni, presentare facilità di suddivisione a nuclei autonomi i quali possano, in ogni evento, mutuamente appoggiarsi. Anche il *contenuto morale* non deve essere estraneo a queste considerazioni d'indole organica, e l'unità prescelta deve offrire garanzia di sapersi sostenere, per qualche tempo, anche in *difensiva pura* ; dappoichè nelle operazioni del Carso — come in quelle coloniali in genere — la sconfitta o la distruzione di un riparto si ripercuote in senso deprimente sul morale delle rimanenti truppe.

E' questo il senso morale intimo di non poche pagine di storia militare dell'ultimo quarto di secolo, scritte da Montenegrini, Musulmani ed Austriaci sulle terre carsiche di Bosnia, di Erzegovina e del Crivoscje

La *brigata di fanteria da montagna* sembra rispondere, nel miglior modo, a cosiffatte esigenze di ordine organico e di ordine morale. Essa rappresenta inoltre un minimo di forze combattenti con cooperazione e con reciproco appoggio tra le parti medesime nella brigata e tra le diverse armi tra di loro. Sotto questo limite sembra non sia possibile discendere, sia che si abbiano a fronte truppe regolarmente ordinate, che guerriglie o milizie.

Il criterio organico della brigata in seguito infatti, con successo costante, dall'esercito montenegrino in tutte le guerre di liberazione contro la Porta. L'effettivo di ogni brigata era variabile a seconda della capacità demografica delle singole *nahije*, o province montenegrine, ma non superò mai — eccezion fatta della Catunsca — il migliaio e mezzo di combattenti. Questo dato della esperienza tenderebbe adunque a fissare la forza della brigata da montagna da impiegarsi nelle operazioni in 3-4 battaglioni, di circa mezzo migliaio di uomini ognuno. La suddivisione del battaglione montenegrino in *scete* — o compagnie — levate tra gli uomini della medesima terra, con a capo un *offizir*, o ufficiale scelto con riguardi territoriali e militari insieme congiunti; in *vodi* o plotoni appartenenti ad una stessa tribù (*plêmen*); ed in *desce* o squadre composte di uomini di una medesima famiglia, oppure di genti consanguinee, dinotano da ultimo la misura e l'importanza che debbonsi attribuire agli elementi di ordine sociale e morale, ed infine la sollecitudine posta dall'organica montenegrina allo scopo di ottenere, nell'interno della brigata, facilità di suddivisione in nuclei snelli, autonomi ed omogenei.

Durante le operazioni degli Austriaci in Erzegovina, la brigata di fanteria da montagna (*Gebirgs-Brigade*) si componeva di 4-5 battaglioni con una batteria. Tre di codeste brigate riunite in divisione (la 18ª divisione al comando del luogotenente-feld-maresciallo Jovanovic') formarono il corpo di operazione in Erzegovina, e ad esse furono aggiunti quale riserva un plotone di cavalleggeri dalmati, tre compagnie di zappatori del genio, una batteria da campagna ed una montagna.

Complessivamente, la divisione Jovanovic' non superò la forza di 10.708 combattenti, di 327 cavalli e di 24 cannoni, oltre i servizi.

La *divisione di fanteria da montagna*, a tre brigate, sembra infine l'unità massima che offra garanzie — nei terreni di cui si tratta — di disporre ancora di una buona elasticità organica, di una elevata potenza tattica e di una considerevole autonomia logistica, tale da estendere la propria influenza, con unità di impulso e vigoria di comando, anche sovra uno scacchiere carsico di qualche estensione. A questi criteri si è mantenuta sempre ligia l'organica austriaca, anche nell'ordinamento delle grandi esercitazioni annuali nel Carso, specie in quelle del 1904 attorno a Cattaro, del 1905 nel contado di Sebenico, e del 1906 nel territorio di Trebigne, come più sopra è cenno. La pratica dell'odierna guerra austro-serba conferma ampiamente le fatte premesse.

***

Vesti ed equipaggiamento adatti debbono agevolare la maniera spigliata di combattere necessaria nel Carso. Berretto alla *basca*, giubba

ampia, larghi pantaloni alla zuava, con delle *bande molletières*, mantellina alpina, coperta di lana da portarsi sempre in dosso, farsetto in cintura e stivaletto alpino bene attagliato al piede, costituiscono gli indumenti essenziali per il soldato che deve combattere in queste terre. La leggerezza di tutti questi indumenti deve essere il primo e più desiderabile requisito.

Sugli altopiani calcarei, e per distaccamenti o riparti incaricati di speciali còmpiti, può servire assai bene *l'opanca*, o la *ciocia* delle genti jugo-slave, rinforzata da soffici sottopiedi di lana. L'opanca, nel suo complesso, costituisce una ottima custodia del piede, robusta, flessibile e leggera: essa ha presa sui margini sottili e taglienti delle rocce, conserva buon equilibrio al corpo nei terreni sbrecciati, a tavolette calcaree, preserva in modo sicuro dagli scivolamenti e dalle ferite, ed è infine la calzatura più silenziosa di ogni altra tra le rocce dei luoghi (1). L'opanca si può dire ha fatto più vittorie del fucile. In sostituzione delle *opanche*, lo stivaletto alpino rinforzato è assai utile.

Talune truppe austriache all'epoca della campagna di Bosnia e di Erzegovina sostituirono allo zaino una semplice bisaccia. La sostituzione, buona sotto non pochi riguardi — specie per assicurare alle truppe la possibilità di usare celeri andature in terreni erti e malagevoli — richiede in ogni modo esercizio e lunga consuetudine. Una bisaccia, o una tracolla con effetti, può tornare anche utile nell'intento di usufruire all'uopo la coperta di lana. La pratica della recente guerra di Manciuria confermerebbe il buon fondamento di codeste presunzioni.

Medesimamente, all'epoca delle operazioni degli Austriaci nelle due province sopra citate, in luogo della gavetta ordinaria ne fu distribuita un'altra, la quale permetteva di confezionare il rancio per ogni singolo individuo.

Altro arnese necessario nei luoghi è una buona borraccia per conservare acqua, oppure vino, caffè o liquori da temperare l'acqua medesima. Nelle boracce dei gendarmi dell'Erzegovina, ad esempio, è raccomandato di conservare essenze di arancio o di limone, da mescolarsi, a gocce, con l'acqua potabile.

Sono altresì indispensabili dei filtri someggiati al seguito delle

(1) Le opanche affaticano le prime volte che si usano, epperciò è necessario che le truppe che se ne servono siano, in precedenza, assuefatte a questa speciale calzatura del Carso. Tale fatica dipende dalla mancanza del tallone e dalla posizione nuova cui è perciò obbligata la pianta del piede rispetto all'equilibrio complessivo del corpo. La flessibilità della suola, che avverte anche le più piccole ineguaglianze del terreno, è anche argomento di fatica per la pianta del piede non avezza a questa sensibilità che è pur necessaria.

Nei terreni paludosi delle polie e delle doline, l'opanca non offre però alcuna garanzia di riparo al piede e così nella marcia sulla neve; epperciò è forse necessario provvedere il soldato destinato ad operare nel Carso di due tipi di calzatura, l'uno del modello dello stivaletto alpino, l'altro del modello delle opanche.

truppe per purificare l'acqua delle cisterne, nonchè delle secchie di stoffa impermeabile per attingere con facilità nelle cisterne stesse ed alle sorgenti.

L'acqua può essere trasportata in barilozzi sulle bestie da soma: gli asinelli si prestano assai bene all'uopo, e possono usufruirsi per trasportare feriti o estenuati. In genere, ogni compagnia di fanteria deve disporre al proprio seguito di almeno un animale da soma per l'acqua (1).

Per mitigare il bianco abbacinante dalla roccia carsica e le offese che esso arreca alla vista, sono necessari degli occhiali con vetri oscurati. Anche le tende possono riuscire vantaggiose in molte congiunture, specie d'estate e sugli altopiani calcarei.

Quanto alle armi, per gli ufficiali è assai adatto l'uso del fodero di sciabola così detto *raccorciabile*; o meglio ancora l'adozione di un semplice pugnale, di una rivoltella, oppure di una pistola del tipo Mauser. Per riporre le munizioni è bene che l'ufficiale sia sempre provvisto di una bandoliera con gibernette.

Lo strumento portatile da zappatori fu riconosciuto utile dalle truppe austriache dislocate nel Carso, specie da quelle che tengono presidi in Erzegovina, e verso il confine tra questa provincia ed il Montenegro. Tuttavia, considerato l'impiego non troppo frequente nei terreni rocciosi della fortificazione del campo di battaglia, e l'uso più appropriato che ne fecero le truppe sopra nominate negli alloggiamenti e nei baraccamenti — usufruendo della vanghetta portatile come gravina, o come pala per assettare il terriccio — si ritiene che questo strumento non sia strettamente necessario, e che il suo peso possa più utilmente — quando proprio si voglia — surrogarsi nel Carso con alcuni pacchetti da caricatori in più dell'ordinario; o, al massimo, con qualche strumento da terraziere in più al seguito delle salmerie.

Assai adatta è la ferratura dei quadrupedi di requisizione con ferri del tipo turco, specie di suola metallica di forma ovale, bucata al centro, con margini rilevati ed assicurati all'unghia con tre chiodi a testa grossa. Queste suole metalliche proteggono completamente lo zoccolo, permettono la salda presa sulla roccia, ed evitano le scheggiature delle unghie. Tali ferrature si trovano inoltre con qualche facilità nei maggiori centri del Carso serbo ed albanese.

Per gli altri quadrupedi, non di requisizione, non è possibile adottare la ferratura alla turca se non dopo lungo e conveniente esercizio. In ogni modo, al grande consumo della ferratura converrà provvedere con mezzi sempre a portata ed al seguito delle colonne di salmerie.

(1) Questo provvedimento è largamente praticato nei riparti di fanteria austro-ungarica operanti nel Carso. Sono assai buone anche le *ghirbe* del tipo usato dalla truppa nostra nella campagna di Libia.

Le selle ed i basti debbono essere leggeri, bene adattabili e facilmente riparabili: ottimo è il *samar*, o basto di tipo montenegrino, di legno, con cuscini di paglia e corde per legare la soma. Il *samar* fu impiegato con successo dagli squadroni del treno da montagna degli Austriaci, durante la campagna di Bosnia ed Erzegovina.

***

Lo studio relativo alle *modalità di impiego* delle truppe può suddividersi in tre particolari capi di trattazione; e cioè *marce*, *combattimenti* e *soste*.

Per le marce le colonne debbono essere elastiche, leggere ed omogenee: l'unità di marcia deve discendere al battaglione, al gruppo di due compagnie e, talvolta, anche alla semplice compagnia, a secondo delle circostanze. In ogni caso conviene che le colonne, per quanto piccole esse sieno, abbiano sempre modo di sostenersi difensivamente e di bastare a sè, per qualche tempo, anche nei riguardi logistici.

Sono da evitarsi con ogni cura le profonde colonne, per le difficoltà che esse presentano a schierarsi sulla testa o sui fianchi, e per la facilità di essere schiacciate, percorrendo valli o strette prolungate, da un avversario che si mantenga sull'alto dei tavolieri calcarei. Per evitare codeste sorprese, tutte proprie dalla guerra nei terreni carsici, è necessario che il grosso delle truppe sia protetto da colonne fiancheggianti, spinte sull'alto a guisa di ali o di antenne sensibili, con procedimenti molto simili a quelli usati dagli Austriaci durante le loro operazioni in Bosnia ed Erzegovina. — Anche gli avvenimenti del Crivoscje, nella primavera del 1881, possono offrire buona messe di studi sperimentali per l'ordinamento delle marce sugli altopiani carsici che sovrastano alla rada di Castelnuovo, nelle Bocche di Cattaro, e sulle Alpi calcari d'Albania in genere.

L'ordine di marcia deve corrispondere al possibile a quello di combattimento, e, sotto questo riguardo, allo scopo di evitare sorprese ed assicurare le salmerie, è assai vantaggiosa una formazione sottile di marcia in quadrato, con quelle modalità che si usano nelle operazioni nei terreni deserti o nelle guerre coloniali. L'ordinanza può però assumersi per tempi e per spazi molto brevi, a motivo delle difficoltà di cui sopra è cenno e della fatica che ingenera.

Formazione ordinaria è la fila per due o per uno: la marcia per quattro è possibile soltanto su poche strade rotabili, e sul fondo delle *polie* asciutte. Per due è possibile di marciare su molte strade, ma si incontrano assai spesso delle strozzature le quali obbligano ad assumere la formazione per uno. In questo caso, mai come nel Carso è necessario l'esatta osservanza della regola di logistica, di commisurare cioè, nel modo il più rigido, la formazione di marcia alla minima capacità di sfilamento della comunicazione che si percorre.

Ne deriva che la fila per uno, e per animale da soma, rappresenta la formazione ordinaria di marcia nella zona; e ciò allo scopo di evitare allungamenti alle colonne e fatiche inutili alle truppe.

La distanza fra uomo e uomo nella fila può variare da 1 metro a 6 metri.

Sui tavolieri calcarei, la giornata media di marcia oscilla tra le 4 ore e mezza e le 6 ore, senza contare i riposi, che possono estendersi dai 20 ai 40 minuti per ogni ora di marcia, a seconda delle stagioni, delle pendenze e delle asperità della montagna rocciosa.

Le migliori ore marcia — cioè quelle del mattino — non sono sempre usufruibili sull'alto degli altopiani, a motivo della nebulosità che assai spesso li avviluppa, in modo da pregiudicare perfino l'orientamento. Per evitare inutili perdite di tempo e fatiche, occorre talvolta attendere che la nebulosità svanisca sotto la forte irradiazione solare delle ore più avanzate del mattino. Ciò espone però le truppe ad altri inconvenienti di ordine igienico per l'eccesso del calore meridiano, specie tra le ore 13 e le 15.

Lungo le strade ordinarie, la cadenza di marcia della fanteria non supera gli 80-100 passi al minuto, lungo le mulattiere discende a 50-60 passi, lungo i sentieri erti si riduce infine a 30-40 passi. Riguardo ai dislivelli, con truppe opportunamente addestrate ed equipaggiate si possono superare 250 a 300 metri di dislivello all'ora in salita, e 300 o 350 metri in discesa: colonne di salmerie non oltrepassano i 300 metri di dislivello all'ora tanto in salita che in discesa.

Il cómputo delle distanze da percorrersi varia grandemente a seconda dei terreni. Sul luogo, le distanze si esprimono assai spesso in ore di marcia a cavallo (5 chilometri all'ora) le quali corrispondono in media a tempi di marcia ordinaria per lo meno doppi. Quale dato medio di percorso per colonne leggere, su mulattiere e per più giorni consecutivi, devesi ritenere la *tappa di circa cinque ore di marcia a cavallo*, ciò che corrisponde al percorso normale di 12 a 15 chilometri al giorno.

Per le fermate debbonsi adottare gli *alt* successivi nelle località più adatte, riparate dal sole e dalle intemperie. Le grandi fermate si devono scegliere con cura speciale: sono preferibili per quest'ultimo scopo le *doline* ben riparate e provviste d'acqua, e le *polie* più ricche di abitanti.

(*Continua*)

E. BARBARICH
Maggiore 56° Regg. Fanteria

LA CONCEZIONE DELLA MASSA E LA GUERRA ATTUALE

CAPITOLO I.

La concezione napoleonica della massa.

SOMMARIO — I. Germe della concezione della massa — II. La massa napoleonica nella strategia — III. La massa napoleonica nella tattica — IV. Sintesi delle concezioni napoleoniche — V. Distinzioni di massa tattica, strategica, statica e di manovra — VI. Definizioni della strategia e della tattica — VII. Massa e numero.

I°. Il primo accenno, che forse Napoleone abbia fatto sulla concezione della massa, è il seguente « È applicabile ai sistemi di guerra ciò che accade nell'assedio delle piazze. Fa d'uopo concentrare i fuochi contro un punto solo: aperta la breccia è rotto l'equilibrio, tutto il rimanente diviene inutile, e la piazza è presa. Non conviene sparpagliare gli attacchi, ma riconcentrarli ».

Esso fu scritto nel 1794 in *Situazione politica e militare del Piemonte e della Spagna*. Lo Zanella osserva che qui è contenuto il primo germe della strategia di Napoleone, e che tale germe fu ispirato dalla conoscenza dell'arte di espugnare le fortezze, e conseguentemente dall'esperienza di eccellente artigliere, propria di Napoleone. Dice pure lo Zanella, che non restava altro a Napoleone, se non di applicare un tal germe alla strategia ed alla tattica. (*Riv. mil. It.*, 1873, Tomo II). In questo germe abbiamo due concetti essenziali. Uno riguarda l'essenza della massa: La massa è un equilibrio di forze, che rotto in un punto è disfatto. Un'altro riguarda l'impiego della propria massa per disfare quella avversaria. Concentramento delle proprie forze per impiegarle con unità d'intento sopra un punto della massa avversaria.

II° Per vedere come questi due concetti furono applicati due anni dopo che così furono espressi, scorreremo ciò che lo stesso Napoleone scrisse della campagna del 1796-7.

A). Nelle sublimi considerazioni sulle campagne del 1796 e del 1797, Napoleone rimprovera al Würmser l'errore di aver separato la colonna dell'Alvinzi con obbiettivo differente da quello della colonna principale, il che è sempre causa di un secondo errore inevitabile: il distaccamento non ha ordini, se non per il primo giorno.

E quindi, o nel secondo giorno opera a casaccio, o perde un tempo enorme per poter soccorrere la colonna principale. Il massimo errore, che rimprovera

al Würmser (e che egli stima la causa del disastro di quel maresciallo) fu d'aver perduto due giorni per recarsi a Mantova.

Il tempo è l'elemento valutativo in queste concezioni però egli conclude: « È dunque principio che un esercito deve sempre tener tutte le sue colonne riunite per modo che il nemico non possa introdursi tra di loro. Allorquando, per qualsiasi ragione, ci si allontana da tal principio, bisogna che i corpi distaccati siano indipendenti nelle loro operazioni, e che si dirigano per riunirsi sopra un punto fisso, verso il quale essi marciano senza esitare, e senza nuovi ordini, affinchè essi siano meno esposti a farsi attaccare isolatamente ». (Corr. vol. 29 p. 331).

Comincia a delinearsi il principio della massa.

B). Inoltre Napoleone afferma più volte che questo punto di riunione deve essere indietro, lontano dal nemico (id. vol. 30 pag. 98 e p. 298, vol. 32 p. 117 e pag. 172, ed anche altrove). Questa è pure una necessità consigliata dall'elemento tempo.

C). Egli dice persino, che quand'anche il riunirsi indietro dovesse far perdere tre o quattro marce (ossia tre o quattro giorni) bisogna sempre farlo (Vol. 31 p. 289). In tutti questi giudizi, o principi, il tempo è sempre il criterio dominante e valutativo. L'ultimo sembra che valuti persino la sconfitta reputandola un male peggiore del perdere qualche giorno. Ma la parola tempo finora non è mai nominata. E. se Napoleone non avesse scritto altro, si potrebbe anche perdonare a chi non lo ha mai compreso. Ma non è così nei seguenti fatti, che sono tra quanto di più eccelso abbia concepito una mente ed eseguito un'anima.

D). « La battaglia di Borghetto fu data il 30 Maggio 1796; l'attacco de Würmser ebbe luogo il 1° Agosto, e precisamente in questi sessanta giorni d'intervallo una parte dell'esercito passò il Po, prese le legazioni di Ferrara, Livorno e disarmò queste provincie ; le truppe erano di ritorno sull'Adige prima che il Würmser fosse in grado di cominciare le sue operazioni : questo è fare buon impiego del tempo. La forza di un esercito, come la quantità di movimento in meccanica, si valuta con la massa, moltiplicata per la velocità. Questa marcia, ben lungi dall'indebolire l'esercito, aumentò i suoi mezzi materiali e il suo morale : esso accrebbe i suoi mezzi di vittoria ». (id. vol. 29°, p. 327). Quest'esempio di Napoleone è mirabile, perchè precisa che la formazione della forza morale si ottiene mediante il movimento, come egli lo chiama. In generale, la forza morale si ottiene con ogni lavoro, che ottiene uno scopo voluto. I Romani, per non tenere l'esercito due mesi in ozio, avrebbero costrutto qualche cosa. Il generale Alemanni nel 1848 tenne parecchi mesi i volontari lombardi in ozio a Monte Suello. Benchè egli fosse un generale in sottordine, avrebbe dovuto di sua iniziativa, creare un'aspirazione anche non guerresca, e conseguirla come una vittoria. Io credo, che questo principio, dal quale dipese tanta parte di grandezza italiana, dai moderni non sia stato abbastanza compreso.

E). Tutta la giusta osservazione (p. 335 e s.s.) è sublime: Napoleone nota l'errore del suo avversario, di aver creduto le paludi d'Arcole impraticabili ; l'avere scelto un territorio così aspro per il distaccamento, da rimanere più di otto giorni senza comunicazioni, benchè vicino al corpo principale. È quanto dire di dovere misurare le distanze in tempo di percorribilità, e come ben dice

il De Cristoforis « con le gambe dei soldati ». Il massimo errore è di aver privato il distaccamento di tutta la cavalleria e di tutta l'artiglieria, per il pregiudizio che non potevano marciare in montagna.

« Queste disposizioni erano contrarie al gran principio, che vuole che un esercito sia tutti i giorni e tutte le ore in condizioni da combattere. E l'Alvinzi non era affatto in condizioni da combattere all'arrivo su quelle montagne, nè durante il tempo che gli occorreva per arrivare all'altipiano di Rivoli, poichè, un esercito per poter combattere, deve essere riunito; ma i venti battaglioni, che seguivano la valle dell'Adige, erano separati, e non potevano riunirsi, se non dopo aver preso l'Altipiano di Rivoli.

« Un esercito per potersi battere, ha bisogno della sua cavalleria e della sua artiglieria, che erano sotto gli ordini del Quasdanovich, non potevano arrivare, se non dall'Altipiano di Rivoli.

E l'Alvinzi supponeva quindi di non dover essere obbligato a battersi dalla Corona sino a Rivoli, ma ciò non dipendeva da lui. Perciò mise il suo distaccamento in condizioni da essere battuto da forze inferiori. Questa disposizione (conbinaison) sarebbe stata bellissima, se gli uomini, come le montagne, fossero irremovibili ; ma egli aveva dimenticato il proverbio popolare, che dice « se le montagne sono immobili, gli uomini marciano, e si incontrano.

« I tattici del Consiglio Aulico presumevano d'inchiodare le divisioni francesi presso Verona, e persino che il generale in capo non comprenderebbe l'importanza di prevenire il nemico sull'altipiano di Rivoli » (id. id. p. 337). Ed ecco salire dai fatti al principio pratico, ossia alla regola « Che avrebbe dovuto fare l'Alvinzi ? Marciare in modo da potersi battere tutti i giorni, in tutte le ore. Per tale scopo, 1° tener i suoi 44 battaglioni sulle montagne, tra il Monte Magnone e il lago di Garda, in modo ch'essi fossero riuniti, in comunicazione, e non formassero, se non una massa sola; 2° riunire a sè la cavalleria e l'artiglieria ; 3° non dare disposizioni per l'attacco, se non al momento stesso di doverlo fare, e dopo essere sicuro da tutti i mezzi d'informazioni (ricognizioni, disertori, prigionieri, spioni) dello stato delle cose ». E qui fa altre belle considerazioni, che vedremo in seguito. Queste però contengono tutta la concezione della teoria della massa, e ne sono quasi la definizione. « Il gran principio (della massa) vuole che un esercito sia tutti i giorni e tutte le ore in condizioni da combattere ». Per tale scopo tutte le forze debbono essere riunite, in comunicazione, per formare una massa sola. Dunque il principio già delineato diventa ora « il gran principio ».

E finalmente eccoci al principio pratico tante volte da tutti ripetuto, ma non mai abbastanza compreso. « Un gran capitano deve chiedersi molte volte al giorno : Se l'esercito nemico mi apparisce sul fronte, sulla destra, o sulla sinistra, che farei ? S'egli si trova imbarazzato e mal disposto non è in regola: vi deve rimediare ». Questa domanda equivale a quest'altra molto più breve : Sono in massa ?

F). Dove Napoleone riconosce al Provera il merito di averlo sorpreso nel passaggio dell'Adige, gli rimprovera poi il torto di aver perduto un giorno e una notte nell'entrare in Mantova, e quello di non averlo fatto con tutta la sua massa, il che ne causò la rovina. « Gli austriaci in generale non conoscono il valore del tempo » (id. id. p. 339). Sventuratamente tale difetto non è esclu-

sivo degli austriaci! Ma nessuno, in tutti i rami dell'attività umana, conobbe mai tanto bene il valore del tempo quanto Napoleone. Ciò era sentito, ma non compreso dai nemici stessi. E l'ambasciatore prussiano a Parigi, prima che Napoleone fosse Imperatore, scriveva al suo governo: Se si trovasse il mezzo di farlo dormire qualche ora di più, non sarebbe temibile. (Cito a memoria da documenti letti nell'archivio di stato di Berlino).

2°. E quando parla del Würmser, ch'era pur riuscito a giungere con l'esercito vittorioso a Mantova, di aver sorpreso Legnago, e di avervi passato il fiume, Napoleone mette un ma, che nessuno altro avrebbe espresso più felicemente: « ma egli ebbe l'imprudenza di perdere un giorno. Napoleone arrivava ad Arcole, di rimpetto a Ronco nello stesso momento nel quale Würmser entrava a Legnago » (id. id. p. 354).

3°. Quel che poi Napoleone fece ad Arcole, nel momento più critico di quella campagna, è semplicemente meraviglioso e magnifico per la sublime lucidità di concezione.

Nella prima giornata, egli aveva ottenuto ad Arcole qualche vantaggio, tanto da ristorare il morale dell'esercito, ma non decisivo, ossia non tale da fiaccare il morale dell'avversario. Dunque l'esercito nemico poteva ancora sboccare in piano e ristabilire le comunicazioni con Verona. E durante quello stesso giorno il Davidovich poteva essersi recato a Castelnuovo « ed allora egli (Nap.) non aveva più tempo da perdere; doveva marciar tutta la notte per riunirsi la dimane al Vaubois su Castelnuovo e Villafranca, battere il Davidovich e salvare il blocco di Mantova; e poi ritornare, se ve n'era il mezzo, prima che l'Alvinzi avesse passato l'Adige. Napoleone ricevé alle quattro del mattino la notizia che il Davidovich non si era mosso il giorno prima, allora ripassò il ponte, e prese Arcole. Alla fine della 2ª giornata egli fece gli stessi ragionamenti. Egli aveva ottenuti vantaggi reali, ma non abbastanza decisivi per poter sboccare in piano: poteva ancora darsi che il Davidovich avesse marciato sul Vaubois; bisognava essere in misura per recarsi al soccorso del Vaubois, e di coprire il blocco di Mantova. Queste ragioni delicatissime son legate a calcoli d'ora, e bisogna ben conoscere lo scacchiere di Verona, di Villanova di Ronco, di Mantova, di Castelnovo e di Rivoli per concepirli ». In questo mirabile esempio noi abbiamo la valutazione sommaria della forza morale acquistata a danno del nemico dentro quei limiti d'esattezza pratica, che son necessari e sufficienti a compiere cose ardite. E Napoleone è sempre guardingo, perchè il suo avversario non metta con la manovra la massa in condizioni migliori di quella francese. Napoleone si comporta come farebbe un'esploratore polare lontano dalla sua meta, e che dovesse esattamente misurare i viveri e il cammino da percorrere, e che cercasse nello stesso tempo, di aumentare giorno per giorno i viveri e la velocità. L'alimento necessario alla massa è forza morale. La velocità non si può aumentare indefinitamente a piacere: ma l'accortezza della manovra guadagnava un certo numero di ore nel percorso da dover necessariamente compiere nel caso peggiore, se il nemico fosse stato accorto.

III°. *a*) Dopo aver detto che cosa avrebbe dovuto fare l'Alvinzi, Napoleone osserva il fatto che anche le informazioni possano dare risultati erronei, capaci di far prendere disposizioni inopportune. Ma osserva subito « E per l'appunto questo ha fatto adottare un assioma che rimedia a tutto » (Notisi qui che N. dice assioma, ossia principio così evidente, che dev'essere noto a

tutti. E tale assioma è precisamente quello che prima ha chiamato « il gran principio » e che contiene la concezione e la definizione della massa).

« Che un esercito dev'essere, tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore pronto ad opporre tutta la resistenza della quale è capace ; ciò che esige che i soldati abbiano costantemente le loro armi e le loro munizioni ; che la fanteria abbia costantemente con se la sua artiglieria, la sua cavalleria, i suoi generali ; che le diverse divisioni dell'esercito sieno costantemente in misura da sostenersi, da appoggiarsi e da proteggersi ; che sui campi, negli alti e nelle marce le truppe sieno sempre in condizioni vantaggiose, che abbiano le qualità richieste da ogni campo di battaglia, ossia 1° che i fianchi sieno appoggiati ; 2° che tutte le armi da fuoco possano essere messe in azione nelle posizioni che loro sieno più vantaggiose. Per soddisfare a queste condizioni, quando si è in colonna di marcia occorre avere le avanguardie e i fiancheggiatori che esplorano avanti, a destra e a sinistra abbastanza lontano perchè il corpo principale possa spiegarsi e prender posizione ». (id. id. pag. 338).

In questa sintesi di tutta la tattica, il tempo è il fattore valutativo. Notisi quanto mirabilmente è qui espressa la condizione generale cui devono soddisfare tutte le misure di sicurezza, dare il tempo alla colonna principale di spiegarsi, ossia di combattere, ossia ancora di mettersi in massa. Tutto questo che si può dire della massa tattica è contenuto in questa sublime sintesi di Napoleone.

Ciò conferma, che tutta l'arte militare è contenuta nella chiara concezione della massa. E tutto ciò che è confuso ed indeterminato, in questo campo di cognizioni, dipende dalla falsa concezione della massa. Quando tale concezione diventa « il gran principio » chiaro come « un assioma che rimedia a tutto » il resto dell'arte è facile nel campo della concezione.

b) « Non mettete fra i diversi corpi della vostra linea di battaglia alcun intervallo dove il nemico possa penetrare » (id. vol. 32 p. 243). Questo principio corrisponde a quello che nella massa strategica è detto in A). (Vedi la severa critica che fa al principio Enrico di Sassonia nella campagna del 1762, per aver sempre frazionata la massa accampando i corpi in modo che non potevano sostenersi). (id. id. pag. 236).

c) « Bisogna che il punto di riunione di un esercito in caso di sorpresa, sia sempre stabilito all'indietro, perchè tutti gli accantonamenti possano arrivarvi prima del nemico (id. id. pag. 117). Questo principio corrisponde a quello esposto nel II B, di questo capitolo.

d) Per gli aggiramenti il principio è identico nella strategia e nella tattica. E Napoleone dice : « Non attaccate di fronte le posizioni che voi potete ottenere girandole » (id. id. pag. 133). Qui gli elementi valutativi sono il tempo, ed il sangue umano. Anche il sangue umano è valutabile in tempo, perchè non sostituibile. Ed anche se lo fosse, non può esserlo che ad enorme dispendio di tempo, di preparazione e di trasferimento all'infuori d'ogni considerazione d'umanità, nei quali l'anima legittimamente si ribella ad inutili sacrifici di vite umane, che sono sempre grandi valori sociali.

« L'arte della guerra indica, che bisogna girare ed aggirare (déborder) un'ala, senza separare l'esercito » (id. id. p. 221).

I V°. Nella strategia il principio visto al I di questo capitolo diventa « Concentrare le masse lontane sopra il campo di battaglia, e formarne una sola, completa ».

Per ciò fare, criterio e misura è il tempo, lo scopo dell'arte è prevenire il nemico disperso, coglierlo mentre ha le masse separate, non in una massa sola. Dunque la strategia è l'arte di ottenere questo scopo valendosi del tempo, in due parole: concentrare, prevenire. Per prevenire occorre la massima velocità di esecuzione; questa velocità conferisce alla massa una gran forza morale.

Nella tattica lo stesso principio diventa: Concentrare le forze prevalenti della massa sul punto decisivo, e sfondarlo per rompere l'equilibrio della massa avversaria; ciò ottenuto, tutto il resto diviene inutile, e la battaglia è vinta, resta a profittare della vittoria. In due parole: concentrare, sfondare (utilizzando la forza morale cumulata e disposta dalla strategia).

Nella forza morale, oltre a tutto ciò che la strategia e la tattica sanno conferire all'esercito, e togliere al nemico, è importantissimo ed inevitabile elemento di vittoria l'eroismo che, o tutta la massa, o qualche sua parte deve dimostare in alcune esigenze, dando tutto per tutto. Questo eroismo è intensità delle forze morali. Dunque la concezione della massa ha due elementi essenziali: 1° concentrazione, ossia impiego di tutte le forze disponibili;

2° intensità, ossia sviluppo del massimo grado delle forze morali, preparate dalla concentrazione.

Tra i tanti studiosi di Napoleone, uno è medico di professione, e non ha nessuna esperienza di cose militari. Egli è anche autore di un libro assai pregevole:

I metodi di guerra di Napoleone. (Parma. Battei 1910). Questo è una prova di più che la parte della guerra spettante alla conoscenza è tutt'altra cosa della sua azione pratica, ch'è essenzialmente arte. Il Gajaschi ha fatto come il Machiavelli ed altri, che studiarono le cose di guerra, senza averne competenza pratica.

In questo libro trovansi due buone osservazioni sui metodi di guerra di Napoleone.

1° — Nella campagna del 1796 ed in altre, Napoleone seguì per direttrice strategica la linea più breve fra le due basi d'operazioni. (Tale osservazione fu fatta prima dal Clausewitz). Il Gajaschi chiama tale direttrice *asse strategico.* E, ciò facendo, Napoleone girava l'esercito avversario, che se ne teneva discosto, attratto da obbiettivi secondari, e senza comprendere il vantaggio dell'occupazione dell'asse strategico (pag. 15). Ebbene questo non è altro che un calcolo di tempo. Chi si sente girato, sente che l'avversario è più vicino al punto più delicato d'un esercito, che ne costituisce quasi il cordone ombelicale.

Allora, giudicando di non far più a tempo a salvarlo, si sente in condizioni d'inferiorità, si disamina, e perde la sua forza morale. Perciò l'aggiramento è tanto fattore di vittoria anche nel caso tattico. E' una concezione che ha per fondamento il tempo utile a conseguire un fine. Nel campo tattico poi entrano altri elementi psicologici, come quello che alle spalle non si vede, quindi ogni rumore, ogni sorpresa impressiona enormemente, ecc.

2° — Nella manovra per linee interne, Napoleone attacca contemporaneamente due corpi nemici non collegati tra di loro; e li vince entrambi con forze inferiori perchè ciascuno dei due corpi nemici non è raccolto, non è in massa (id. pag. 47 e p. 65). Dunque anche in ciò, elemento valutativo è il tempo necessario per essere in massa, che manca al nemico sorpreso.

Da ciò poi derivano i due principi napoleonici relativi al collegamento incessante tra i vari corpi e all'esigenza che ogni corpo deve esser sostenuto da un altro, il che equivale a dire, che tutti i corpi devono essere in massa, e che l'esercito non deve mai frazionarsi in molte masse disseminate a capriccio.

Dopo aver preso lezione dal gran Maestro, possiamo completare la concezione della massa.

V. Il criterio fondamentale della massa è la possibilità di azione comune di tutti i suoi elementi, e tal criterio è determinato dal tempo necessario ai corpi per recarsi sul campo di battaglia, o sul punto decisivo. Questo tempo deve essere inferiore a quello necessario al nemico per un simile intento.

Da ciò dipende che possono essere anche in massa corpi lontanissimi, sempre quando essi siano tra loro in comunicazione e che, per potersi riunire, hanno bisogno di un tempo minore dell'avversario. Da ciò poi, a sua volta, dipende che possiamo avere la massa di due specie: la massa strategica quando i corpi hanno bisogno di minor tempo per recarsi sul campo di battaglia, il che non può essere loro vietato dal nemico. E la massa tattica, quando i corpi hanno minor tempo per recarsi, durante la battaglia sul punto decisivo. Abbiamo due altre distinzioni della massa. Quando i corpi sono tutti riuniti e la loro massa è determinata a tarre il massimo partito dal terreno e dalle armi, rinunciando temporaneamente, o per sempre, alla manovra, noi abbiamo una massa statica, che è quella della guerra indebitamente chiamata difensiva, e che, come l'ostrica attaccata alla roccia, fa assoluto assegnamento del suo guscio (posizione-fortificazione). Quella massa statica, che faccia completa astrazione dalla manovra, dalla disciplina avversaria, e dalle sue forze morali, si nutre di preconcetti e di superstizioni.

Ogni altra massa, che faccia il dovuto assegnamento del movimento, è massa di movimento, o di manovra.

VI. Il De Cristoforis concepì la strategia come quella « che sceglie il luogo più conveniente della lotta », e la definì « L'arte di condurre in massa l'esercito non combattente sul punto decisivo ».

Per esercito non combattente egli intese: che non ancora combatte, ossia prima della battaglia.

Concepì poi la tattica, per la parte dell'arte « la quale manovra la soldatesca nell'atto dell'offesa a fine di urtare la massa del nemico sul posto più conveniente » e la definì: « L'arte di condurre in massa l'esercito combattente sul punto decisivo ». Per combattente, intese dire: durante la battaglia. Questi concetti e queste definizioni sono chiare e precise. Però potrebbero essere più complete, se contenessero un'altro concetto che parimenti era chiaro nella mente del De Cristoforis come è manifesto da questo suo concetto. « La sorpresa, sia in proporzioni piccole, sia in grandi è la riunione ignota di una massa maggiore ». (Che cosa sia la guerra — 2° ed. p. 49).

Napoleone affermò che l'arte della guerra consiste nel sorprendere continuamente l'avversario.

Dunque la strategia tende a sorprendere col proprio esercito in massa l'avversario non in massa.

La tattica tende a sorprendere un punto della massa avversaria con la prevalenza della propria massa, si da rendere certa la vittoria.

Il concetto della sorpresa include quello della gara (tempo strettamente necessario), che manca nelle definizioni del De Cristoforis.

VII. Qui si rende opportuna una considerazione. La grandissima cura di Napoleone e di tutti i grandi capitani di avere sul campo di battaglia la più forte massa possibile e di non lasciare un sol battaglione a Pechino, o di serbarlo per il giorno seguente alla battaglia, potrebbe essere considerato come argomento per ritenere, che la vittoria è ottenuta sempre da prevalenza di forza numerica, e che appunto tale condizione costituisce la massa.

Tutti sappiamo, che la forza e la destrezza di un lottatore non è sempre proporzionale al suo peso, nè alla sua statura. Quindi un uomo, che sia meno forte, dovrà essere necessariamente più destro. Ma a qual lottatore si potrebbe durante la lotta legare un braccio, o una gamba, o paralizzare più o meno qualche altro dei suoi mezzi di lotta ?

La necessità dell'atlela di lottare con tutti i suoi mezzi di lotta, per esser forte e destro il massimo, che egli può, corrisponde alla necessità, che una massa abbia tutti i suoi mezzi di lotta nel campo di battaglia. Quell'esercito che è sorpreso solo con una parte delle forze in massa, avverte questa condizione come un male. Ciò attribuisce ad un errore del suo comandante o all'abilità del comandante nemico, e diminuisce, o perde del tutto la fiducia nella vittoria.

La massa è un organamento, che sente, e che vuole. Essa esige, che tutte le forze sieno impiegate ottimamente, a tempo e a luogo opportuno. Una massa non è necessariamente eroica, o necessariamente vile, ma può essere l'una cosa, o l'altra, a seconda della fede che ha nella vittoria. Bisogna quindi alimentare questa fede con un fatto che costituisce la prevalenza di una forza, la quale può essere la rapidità, la disciplina, e talora anche il numero, unito alle altre condizioni di superiorità.

N. M. CAMPOLIETI
Ten. Col. 46° *Reggimento Fanteria*

NOTIZIE MILITARI STRANIERE

Stato Maggiore e Comando Supremo in Germania (1).

Le vittorie riportate dai Tedeschi nelle guerre del 1866 e del 1870-71, e la gran parte che di esse apparve attribuibile all'opera del loro stato maggiore, determinarono gli altri Stati d'Europa a modellare, più o meno accentuatamente, i loro stati maggiori su quello prussiano, il quale, sotto la guida illuminata del maresciallo Moltke, aveva sostenuto così brillantemente ed in due così importanti campagne, il controllo degli avvenimenti (2).

L'Italia, potenza militare ancora in via di formazione, si sentì naturalmente attratta ad imitare, più che qualsiasi altro Stato, l'importante istituzione prussiana.

Le origini e le ragioni dell'istituzione di un corpo di stato maggiore si possono rintracciare nelle seguenti considerazioni, esposte dallo stesso Re Federico II nella storia della guerra dei sette anni.

« L'esercito ha sostenuto parecchie campagne, ma spesso è mancato « al quartier generale un buon stato maggiore di quartier generale (*oft fehlte « dem Hauptquartier ein guter General Quartiermeisterstab*). Il re volle costituirsi « un corpo di tal genere e scelse all'uopo 12 ufficiali che dimostravano atti- « tudine a questo servizio. Li fece esercitare nei rilievi topografici, nell'im- « pianto di campi, nel fortificare villaggi, nel gittamento di ponti, nel dirigere « la marcia delle colonne, e specialmente nelle ricognizioni di paludi e di fiumi « affinchè, o per errore, o per negligenza, essi non indicassero come appoggio « del fianco di un esercito o un fiume asciutto od una depressione percorri-

(1) *Der Dienst des Generalstabes*, del Bronsart v. Schellendorf. — *Die deutsche Land- und Seemacht* del Rabenau.

(2) Pochi anni prima di morire, a chi gli rappresentava i grandi progressi fatti dagli eserciti rivali di quello germanico, il Moltke rispondeva: Ci potranno imitare od eguagliare in molte cose, ma un corpo di stato maggiore, quale abbiamo noi, essi non l'avranno mai.

« bile alle truppe. Errori di simil genere portano delle conseguenze gravissime ; « se non li avessero commessi, i Francesi non avrebbero perduto la battaglia « di Malplaquet, nè gli Austriaci la battaglia di Leuthen ».

Il principe di Ligny, il quale si compiaceva di rispondere a domande molto serie con dei tratti di spirito o con delle frasi ironiche, non richiedeva in un ufficiale di stato maggiore che buoni occhi ed abilità nel cavalcare, qualità certamente indispensabili per un ufficiale d'ordinanza e certo molto utili anche in un ufficiale di stato maggiore. Da quest'ultimo però devesi esigere ben di più.

Dice il Clausewitz :

« Lo stato maggiore è istituito per tradurre in ordini le idee del comandante, « non solamente pel fatto della diramazione di detti ordini alle truppe, ma, e « più, elaborando esso stesso tutti gli altri ordini di dettaglio che ne conseguono, « sollevando il generale da questa inutile fatica ».

Si potrebbe ritenere, dice il Bronsart von Schellendorf, come pienamente sufficiente anche oggidì tale definizione, tenendo però presente che è obbligo dello stato maggiore di vigilare costantemente, a che sia mantenuta integra la capacità combattiva delle truppe, e di aver cura del loro benessere, sotto qualsiasi punto di vista. Certo, negli stati maggiori delle grandi unità, ai vari servizi sono adibiti organi speciali, ai quali incombe direttamente la cura del buono stato delle truppe. Ma questi organi non possono, spesso, o per insufficiente conoscenza delle condizioni militari generali, o per meno esatta valutazione della situazione, essere sempre all'altezza della necessità del momento. Ed è perciò che lo stato maggiore ha l'obbligo di mantenersi in continuo e stretto contatto con questi organi, dando loro impulso e dilucidazione, mentre il capo dello stato maggiore deve sintetizzare il servizio, esserne come il centro.

Gli ufficiali di stato maggiore non hanno comando ; solo il capo comanda ed è responsabile. Ma gli ufficiali dello stato maggiore devono essere per lui dei consiglieri devoti e riservati (*hingebene und verschwiegene*). Questo richiede assoluta fiducia del generale verso i suoi collaboratori, la cui attività sarà tanto più feconda di buon successo, quanto meglio sarà ad essi riuscito, con intelligenza e modestia, di stabilire la loro giusta posizione fra il generale e l'unità alle quali sono addetti. Le condizioni perchè ciò avvenga non istanno però da una parte sola. La truppa sente sicuramente, e ben presto, specie in tempo di guerra, se essa è o no in buone mani ; ma ciò non esclude che verificandosi degli inconvenienti, venga talvolta addossata all'ufficiale di stato maggiore una responsabilità che, per la situazione delle cose, non può ricadere su di lui. Ciò costituisce spesso una delle parti in ombra della sua posizione ; l'altra parte in ombra, che esiste in modo permanente, sta in ciò, che egli non può nè deve sentire mai l'orgoglio di essere egli stesso, a seconda del suo grado, comandante.

Còmpiti dello stato maggiore in guerra sono :

1° — Compilazione degli ordini relativi all'alloggiamento, sicurezza, marcia e combattimento delle truppe ;

2° — Diramazione degli ordini verbali o scritti, a tempo opportuno ed a tutti gli organi e comandi interessati ;

3° — Raccolta e studio dei dati riguardanti la configurazione ed il valore militare del teatro di guerra ; disegni di carte e piani ;

4° — Raccolta e controllo delle notizie riflettenti gli eserciti avversari;

5° — Cura ed ininterrotta conoscenza dello stato delle proprie truppe sotto qualsiasi punto di vista;

6° — Tenuta al corrente dei diari; compilazione dei rapporti sui fatti d'arme; raccolta di qualsivoglia altra notizia avente importanza per la narrazione storica;

7° — Missioni speciali, in ispecie, ricognizioni.

* * *

L'ufficiale di stato maggiore deve, nell'esplicazione della sua attività, prendere a base la volontà e le determinazioni del suo generale. Ciò non esclude che egli possa fare delle proposte, *egli anzi deve farne*. Nel caso di una omissione, un ufficiale di stato maggiore non potrebbe mai giustificarsi col dire che non ha avuto ordini dal suo generale. Soltanto quando la sua proposta non sia stata accettata, egli potrà essere ritenuto esente da ogni responsabilità.

Il servizio dello stato maggiore in tempo di pace è orientato ai compiti del tempo di guerra. Conseguentemente, agli ufficiali di stato maggiore addetti ai comandi delle truppe, (corpi d'armata, divisioni), spettano principalmente, lavori preparatori della mobilitazione, marce, alloggiamenti, esercitazioni delle truppe, movimenti per ferrovia, informazioni.

Il *Grande stato maggiore*, sotto il qual nome si comprendono sinteticamente gli ufficiali di stato maggiore non addetti ai comandi delle truppe, esamina sotto la guida del Capo di S. M. dell'esercito, le possibili ipotesi di guerra, prepara la radunata delle forze, il loro trasporto per ferrovia, studia e confronta l'organizzazione degli eserciti stranieri, studia a fondo i possibili teatri di guerra ed allestisce le relative dotazioni cartografiche.

È inoltre compito del grande stato maggiore la diffusione della coltura militare, specie della storia militare (1).

Lo stato maggiore, considerato nel suo complesso, non può fare a meno, per il fecondo sviluppo di alcune scienze militari, specie di scienze ausiliarie a quelle militari, di avere alcuni ufficiali dotati di speciali attitudini, capaci di approfondirsi in dette scienze e di specializzarsi in esse.

Ma non è desiderabile che *tutti gli ufficiali di stato maggiore spicchino per una erudizione particolare. Questa finirebbe per sussistere a scapito delle qualità generali e molteplici richieste dall'impiego di essi.*

Come in matematica si può con piena sicurezza adoperare formule già create da altri, così nel campo militare l'ufficiale di stato maggiore non ha l'obbligo di creare tutto da sè, ma può benissimo appoggiarsi, nell'esplicazione delle sue funzioni, sulla esperienza altrui. Si può in questo modo acquistare multilateralità di vedute, senza pericolo di cadere nel superficiale

L'ufficiale di stato maggiore deve conoscere e saper disporre di tutti gli elementi di forza che sono disponibili, ma non è necessario che egli stesso abbia creato il dato d'esperienza. Anzi, il lavoro dei singoli in determinati campi d'attività, deve diventare patrimonio comune, dopochè sia stata autorevol-

(1) L'importante rivista militare « Vierteljahreshefte für Truppenführung und Heereskunde » è emanazione diretta del grande stato maggiore germanico.

mente constatata la bontà del risultato ottenuto. Ma comune ed unico deve essere lo scopo di tutti gli sforzi. Dagli insegnamenti della storia delle guerre devonsi dedurre i principii fondamentali per la condotta delle truppe nel combattimento, e da questa comune base, pervenire a concezioni proprie ed originali. Poichè qui non si tratta più di una scienza ausiliaria, cioè della ricerca di un mezzo allo scopo, ma bensì dello scopo stesso, cioè del massimo che si può ottenere dal lavoro mentale militare basato sull'esperienza.

Accanto all'attività intellettuale, l'ufficiale di stato maggiore deve curare ugualmente le proprie attitudini fisiche. Egli deve sapere usare delle armi, coltivare l'equitazione così da riuscire cavaliere abile e resistente, esercitare l'occhio alla pronta percezione delle condizioni di spazio, possedere nitida calligrafia e mantenersi esercitato negli schizzi. Finalmente, mercè un continuo contatto colle truppe, egli deve conservare la capacità di comprenderne la natura ed i bisogni, mantenendosi così sempre atto al comando di truppa.

Sotto questo riguardo, è utile e desiderabile il frequente ritorno dell'ufficiale di stato maggiore al servizio presso le truppe.

L'autonomia alla quale lo stato maggiore prussiano è a poco a poco pervenuto, la possibilità di ammissione nel corpo non legata rigidamente ad una qualsiasi tassativa prescrizione, la libertà massima nell'insegnamento non controllata che dalla suprema volontà dell'Imperatore, e, finalmente, il principio del periodico ritorno degli ufficiali di stato maggiore al servizio presso le truppe, costituiscono i principii fondamentali dell'istituzione del corpo di stato maggiore germanico.

* * *

Costituzione e funzionamento. — Come è noto, l'esercito tedesco si compone di quattro distinti contingenti militari. Corrispondentemente alla pluralità dei contingenti, vi sono anche più stati maggiori, e cioè: uno stato maggiore prussiano, uno sassone, uno württemberghese ed uno bavarese; però tutti hanno lo stesso ordinamento. Si può anzi dire che gli stati maggiori sassone e württemberghese formano una cosa sola con lo stato maggiore prussiano. Più marcato è invece il distacco dello stato maggiore bavarese, il quale proviene da una propria accademia di guerra (Monaco).

Ad ogni modo, siccome in forza della convenzione 23 novembre 1870, l'esercito bavarese, tosto indetta la mobilitazione, passa all'immediata ed assoluta dipendenza del Capo della Confederazione, così nessun dualismo è possibile nella preparazione tecnica alla guerra, opera cui attende il grande stato maggiore prussiano. Questo è l'organo tecnico centrale, il cervello, si potrebbe dire, dell'esercito germanico.

Lo stato maggiore tedesco comprende tutti gli ufficiali di stato maggiore, e si distingue in:

a) grande stato maggiore (corrisponde al nostro Comando del Corpo di Stato Maggiore);

b) stati maggiori delle grandi unità (ispettorati d'armata, corpi d'armata e divisioni);

c) stati maggiori delle principali fortezze;

d) stati maggiori addetti agli istituti geografici.

Dal capo di stato maggiore dell'esercito dipendono tutti gli ufficiali di stato maggiore, più l'Accademia di Guerra ed i comandi di linea (Linienkommandanturen). Questi ultimi corrispondono alle nostre « commissioni di linea ferroviaria ».

* * *

Composizione del grande stato maggiore. — Il servizio presso il grande stato maggiore si svolge sulla base di disposizioni emanate dal Capo di stato maggiore dell'esercito.

Prima della guerra vi erano addetti:

a) 1 generale di fanteria, quale Capo di S. M. dell'esercito (al Capo di S. M. sono assegnati due aiutanti, 1 maggiore ed 1 capitano);

b) 5 generali (1 tenente generale e 4 maggiori generali) col titolo o carica di Oberquartiermeister, (1) capireparto (un capitano aiutante per ciascun generale);

c) 16 capi-ufficio, dei quali 4 maggiori generali, 1 colonnello, 11 tenenti colonnelli;

d) 38 maggiori;

e) 43 capitani.

Inoltre al grande stato maggiore sono addetti i seguenti altri ufficiali *non* di stato maggiore:

f) 26 comandanti di linea ferroviaria (1 colonnello, 24 maggiori, 1 capitano);

g) 20 ufficiali addetti all'ufficio trasporti (1 maggiore generale, 1 tenente colonnello, 11 maggiori, 7 capitani);

h) 30 ufficiali comandati (1 maggiore generale, 1 colonnello, 7 maggiori, 22 capitani);

i) 27 ufficiali aggregati (1 maggior generale capo ufficio, già compreso alla lettera *e*, 3 tenenti colonnelli, 5 maggiori, 18 capitani);

l) 9 ufficiali richiamati dalla posizione ausiliaria (2 colonnelli, 3 tenenti colonnellli, 4 maggiori).

In totale, il grande stato maggiore conta, compresi i comandi di linea, fra ufficiali di stato maggiore, comandati, aggregati e richiamati dall'ausiliaria, 12 generali, 5 colonnelli, 18 tenenti colonnelli, 89 maggiori e 91 capitani.

Esiste poi uno stato maggiore centrale bavarese, composto di 15 ufficiali circa di stato maggiore.

Siccome le forme e l'indirizzo dell'attività del grande stato maggiore tedesco sono gli stessi che da noi, così è possibile da queste cifre farsi un'idea della capacità di lavoro di questo grandioso organo tecnico.

L'ordinamento interno del grande stato maggiore non è di pubblica ragione, è anzi tenuto riservato; se ne sa però quanto basta per poterne indicare sostanzialmente le funzioni.

Vi sono uffici che si occupano esclusivamente delle condizioni militari degli stati esteri; in essi, apposite sezioni si occupano delle condizioni or-

(1) Il generale v. Stein, che in principio dell'attuale campagna firmava i comunicati ufficiali tedeschi, era « Oberquartiermeister ».

ganiche, altre invece delle condizioni militari del territorio (fortificazioni, comunicazioni, informazioni).

Sulla base dei dati acquisiti, vengono poi studiate ed elaborate, da altri uffici, le probabili ipotesi di guerra; e quindi compilati i progetti di radunata e mobilitazione delle forze armate dell'impero, i progetti di attacco, di difesa delle fortezze, ecc. ecc.

Vi sono poi uffici incaricati della preparazione delle manovre, dei regolamenti, dei trasporti in ferrovia.

Dal trattato del « Rabenau », il quale su questo argomento si tiene molto sulle generali, sembra che vi siano anche uffici incaricati dello studio delle questioni organiche relative al proprio esercito, dello studio dei nuovi sistemi di fortificazione e dei nuovi mezzi di guerra in genere.

Oltre agli uffici predetti vi è pure un ufficio storico. Ai lavori di carattere storico-militare sembra sia attribuita un'importanza rilevantissima. Le pubblicazioni di carattere storico-militare sono in Germania numerose e ben fatte, ed emanano o direttamente o indirettamente dal grande stato maggiore.

* * *

Stati maggiori delle grandi unità. — A ciascun ispettorato di armata è addetto un ufficiale superiore (maggiore) di stato maggiore. Le attribuzioni di questi ufficiali non sono definite; variano a seconda del modo di vedere del generale ispettore.

Ai comandi di corpo d'armata sono in genere assegnati: un ufficiale superiore, colonnello o ten. colonnello (in due casi, 1 maggior generale) come capo di S. M.;

1 maggiore di stato maggiore;

3 capitani di stato maggiore.

Ai comandi di divisione, un maggiore di S. M. soltanto. Le divisioni non hanno capo di S. M.

* * *

Parlando del grande stato maggiore prussiano, si è detto che le forme e l'indirizzo della sua attività non si differenziano da quelli che è dato riscontrare nel nostro esercito.

Invece, più notevoli sono le differenze che si osservano nel funzionamento degli stati maggiori dei comandi delle grandi unità.

Il comando di divisione di fanteria tedesca è anche in tempo di pace essenzialmente, meglio, quasi esclusivamente, *comando tattico*: (1) non ha alcuna attribuzione territoriale. Invece il corpo d'armata tedesco è organismo molto più complesso del nostro; ha funzioni di carattere territoriale, tanto organicamente quanto amministrativamente, funziona, anzi, come un piccolo ministero.

Conviene qui ricordare che accanto agli ufficiali di S. M. si trovano, presso gli alti comandi, ufficiali della così detta *höhere Adjutantur* (maggiori, capitani e qualche tenente) i quali adempiono le funzioni da noi attribuite agli

(1) Superfluo rilevare quanto un tale stato di cose sia favorevole per l'addestramento delle truppe.

applicati di S. M.), ed inoltre i funzionari militari, ai quali spettano compiti che nel nostro ordinamento sono devoluti ad ufficiali (commissariato, amministrazione, direzioni territoriali del genio).

Agli ufficiali di stato maggiore non compete che una parte soltanto delle pratiche. Essi tuttavia, potendo trovarsi nella necessità di dover sostituire il capo di S. M., debbono imparare a conoscere tutte le varie branche del servizio.

Non esiste un vero e proprio regolamento per il servizio di S. M. presso detti comandi; vi sono soltanto poche e generiche prescrizioni di assai antica data (1828).

Gli affari di servizio sono trattati, nel corpo d'armata, da 4 distinti riparti od uffici:

1° reparto — Stato Maggiore
2° id. — Aiutanti
3° id. — Giustizia e Matrimon:
4°*a* id. — Intendenza
4°*b* id. — Servizio sanitario
4°*c* id. — » ecclesiastico
4°*d* id. — » veterinario.

Il 1° riparto — Stato Maggiore — è diviso in due sezioni; a queste sono addetti 3–4 ufficiali di stato maggiore.

Le attribuzioni del riparto Stato Maggiore riflettono: marce, alloggiamenti, esercitazioni varie delle truppe e manovre, scelta dei campi di manovra, viaggi di stato maggiore, mobilitazione, comunicazioni, questioni di frontiera, questioni politiche, studi sulla forza, condizioni e dislocazione delle unità degli eserciti stranieri limitrofi, regolamenti ed istruzioni, questioni organiche in genere, assetto delle fortificazioni, cartografia, ricognizioni, lavori invernali degli ufficiali.

Per la comprensione esatta dell'andamento del servizio, sembra opportuno indicare anche le attribuzioni del 2° riparto, mentre quelle dei riparti 3° e 4° risultano chiaramente dal loro stesso titolo.

Attribuzioni del 2° riparto, quello degli Aiutanti, sono: ordini del giorno, servizio di presidio, tribunali d'onore, pratiche relative al personale, punizioni, onorificenze, servizio interno delle truppe, reclutamento, landwehr, congedi, rimonta, armi e munizioni.

In genere al 2° riparto sono addetti due aiutanti, più un maggiore richiamato dalla posizione ausiliaria.

* * *

Capo di stato maggiore. — Il capo di S. M. del corpo d'armata è responsabile di tutto il servizio. I capi dei 4 riparti devono riferire a lui su tutti gli affari di servizio prima che abbia luogo il rapporto al generale comandante del corpo d'armata. I rapporti presso il generale hanno luogo in determinati giorni della settimana, in presenza dell'intero stato maggiore. Riferiscono dapprima i capi dei riparti 3° e 4° i quali, terminato il compito loro, vengono in generale messi in libertà. Gli ufficiali di stato maggiore invece assistono all'intero rapporto, e così essi possono prender conoscenza anche delle questioni

che non li interessano direttamente, ciò che è loro utile per acquistar pratica di servizio e per l'ulteriore carriera.

Il capo dello stato maggiore può riferire al suo generale anche nei giorni pei quali non è stabilito il rapporto, sempre quando si tratti di affari urgenti o di carattere riservato.

Di massima, non si sottopongono alla firma del generale documenti che non siano stati prima esaminati ed approvati dal capo di stato maggiore, e da quest'ultimo riscontrati conformi alle decisioni del generale od alle prescrizioni regolamentari.

In assenza del generale, e quando non sia provveduto alla sostituzione, il capo di S. M. è autorizzato a sbrigare egli stesso direttamente tutte le pratiche d'ufficio, non solo, ma in casi urgenti ed improrogabili, può anche dare ordini alle truppe, giacchè pel posto che occupa, egli è meglio in grado di giudicare razionalmente la situazione.

Non deve avvenire che il generale ed il capo di S. M. siano contemporaneamente assenti dalla sede, ma quando ciò si verificasse, allora il disbrigo delle pratiche d'importanza viene devoluto al comandante della divisione o governatore più anziano (disposizioni del 1855 e del 1877).

In assenza del capo di S. M., l'ufficiale di stato maggiore più anziano (maggiore) ne fa le veci. In assenza anche di quest'ultimo, fa da capo di S. M. l'ufficiale di stato maggiore che lo segue in grado ed in anzianità, quand'anche gli aiutanti, di grado eguale, siano di lui più anziani. Per contro, fa da capo di S. M. l'aiutante, quando questi sia più elevato in grado dell'ufficiale di S. M.

Diversi invece sono i rapporti gerarchici presso le divisioni, come si vedrà più innanzi.

Il capo di stato maggiore non può essere sostituito nelle sue funzioni da ufficiali richiamati dal congedo (s'intende, in tempo di pace).

* * *

Stato maggiore delle divisioni. — Ai comandi di divisione è assegnato un solo ufficiale di S. M., in genere, maggiore. Vi è poi addetto un maggiore aiutante (inoltre: 2-3 avvocati fiscali; il personale dell'intendenza divisionale, 1 medico divisionale, 1-3 cappellani militari).

L'ordinamento del servizio presso le divisioni corrisponde, in minori proporzioni, a quello del corpo d'armata, ma l'ufficiale di S. M. non ha le stesse facoltà, nè gli stessi doveri di un capo di S. M. di corpo d'armata. Egli è soltanto il capo della sua sezione (Bronsart, pag. 54); soltanto quando egli sia più elevato in grado o più anziano dell'aiutante, assume la direzione del servizio. In questo caso egli ha la responsabilità del regolare andamento del servizio, ma non esercita alcuna ingerenza sui lavori d'ufficio delle altre sezioni (1).

Il capo di stato maggiore del corpo d'armata è autorizzato ad affidare agli ufficiali di stato maggiore assegnati alle divisioni la compilazione di lavori di carattere scientifico-militare.

---

(1) Anche in questo sembra di poter rilevare il carattere più tattico e conseguentemente meno burocratico del comando di divisione: l'ufficiale di stato maggiore è infatti adibito esclusivamente ai lavori di carattere tattico e scientifico-militare.

* * *

Stati maggiori delle grandi fortezze. — Gli ufficiali di S. M. addetti ai comandi di fortezza elaborano i piani di armamento e di difesa delle fortezze, e compilano i progetti delle manovre d'assedio.

Per dare un'idea del modo come è organizzato un comando di fortezza fin dal tempo di pace, si citano qui le fortezze di Strasburgo, Metz e Thorn.

	Strassburgo	Metz	Thorn
Governatore (Generale di fanteria, cavalleria ecc., o Tenente generale)	1	1	1
Capo di S. M. (Tenente Colonnello di S. M.)	1	1	1
Maggiore di S. M.	1	1	2
Aiutante (Capitano)	1	1	1
Comandante della piazza (Magg. Gen.)	1	1 (1)	1
Maggiore di piazza	1	1	1
Ufficiali d'artiglieria di piazza (2 Maggiori, 1 Capitano).	3	3	3
Ufficiali del deposito d'artiglieria (Tenenti Colonnelli).	2	2	1
Ufficiale ingegnere di piazza (Maggiore)	1	2	1
Ufficiali delle fortificazioni (ufficiali inferiori)	1	2	1
Ufficiali delle comunicazioni di piazza (Maggiori)	1	1	1
Maggiori addetti alle mitragliatrici della piazza	—	1	—

* * *

Addetti militari all'estero. — Altra importante branca di servizio per gli ufficiali di stato maggiore, è costituita dalle rappresentanze all'estero. Gli addetti militari tedeschi alle ambasciate all'estero sono, meno rare eccezioni, ufficiali di stato maggiore.

* * *

Comando Supremo. — Il Comando Supremo dell'intero esercito germanico è, in tempo di guerra, assunto da Sua Maestà l'Imperatore.

Accanto a lui sta, come direttore delle operazioni, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (2). Questi, sulla base della situazione di guerra, espone all'Imperatore le misure da prendersi e ne provoca gli ordini, che vengono poi diramati, in nome dell'Imperatore, in forma di direttive e di comunicazioni ai comandanti d'armata.

Primo aiuto del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ed insieme suo « sostituto, è il Quartier Mastro Generale (Generalquartiermeister). « Una « rigida delimitazione delle attribuzioni di quest'ultimo non è stata fatta, ed

(1) Tenente generale.

(2) Nell'attuale campagna fu dapprima Capo di S. M. il generale Moltke; ora è il generale von Falkenheyn.

« essa sarebbe tanto meno opportuna, quanto maggiore fosse la disparità di « vedute fra Capo di S. M. e Quartier Mastro Generale » (1).

« Che se, come si deve ottenere mercè la scelta dei titolari delle due cariche, « le due personalità vanno d'accordo, non v'è alcun bisogno di fissarne le « attribuzioni in forma regolamentare. Ma a prescindere da ciò, il Quartier « Mastro Generale è in condizioni di svolgere un'attività propria, specialmente « in quanto egli abbraccia l'intero servizio della sezione stato maggiore del « gran quartiere generale, e prende su di sè le trattative di tutti gli affari che, « pur essendo di dettaglio, richiedono una certa dignità di trattazione (2), « cosichè egli contribuisce a rendere libero il Capo di S. M. per i grandi com- « piti che ad esso competono ».

Durante la guerra del 1870-1871 il Quartier Mastro Generale aveva anche il compito di vigilare sulle comunicazioni e sulle linee di tappa: allora non esisteva ancora un *ispettore generale delle tappe e delle ferrovie*. Vi erano soltanto un *intendente generale* ed il *capo della telegrafia da campo*, l'attività dei quali si estendeva a tutti i complessi bisogni dell'esercito. Entrambi i titolari, senza essere a ciò vincolati da prescrizioni regolamentari, si tenevano in istretto contatto col capo di S. M. dell'Esercito, per mezzo del quale essi si procuravano i necessari elementi di base per la preziosa opera che dovevano esplicare. Anche qui la bontà della scelta suppliva alla mancanza di un regolamento di servizio. I bisogni che si manifestavano erano spontaneamente riconosciuti e trovavano tosto un'adeguato soddisfacimento.

L'intendente generale dell'esercito, che nella campagna del 1866 era stato uno dei capi di stato maggiore, interveniva quasi tutti i giorni alle riunioni che si tenevano al gran quartiere generale, pronto a dare tutti gli occorrenti schiarimenti, mentre nello stesso tempo si metteva al corrente delle intenzioni del Comando Supremo.

Il capo della telegrafia da campo, anch'esso antico ufficiale di stato maggiore, non aveva nemmeno bisogno di essere avvertito dal Quartier Mastro Generale per stabilire prontamente le comunicazioni fra il gran quartiere generale stesso ed i comandi delle armate.

Il servizio ferroviario, che costituisce il nervo dei servizi di tappa, era affidato ad un capo ufficio del grande stato maggiore coadiuvato da un funzionario superiore delle ferrovie.

E pertanto la direzione strategica, il vettovagliamento, il servizio ferroviario e telegrafico, risultavano accentrati, nell'interno del gran quartier generale, in ufficiali dello stesso grande stato maggiore.

Alla *sezione stato maggiore del gran quartier generale* appartenevano inoltre due aiutanti, destinati al servizio interno del gran quartier generale

---

(1) Attualmente (marzo 1915) è quartier mastro generale il Tenente generale barone Hugo Freytag von Loringhoven, che durante il periodo già trascorso fu capo della missione militare germanica presso l'esercito austriaco. Prima di lui fu per poco tempo quartier mastro il Tenente generale Wild von Hohenborn, attuale ministro della guerra, e prima ancora il generale v. Voigts-Rehtz.

(2) Probabilmente si tratta di corrispondenza con elevate autorità per le quali si richiede, per questione di forma, la firma di una carica elevata.

stesso, tre capi riparto e 9 ufficiali. Così che la sezione stato maggiore del gran quartier generale era così ordinata:

a) Riparto operazioni (movimenti dell'esercito e tenuta a numero delle formazioni di guerra);

b) Riparto ferrovie e comunicazioni;

c) Riparto informazioni (condizioni dell'esercito avversario, trattative col nemico) ecc.

I nove ufficiali destinati ai tre suddetti riparti erano spesso assenti perchè inviati in temporanea missione; anche i capi riparto furono talvolta assenti per analogo motivo. Il Comando Supremo non si trovò mai al completo.

Secondo l'organico esso contava:
2 generali, 3 capi riparto, 2 aiutanti, 3 ufficiali superiori e 6 capitani di stato maggiore, 10 tra ingegneri, geografi e funzionari, 3 scrivani (1), 4 ordinanze d'ufficio, 59 soldati del treno e 115 cavalli.

Non è probabile che in una futura campagna il Comando Supremo conterà un numero maggiore di persone (2).

Del gran quartier generale faceva parte anche il Ministro della Guerra con al seguito un certo numero di ufficiali e funzionari del Ministero. Di regola il Ministro si trovava presente ai rapporti tenuti dal Capo di S. M. dell'esercito. Egli era così in grado di conoscere, in base alle decisioni di S. M., le esigenze imposte all'amministrazione della guerra e di provocarne il soddisfacimento (3).

A. PAVARI
Maggiore 84° Fanteria

(1) I documenti importanti erano copiati da ufficiali od alti funzionari. Un ufficiale superiore teneva il registro segreto dei movimenti dell'esercito.

(2) S'intende: la sola sezione stato maggiore, cioè il nocciolo del gran quartiere generale, poichè il gran quartiere generale comprende poi tante altre cariche, anzi ne fanno parte le più alte autorità dell'impero coi relativi seguiti.

(3) Durante la campagna che attualmente si combatte, vi fu un periodo di tempo in cui le funzioni di capo di stato maggiore e quelle di ministro della guerra si trovarono accentrate nella stessa persona, cioè nel generale v. Falkenheyn.

NOTE
SUGLI AVVENIMENTI MILITARI ITALIANI
NEL 1815

Nel 1815 l'Europa stanca da un ventennio di guerre, attendeva col congresso di Vienna a dare un assetto stabile alla sua carta geografica, quando l'improvviso ritorno di Napoleone in Francia riaccendeva quella fierissima lotta che doveva tragicamente, aver termine il 18 Giugno a Waterloo. Oggi come allora l'Europa, anzi quasi il mondo intero, è in armi per combattere il pericolo austro-tedesco e di questa lega formidabile, allora come oggi, è anima l'Inghilterra.

Alla vigilia di gravi eventi nei quali il nostro paese può trovarsi coinvolto quando meno lo si creda, è di un qualche interesse ricordare ciò che in Italia è avvenuto or sono cento anni, tenendo presente che gli avvenimenti di quel tempo hanno un singolare valore poichè costituirono il primo passo sulla via dell'indipendenza e della libertà, sia pure per volontà di uno straniero (Gioacchino Murat) che, se agì per l'interesse proprio, pure, per il primo, raccolse intorno a se Italiani di tutte le parti della penisola per combattere lo straniero.

* * *

Agli albori del 1815, mentre a Vienna tra feste e banchetti si dividevano le spoglie opime dello scomparso impero napoleonico, l'Italia era tornata sotto gli spodestati principi che, risalendo sui loro troni, vi avevano portato il pesante fardello dei loro pregiudizii, delle loro superstizioni ed un sacro orrore per quella libertà che Napoleone I aveva diffuso per tutta Europa.

In Piemonte, in Toscana ed a Roma eran tornati i Savoia, i Lorena ed il Papa. Il Lombardo Veneto era passato all'Austria che, con le sue baionette, sosteneva anche il duca di Modena e la neo granduchessa di Parma e Piacenza, la decaduta imperatrice Maria Luisa, in colpevoli amori dimentica delle passate grandezze. Unico regno di origine napoleonica rimaneva quello delle Due Sicilie, sotto Gioacchino Murat che per salvare il trono, nel precedente 1814 si era schierato con i collegati contro il cognato; sussisteva quel regno, inviso però agli Austriaci ed agli Inglesi, gli alleati del giorno avanti, insidiato poi dai Borboni che dalla vicina Sicilia tramavano congiure ai suoi danni, tentando di interessare i cugini di Francia e di Spagna alle loro rivendicazioni.

L'Italia dunque, già tutta direttamente o indirettamente francese, era ritornata, eccettuato il mezzodì, sotto gli antichi suoi principi; ma se questi erano rimasti quali erano all'epoca della partenza per l'esilio, non tali eransi conservate le popolazioni che, stanche per i grandi sacrificii e le numerose perdite sopportate in oltre tre lustri di guerra, avevano accettato con apparente sodisfazione il ritorno dei passati governi, sperando da essi pace e tranquillità. Ma quando si accorsero di avere perduto per sempre quelle libertà civili di cui avevano ampiamente assaporato i vantaggi, il malcontento cominciò subito a farsi strada, ad esso dettero esca gli ufficiali ed i soldati dello scomparso esercito italico che, tenuti in nessun conto, guardati anzi con sospetto, sottoposti ad umiliazioni e ad ingiurie, rimpiangevano come i compagni di Francia, il regime imperiale ricco di gloriose vicende.

I sentimenti di quei valorosi soldati, giovani ancora di animi, vecchi per capacità e valore, sono chiaramente espressi nelle memorie di Carlo Zucchi e di Guglielmo Pepe, valenti campioni del nord e del sud d'Italia, quando deploravano di essere ormai sottoposti al giogo di quegli Austriaci che, più volte, essi avevano sconfitti. Quei soldati che frementi di sdegno assistevano agli orrori della restaurazione, sentivano ancor più profonda l'amarezza di vedersi posposti ad altri che, deficienti di pratica tecnica, avevano al loro attivo il solo titolo di aver seguito in esilio i propri sovrani; rimpiangevano la perduta libertà e di questa fierissimi amatori finirono quasi tutti per essa, combattendo nella Spagna, in Portogallo, in Grecia e taluni ebbero l'ineffabile ventura di lottare per l'indipendenza della patria, di vederla alla fine libera ed unita (1).

In dieci anni l'Italia — pur sottoposta alla volontà dell'Imperatore, per mezzo dei suoi luogotenenti — il vicerè Eugenio a Milano, il principe Borghese a Torino, la graduchessa Elisa a Firenze, il generale Miollis a Roma e Murat a Napoli, aveva acquistata una impronta di nazionalità, aveva raggiunto un grado di benessere industriale e commerciale che era prontamente scomparso con le ristaurazioni. Il malcontento era dunque diffuso, sebbene latente e la maggioranza rimpiangeva il passato ed aspirava a rinnovarlo perfezionandolo.

Infine alcuni patrioti più illuminati ed ardenti rivolgevano invano lo sguardo alla piccola isola toscana, dove si era ritratto in grande raccoglimento Napoleone, che pareva ormai sazio di grandezze e di avventure e per nulla disposto a tentare novelle imprese.

Tali le condizioni morali e materiali della penisola quando appunto ai primi di marzo del 1815 si diffondeva rapidamente per l'Europa la notizia che l'Imperatore era sbarcato a golfo Juan. Il tentativo che Egli non aveva voluto fare in Italia, lo aveva invece felicemente compiuto rimettendo il piede su quella terra di Francia, ove lo chiamavano i ricordi del passato, le amarezze del presente, le speranze dell'avvenire, tentativo che, giudicato al principio pazzo ed assurdo, si traduceva poi nella più smagliante realtà e sembrava destinato al più strepitoso successo, già inizialmente affermatosi a Ligny il 16 Giugno, per naufragare gloriosamente sì, ma fatalmente, davanti all'ostinazione dei quadrati inglesi che, in una fosca sera d'estate, davano tempo ai battaglioni di Blücher di giungere e di travolgere per sempre la più grandiosa delle epopee.

Oggi nella nordica Fiandra, nella gelida Polonia, tra le aspre montagne

(1) Tra essi Carlo Zucchi, morto in Reggio Emilia nel 1863.

bosniache, sugli oceani, sui mari, nelle più lontane colonie si combatte una lotta certo più titanica, per copia di uomini e di sforzi, di quella che definitivamente travolse la fortuna napoleonica nel 1815; manca però tra i belligeranti il lampo di quel genio che scintillò per l'ultima volta a Waterloo, lasciando all'arte della guerra una impronta che oggi invano si vorrebbe rinnovare, nel tremendo cataclisma, legando all'umanità una tradizione di grandezze che nessuno potrà mai superare.

* * *

Gli avvenimenti politici militari che si svolsero in Italia, nel 1815, ebbero la loro origine immediata dallo sbarco di Napoleone sulle coste di Francia, ma trassero da assai più lontano la loro causa prima. Murat aveva motivi di malumore contro i suoi alleati del 1814, diffidava dell'Austria e dell'Inghilterra, da cui temeva resipiscenze postume, conosceva tutti gli intrighi dei Borboni di Sicilia che a Vienna trafficavano per riavere il trono, infine era in attrito col Papa, che esigeva la restituzione delle Marche ancora occupate dalle truppe napoletane e che non voleva riconoscerlo sovrano delle Due Sicilie. Per tutte queste ragioni, Murat, all'annuncio dello sbarco del cognato in Francia, conquiso dall'antico entusiasmo per il suo Imperatore e fiducioso nel di lui trionfo, decideva senza altro la guerra contro l'Austria, mentre apparentemente continuava a coltivarne l'alleanza. In tal senso il re faceva ampie dichiarazioni al ministro austriaco presso la sua corte, Conte Mier, mentre segretamente inviava rinforzi alle due divisioni di presidio nelle Marche, ed ordinava al generale Carrascosa, che le comandava, di effettuarne il concentramento in vista di possibili operazioni.

Il 13 Marzo, il re stabiliva il concentramento di una terza divisione sulla frontiera degli Abruzzi, e delle due della Guardia su quella di Terra di Lavoro, mentre il genio ed il quartier generale dovevano tenersi pronti a trasferirsi ad Ancona.

A quell'epoca l'esercito murattiano sommava sulla carta a 90000 uomini, comprendendo le compagnie provinciali e la gendarmeria da impiegarsi nello interno del regno: in essenza l'esercito di campagna comprendeva due divisioni della Guardia, Pignatelli Strongoli, di fanteria, Livron, di cavalleria, e quattro divisioni di fanteria: 1ª Carrascosa, 2ª D'Ambrosio, 3ª Lechi, 4ª Pignatelli Cerchiara ed una di cavalleria Rossetti, in complesso poco più di 30000 uomini e neppure completamente equipaggiati e forniti dei relativi servizi.

Quell'esercito aveva una tradizione militare breve sì, ma intensa di glorie. Riparti di esso si erano distinti in Spagna, in Russia, nella guerra campale del 1813 in Germania e dentro i baluardi della brumosa Danzica. Contava nei suoi ranghi capi valorosi ed agguerriti come: il D'Ambrosio, i fratelli Pepe, il de Gennaro, ma ne annoverava anche altri profondamente inetti (1) che erano saliti agli alti comandi per favoritismi od intrighi di corte; i soldati non avevano tutti la necessaria istruzione tecnica, molti poi erano dei carcerati graziati: mancava dunque l'omogeneità, l'affiatamento e soprattutto quella disciplina, così necessaria per vincere, disciplina che la defezione

(1) Il francese Livron, che comandava la divisione di cavalleria della Guardia, già commissario nell'esercito francese, aveva preso servizio nelle truppe napoletane e senza aver mai guidato uno squadrone di cavalli era salito al grado di tenente generale.

del re dal campo napoleonico nel 1814 aveva finito di scuotere, disciplina che era minata dagli intrighi dei Carbonari e che il re impetuoso, violento, ma facile al perdono, non sapeva mantenere. Mancava infine l'entusiasmo nell'esercito e nel paese, che non si rendevano conto della necessità di quella nuova guerra. Questo lo strumento che Murat si accingeva ed impiegare del settentrione della penisola nel marzo 1815, speranzoso di avere dalla sua la massa degli Italiani chiamati alle armi, ma che doveva invece, dopo effimeri trionfi, fatalmente disperdersi nei dintorni di Macerata, travolgendo per sempre il destino del suo capo che, fedifrago nel 1814 a Napoleone, nel 1815 troppo smanioso di riunirsi a lui, era stato il primo artefice di sua rovina.

A queste truppe, l'Austria opponeva nella valle padana un esercito che, pur risentendo dei suoi difetti originarii, aveva il morale elevato per le vittorie del precedente anno, ma era disseminato nel Veneto, nella Lombardia, sul basso Po, sicchè, malgrado sommasse a circa 60.000 uomini, aveva all'inizio una scarsa efficienza. Di esso il riparto più prossimo ad opporsi ai Napoletani era la brigata del generale maggiore Steffanini, dislocata nelle Legazioni e nel Bolognese.

* * *

Il 17 Marzo 1815, ad un'ora dopo mezzodì, Murat lasciava la sua capitale diretto ad Ancona, insensibile alle preghiere della regina Carolina, e sordo alle premure di alcuni suoi fedeli che lo pregavano di desistere dalla guerra. Il feld maresciallo Bellegarde informato della partenza, che preludeva alle ostilità, rinforzava il distaccamento Steffanini a Bologna, e faceva affrettare i lavori di difesa sulla destra del Po.

Da Solmona, il 18 il re faceva diramare dal suo capo di stato maggiore, Millet de Villeneuve, gli ordini di movimento per le divisioni della Guardia che dovevano transitare per lo Stato romano, per le riserve di artiglieria e genio che dovevano raggiungerlo ad Ancona; faceva infine stabilire in Pescara un gran deposito di munizioni ed approviggionare per sei mesi i forti di Napoli e di Capri. Infine disponeva perchè nei dintorni della capitale si concentrassero le truppe provinciali destinate al mantenimento dell'ordine, e perchè il generale Desvernois, comandante in Calabria, intensificasse colà i preparativi di difesa. Il 19, giungendo ad Ancona, Murat era ricevuto con grande entusiasmo e veniva a sapere che nel Veneto, in Lombardia, nelle Legazioni, il partito dell'indipendenza andava sempre più aumentando di ardore per le notizie che venivano di Francia. Tutto pareva quindi andasse a seconda, senonchè il re non seppe sfruttare il tempo a lui favorevole, e che mancava agli Austriaci in piena manovra di concentramento, rimase invece ad Ancona alcuni giorni intento a far progetti, a passare riviste ed a scrivere lettere d'amicizia a lord Bentinck, che aveva ripreso il comando delle forze inglesi in Italia stabilendo il suo quartier generale a Genova.

Concentrate alla meglio le truppe, provvisto ai servizi, aperti arruolamenti volontari nelle Marche, il re decideva alfine l'avanzata: il 27 Marzo mattina la divisione Carrascosa passava il Metauro, e marciando verso Fano respingeva i deboli distaccamenti della cavalleria nemica del Colonnello Gavenda, scaglionati lungo l'antica via consolare. Il Re tentava ancora di giustificare il suo movimento in avanti, dichiarando all'Austria che la sicurezza de

proprio Stato richiedeva, in quel momento eccezionale, di concentrare le sue truppe sulla destra del Po, ma naturalmente nessuno credette a tali dichiarazioni.

Mentre le marce lunghe e penose per i corpi, non troppo allenati dello esercito napoletano, si susseguivano, il re, da Pesaro, proclamava l'annessione al regno del territorio di Urbino, Pesaro e Gubbio, e due giorni dopo il 30 Marzo da Rimini lanciava all'Italia quel famoso proclama che invitava alle armi i popoli tutti della penisola nel nome santo dell'indipendenza, ma che in effetti ben pochi scosse e fu di assai scarso resultato.

Comunque, per quanto Murat agisse per interesse personale, noi non possiamo, ne dobbiamo dimenticare che egli per il primo parlò ai popoli di Italia un linguaggio che le circostanze del momento non permisero di comprendere e valutare in giusta misura, ma la cui eco non andò dispersa nei successivi anni quando la reazione infieriva in tutta la penisola.

Il miglior omaggio al proclama di Rimini fu reso da uno dei più fieri reazionari del tempo, il tenente Colonnello Catinelli, che ebbe a dichiarare esser quel discorso il Codice del partito sovversivo italiano; se aspirare all'indipendenza ed all'unità della patria è azione sovversiva, non può negarsi che Murat fu il primo dei rivoluzionari italiani.

* * *

Non è nostro còmpito fare qui un dettagliato esame della campagna del 1815 che, in complesso, fu scarsa di fatti d'arme di importanza, brevissima per operazioni che furono del resto condotte anche in modo slegato, vuoi perchè mancò una decisa linea di condotta nel capo, vuoi perchè Murat, brillante comandante di masse di cavalleria, non aveva le qualità necessarie per guidare un esercito.

Ci limiteremo dunque, a tratteggiare a grandi linee, le vicende delle guerra, non senza osservare che l'errore iniziale di essa fu quello compiuto da Murat, avviando, da centri lontani alla vallata del Po, le sue forze, già poco numerose, per due linee d'operazione, quella di Toscana e quella lungo l'Adriatico, separate tra di loro da un massiccio montano di un certo rilievo quale è l'Appennino Centrale.

La facile avanzata dei Napoletani, dovuta alla scarsa resistenza dell'avversario in rapporto alla sua disperrsione, sembrava dovesse esser garanzia dei futuri trionfi; così il re, dopo lievi avvisaglie, entrava il 2 aprile, colla sua 1ª divisione, in Bologna, sgombrata dalla brigata Steffanini e clamorosamente accolto da quelle popolazioni proclive ad entusiasmi, conseguenza di effimeri successi.

Il 4 Aprile, gli Austriaci schieratisi a difesa della linea del Panaro venivano vivacemente attaccati dalle truppe della divisione Carrascosa e, dopo strenua resistenza, erano fugati, specie per l'azione energica del bravo generale Pepe, comandante della 1ª Brigata. Questo successo relativamente lieve inebriava sempre più il re che entrava trionfante in Modena.

Pur troppo però quei facili risultati non compensavano una situazione strategica difficilissima, conseguenza della leggerezza con cui Murat aveva diretto le operazioni fino ad allora. Non un concetto chiaro, non un concen-

tramento di forze, capace di dare sicuri resultati. A quella data la 2ª divisione si avviava a Cento, la 3ª era a Bologna, il corpo della Guardia che, solo il 21 Marzo, era entrato in territorio pontificio, si trovava ancora a due buone tappe da Firenze. E almeno quelle divisioni fossero state complete, ma invece erano assai diminuiti i loro effettivi, e centinaia di soldati rimanevano lungo le strade sfiniti, affamati e demoralizzati.

Questa, ai primi d'aprile dopo l'ingresso del re in Modena, la situazione morale e materiale di quell'esercito che aveva in sè i germi della sconfitta, malgrado che i primi eventi delle guerra gli fossero stati favorevoli.

Il nemico intanto si andava affannosamente concentrando sul medio e basso Po.

Pellegrino Rossi annunciando ai nuovi dipartimenti del regno, Basso Po, Rubicone e Reno la vittoria del Panaro, rivolgeva agli Italiani un nuovo invito alle armi, ed il barone Agucchi, prefetto di Bologna, cercava di stimolare i suoi nuovi amministrati per mezzo dei numerosi ufficiali dell'antico esercito italico. Ma quegli sforzi furono vani, le popolazioni erano perplesse ed in essenza alla guerra d'indipendenza parteciparono moltissimi ufficiali napoleonici e pochi eletti cittadini amantissimi della patria, le moltitudini finirono con l'astenersi; che se l'Italia fosse insorta tutta come un sol uomo, ben altro esito avrebbe avuto la campagna del 15: ma l'ora non era ancora giunta.

Mentre il 6 Aprile la brigata Pepe della 1ª divisione occupava Carpi; per far fronte alle provenienze dal Po, la 3ª divisione da Bologna si portava a Cento, e la 2ª entrata in Ferrara si trasferiva davanti ad Occhiobello, invano attaccando più volte le formidabili posizioni austriache strenuamente difese dal generale Möhr.

Le forze austriache aumentavano ogni giorno, le napoletane invece diminuivano di numero e consistenza, per gli stenti, le fatiche, i combattimenti, perchè più che mai disperse: le divisioni della Guardia non erano ancora arrivate a Firenze, quelle di Carrascosa e di Lechi si mantenevano immobili tra Modena, Carpi e Cento. Proprio in quei giorni lord Bentinck, il freddo ed ostile comandante inglese dichiarava, a nome del suo governo, la guerra al Re di Napoli.

Sotto la pressione lenta ma continua del nemico, Pepe dopo un brillante ma sfortunato combattimento a Carpi, il 9 aprile sera, si riduceva a Modena; il 12 dopo un nuovo tentativo di attacco delle fortificazioni di Occhiobello, D'Ambrosio ripiegava su Ferrara e Bologna, il 14 quasi tutto l'esercito napoletano era concentrato nei dintorni di Bologna e sulle rive del Reno. Pepe per l'ultima volta faceva energicamente fronte al nemico. In una riunione di generali tenuta in Bologna, il re aveva dichiarato essere necessario ritirarsi perchè l'Inghilterra aveva ripreso le ostilità, perchè la Guardia anzichè vincere le lievi resistenze del Nugent, stava sgombrando la Toscana, perchè infine gli Italiani non avevano risposto, nella necessaria misura, all'invito alle armi ad essi lanciato.

Il 16 Aprile mattina, la brigata Pepe attraversava ultima, Bologna: erano trascorse appena due settimane dal giorno dell'ingresso in quella città, quando ancora gli entusiasmi gioiosi e le folli speranze inebriavano la mente e il cuore di re Murat.

* * *

Padroni di Bologna, gli Austriaci si divisero in due colonne, una comandata dal generale Bianchi, da cui dipendeva il distaccamento Nugent, 22000 uomini, per la via di Toscana; l'altra più debole, circa 16000 baionette, guidata dal generale Neipperg rinforzata dalla divisione Best; seguiva direttamente l'esercito napoletano, appoggiando il suo fianco destro agli Appennini. I Napoletani al comando diretto di Murat più volte fieramente fecero fronte all'avversario, specialmente il 20 aprile sulle rive del Ronco, ma la ritirata continuò ininterrotta con tutte le sue miserie, inevitabile retaggio degli eserciti vinti. Senza combattere, i corpi della Guardia per Perugia ed il passo del Furlo raggiungevano il corpo principale ad Ancona. L'ora dei supremi disastri stava per suonare.

Il 29 Aprile Murat era ad Ancona, informato che le due colonne nemiche quella del litorale Adriatico e quella di Toscana tendevano a riunirsi e a stringerlo in una stretta formidabile, decideva di arrestare la ritirata e accettare la suprema battaglia, tentando di battere separatamente i due avversari e rialzare forse ancora le sorti del suo regno che si facevano sempre più critiche.

Alla grave minaccia austriaca si aggiungevano quelle degli Inglesi e dei Borboni di Sicilia, nonchè il malcontento interno causato dalla miseria e dalle non liete vicende della guerra.

Il 2 Maggio Neipperg era con le sue truppe ad Iesi, Bianchi aveva occupato fortemente Tolentino, le due masse erano ancora separate e Murat decideva di tenere a bada il primo per battere il secondo con le sue truppe che, dislocate nei dintorni di Macerata e nella vallata del Chienti, avevano occupato, dopo brillante fazione, le alture di Montemilone. Mentre si predisponeva alla battaglia, richiamava verso sud la 1ª divisione che era rimasta in Ancona e che vi doveva lasciare di presidio il solo 1° reggimento di linea. All'alba del 3, l'esercito Napoletano avanzava contro le posizioni austriache su tre colonne: due per la sinistra del Chienti, e più precisamente la 2ª divisione agli ordini del brigadiere D'Aquino, che sostituiva il D'Ambrosio ferito il 2, al centro la Guardia ed il 10° di linea guidato in persona dal re, a destra la brigata di Majo delle 3ª divisione, mentre il resto di questa rimaneva in riserva a Macerata.

Favorita dalla nebbia fittissima, la colonna napoletana del centro si impadroniva di Guiboli e dell'Osteria dell'Arancia e proseguiva su Cassone. Però la colonna di destra D'Aquino si era mossa tardi, premurata dal re a più rapido avanzare, al momento di spiegarsi veniva energicamente respinta. A sinistra, e cioè sulle alture di riva destra del Chienti, la brigata Di Majo muoveva assai lentamente. Gli Austriaci imbaldanziti dal successo riportato alla loro sinistra riprendevano, alla Guardia Reale, Cassone, quando Murat sconfortato ordinava la ritirata su Macerata. Questa, eseguita troppo rapidamente, specie dalla Guardia, tramutava ben presto l'insuccesso della giornata in una rotta completa. Malgrado le resistenze opposte dalla retroguardia della 2ª divisione, malgrado la bella difesa di Montemilone fatta da due battaglioni contro una minaccia nemica proveniente dalla valle del Potenza, alla sera le truppe napoletane, disordinate, avvilite, si ritiravano nei dintorni di Macerata, dove Murat apprendeva che Nugent era già prossimo a Terracina e che Aquila era già nella mani di distaccamenti austriaci. Così, sulle rive del Chienti, ai primi

del maggio di or son cento anni tramontava definitivamente il primo tentativo di indipendenza del nostro paese. L'aveva concepito uno straniero è vero, ciò nondimeno esso costituiva il primo passo su quella via luminosa che, attraverso sacrifici, dolori, ed eroismi ci ha condotto a Porta Pia nel 1870.

* * *

L'indomani 4, la ritirata fu proseguita su Porta Civitanova, ma ben presto ogni ordine, ogni disciplina fu infranta, i soldati abbandonatisi alla disperazione, spaventati dalle tragiche notizie che circolavano, consci ormai che la causa del re era perduta si rifiutarono di obbedire ai loro capi. All'alba del 5 a Porto Civitanova rimaneva solo in ordine la divisione Carrascosa che dopo la rotta di Macerata era stata d'urgenza richiamata da Osimo.

Dal punto di vista militare la battaglia del 3 maggio non ebbe una grande importanza, perchè non vi furono impegnate ingenti masse di armati, e per lo scarso interesse che può ricavarsi dai rari insegnamenti che essa fornisce; ma dal lato politico, Tolentino rappresenta un episodio della più alta importanza. Molti storici non vogliono riconoscerlo, ma noi, forti del giudizio dell'illustre Comandante Weil, con lui asseriamo che la battaglia del 3 Maggio rappresenta qualche cosa di più che la fine del regno di Murat. Il suo tentativo, per quanto folle e malamente condotto, lungi dall'essere sterile, ha in realtà tracciato agli Italiani il cammino da essi più tardi gloriosamente percorso.

Il popolo marchigiano, col suo semplice intuito, comprese il valore politico dell'avvenimento, e l'indomani quasi della tragedia, una quartina composta da incognito poeta veniva malinconicamente ripetuta tra le balze alpestri dell'Appennino e sulle rive dell'Adriatico. Essa suonava così:

Tra Macerata e Tolentino
È finito il Re Gioacchino
Tra il Chienti ed il Potenza
Finì... l'Indipendenza.

A rincalzo della 1ª divisione, unica dell'esercito che conservasse un po' d'ordine, giungeva la 4ª, Pignatelli Cerchiara, che mai aveva abbandonato il regno. Queste truppe, a Castel di Sangro, il 15 Maggio opponevano l'ultima resistenza al nemico che rese onore al valore dei vinti.

Murat intanto fuggiasco a Napoli, delegava i suoi generali a concludere col nemico quel trattato che fu detto di Casalanza; egli poi si avviava ramingo al suo lugubre destino che doveva fatalmente compiersi nell'autunno di quello stesso 1815 sulle rive del Pizzo. Traditore del cognato e della patria, leggero, incostante, eroicamente pazzo, per noi Italiani egli sarà solo colui che primo fece echeggiare per la penisola il grido di libertà e dell'indipendenza.

La partita era più che perduta, i Borboni, già tornati in Napoli, menavano allegre vendette del loro lungo esilio, ma in una sola città sventolava ancora trionfante la bandiera murattiana, che era già stata nella vallata padana l'emblema dell'Italia insorta, e ciò per opera di un egregio e valoroso ufficiale, il generale Alessandro Begani. Nominato, sino dal novembre 1814, governatore di Gaeta, egli colla sua energia, malgrado gli scarsi mezzi, mise in istato di difesa la piazza e strenuamente la contese agli assalti degli Austriaci, insensibile alle rivolte del presidio, alle sedizioni ed alle minacce dell'esterno, mirabile

esempio di dovere e di fierezza militare, qualità tanto più apprezzabili in quanto che la causa per la quale Begani si batteva, era per sempre perduta.

Rievocando il passato glorioso e triste di or son cento anni, ricordando i fasti della breve e disgraziata campagna del 1815, noi possiamo con fiducia affrontare l'avvenire, ricco d'incognite, pieno di speranze: quell'avvenire che sarà il degno coronamento dell'opera dei nostri antenati da Occhiobello e Macerata alla presa di Roma.

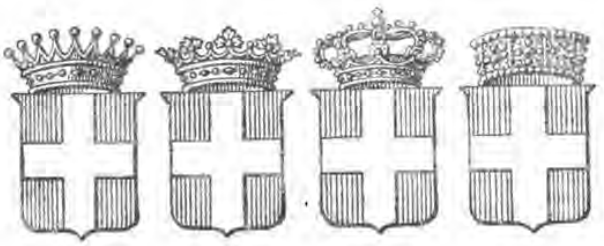
E questo destino si integra nella frase famosa di Murat: « Io amo infinitamente gli Italiani, sono stati il primo popolo del mondo e potrebbero ancora riprendere il loro posto ».

Cap. GIACCHI
del 1° Reggimento Granatieri

Capitani SILVA Cav. GIUSEPPE e ROMOLO AVANZINI

Le Mitragliere Tedesche ed Austro-Ungariche

Prezzo L. 1,50



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. — Le prime musiche militari.

Le prime notizie di musiche militari nei Corpi dell'antico Piemonte, risalgono al 1657. Una minuscola banda composta di sei suonatori di pifferi e di musettes allegrava, in quell'epoca, le feste della Corte e serviva spesso di divertimento alle truppe accasermate nella Cittadella di Torino.

Questi musici, conosciuti col titolo reboante di *Tromboni*, rimasero nel loro numero, assai esiguo, fino al 1585, quando ricevettero in rinforzo un settimo istrumento che prese il nome di primo trombone.

Per quasi un secolo nessuna modificazione venne apportata alla piccola banda, il servizio della quale si conservò inalterato fra le feste ufficiali e gli spassi dei soldati. Il nome di tromboni scomparve nel 1670, e con esso scomparvero pure le attribuzioni dei sette suonatori, perchè alla banda della Cittadella fu sostituita una banda reggimentale costituita da 12 individui, ed incaricata di seguire nei campi e nelle varie istruzioni di piazza d'armi il Corpo delle Guardie, come speciale privilegio. Da quel momento la piccola musica fece parte del reggimento, e fu chiamata la banda d'Hautbois.

Sembra tuttavia che il numero di dodici non fosse regolamentare, perchè nel 1683 un'ordinanza ducale richiamava in vigore le antiche prescrizioni, e pur lasciando gli Hautbois aggregati alle Guardie, li riduceva all'antico organico di sette e ne assegnava quattro alla compagnia colonnella e tre alla maestra di campo.

Il Duca Vittorio Amedeo II, due anni dopo, ordinava parimenti che le diverse suonate non fossero lasciate al capriccio dei suonatori ma che, per opera del maestro Lulli, venissero composte alcune marcie d'ordinanza da eseguirsi dagli Hautbois, sussidiati dal concorso dei tamburini. Una di queste marcie fu detta *della bandiera*, un'altra prese il nome di generala, e così di seguito.

Agli antichi pifferi ed alle vecchie musettes si erano, per conseguenza, sostituiti a poco a poco veri artisti e per quanto fossero pochi, essi erano assai spesso chiamati a far parte dell'orchestra ducale nelle circostanze solenni e nei concerti che si davano a Corte.

Intanto essendo stati assoldati dal Piemonte alcuni corpi tedeschi provvisti di musiche speciali, l'uso delle bande militari cominciò a generalizzarsi, ed alla banda degli hautbois del reggimento Guardie si aggiunsero, con ottimo successo, nuove bande di nuova formazione agli altri reggimenti, Rhebinder e Piemonte Reale. Era però sempre un privilegio sovrano concesso ad un corpo, e le musiche non dovevano avere più di otto strumenti sussidiati da due corni da caccia. Soltanto nel 1755 per particolare preferenza fu autorizzato il Reggimento Savoia di far uso di dieci *soggetti* indifferentemente scelti fra le migliori trombe e i più rinomati clarinetti. Nel 1774 a dirigere la banda delle Guardie fu inoltre chiamato Gaetano Pugnani, primo violinista di Corte, e 17 anni dopo le bande reggimentali (dette bande turche) ebbero finalmente un organico eguale per tutte, di 15 suonatori.

Passato il Piemonte nel 1798 alla dipendenza della Francia, le musiche militari si uniformarono agli usi delle musiche francesi.

II. — I NOMIGNOLI DI GUERRA NELL'ESERCITO PIEMONTESE.

Remota e diffusa era la costumanza di attribuire nomignoli di guerra agli ufficiali ed ai soldati dell'esercito; costumanza che sanciva un vero e proprio diritto di stato civile nelle relazioni disciplinari ed amministrative. In genere i nomignoli sapevano della nomenclatura francese, in forza delle continue relazioni di guerra con il vicino regno, e delle tradizioni importate dalla Savoia.

Stralciamo dai volumi degli archivi del Soldo alcuni nomignoli tra i più curiosi ed originali.

Frequente era nei sottufficiali il pseudonimo di « *Va de bon coeur* », di « *Fortuna* », « *Tenerezza* », « *Speranza* ».

Nei soldati si riproducevano nomi auspicanti come « *Volontà* », « *Grandezza* », « *Senza paura* », « *Primavera* », « *Buonumore* », « *Buon appetito* », ecc.

Storicamente si è trasmesso il nome di battaglia di quel tale « *Millhome* » che acquistò una meritata celebrità nei combattimenti alla Cosseria. Non erano infrequenti i nomi poetici, come nell'esercito francese: ad esempio i nomignoli di « *Fiore* », « *Rosato* », « *Verzura* » erano comuni. Altrettanto quelli di » *Luna* « *Stella* », « *Folgore* » e « *Lampo* ».

La costumanza dei nomignoli sopravvisse sino al tempo delle guerre della Rivoluzione. Poi l'organica nuova portò nuovi costumi e l'antico vezzo, connesso alle leve di mestiere ed alle lunghe ferme, passò in completa dissuetudine.

Oggi non si ricorda che a titolo di anticaglia dei tempi che furono.

TRA I LIBRI

Dati statistici e considerazioni sull'attuale problema della politica italiana. (Trento, Gorizia, Gradisca, Trieste, Istria e Dalmazia) — Torino, Editore F. Casanova 1915.

L'opuscolo esamina, con senso di opportunità, alcuni dati statistici generali di confronto tra Austria ed Italia, ed alcuni altri dati statistici speciali relativi alle regioni che contano elementi di nazionalità italiana tuttora soggetti all'impero austro-ungarico. Scopo della utile e coscienziosa raccolta, si è quello di fornire elementi di giudizio, acciocchè desiderii, speranze e fondamenti di diritto, si impernino su basi esatte e non su presunzioni fallaci.

Ai dati sicuri, l'autore premette una sintesi breve, di natura politica, economica e storica, che rappresenta il succo della sua coscienziosa indagine. Egli istituisce un felicissimo raffronto tra il dominio di Venezia e quello dell'Austria nell'Adriatico, e mette in rilievo i pericoli delle troppo facili estensioni di principi — o di tradizioni passate — alle esigenze dell'Italia d'oggi.

« D'onde — ammonisce saviamente il nostro autore — la necessità di « moderare gli impulsi per quanto generosi, riflettendo su ciò che si possa pre- « tendere, onde dare bensì ragione al sentimento nazionale che aspira a riu- « nire all'Italia terre irredente, ma non a spingersi — anche se favoriti dal « momento — oltre a quei limiti concessi da un esame obiettivo delle reali « condizioni odierne, giacchè ciò significherebbe lotte terribili a breve scadenza, « le quali distrarrebbero l'Italia da quegli obiettivi territoriali sul Mediterraneo « ed economici oltre gli Oceani, ove vivono milioni e milioni di Italiani che « annualmente arricchiscono il paese, colmando quasi del tutto il *deficit* della « bilancia commerciale ».

Il confine razionale e giustificato dalle esigenze etnografiche, militari e geografiche, — secondo il nostro Autore — corrisponderebbe adunque ai rilievi di sinistra della Val di Sole, della destra di Val Avisio ed alla testata del Cordevole, Boite ed Anziei. Più difficile il tracciamento di una buona linea di frontiera che risponda alle esigenze di cui sopra, si presenta invece dal Tarvis al Quarnaro, per l'intralciarsi colà delle stirpi italiche, slovene e croate. La linea dell'Isonzo, con Gorizia, Gradisca — e forse Trieste — soddisferebbe ad un tempo le aspirazioni legittime: Fiume fa invece parte di un

retroterra la cui vitalità economica è distinta da quella delle genti e degli interessi essenzialmente nostri.

Quanto alla Dalmazia poi, l'Autore è giustamente dell'avviso che il suo possesso ci ingolferebbe in acerbe lotte con serbismo e slavismo ; e che l'Adriatico, con Brindisi e Vallona, e con forti squadre a Taranto e Siracusa, potrebbe ritenersi « mare nostrano » nè più nè meno che l'Italia, effettivamente, ne possedesse ambo le sponde.

E concludiamo. La succinta, densa, e cosciente sintesi dell'Autore — maestro davvero di discipline geografiche e storiche — deve indurre, sulle sue orme, a meditare largamente e serenamente sui problemi più passionali ed urgenti dell'ora storica che volge.

Pages d'Histoire — 1914, 2ª Serie — Paris, Berger, Levrault Editeurs — 1915. Fascicoli 15-16-17-18-19-20-21.

La serie dei fascicoli, che illustrano lo sviluppo storico e diplomatico della guerra delle nazioni, si ampia sempre più a Parigi, per cura dei solerti editori militari Berger-Levrault. Notiamo nella raccolta, interessantissima, il fascicolo (15°) dedicato al libro azzurro inglese. In esso si rileva la fatalità e la premeditazione dell'attacco tedesco contro il Belgio, le lusinghe del governo di Berlino per evitare che l'Inghilterra partecipi alla lotta, ed infine l'affidamento che la Germania medesima offriva all'Inghilterra di non togliere, in ogni evento, alla Francia che le proprie colonie oltremare. I fascicoli 16, 17 e 19 sono dedicati alle ricompense e pubblicano le citazioni all'ordine del giorno : libri di eroismo e di virtù militari che meriterebbero di essere volgarizzati tra i nostri soldati. Il fascicolo 18 stampa i bollettini della guerra dal 1 al 30 novembre 1914. I numeri 20 e 21 sono dedicati alla pubblicazione del libro grigio belga e del libro arancio russo.

Tutti i fascicoli sono sempre mantenuti al solito prezzo, di centesimi sessanta cadauno.

Capitani ALDO CABIATI e FRANCESCO GUIDI — *La grande guerra.* Casa Editrice Sonzogno — Milano 1915 (Cent. 30 al fascicolo).

Si sono pubblicati i fascicoli, dal 7 al 14 della raccolta, dei capitani Cabiati e Guidi sulla grande guerra. Gli autori hanno mantenuto appieno la bella promessa fatta nei primi fascicoli ed i buoni auspizi che essi contenevano. Trattano con grande cura dell'ordinamento degli eserciti e delle marine belligeranti, e dei teatri di operazione. Notevole è il capitolo dedicato all'assetto delle truppe coloniali tedesche ed inglesi.

Il fascicolo 14 è consacrato allo inizio delle operazioni nel Belgio. Tutte le dispense sono adorne di schizzi, piani, ed incisioni numerose.

CARLO DE RISKY. *Il dramma delle nazioni* — (1914) Prologo. Tip. Bodoniana, Chieti, 1915.

È un buon libro che si raccomanda doppiamente alla lettura con la sua dedica e con la sua premessa. Dice la dedica : « *A quelli che sul campo dell'onore*

— *combattono e muoiono — amici e nemici — affratellati nello stesso ideale — la grandezza della patria* ». Dice la premessa, che le buone armi fanno le nazioni forti e che gli eserciti, oggi, non si improvvisano.

L'autore invita a trarre profitto dall'esperienza dell'ora che volge, e noi siamo fervidamente con lui. Quanto al libro, esso è una narrazione ordinata degli eventi che si svolgono sotto agli occhi nostri, una cronistoria ed un memoriale buono per studi e meditazioni suggestive.

Historia magistra vitae !

E. B.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Taseabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Taseabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie.

RIVISTE

— La *Rivista militare italiana* del 16 febbraio u. s. pubblica le seguenti memorie originali:

Teatro di guerra occidentale della Russia europea del capitano Tonelli; *Un anno in Cirenaica, del* maggiore N. D'Anna; *Vantaggi che il Belgio ritrarrà dalla guerra,* del capitano G. Licomati; *La battaglia dell'Assietta secondo i risultati delle ultime conquiste della critica storica,* del generale V. Turletti; *Piccole questioni di tattica,* di Piemme; *Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma,* del capitano S. Sinopoli; *La virtù bellica abbruzzese nel* 1798-99, per A. V. Vecchi; *Funzionamento dei servizi amministrativi presso i principali eserciti europei,* del maggiore commissario L. Gritti; *La liberazione di Roma nel* 1870, del capitano L. Cicambelli; *La guerra d'oggi e l'artiglieria di domani,* del tenente C. Ederle; *Le agitazioni popolari e l'esercito,* del capitano C, Licomati.

Passiamo alle analisi.

— Il capitano Tonelli riassume con ordine molte utili notizie relative al teatro di guerra occidentale della Russia europea. Porge così trenta pagine di attualità che si leggono con interesse.

— Il maggiore D'Anna inizia la pubblicazione di un suo lavoro sulla Cirenaica, descrivendo la zona di operazione della campagna 1912-13, porgendo considerazioni di indole tattica, soffermandosi sui mezzi di sicurezza, sia in stazione, sia sulla linea più avanzata, nonchè sulla azione del genio militare e sullo impiego dei suoi mezzi tecnici.

Notiamo le seguenti informazioni, utilissime a conoscersi, sulla natura dell'Arabo e sulla sua psicologia bellica:

L'Arabo della Cirenaica in genere, il Beduino in ispecie (cioè il contadino) non vivono in aggruppamenti permanenti, non hanno case nè territori che li leghino ad una determinata regione, le grotte dipendenti dalla natura geologica del terreno, servono loro di riparo durante l'inverno, le tende mobili nell'estate; pochi utensili primitivi ed un pugno d'orzo costituiscono il loro bagaglio. Per le loro speciali abitudini di vita libera e selvaggia, sono intolleranti di qualsiasi autorità eccetto di quella dei loro capi.

Non è cosa facile il determinare modalità di combattimento contro un nemico così furbo ed intraprendente con qualità tattiche, diremo così, naturali. Egli con subitaneo intuito e fanatico ardimento si raggruppa e si scioglie celeremente; dai suoi limitatissimi bisogni e dalla sua sventata temerità scaturiscono le mosse più ardite, gli atti più strani ed imprevisti. Valorosi e fanatici condottieri li guidano, accrescendo l'acrimonia della lotta e l'odio di razza, con il fanatismo religioso, la gelosia per le loro donne e le promesse di lauto bottino. A rinsaldare le file, concorse anche il regolare turco, intrepido e crudele, che li eccitava alle più audaci mosse, sul difficile ed insidioso terreno ad essi ben noto. La grande mobilità, la forte resistenza alle fatiche, i limitatissimi bisogni uniti al disprezzo per la vita, hanno reso gli Arabi degni emuli del valoroso soldato italiano.

La necessità di considerarlo nemico, cioè di mantenerne il dominio anche dopo averlo soggiogato, è evidente dalle continue rivolte di popoli conquistati, tanto più terribili quanto maggiori sono le differenze etniche e di civiltà. Le lunghe lotte dei Francesi in Algeria e nel Marocco, insegnano come al cessare delle ostilità, occorra ancora del tempo per assoggettare gl'indigeni che ono affatto refrattari alla dominazione, specie se in principio non si faccia sentire la potenza delle armi insieme alla decisa ed energica volontà del conquistatore.

L'Arabo è una specie di brigante educato alla lotta rapida, alla rapina ed all'assassinio. È tiratore poco abile, ma avendo poche munizioni e sapendo disimpegnarsi a tempo opportuno, le adopera da vicino puntando specie agli ufficiali. È maestro nello sfruttare i fugaci momenti favorevoli con raffiche superbe, e contro grandi masse manda il saluto del suo Mauser anche da lontano; si rende invisibile ed è abilissimo nel tendere agguati presentandosi a gruppi e su larghissima fronte. Per lui la fuga non è disonore, e quando vi si decide vi riesce meravigliosamente, sottraendosi alla vista, per la sua grande agilità e per la conoscenza dei luoghi. È comandabile a distanza e quindi esplica la massima iniziativa: infatti nessuno meglio di lui è capace di agire a nuclei irrompenti sulle posizioni, al coperto di una catena rada che si cela dietro cespugli, anfrattuosità e pieghe del terreno, ognuno coordinando la propria azione al concetto principale che è sempre basato sull'audacia, sulla sorpresa anche a costo della vita.

— Il capitano Licomati esprime l'opinione che la presente guerra apporterà ai belgi i seguenti vantaggi: Avere una patria unica, facendo cessare il dualismo tra la patria fiamminga e quella vallonica; avere con una patria nuova, una civiltà nuova; sopprimere il sistema bilingue ed adottare una sola lingua ufficiale e nazionale.

A questo scopo potrebbe forse essere prescelta la lingua: nè fiamminga, nè vallona (sebbene di entrambe si risenta) che si parla nel quartiere popolare di Bruxelles nota sotto il nome di *Marolles*. Il marolliano si parla da più secoli e riassume l'opera di accoppiamento linguistico e di storia comune.

Senonchè lo stesso scrittore si chiede se basteranno le regole accademiche a rialzare il marolliano. E noi giriamo la domanda ai filologi.

— Il generale V. Turletti, col contributo di nuovi documenti, ricostruisce gli avvenimenti relativi alla battaglia dell'Assietta. Egli offre così alla letteratura militare italiana venti bellissime nuove e commoventi pagine dalle

quali stralciamo il seguente brano che ci sembra più degli altri storicamente caratteristico:

La voce pubblica è unanime nel decretare la massima lode al conte Bricherasio, del quale si cita lo splendido stato di servizio. Sposo da due mesi venne la guerra del 1732, ed egli levò a sue spese un reggimento di fanteria e l'offrì al Re col nome augurale di « Lombardia ». Questi, come d'uso, lo nominò comandante. Nel 1741 il reggimento è chiamato « della Regina », comandato sempre dal Bricherasio, sebbene già brigadiere, prende viva parte alla battaglia di Madonna dell'Olmo, dove lascia quasi un terzo della sua forza e dove il suo comandante nonchè due suoi fratelli, riportano ferite; Bricherasio si segnala ancora all'assedio di Savona e ne ha l'avanzamento a tenente generale, due mesi prima. che gli sia affidato il posto della Assietta.

Tra i dipendenti del generale è designato primo per merito, e forse in egual misura, cooperatore della vittoria Novarina Paolo conte di San Sebastiano, promosso maggiore per merito dopo la ripresa di Valenza, e qui in servizio di tenente colonnello.

Dopo di questi si parla del Caldara, capitano del battaglione Guardie, che sostenne la lotta, alla tenaglia dell'Assietta con la stessa fede e lo stesso coraggio del suo maggiore — del capitano Fassati, che alla difesa d'un parapetto abbranca un francese salitovi, con lui rotola a terra, l'uccide ma riporta così gravi ferite da soccombere pochi dì appresso — del Guerra pure ferito gravemente, dei Clavesana, Balbis, Montiglio, Gattinara, Del Grosso, Scozia, Guasco, ufficiali tutti ben noti in Torino e distintisi per valore.

Anche tra gli Svizzeri di Kalbermatten, così fermi al Gran Cerano, vi furono a deplorare perdite, fra le altre, di due capitani.

Lodato e compianto insieme è il generale Alciati vercellese, colpito il giorno dopo la battaglia da insulto apopletico, e morto poco tempo appresso.

Divengono poi addirittura popolari i due granatieri Elena ed Adami, che freddarono il Bellisle. Due nomi oscuri che il destino chiamò al fianco di quello dell'aristocratico generale francese. Piacemi notare come a quella giornata memoranda nella quale il Piemonte difese le Alpi, e con esse l'Italia intera, siansi segnalati, quasi come rappresentanti delle altre provincie, anche il patrizio veneto Colloredo, comandante dei battaglioni austriaci Traun e Forgatsch, ed il bresciano conte Martinengo, brigadiere al servizio del Re di Sardegna.

Possa ugual gloria accompagnare ogni difesa che l'Italia unita debba intraprendere per l'avvenire sulle memori montagne!

Il Re, generoso sempre, diede tosto adeguato premio a quanti avevano preso parte al combattimento vittorioso; nè più mai dimenticò le benemerenze acquistatevi dal Bricherasio e dal San Sebastiano.

— Il capitano Sinopoli conduce a fine con altre venti buone pagine il suo studio sul genio di Garibaldi nella difesa di Roma; e chiude ricordando il saluto di Teano che sembra ancora oggi rinnovarsi tra il gran Re effigiato sul colle Capitolino e l'Eroe di Caprera raffigurato sul Gianicolo.

Il noto e chiaro scrittore A. V. Vecchi (Jack la Bolina) ha intrapreso, sulla base di nuovi documenti, a narrare le gesta degli abbruzzesi contro i francesi invasori condotti dallo Championnet. La narrazione comprende, per ora, il primo ed il secondo assalto dato ad Aquila (dicembre 1798-gennaio 1799) dove gli abbruzzesi fecero bella difesa.

— Il maggiore Gritti, inizia un chiaro studio sui servizi amministrativi presso i principali eserciti europei. Lo studio riguarda, sinora, la situazione normale delle guarnigioni in tempo di pace.

— Il capitano Cicambelli rievoca i fatti d'armi relativi alla liberazione di Roma nel 1870. Bene fece a ricordare alle nuove generazioni il grande fatto he fu non facile, nè tutto lieto.

— Il tenente Ederle offre un breve spunto sui progressi tecnici e scientifici delle artiglierie odierne. *Multum in parvo.*

— L'infaticabile capitano Licomati, nell'analisi che fa su *le agitazioni popolari e l'esercito*, porge assennatissime considerazioni sulle quali giova il soffermarci alquanto. Egli scrive:

« Ma che cosa si vuole, domandano ingenuamente taluni? Dove si vuole arrivare? Oramai il suffragio universale c'è, e non è una parola vana. Le masse l'hanno già sperimentato con loro immediato profitto e sono riuscite, per esso, a moltiplicare i loro diretti, genuini rappresentanti del popolo al Parlamento. Col suffragio universale il proletariato ha ottenuto il suo legittimo riconoscimento politico, e, col suo diritto al voto, ha pure nelle mani il mezzo per far sentire la sua voce, far pesare la sua volontà, avere una diretta partecipazione nella politica che lo governa. Che si vuole di più? Questa è la domanda che, in buona fede, e non come giuoco di partito, i liberali, la borghesia, la stampa, rivolgono alla massa proletaria tumultuante; ed hanno ragione d'indignarsi alla minaccia di continui disordini, di scioperi a ripetizione. Tuttavia il male c'è, e non si può distruggere se non distruggendone la causa.

Soddisfare le giuste esigenze, e persuadere le masse a desistere dal richiedere l'ingiusto, è l'unico mezzo per evitare disordini nel nostro paese. La prima proposizione si esplica nel campo della istruzione popolare. Bisogna cioè distinguere la vita del popolo dal socialismo rivoluzionario. Noi non possiamo prevedere quali vantaggi potranno derivare al popolo, in un avvenire più o meno lontano, dal suffragio universale.

Ma è sincerità riconoscere che molte riforme economico-sociali il proletariato italiano aspetta ancora dalla borghesia e dal partito liberale, e molto fuoco cova sotto la cenere della miseria delle Puglie, della Basilicata, della Calabria. Anche la marmaglia, che durante i torbidi si frammischia al proletariato operaio, per pescarvi dentro, è un fenomeno sociale da curare. Giacchè, di chi è la colpa se quel fecciume di plebaglia non si toglie dai suoi tuguri, dai bassifondi, per darle un'istruzione, un'educazione, un'anima?

Noi siamo della teoria che l'esercito non debba essere chiamato a sedare tumulti interni, se non in casi eccezionalissimi, quando cioè si tratti di vera ed aperta rivolta, minacciante l'ordine e la sicurezza dello Stato, e la forza pubblica si dimostri impotente a ristabilirli. Ciò per il fatto che il servizio di pubblica sicurezza, oltre al riuscire sommamente ingrato al soldato, e non rispondente alla missione precipua dell'esercito « la guerra » è un servizio irto di pericoli, d'incertezze e di responsabilità... »

E dopo altre considerazioni in merito, prosegue:

« Ma si tratta di sapere come possa un ufficiale, che ha lanciato la sua truppa alla baionetta contro una turba furibonda, conciliare la fermezza con la temperanza, e misurare, quasi con centimetro, la sua longanimità, sì che

questa non abbia a degenerare in debolezza. Ci vogliono ordini precisi e taglienti, come la lancia di Achille, allorchè si tratta di mettere la truppa in conflitto col popolo. Certo non si può demarcare, con un taglio netto la linea di confine, dove la libertà dei dimostranti finisce e l'azione della truppa comincia. Ma, appunto per questo, bisogna lasciare il comandante militare, solo giudice ed arbitro della situazione. Con le vigenti disposizioni regolamentari, non vi è ufficiale, intelligente che sia, attivo e risoluto, che non accolga con mal celata diffidenza un servizio così mal definito e gravido di responsabilità, come quello di pubblica sicurezza. Tutti indistintamente, ufficiali e soldati, corrono volentieri a soccorrere popolazioni colpite o minacciate da sciagure, per incendi, inondazioni, morbi o terremoti; ma tutti farebbero volentieri a meno di scendere in piazza a farsi insultare, gratuitamente, da quelle stesse popolazioni, od a massacrarle. Prescindendo quindi da ogni altra considerazione tecnica, guerresca, l'esercito non dovrebb'essere impiegato a sedare disordini interni che in casi eccezionalissimi, quando cioè fossero veramente in pericolo la sicurezza dello Stato, la vita, l'onore, le sostanze dei cittadini. In questi casi, venga pure il piombo dei soldati! Non diversamente si uccide il cane arrabbiato. Ma, ripetiamo, deve trattarsi di suprema, impresciudibile necessità, in cui, essendosi dimostrata impotente l'azione dei carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza, ricorrere all'esercito è dovere.

Esca pure la truppa dalle caserme, allora, e dagli accampamenti, agli ordini dei suoi capi; ma per agire seriamente, fino a che non sia ristabilito l'ordine e l'imperio della legge. Quando le masse saranno convinte di questa estrema verità, che la truppa non esce, che per agire, non vi sarà più bisogno di squilli di trombe, nè di sventolamenti di sciarpe tricolori, per isciogliere gli assembramenti tumultuosi.

In ogni modo una riforma del nostro regolamento, sull'impiego della truppa in servizio di pubblica sicurezza, s'impone, a nostro avviso, imperiosamente; giacchè quel regolamento, messo in vigore nel 1899, poco dopo i torbidi di Milano, risente dell'incertezza del Governo d'allora, che pencolava fra il *reprimere ed il prevenire...* »

E noi diciamo: *Parole d'oro!*

— *La Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di febbraio u. s. pubblica i seguenti articoli:

Note d'impiego e di tiro per l'artiglieria da campagna, del colonnello Strazzeri; *L'azione del comando di gruppo nell'artiglieria da campagna*, del maggiore Porro; *L'arma del genio nelle operazioni campali*, del capitano Grisolia.

— Il colonnello Strazzeri, rilevando che la guerra odierna ha rimesso in grande onore la trincea sul campo di battaglia, propugna, in massima, il *tiro a tempo* purchè lo scoppio avvenga alquanto indietro ed un poco più su del ciglio dell'ostacolo, « *affinchè una parte del fascio delle pallette penetri nella trincea* ». E dopo ciò, a ragione, egli si chiede: « Perchè questo studio non si fa nelle scuole di tiro? »

— Il maggiore Porro richiama giustamente l'attenzione dei competenti sullo *aiuto* che il comandante di gruppo può dare in certe circostanze ai suoi capitani, sintetizzando le sue *direttive tattiche in angoli di direzione ed in opportune correzioni in gittata.*

— Infine il capitano Grisolia dedica un molto accurato studio all'esame di tutte le operazioni campali del genio. Sono sessantadue belle pagine che non si possono riassumere.

— *La Rivista di Cavalleria* del 15 febbraio u. s. porge utili notizie su l'esercito belga. Inoltre pubblica tre nuovi articoli che portano per titolo: *Il soldato italiano; Il metodo tattico;* ed *Il combattimento di Dafanschen.* Il primo è dovuto al capitano Bobbio; il secondo, al capitano di cavalleria C. V. C; l'ultimo al colonnello Bianchi d'Adda.

— *La Rivista marittima* del gennaio 1915, pubblica — fra altro — un articolo di Carlo Edwin su « *L'America e la guerra* » ed un articolo dell'infaticabile Illyricus su « *La guerra delle nazioni* ».

Stralciamo il seguente notevole periodo dell'Illyricus, relativo alla guerra d'assedio tra Yprès e Belfort:

« Nella lunga guerra di trincee, di mine e contromine, onde va distinta la lotta nello scacchiere francese, vien fatto spontaneamente di domandare se, in mancanza di qualche risultato decisivo o di qualche classico epilogo di battaglia manovrata o piena, non sia per riportare la palma della superiorità — in difetto di risultati tangibili — un qualche cosa che li sorpassi nella materialità degli effetti; e questo qualche cosa non possa e debba essere una vittoria dello spirito, un trionfo del carattere, una affermazione magnifica di volontà, una rivendicazione insomma del sentimento umano sulla materialità di una guerra priva di orizzonti chiari, di alba di vittoria, oppure di crepuscolo di sconfitta.

Nella quale ipotesi, mentre l'ago della bilancia si mantiene ostinatamente immoto tra i due campi combattenti, mentre la guerra esige pur sempre nuove vittime, e non sa risolversi ancora tra vincitori e vinti, queste vittorie dello spirito tengono luogo di diane guerriere, di forti promesse, di preludio di fortuna avvenire.

Tale osservazione venne fatta appunto di questi giorni dal filosofo Emilio Boutroux, il quale parlando dei soldati francesi si esprime così: « Ils souffrent sans mot dire, dans l'obscurité absolue de l'avenir, les pieds dans l'eau glacée écoutant le moindre bruit de la nuit, sans sommeil, la main sur l'arme, prêts à combattre, prêts à mourir. Et les nuits se succedent et, sur de centaines de Kilomètres de long ils sont, ainsi, attentifs, impassibles, inébranlables ».

Dinanzi a tali manifestazioni tenaci di virtù, la cronaca di episodi monotoni e grigi, poco apprende intorno allo sviluppo della grande guerra lungo la frontiera dalle Fiandre alla Alsazia. Innegabile successo è però l'*ostinatezza guerriera.*

— Il *Touring* ha un notevole articolo illustrato di V. Cacciami col titolo: « *Fiumi e battaglie* ».

Lo scrittore basa il concetto del suo studio sul fatto che i grandi bacini fluviali, sono il classico teatro delle supreme decisioni della storia.

— *La Nuova Antologia* del 1° marzo 1915 pubblica, fra altri, i seguenti notevoli articoli:

« *I soldati italiani in Germania nel* 1813 » di Luigi Messedaglia; « *Il problema dell'alimentazione in Germania durante la guerra* » di Stein; « *Le ferrovie e la preparazione militare* », di Luigi Sugliano.

PUBBLICAZIONI VARIE

Nuovo dizionario dei Comuni e frazioni di Comuni del Regno d'Italia di C. Triverio.

Ulrico Hoepli, 1915, Milano, L. 4.50.

Questo volume è redatto in base all'ultimo censimento (10 giugno 1911). Contiene notizie sugli uffici postali, telegrafici, sulle stazioni ferroviarie e stazioni RR. Carabinieri, sulle altezze sul livello del mare, ecc. Contiene pure un elenco alfabetico delle località abitate nelle colonie italiane della Libia dell'Eritrea e Somalia.

Carta dell'Egitto, Mar Rosso, e Colonia Eritrea. Scala 1 :6.250.000. L. 0.90

Edit. Ferdinando Sacchi — Milano.

La ginnastica bellica, di Paulo Fambri.

Ed. Casa Editrice italiana, Via XX Settembre, 121. — Roma. L. 1.25.

Le origini della guerra presente di Guglielmo Ferrero (*Di prossima pubblicazione*).

Ed. Ravà & C. Milano.

Adriatico e Mediterraneo di Mario Alberti.

Ed. Ravà & C. Milano.

La nuova guerra. Armi. Combattenti. Battaglie. per M. Morasso. 1914.

Edit. F.lli Treves — Milano.

Trento e Trieste per G. Castellini — 1915.

Ed. F.lli Treves — Milano.

Il Mondo nei suoi fulgori e tremori ; di P. Rezzadone.

Ed. Barbèra — Firenze — 1914.

Si riferisce ai cataclisma eruttivi e sismici.

L'Illustrazione militare italiana del marzo porta sul frontespizio una chiara veduta del canale di Suez. Nel testo notiamo le seguenti bellissime illustrazioni : *Gli effetti dell'esplosione di un proiettile da* 305 ; *I Garibaldini nelle Argonne ; Il barone Macchio alla Consulta ; Il generale Pau in Russia ; L'esplosione di una mina ; La fotografia del Kaiser di un mese fa ; La posta in aeroplano ; Tipi serbi vittime della guerra: Mine alla difesa di un porto contro i sottomarini ; Carriaggi in un campo di guerra ; Fucilazione di una spia ; Gruppo degli addetti militari agli Stati Uniti ; Il proietto da cm.* 42, *Krupp ; Apparecchio di puntamento del capitano Bambara del* 23.*mo regg. fanteria* ; *Un cavaliere nella neve ; Convegno dei ministri russo, francese e inglese ;* ecc.

Notiamo poi i seguenti articoli : *Greci e serbi in Albania,* di F. Mollica ; *Serbia e Serbi,* di A. Fresia ; *Quando il cannone tace,* di G. Boy, *Le leggi della guerra, di* P. E. Bosi ; *La vita nelle trincee delle Argonne,* di T. Ceci; *Dopo sei mesi di guerra navale,* di E. Bravetta ; *La politica estera e coloniale dell'Italia giudicata in Inghilterra,* di Vigna Dal Ferro ; *Esercito e Croce Rossa nella Marsica desolata ;* ecc.

La *Lega Navale* della prima quindicina di febbraio pubblica un articolo di E. Bravetta su « *La difesa delle navi contro le armi subacquee* »; altro articolo di M. Corsi su « *L'impero del mare sognato da Guglielmo II* » ; « *Il canale di Suez* » ; di F. Bianco ; ed una splendida novella illustrata del chiarissimo

scrittore A. B. Mongiardini col titolo: « *Il naufrago* ». Pubblica pure una magnifica fotografia del castello di Miramare (Trieste).

La stessa *L. N.* della seconda quindicina di febbraio contiene: un articolo di E. Bravetta su « Gli insegnamenti delle ultime battaglie navali »; « Forze navali belligeranti » di Argus II; « Le isole dell'Egeo » di G. S; « Gli albori della tecnica moderna » di A. Pedrazzoli; nonchè fra altre belle illustrazioni, una, che rappresenta gli incrociatori del mare e del cielo.

Colocci Adriano. — *Carta-Base pel raggruppamento politico delle Nazionalità nell'Austria-Ungheria e Stati limitrofi.* — Testo e carta; Novara, Istituto Geografico De Agostini.

L'autore si è posta questa domanda: come dovrebbe essere divisa l'Austria in caso di uno smembramento politico? E nelle linee generali, fondandosi su fatti scientifici, tecnici, linguistici, storici e geografici, spiega le ragioni che gli hanno suggerito un raggruppamento politico per il quale la Germania confinerebbe con l'Italia, e l'Italia giungerebbe alla cerchia alpina, a Fiume, estendendosi sulle isole dalmatine e su gran parte della Dalmazia. È uno studio obiettivo e pieno di curiosità. Si vedono delinearsi i regni di Boemia e di Croazia, lo stato Ungherese, lo sviluppo della Romania ed altre disposizioni politiche. È una ipotesi che si fonda su altre ipotesi. Ma non si può negare che lo studo è sereno e interessante, conciliando finalità politiche e d'altro genere, con le aspirazioni nazionali de' singoli popoli dell'attuale Austria.

a. t.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

La *Revue des deux mondes* del 1° marzo fra altri studi, pubblica i due seguenti lavori originali:

L'empereur Guillaume par M. le baron Beyens.

Les grandes questions de demain par M. Hébrand de Villeneuve.

Il Beyens dedica ben trenta pagine al soggetto di cui studia l'indole, il carattere, le caratteristiche più salienti.

Spigoliamo a caso alcuni pensieri dello scrittore:

« Pendant les dix dernières années on a eu trop de confiance à l'étranger dans le pacifisme et dans la sincerité de Guillaume.

« Héritier d'un empire nouveau, tous différent de l'empire germanique des Othon et des Barberousse, il s'tait constamment appliqué à rattacher au Moyen Age, la création des Bismarck et des Moltke, à se poser comme le successeur des anciens Césars éléctifs. *C'est dans cette pensée évidente qu'à été cresée au Thiergarten de Berlin l'allée de la Victoire...* »

« Il a éspéré longtemps diviser ses adversaires et obtenir l'inaction de la Russie ».

« La France a toujours été aux yeux de Guillaume II l'adversaire principal ».

« Au lendemain d'Agadir, la guerre avec la France avait pris tout à fait dans l'esprit de Guillaume l'aspect d'une nécessité inéluctable »...

« Au surplus, ce que l'histoire ne pardonnera surement pas à Guillaume de Hohenzollern, c'est d'avoir autorisé la guerre atroce, faite en son nom... »

E qui ci arrestiamo rimandando i nostri lettori alla lettura dell'originale.

In quanto al secondo articolo, informiamo che il Villeneuve tratta di ciò che avverrà — secondo lui — a guerra finita, sotto l'aspetto della *questione sociale;* sotto quello *della situazione economica e finanz* . , sulle *riforme amministrative*; ed infine sotto l'aspetto della *questione religiosa*, nell'analisi della quale notiamo in ispecial modo la seguente domanda che il Villeneuve si pone: « Est-ce que le pouvoir civil et le pouvoir religieux ne restent pas face à face, et ne faut-il pas trouver un instrument d'entente, entre ces deux pouvoirs rivaux également indestructibles ? »

Dopo sette mesi di guerra è ricomparsa la rivista austriaca *Streffleur Militaerische Zeitschrift* con un fascicolo che va dal luglio al novembre 1914.

In detto fascicolo dello *Sterffleur*, notiamo specialmente i seguenti articoli:

L'esercito dell'Inghilterra nel 1913, di X.

Cinquant'anni dalla Convenzione di Ginevra, del colonnello-medico D. G. Steiner.

L'orientamento di notte, del capitano F. Tittelbach.

Insegnamenti di guerra relativi all'ordinamento, per il capitano F. Schubert.

La *Polonia russa come teatro di guerra*, per il dott. Hans Praesent.

La *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, nel fascicolo di gennaio 1915 pubblica, fra altri, i seguenti due notevoli articoli:

Come il soldato si ripara dal freddo, del colonnello E. Heusser.

La guerra e i suoi mezzi tecnici, del colonnello G. Huber.

PUBBLICAZIONI VARIE

Histoire illustrée de la guerre du 1914 par G. Hanotaux. Ed. Gounouilhon. — Paris L. 1 al fascicolo. Sono pubblicati i primi otto fascicoli.

Les flottes de combat en 1914 par M. de Balincourt — Ed. A. Challamel — Paris.

Evolution des idées sur le mode de préparation de l'artillerie à la bataille, par le colonel Aubart — Ed. Chapelot. Paris 1914.

Lo scrittore, che insieme al Langlois ed al Percin, già propugnò un'istruzione atta a sfruttare la efficacia del nuovo cannone da 75 mm. sostiene qui la necessità che le istruzioni sul tiro di guerra siano svolte, per quanto possibile, nelle medesime condizioni del caso vero.

Secondo il *Journal de Lausanne* del 15 gennaio u. s. sembra che l'esercito belga siasi riordinato con *centomila uomini su sei divisioni*.

Per la impermeabilità degli indumenti militari.

Si legge nei « *Comptes rendus de l'académie des sciences* N. 18 circa una proposta del signor Le Roy per rendere impermeabile in modo facile, rapido ed economico, il vestiario delle truppe francesi in guerra.

Si prenda di preferenza del grasso di pelle di montone e si sciolga in pochi centimetri cubici di cloroformio, di solfuro di carbonio, e di tetracloruro di carbonio, diluendolo poscia con essenza di petrolio o benzina. La proporzione è di 5-10 parti di grasso e 90-95 parti di solvente. Indi si immerge l'abito per qualche minuto nella miscela, poi si spreme e si mette ad asciugare all'aria aperta. L'impermeabilità è ottenuta, durevolmente, in brevissimo tempo e senza deformazione dei vestiti.

Le Temps del 1° gennaio 1915 annunzia che è di imminente adozione per l'esercito francese, una nuova uniforme di colore celeste-chiaro (*bleu horizon*), con cordoni a colori per le mostreggiature delle varie armi, e coi distintivi di grado ridotti a pochi centimetri applicati a metà manica.

L'artiglieria e le altre armi nella guerra di trincea, secondo il generale Von Richter, che ne scrive nel *Militaer Wochenblatt*, si comporterebbero oggi così: La *fanteria* con le sue mitragliatrici si trova, in certo modo, quasi permanentemente agli avamposti. La *cavalleria* alle ali estreme in esplorazione. L'*ar-*

tiglieria combatte nelle trincee nella più stretta unione con la fanteria. In prossimità di queste ultime sono disponibili nuclei di fanteria e di artiglieria, pronti ad entrare in azione nel fervore della lotta.

Secondo lo stesso M. W. (N. 171 del 1914) l'Inghilterra avrebbe acquistato dal Maxim il brevetto di un nuovo proiettile per armi portatili, il quale proiettile, sarebbe confezionato in guisa da riuscire incendiario contro dirigibili.

L'Engineer torna a parlare di un proiettile con traiettoria luminosa. Si accende automaticamente dalla base all'atto dello sparo. Anche questo proiettile, è destinato ad incendiare aerostati.

La *Novoje Vremia* inneggia al *successo* (che definisce « *superiore ad ogni attesa* ») ottenuto dagli automobili corazzati russi armati di mitragliatrici, lanciati contro le trincee nemiche, oppure nello inseguimento di truppe nemiche battute.

a. t.

Maggiore Eugenio Barbarich, *Direttore.*

Alfredo Fasoli, *Gerente responsabile.*

Roma, 1915 — Tip. Failli – Via Monesiglio, 14

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. Vittorio Carpi – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo–Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1 50

Colonn. Pier Luigi Sagramoso – *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 1 —

Colonn. Oreste Zavattari – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

Saverio Nasalli Rocca – *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. Antonino Cascino – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. Avanzini R. e Silva G. – *Le Mitragliere* . . . . . » 1 50

Cap. G. Silva – *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. Silva *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. Silva – *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . » 0 50

Cap. G. Silva – *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. Silva – *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. Sarasino – *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. Rossotti – *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. Barbarich – *La Battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —

Cap. E. Barbarich – *Per un maestro di cameratismo d'armi* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. Corselli – *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. Sforza Cav. Vittorio – **Agenda Militare tascabile 1915** » 2 60

Cap. E. Gaiani – *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

André Gavet, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando* » 2 —

Ten. Tito Battaglini – *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. Battaglini - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859–60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . » 1 —

G. Sticca – *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904–905. — Fasc. 1. . . . . » 3 —

Cap. Emilio Salaris – *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. Cajani – *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. Rossi – *Le quistioni del medio Oriente* (con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. Rossi – *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Cap. F. Giordano – *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichès . . . . . » 1 50

La guerra Italo–Turca del Cav. Giambattista Casoni, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. Bompiani. . . . . » 2 50

Inviare le richieste e Cartolina–Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

FORZA NUMERICA DEGLI UFFICIALI DELL'ARMA DI FANTERIA
alla data del 1° Aprile 1915.

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1. aprile 1915	118	353	557	3356	1465	2990	95	8914
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	112	333	529	3123	1294	2945	94	8430
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	2	..	25	40	..	..	67
» » » in Eritrea	..	1	12	67	92	20	..	192
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	4	16	15	87	26	18	1	167
» » con anzianità sospesa	2	1	1	34	13	7	..	58
In servizio al 1. aprile 1915	118	353	557	3356	1465	2990	95	8914
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	18	96	90	1030	165	27	..	1426
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	16	22	46	85	1	..	..	170
Totale	84	235	421	2221	1299	2963	95	7318
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	..	..	..	..	..		..	..
Differenze in —	32	30	40	50	.. 256		1	309
Promossi Sottoten. nel mese di marzo 1915	..	..	..	..	..	427	..	..
Ufficiali in congedo (Posti disponibili).								
Congedo provvisorio	..	1	1	2	21	..	..	25
Di Complemento	..	..	..	23	3437	6126	..	9586
In posizione Ausiliaria	133	91	397	131	..	..	..	752
Di riserva — Fanteria	179	240	280	1661	158	..	..	2518
Di riserva — Distretti	96	70	118	23	..	..	..	307
Di Milizia Territoriale	..	3	30	531	888	1265	..	2717

Anno VIII. 1° Maggio 1915 Fascicolo V.

E.351 351 II.36

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 53

SOMMARIO

Dietro i fucili - « Jûgo ». Cap. Giapponese Sakuraj - *Tradotto dall'originale giapponese dal* Capit. Bartolomeo Balbi dell'80° Regg. Fanteria (*Continua*) . . . . . Pag. 385

La cronistoria della guerra Europea (1914-1915) (*Con 1 schizzo*) (*Continua*). Illyricus . . . . . » 398

Tattica e logistica nei terreni carsici - Saggio di geografia militare applicativa (*Continuazione e fine*) Maggiore E. Barbarich del 56° Regg. Fanteria . » 407

Della cooperazione tra Fanteria e Artiglieria nel combattimento. I. Libertini, Capitano di Fanteria . » 419

L'impiego delle mitragliatrici campali. Capitano F. Roluti dell'89° Regg. Fanteria . . . . . » 433

L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870). C. Cesari, Capitano di Fanteria . . » 444

Napoleone e la concezione della massa. Cap. II. La forza morale. (*Continua*). Ten. Col. N. Campolieti del 46° Regg. Fanteria . . . . . » 450

Notizie militari straniere: Stati Uniti d'America - Campi studenteschi. L. Cicambelli, Capitano di Fanteria . . . . . » 459

Per le tradizioni militari nostre: Il servizio vestiario sotto la Serenissima . . . . . » 469

Tra i libri. . . . . » 470

Rassegna delle stampe. . . . . » 472

id. Estera. . . . . » 479

★ ★ ★

ROMA 1915 — TIPOGRAFIA FAILLI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA,,

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5

Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** — Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica « **Tra i libri** », delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo — Prezzo L. 2

EUGENIO BARBARICH

MAGGIORE DEL 56 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI

SUL

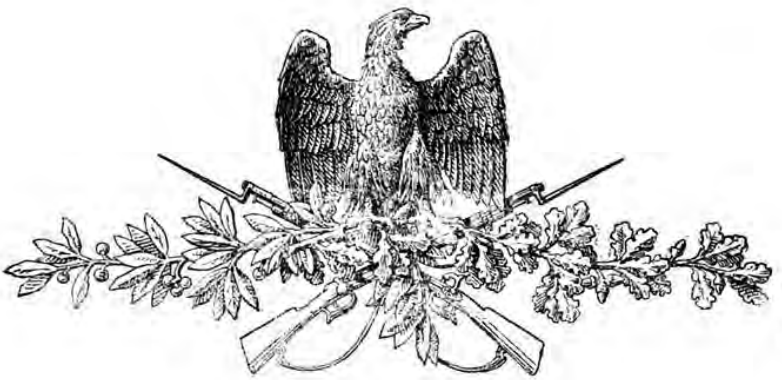
SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(LUGLIO-AGOSTO 1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

Prezzo L. 3

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"



DIETRO I FUCILI [1]

(Jûgo)

(Continuazione – Vedi Fascicolo precedente)

Anche dopo aver lasciato il campo di battaglia, ed essere rimasto sette giorni in Dairen presso l'ospedale della Croce Rossa, e fino al momento nel quale, come se fossi stato un cavallo od una merce qualsiasi, fui tirato su rumorosamente, con la stessa barella dove giacevo, e trasportato nella cabina per ammalati del piroscafo *Hakuai-maru*, sempre giunse alle mie orecchie il rombo del cannone, e se per un momento qu sto cessava, io tendevo gli orecchi per avere la gioia di riudire il *don don*, che mi dava l'illusione di essere ancora al mio posto di combattimento in attesa di avanzare all'assalto.

Avevo le gambe e le brace a fasciate, ed il sangue che usciva dalle mie ferite bagnava le bende fino all'esterno; nel vedere ciò a me pareva di essere un eroe, e ne rimanevo inorgoglito. Ma il dovere partire da Dairen, e così allontanarmi, sempre più dal campo di battaglia, in verità, mi procurava profondo dolore.

Tutti i feriti non cessavano dal ripetere :

— Non possiamo noi guarire qui, anche senza ritornare in patria ? Vogliamo ancora una volta andare a combattere in prima linea.

Quando, dopo aver rimesse a posto con gran fracasso le gru e

(1) Il capitano B. Balbi, a norma delle leggi in vigore, si riserva tutti i diritti per tutti i paesi.

rialzate le scalette del piroscafo, ci allontanammo dal porto, pensammo al pericolo di andare a cozzare contro le mine galleggianti che rotolavano come meduse, oppure di incontrare qualcuna delle navi nemiche che, costrette a fuggire da Port Arthur, vagavano pel mare come bambini dispersi ; ma di tutto ciò a noi non importava nulla, era in noi il solo dispiacere di essere stati destinati a ritornare in patria.

Coloro che alla stazione, agitando la bandiera nazionale, elevavano al cielo alte grida di giubilo, i bambini che avevano udito dai rispettivi maestri le nostre recenti gesta vittoriose, i contadini che dai campi di riso mentre lasciavano per qualche istante la loro zappa osservavano da lontano il treno che trasportava le truppe partenti per la guerra, i fabbricanti di lanterne che sempre tenendo il capo inclinato tracciavano sulle loro lanterne i caratteri significanti « *teikoku banzai* » (Viva l'Impero) od espressioni consimili, le giovani donne che allo scopo di rendere più efficaci le preghiere innalzate per ottenere la vittoria sacrificavano le loro lunghe trecce, alle quali davano il secondo posto dopo la loro vita, tutti costoro si recavano senza tregua, come lanterna magica in moto perpetuo, al mattino a salutare i partenti per la guerra e poi, senza neppure avere il tempo di sciogliere i propri *waraji* (1), dovevano subito andare ad incontrare i feriti che ritornavano dal campo di battaglia. E di ciò — io pensavo — il popolo non doveva forse mostrarsi alquanto vergognoso ?

***

Giunto sul suolo della mia patria, suolo che ritenevo di non più toccare un'altra volta ancora, nulla potei subito vedere. Sentii quando dicevano : Ecco il porto di Moji ! Ma io, stando disteso nella cabina per ammalati, non riuscivo a veder nulla ; solo presso Ujina potei cominciare ad ammirare il paesaggio della mia patria, che si presentava ben diverso da quello del campo di battaglia. Che fosse realmente stato Ujina, od altro porto presso Hiroshima, non ricordo con certezza; ma io vidi colà un gran numero di barche d'ogni sorta, ricoperte da mezzi impermeabili fatti con paglia per riparare i numerosi colli di merce giacenti. Su tutti quei colli sparsi ovunque era impresso il carattere cinese significante *guerra*, unitamente ad un altro segno speciale chiamato *yamagata* (2). Il tutto era certo destinato all'esercito combattente, pel quale lavorava incessantemente una folla di uomini onde trasportare ogni cosa nelle stive dei vapori.

La barca nella quale fui calato dal piroscafo, passando con difficoltà fra le altre barche e barchette e vapori colà agglomerati, giunse finalmente presso una banchina il cui muro appariva cadente.

(1) I *waraji* sono una specie di sandali di paglia, ed in Giappone si usano dal popolo in sostituzione delle scarpe.

(2) Forma di monte, ossia, un angolo ottuso col vertice rivolto in alto.

Il sole era ormai già tramontato.

Appena giunsi presso la banchina, si presentò con una lanterna fra le mani un *jiisan* (signor vecchio) vestito con tela di cotone di fabbricata a *Kokura* (1).

— Sono venuto a ricevervi, egli disse inchinandosi.

Il medico che era nella mia stessa barca chiese subito :

— Venite da parte dell'ospedale ?

— Si, certamente sono stato mandato per ricevervi ed accompagnarvi, rispose con evidente gentilezza il vecchietto, sempre tenendo fra le sue mani la lanterna sulla quale era scritto : *Hiroshima yobi byoin* (Ospedale di riserva di Hiroshima).

Mi sentii avvilito, pensando di essere ormai non altro che una persona bisognosa di cure da parte di un ospedale. Poichè non potevo assolutamente aiutarmi nè con le mani nè coi piedi, cinque o sei persone mi sollevarono dalla barca con tutta l'attenzione possibile, come se fosse stato il caso di toccare un tumore doloroso, e subito mi posero su una barella portata dall'ospedale e poi, sempre preceduto dal vecchietto con la sua lanterna, fui trasportato a spalla da due infermieri.

Lungo la via fino all'ospedale, stavano disposte in fila molte persone con le loro lanterne accese, che al mio passaggio si inchinavano assai cortesemente e poi, alzando le mani, gridavano : *banzai ! banzai!:* I più non potevano trattenersi dall'esprimere fra loro frasi compiangenti il mio stato, come: Povero giovane, quanto egli dovrà soffrire!

Nel vedere e nell'udire tutto ciò, mi sentivo preso da infinita commozione, e anche sentivo di dover porgere a tutti un profondo ringraziamento per tanta loro bontà.

Che io sia divenuto persona che, come si dice, è bersaglio dei proiettili, può forse essere dipeso da relazioni preesistenti alla mia vita o per forza di karma (2), e quindi nulla di straordinario in ciò ; ma, in verità, mai mi sarei attesa la fortuna di essere trattato con tanto rispetto e cortesia anche dopo il mio ritorno non vittorioso dalla linea di combattimento.

Sulla varie lanterne agitate da quel popolo cortese che faceva ala al mio passaggio, osservai scritte diverse auguranti fortuna in guerra ed altre, fra cui : « Volontari di via Ote » « Volontari di Honcho » « Società per l'educazione della gioventù » « Viva i soldati di terra e di mare dell'Impero ».

Fui operato alle braccia e mi furono medicate e fasciate le gambe.

---

(1) Kokura è la città principale della provincia di Buzen, dipartimento di Fukuoka.

(2) Karma potrebbe considerarsi come la nostra vocazione, il nostro carattere individuale; è, cioè, una forza che viene dall'interno del nostro cuore e non dall'esterno, come potrebbe essere quella che riteniamo proveniente da un essere divino.

Un mese dopo, ecco che avvenne il secondo attacco generale alla fortezza di Port Arthur.

— Il signor Tôgô (l'ammiraglio comandante l'armata giapponese) ha inseguito troppo violentemente, epperciò una torpedine a forma di pesce ha raggiunto la cima dei monti.

Così si diceva allora. Intanto, mentre si tentava or questo or quello, ecco che si studiava meglio e si preparava ogni cosa per la buona riescita del terzo attacco generale.

Si stabilì di trasferirmi all'ospedale di riserva di Zentsuji, e fui perciò portato sul treno in partenza dalla stazione di Hiroshima.

Il finestrino del vagone era troppo alto e, poichè dovevo stare sempre disteso sulla barella, non potevo veder fuori. In ogni stazione v'erano persone che si avvicinavano confusamente e venivano a curiosare nell'interno del vagone ; ve n'erano altre che, andando in giro con brocche piene di acqua e tazze da the, dicevano con insistenza : Posso offrire dell'acqua ? Oppure : Favorisca prendere una tazza di onorevole the.

Non mancavano donne che, tenendo tra le mani aghi con relativo filo, chiedevano amorevolmente : Non v'è nessuno che abbia bisogno di cuciture al vestito ?

***

Viaggiavano con me una quindicina di persone, e poichè tutti avevano sane le gambe e potevano fare a meno di rimanere sdraiati, andavano a gara per assistermi e darmi spiegazioni circa quanto vedevasi dal finestrino del vagone.

— *Ya ! ya !* quanti kaki (1) sono su quell'albero !

Pregai di far vedere anche a me, ma fra tutti non v'era nessuno abbastanza in forze da poter rialzare la barella sulla quale ero disteso.

Le contadine che stavano nei campi di riso, al passaggio del nostro treno sospendevano alquanto il lavoro e, posata la zappa, s'inchinavano silenziosamente in atto di rispetto, togliendosi anche la larga fascia che avvolgeva, secondo il costume delle *nêsan* (2), i loro capelli.

Presso i passaggi a livello, appena si udiva il *ban* della parola *banzai*, affrettandosi a guardare dal finestrino nulla più si poteva vedere, tanto il treno andava veloce. Si notò una sposa col proprio bambino dietro la schiena che salutava inchinandosi con profondo rispetto, ed il bambino, cercando di star ritto malgrado le oscillazioni che subiva per il continuo alzarsi ed abbassarsi della propria madre, agitava in alto le sue piccole mani in atto di saluto.

---

(1) Il kaki è un frutto color giallognolo che cresce anche da noi.

(2) Sono chiamate nêsan le ragazze del popolo e specialmente le cameriere di albergo.

— Al risuono di *garan garan* proveniente dall'urto contro un barattolo di latta, i passerotti che stavano là sui covoni di riso volarono via. Così disse uno fra coloro che mi stavano vicini.

Oh, la scatoletta di cibi in conserva! Sul campo di battaglia questa diveniva il segnacolo della linea delle vedette avanzate, oppure era usata come una scatola per tabacco, o come recipiente nel quale riporvi il nostro companatico, il *tsukemono* (1). Nessuna cosa mi è stata più utile di una tale scatoletta. Questo pensai sentendo parlare di barattolo di latta.

Onomichi ! Onomichi ! (2) si gridava, e mentre che ovunque era confusione e clamore, venni trasportato con la mia barella fuori dal vagone.

Una vecchia, curva per gli anni, tenendo fra le mani dei fichi, venne verso me.

— Oh, lei è molto in pena, non è vero ? Soffre molto, non è vero ?

E così dicendo, dopo aver sbucciato un fico, lo portò alla mia bocca.

A me piace il kaki, ma non amo affatto il fico, tuttavia non potevo rifiutare un'offerta presentata con tanta cortesia, scusandomi col dichiarare che non mi piaceva quel frutto. Epperciò, fattomi coraggio, accettai il fico mostrandomene pure assai grato.

— Favorisca prenderne un altro, mi ripeteva la vecchietta, mentre era tutta intenta a preparare un fico senza la buccia.

— La cosa comincia ad essere seccante, pensavo fra me.

La città di Onomichi doveva essere famosa per la produzione dei fichi, poichè a destra ed a sinistra, ovunque vedevansi fichi, ed io veniva assalito da ogni parte con offerte di quel frutto. Non potevo accettare da tutti, ma la bontà d'animo di quella gente mi faceva lacrimare per la commozione.

Dopo poco, la mia barella, con i fichi e con i vari altri regali fattimi, fu trasportata verso il luogo d'imbarco. Lungo il percorso, la strada era stata perfettamente spazzata, tanto che quasi non esisteva più un grano di polvere, e solo vedevansi le tracce lasciate dalla scopa. Presso tutte le porte delle case era spiegata al vento la bandiera nazionale : in quel tempo forse mai, neppure per un sol giorno, quelle bandiere furono tolte dalla propria asta.

Le giovani e le vecchie donne, con ombrelli rossi e violetti, circondavano completamente la mia barella e seguivano camminando passo passo come se fosse stato il caso di un funerale.

Sebbene vivente, sono come un morto, pensavo fra me ; ed infatti venivo trasportato per le vie lungo disteso come se fossi stato in una bara

(1) Legumi conservati nell'acqua e sale.
(2) Città a circa 90 chilometri ad est di Hiroshima.

— Soffre molto, non è vero ?

— Posso offrirle un poco di acqua ?

Continuamente mi si chiedeva, ma non sapevo come rispondere a tanta amorevole gentilezza. Se accennavo a dire una parola, immediatamente la mia barella veniva posata a terra, e con infinita premura mi si domandava da ogni parte :

— Dica, la prego, desidera qualche cosa ?

***

Sulla banchina del porto pareva come costruita una montagna nera tanta era la folla colà raggruppata. Dove stava il piroscafo ? La montagna di uomini lo nascondeva come se fosse stato una piccola cosa ma, veramente, quel piroscafo non era tanto piccolo. Pensavo in qual modo la mia barella avrebbe potuto passare fra tanta folla, e pensavo pure che, dopo tutto, sarei stato assai più contento quando mi avessero tirato su con una corda lungo i fianchi del piroscafo.

Quello non poteva dirsi grande, ma aveva il fischio della macchina stridente in modo orribile, e quando improvvisamente si fece sentire come un ruggito di belve, le mie ferite mi procurarono un acutissimo dolore. Da quel momento venne in me tale male di nervi come mai prima di allora avevo provato.

— Spostatevi a destra ; oi, tirate un poco da questa parte !

Così si diceva, ma non si riusciva a far entrare la mia barella nel salone di sopra coperta. Finalmente, con l'aiuto di quattro o cinque persone, potei entrare in salone, dove mi si pose trasversalmente al lato lungo.

Poichè la mia gamba destra fu ingessata, a me pareva come se mi fosse stata attaccata una palla di ferro e più non sentivo di avere il piede destro. Entrambe le braccia erano pure fasciate, così che ero costretto a rimanere a guisa di una statua di legno respirante e distesa a terra ; ero insomma divenuto come una merce, il cui difficile trasporto dava ad alt i molte seccature.

Accanto a me furono disposti in ordine i fichi regalatimi precedentemente ed il vino che ebbi dall'ospedale.

Una seconda volta risuonò il fischio selvaggio del piroscafo.

Le persone che vollero accompagnarmi, dai finestrini, dalla banchina, dalla scaletta, da ogni parte non finivano mai di ripetermi con grande omorevolezza : La prego, abbia la massima cura di sè. La prego, stia attenta a non prendersi del male. Non v'è nulla che la dia incomodo ? *Boi san* (signor cameriere), abbiate cura di lui.

A tutte queste parole gentili, non potevo che rispondere a monosillabi, di sì e no.

Quando tutti i partenti stavano ai posti rispettivi ed il piroscafo era per distaccarsi dalla banchina, un ragazzo moccioso, sui 12, 13 anni,

che vestiva un kimono a disegni intessuti, e le cui maniche erano lucide per lo sporco di moccio, entrò in tutta fretta nel salone.

— Ragazzo, il piroscafo ora parte, che cosa fate qui ?

Così gli si chiese, cercando di respingerlo ; ma quel ragazzo non rispose, nè si fermò: corse invece verso dove io stavo ed estratta dal proprio seno una busta, la pose accanto al mio cuscino dicendo :

— Signor soldato, le regalo questo.

Aperta la busta dal cameriere, vi trovammo dei piselli abbrustoliti. Una tale piccola attenzione aveva pure un grande significato e colmò l'animo mio di gioia infinita ; ancora oggi non ho dimenticato tanta sincera cortesia.

Mentre viaggiavo, cullato dalle continue oscillazioni del piroscafo Amakusamaru, mi tornarono alla mente tutte le ora dette memorie del passato.

CAPITOLO III.

Rimembranze.

I giorni lieti della mia partenza per la guerra, in qualsiasi circostanza, subito mi tornano alla mente. Le più minute rimembranze di allora non sono fra quelle che talvolta sembrano scomparse dalla memoria, esse rimangono invece fisse in me come se i fatti fossero avvenuti il giorno innanzi.

« Sakurai ! Sono io... »

Tali parole, venute fuori dalla folla che stava raggruppata come nera montagna, giunsero alle mie orecchie. Era la voce del mio maestro Matsuura, del quale, fin dalla età di 15 anni, fui allievo imparando l'arte del dipingere. Egli portava i propri *waraji* con fierezza e, tenendo rialzato fino alle ginocchia il suo *hakama*, (1) accompagnava il mio reggimento, che partiva per la guerra, saltellando attraverso i campi di riso lungo i piccoli sentieri.

« Sakurai ! Sono io... ban...zai ! Eccomi... ban...zai ! sono io, il tuo maestro.

L'ottimo mio maestro, con la sua persona che dimostrava un'età ormai vicina ai settant'anni, si degnava accompagnarmi, dandomi così l'ultimo suo saluto di addio : ero allora assai desideroso di ringraziarlo, ma nessuna parola potevo a lui rivolgere, solo mi era permesso un ringraziamento con lo sguardo.

« Banzai! Sono io » così mi diceva il maestro; ed in questo « sono

(1) Gli *hakama* sono come larghi pantaloni che coprono il kimono fino alla cintola ; pel passato erano usati solo dai samurai.

io » trovavo un ammonimento di una forza morale infinitamente grande, ammonimento che, giungendo fino al fondo dell'animo mio, mi faceva tremare la mano con la quale reggevo la bandiera del reggimento. Il maestro ben comprese come di cuore io lo ringraziassi col solo mio sguardo e, asciugatosi gli occhi, inclinò cortesemente il capo in atto di saluto.

Quando fui trasportato all'ospedale di riserva di Zentsuji, perchè ferito, lo stesso mio maestro venne subito a visitarmi presso il mio letto di dolore. Causa le gravi ferite, soffrivo immensamente di nervi, epperciò si ebbe cura di pormi solo in una camera lontana da quella degli altri ammalati.

Quando l'affezionato maestro entrò nella camera dove giacevo, appena scorse il mio viso emaciato e molto cambiato dall'ultima volta che mi vide, rimase stupito e non riuscì ad esprimere parola. Nell'accarezzare dolcemente le mia mano destra le cui bende erano bagnate di sangue, non potè trattenere la sua interna commozione, e pianse a calde lacrime.

Perchè si mostrava tanto addolorato ? Forse perchè pensava che la mia mano destra non avrebbe più potuto usare il pennello per dipingere ?

Fui io il primo a parlare e, fissando lo sguardo sul di lui viso, dissi :

— Mio buon maestro, come potrò ringraziarla per aver avuto tanta bontà di partirsi così da lontano espressamente per vedere me ? Venne per la via di mare col piroscafo ?

— Come lei, come lei ; venni fin qui a piedi.

Ne fui meravigliato.

— Maestro, con tanta lontananza, lei ha voluto giungere fin qui a piedi ?

E così dicendo, ritornando alla mia memoria i ricordi del passato, spontaneamente sgorgarono le lacrime dai miei occhi.

— Poichè lei ha dovuto essere trasportato qui dopo aver tanto sofferto, sarebbe stata per me azione indegna il giungervi in carrozza od in battello : sono venuto a piedi (1).

A queste semplici parole del maestro, commosso per la prova manifesta del suo profondo affetto, mi inchinai a lui mentre che gli occhi nuovamente mi si riempivano di lacrime.

Quel mio affezionato maestro allora, come quando venne a salutare la mia partenza per la guerra, calzando i *waraji* e attraversando strade di montagna, percorse oltre 50 *ri* (circa 200 chilometri)!

Egli mi disse ancora :

---

(1) Si potrà forse sorridere innanzi a simili sentimenti: certo è, però, che questi depongono assai per avvalorare come in tutti i Giapponesi sia profondamente sentita la solidarietà nella sofferenza e nel sacrifizio patriottico.

— Ella, forse, non potrà più dipingere, epperciò le manderò qualche mio quadro con la certezza di farle piacere.

Ed infatti, in seguito, quante sue pitture egli mi fece pervenire! Le appendevo tutte alle pareti della mia camera, e tanta era la goia nel rimirarle, che dimenticavo il dolore che mi procuravano le ferite.

Il mio maestro è persona di grande bontà, ma forse il cielo non ha simpatia per lui, ed a quest'uomo così amorevole non concede che assai scarsa felicità. Ha perduto la moglie, subito dopo anche un figlio, il primogenito chiamato Daijiro, morì quando già avrebbe potuto produrre un proficuo lavoro: una sua nuora pure, tutti gli morirono anzitempo.

Ora, confortato dall'amore di due nipotini, trascorre quietamente gli ultimi anni di vita, campando a stento col guadagno che gli procura l'arte sua di pittore.

Quando penso al mio buon maestro, mi sento assai preoccupato per la di lui sorte.

***

Avere i genitori in piena salute, la moglie, i figli pure in piena salute e forniti di tutto il necessario per vivere bene senza malattia, senza calamità alcuna, non avere debiti, non avere da pagare affitto di casa, avere già rinnovati i *tatami* e cambiate la carta ai *shoji* (1), non aver topi in casa, non aver nessuna nube che oscuri in qualche modo il cuore e la mente, in verità, per una simile piacevole vita di un uomo non vi sono negozianti all'ingrosso.

Allontanati da ciò che ti è difficile allotanarti, getta ciò che ti è difficile gettare, e quando sarai chiamato, abbandonando qualsiasi ansietà o timore, per la patria e per il sovrano, non esitare a lanciarti verso il pericolo del fuoco e dell'acqua.

Ecco l'uomo giapponese, che ben comprende come il sacrifizio in genere, e quello dell'uomo per l'uomo, o d'ogni uomo per tutti gli altri uomini, sia la vera essenza di vera società (2).

---

(1) I *tatami* sono come spessi tappeti in paglia e si usano per coprire i pavimenti delle camere. I *shoji* sono le porte delle case, costituiti da una fitta intelaiatura in legno ricoperta di carta che spesso si rinnova.

(2) A conforto di quanto va esponendo l'autore, ecco ciò che scrive Lafcadio Hearn nel suo magnifico libro « Kokoro » e precisamente nel capitolo « Il genio della civilizzazione giapponese »: « Il Giapponese lascia il posto che più non ama e va all'altro che desidera, così, senza pena, senza prevenzione: la povertà non è ostacolo ma stimolo. Impedimenti, non ne ha, o tanti da disporne in cinque minuti. Le distanze non hanno significato per lui. La natura gli ha dato un piede perfetto che gli può far superare più di cinquanta miglia in un giorno, senza pena; uno stomaco il cui chimismo può estrarre ampio nutrimento dal cibo col quale nessun Europeo potrebbe vivere; una costituzione che sfida caldo, freddo, umido, perchè non ancora

Qui racconterò ai lettori come il soldato Tsuji Kinzo fosse disgraziato, ma dimostrasse di avere un animo forte e coraggioso.

Una domenica egli ritardò ad entrare in caserma e fu perciò senz'altro punito di prigione (1). Quando si seppe che Kinzo commise tale mancanza da meritare di essere punito, poichè si era sempre comportato come vero modello fra tutti i buoni soldati, non vi fu nessuno che rimanesse senza meraviglia. Ed il capitano comandante la compagnia, dubitando che vi fosse una qualche profonda ragione per la quale il soldato Kinzo era stato trascinato a commettere quella mancanza, durante una notte fredda, fattolo momentaneamente uscire dalla prigione, lo condusse presso il recinto in pietra della caserma verso il lato nord-ovest.

***

Tutto taceva all'intorno : la gelida luna piena, che pareva sospesa dai pini del vecchio castello e che brillava lugubremente gettando pallida luce sui due uomini che stavano ritti uno fronte all'altro sotto le rovine del castello, il penetrante *hoo hoo* del gufo, il fruscio prodotto dalla volpe e dal tasso che passavano attraverso i vicini cespugli, tutto rendeva quella notte tetra e fredda come la fronte della morte.

Il capitano scelse espressamente quel convegno notturno ed ac-

---

alterata da abiti antigienici e da superflue comodità, non ancora alterata dall'uso di cercare calore con ripari e con stufe, e dall'abitudine delle scarpe di cuoio . E più oltre: « L'assenza relativa, dal carattere nazionale, di individualismo egoistico è stata la salvezza di un impero; ha reso capace un gran popolo a preservare la sua indipendenza contro prodigiose disparità. Perciò il Giappone deve essere grato alle sue due grandi religioni, creatrici e preservatrici della sua potenza morale: alla shinto, che insegna all'individuo di pensare all'Imperatore ed al suo paese prima che alla famiglia ed a sè stesso; al buddismo, che lo esercitò a dominare il dolore, soffrire le pene ed accettare come eterna legge il perire delle cose amate, la tirannia di quelle odiate ».

(1) Nell'esercito giapponese vi fu sempre il rigore massimo nel punire anche le più piccole infrazioni, ma nel 1911, forse perchè fu notata una tendenza verso il rallentamento dei vincoli di disciplina, furono aggravate le punizioni per la truppa. Per i soldati, le attuali punizioni disciplinari sono: retrocessione di classe, prigione di rigore con 4 5 di diminuzione di paga e prigione semplice con perdita di metà della paga. Le punizioni di consegna e di servizi di fatica, che prima figuravano come vere punizioni, sono ora applicate soltanto in commutazione della prigione di rigore e semplice, permanendo però sempre la diminuzione di paga portata dalla prigione. Il nostro regolamento prescrive norme minute alle quali deve uniformarsi il superiore, cui spetta di punire: nulla è invece detto in proposito dal regolamento giapponese, ma si rammenta al superiore che l'esistenza dell'esercito esige una disciplina perfetta, assoluta ed incessante, che la punizione deve essere inesorabilmente applicata con tutto l'estremo rigore, e che egli deve avere un cuore nobile, una condotta esemplare ed ispirare quello stesso rispetto che i fanciulli hanno per loro padre. (Vedi: Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese. « Rivista Militare Italiana » Dispensa del 16 febbraio 1913).

compagnò colà il soldato Kinzo perchè nessuno avesse potuto sapere quanto lo stesso soldato avrebbe risposto in seguito alle sue domande.

Si deve proprio dire che Kinzo fosse un giovanotto assai disgraziato. Suo padre era un vero vagabondo ben conosciuto per tale in tutto il vicinato ; beveva il *sake* tanto da farne un bagno, estorceva denaro in mille modi, giocava d'azzardo, e così, essendo una persona tanto cattiva da non potersi comunque trattare, non v'era nessuno che volesse porgergli aiuto. Ed egli, vedendosi sfuggito da tutti quasi come fosse un bruco peloso, e non potendo contare su nessuno, si eccitava maggiormente, allontanando da sè ancora più la possibilità di avere un qualsiasi favore.

Ma ben più infelice era la madre di Kinzo ! A cagione del pessimo nutrimento, le si ammalarono gli occhi così da divenirne quasi cieca, e tanto si indebolì finchè più non le servirono le gambe. Oltre a tutto ciò, l'unico fratello di Kinzo era cieco.

Doveva essere cosa ben triste per Kinzo il vedere il proprio padre maltrattare la madre, così infelice, ed il fratello minore cieco, inveendo anche contro loro con male parole, giorno e notte !

Le persone del vicinato pensavano di dover intervenire, ma i più preferivano starsene in disparte. Vi furono parecchi che, non potendo sopportare di vedere quelle male azioni e di udire le cattive parole di quell'uomo, tentarono di far rimostranze; ma essi pure furono insultati e maltrattati cosicchè, in seguito, anche quando udivano dispute tali che minacciavano di mettere in pericolo l'incolumità della casa, tutti restavano muti e fingevano di non vedere, di non sentire nulla.

Kinzo, cresciuto e fattosi uomo in simile triste casa, venne finalmente chiamato a compiere il suo dovere di soldato, mentre che il fratello minore cieco fu accettato come guardiano presso un magazzeno di *shoyu* (1).

Il figlio cieco avrebbe allora dovuto trovare il denaro per fornire il *sake* occorrente allo scellerato padre, avrebbe dovuto comperare le medicine per la madre ed avrebbe dovuto provvedere il *kayu* (2) per tutta la famiglia ; ciò era cosa ben triste !

Ma, naturalmente, una guardia cieca non poteva durare a lungo: dopo appena tre giorni essa fu licenziata.

Più le situazioni sono infelici, e più esse persistono ad essere tali !

Dopo non molto tempo che Kinzo andò a fare il soldato, il di lui padre fu imprigionato per reato di giuoco d'azzardo. Il fratello cieco, errando qua e là pei vicini villaggi, sempre molestato dai cani che abbaiavano al suo passaggio, era costretto a fermarsi presso le porte

(1) Salsa molto in uso in Giappone, fatta con orzo abbrustolito, fagiuoli cotti, acqua e sale.

(2) Riso bollito e ridotto in pappa.

delle case chiedendo di che sfamarsi: la povertà della famiglia era ormai giunta all'estremo limite.

Se nel mondo esistono gli dei e Budda, certamente quella disgraziata famiglia doveva essere esclusa dai loro benefici!

Kinzo si sentiva al colmo della disperazione. Anche durante la notte, quando i lumi della caserma erano spenti, quando la pioggia batteva contro le imposte; anche durante le tredue sere, quando la luna faceva brillare le sabbie del giardino della caserma, Kinzo, pensando al padre in prigione, alla madre che non aveva più nulla per coprire il suo corpo freddo, al fratello minore che, come cane affamato, andava errando di porta in porta, era triste, addolorato, profondamente afflitto, ed in condizioni tali da non poter più trovare lacrime per lenire il suo interno affanno.

Egli mandava l'intera sua misera paga alla propria madre e, mentre i compagni stavano conversando allegramente fra loro, egli invece sempre si torturava il cervello studiando in qual modo avrebbe potuto procurare nutrimento alla madre ed al fratello minore. Finalmente pensò che non vi sarebbe stato altro mezzo all'infuori di quello di fare da facchino trasportando merci con una carretta; e ciò durante l'uscita libera concessa nei giorni festivi (1).

E così Kinzo, toltosi l'uniforme e vestito con un abito a brandelli da operaio, si adattò a tirare la carretta; con quelle stesse mani che impugnavano il fucile, egli doveva stringere le stanghe di una carretta: ai fianchi, invece di cingere la sciabola, doveva mettere una corda da traino. E quando sentiva suonare il *kaere! kaere!* (la ritirata), egli ricingeva la sciabola, ricalzava le scarpe da soldato ed orgogliosamente ripassava per la porta della caserma. Nessuno era a conoscenza che egli nei giorni di libera uscita andasse a fare il facchino ricavando qualche soldo per mantenere la propria misera madre.

Un giorno gli fu proposto di portare pesanti bagagli lontano dalla città ed egli, pensando di poter finire il lavoro prima dell'ora della ritirata in caserma, accettò; ma, sfortunatamente, male calcolando il tempo, dovette ritardare. E fu così che venne poi punito di prigione.

***

Il capitano, comandante la compagnia, udita la dolorosa istoria di Kinzo, commosso per la sua triste condizione, fu preso da profonda simpatia per lui, e meravigliato per la sua grande pietà filiale, ponen-

(1) In Giappone i trasporti si fanno quasi tutti a mezzo di carrette tirate a mano, ed anche nell'esercito sono generalmente usate carrette che, all'occorrenza, possono essere trainate dai soldati conducenti espressamente adibiti a ciò. Il soldato giapponese non ha uscita libera nei giorni di lavoro; nei giorni festivi gli è invece concessa uscita libera dal mattino fino alla ritirata serale.

dogli una mano sulla spalla, non potè trattenere le lacrime di ardente affetto per quel proprio dipendente, modello di soldato.

Al soldato Kinzo fu condonata la punizione. La signora del capitano e le signore di molti altri ufficiali salvarono quella disgraziata famiglia: tutte, animate da uno stesso grande sentimento di benevolenza, fornirono alla madre di Kinzo i mezzi necessari per vivere, e promisero di continuare a mandare denaro finchè il figlio non fosse inviato in congedo.

Pochi giorni dopo l'avvenuta punizione di Kinzo, quaranta o cinquanta soldati si recarono a visitare le carceri del paese, e allorchè si presentarono sul limitare della sala da lavoro, una guardia del carcere ordinò: *keirei !* (saluto). Subito i prigionieri sospesero le loro occupazioni e inchinarono il capo, rimanendo in tale atto di saluto finchè i soldati non furono tutti passati. Un prigion iero, però, indugiava a rialzare il proprio capo, e quando la guardia ne domandò il motivo, quello rispose:

— Mio figlio primogenito è pure soldato ed io, vedendo che oggi i signori soldati sono venuti a visitarci, in verità, pensai che egli, mio figlio, dovesse provare infinita vergogna nel sapere di avere un padre come me; e così, vergognoso io pure, tardai a rialzare il capo.

Quel prigioniero era il padre di Kinzo.

Anche egli, sebbene uomo cattivo, commosso per tanto bel sentimento di vera pietà filiale dimostrato da Kinzo, avrà dovuto emendarsi: ed infatti come non migliorare il proprio cuore di fronte alla manifesta bontà di coloro che ripagano bene al male subìto ? (1)

Venne la mobilitazione e Kinzo partì con gli altri per la guerra, lasciando il padre in carcere, la madre ammalata, ed il fratello minore inutilizzato perchè cieco.

Vidi per l'ultima volta Kinzo in un fossato lungo la collina di Higashi-Keikwanzan (2): il suo cadavere abbandonato stava fra l'erba estiva lussureggiante come pietosamente avvolto da una coperta di pelo. La di lui testa era spaccata ed appariva come una melagrana fatta a spicchi!

(*Continua*)

Capitano T. SAKURAI

---

(1) La religione di shinto rafforza nei cuori il culto dei morti, il quale culto dirige la vita e forma il carattere della nazione giapponese, produce il patriottismo e dà profonde radici alla pietà filiale. Epperciò questa, instillata anche dal buddismo, è in grande onore presso i Giapponesi, i quali imparano che la pietà filiale è l'origine delle virtù ed è il primo dovere degli uomini, che tutti gli insegnamenti provengono da questa, e che perciò la pietà filiale può essere considerata e chiamata sorgente di tutte le azioni meritevoli.

(2) Con pronuncia cinese leggesi: Chi-kuan-shan; è la collina che formò l'obiettivo della 2ª divisione, alla quale apparteneva l'autore, durante il primo assalto generale alla fortezza di Port Arthur.

LA CRONISTORIA
DELLA GUERRA EUROPEA

(1914-1915).

(Continuazione - Vedi Fascicoli precedenti)

XVI.

ANCORA LUNGO I CONFINI FRANCO-BELGI.

Timidi accenni apporta la primavera che sta per schiudersi a quello che dovrà essere — tra non molto — la guerra risoluta e decisa, da masse e da movimento offensivo: timidi accenni che sembrano germogli ancora acerbi, combattuti dal gelido verno passato e non riscaldati ancora a sufficienza dal sole di maggio; ma che pur tuttavia contengono in sè e frondi e fiori e frutti, che tempo, virtù, e pazienza faranno sbocciare, uniformemente, sull'ampia distesa di campi ancora assopiti.

Gli accenni meritano adunque attenta considerazione e rilievo. Oramai la visione di una guerra sterile, di quella specie di «*ghigliottina lineare*» in cui si sono trasformate le linee combattenti, neutralizzate dall'urto reciproco, paralizzate dalla comune fiducia di risolvere la guerra mercè una grandiosa aziosa offensiva che è mancata e che doveva condursi con il vigore dell'arte napoleonica e con i mezzi di redivivi eserciti di Serse, ha posto capo ad un naufragio: i rigori del lungo ed aspro inverno e la difficoltà degli accordi hanno completato l'opera deleteria della paralisi delle masse.

L'arte, come la primavera nuova, sta adunque per reclamare i suoi diritti: allora si avvererà lo squilibrio tra le linee che si combattono in prolungata difensiva, e colui che per il primo ed in modo

più perfetto si sarà apparecchiato a determinare lo squilibrio medesimo — con armi, metodo e riserve soverchianti di uomini — avrà per certo il miglior diritto alla vittoria finale.

***

A mezzo marzo, gli Inglesi riportavano qualche successo tra Lys e La Bassée: frutto del tenace apparecchio dei giorni che precedettero, della dovizia di artiglierie, e della perizia della loro condotta. Gli Inglesi si impadronivano, intorno a quella data, del villaggio di Neuve-Chapelle, ad oriente della rotabile di Estaire a La Bassée, e progredivano alla volta di Aubers. Ora, se si tiene presente che Aubers si trova ad una dozzina di chilometri dalla cintura dei forti di Lilla, che il nemico nel retrocedere di altrettanto terreno in profondità ha avuto crudeli perdite, ad onta della sua soverchianza numerica, ne consegue che il risultato delle truppe britanniche merita, più che mai, considerazioni e rilievo.

Nella Champagne, i Francesi proseguivano lentamente ma sicuramente nella marcia in avanti: si avvicinavano alla ferrovia tra Bazancourt e Challerange; acquistavano terreno nella foresta delle Argonne ad ovest del Four-de-Paris, nel bosco ben noto di Bolante; procedevano ancora nella regione di Hurlus con passi lenti sì, ma risoluti e sicuri. La conquista del fortino di Beausejour segnava una pietra miliare nel sanguinoso e fermo cammino della controffensiva francese.

Il 14 marzo, gli Inglesi perfezionavano i successi conseguiti nei giorni innanzi. Essi pregredivano di oltre mezzo chilometro nella regione dell'Yser, nei pressi di Schoorbacke, e coordinavano tale avanzata con un'altra conquista, non meno cospicua, fatta dai Francesi, cioè quella del terreno a settentrione di Nieuport.

In quello stesso giorno gli Inglesi guadagnavano tre buoni chilometri ad oriente di Armentières, e continuavano a sfruttare il successo di Neuve-Chapelle; ed i contrassalti delle truppe tedesche non avevano altro effetto che quello di costringere queste ultime a perdere altro terreno nei contorni della fattoria du Pièire.

La qual cosa rappresenta un saggio sintomatico della capacità reattiva dei Tedeschi, perchè il valore di ogni azione di guerra non tanto vale in sè — assolutamente — quanto relativamente, cioè in rapporto alla reazione che essa suscita. E quando ad ardite puntate corrispondono deboli repulse, è manifesto che la capacità di resistenza e di controffesa è limitata di alquanto, o — quanto meno — più non possiede quella spontanea e fiera vigoria che aveva in precedenza.

***

Nella zona contrastata degli Hauts-de-Meuse e sui Vosgi la situazione si manteneva immutata; ma procedendo da mezzo marzo

verso la fine del mese, non potevano sfuggire al sagace osservatore alcuni sintomi favorevoli per la controffensiva francese nel Sundgau. Quivi una sommità collinosa attraeva più che tutto e stimolava le energie guerriere francesi, con la forza recondita di una calamita, e tale sommità era quella dell'Hartmannswillerkopf: specie di specola, di fortilizio, di maniero feudale, la sua presenza esercitava un fascino tra i combattenti.

Sulla fine di marzo i Francesi si apparecchiavano a riconquistare la collina, poichè altre volte nel corso di questa lotta l'Hartmannswillerkopf fu fortemente e fieramente conquistata dai «*chasseurs alpins*». Nell'intervallo le armi non rimanevano inoperose altrove. Nelle Champagne e nelle Argonne, la guerra di trincee era battuta in breccia da alcuni fortunati ritorni controffensivi dei Francesi, come nella zona di Albert, nella regione di Hurlus, e nella selva di Bolante.

Nella zona di Albert ed in quella della boscaglia di Le Prêtre, gli avversari si combattevano con accanimento intorno agli imbuti scavati dalle mine nel sottosuolo, tutto percorso da rami di gallerie; e la visione di quella lotta rievocava i ricordi della difesa memoranda di Port-Arthur.

« In quella lotta sotterranea — scrive un testimone oculare — « gli avversari si urtavano alla cieca, risoluti entrambi di guadagnare « con la luce e l'aria libera anche la vittoria. Cannoni e mitraglia- « trici entravano in azione furibonda, unitamente alle granate a mano « ed ai proiettili carichi di gas asfissianti ».

Guerra, in sostanza, non dissimile da quella narrata dal capitano Sakurai nei suoi « *Proiettili umani* » o dal generale de Grandprey, l'autore ben noto del volume dal titolo la « *Défense de Port-Arthur* ».

Nella regione di Perthes, i Francesi progredivano nei contorni di Souain: a nord di Perthes essi rigettavano gli attacchi dei Tedeschi e conquistavano il ciglio della strada che da Tahure conduce a Perthes-les-Hurlus. A settentrione di Mesnil la fanteria coloniale conquistava il dosso di quota 196, buona sentinella vigile dalla quale si può battere nel contempo i valloni insidiosi della Dormaise e della Tourbe. I Tedeschi — consci della perdita fatta — tentavano più volte, invano, di conquistare quel dosso: alla fine essi ripiegavano sulle loro linee e vi moltiplicavano gli afforzamenti.

Il generale Lacroix, commentava giusto appunto in quei giorni il valore della fatta conquista, e con parole saggie poneva in evidenza la necessaria lentezza di questa guerra forzata di assedio. « Non sor- « prendano — egli diceva — le lentezze della marcia in avanti dei « nostri. Badiamo alla esperienza del passato: dinnanzi a Sebastopoli, « dal 15 aprile, giorno dell'apertura della quarta parallela, fino all'8 « di settembre, giorno della presa di Malakoff, il progresso degli as- « sedianti fu di 28 metri in 113 giorni, vale a dire di 20 centimetri,

« in media, al giorno. Per conseguire tale vantaggio si consumarono « 36.000 chilogrammi di polvere ».

Alla fine di marzo, la situazione non mutava gran fatto lungo l'intera fronte combattente sui confini delle Fiandre e tra Mosa e Mosella: soltanto nei contorni dell'Hartmannswillerkopf la lotta ripigliava vigore e decisione.

***

Come si è detto nelle precedenti note, la collina dell'Hartmannswillerkopf era stata in dicembre occupata dai Francesi, dopo una serie di combattimenti ostinati. Senonchè i reiterati attacchi avevano esaurito le forze francesi, così che ad esse venne a mancare la possibilità di affermare la conquista ed il successo. Difettò specialmente ai « *chasseurs alpins* » il vigoroso e tenace appoggio delle artiglierie di medio calibro, di quelle artiglierie cioè che costituiscono la base granitica di qualunque possesso territoriale e di qualsivoglia afforzamento; di guisa chè — a mezzo gennaio — ingenti forze tedesche montarono all'assalto delle contrastate dorsali e, tra il 24 ed il 25 del detto mese, l'Hartmannswillerkopf ricadde in mano degli avversari.

Successe un lungo periodo di tregua, approfittando del quale i Francesi addensarono rimpetto alla collina mezzi, uomini ed artiglierie ed — il 26 di marzo — con un vigoroso e violento assalto, essi se ne impadronivano ancora una volta, ricacciando i Tedeschi nella pianura alsaziana.

La conquista risospinse di nuovo i Francesi nel bel mezzo delle linee nemiche, minacciando da una parte il fianco sinistro del settore di val Rimbach e, dall'altra, le comunicazioni dei Tedeschi lungo le rotabili di Uffholz, Bollwiller, Cernay e Wittelsheim.

Le operazioni che condussero alla conquista dell'Hartmannswillerkopf sono perciò degne di memoria e di commento. Esse hanno richiesto tenacia impareggiabile da parte degli assalitori e saviezza senza pari nella condotta degli attacchi, svolti durante l'imperversare di bufere di nevi, in condizioni di clima rudi ed inclementi.

***

Ai primi di aprile si combatteva davanti Dompierre — nel distretto di Peronne — e si effettuavano parziali attacchi intorno a Reims e nelle Argonne. Tra Mosa e Mosella, le truppe francesi guadagnavano terreno presso il bosco di Ailly e verso Regnieville.

L'avanzata dei francesi acquistava così vigore a sud est di Verdun e verso gli accessi al campo trincerato di Metz: i nomi di Pont-à-Mousson, di Etain, di Briey — noti per segnare le pietre miliari della campagna franco-tedesca attorno a Metz — tornavano di nuovo ad accendere il cuore e la mente dei combattenti. Il 6 e 7 aprile, i Fran-

cesi riportavano qualche successo ad oriente di Verdun, e ne davano notizia nei loro comunicati ufficiali: a loro volta, i Tedeschi svalutavano i successi degli avversari con altri comunicati che dichiaravano ferme ed incrollabili le posizioni occupate dai Tedeschi. Tra i due estremi, la virtù si trova certamente nel giusto mezzo. Frattanto è indiscusso che la situazione attorno a Verdun si avvia, man mano, a migliorarsi in favore dei Francesi, fino da costituire in un tempo non lontano una cospicua minaccia contro il centro delle linee tedesche rivolte contro la Francia; minaccia che crescerà di entità e valore non appena gli alleati Franco-Inglesi saranno riusciti ad addensare nuove riserve di uomini rimpetto alla Fiandra, ed i Francesi potranno nei Vosgi porre in valore i loro fortunati assalti sulle alture di Hartmannswillerkopf.

Tra Mosa e Mosella

Verso il 14 aprile, i comunicati francesi davano notizia della conquista totale della altura di Eparges, a sud-est di Verdun: nel contempo essi annunziavano nuovi progressi nella pianura della Woevre, verso Montmare e Regnieville.

XVII.

La lotta da Memel ai Carpazi.

A mezzo marzo, la situazione generale sullo scacchiere polacco non segnava che l'epilogo dei vittoriosi combattimenti sostenuti dai Russi sotto Prasnitz. Dovunque, forze moscovite respingevano le contrapposte forze tedesche verso la frontiera: solo perdurava, ma fiacco

ed irresoluto, l'investimento ed il bombardamento della fortezza di Ossowietz.

Verso l'estremo settentrionale dello scacchiere, i Tedeschi sgombravano dalla linea del Niemen nei contorni di Olita: altri regressi degli avversari segnalavano i Russi nella regione lacustre del governo di Suvalki, specie tra Sereje e Simno.

I Tedeschi facevano allora mossa all'indietro, accennando a ripiegare sulla propria testa di tappa. Il gruppo di armate di Grodno — agli ordini del generale Eichhorn — retrocedeva su Lyck, traverso la foresta di Augustow.

Tra Mlawa e Chorzele i Tedeschi si trinceravano. Truppe provenienti da Thorn, al largo della fronte, si spostavano verso sud-est, lasciando l'impressione che i Tedeschi volessero accentuare sempre più il carattere di campo difensivo nel tratto di fronte polacco, per poter disporre di grandi masse di truppe altrove, forse nei Carpazi.

Nella Bucovina le operazioni si mantenevano intanto stazionarie: tempeste e bufere di neve ostruivano il transito ai valichi della catena montuosa; ciò nondimeno la lotta non aveva tregua, anzi, con la sua ostinatezza, apparecchiava nuovi eventi che stavano per maturare.

***

Attorno a Przemysl i Russi, a mezzo marzo, conquistavano le posizioni dominanti di Malkova: era il segnale della caduta della fortezza. Il 16, artiglierie russe di assedio dalle posizioni conquistate rivolgevano un fuoco nutrito e continuo contro le opere avanzate di Przemysl, e le riducevano al silenzio.

Il 20, grossi contigenti di forze russe si affacciavano sul Memel (Niemen) ed occupavano d'improvviso la città, provvista di uno spazioso porto difeso da un forte. Pochi giorni appresso alcuni ritorni controffensivi dei Tedeschi obbligavano i Russi ad abbandonare Memel.

Un giorno prima — il 19 marzo — imponenti forze Austro-Ungariche tentavano una disperata sortita da Przemysl al comando del generale Kusmanek. Gli assediati puntarono con disperato vigore sulla fronte Medyka-Bykofl-Plezsovice, ma vennero respinti con ingenti perdite sulla linea dei forti avanzati. Più di 8000 prigionieri, tra i quali 107 ufficiali e 18 mitragliatrici, appartenenti alla 23ª divisione degli Honved ungheresi, caddero in quella circostanza nelle mani dei Russi.

Due giorni appresso Przemysl cadeva e 170.000 Austriaci con 560 ufficiali si arrendevano prigionieri di guerra dei Russi: un ingente bottino di guerra e più di 2500 cannoni cadevano nelle mani dei vincitori.

Il possesso della fortezza, oltre ai vantaggi positivi di dominare

le comunicazioni con la Galizia e di disporre di un vistoso contigente di truppe per le operazioni di campagna altrove — specie lungo la catena carpatica — arrecò ai Russi un notevole vantaggio morale. La caduta di Przemysl ridestò nei Balcani la fiamma dello slavismo e sventò alcuni disegni degli imperi centrali fondati appunto sull'assopirsi di quella fiamma, e sull'importanza del gioco ottomano sulle decisioni della Bulgaria e della Romania.

***

Przemysl fu in altri tempi residenza principesca dei Ruteni posta sopra un'altura che domina la città attuale: il fiume San la traversa e da essa si irradiano delle linee ferroviarie che la collegano ai centri più cospicui della monarchia: Lemberg, Tarnof e Cracovia.

La città fu considerata in ogni tempo come una delle più notevoli fortezze dell'est dell'Europa, e dopo il 1870 gli Austriaci decisero di rafforzare le sue difese. Vennero allora costrutte due cinture di opera moderna, alcune delle quali risalgono al 1908 ed al 1910. La prima linea comprendeva 19 forti, la seconda 10: tratti di trincea collegavano le opere permanenti, che vennero migliorati all'inizio di questa guerra delle nazioni.

Per quanto adunque la stampa austro-ungarica tenda a svalutar l'importanza della fortezza che si è arresa, rimane indiscusso un fatto, che Przemysl costituiva il caposaldo della resistenza austriaca nella Galizia, che la sua sorte era evidentemente collegata a quella di Cracovia, che infine la necessità suprema imponeva di trattenere, per il maggior tempo possibile, il gruppo di armate di investimento russo sotto la città assediata, per ovviare al pericolo che esse fossero disponibili per le operazioni decisive della guerra lungo i Carpazi.

***

Lenta e difficile si svolge, forzatamente, la lotta lungo la dorsale dei monti Carpazi: essa è ostacolata dalla stagione rigida ancora sull'alto dei valichi, dalla difficoltà di mantenere un buon collegamento tra le colonne operanti, infine dalla crisi dei rifornimenti logistici, trattandosi di provvedere al vettovagliamento di ingenti masse di truppe con mezzi di trasporto da effettuarsi in massima parte a salma.

Opportunatamente adunque lo sforzo degli Austro-Tedeschi venne a spostarsi dalla pianura polacca alla pianura magiara, ed i moventi di tale condotta corrispondono tanto ad esigenze di ordine potico, quanto ad esigenze di ordine militare.

Ad esigenze di ordine politico, perchè la sorte dell'Ungheria costituisce la corda sensibile dell'attuale momento storico della monarchia, e perchè difendendo a l oltranza la pianura magiara si protegge, in certo qual modo, il granajo au triaco e la piattaforma delle

sue risorse agricole: ad esigenze di ordine militare, perchè la visione della guerra difensiva che si conduce nei Carpazi giova grandemente ai fini della manovra austro-tedesca, consentendo di risparmiare forze per impiegarle nelle operazioni decisive altrove; o quanto meno di impiegare queste ultime, quando fosse necessario, nella maniera più proficua, celere e redditizia, cioè nella manovra per linee interne nella pianura magiara, contro le colonne separate dell'avversario scendenti dai valichi dei Carpazi.

Epperò la lotta nella zona montuosa magiara non può evidentemente essere che lunga e tenace; distintivi normali delle guerre alpestri, sia che esse si svolgono lungo la dorsale delle nostre Alpi, come avvenne tra il 1792 ed il 1796; sia che si sviluppino lungo la dorsale dei Balcani, come avvenne nell'esercito russo che la traversò con stenti, tenacia e laboriosità, nel corso della campagna del 1877-78.

***

I progressi delle armi russe nei Carpazi non furono — nè potevano essere — decisivi nella seconda quindicina di marzo e nella prima quindicina di aprile. Ad estese fronti da parte dell'assalitore moscovita, corrispondevano repulse sempre più vigorose da parte della difesa, che si ingrossava sempre più di uomini, specie di ausili tedeschi. Sulla fine di marzo, le tre armate austriache che fronteggiavano i Russi crescevano sino a cinque: una sull'alto Dunajetz, una seconda verso Mezo-Laborcz, una terza al passo di Uszok, una quarta nella regione di Kozinova ed un ultima nella Galizia orientale.

Gli sforzi dei Russi li avevano condotti — nella seconda metà di marzo — ad affacciarsi ai valichi di Uszok e di Dukla; ma il clima, le nevi cadute e le difficoltà nel coordinamento dell'azione avevano reso qui successi ancora sterili ed indecisi.

Ai primi di aprile la lotta ripigliava nuovo vigore, tanto al valico di Dukla che a quello di Uszok. Ma la distanza rilevante tra quei due passaggi — oltre 150 chilometri — rendeva ardua e difficile la condotta delle operazioni con decisione e simultaneità. Quei due valichi, incisi nella linea di rilievo della catena, rappresentavano due poderose minacce rispetto alla sottoposta piana magiara; ma la loro azione offensiva sembrava come paralizzata dall'inanità degli sforzi moscoviti al centro — cioè presso il colle di Lupkow — di guisa che, spontaneamente, azione e reazione dei belligeranti rievocavano alla mente la situazione degli Austro-Sardi e dei Francesi lungo le Alpi liguri, nella primavera del 1796.

Anche allora la situazione di guerra appariva indecisa tanto verso i valichi della Bocchetta quanto nella zona di Melogno: bastò che il genio napoleonico puntasse vigorosamente contro il centro della catena — nella zona più depressa — su Carcare, per determinare la caduta dell'intera linea alpestre.

Ora forse la suggestione di questi ricordi storici, i quali rievocano l'essenza dell'arte, induce gli Austro-Tedeschi ad ammassare resistenze rimpetto al contrastato valico di Lupkow, e sollecita i Russi a rinnovare i loro caratteristici colpi di maglio contro l'anzidetto valico, per aprirsi di là l'agognato varco nella pianura magiara.

***

Al 6-7 aprile i combattimenti si rinnovavano nelle convalli dell'Ondava e nel settore Stropko-Puczacz. Al centro, nella zona di Lupkow-Mezo Laborcz, gli Austro-Tedeschi ricevevano nuovi rinforzi ed arrestavano l'avanzata delle truppe russe. Nella zona di Uszok e Dukla i combattimenti proseguivano indecisi.

La produttività delle comunicazioni stradali e ferroviarie che immettono al valico di Lupkow agevolava la resistenza è la manovra degli Austro-Tedeschi.

Il valico di Lupkow è infatti fiancheggiato da una buona carrareccia che si dirama nei contorni di Rostok; di guisa che colonne vittoriose al valico possono usufruire del vantaggio logistico considerevole di disporre, in montagna, di due direttrici di marcia convergenti.

Oltre Rostok, si incontra una linea ferroviaria che si svolge in direzione di Gumenova e della piana dell'Ungvar-Sambor.

A mezzo aprile, i Russi occupavano qualche trincea presso al valico di Uszok ed altrettanto a quello di Dukla.

La guerra da montagna conservava adunque ancora tutto il suo carattere di prova laboriosa e tenace, di lotta da sorprese e da nervi d'acciaio: ma ostinatezza e perseveranza non mancavano ai belligeranti ed ai loro comandi supremi.

ILLYRICUS.

TATTICA E LOGISTICA NEI TERRENI CARSICI

(Saggio di geografia militare applicativa)

(Continuazione e fine. Vedi fascicolo di Aprile)

La possibilità di accettare il *combattimento* quando convenga, oppure di disimpegnarsi in tempo utile, dipende da un servizio di informazioni e di sicurezza, vigilante ed adatto alle esigenze locali. E le difficoltà del servizio di informazioni e di sicurezza nel Carso derivano anzitutto :

a) dalla lentezza dei movimenti sui terreni laterali alle comunicazioni ;

b) dalla frequenza straordinaria delle sorprese e delle imboscate ;

c) dalla facilità delle operazioni contro le retrovie.

Uno dei cànoni della tattica carsica indigena fa assegnamento — come è noto — appunto sull'inganno dell'avversario. E l'inganno più comune è quello di attirare il nemico sotto posizioni difensive opportunamente preparate, per piombare di là con piena sicurezza del tergo e dei fianchi, contro l'incauto avversario, all'arma bianca. In questo caso l'*hangjar* — o lungo coltello dei Serbi del Carso — costituisce l'arma più formidabile per le sorprese, per gli agguati, per i rapidi e fieri ritorni controffensivi. Il combattimento d'incontro è quindi il normale nei luoghi.

La sicurezza diretta sui fianchi durante le marce, con ali spinte innanzi sull'alto dei tavolieri calcarei, non è sempre facile ad ottenersi, ed inpone in ogni modo dei ritardi di grande rilievo. Tale fiancheggiamento *costante* non può impiegarsi infatti che percorrendo fasci di dorsali parallele e corrugate nel medesimo senso, nel qual caso il grosso della colonna e le salmerie possono seguire il fondo della valle ed i iparti fiancheggianti mantenersi sull'alto dei rilievi.

Trattandosi invece di operazioni che si svolgono in senso normale ai fasci di corrugamento anzi accennati, non è più possibile il fiancheggiamento *costante*: conviene allora ricorrere al fiancheggiamento *interpolato*, disponendo grossi nuclei di osservazione e di sicurezza sull'alto dei rilievi, là dove essi debbono mantenersi per tutto il tempo che impiega il grosso della colonna per sfilare da una sinclinale all'altra.

Di guisa che, dove preme sovrattutto la celerità e fuori del contatto con il nemico, può essere talvolta buono — sebbene rischioso (1) consiglio di audacia — il sacrificare a quest'ultima la completa e continua sicurezza dei fianchi, nella considerazione che l'avversario, percorrendo linee parallele alla nostra direttrice di marcia, deve impiegare non poco tempo nel marciare in senso normale ad essa, scavalcando le interposte dorsali. Questo ultimo partito, come ben si comprende, è però particolarmente pericoloso per le retrovie.

Ma quando non si avverano le favorevoli condizioni topografiche sopra citate, oppure si prevede imminente uno scontro, le ragioni di sicurezza debbono prevalere sovra ogni altra esigenza, in modo assoluto e continuo.

Il servizio di informazioni e di sicurezza in combattimento spetta nel Carso *unicamente* ed *esclusivamente* alla fanteria. Le pattuglie incaricate di questo servizio debbono perciò essere abbastanza forti (40–60 uomini), condotte da un ufficiale, e scortate da guide pratiche e sicure dei luoghi. Esse debbono essere inoltre provviste di mezzi da segnalazione ottica, quali eliografi, bandiere e lanterne. Un apparecchio da telegrafo senza fili someggiato potrebbe rendere degli straordinari servigi, agevolando il faticoso ed arduo còmpito delle pattuglie di scoperta.

La formazione di un ottimo nucleo di *esploratori di fanteria*, equipaggiati in modo adatto, istruiti preventivamente e condotti da arditi capi pattuglia, ufficiali ben provetti in tutte le arti del combattere nel Carso, costituisce adunque la migliore garanzia della vittoria.

Per quanto si riferisce più specialmente al combattimento, il terreno carsico offre buona copertura per i tiratori isolati e per i *gruppi di tiratori*. Le *doline* consentono di riparare dalla vista e dal tiro unità di forza variabile, ma esse presentano talvolta serie difficoltà di accesso e di sortita, a motivo delle strette che vi mettono capo. Il tiro indiretto in queste circostanze di copertura può riuscire assai utile; così pure le mitragliatrici possono essere armi molto opportune per colpire un avversario che si presenti allo sbocco delle strette che immettono nelle *doline*.

---

(1) Questo partito di soverchia audacia costò la distruzione del distaccamento del capitano Medved nelle operazioni degli Austriaci sotto Solaz, nell'agosto del 1878.

All'infuori di questi casi ben determinati, è necessario limitarsi tanto con l'artiglieria, con le mitragliatrici, che con la fanteria, al fuoco alle medie ed alle brevi distanze di tiro, contro bersagli certi e ben visibili, ed usare *grande parsimonia* nelle munizioni, le quali sono sempre di difficile rifornimento. Anche l'efficacia dei proiettili di artiglieria è talvolta scemata dalla conformazione dei terreni molli e cedevoli delle *polie* e delle *doline* umide, e dalla poca vulnerabilità di bersagli radi. Sugli altopiani calcarei si può nondimeno contare sul notevole aumento di schegge dei proiettili a percussione.

Buoni servigi — qualora le truppe siano addestrate in precedenza — possono rendere le *granate a mano*, il cui impiego fu restituito in onore nella guerra tra la Russia ed il Giappone, in quella tra gli alleati balcanici ed il Turco ed in questa delle nazioni, specie nella lotta vicina, nell'attacco e difesa delle posizioni, nella protezione di taluni pendii ad angoli morti assai pronunziati. L'uso delle granate a mano nel combattimento carsico, oltre che nei riguardi materiali, si ritiene vantaggioso anche nei rispetti morali, per gli stessi motivi citati più sopra a proposito dell'impiego dell'artiglieria.

Nei terreni collinosi, nelle regioni a macchie folte, a sterpaj ed a boscaglie, l'effetto del fuoco è talvolta scarso, perchè il bersaglio nemico è assai poco visibile.

***

In ogni modo e su qualunque terreno si abbia a combattere, la *cooperazione* del fuoco di artiglieria e di fanteria è indispensabile, tanto in offensiva che in difensiva, per considerazioni soprattutto di indole morale.

Il tiro di fucileria è utile alle *medie distanze* per rialzare la fiducia delle truppe, per rendere esitante il nemico ad uscire dagli appostamenti e per appoggiare il fuoco dell'artiglieria da montagna e delle mitragliatrici. L'impiego della baionetta, data la frequenza dei combattimenti vicini, delle sorprese e degli agguati, può riuscire vataggioso, e conviene che le truppe vi siano lungamente e particolarmente addestrate.

L'arma bianca ebbe infatti largo uso durante la campagna degli Austriaci in Bosnia ed Erzegovina. Nelle operazioni attorno a Stolaz, il 19° battaglione di *Jäger* dovette esclusivamente alla baionetta la propria salvezza. Anche nella recente guerra dei Montenegrini contro i Turchi sotto Scutari, la baionetta ebbe la sua cospicua parte d'onore.

Sia in difensiva che in offensiva, la decisione del combattimento è però da ricercarsi nell'impiego accelerato di fuochi a massa, alle piccole ed alle medie distanze, per respingere i sùbiti contrattacchi, per inchiodare il nemico dietro ai propri ripari o per agire fortemente e celeremente sull'avversario nei rispetti morali. In realtà, data l'azione

probabile del combattente indigeno nel Carso — la quale partecipa da una parte dell'agguato e delle imboscate e dall'altra della controffensiva, nel senso di piombare da una posizione determinata contro l'attaccante che vi giunge esausto — l'impiego dei fuochi accelerati, a massa, può ritenersi di uso più comune ed appropriato alle circostanze.

Per l'impiego di codesti fuochi si richieggono formazioni tali che consentano di aprire il tiro con la minore perdita di tempo. Epperciò sono consigliabili le linee di *gruppi di tiratori*, gli stormi sulla fronte e sui fianchi, distesi talvolta assai profondamente su ambo i lati. A questa tattica di tiro può servire da buon fondamento ed avviamento l'ordine di marcia più sopra accennato ; e cioè la marcia in quadrato, con forti riparti di avanguardia, di fiancheggiamento su entrambi i lati e di retroguardia, e con il grosso e le salmerie al centro di codesto sistema, disposti lungo la principale direttrice delle comunicazioni da percorrersi. Quando le salmerie siano troppo ingombranti converrà formarne uno scaglione a parte, ben custodito e disposto a qualche distanza dallo scaglione da combattimento.

Sempre quando si possa, conviene apprendersi all'attacco contro i fianchi ed alle puntate sulle retrovie dell'avversario. Ma codesta manovra dipende essenzialmente dalla superiorità numerica delle truppe che si impiegano, dalla conoscenza del terreno e dalla sua perfetta esplorazione preventiva ; circostanze sulle quali non è sempre lecito contare trattandosi di imprese guerresche in terreni lontani ed alpestri. Desiderabile sarebbe anche l'accerchiamento dell'avversario, ma esso è assai difficile ad ottenersi a motivo della grande mobilità di cui dispone l'avversario indigeno.

Così, ad onta delle belle misure prese dal generale Jovanovic', nel settembre del 1878, allo scopo di accerchiare gli insorti serbi a Klobuk — gigantesca pila carsica la quale domina la vallata della Trebinicizia ad oriente di Trebinje — questi riuscirono ad eludere la manovra delle tre colonne avviluppanti degli Austriaci, ed a trovare riparo nel territorio libero del Montenegro.

***

Trattandosi di fronteggiare un nemico regolarmente ordinato il quale si apprenda alla difensiva, può riuscire talvolta utile di frazionare le truppe in più colonne poco profonde, ma collegate fra di loro in modo sicuro e continuo. Anche in questo caso la marcia in quadrato è sempre consigliabile ove appena si possa, per evitare le sorprese e per passare con ordine e con celerità dalla formazione di marcia a quella di combattimento.

In ogni modo, sia l'avversario regolare o composto di milizie, quello che importa si è di venire a contatto con esso, non appena si sia scorto, il più celeremente possibile. Ogni sosta, ogni esitazione di

fronte al nemico si sconta nel Carso — come altrove — con perdite acerbe, con l'avvolgimento, ed il più delle volte anche con l'annientamento dei riparti che non sanno o non vogliono osare vigorosamente ed immediatamente.

I piccoli cambi di fronte si debbono eseguire sempre nell'ordine di marcia o di combattimento preleriti. Tutto ciò importa fatica sensibile alle truppe che non sono avvezze a lunghe e disagiose marce con riparti spinti su entrambe le ali, da fronte e da tergo, o addestrate al precedere metodico e coordinato, lento ma sicuro, di tutti questi elementi destinati a prestarsi reciproco appoggio al caso di sorprese, di agguati o di combattimento. Epperciò è necessario che in questi esercizi le truppe acquistino una franchezza ed una abitudine tali, da poter superare con facilità ogni disagio logistico.

Gli ordini debbono darsi al principio dell'azione in modo chiaro, ed in guisa da far appello all'*iniziativa* ed all'energia *individuale* dei singoli comandanti in sott'ordine. Sul posto e ad azione avanzata, non è più possibile diramare ordini se non con mezzi ottici, o con l'aiuto di apparecchi radiotelegrafici trasportati a soma. La manovra non è agevole che a grande distanza del nemico ; in prossimità di esso è impossibile e pericoloso, come fu notato più sopra a proposito della decisione e della vigoria da usare negli attacchi.

Qualora la marcia in quadrato sia ostacolata dalla natura dei terreni o dalla particolare configurazione o direzione dei rilievi normali al senso di avanzata delle truppe, è necessario ricorrere ad altri provvedimenti, i quali hanno ricevuto la sanzione pratica durante le operazioni degli Austriaci in Bosnia ed Erzegovina e nel Crivoscje. In questo caso — trattandosi di sbrecciature o di incisioni assai frequenti in senso normale al corrugamento calcareo del Carso — dal grosso della colonna vengono distaccati riparti con il còmpito di occupare le alture adiacenti alla depressione, e di afforzarvisi.

Questi riparti di protezione rimangono sull'alto dei tavolieri calcarei, fintantochè l'intiera colonna non sia sfilata e si accodano in seguito ad essa. Così si contenne il maggior-generale Csikos nella sua dimostrazione e ricognizione sotto Livno, nell'agosto 1878.

Anche questa disposizione tipica, non meno che la marcia in quadrato lungo fasci di dorsali parallele, assicura le colonne dalle sorprese nel Carso, e costituisce uno schieramento iniziale al caso di improvviso combattimento sulla fronte e sui fianchi.

* * *

Difficili sono nel Carso le condizioni generali fatte alle *soste*. Gli accantonamenti sono infatti limitati a pochi centri più ragguardevoli ed offrono scarse garanzie di comodità. Nelle località ordinarie non è possibile provvedere all'accantonamento che per riparti di truppa della

forza tra un plotone ed una compagnia di fanteria, al massimo. Per soggiorni prolungati di grossi corpi di truppa delle tre armi, si rendono necessarie le baracche di legno : soltanto nella stagione più favorevole è possibile l'attendamento sull'alto dei tavolieri calcarei.

Durante le operazioni l'addiaccio si impone in via normale, epperciò è costantemente necessario che la coperta da campo faccia parte dell'equipaggiamento del soldato, affine di attenuare con essa i sentiti e bruschi cambi tra le temperature diurna e notturna.

Accampamenti buoni, piani e senza pietre, non si rintracciano che al fondo delle valli, nelle zone di *polie* e di *doline*. Nella stagione piovosa è assai difficile alloggiare nelle conche per riguardo all'igiene delle truppe, e conviene meglio soffermarsi e sostare al loro margine, o presso le alture più basse, o infine sui terrazzi che d'ordinario le recingono.

Ovunque gli alloggiamenti risentono più o meno del difetto di acqua, di legna o di paglia ; comune d'altronde a tutto il paesaggio carsico.

Quanto alle esigenze di sicurezza nelle soste è buona regola, in vicinanza del nemico, di abbandonare le *doline* e le valli profondamente incassate affine di evitare le sorprese ed i lunghi e difficili schieramenti. E' invece consigliabile, in tesi generale, di mantenere di preferenza gli alloggiamenti sull'alto dei tavolieri calcarei per ragioni di dominio.

Soltanto in lontananza del nemico possono sfruttarsi le *doline*. Così l'intero esercito montenegrino raccolto nelle regioni di Grahovo, ai primi di luglio 1876, si avvantaggiò per i riposi delle *doline* della menzionata zona. Le varie *doline* erano in comunicazione tra di loro e costituivano insieme un sistema di sicurezza : le salmerie erano disposte al centro del sistema medesimo, e poche scolte spinte sulle vette più dominanti bastavano alla protezione dell'intero esercito.

Contrariamente alle norme ordinarie, nel Carso la resistenza dovrà farsi assai spesso sulla linea di osservazione degli avamposti in luogo che su quella di resistenza, e ciò per ragioni di opportunità e di indole morale.

La linea di osservazione dovrà perciò trincerarsi sul posto, e corrispondere alla linea del terreno topograficamente o più forte o più eminente. I nuclei di truppe costituenti il rincalzo della linea di osservazione debbono considerarsi quali gruppi mobili e manovrieri : essi debbono mantenersi in continua e perfetta colleganza ottica, tanto con i riparti retrostanti che col grosso.

Pochi uomini, abili tiratori, ben protetti dal terreno, aiutati da guide pratiche dei luoghi ed in comunicazione reciproca, possono così ovviare alle sorprese di un attacco improvviso e dare tempo e spazio ai nuclei retrostanti per manovrare. Se i nuclei di osservazione dovessero ritirarsi sulla linea di resistenza, essi sarebbero per certo raggiunti in ritirata dal nemico più celere, più esperto dei luoghi, e distrutti.

Ciò giustifica il motivo per cui — ove sia possibile — si consiglia in un buon sistema di avamposti nel Carso di fare corrispondere la linea di osservazione a quella prescelta per la resistenza generale dell'intero sistema.

Codesta pratica ha avuto d'altronde una larga sanzione durante la campagna di guerra degli Austriaci in Bosnia, in Erzegovina e nel Crivoscje.

III

Sulla condizione dei servizi.

La povertà delle risorse della regione interessa più specialmente i seguenti servizî:

a) *Vettovagliamento*;
b) *Sanità*;
c) *Genio*;
d) *Trasporti e tappe.*

Quanto al *vettovagliamento*, i cereali nel Carso sono importati, o bastano appena ai bisogni locali.

Il numero dei molini è assai scarso e la forza d'acqua ineguale: molti di essi stanno inoperosi per mancanza di energia motrice nell'estate, e nell'inverno per le rapide ed inattese inondazioni. Quest'ultimo caso è proprio di non poche *polie*.

I forni si rintracciano nei centri abitati più cospicui.

Nell'Albania carsica, ad esempio, i forni più ragguardevoli possono essere capaci di 500 ad 800 razioni giornaliere, al massimo. A questo proposito si aggiunge che gli Albanesi non confezionano che pane di *mais* e biscottato con mezzi assai primitivi.

La carne bovina nel Carso è piuttosto rara. Numeroso è invece il bestiame minuto: assai diffuso è l'alpeggio, specie tra i mesi di luglio e di settembre, dalle zone piatte e dalle costiere littoranee verso i tavolieri calcarei.

Molto comune è l'uso delle carni salate di montone (*castradina*), specie nel Montenegro e nell'Albania carsica del settentrione. Questo alimento sapido, facilmente adattabile a varie confezioni mangerecce, è nutriente e di agevole trasporto con le salmerie.

Scarso è il vino sugli altopiani, abbondante è invece il tabacco, specie nelle regioni a *polie* ed a *doline*. Quanto al foraggio (1), ben poco

(1) La Veneta Repubblica, che aveva sperimentato la scarsezza dei foraggi nelle regioni carsiche, aveva stabilito che non potessero stazionare nella Dalmazia più di otto compagnie di cavalleria, e che queste — ogni quadriennio — ricevessero il cambio da altrettante compagnie di cavalleria provenienti dalla Terra Ferma. La forza della compagnia di cavalleria si aggirava in media intorno ai quaranta cavalieri.

calcolo è possibile di fare sulle risorse locali, all'infuori di qualche regione di *polie* particolarmente ubertosa: i quadrupedi indigeni di regola pascolano. Il fieno (in genere piuttosto magro) si rintraccia solamente nelle zone di bacino soggette ad inondazioni periodiche: anche nelle praterie al piede dei rilievi si rintraccia del fieno, che sebbene non tanto abbondante come nelle *polie* umide, è però migliore di qualità di quello prodotto da queste ultime.

Di conseguenza, dovendosi provvedere al vettovagliamento di grossi riparti di truppe nel Carso, le granaglie si debbono completamente rifornire da tergo: meglio in farina, in considerazione del piccolo numero dei molini locali e dello scarso ed incerto loro rendimento, a seconda delle stagioni.

Nel difetto dei forni locali si adattano assai bene alla bisogna i forni da montagna someggiati.

Quanto alla razione ordinaria più conveniente, la pratica della guerra di Bosnia ed Erzegovina fornisce taluni ammaestramenti al riguardo: la razione constava di pane biscottato oppure di biscotto: il pane di regola fabbricavasi presso i depositi avanzati, e si riforniva mediante colonne di salmerie alle truppe operanti nell'interno della regione.

I riparti incaricati di speciali còmpiti indipendenti erano provvisti di forni someggiati. La preparazione speditiva del pane fu adottata in non poche circostanze meno favorevoli alla normale attuazione del servizio. Così accadde assai spesso nelle imprese attorno a Stolaz in Erzegovina, ed in quelle nella vallata della Trebinìciza e verso la frontiera del Montenegro. Il grano fu schiacciato e confezionato sul tipo della *borgutta*, ad imitazione di quanto sogliono fare i musulmani.

Questi ultimi usano ancora per la preparazione speditiva del pane di avvalersi di taluni speciali piatti di lamiera, che si arroventano per la cottura sommaria della schiacciata. I legumi mancano quasi completamente nel Carso, e conviene provvederli secchi. Sono specialmente necessari per temperare la sapidità della castradina, e per rendere più gradita, igienica e variata la razione.

In ogni evento si deve fare largo e continuo assegnamento sopra una copiosa dotazione di viveri di riserva.

Utilissime potrebbero riuscire le cucine portatili da campagna e le cucine someggiate.

***

Circa il servizio *sanitario*, malattie più comuni in primavera sono le febbri intermittenti, in estate i tifi e le febbri tifoidi, e talvolta il vaiolo, la malaria di prima manifestazione e la malaria recidivale, nelle zone di *polie*. In autunno queste medesime affezioni o le similari;

in inverno infine sono assai frequenti le malattie degli organi respiratorî e le nevralgiche.

Cause eccitatrici di queste infermità sono i bruschi cambi di temperatura, le acque impure, i calori estivi prolungati, i venti impetuosi le abbondanti precipitazioni atmosferiche notturne sotto forma di nebulosità, oppure rugiada.

Per fare sostare le truppe nelle zone di malaria e nei bassopiani di *polie* sono spesso necessarie delle misure preventive date dalla moderna profilassi e cioè: baraccamenti in legname con reticelle metalliche di uno o due millimetri di spessore disposte contro le aperture dei baraccamenti stessi; uso di veli per gli individui isolati o incaricati di speciali missioni; uso di chinino; larga dotazione di mezzi per la purificazione delle acque e per la prevenzione del tifo e delle febbri tifoidi. E' quindi indispensabile per le truppe anche la vaccinazione antitifica.

Quanto ai mezzi sanitari immediatamente al seguito delle truppe, sono necessari dei cofani someggiabili, o almeno degli zaini da sanità rotabili.

Buoni stimolanti sono il caffè, il thè, i liquori, o meglio le essenze e le tinture per temperare l'acqua: necessarie sono le coperte impermeabili per gli addiacci. Si stimano infine utili nell'equipaggiamento individuale le così dette *shcals*, o cravatte all'usanza dei Serbi del mezzogiorno, i cappotti di tela cerata ed i farsetti di lana.

Numerose sono le malattie dei piedi, in ogni tempo. Nelle marce difficili lungo i tavolieri calcarei, attenua di molto codesta specie di infermità l'adozione delle opanche, previe le avvertenze premesse più avanti.

Per il servizio sanitario durante il combattimento, devesi provvedere in modo assoluto alla sicurezza dei feriti ed alla scorta dei convogli di malati mediante nuclei di truppa proporzionati al còmpito loro proposto. Queste precauzioni debbono formare la regola costante in talune regioni dell'Albania carsica meno conosciute e meno sicure.

Speciali cure si debbono pertanto dedicare alla sistemazione delle salmerie di sanità, al loro riparto ed ordine di successione nelle colonne operanti nei luoghi. Urgente si presenterà talvolta anche l'impiego dei portatori da montagna, con barelle e lettighe, come accadde durante la campagna di Bosnia ed Erzegovina e durante le guerre dei Montenegrini contro la Turchia.

Devesi infine ricordare a questo punto che per il soldato operante nel Carso, debbonsi richiedere speciali requisiti di attitudine fisica, da accertarsi con rigorosa e minuziosa visita medica. Gli individui fortemente anemici, particolarmente disposti di loro natura a risentire gli squilibri della temperatura e disposti ai colpi di sole, debbono senz'altro essere esclusi dai corpi operanti nelle zone calcaree.

***

Il servizio del *genio* può adempiere nella pratica delle operazioni a còmpiti assai svariati: all'attuazione delle comunicazioni telegrafiche, ottiche e radiotelegrafiche, al riattamento delle vie ordinarie e dei sentieri, alla sistemazione dei passaggi sui corsi d'acqua, all'impiego della fortificazione sul campo di battaglia, ed infine alla prestazione multiforme dell'opera propria, in quanto concerne la ricerca, la raccolta e la purificazione delle acque potabili sugli altopiani calcarei.

Quanto alla fortificazione improvvisata, essa può trovare non disprezzabile vantaggio nelle opere locali, cioè nelle *Kule* e *Karaouls* — di cui è cenno nella prima parte di queste note — nelle *gomile*, nei muri a secco nei *rideaux* del Carso, o parapetti naturali fatti di brecciame calcareo.

Le *Kule* sono dei torrioni in muratura o in pietra da taglio, solidi e robusti: hanno un'altezza varia dagli 8 ai 10 metri, muraglie larghe talvolta 1 metro, incise da feritoie. Contano codesti edifizi assai spesso uno o due piani, di cui l'inferiore è semi-interrato, ed il superiore assai elevato dal suolo in modo da impedire la scalata. La *Kule* si prestano come capisaldi difensivi o come osservatorî a distanza: esse dispongono talvolta anche di acqua nelle adiecenze.

Per la sistemazione delle linee di tappa saranno invece assai spesso necessarî degli afforzamenti speditivi, quali zeribe di filo di ferro per parcare colonne di salmerie, convogli, depositi avanzati di vettovaglie o di altri mezzi.

Le sole opere campali possibili sono quelle di pietre, o di pietre con rivestimento di terriccio, quando questo si trova. Debbono però tali opere tendere, con ogni mezzo, ad attenuare il grande valore degli estesi angoli morti.

Una larga dotazione di strumenti ordinari da zappatore deve costituire una delle caratteristiche del servizio del genio nel Carso: deve infine accompagnarsi a questi mezzi anche una ricca provvista di filo telegrafico, telefonico, e di esplosivi.

Quanto al servizio dei pontieri, devesi notare che è talvolta occorso nel Carso di ricorrere all'impiego di galleggianti di considerevole portata, specie durante il periodo delle pioggie e lungo i corsi d'acqua di maggiore importanza. Così il corpo austriaco che nel settembre del 1878 operò contro Klobuk, dovette ricorrere a grossi galleggianti per fare passare la Trebiniciza al materiale che era al seguito della colonna. In questa circostanza, degli afforzamenti speditivi furono rapidamente costrutti agli sbocchi delle strette, presso i ponti ed i passaggi obbligati più notevoli, allo scopo di assicurare le comunicazioni del corpo operante nella regione alpestre ed insidiosa di Klobuk ed il grosso della 18ª divisione austro-ungarica a Trebinje.

***

Il servizio dei *trasporti e tappe*, per difficoltà sue intrinsiche, non trova riscontro con alcun altro nel Carso. Tra i due metodi di scorta dei convogli di rifornimento è preferibile, nelle terre in discorso, quello di farli seguire costantemente, di tappa in tappa, dalle truppe di protezione, all'altro di sistemare stazioni di sosta e di contare unicamente o quasi sull'appoggio di esse.

Soltanto in questo modo le colonne di salmerie potranno essere sicure dalle sorprese, e sarà agevolato in pari tempo il rifornimento alle truppe operanti.

Come si è detto più volte, il trasporto a soma rappresenta l'unico mezzo efficace e continuo : si impiega perciò anche il cavallo, specie quello assai adatto di razza illirica, turca ed albanese (1).

L'asino è il quadrupede più utilizzato nei trasporti a soma : nell'interno dell'Albania e verso il confine macedone, è qualche volta usato il cammello, il quale può benissimo adattarsi al servizio da soma anche sui tavolieri calcarei. Si ebbero infatti ottimi esempi della specie nel corso delle guerre tra i Turchi ed i Montenegrini, e più particolarmente durante le campagne del XVI e XVII secolo. I cammelli portavano allora in dorso le artiglierie leggere ed il metallo da apparecchiare i cannoni di maggior calibro, i quali si fondevano poi nelle stesse località sulle quali codeste artiglierie dovevano impiegarsi (2).

Un buon cavallo può portare da 80 a 120 chilogrammi ; un mulo da 80 a 100; un asino da 50 a 70 chilogrammi. Buoi o bufali aggiogati e per brevi percorsi, possono trainare con i carri locali da 4 a 5 quintali: le *arabas* nel circondario di Scutari e sul margine del tavoliere calcareo delle Grandi Alpi d'Albania superano di alcun poco codesta misura, specie quelle utilizzate per il trasporto delle cucurbitacee.

I portatori da montagna, necessari quando si tratta di percorrere sentieri molto difficili (le *skele* in Albania), e le donne possono portare da 25 a 30 chilogrammi : il cammello può portare un carico fino a 250 chilogrammi.

I carri del tipo locale si trovano con qualche frequenza nei distretti carsici di *polia* o di *dolina* disposti lungo le comunicazioni di grande traffico : sono trainati in genere da buoi, da bufali, oppure da cavalli. I carri locali delle zone paludose e delle *polie* umide sono ricoperti assai spesso da un tetto all'usanza romana per preservare dalla malaria, ciò che diminuisce la capacità totale di quei veicoli.

---

(1) I cavalli della regione piatta detta Muzachja si adattano assai bene al trasporto a soma.

(2) Così furono fuse, ad esempio, le grosse artiglierie musulmane che assediarono Scutari sulla fine del secolo XV.

I carri delle zone paludose sono però in genere assai rozzi e pesanti, e mal si prestano ad un utile e largo impiego sui tavolieri carsici: hanno talvolta quattro ruote massicce, oppure due ruote piene come in talune zone di bassopiano dell'Abania litoranea (*Zadrina–Scutari*)

All'epoca delle campagne del 1876–1878 dei Montenegrini contro i Turchi, nel servizio dei trasporti e tappe furono impiegati 8000 conducenti sopra un effettivo combattente di circa tre diecine di migliaia di uomini. Queste cifre, e le proporzioni che ne emergono, forniscono un criterio della difficoltà e dell'importanza del servizio dei trasporti nel Carso.

E. BARBARICH
Maggiore 58° Regg. Fanteria

DELLA COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA NEL COMBATTIMENTO

La cooperazione fra le armi in un esercito è, essenzialmente, una necessità di intuitiva comprensione. Qualunque mente, per quanto digiuna di scienza della guerra, intravvede in un esercito una ideale unità, l'espressione di una immensa forza risultante dall'armonico e concorde impiego di svariate energie, raccolte in organi secondari.

Da chiunque si intuisce altresì che l'azione cooperatrice è esclusiva funzione del comando. Ma come il comando, inteso in senso generale, si scinde nella gerarchia, anzi in una serie di gerarchie, alle quali corrispondono adeguati aggruppamenti di organi secondari, così la funzione cooperatrice, per inderogabile necessità di cose, si scinde in gradazioni e modi diversi.

Nessuna discussione è quindi possibile sulla necessità della cooperazione e sull'organo dell'esercito che deve tradurla in atto, ma per effetto della complessa struttura di un esercito e della diversa potenza dei suoi vari organi, viene ad aprirsi un vasto campo di discussione sul come la cooperazione deve svolgersi e da chi deve, necessariamente e proporzionalmente, essere svolta.

Esercito e comando non sono cose amorfe, ma complessi organici e funzionali ben definiti, e ne consegue che i principi essenziali sui quali le funzioni di un esercito e di un comando si fondano devono necessariamente snodarsi, nell'attuazione pratica, in una serie di attribuzioni e di doveri da assegnare ai vari organi ed alle varie gerarchie, talchè dai principi fondamentali possa scaturire la massima efficienza dell'intero organismo.

Occorre osservare, innanzi tutto, che la cooperazione fra le varie armi di un esercito si estrinseca in modo vario. In taluni casi la coope-

razione è ideale ; si allontana da qualunque correlazione immediata, mentre in altri casi la cooperazione si fa così intensa, così intima, così definita, da far dire che il lavoro che compie un'arma è l'integrazione del lavoro che nello stesso tempo e nello stesso luogo va compiendo un'altra.

Così possiamo considerare, in ideale e costante *atteggiamento* cooperativo, la divisione di cavalleria lanciata alle scoperte a tre, quattro e, forse, più giornate di marcia dalla propria armata, mentre è in *funzione strettamente cooperativa* l'artiglieria di una grande unità intenta a sloggiare il nemico da una data posizione.

Orbene, tra le due forme di cooperazione accennate non corre divario ideale, ma una profonda, sostanziale estrinsecazione nell'attuazione pratica, e mentre la prima sfugge ad ogni forma prestabilita e si esplica sulla base di semplici intese o direttive, l'altra si presta, anzi esige, un processo di svolgimento molto più definito, in ragione degli effetti che si vogliono conseguire, in rapporto a spazi e tempi circoscritti e si esplica sulla base di ordini tanto più precisi, spesso perentori, quanto più si fa urgente l'armonico impiego delle forze poste in azione.

Nella prima forma di cooperazione, già accennata, l'iniziativa viene a trovare il più vasto e più completo campo di estrinsecazione, mentre nella seconda l'iniziativa, se non resta del tutto annientata, viene a subire così gravi limitazioni, da poter dire che spesso si riduce alla più acconcia esecuzione dei particolari.

* * *

Il vero e proprio corpo di battaglia di un esercito è dato dalle masse di fanteria e di artiglieria come quelle che, con l'intreccio e lo sviluppo dei loro mezzi e dei loro atti, svolgono organicamente e progressivamente un combattimento, e da ciò consegue che la cooperazione fra queste due armi deve svolgersi in un campo ben definito.

La cavalleria ed il genio entrano spesso in combattimento, o determinando opportuni episodi o sotto forma di ausilio indispensabile, ma la progressività degli atti che corrono dalle prime avvisaglie fra due masse fino all'urto delle masse stesse, è data dall'armonico concorso della fanteria e dell'artiglieria. Non occorre qui ripetere quali sono le caratteristiche di queste due armi, giova solo tener presente che l'artiglieria campale non può, da sola, conseguire la vittoria, che la sua azione rimane sempre ausiliaria a quella della fanteria alla quale spetta di decidere le sorti del combattimento. Da questo fatto scaturisce la logica e naturale conseguenza che tutte le caratteristiche proprie dell'artiglieria, (che è quanto dire tutta la sua potenza), devono essere poste a disposizione della fanteria, e ne consegue ancora che la fanteria non deve, nè può, subordinare la propria azione a quella dell'artiglieria,

mentre le resta l'obbligo di assicurarla in ogni evenienza. La stessa struttura di un ordine qualunque di combattimento impedisce alla fanteria di subordinare la propria azione a quella dell'artiglieria, perchè gliene manca la possibilità materiale. Ma queste sono ormai verità acquisite, ed è sufficiente l'averle accennate per sbarazzare il campo da un primo malinteso.

Per effetto delle verità sopra accennate, la cooperazione tra fanteria ed artiglieria viene ad essere definita nel senso che è l'artiglieria che deve sempre cooperare alla riuscita dell'azione della fanteria, e quando diciamo astrattamente cooperazione tra fanteria e artiglieria, facciamo una generalizzazione che all'atto pratico non è effettuabile. Lo vedremo meglio in seguito.

* * *

Fin qui siamo restati nell'ordine delle affermazioni generali sulle quali tutti convengono; occorre ora entrare nei particolari.

La fanteria e l'artiglieria in combattimento devono essere in costante ed efficace cooperazione. Sta bene, ma non basta dir ciò. La cooperazione non è un prodotto spontaneo, qualcuno deve produrla. Chi ? Cerchiamolo.

Non il comando Supremo, non i comandi di Armata, in nessun caso. Le funzioni di questi enti elevati sono d'ordine talmente superiore, che sarebbe un volerli diminuire estremamente attribuendo loro il coordinamento dell'azione della fanteria con quella dell'artiglieria. Il comando Supremo guarda all'intero teatro di guerra ; i comandi di Armata guardano vasti scacchieri d'operazioni ; com'è possibile attribuire a questi supremi comandi qualsiasi ingerenza in funzioni che devono necessariamente svolgersi entro la portata dei fucili e dei cannoni, cioè nell'ambito di poche migliaia di metri ?

Perchè è sopratutto questo che bisogna tener presente, che la cooperazione tra fanteria ed artiglieria si riduce in ultimo ad una « *funzione d'integrazione,* » cioè : ciò che non si può ottenere col solo fucile si deve cercare di ottenere col potente aiuto del cannone.

Poichè comando Supremo e comandi di Armata esplicano la loro funzione coordinando l'azione delle masse, pare che non possano scendere a regolare l'azione minuta delle singole masse, senza abdicare alla loro naturale funzione.

Ne traggo l'ultima conclusione che i supremi comandi non solo non possono, ma neppure debbono intervenire nel coordinare l'azione della fanteria con quella dell'artiglieria, giacchè, intervenendo, spodesterebbero altri comandi di funzioni che sono loro proprie.

I comandi inferiori di brigata, di reggimento, ecc., non possono intervenire in alcun modo inquantochè si coordina ciò di cui si dispone ; ed è evidente che questi comandi finchè non dispongono, organicamente, di artiglieria, non possono esplicare alcuna azione coordinatrice.

Posto poi il principio che è l'artiglieria che deve mettere tutta se stessa per rendere possibile il raggiungimento degli scopi fissati alla fanteria, sembra che questi comandi inferiori non possano far altro che chiedere il potente ausilio dell'artiglieria quando ne sentono il bisogno. Dunque i comandi di brigata, di reggimento ecc. non possono coordinare, possono chiedere e chiedendo non sono in grado di giudicare se ad essi più che ad altri sia più urgente il contributo dell'artiglieria, per il fatto che sono normalmente nella materiale impossibilità di sapere in quali condizioni si trovano gli altri reggimenti e le altre brigate.

Esclusi i comandi supremi e gl'inferiori dalla funzione coordinatrice tra fanteria ed artiglieria, restano da esaminare le condizioni dei comandi intermedi : corpi d'armata e divisioni.

E qui occorre notare la coincidenza tra funzioni di comando e fronti di combattimento, coincidenza delle più significative e delle più eloquenti. Le fronti medie di combattimento di un corpo d'armata e di una divisione, in rapporto alla portata dei fucili e dei cannoni, sono precisamente le più adatte all'armonico impiego delle due armi, tali cioè che i comandi di corpo d'armata e di divisione possono esercitare un'azione diretta e tempestiva, pur restando ad essi una sufficiente latitudine ed una certa indipendenza delle quali non possono godere i comandi inferiori per la loro vicinanza al nemico e per l'attrazione che subiscono verso i particolari episodi che si vanno quà e là determinando.

Sembra perciò lecito poter concludere che i comandi più adatti per determinare la cooperazione tra fanteria ed artiglieria siano precisamente quelli di corpo d'armata e di divisione, mentre ai comandi supremi spetta il coordinamento dell'azione delle masse, ed a quelli inferiori il coordinamento di elementi omogenei.

Così la scala gerarchica viene ad avere un attributo di funzioni meglio definito; il principio generico si adatta alle esigenze pratiche e si evitano quelle vaghe convinzioni che, all'atto pratico, non adducono e non possono addurre a risultati positivi. Così per effetto di deduzione logica viene ad avere la giusta sanzione il principio proclamato nei nostri regolamenti dell' « *ognuno al suo posto* ».

* * *

Abbiamo sensibilmente ristretto il numero dei comandi cui compete l'obbligo di determinare una efficace cooperazione tra fanteria ed artiglieria. Seguitando a ragionare si può giungere ad una designazione più precisa.

E' da notarsi che la divisione, prima grande unità di guerra in cui entrano organicamente armi diverse, è tale che, aumentata o diminuita di una certa quantità di truppe in modo da non raggiungere

il corpo d'armata e da non discendere alla brigata, sostanzialmente non vede alterato il suo funzionamento. L'aumento o la diminuzione dei fronti di combattimento che ne conseguirebbero, non verrebbero a mutare i rapporti di cooperazione fra le armi.

Diversamente succede per il corpo d'armata. La composizione organica di questa grande unità è varia ; può essere di due divisioni e truppe suppletive ; può essere di tre o più divisioni. Pur limitando l'aumento ad una sola divisione completa è evidente che, nei riguardi della cooperazione fra le armi, viene ad essere notevolmente alterato il fronte di combattimento ed il comando del corpo d'armata vede sensibilmente scemata la possibilità di un intervento diretto quale coordinatore dell'azione della fanteria con quella dell'artiglieria.

Se il corpo d'armata diminuisce di forza tende ad avvicinarsi al funzionamento di una divisione, ma se cresce, e quanto più cresce, e tanto più si avvicina al funzionamento di un'armata.

Dunque, possiamo precisare meglio l'indicazione del comando che può e deve in ogni evenienza determinare la coperazione tra fanteria ed artiglieria e dire : è quello di divisione e di quelle transitorie formazioni che si avvicinano ad una divisione. Il Comando di corpo d'armata può avere anche la funzione coordinatrice su accennata ma è evidente che ne resta naturalmente esonerato quanto più per effetto della forza disponibile, si avvicina alla funzione di coordinatore di masse, cioè di grandi unità dipendenti.

E non basta ; gioverà spendere ancora qualche parola sul corpo d'armata per vedere effettivamente, e a larghi tratti, come si svolge l'azione di questa grande unità e sino a qual punto si può attribuire al comando la funzione coordinatrice delle due armi.

In combattimento, qualunque sia la posizione del corpo d'armata, esso avrà un compito da assolvere, presente proporzionato alla sua forza. Tale compito va suddiviso fra i comandi dipendenti ; ma non basta.

Poichè in guerra predomina l'imprevedibile, ragione vuole che il comando del corpo d'armata conservi disponibile un'aliquota di forza per far fronte all'imprevedibile, cioè per far fronte a quella qualunque contro azione che può impedirgli il raggiungimento dello scopo prefissosi o prefissogli.

* * *

E quì possono verificarsi due casi : o i còmpiti assegnati ai comandi dipendenti possono da questi essere assolti, e allora non si verifica l'imprevedibile e non sorge la ragione per l'intervento del comando del corpo d'armata, nè delle truppe tenute in riserva ; o l'imprevedibile si verifica ed allora l'intervento del comando del corpo d'armata e delle truppe tuttora disponibili si rende indispensabile.

In qual modo ? O rafforzando quella divisione che ha avuto un compito superiore alle sue forze, o si è trovata di fronte a difficoltà impreviste e che con le sole sue forze, non è in grado di superare, o impiegando tutte o parte delle truppe ancora disponibili, in quella direzione che l'atteggiarsi della situazione consiglierà più opportuna.

L'intervento sulla fronte di battaglia delle truppe di riserva o in uno o nell'altro dei modi su accennati, non implica che il comando del corpo d'armata scenda alla coordinazione diretta dell'azione della fanteria con quella dell'artiglieria. Si può anzi affermare che ove il comando del corpo d'armata si attardasse in questa funzione, perderebbe ben presto la cognizione della situazione generale, mentre è appunto la conoscenza quanto più esatta possibile della situazione generale che sommamente importa ad un comando così elevato.

Certamente può sembrare strano che un comando così elevato possa far consistere la sua azione, durante una intera giornata di combattimento, nell'unico atto di avviare la riserva su un determinato tratto della fronte di battaglia, assegnandole un determinato compito. Ma ove si tenga presente l'importanza di tale atto, che può segnare una data storica, ove si tenga conto di tutti gli elementi che avrà dovuto vagliare il comando di corpo d'armata, prima di compiere quell'unico atto della sua giornata, non sembrerà, ed ai tecnici non sembra sicuramente, che il comando stesso sia stato neghittoso e passivo.

L'impiego della riserva è tale atto solenne, è la conseguenza di un lavorìo così superiore della mente che, come giustamente osserva un recente nostro regolamento, basta da solo a dare la misura del valore di un vero generale sul campo di battaglia.

Da quanto si è detto fin qui, sembra lecito concludere che la cooperazione tra fanteria e artiglieria è, essenzialmente, funzione di comando, e più specialmente del comando di divisione, e di quelle transitorie formazioni che possono paragonarsi ad un comando di divisione.

La cooperazione tra fanteria ed artiglieria va quindi precisata, posta nel suo vero valore nell'economia del combattimento e stretta in un campo ben determinato. A tale scopo occorre affrontare un'altra quistione, questa : sono le armi che entrano nella composizione organica di una grande unità di guerra che devono promuovere la cooperazione ? E se devono, possono ?

* * *

Nella parola « cooperazione » è contenuto il concetto del concorso spontaneo dell'opera dei singoli per il raggiungimento di un determinato scopo. È evidente che per essere proficua l'opera dei singoli deve essere armonica ed integratrice. Si può cooperare armonicamente al raggiungimento di uno scopo, quando dai cooperatori si conosce lo scopo che si vuol raggiungere e la parte di lavoro assegnato a ciascuno,

senza di che potrebbero verificarsi confusionismo o disperdimento di energie.

Il concetto della cooperazione riportato nel campo del lavoro che devono svolgere la fanteria e l'artiglieria nel combattimento, non può cambiare nei suoi principi fondamentali, solo potranno subire qualche alterazione le modalità esecutive, in ragione delle particolari esigenze del lavoro da compiere.

In un opificio la divisione del lavoro è precisa e costante e perciò di massimo rendimento. Se in combattimento si potessero applicare i principi di suddivisione del lavoro che regolano l'andamento di un opificio, non v'ha dubbio che l'azione delle varie armi, e dei riparti delle singole armi, verrebbe ad essere produttiva al massimo grado, inquantochè si verificherebbe quella concomitanza di sforzi indispensabile per conseguire il successo.

Ma nell'attività che si va svolgendo in un combattimento non si può, in alcun modo, trovare un riscontro con l'attività che si svolge in un opificio. Tuttavia, per quanto si debba intendere con tutta la necessaria elasticità, sussiste anche durante un combattimento il principio della suddivisione del lavoro, ed in ogni caso e per ogni evenienza quanto più ci si avvicina ad esso e tanto più si può sperare in quella sincronicità ed in quella armonia di atti che rendono più efficace l'impiego della forza.

Lo scopo da raggiungere per mezzo di un combattimento non è preciso e, qualunque cosa se ne dica o se ne pensi, per ineluttabile andamento di cose, lo scopo si confonde con un proposito che, a sua volta si adatta via via all'atteggiarsi della situazione.

Consegue da ciò che lo scopo che deve raggiungere un'unità di guerra in combattimento non è esattamente ed a priori precisabile, anzi può risolversi in modo fondamentalmente diverso da quello desiderato e previsto. Consegue che altrettanto impreciso, e perciò mutevole, sarà il lavoro da compiere dalle singole armi e dai vari riparti; consegue altresì che tanto più attiva deve essere la funzione integratrice del comando, quanto meno preciso e più variabile è il compito che può assegnare alle armi ed ai riparti dipendenti.

Poichè il lavoro da compiere dalle singole armi è mutevole in ragione dell'atteggiarsi della situazione, sia che la situazione la s'imponga all'avversario, sia che la si subisca, è evidente che *questo lavoro deve essere costantemente diretto solo da chi conosce la situazione ed è in grado non solo di tenersene costantemente al corrente, ma anche di mutarla e volgerla in proprio vantaggio.*

* * *

Per la stessa struttura di un ordine di combattimento, per effetto delle caratteristiche della fanteria, si può escludere che quest'arma possa volutamente integrare l'azione dell'artiglieria.

Il lavoro che compie in combattimento la fanteria è troppo minuto, dirò anzi che è un lavoro di particolari. La fanteria, presa nel suo complesso, pur avendo un compito d'assolvere, per indeclinabile necessità di cose si può dire che tende ad assolverlo spezzando la sua azione in una serie di così piccole e limitate azioni, da dare l'idea che ogni più piccolo riparto agisca per conto proprio.

La fanteria di una divisione lungo la fronte di combattimento si snoda, si spezza, si inflette in una serie così varia di atteggiamenti, derivanti dalle particolari contingenze del momento e dalle peculiari condizioni del terreno nei singoli tratti delle fronti, che non si sa davvero come conciliare la funzione cooperativa di quest'arma con quella dell'artiglieria.

La fanteria in ogni caso è troppo assorbita dalla sua particolare azione, ed ha troppe difficoltà e troppi ostacoli da superare, sicchè sembra lecito poter concludere che la fanteria non può, anche volendo, cooperare all'azione dell'artiglieria.

In ben diverse condizioni si trova l'artiglieria. Quest'arma, per effetto delle sue intrinseche caratteristiche, può sempre, ed in qualunque evenienza, convergere i suoi effetti su qualunque punto della fronte di combattimento che si trovi entro la portata delle sue bocche da fuoco, con precisione, con calma e con quella intensità che crede e che stima più opportuna.

L'artiglieria è l'arma padrona di se stessa sempre, non sfugge mai. e non può sfuggire, dalle mani della gerarchia propria, ed è per conseguenza docilissima al volere dei comandi superiori. L'artiglieria fa e può far sempre ciò che le si comanda. La fanteria una volta impegnata non si riprende più, l'artiglieria invece, è sempre disponibile.

A questo punto, e senza spendere molte parole, possiamo trarre una conclusione definitiva ed una convinzione atta ad evitare incertezze: è l'artiglieria che integra l'azione della fanteria, perchè può integrarla.

Ma qui sorge una nuova quistione e sembra necessario esaminarla brevemente ma attentamente. Posto che il comando più adatto a determinare la cooperazione tra fanteria ed artiglieria è quello di divisione, ci si può domandare: è il comando dell'artiglieria addetta ad una divisione, che sulla base delle direttive avute, deve provvedere all'impiego dell'arma, o è invece il comando della divisione il vero giudice ed il vero propulsore dell'azione dell'artiglieria?

Questa quistione ha forse apparenza di superfluità; a mio credere invece, ha un fondamento sostanziale, decisivo. Infatti l'impiego dell'artiglieria va essenziamente contemperato alla situazione dell'unità cui è addetta. La situazione non è una costante ma una variabile, e l'impiego dell'artiglieria sarà tanto più efficace quanto più sarà di momento in momento corrispondente alla situazione.

Chi può, e deve, meglio conoscere la situazione ed esserne costantemente al corrente è il comando della divisione; dunque è il comando della divisione che può presiedere all'impiego dell'artiglieria. E ciò basta inquantochè il comando della divisione, per effetto della conoscenza che egli ha della situazione, svolge nella sua mente un lavoro di evoluzione per dare alla situazione quella piega che stima più consentanea al raggiungimento dello scopo prefisso all'unità dipendente.

Non è quindi sufficiente conoscere bene la situazione — del resto variabilissima per sua natura — per impiegare opportunamente l'artiglieria, è pure indispensabile sapere ciò che si vuol fare in conseguenza della situazione, ed è evidente che il lavoro di deduzione e di preparazione a futuri atti non può essere compiuto che dal comando della divisione.

Ora è bene tenere presente che il comandante dell'artiglieria non sempre è in grado — o può trovarsi in grado — di conoscere la situazione, e che al comandante stesso manca poi la conoscenza dei propositi che si vanno maturando nella mente del comandante della divisione in dipendenza dell'atteggiarsi della situazione.

* * *

In conseguenza, sembra potersi ritenere che il comandante della divisione, unico e vero conoscitore della situazione, unico e vero propulsore dei successivi atti delle truppe dipendenti, sia quello che di momento in momento possa dare il necessario impulso all'artiglieria. A questo punto si rende evidente che il comando della divisione non può dare direttive all'artiglieria dipendente, ma ordini successivi precisi — direi quasi categorici — a misura che si fa più stringente l'intervento energico e risolutivo della volontà di esso comandante. Da ciò consegue che il comando di divisione è il vero e proprio coordinatore dell'azione della fanteria e di quella dell'artiglieria; l'integratore del fuoco dell'una con quello dell'altra; che il mezzo più idoneo a rendere possibile l'azione concomitante tra fanteria e artiglieria è la vicinanza, o quanto meno la più assoluta sicurezza di relazioni tra comando di divisione e comando di artiglieria.

Il fuoco è uno dei potenti mezzi d'azione dei combattimenti dell'epoca nostra; anzi, se vogliamo, il mezzo più potente. E qui si può osservare che quando un comando ha alla sua diretta ed immediata dipendenza la potenza di fuoco di cui sono capaci le moderne artiglierie; e quando questo fuoco egli può volgere con la massima facilità su qualunque punto della fronte occupata dal nemico che fronteggia le proprie truppe, e quando a questo fuoco può imprimere con la maggior facilità tutte le gradazioni della intensità che giudica più opportuna nei vari momenti dell'azione, sembra evidente che tale comando viene

ad acquistare un vero e proprio dono di ubiquità, viene ad essere il vero e proprio regolatore del combattimento, il vero organo che può e perciò deve rendere effettiva, e di massimo rendimento, la cooperazione tra fanteria ed artiglieria.

La cooperazione tra fanteria ed artiglieria sta dunque nel potere del comando di divisione, come quello che è più adatto e più proprio per mantenerla in continua armonia, per ritrarre tutti i vantaggi possibili in ordine allo scopo da raggiungere dalla divisione.

Cade quindi la vaga ed indeterminata teoria cooperativa tra le varie armi, per rifulgere con tutta chiarezza che la cooperazione non è conseguenza di legittima e spontanea emanazione delle armi stesse, ma vera propria e precisa funzione di comando, e non di comando inteso in senso generico ed indefinito, ma di quel comando gerarchico che ha la possibilità materiale — per ragioni di spazio, di tempo e di funzioni — d'integrare le energie diverse di cui le varie armi sono dotate.

* * *

Se quanto è stato esposto fin qui ha logico, razionale e pratico fondamento, si può affermare che la fanteria e l'artiglieria non possono essere addestrate a cooperare nel combattimento.

Addestrare vuol dire rendere destro qualcuno a fare una data cosa; vuol dire che quel qualcuno deve acquistare, in virtù dell'esercizio, l'attitudine a compiere, quasi automaticamente, le operazioni che adducono a quella data cosa. Ora avendo dimostrato che la funzione coordinatrice è funzione di comando, pare se ne possa inferire che la fanteria e l'artiglieria non possono essere addestrate a compiere funzioni che sono proprie ed assolute di un elemento estrinseco alle armi stesse.

Affermando che la fanteria e l'artiglieria devono essere addestrate a cooperare nel combattimento, non siamo forse in errore per una proposizione di principio ?

No, non sono le armi che possono essere addestrate, è il comando che sovraintende ad esse che si addestra, che acquista l'attitudine ad integrarne la potenzialità; è il comando che deve acquistare quel senso squisito di propulsore ed integratore di energie diverse, e compiere un lavoro di auto-addestramento, il quale resta patrimonio suo perchè non lo può cedere ad altri, nè parzialmente nè totalmente, se non sotto forma di ordini o di direttive. E', insomma, il comando che deve acquistare il senso artistico dell'impiego delle armi, che è parte di quel senso che Napoleone I chiamò divino.

La meccanica del combattimento è tutta meccanica di comando il quale via via, dal basso in alto, ed in una sfera sempre più vasta e complessa, conserva la precisa funzione di rendere convergenti, armoniche e tempestive le energie degli elementi dipendenti, non solo perchè gli elementi stessi non possono spontaneamente rendere conver-

genti i loro sforzi, ma anche per il fatto predominante che la convergenza, l'armonia e la tempestività degli sforzi, deve essere in rapporto costante alla situazione ed alla volontà di quel comandante gerarchico che sulla situazione deve esercitare la sua influenza predominante.

La situazione, come si è detto, è una variabile ed alle variabili non è possibile adattare alcun sistema di addestramento.

Alle variabili si adatta invece l'uso di una bene intesa e non esorbitante iniziativa, quella iniziativa che, durante i combattimenti, per essere veramente positiva, deve intendersi e svolgersi come complemento delle linee fodamentali che va tracciando il comando superiore.

E' infine ovvio l'osservare che addestramento ed iniziativa sono due cose sostanzialmente diverse, inquantochè l'addestramento implica una ripetizione di atti uguali o quasi uguali, mentre l'iniziativa è un modo di agire discrezionale e contemperativo.

* * *

In materia di cooperazione tra fanteria ed artiglieria quali sono le tendenze presso i grandi eserciti ?

In complesso, e brevemente, si può dire che si tende verso l'ordine logico e naturale delle cose. Si può dire che ormai è diventata convinzione universale la necessità inderogabile che comandanti di grandi unità si mantengano in costante rapporto coi comandi dipendenti. Questo si può ritenere un passo decisivo, che riconduce i comandi di unità al loro posto di centri unificatori delle energie poste alla loro dipendenza.

Notevolissima è pure la tendenza a lasciare ai comandanti di artiglieria una sufficiente latitudine nell'esplicazione del loro mandato, e di munire quest'arma di propri ed appositi organi di esplorazione e di collegamento ; ma ancor più notevole è il fatto che la maggior latitudine consentita a quest'arma non già si può intendere come una forma di antonomia, ma come una necessità strettamente legata alle linee essenziali tracciate, e che va successivamente tracciando il comando della grande unità. In sostanza, vi è la tendenza a lasciare ai comandanti di artiglieria quella libertà d'azione atta a far loro bene assolvere il loro mandato, esonerando i comandi superiori dallo intervenire in particolari dei quali non possono occuparsi per materiale impossibilità.

Le tendenze sopra accennate sembrano però alquanto adombrate dalle prescrizioni regolamentari. Infatti, nei regolamenti sembra vi sia il timore di dir troppo poco in materia di cooperazione tra fanteria ed artiglieria ; e vi si nota lo sforzo di cercare casi tipici e di voler prevedere quanto più è possibile prevedere.

Invece è notorio che in guerra, e durante i combattimenti special-

mente, i casi, le combinazioni e le situazioni sono infiniti, e pertanto inassoggettabili a regolamentazione. Nei regolamenti tattici non vi è posto che per i principi fondamentali, da tradursi in convinzioni profonde nell'animo dei comandanti e guida naturale, sicura spontanea in ogni evenienza.

Mentre ferve la lotta non è possibile che i comandanti di vario grado pensino, o possano pensare, quale caso previsto dal regolamento più si adatti alla situazione ; non è possibile che la loro mente, attratta come vien ad essere dalla situazione contingente, abbia un ricorso al regolamento. Mentre ferve la lotta, sono le profonde semplici e connaturate convinzioni che agiscono da propulsori, e rendono appropriata al momento l'attività dei comandanti.

* * *

Ed è tempo di concludere.

Volendo tradurre in direttive di regolamento quanto riguarda la quistione della cooperazione tra fanteria ed artiglieria sul campo di battaglia, sulla base delle ragioni precedentemente esposte, si potrebbe, presso a poco, esprimersi nei seguenti termini :

1° Per effetto della grande efficacia raggiunta dalle armi, col fuoco si decidono, in generale, le sorti dei combattimenti odierni. Potrà talvolta occorrere l'urto, cioè l'assalto alla bajonetta, ma è ovvio l'osservare che, a meno di rare, episodiche e specialissime circostanze, anche l'urto è la conseguenza ultima dell'azione di fuoco, cioè delle perdite materiali e della disorganizzazione morale che si saranno verificate durante lo svolgimento dell'azione a fuoco.

Sia per gli effetti, sia per la sua normale lunga durata, al fuoco spetta la parte preminente nei combattimenti moderni e pertanto diventa imprescindibile necessità che fanteria ed artiglieria agiscano in stretta armonia dalle prime avvisaglie sino al termine della lotta.

2° Giova tener costantemente presente che la fanteria dovendo intrecciare l'azione di fuoco col movimento, rompersi in svariati atteggiamenti in rapporto alle condizioni del terreno, diluirsi in lunghe linee di varia intensità nei singoli tratti, e subire normalmente le inevitabili conseguenze del frammischiamento non può imprimere e mantenere al fuoco una fisionomia unitaria, ed una appropriata corrispondenza alla situazione generale.

Il fuoco della fanteria, per naturale andamento di cose, trova la sua unità nell'essere diretto genericamente sulla linea nemica, ma non con quella gradazione di densità e di celerità quale nei singoli tratti e nei singoli momenti sarebbe conveniente.

La direzione del fuoco di fanteria, col graduale avvicinarsi delle linee combattenti, sia per effetto del modo di combattere di quest'arma, sia per effetto della crescente eccitazione nervosa che si impadronisce

dei combattenti, dovuta ad una serie di elementi negativi ed a tanti fattori fisici e morali. scende mano mano ai gradi più piccoli della gerarchia, sino a scomparire completamente nei momenti che precedono l'assalto.

Il fuoco della fanteria tende a sfuggire da qualunque direzione e da qualunque metodico impiego, e pertanto nella generalità dei casi riesce impossibile determinare quella concentrazione di effetti che sarebbe necessaria. Per ovviare, o quanto meno, per rendere meno sensibili le naturali tendenze del fuoco della fanteria, diventa strettissimo dovere dei comandanti inferiori di spiegare la maggiore energia per conservarne, quanto più a lungo sarà loro possibile, la direzione.

3° In condizioni del tutto opposte si trova l'artiglieria. Quest'arma ha l'assoluta padronanza di se stessa ; non sfugge, e non può sfuggire mai, dalle mani dei superiori gerarchici, ed ha la speciale prerogativa di potere, con precisione, concentrare i suoi effetti dove e quando vuole con quella celerità consentita dal perfezionamento delle armi, e voluta da chi ad essa sovraintende.

4° Date le speciali caratteristiche delle due armi, ne consegue che la fanteria, non può, per materiale impossibilità, integrare l'azione di fuoco dell'artiglieria, mentre quest'arma può e perciò deve integrare il fuoco della fanteria, e, sopratutto, facilitarle l'avanzata.

5° Spetta perciò ai comandanti delle unità composte di artiglieria e di fanteria la precisa funzione di coordinatori dell'azione delle armi stesse, sia perchè, essendo a conoscenza della situazione della fanteria possono contemporarvi l'azione dell'artiglieria, sia perchè per mezzo del fuoco di artiglieria possono imprimere al combattimento quella piega che meglio risponde ai loro propositi. Pertanto diventa sommamente importante e necessario, che comandanti di unità e comandanti di artiglieria siano in facili, costanti e sicuri rapporti, perchè l'artiglieria possa seguire di momento in momento gl'intendimenti del comandante dell'unità.

6° Ai comandi superiori — corpi d'armata, armate — non spetta normalmente la funzione di coordinatori dell'azione della fanteria con quella dell'artiglieria, inquantochè è di loro stretta competenza il coordinamento delle masse dipendenti e non il particolare andamento tattico di queste.

7° Non si può, in modo assoluto, escludere che gli accennati comandi superiori possano farsi talvolta coordinatori diretti dell'azione delle due armi, però giova tener presente che il mantenimento dei vincoli e delle responsabilità organiche, lasciando ciascuno al suo posto, conferisce alle varie unità quella continuità di efficienza e di azione tanto necessarie per rendere veramente positivo l'impiego della forza.

8° In ordine all'azione concomitante tra fanteria ed artiglieria,

giova ancora osservare che vi può trovar campo sufficiente l'esplicazione dell'iniziativa. Ma vuol essere iniziativa tenuta nei limiti degl'intendimenti del comandante dell'unità ; vuol essere iniziativa del miglior uso dei particolari, inquantochè dovendosi svolgere in breve spazio ed in breve tempo e seguire l'orbita dei propositi del comandante superiore, non può avere occasioni di larghe o esorbitanti esplicazioni.

9° Date le speciali caratteristiche dei combattimenti odierni, diventa sommamente importante la continuità e la facilità di relazioni fra i vari comandanti gerarchici. Quanto più sicure e più facili saranno queste relazioni, e tanto più sarà possibile conferire al combattimento quell'unità indispensabile per conseguire il successo e per rendere l'intervento dei vari comandanti energico e sicuro.

10° La sicurezza e la facilità delle relazioni acquista poi un valore assolutamente preminente fra comandanti investiti della funzione di coordinatori dell'azione della fanteria e di quella dell'artiglieria e comandanti di artiglieria, inquantochè l'appropriato impiego di quest'arma conferisce al comandante della grande unità il vero predominio sull'andamento del combattimento.

IGNAZIO LIBERTINI
Capit. di Fanteria

L'IMPIEGO DELLE MITRAGLIATRICI CAMPALI [1]

I. *Le mitragliatrici antiche e moderne* — II. *Fuoco ed avanzata* — III. *Artiglierie e mitragliatrici* — IV. *Le nostre prescrizioni regolamentari:* 1° Sezione in marcia; 2° Schieramento e marcia di avvicinamento; 3° Attacco — V. *L'azione a fuoco* — VI. *Missioni particolari*: 1) Avanguardia; 2° Retroguardia; 3° Inseguimento; 4° Difensiva; 5° Impiego di più sezioni — VII. *Scorte*.

I.

Le mitragliatrici antiche e le moderne.

La mitragliatrice *Maxim* leggera, in distribuzione presso l'esercito nostro, è arma offensiva e difensiva ad un tempo: delle antiche mitragliatrici che, in Europa, furono per la prima volta impiegate dai Francesi nel 1870, non ha che il nome: meccanismo ed impiego tattico sono radicalmente mutati.

Le mitragliere francesi del 1870 erano considerate cannoni con tiro a mitraglia e come cannoni venivano impiegate: avevano un fascio di 25 canne le quali lanciavano quasi contemporaneamente 25 pallottole, ognuna del peso di gr. 54 e con gittata di 3000 metri. Ogni mitragliera, con unito il rispettivo cassone, era tirata da due pariglie, precisamente come il cannone da campo leggero, in quell'epoca in distribuzione presso lo stesso esercito Francese (cannone *La Hitte*, da 4 libbre). Dunque, materiale pesante ed impiego alle grandi distanze, insieme all'artiglieria.

---

(1) Conferenza detta al Presidio Militare di Genova nel marzo 1915.
I nostri regolamenti tattici sono citati con i titoli abbreviati come in appresso:
a) *Norme per il combattimento* (Ediz. 1913) N. C.
b) *Regolamento di esercizi per la fanteria* (Ediz. 1914) R. F.
c) *Istruzione formale ed addestramento tattico delle Sezioni mitragliatrici* (Ediz. 1914) I. M.
d) *Attacco frontale ed ammaestramento tattico* (Ediz. 1915) A. F.

La nuova arma non fece, come è noto, buona prova sui campi di battaglia del 1870 sicchè, per molto tempo, non ebbe molto favore presso i tattici: malgrado i notevoli perfezionamenti meccanici raggiunti, fino a pochi anni or sono veniva considerata tutt'al più come buona arma esclusivamente per la difesa

Ma, in questi ultimi tempi, l'industria riuscì a darci una mitragliatrice balisticamente potente e leggera ad un tempo (1); l'organica, presso di noi specialmente, seppe poi risolvere brillantemente il problema di rendere le sezioni mitragliatrici mobilissime, atte ad agire in qualunque terreno, (2) sicchè la nuova arma, efficace anche nell'offensiva, diventò un mezzo potente per rendere possibile l'avanzata della fanteria alle minori distanze dal nemico. I tattici, pertanto, l'accolsero con favore e ne caldeggiarono l'adozione, presso tutti i reparti di fanteria.

Ma perchè si è resa oggi giorno necessaria una nuova arma — la mitragliatrice — per sostenere l'avanzata della fanteria alle minori distanze?

II.

Fuoco ed avanzata (3).

Da che esiste la guerra, il problema tattico fu sempre il seguente: *mettere i piedi là ove li tiene il nemico*. Da quando vennero in uso le armi da fuoco, il problema consistette sempre nell'armonizzare l'avanzata col fuoco; quest'ultimo come mezzo per raggiungere lo scopo supremo: *avanzare*. Ogni progresso nelle armi venne però sempre a rompere l'armonia prima stabilita tra fuoco ed avanzata, sicchè si ebbe una costante evoluzione tattica, evoluzione che ci sembra conveniente tracciare nelle sue linee maestre, allo scopo di renderci conto esattamente delle presenti condizioni riguardanti l'avanzata della fanteria: da questo esame scaturirà, forse più chiaro e convincente, l'impiego della mitragliatrice nell'attacco frontale.

È noto come Federico II abbia risolto il problema del fuoco e dell'avanzata, col rapido passaggio dall'ordine lineare a quello profondo (colonna), mediante movimenti di ripiegamento per ogni bat-

(1) Peso della nostra mitragliatrice *Maxim* leggera:

mitragliatrice senz'acqua nel manicotto refrigerante	kg.	14
» con acqua » » »	»	18
Treppiede	»	19

(2) La nostra sezione mitragliatrici può essere carreggiata, someggiata, e coi materiali a spalla: quest'ultima modalità di trasporto che costituisce la caratteristica della nostra sezione, non trova riscontro presso gli altri eserciti europei, e risponde assai bene al terreno su cui deve operare il nostro esercito in caso di guerra.

(3) Si prendono in esame unicamente il fuoco e l'avanzata nell'attacco frontale.

taglione, in modo da ottenere l'attuale nostra colonna o colonna doppia (1). La stessa truppa pertanto, dopo il fuoco dell'artiglieria, preparava, in linea coi proprii fucili, l'assalto che eseguiva, subito dopo, in colon..a : la trasformazione dalla linea alla colonna avveniva in pochissimo tempo, sicchè la truppa riusciva ad arrivare sull'avversario, senza dargli tempo di rimettersi per le perdite precedentemente subite dal fuoco d'artiglieria e fucileria. In conclusione, per quanto riguarda la fanteria, *preparazione col fuoco* ed *assalto* venivano eseguiti dalla stessa truppa: *fuoco* ed *avanzata* erano separati nel tempo, ma contemporanei negli effetti.

Perfezionatesi le armi, non fu più sufficiente la celerità dei movimenti per poter giungere sul nemico, dopo aver preparato l'attacco col fuoco : si dovettero così impiegare truppe coprenti, distese in *cacciatori*, le quali, col fuoco, preparavano fino all'ultimo l'avanzata delle colonne retrostanti che eseguivano l'assalto. Il fuoco dei cacciatori, in tal modo, si sviluppava contemporaneamente all'avanzata delle colonne le quali, giunte a brevissima distanza dal nemico, si lanciavano all'assalto senza perder tempo e coesione in trasformazioni. *Preparazione* ed *assalto* vennero, pertanto, a costituire due atti compiuti da differenti truppe : *fuoco* ed *avanzata* si sviluppavano contemporaneamente. Tale tattica che ebbe inizio colle guerre della rivoluzione francese, perdurò fino al 1866. In quell'anno, sui campi di Boemia, le truppe prussiane mutarono tattica. L'anonimo scrittore dello *Sguardo tattico retrospettivo all'anno* 1866 (2) scrisse : « tutti si spiegano in cacciatori poichè è questa la maniera più sicura per utilizzare le proprie armi (pag. 15)... la primitiva profondità delle formazioni di combattimento richiedeva una catena di cacciatori, dietro ad essa un sostegno e, più indietro ancora, una seconda linea ; tutto questo sparisce e si risolve in un estendimento della fronte, in un'unica linea sottile ed allungata (pag. 17) ». Così *preparazione* ed *assalto* vennero eseguiti da una stessa truppa in linea sottile : *fuoco* ed *avanzata* erano separati nel tempo, ma contemporanei negli effetti, perchè la fanteria avanzava sempre in linea, senza perdere tempo in trasformazioni come, invece, accadeva all'epoca federiciana.

Nel 1870 si ripetè quanto era già avvenuto sui campi di Boemia nel 1866 : « innanzi all'efficacia dello Chassepot — scrive il *Boguslawscki* (3) — bene spesso, sin dal principio del combattimento, reggimenti interi si stendevano in ordine sparso e combattevano sopra

(1) I plotoni però all'epoca Federiciana erano sempre in linea: il battaglione poi era su quattro divisioni, ciascuna di 2 plotoni.

(2) E' noto che la pubblicazione venne attribuita, nei primi tempi, al generale *Moltke* od al Principe *Federico Carlo*, poichè essa spicca, sopra ogni altra del genere, per chiarezza e profondità di giudizi.

(3) *Deduzioni tattiche della guerra* 1870-71, pag. 147 — E. Voghera – Roma, 1873.

una sola linea di fuoco, sicchè soltanto le truppe di seconda linea, quando pure anche queste non avessero già dovuto convergere a destra od a sinistra, secondo l'andamento delle cose, si trovavano in grado di servire come sostegno a quelle di prima ». Nel 1870 però, l'azione della fanteria tedesca venne sempre preparata col fuoco dell'artiglieria, subito all'inizio del combattimento impiegata a massa, in modo da dominare completamente l'artiglieria francese impiegata, invece, a spizzico. Così sui campi di battaglia del '70 erano due armi tedesche — *fanteria ed artiglieria* — che, nel pieno sviluppo dell'azione, combattevano contro un'arma sola: la *fanteria* francese. *Preparazione* ed *assalto* vennero eseguiti da una stessa truppa, in linea sottile: *fuoco* ed *avanzata* erano separati nel tempo; cioè, prima il duello dell'artiglieria poi l'avanzata della fanteria la quale, a sua volta, eseguiva il fuoco prima, e dopo l'avanzata.

Questi criteri tattici continuarono fino alla guerra anglo-boera del 1899-1902. In questa campagna l'artiglieria inglese, come è noto, non riuscì mai a mettere fuori combattimento quella boera, la quale combatteva da posizioni coperte ed eseguiva il tiro solo contro la fanteria avversaria. Così non si avverò più quanto era accaduto nella campagna del'70; cioè, gl'Inglesi, benchè numericamente superiori al nemico, non riuscirono mai ad impegnare l'azione con due armi — fanteria ed artiglieria — contro la sola fanteria avversaria.

Di più la fanteria inglese non riusciva ad avanzare sotto il fuoco di fucileria perchè il nemico, mercè i fucili a caricamento multiplo ed a traiettoria tesa, in pochi istanti sviluppava un fuoco potentissimo, tale da infliggere gravi perdite in un tempo brevissimo.

Fuoco ed *avanzata*, separati nel tempo, non risolvevano ormai più il problema tattico di *mettere i piedi là ove si trovava il nemico*, poichè non riuscivano *contemporanei* negli effetti, a causa della possibilità, per parte dell'avversario, di sviluppare un'intensa azione di fuoco durante i brevi istanti in cui la fanteria avanzava e, quindi, non faceva fuoco (1).

Da questa situazione si dovette dedurre essere necessario, colle armi nuove, il fuoco *durante* l'avanzata della fanteria. Così dopo la campagna anglo-boera, auspice il generale *Langlois*, prese grande sviluppo la moderna scuola tattica dell'impiego concorde della fanteria e dell'artiglieria. Questa non deve cercare il duello coll'avversaria, duello incruento, perchè le artiglierie che eseguono il tiro al coperto sono quasi invulnerabili, ma, invece, deve seguire a passo a passo l'arma sorella — la fanteria — per sradicare qualunque ostacolo che

(1) In diverse epoche si esperimentò il tiro di fucileria eseguito dalla fanteria durante l'avanzata, ma i tentativi furono subito abbandonati perchè un tal fuoco, per nulla mirato, non si traduceva che in uno dannoso spreco di munizioni.

ne ostacoli l'avanzata. La fanteria, a sua volta, deve avanzare allo scopo di obbligare l'avversario a scoprirsi per far fuoco, in modo da procurare così il bersaglio all'artiglieria da campo che è efficace essenzialmente contro bersagli animati ed in tutto, od in parte, allo scoperto. Questa scuola viene assai bene sintetizzata dalle seguenti frasi del *Langlois*: « Se la fanteria non avanza è colpa dell'artiglieria che non la sostiene, se l'artiglieria non fa fuoco è colpa della fanteria che non le procura il bersaglio coll'avanzare verso il nemico ».

I principi tattici ora accennati vennero, in massima, applicati con successo dai Giapponesi nella guerra contro i Russi in Manciuria (1904-1905), ma l'applicazione fu alquanto incompleta poichè i materiali d'artiglieria, in quella campagna, non erano sufficientemente perfezionati. Comunque però tali principi vennero accettati da tutti i regolamenti tattici europei. All'artiglieria occorre indicare lo scopo che si vuol raggiungere, l'obiettivo da battere ed il compito dei reparti di fanteria : « durante l'azione, riparti di fanteria ed artiglieria che si trovano vicini, devono scambiarsi reciprocamente quelle informazioni che essi hanno sulla situazione dei propri riparti, sul nemico e sul terreno..... la fanteria è necessario che indichi all'artiglieria la località che intende raggiungere o la direzione nella quale intende avanzare. Specialmente se in terreno coperto, è necessario che la fanteria segnali, di quando in quando, la propria posizione all'artiglieria che si è lasciata alle spalle. (R. F. N. 234)». La recente pubblicazione di S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, col titolo : « *Attacco frontale e ammaestramento tattico* » sancisce, in modo completo, chiaro e preciso, i principi che debbono regolare l'azione della fanteria ed artiglieria (pag. 19 e seguenti). Se non che, nell'applicazione pratica — quando siano ben definiti i compiti dai Comandi Superiori, e siano frequenti ed opportuni i legami tattici tra le due armi durante l'azione — si riscontra, è vero, che l'artiglieria riesce a facilitare l'avanzata della fanteria alle grandi ed alle medie distanze, ma quando le due fanterie distese sono molto vicine — 400 metri circa — non sempre l'artiglieria può battere, col fuoco la linea avversaria se vuole evitare di colpire anche la propria fanteria. Se l'artiglieria, in questa situazione, tentasse di portarsi sulla linea di fuoco di fucileria, il più delle volte, si sacrificherebbe inutilmente. E' quindi alle minori distanze che la fanteria deve risolvere il problema del *fuoco e dell'avanzata*, eseguiti contemporaneamente, ed è appunto in questa fase che è opportuno l'impiego delle mitragliatrici nell'attacco. Le mitragliatrici che fanno fuoco durante l'avanzata della fanteria alle brevi distanze, riescono utilissime perchè, di massima, solamente esse nella fase in esame possono risolvere il problema imposto alla fanteria dall'armamento moderno: *fuoco ed avanzata* eseguiti contemporaneamente.

III.

Artiglierie e mitragliatrici.

La mitragliatrice, adunque, è necessaria alle brevi distanze per sorreggere l'avanzata della fanteria, la quale, alle distanze maggiori, deve cercare l'ausilio dell'artiglieria, arma questa efficace alle distanze di cui si tratta : mitragliatrici ed artiglierie hanno così un compito ben distinto ; queste per le grandi distanze e contro la fanteria e l'artiglieria avversaria ; quelle alle brevi distanze e, di massima, unicamente contro la fanteria nemica. Queste necessità tattiche, d'altra parte, corrispondono alle caratteristiche meccaniche e balistiche della mitragliatrice la quale, alquanto delicata per meccanismo, dev'essere risparmiata il più possibile per averla disponibile nei momenti di crisi ; di ottima efficacia solo alle brevi distanze, riuscirebbe di assai scarso effetto se impiegata alle distanze maggiori ; divoratrice di cartucce per la sua grande celerità di tiro, dev'essere forzatamente impiegata con intelligente parsimonia, specie nell'offensiva, per evitare la mancanza di munizioni nei momenti tattici più decisivi.

Dunque le mitragliatrici debbono essere impiegate solo alle brevi distanze, per le seguenti ragioni :

a) condizioni tattiche generali relative all'azione concomitante della fanteria e dell'artiglieria ;

b) qualità meccaniche e balistiche delle mitragliatrici stesse ;

c) imprescindibili difficoltà nel rifornimento delle munizioni.

I nostri regolamenti tattici sanciscono questo impiego. Il n. 32, infatti, delle N. C. dice : « un intenso sviluppo di fuoco delle mitragliatrici fatto fin dal principio dell'azione offensiva, condurrebbe soltanto ad un enorme consumo di munizioni ... le mitragliatrici non possono nè sostituire nè aiutare l'artiglieria nel compito di appoggiare, fin da principio, la marcia di avvicinamento della propria fanteria ».

A pag. 23 dell'A. F. è detto in forma concisa, ma chiarissima: « iniziatasi l'avanzata della fanteria nella zona delle medie distanze (1000–600 metri) le mitragliatrici, manifestandosene l'opportunità, entrano in azione, senza però consumare troppe munizioni ; indi avanzano fino alle piccole distanze (*si noti*) per sviluppare azione più intensa, specie quando, per le prossimità delle due linee di fanteria, l'appoggio dell'artiglieria possa talora mancare » Le ultime righe sanciscono ufficialmente le deduzioni più sopra fatte.

IV.

Le nostre prescrizioni regolamentari.

Stabiliti e dimostrati i principi generali d'impiego, vediamone i criteri e le modalità d'esecuzione, con la scorta delle nostre prescrizioni regolamentari.

1° *Sezione in marcia* — La sezione marcia, in genere, in coda al battaglione a cui essa è assegnata ; il comandante la sezione, seguito dal sottufficiale, sta invece presso il comandante del Battaglione (I. M *Appendice*, N. 116).

Quest'ultima prescrizione ha indubbiamente lo scopo di coordinare l'impiego del Battaglione e della sezione di mitragliatrici, nell'intento di ottenere da quest'ultima l'azione a fuoco più opportuna, nel tempo e nello spazio, per appoggiare l'avanzata della fanteria. Vedremo più innanzi come si potrà ottenere questa cooperazione tra fanteria e mitragliatrici.

2° *Schieramento e marcia d'avvicinamento.* — La sezione di mitragliatrici sta col rincalzo e regola la sua avanzata su quella del battaglione. Il comandante la sezione, col sottufficiale, sta presso il comandante del Battaglione per ricevere gli ordini.

Il Comandante del Battaglione deve tener constantemente informato il comandante la sezione, tanto dello scopo a cui mira la truppa, quanto dell'azione svolta dalle truppe eventualmente già impegnate. (I. M. *Appendice* N. 113 e 117).

« In questa fase è l'artiglieria che deve spianare la via alla fanteria, spezzando coll'impeto e la massa del suo fuoco ogni resistenza avversaria : le mitragliatrici non possono nè debbono sostituire l'artiglieria. La fanteria avanzando, obbligherà — generalmente — la difesa a scoprirsi per far fuoco : di ciò approfitterà l'artiglieria dell'attacco per agire con brevi ed intense riprese di fuoco, costringendo l'avversario a rimpiattarsi nuovamente. La fanteria attaccante riprenderà così l'avanzata. Mediante questa azione concomitante di fuoco e movimento, la fanteria riuscirà a guadagnar terreno : essa dovrà non poche volte saper attendere, per avanzare, che l'artiglieria si trovi in misura di appoggiarla, poichè è da ricordarsi sempre che il fattore *tempo* ha azione preponderante ne combattimento moderno. Al far presto non deve venir sacrificata nessuna delle imprescindibili necessità del buon procedimento dell'attacco (A. F., pag. 19 e 22) ».

3° *Attacco.* — Alla marcia d'avvicinamento segue l'attacco che comprende : *l'avanzata a sbalzi della fanteria e l'assalto.* « Fanteria ben addestrata deve poter giungere almeno a 1000–900 m. dalla fanteria avversaria, prima di iniziare il fuoco (A. F. pag. 14) ».

Durante l'avanzata a sbalzi, la fanteria deve essere sostenuta dall'artiglieria nel miglior modo possibile, e perciò tra le due armi devono continuare ininterrottamente i legami tattici (segnali, informazioni etc. R. E., n. 234): alle minori distanze però, la fanteria dovrà essere sostenuta anche e, spesso, essenzialmente dal fuoco delle mitragliatrici. Come collegare il movimento della fanteria col fuoco delle mitragliatrici ?

« Provveduto allo spiegamento del battaglione, il Comandante

di esso, pur lasciando alle compagnie dipendenti quella giusta libertà d'azione perchè linea di fuoco e rincalzi possano sfruttare, nel miglior modo, le condizioni del terreno nella marcia e nelle soste, deve su l'azione dei riparti laterali e sulla base delle direttive avute dal comandante superiore :

a) regolare l'andamento della marcia d'avvicinamento ;

b) regolare i collegamenti coi riparti limitrofi ;

c) coordinare l'avanzata delle compagnie dipendenti ;

d) vigilare che sia mantenuta l'ampiezza della fronte e la giusta direzione di marcia ;

e) correggere gli eventuali errori (R. F., N. 329) ».

Per coordinare l'avanzata delle compagnie dipendenti il comandante di battaglione deve necessariamente collocarsi in modo da osservare tanto le compagnie della linea di fuoco, come le compagnie di rincalzo quando ve ne siano. Così anche, per correggere gli eventuali errori, i comandanti di battaglione — di massima — non hanno altro mezzo fuor che quello d'impegnare le compagnie di rincalzo le quali, appunto, in genere debbono essere impegnate secondo le direttive e gli ordini dei comandanti dei battaglioni da cui dipendono.

Infatti il N. 332 del R. F. dice : « il comandante del battaglione, tanto nell'azione offensiva quanto nella difensiva, trovasi meglio di ogni altro in condizioni di giudicare della necessità e dell'opportunità di far rinforzare la linea di fuoco ; perciò, quantunque in mancanza di ordini i comandanti dei rincalzi siano tenuti a portarli, di propria iniziativa, sulla linea di fuoco, tuttavia è necessario, per la maggior armonia dell'azione, che il comandante di Battaglione dia, in tempo, gli ordini perchè le compagnie di rincalzo giungano sulla linea di fuoco a momento opportuno ».

L'A. F. completa opportunamente le precedenti prescrizioni tattiche, circa la funzione e l'impiego dei rincalzi : « Le truppe retrostanti alla linea di fuoco — scaglionate in quantità maggiore nella zona dell'attacco decisivo — pure impegnandosi successivamente, devono costituire, col loro intervento, come tanti atti del medesimo dramma e la loro azione complessiva deve corrispondere all'irresistibile colpo di clava delle battaglie napoleoniche : esse non sono scaglioni di manovra destinati a compiere atti tattici successivi e slegati ; sono, invece, serbatoi d'impulsioni necessari per condurre a fine l'attacco decisivo (pag. 24) ». « Occorre energicamente reagire contro la tendenza di portare innanzi tempo sulla linea di fuoco rincalzi e scaglioni retrostanti: si accresce così la vulnerabilità e si perde la libertà di manovra. Nel reciproco logoramento dei due avversari vince quello che può gettare, per ultimo, truppe fresche sulla bilancia (pag. 29) » « ... ai soli comandanti dei minori riparti (compagnie e plotoni) è dato dirigere l'azione sulla linea di fuoco ; ai comandanti delle maggiori unità

non rimane che dirigere l'azione dei rincalzi e delle altre truppe scaglionate in profondità... (pag. 22) ».

Dunque, il comandante di battaglione deve impiegare il rincalzo come serbatoio di impulsione per l'avanzata; come mezzo per svolgere una fase del dramma complessivo a cui prende parte: dunque il rincalzo, che è spinto innanzi nei momenti di crisi, deve essere sorretto dal fuoco della sezione mitragliatrici la quale, appunto, anch'essa dev'essere impiegata solo nei momenti di crisi. E poichè il rincalzo, di massima, entra in azione solo dietro gli ordini del comandante di battaglione, similmente, benchè non sia detto chiaramente nei nostri regolamenti, deve logicamente avvenire per la sezione mitragliatrici.

Il rincalzo ha essenzialmente per compito di avanzare trascinando in avanti i riparti già impegnati sulla linea di fuoco: « ad ogni logoramento od a vuoti troppo sentiti sulla linea di fuoco, deve corrispondere un'avanzata dei rincalzi, destinata a determinare una nuova spinta in avanti (A. F. pag. 31) ».

Importa, pertanto, ottenere un'azione concorde tra l'avanzata della fanteria ed il fuoco della sezione mitragliatrici: quando la fanteria avanza le mitragliatrici debbono sostenerla, a qualunque costo, col proprio fuoco battendo la linea nemica che maggiormente ne ostacola l'avanzata; la fanteria, a sua volta, deve avanzare allo scopo di obbligare l'avversario a scoprirsi per far fuoco: in tal modo la fanteria procura il bersaglio alle proprie mitragliatrici.

Questo coordinamento deve essere preparato dal comandante di battaglione:

a) col dare al comandante la sezione mitragliatrici *indicazioni* circa la distribuzione della fanteria e gli obiettivi da raggiungersi, ed *ordini* sul modo di appoggiare col fuoco l'attacco (tali indicazioni ed ordini dovranno essere provocati dai comandanti di sezione qualora non li ricevessero direttamente;

b) col comunicare alle compagnie e, specie a quelle di rincalzo, gli ordini dati alla sezione di mitragliatrici.

V.

L'AZIONE A FUOCO (1)

Avuti o provocati gli ordini e le indicazioni ora accennate, spetta, di massima, al comandante la sezione scegliere la postazione da occupare, la via di accesso alla medesima ed i bersagli da battere (I. M. *appendice* N. 118).

L'intensità del fuoco dev'essere regolata a seconda della vulnerabilità del bersaglio da battere: contro truppe distese, in piedi, con densità media di un uomo per metro lineare, il fuoco delle mitragliatrici ha notevole efficacia fino a 600 m.; buona dai 600 agli 800 m.;

(1) Per l'aggiustamento del tiro, vedere I. M., parte 2ª, *Puntamento* e *Tiro*.

discreta dagli 800 ai 1000 m. Al disopra dei 1000 m. non conviene, di massima, aprire il fuoco se non contro riparti in ordine chiuso (compagnie, squadroni o riparti superiori) od artiglieria allo scoperto.

Contro truppe distese a terra ed anche uomini in ginocchio, ben appostati, conviene aprire il fuoco solo nei momenti in cui occorre proteggere l'avanzata di qualche riparto, perchè in tali casi, anche non ottenendo grandi effetti materiali, si disturberà pur sempre grandemente l'avversario, impedendogli di puntare e sparare con calma contro le truppe avanzanti.

Il fuoco delle mitragliatrici deve essere il segnale per eseguire uno sbalzo ; così uno sbalzo delle truppe, deve essere il segnale per l'esecuzione del fuoco da parte delle mitragliatrici.

Questa azione concomitante di movimento e fuoco, costituisce condizione imprescindibile per il successo nel combattimento odierno.

VI.

Missioni particolari.

1° *Avanguardia* : Anche ad avanguardie molto piccole sarà quasi sempre opportuno assegnare mitragliatrici (N. C. n. 365) le quali possono essere impiegate, con vantaggio, per conquistare o difendere posizioni tatticamente importanti, colpire di fianco linee difensive avversarie etc. In questi casi il tiro può essere eseguito anche alle distanze un po' superiori a quelle accennate nell'attacco frontale.

2° *Retroguardia* : nell'azioni di retroguardia le mitragliatrici possono vantaggiosamente essere impiegate verso le ali, allo scopo di obbligare il nemico a girare al largo e, quindi, a perdere tempo; come già in avanguardia, il tiro può essere eseguito anche alle distanze un po' superiori a quelle accennate per l'attacco frontale. Senza preoccuparsi della propria sicurezza le sezioni dovranno cogliere tutti i momenti apportuni per eseguire un fuoco violentissimo contro l'avversario.

3° *Inseguimento* : le mitragliatrici costituiscono un mezzo molto potente per inseguire, col fuoco, l'avversario ed occupare prontamente le posizioni conquistate.

Per quest'ultimo compito occorre tener presente che è necessario postare le mitragliatrici, quando più possibile al coperto, in modo da rendere poco efficace il tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici spesso già precedentemente regolato dal nemico sulle posizioni che è stato costretto ad abbandonare.

4) *Difensiva.* Anche nella difensiva non conviene impiegare le mitragliatrici sin dall'inizio del combattimento : talvolta può essere opportuno ritirare qualche sezione per tenerla a disposizione dei comandi più elevati che se ne potranno valere, come di una riserva di fuoco, per l'atto risolutivo. Le mitragliatrici servono egregiamente per aumentare l'azione a fuoco nei tratti più deboli, nei salienti, nei punti ove si saldano unità, attigue ; per fiancheggiare estesi tratti della

posizione occupata ; per difendere strette, proteggere difese accessorie; battere punti di passaggio obbligato, specie nelle zone montuose.

È necessario sfruttare ogni mezzo disponibile per mascherare la postazione delle sezioni, e quando sia possibile, è bene costrurre ripari in terra.

Conviene preparare, quando se ne abbia il tempo, una postazione per sezione nelle vicinanze di quella realmente occupata, allo scopo di trasferirvisi quando si fosse colpiti efficacemente dal tiro dell'artiglieria nemica.

Le mitragliatrici tornano utilissime ovunque occorra occupare, con scarse forze, posizioni importanti, perchè da una postazione ristretta esse possono sviluppare un'azione intensa di fuoco.

In previsione di un attacco notturno per parte del nemico, i comandanti delle mitragliatrici debbono preparare il tiro in modo da dare all'arma la giusta inclinazione, per battere il terreno antistante per una profondità di 400–500 metri.

5° *Impiego di più sezioni.* — Dato il nostro terreno montano, o pianeggiante, ma spesso fittamente coperto, in genere si impiegano le sezioni isolatamente, poichè difficilmente riesce possibile trovare postazioni tali da cui sviluppare l'azione contemporanea di più sezioni di mitragliatrici.

Ciò però non esclude che, nell'azione di grandi unità, ed in particolari condizioni favorevoli di terreno, possa rendersi necessario togliere alcune sezioni ai reggimenti per costituire una riserva da impiegare a rincalzo dell'azione sviluppata da altre sezioni già impegnate ; per appoggiare attacchi di fianco, battere d'infilata linee o batterie avversarie ; per costituire capisaldi dell'azione difensiva, fiancheggiare salienti e zone di terreno antistanti alla linea di fuoco ; per agire contro bersagli di ampia fronte etc. (I. M.) *Appendice* (N. 142).

VII.

Scorte.

Non occorre, in genere, fornire di scorta la sezione mitraglitrice poichè essa s'impegna col battaglione a cui è assegnata. Il comandante della sezione deve perciò tenersi sempre ben collegato col rispettivo battaglione, servendosi, in caso di bisogno, come scorta del personale della sezione stessa.

In montagna e nei terreni fittamente coperti, la sezione che opera un po' lontana dal proprio battaglione, deve avere una scorta : il comandante del battaglione deve decidere sulla convenienza e sulla forza della scorta da assegnare. Ogni comandante di unità poi, ha stretto dovere di soccorrere, di propria iniziativa, le sezioni minacciate da un attacco in forze del nemico (I. M, *Appendice*, N. 144).

Francesco Roluti
Capitano 89° Fanteria

L'ESERCITO ITALIANO NELLA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO (1860-1870)

In attesa di poter ricordare con imparzialità di giudizio e fondamento di verità storica gli avvenimenti che turbarono l'Italia dopo l'annessione delle provincie meridionali, e di potere nello stesso tempo, rimettere in luce tanti episodi di valore nei quali si segnalarono i nostri ufficiali ed i nostri soldati, durante dieci anni continui di lotta contro la reazione politica, non sembra inutile sintetizzare in queste pagine alcuni dati che potranno forse servire di guida a chi si accingerà a siffatto delicato ed importante lavoro.

Ragioni giustissime di opportunità impedirono che quella lunga e persistente campagna, compiuta con mirabile abnegazione dall'esercito italiano, venisse considerata come una vera e propria campagna di guerra; ma prescindendo da tale riconoscimento, nessuno vorrà negare che essa fu pur sempre una delle lotte più aspre, difficili e pericolose che siansi combattute, perchè al valore collettivo fu assai di frequente preposto il valore individuale; ai subitanei ardimenti fu d'uopo contrapporre la virtù della pazienza; alla vittoria finale, che premia i valorosi, si sostituì una decrescente attività nelle operazioni, che spense in silenzio e quasi per esaurimento la resistenza nemica.

Così se un giorno si scriverà la storia della reazione, conosciuta sotto il nome di «brigantaggio», ogni pagina di essa dovrà narrare un combattimento e ricordare qualche valoroso, caduto vittima di un increscioso dovere. E soltanto nell'ultima pagina di quelle note, in gran parte per se stesse frammentarie, potrà sciogliere un inno alle truppe italiane le quali, compiendo con mirabile abnegazione l'unità nazionale, coronarono i successi precedentemente ottenuti sui campi di battaglia nelle guerre per l'indipendenza della Patria.

Il brigantaggio del mezzogiorno fu essenzialmente politico, perchè fu sorretto dal Borbone come un'arma insidiosa per ostacolare la fusione delle provincie napoletane al resto d'Italia. Taluni generali borbonici, vinti a Gaeta, favorirono per convinzione o per tornaconto,

quella forma di rivincita contro il governo usurpatore, e furono nell'opera loro mirabilmente coadiuvati da una parte del clero, particolarmente attivo nei paesi di confine fra il Regno di Napoli e gli Stati della Chiesa.

Lo Stato della Chiesa non volle, in verità, apparire ufficialmente reazionario, organizzando al contrario un corpo di squadriglieri per dar la caccia ai briganti, istituendo nel 1865 un tribunale straordinario, e stipulando il 24 febbraio 1867 a Cassino, una convenzione col Governo italiano, per la distruzione delle bande al confine comune; ma praticamente non impedì che una falange di malcontenti, rimasti senza occupazione per lo scioglimento dell'esercito delle Due Sicilie, si unisse, a quegli sfaccendati che gli emissari del Borbone pubblicamente reclutavano in Roma, in Piazza Montanara o nei pressi del palazzo Farnese, sotto l'egida delle loro autorità decadute e di quelle pontificie tuttora imperanti.

Il Governo italiano aveva indubbiamente, per necessità di cose, turbato molti interessi, senza poter tradurre subito in atto tutte quelle riforme che i danneggiati reclamavano. cosicchè nelle campagne riusciva assai facile agli emissari stessi organizzare una resistenza, che affidata ad uomini della tempra di Chiavone, di Crocco, Ninco Nanco, Caruso, La Gala e di molti altri, obbediva agli ordini che venivano da Roma stessa, dove altri capi, più intelligenti ed aristocratici, guidavano l'azione in nome del Re, e con la promessa del suo prossimo ritorno al trono di Napoli.

Fra questi capi del partito reazionario eranvi, come si è detto, dei generali napoletani convinti di legittimismo e non poche persone che per l'ascendente del loro casato e l'attaccamento alla Corte erano suggestionate dall'idea di rimettere presto o tardi in vigore l'antico regime, per cui l'opera degli uni come degli altri, esplicata nel duplice campo di un'azione diretta e di una continua denigrazione del nuovo ordine di cose, si svolgeva parallela contro l'affermazione dell'unità italiana.

Siffatta ribellione ufficiale era nata a Gaeta, durante quattro mesi di assedio, e si tradusse in atto dopo la caduta della piazza e l'esilio della famiglia regnante. Fra gli ufficiali eravi il colonnello La Grance, il capitano Luvara. il generale Tristany, il generale Borjes ed altri meno famosi; fra i non militari il Conte de Christen, il Marchese Trazegnies, tutti parimenti concordi nel valersi d'ogni mezzo per il trionfo della causa comune.

E poichè uno dei mezzi più adatti per recar noie al governo italiano e far breccia nelle popolazione dell'ex-Regno di Napoli era quello di servirsi di bande di propaganda e di azione, a sistema spagnuolo, così queste bande furono affidate ad uomini più o meno provati, rotti ad ogni pericolo, venduti anima e corpo a chi li sapeva avvincere e proteggere.

Naturalmente con pochi mezzi e con tali elementi, perseguitati incessantemente dalle autorità e dalle truppe italiane, la guerra non si poteva reggere a lungo, per cui a poco a poco gli stessi capi sentirono mancare l'aiuto dei rispettivi protettori e la speranza di vittoria, e da esecutori di ordini si trasformarono ben presto in ribelli ed in padroni assoluti della situazione, continuando per conto proprio e con mezzi disperati una guerriglia, che si tramutò in lotta per l'esistenza.

Infatti le azioni compiute da quelle bande trascesero di tanto gli intendimenti dei supremi dirigenti, che vennero abbandonate al loro destino. Il De Christen, disgustato dopo lo scontro di Bauco, si ritirò perciò a Napoli, dove fu poi arrestato, processato, inviato a Fenestrelle e poscia liberato, facendo vela per l'Inghilterra senza più ritornare in Italia; e il Tristany, rimasto sulla breccia fino al 1865, lasciò in quell'anno ogni politica nefasta ed inutile, dopo aver egli medesimo fatto fucilare il capo banda Alonzi, detto Chiavone, da lui dipendente. Anche il Tristany venne incarcerato dalle autorità francesi e fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo, ma liberato per intromissione dell'Imperatrice Eugenia, ritornò in Ispagna donde era venuto, e finì colà i suoi giorni fra i *cabecillas* dell'ultima guerra carlista, disdegnando qualunque discorso che gli ricordasse il regno di Napoli.

Unico campione di pensiero e d'azione rimase José Borjes, che perseguitato per oltre un anno dalle autorità civili e militari italiane attraverso la Calabria, la Basilicata, il Matese, l'Abruzzo, senza poter essere mai afferrato, finì, tradito da una guida infedele, nelle mani dei bersaglieri del 1° battaglione comandati dal maggiore Franchini, a Tagliacozzo, e fu, senza tanti complimenti, fucilato.

I veri capi del brigantaggio militante, i sanguinari esecutori degli ordini che venivano da Roma, furono tuttavia molti e diedero invero molto filo da torcere alle nostre truppe, per quasi dieci anni, favoriti spesso, più per paura che per convinzione, dalle popolazioni, sulle quali, mancati i soccorsi governativi, dovevano per necessità appoggiarsi per vivere.

L'impossibilità di mantenere e far agire tanta truppa quanta sarebbe stata necessaria per sciogliere e distruggere quelle bande e calmare gli spiriti più accesi, impediva d'altra parte che gli onesti fossero adeguatamente difesi dai furfanti, e così la reazione trionfante allargava ogni giorno le proprie basi abbracciando in un medesimo sentimento tutti coloro che avevano perduto la propria sicurezza senza aver nulla guadagnato in contraccambio. Non si volle dichiarare lo stato di assedio per sfuggire all'accusa di prepotenza, e si ricorse invece ad elargire pieni poteri ad autorità, le quali, talvolta per poca pratica degli ambienti e talvolta anche per ira di parte, non furono sempre all'altezza di sì delicata missione.

La lotta fu perciò affidata in principio a poche forze militari e

non ebbe un rinforzo ed una sanzione ufficiale che nell'agosto 1862, quando lo stato d'assedio venne finalmente proclamato non tanto per provvedere all'estirpazione delle bande brigantesche, quanto per ostacolare il doloroso movimento garibaldino che doveva avere il suo triste epilogo ad Aspromonte.

Dal 1860 in poi, l'appello maggiore di tutta la Nazione si affidò in tal modo all'opera indefessa e paziente dell'esercito, e questo cessò soltanto di compiere il triste mandato nel 1870, dopo che la questione di Roma era stata risolta e l'unità d'Italia un fatto compiuto. Per tutte queste ragioni favorevoli e contrarie (che debbono essere serenamente vagliate), chi scriverà la storia del brigantaggio, non potrà a meno di giustificare alcuni atti delle popolazioni, che parvero di ribellione feroce alle nuove autorità costituite, come non potrà a meno di far emergere le virtù dei nostri soldati, spinti qualche volta dalla necessità al compimento di misure eccezionali. Siffatta analisi imparziale, non riuscirà tanto semplice come può credersi a prima vista, poichè la storia della reazione è una storia assai complessa e non sempre risulta palese dagli effetti la via giusta per la ricerca delle cause.

A rendere più arduo oggidì la ricostituzione di quel periodo storico, congiurano inoltre altri due fattori, la pochezza dei documenti di parte reazionaria e la mancanza di continuità della documentazione di parte italiana, cosicchè la cronaca degli avvenimenti esce per tali lacune alquanto spezzata e frammentaria.

Se in queste pagine della *Nuova Rivista di Fanteria*, che raccolsero sempre tante memorie del nostro esercito, trova pertanto un modesto posto il presente elenco, arido ed incompleto, di date e di fatti, forse esso non sarà del tutto vano per la futura storia del brigantaggio, la quale potrà trarne contributo, per illustrare un giorno alcuni episodi che tornano ad onore delle armi nostre.

***

Non tutti i reggimenti dell'esercito italiano presero parte alla campagna contro la reazione nell'Italia meridionale. La maggior parte di essi inviò in quelle provincie uno dei propri battaglioni, generalmente il quarto od il quinto, a seconda delle epoche, ed i contingenti mandati non furono sempre eguali, variando le condizioni politiche della Penisola e le particolari esigenze militari. Poche furono le forze fra il 1860 ed il 1862, più intensa si accentuò l'azione fra il 1862 e il 1866, pochissime le truppe dislocate nel Napoletano in quell'anno dovendosi provvedere a mantenere intatte le varie unità che si concentravano nella valle del Po ; e rinvigorite infine, le forze ma in pari tempo tramutate in distaccamenti di pubblica sicurezza, negli ultimi tempi.

Col variare del numero dei corpi, variarono pure le divisioni in

zone e sotto-zone, istituite dapprima con intendimenti militari e politici, poi con criteri esclusivamente militari, e da ultimo stabilite soltanto per unità di comando o sedi amministrative, in causa del passaggio di dipendenza dei reparti presso le divisioni territoriali ed i grandi comandi di dipartimento.

I Corpi che diedero maggiori contingenti furono, come era naturale, i Carabinieri Reali, gli otto reggimenti granatieri, moltissimi dei primi sessantadue reggimenti di linea e i battaglioni bersaglieri. Concorsero in minore quantità i reggimenti di cavalleria, alcuni riparti d'artiglieria e del genio, parecchi battaglioni di guardie nazionali mobili, qualche corpo sussidiario come la cavalleria volontaria Mennuni, le guardie campestri e quelle di finanza.

Tutti i granatieri presero parte alle operazioni di quella lunga campagna. Il ricordo dei fatti d'armi nei quali si trovarono i due primi reggimenti costituisce infatti una pagina di più da aggiungersi alle molte bellissime della Brigata di Sardegna, ma gli episodi gloriosi in cui rifulsero alcuni riparti degli altri sei reggimenti possono rappresentare oggi altrettante tradizioni per le brigate Lombardia, Napoli e Toscana che si costituirono appunto dallo scioglimento delle brigate granatieri dello stesso nome.

I reggimenti dal 1° al 4° incluso, furono impiegati nelle operazioni dell'anno 1861. Per il 3° (oggi 73°) si possono ricordare a titolo di onore gli scontri di Bauco (20 Gennaio) e di Durazzano (27 giugno), di Santa Maria in Vico, di Pietre Schiatte e di Messerole (rispettivamente avvenuti il 5 e il 18 agosto e il 13 settembre 1861). Per il 4° (74° fanteria) il combattimento di San Marco, del giorno 4 giugno. Nessun fatto importante si verificò invece per essi nell'anno dopo. Nel 1863 l'intera brigata di Sardegna rimase frazionata lungo la frontiera dell'Umbria, la brigata Lombardia fu dislocata fra Lacedonia, Bisaccia e Sant'Angelo dei Lombardi, e si segnalò in alcuni combattimenti contro la banda Caruso, mentre le altre due brigate prestarono l'opera loro nella Marsica e in territorio di San Germano.

L'anno appresso, il 1° e il 2° furono destinati a Gaeta, il 3° e 4° a Lacedonia, il 5° e il 6° nei dintorni di Sora, il 7° e l'8° nella zona di Cassino, ora rimanendo in piccoli distaccamenti, ora percorrendo la campagna in colonne mobili fino al 1865, quando il 2° reggimento fu inviato nella Calabria Citeriore, il 5° e il 6° a Mignano e gli altri (tranne il 1° che restò alla frontiera di Gaeta) furono richiamati nell'alta Italia.

Durante la campagna del 1866 tutti i Granatieri furono tolti dall'Italia meridionale, e soltanto negli ultimi mesi di quell'anno, cioè dopo cessata la guerra, la brigata Toscana vi fece ritorno, per essere frazionata nei territori di Avellino e di Caserta. Infine, dal 1867 al 1870 due soli reggimenti: il 5° ed il 6°, furono impiegati nelle opera-

zioni per la repressione del brigantaggio, rispettivamente distaccati nel Beneventano e nel circondario di Lanciano.

Per quanto, per essi, non si possano menzionare fatti d'armi di qualche entità in tale periodo di tempo, pur tuttavia numerose attestazioni individuali di benemerenza rimangono tuttora ad attestare parecchi scontri parziali, spesso con fortuna, sempre con ammirevole valore, sostenuti.

Dei reggimenti di fanteria di linea, trenta furono inviati durante il 1861 nelle provincie del mezzogiorno.

Essi furono i seguenti :

Il 1°, un riparto del quale si segnalò nello scontro di Fondi dell'8 maggio, ed un'altro in quello di Balsorano del 5 luglio ;

Il 2° ed il 3° che ebbero parecchi notevoli fatti d'armi, il 5° che si trovò a Bauco il 28 gennaio, il 6° che rimase lungamente dislocato alla frontiera degli Stati Pontifici ;

L'11°, il 12°, il 17° e il 18°, il 21° (quest'ultimo costituiva col 22° la brigata Vittorio Emanuele e faceva parte della colonna Pinelli), il 23°, il 25°, il 26°, ed il 28°, impiegati in territorio di Caserta, di Avellino, di Sora ed in tutto il Matese;

Il 27° fece parte egli pure della colonna Pinelli, e si segnalò nella liberazione di Acquasanta, il 29° ed il 30° destinati sulle aspre montagne del Gargano e in territorio di Baraggiano e di Gioia, si distinsero in due scontri quasi contemporanei, del 27 e del 28 luglio;

Il 35° sostenne uno scontro il 14 agosto. Il 36° si trovò a Roccamandolfi e sconfisse i briganti in due fortunati combattimenti del 31 maggio e del 14 novembre, segnalandosi poi a Riccia, alla masseria De Matteis, a Torrefantina ed a Saccione, nel novembre 1861;

Il 37°, che insieme al 39° erano parimenti agli ordini del generale Pinelli. Il 39° scrisse magnifiche pagine nei fatti d'armi di Salsa e Sorbo, di Acquasanta, di Santo Stefano, e in tutte le operazioni compiute dalla colonna mobile del Beneventano.

Il 40°, il reggimento del colonnello Quintini, famoso per l'azione di repressione compiuta nell'Ascolano e nel Teramano, per lo scontro di Auletta, per quello di Valle dell'Agnone, per quello dell'Incoronata, per quello di Scurgola e per la sorpresa di Tagliacozzo.

Il 43° si distinse a Penne e nel conflitto della Selva di Sora, il 44° ebbe incarico di perseguitare la banda Chiavone, il 49° sostenne lo scontro di Roseto del 13 settembre, il 50° si segnalò a Cervinara.

Il 53° e il 54° che combatterono a Messerole.

Ed, infine, il 61° del quale rimasero ascritti ad onore gli scontri di Muro e di Ruvo, ed il 62° che sostenne l'urto della Banda Crocco, il 10 agosto, a Ruvo.; assaltò Bella il 5 dicembre, attaccò vittoriosamente i briganti a Coronato, a Colle, a San Marco dei Cavoti.

(*Continua*)

C. CESARI
Capitano di Fanteria

NAPOLEONE E LA CONCEZIONE DELLA MASSA NELLA GUERRA ATTUALE

(Continuazione: vedi fascicolo precedente)

CAPITOLO II.

La forza morale.

SOMMARIO — I. Dell'arte e della scienza secondo Napoleone — II. La prima esperienza di Napoleone, ed insegnamento che ne trasse — III. Valutazione delle forze morali — IV. Preparazione, impiego, esaurimento e riproduzione della forma morale — V. Il merito precipuo dei fatti guerreschi consiste nel sapere agire — VI. Necessità della fede in sè medesimi e nella vittoria. — L'offensiva quale « segreto dei grandi capitani ».

I. Tra quanto di più utile può offrire lo studio dell'arte nostra è il conoscere il linguaggio, le concezioni e i mezzi di valutazione di Napoleone. E cercheremo d'intendere le sue stesse parole: « Non vi sono grandi azioni che sieno l'opera del caso e della fortuna; esse derivano sempre dal calcolo (combinaison) e dal genio ». Raramente si veggono fallire i grandi uomini nelle azioni più pericolose. Mirate Alessandro, Cesare, Gustavo Adolfo, ed altri: essi riescono sempre; forse essi divennero grandi perchè ebbero fortuna?

« No: ma perchè erano grandi, seppero padroneggiare la fortuna. Quando si vogliono studiare le ragioni dei loro successi, si è stupiti dal vedere che essi avevano fatto tutto per ottenerlo.

« Tutti questi grandi capitani dell'antichità e quelli che più tardi camminarono sulle loro tracce, non fecero grandi cose, se non conformandosi alle regole ed ai principi naturali dell'arte, ossia mediante la giustezza delle combinazioni ed il rapporto ragionato dei mezzi con le loro conseguenze, degli sforzi con gli ostacoli. Essi non riuscirono se non conformandosi, qualunque siano state l'audacia delle loro intraprese o la misura dei loro successi. Essi non cessarono mai dal fare costantemente della guerra una vera scienza. E solo per questo titolo essi sono i nostri grandi modelli, e perciò solo imitandoli si deve

sperare di avvicinarvisi. « Napoleone » (Las Cases-Mémorial de S. H. in Correspondance. vol. 32, p. 306 e s. s.) Qui il maestro parla di arte e di scienza; e ci obbliga a fare distinzione tra le due cose. Egli dice inoltre che i soli grandi capitani han fatto della guerra » una vera scienza « per riuscire valenti nell'arte; e che in questo soprattutto dobbiamo studiarli ed imitarli. Se dobbiamo, è segno che possiamo. Cerchiamo dunque, se possibile, la distinzione, che Napoleone faceva tra scienza ed arte.

« La scienza militare consiste prima di tutto nel calcolare bene tutte le eventualità, poi nel valutare esattamente, quasi matematicamente, la parte che può spettare all'azzardo. Fa d'uopo non prendere errore su questo punto; un decimale di più o di meno può cambiare tutto. Ora quest'attitudine a cogliere la parte della scienza e dell'azzardo non può trovarsi che in un cervello di genio, poichè essa occorre dovunque occorra creare, e la più grande improvvisazione dello spirito umano è appunto quella che fa esistere ciò che prima non esisteva. L'azzardo resta dunque un mistero per gl'ingegni mediocri, e diventa una realtà per i sommi.

« Il Turenne non ci pensava, e non aveva che metodo: credo, aggiungeva sorridendo, che l'avrei battuto. Il Condé stava in guardia, ma poi trascinato dal suo carattere impetuoso, si abbandonava ad esso: il principe Eugenio è uno degli uomini che l'abbiano apprezzato meglio ».

(Memories de M.me Remusat. Tomo 1 cap. V) Dunque la scienza consiste nel calcolo di tutte le eventualità possibili, e poi sulla valutazione dell'azzardo.

Le parole « valutazione dell'azzardo » contengono una evidente contradizione di termini; poichè azzardo è tutto ciò che non ammette una precisa e sicura determinazione, e quindi in buona parte è sottoposto al caso ed alla fortuna, (la valutazione è invece la determinazione precisa di un dato mezzo di lotta). Tali parole adunque non hanno un significato logico e plausibile, e sembrerebbero persino alterate, da una donna ignara di cose guerresche, in modo indegno di Napoleone, se, per azzardo, non s'intende forza morale. Allora diventa chiaro che cosa Napoleone intendeva per scienza militare, e la grande importanza che dava alla valutazione della forza morale. In altro luogo Napoleone afferma: « La guerra essendo arte d'esecuzione dev'essere liberata da ogni elucubrazione complicata. La semplicità è la prima condizione di tutte le buone manovre. » (Corr. vol. XXX. p. 289).

Qui sembra chiarito il pensiero di Napoleone. La guerra è scienza nelle concezioni per tutti. Ed ogni grande concezione deve addurre a manovre semplici. Anche Federico II diceva « Non vi è di buono nella guerra, se non ciò ch'è semplice ». Si potrebbe concludere che la scienza della guerra consiste nel determinare le più semplici esecuzioni della massa. Ma, in sostanza, tutto ciò che s'intende bene, è semplice. Intendere meglio di un'altro è semplificare maggiormente di lui. Intendere quel che un'altro non intende, significa vedere la semplicità, dove l'altro non vede che il caos. Nulla è tanto semplice da poter essere colto facilmente. O meglio, se semplice è la natura, tutt'altro che adatto a cogliere il semplice è il nostro intelletto, che non ha sensi di valutazione per buona parte dei fenomeni naturali, e deve crearsi i mezzi di valutazione con grande lavorio della mente e dell'anima.

Lo stesso Napoleone dice: » Simili questioni, proposte a risolvere al Tu-

renne, al Villars, o ad Eugenio di Savoia, li avrebbero molto imbarazzati. Ma l'ignoranza non dubita di nulla, essa vuole risolvere con una formola di secondo grado un problema di geometria trascendentale. Tutte queste questioni di grande tattica sono problemi fisico-matematici indeterminati, che non possono essere risolti con le formole della geometria elementare ».

(« Correspondance — Vol. 31° p. 338).

Tali giudizi di Napoleone ci mostrano il suo linguaggio, il suo modo speciale di concezione della guerra, ed il fatto che egli la riteneva una scienza trascendentale, perchè, o teneva a mostrare che egli valutava matematicamente, o realmente così si sforzava, e godeva di fare. A Napoleone piacevano le scienze matematiche, nelle quali era più versato che negli altri rami dello scibile. E qui giova far menzione di uno scritto, che per quanto non sia di Napoleone, contiene verità e giudizi degni di lui, ed che probabilmente riferisce in più d'un luogo i suoi giudizi e suoi discorsi. Dico del *Manuscrit venue de S. Héléne d'une manière inconnue*, e fatto passare come scritto da Napoleone.. Esso dice in un punto :

..... « Je n'ai jamais compris quel serait le parti que je pourrais tirer des études, et dans le fait elles ne m'ont servi qu'à m'apprendre des méthodes. Je n'ai tiré quelque fruit que des mathèmatiques. Le reste ne m'a été utile a rién ; mais j'étudiais par amour propre.....

« Je me plaisais à resoudre des problèmes; je les cherchais dans les mathématiques ; mais j'en eus bientôt assez, parce que l'ordre materiel est extrèmement borné. Je les cherchais alors dans l'ordre moral : c'est le travail que m'a le mieux réussi. Cette recherche est devenu chez moi une disposition habituelle. Je lui ai du les grands pas que j'ai fait faire à la politique et a la guerre ».

Tutto ciò prova che, avendo Napoleone sviluppato il suo intelletto con lo studio delle matematiche, a lui era facile e grato di presentarsi ogni quistione come un problema matematico. Ma Cesare, Eugenio, Federico II e gli altri grandi capitani concepivano le stesse cose diversamente, perchè le vie per arrivare alla conoscenza sono molte, e diverse. Anzi sappiamo per certo che Federico II non s'intendeva di matematica, e che pregiava pochissimo i matematici. Ciò che troviamo d'essenziale (e concorde tanto nel racconto di M.me de Remusat, quanto nel manoscritto di S. Elena) è il giudizio che la scienza consiste specialmente nella soluzione di problemi d'indole morale, e nella valutazione delle forze morali.

In conclusione, le concezioni di Napoleone, si possono così riassumere : Per chi voglia studiare la guerra, esistono leggi, che alla mente umana la rendono una vera scienza. Tali leggi sono essenzialmente morali.

Perciò la guerra è una scienza morale.

Ma ciò non basta, perchè la guerra non è soltanto concezione, essa è essenzialmente esecuzione, ed ogni esecuzione è arte, dunque la guerra è essenzialmente arte.

E la scienza della guerra, calcolando tutti gli eventi possibili, deve arrivare alle esecuzioni più semplici, e di esito sicuro.

Ciò non basta ancora.

II. Tra quanto forse ha di meglio il manoscritto di S. Elena, è il racconto della prima volta che Napoleone si trovò al fuoco, e dei primi passi nella conoscenza dell'arte della guerra.

Vi troviamo insegnamenti così preziosi, da potere ammettere che tutta quella narrazione sia una fedele riproduzione di un discorso di Napoleone. Le parti che a me sembrano essenziali in tal racconto sono le seguenti.

« Io studiavo la guerra, non sulla carta, ma sul terreno » Nel primo fatto guerresco al quale Napoleone prese parte, ebbe a notare la mancanza di scopi nelle due parti. Allora riconobbe il terreno, giudicò facile l'aggiramento del fianco destro dei Piemontesi, prese egli stesso un fucile ed una dozzina d'uomini, raccomandò al capitano di avviare il fuoco, e si spinse innanzi. Il capitano e la truppa s'infiammarono, il nemico fu scosso; quando poi Napoleone smascherò i suoi uomini e disturbò la ritirata al nemico, gli causò alcune perdite, prese venti prigionieri, ed il resto fuggì., « ho narrato il mio primo fatto d'armi, non perchè mi sia valso il grado di capitano; ma perchè mi iniziò al segreto della guerra. Io mi accorsi che battere il nemico era più facile che io mi credessi, e che questa grande arte consiste nel non tentennare nell'azione, e sopratutto a non tentare se non movimenti decisivi, perchè con essi si sospinge il soldato.

« Io avevo guadagnato i miei speroni; e mi attribuii un pò d'esperienza. Dopo di ciò sentii molte attrattive per un mestiere che mi riusciva tanto bene. Io non pensavo che a questo, e mi diedi a risolvere i problemi che può offrire un campo di battaglia. Avrei voluto studiare anche la guerra sui libri, ma io non ne avevo. Cercai di evocare quel poco che avevo letto nella storia, e paragonavo quei racconti al quadro che io avevo sotto gli occhi. Io mi son fatto in tal modo una teoria della guerra che il tempo ha sviluppato, ma non ha mai smentito. » La narrazione si sofferma nel far cenno dell'anarchia militare che dominava allora nell'esercito francese, e del disordine e dell'indisciplina che vi regnavano. Indi prosegue: « Tutto si faceva al campo per mozioni e per acclamazioni. Tale modo d'agire era insopportabile, ma io non potevo impedirlo, e miravo al mio scopo senza imbarazzarmene.

« Io ero forse il solo nell'esercito che avesse uno scopo: Ma il mio gusto era di metterne in cima a tutto.

« Io non mi occupai che esaminare la posizione del nemico e la nostra. Paragonavo i suoi mezzi morali ed i nostri. Io vidi che noi li avevamo tutti, e che essi non ne avevano. La sua spedizione era un miserabile colpo di testa, del quale doveva prevedere la catastrofe, e si è ben deboli quando già dapprima si prevede la disfatta.

« Io cercai i migliori punti d'attacco, giudicai la portata delle nostre batterie, ed indicai dove bisognava collocarle. Gli ufficiali esperti le trovarono troppo pericolose, ma non si vincono le battaglie con cotali esperienze. Io mi ostinai, esposi il mio piano al Barras: Egli era stato marinaio; questi valorosi non intendono nulla di guerra, ma sono intrepidi. Il Barras l'approvò perchè voleva sbrigarsi. D'altronde la Convenzione non gli chiedeva conto delle braccia e delle gambe, ma del successo.

« I miei artiglieri erano valorosi e senza esperienza, la migliore di tutte le disposizioni per i soldati. I nostri attacchi riuscirono: il nemico s'intimidiva; esso non osava di tentare più nulla contro di noi. Ci mandava balordamente i suoi colpi, che cadevano dove potevano, senza servire a nulla.

« I fuochi che io dirigevo andavano meglio a segno. Io vi mettevo molto zelo, perchè mi aspettavo l'avanzamento; d'altronde io amavo il successo per se stesso. Io passavo il mio tempo alle batterie; e dormivo fra i nostri

ripari. Non si fa mai bene, se non ciò che si fa da sè stesso. I prigionieri c'informavano che nella piazza tutto andava a rotta di collo. Finalmente la evacuarono in una maniera spaventevole. Noi avevamo ben meritato dalla patria. Mi fecero generale di brigata ».

Anche se una tale narrazione fosse del tutto fantastica, essa esprimerebbe, indubbiamente, che l'autore comprese in questi particolari assai bene Napoleone, e che aveva competenza non comune in cose di guerra, tanto da poter essere considerato un maestro. È mirabile la chiarezza dei concetti dei quali dobbiamo profittare.

I. Studiare la guerra sul terreno, riconoscere il terreno è l'operazione che meglio facilita l'intelligenza del linguaggio delle cose, e che indica la via da percorrere, e qualcosa da fare, utilmente.

II. La grand'arte di vincere il nemico consiste nel non tentennare nell'azione, e soprattutto a non tentare se non movimenti decisivi, perchè con essi si sospinge il soldato.

III. Il risolvere i problemi che può offrire un campo di battaglia è un mezzo efficace per farsi una teoria della guerra.

IV. Occorre sempre, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto avere uno scopo ; ed è indispensabile mirarvi pertinacemente.

V. È sempre certo della vittoria chi ha dalla sua parte la prevalenza delle forze morali.

VI. « Non si fa mai bene, se non ciò che si fa da sè stesso ».

Possiamo ridurre tutto ciò a norma più semplici

1° Interrogare il linguaggio delle cose, in tutti i modi, per comprendere lo scopo.

2° Essere sempre deciso sul conseguire il proprio scopo.

3° Produrre la prevalenza delle forze morali nella propria massa, e valersene.

4° Essere grandemente attivi.

III Di queste quattro cose, se esiste una diversità tra scienza ed arte, la parte pertinente alla scienza è la prima, e le parti pertinenti all'arte sono le tre rimanenti. E allora la scienza consiste (come dice Napoleone nelle parole riferite da M.me de Remusat) prima di tutto nel calcolo di tutte le eventualità possibili. Egli dice pure che, subito dopo, consiste nella precisa valutazione delle forze morali. Ma qui il linguaggio delle parole altera quello delle cose. Come si fa questa valutazione ? Forse con strumenti di precisione ? Forse con calcoli elaborati ? Si fa col criterio del comandante in capo, mentalmente, talora in pochi attimi, e con un risultato che non può in nessuna maniera portare ad un numero o ad un grafico, ma dentro certi limiti d'esattezza pratica. Questa parte è essenziale, necessaria, ma basta conoscere in ogni cosa se produce un aumento di forze morali, oppure un logoramento, e ciò sempre nel rapporto tra la propria massa e quella avversaria. Teniamo presente l'esempio magistrale d'Arcole. Il calcolo vero è quello delle eventualità, della manovra possibile, del tempo strettamente necessario, calcolato sino alle ore ed ai minuti. Quello della forza morale giunge a dire semplicemente :

Oggi il nostro successo non è sufficiente ; oggi il nostro successo è pieno, il nemico non è più in condizioni da poterci danneggiare, quindi un considerevole numero di eventi possibili al nemico sono stati eliminati dalla nostra

azione. Tutto questo si può dire a posteriori, quando il nemico si dichiara vinto. Ma potremo stabilire qualche cosa a priori ? Lo stesso Napoleone errò sulla valutazione del risultato morale ottenuto dalla sua vittoria di Ligny, per quanto ad indurlo in tale errore siano valse le fallaci informazioni del Grouchy. Se in tali argomenti noi perdiamo di vista il linguaggio delle cose, cadiamo nel laberinto delle parole e delle cose false, o paradossali.

IV. Si pensi che la massa non pulsa unicamente nei giorni di battaglia, o nei momenti decisivi. Essa vive come il cuore, sempre. Tutti i piccoli suoi atti, le marce, gli accampamenti, i ranci, sono tanti scopi, tanti bisogni soddisfatti, tanti taciti elogi, o disapprovazioni, dell'opera dei capi, tanta fiducia o sfiducia in se stessa, nei capi, nei mezzi della patria, nell'anima nazionale: e possono essere, o produzione di forza morale, o esaurimento.

Ognuno di questi piccoli scopi, costituisce una graduale vittoria, ed una parte della vittoria finale ; essenzialmente ognuno di tali fatti genera una fede od una sfiducia nella vittoria finale, che può aumentare di giorno in giorno con la stessa legge della caduta dei gravi. Bisogna dunque avvertire tutto ciò che produce un aumento di forza morale, e tutto ciò che la esaurisce. Bisogna tener conto che tutto ciò che noi perdiamo di forza morale, è quasi un dono dei nostri mezzi di lotta, che facciamo al nemico. E quindi la differenza delle forze morali nelle due masse si fa sempre maggiore, come avviene quando dalle due coppe di una bilancia, egualmente cariche della stessa cosa, si leva sempre da una quel che si mette nell'altra, finchè una resta completamente vuota, e l'altra sovraccarica. La forza morale è essenzialmente fede nella vittoria. Essa esprime con la volontà d'insistere nella lotta fino a conseguire la vittoria ed a profittarne. Essa origina dalle grandi aspirazioni nazionali, ed è animata dall'amor di patria. Ma tutti questi concetti sono materiati in cose distinte, piccole, che costituiscono bisogni e doveri successivi. Quel che un'anima vede sono le imagini delle sue persone care, quel che spera è di migliorare il loro avvenire ed il suo. Quel che ciascuno vede di tutta la massa è in un orizzonte visibile, che varia di luogo in luogo. In quest'orizzonte i compagni lo animano con la loro presenza, col loro numero, con l'esempio, col valore e con l'entusiasmo. Un significato misterioso acquista ogni avvenimento nuovo, il fragore delle armi, l'azione delle armi nemiche da posizioni più o meno visibili, la vista dei feriti, il loro contegno. Ciascuno dei combattenti ha una coscienza, e molte cose sono incoscienti, confuse, arcane o terribili.

Con leggi non del tutto note, ma che ciascuno in parte avverte, si forma una coscienza collettiva nel giudizio delle proprie forze, sul loro impiego, sul loro sviluppo, che alimentano la fede nei capi, la fede che nesssun mezzo manchi, e quindi la fede nella vittoria.

Da tutto ciò nasce un ardimento di volontà, che è l'espressione della prevalenza di forza morale, Ma ogni elemento di forza morale è una certa forza materiale, o assegnamento sopra una forza materiale. Tale forza poi viene più o meno impiegata, più o meno logorata. In alcuni punti della linea di battaglia si manifestano momenti di crisi. In quei momenti, una piccola forza materiale esercita una gran forza morale. È quando la cavalleria opera prodigi. È quando il semplice suono delle truppe di rinforzo entusiasma le truppe che le aspettano e ridà loro, come per incanto, le forze esauste (Magenta). È quando le due masse sono in equilibrio, come due coppe di una bilancia in bilico:

una piccola prevalenza in una determina un leggiero movimento. Col moto, la forza cresce in una parte, e diminuisce dall'altra. E se il nemico non ha altre riserve di energie materiali e morali per ristabilire l'equilibrio, perde ogni ede nel successo : allora quella piccola inferiorità di forze in un punto diventa disfatta, e la superiorità dalla parte opposta diventa vittoria.

Qual'è dunque la legge che determina tutti i fatti di guerra ? Quella che determina la produzione, l'impiego, l'esaurimento, le riserve delle forze morali.

Qual'è dunque la scienza della guerra ?

Tutta la scienza della guerra consiste nella concezione della massa, la quale è la sintesi di tutti i fatti guerreschi, nella fede che la guerra è conoscenza, impiego e produzione delle energie morali.

Ma la scienza è uno stato mentale dell'uomo. Quando dall'uomo sparisce ogni preoccupazione passionale, ogni orgasmo, non rimane della guerra che una scienza. Viceversa quando predomina la passione, nel tumulto della battaglia, la guerra è solamente arte. Per la massa è sempre arte. Per il comando in capo, l'ideale sarebbe che fosse esclusivamente scienza obiettiva, tale da non turbarne la calma olimpica, e da leggere come su una bussola quale è la via, e quale il dovere.

Ammesso che un capitano manchi affatto di scienza, e possieda tutta l'arte, e per esempio, che le più valenti concezioni di Napoleone, nelle più gloriose imprese fossero state opera di un suo aiutante, e che la sola esecuzione fosse tutta opera sua, il merito maggiore, e quasi esclusivo, sarebbe spettato sempre all'esecutore. E questo prova una volta di più, che a differenza di tutte le scienze nelle quali il disegno, il progetto, il piano costituisce la maggiore parte dell'abilità, e minima ne spetta all'artefice, nella guerra l'essenziale è l'esecuzione, dovuta al possesso delle virtù di carattere e all'abilità nel comando degli uomini.

Ciò fu notato argutamente dal De Cristoforis : « molti possono dire : *capisco*. Pochi possono dire : *voglio*.

« Se l'esito di una guerra fosse fondato solo sull'intelligenza di qualche combinazione geografica o tattica, sempre materialmente dimostrabile, i grandi capitani non sarebbero certamente sì rari. Il nome di Blücher è famoso e quello di Gneisenau ignoto. Eppure Gneisenau pensava e Blücher eseguiva ». (p. 392). Ottima cosa è sempre che la grandezza della mente e quella dell'animo siano in una stessa persona.

VI. In ultima analisi, gli elementi della conoscenza della guerra sono i fatti guerreschi. Scopo della conoscenza è la fede in quel che si eseguisce per conseguire la vittoria.

Ogni scienza che diminuisca la fede è falsa scienza. Ogni arte, che menomi la fede, e manchi allo scopo, è viziosa. Finchè le guerre saranno azione, saranno vinte da chi saprà sfidarne i pericoli, compierne i grandi doveri, e goderne tutto il fascino ineffabile, che conduce per piccoli atti, e per piccole vittorie successive, alla vittoria finale. La fede nella vittoria dev'essere maggiore della fede che abbiamo nella scienza, e solo a questa condizione, e per questo riguardo, la guerra è una scienza, ma è una scienza morale.

Noi usiamo di rettificare l'orologio una volta al giorno, non perchè ci importi che solo in quel momento vada bene, ma perchè, se va bene in quel momento, va bene in tutte le ore. E così la massa ha i suoi scopi di minuto in mi-

nuto, d'ora in ora, di giorno in giorno. Ogni scopo segna un dovere. Quando quel dovere diventa il dovere di tutti, là è la bandiera, e là deve esser conseguita la vittoria delle forze morali, che sono fede nella vittoria, e pertinacia per conseguirla. Ma sopratutto quel dovere dev'essere il massimo godimento della massa. Fede nella vittoria, gioia nel lottare per vincere. La prima può esser data dalla scienza della mente, la seconda deve esser data dall'arte, dall'anima. La guerra esige tutta la mente e tutta l'anima.

VII. Tutto ciò che abbiamo qui discorso non dice ancora tutto. Noi stimiamo altamente gli scritti di Napoleone, per la ragione che nessun maestro è più autorevole di lui. Ma quanto egli fece di più essenziale furono i fatti guerreschi. Pare che Napoleone, negli scritti, superi se stesso ogni volta che loda i grandi capitani. Allora va in estasi, e gode di essere della loro schiera: « tra cotanto senno ».

I principi che egli dice di avere imparati dai grandi capitani si possono considerare riassunti in quelli di Cesare, che, come egli dice, furono i medesimi di Alessandro e di Annibale. E cioè « tenir ses forces réunies, n'être vulnérable sur aucun point ; se porter avec rapidité sur les points importants, s'en rapporter aux moyens politiques, pour maintenir dans la fidélité ses alliés, dans l'obéissance les peuples conquis ; se donner toutes le chances possibles pour s'assurer la victoire sur les champs de bataille ; pour celà faire y réunir toutes ses troupes ». (Corr. vol. 31 p. 357).

Egli loda le marce ardite e lunghe del Turenna, con l'abbandono momentaneo delle sue comunicazioni e col riservarsi una piazza di deposito. Loda come un portento dell'arte la marcia ardita di Eugenio nel 1706, che, pur di riunirsi al duca di Savoia, partì lasciando un esercito nemico sul suo fianco (id. id. p. 355). Quì possiamo meglio intendere quel che Napoleone intende per azardo. Non è il pericolo che sfidano i sommi in tali audacie. È specialmente l'assegnamento che fanno sul loro ardimento, il quale paralizza le azioni del nemico. È precisamente la valutazione della forza morale. Di Federico II dice: « Il mettait spécielment sa confiance dans la discipline, la bravoure, la tactique de son succès — (id. id.)

Tutti i principi dei grandi capitani possono riassumersi in questo « Faites la guerre offensive comme Alexandre, Annibal, César, Gustave Adolphe, Turenne, Eugène, et Frédéric ; lisez, relisez l'histoire de leurs quatre-vingt-trois campagnes ; modelez-vous sur eux ; voilà le seul moyen de devenir grand capitaine, et de surprendre les secrets de l'art de la guerre. Votre génie, éclairé par cette étude vous fera regéter les maximes opposées à celles de ces grands hommes ». (id. id. p. 418). In poche parole : Tutta la scienza della guerra è nella concezione della massa : massa statica e massa di movimento. La massa induce all'offensiva, ossia all'iniziativa della guerra, ossia ancora alla precedenza dell'offensiva, fatta sempre con prevalenza di forze morali. In sostanza, la scienza indica quello che bisogna fare. L'arte assicura la prevalenza di forze morali necessarie per l'iniziativa e per l'offensiva. L'arte consiste nel compiere i doveri della guerra.

Il generale Govone, quando era ancora luogotenente, dopo la battaglia di Custoza del 1848, scrisse queste memorande parole : « L'esercito non valeva più nulla per una difesa passiva : se era ancora capace di qualche cosa era per un attacco. Qui potei vedere cos'è in guerra l'iniziativa; essa raddoppia le forze

di un esercito ». Questo giovane ufficiale cominciava allora a capire dalle lezioni delle cose, l'arte della guerra e la « vera scienza » dei grandi capitani. La condizione da lui colta così lucidamente, come speciale per l'esercito piemontese, in quel caso, è generale per tutti gli eserciti, sempre. Tutto sta di avere al comando uomini capaci di eseguire, con semplicità, quello che così felicemente e così difficilmente si arriva a comprendere ed a cogliere dalla sventura.

Il luogotenente Napoleone Bonaparte ed il luogotenente Govone compresero la stessa cosa sui campi di battaglia, dagli errori altrui, che essi subirono. Lo stesso avvenne al volontario Carlo De Cristoforis nel 1848, che in tutto il resto della sua vita non si diede pace, spinto dall'ansia di cogliere il segreto dell'arte della guerra, per insegnarlo agli Italiani. Non tutti hanno altrettale sorte. I più possono comprendere la verità da quel tanto che è possibile di ricostruire coi fatti storici mediante lo studio. Ed il consiglio di Napoleone, in quanto al cogliere le giuste concezioni della guerra è: « leggete, rileggete la storia dei grandi capitani ». Non basta. Egli aggiunge: « Modellatevi su loro: è il solo mezzo per divenire grande capitano e di cogliere i segreti dell'arte della guerra ». Finalmente conclude in modo che sembra dire: ¡Tutti hanno sufficiente ingegno, o genio, per diventare grandi capitani, è questione di metodo e di studio.

In quanto però all'anima dei grandi capitani è tutt'altra cosa. Concepire un gran capitano è relativamente facile. Il difficile sta nell'agire da gran capitano. E ne parleremo in apposito capitolo.

(*Continua*)

N. M. CAMPOLIETI
Ten. Col. 46° Reggimento Fanteria

NOTIZIE MILITARI STRANIERE

Stati Uniti di America

Campi militari studenteschi d'istruzione [1].

Siccome la preparazione militare delle nazioni include quella dell'esercito permanente, l'attenzione pubblica è stata concentrata su questo organismo visibile e concreto. Talchè, la domanda: « Che cosa n'è dell'esercito ? » è divenuta una frase d'occasione che implica moltissimo, ma non significa molto. Anche l'addestrarsi nelle cose dell'esercito ha magnificato piccoli fatti e provocato discussioni, dalle quali il pubblico, in generale, non famigliare con i dettagli tecnici, e non abituato a dare a queste discussioni professionali il loro giusto valore, è stato indebitamente impressionato.

Per quanto io sappia, l'esercito ha sempre corrisposto ai suoi doveri, anche all'infuori del suo speciale lavoro, dando il suo concorso nell'impianto delle linee telegrafiche in Alaska, nell'istituire il governo civile a Cuba e nelle Filippine, nell'amministrazione delle agenzie indiane e nel fare tante altre cose tutte estranee alla sua principale missione.

Una pregevole relazione dimostra pure che lo spirito e i saldi principi dell'esercito regolare, costituiscono una vera garanzia, nonostante l'organizzazione difettosa e la mancanza di un equipaggiamento più adatto.

Le nostre dissertazioni sono state utili inquantochè hanno servito a dimostrare la necessità di sviluppare le forze militari della Nazione.

Nel desiderio di sviluppare queste forze, alcuni hanno considerato il nostro esercito come una scuola, alcuni hanno riposto la loro fede in essa e nei collegi militari, altri nella milizia organizzata, mentre, non pochi, vedono la sola speranza nella coscrizione, ossia nel servizio militare obbligatorio.

Fino ad ora l'andamento dell'esercito è stato soddisfacente, e a ciò hanno concorso l'aiuto delle scuole e della milizia regolare che hanno tenuto vivo lo spirito militare.

(1) Dall'*Infantry Journal*, Marzo-Aprile 1915.

La coscrizione ossia, il servizio militare obbligatorio, è considerato come risultato di un brusco risveglio causato da qualche disastro impreveduto. Diverse ed eccellenti proposte non sono state approvate, perchè mancò l'interessamento del pubblico che ne assicurasse la necessaria sanzione legislativa.

Resta ad accennare a qualche altro progetto, che sembra incontrare il favore del pubblico e che dà affidamento di solleciti e sicuri risultati. Un inizio di ciò si è visto la decorsa estate, nello stabilire due campi studenteschi di istruzione militare: l'uno a Gettysburg e l'altro a Monterey.

I collegi si dimostrarono subito favorevoli e presero grande interesse sull'opportunità di fare questi campi a vantaggio dei loro studenti; ma nessun passo definitivo fu preso se non dopo la venuta al potere della nuova amministrazione del 4 marzo.

Questo inevitabile ritardo diminuì il numero di studenti che si attendeva perchè essi, in genere, progettano fin dal tempo natalizio cosa faranno nel periodo estivo. Il capo di stato maggiore prese un vivo e personale interesse all'attuazione di questo progetto e il Dipartimento della guerra fece ciò che poteva, concorrendo con i maggiori mezzi. Il capo di stato maggiore diramò la seguente circolare a tutti i collegi e alle scuole:

1° Il segretario della guerra ha deciso di fare due campi militari sperimentali di istruzione, per gli studenti, durante il prossimo periodo delle vacanze estive e questi campi, qualora diano buon risultato, è intendimento di farne annualmente, uno in ciascuna delle quattro parti del paese.

2° Scopo principale di questi campi è quello di migliorare il presente inadeguato addestramento della riserva militare degli Stati Uniti, preparando elementi dai quali, in caso di bisogno, il paese possa trarre un numero rilevante di ufficiali, scelti fin dal tempo di pace in seguito a criteri militari, in maniera che essi diano affidamento di ottima riuscita.

Lo scopo da raggiungersi non mira, in alcun modo, a possibili ingrandimenti militari, ma bensì a cercare i mezzi per far fronte alla necessità vitale, per una nazione pacifica e antimilitare, desiderosa di conservare la pace e la prosperità desiderate, con sistemi precauzionali riconosciuti fra i migliori, cioè provvedendo a una più completa preparazione e ad un migliore equipaggiamento, per essere in grado di resistere a qualunque sforzo esterno che tentasse rompere la pace.

3° Il disegno, in breve, è il seguente: tutti gli studenti, di età superiore ai 17 anni, fisicamente giudicati atti a questa istruzione e accettati dall'ufficiale incaricato della istruzione militare e dal presidente della stessa, sono ammessi al campo d'istruzione alle seguenti condizioni:

a) Che il loro servizio al campo sia continuato per tutto l'intero periodo, a meno che costretti per necessità a lasciarlo prima del tempo.

b) Che stiano, durante questo tempo, sottomessi alle norme disciplinari, dando diritto all'ufficiale comandante d'interrompere il loro servizio in caso di violazione a dette norme.

c) Che le spese di trasporto, per l'andata e ritorno al campo, il costo dell'uniforme necessaria — due tenute color kakì, cappello, uose, camicia di flanella marrone-uliva (circa L. 87.66 a testa) — e mantenimento (circa L. 81.75 per settimana) siano sopportate dallo studente e pagate in anticipo.

d) Il governo provvederà alle capanne, tende, coperte, zanzariere, utensili da cucina, a un completo equipaggiamento da fanteria per ogni uomo

e al conseguente trasporto di tutto ciò che può abbisognare, non solo, ma provvederà anche il necessario personale per l'istruzione, per l'organizzazione, e per il servizio sanitario.

4° Questi campi saranno fatti durante l'estate: l'uno a Gettysburg National Park (Pensylvania), dal 6 luglio a tutto il 15 agosto; l'altro nel Presidio di Monterey (California), dal 1° luglio a tutto l'8 agosto.

5° Le varie istruzioni e gli esercizi militari saranno limitati, finchè possibile, alla mattina, per la durata di circa 4 ore. Questo tempo sarà di vera fatica militare e saranno permessi giuochi sportivi. Comprenderà anche la pratica applicazione delle norme igieniche per la cura della persona, all'accampamento e in marcia; l'istruzione di sicurezza, l'istruzione militare teorica e pratica sull'impiego delle truppe in campagna in simulate condizioni di guerra e l'istruzione pratica sul tiro a pallottola contro bersagli sagomati. I pomeriggi saranno per quanto possibile, e col dovuto riguardo alle esigenze militari, lasciati a disposizione dello studente.

6° Tutto quanto è necessario per l'istruzione personale: l'equipaggiamento, le armi, le munizioni, ecc. sarà fornito dal Governo, per tutta la durata del campo stesso, che provvederà, inoltre, alla sistemazione delle tende e un sufficiente numero di fornai e cuochi con materiale per cucina; un ospedale, i medicinali e un vagone col necessario portatile; in sostanza tutto quello che può occorrere nei riguardi dell'equipaggiamento della salute e del « *comfort* » necessario. In contracambio di queste premure, si nutre fiducia che gli studenti faranno del loro meglio per assicurare il successo di questa istruzione.

7° Si spera che questo progetto incontrerà l'approvazione delle autorità collegiali e degli studenti, tanto più che esso procaccerà un salutare ristoro al fisico, procurando, durante le vacanze estive, la vita all'aperto con una piccola spesa, per la famiglia, di gran lunga inferiore a quella usualmente necessaria per mantenere un giovane fuori di casa. Inoltre, ciascuno ritrarrà il vantaggio di abituarsi all'ubbidienza, acquisterà l'abitudine del contegno, dell'ordine e di curare l'igiene personale; insomma, con l'interesse avuto nella scelta della località, col mutuo beneficio ricevuto dalle istruzioni, con l'opportunità offerta dai singoli campi per sviluppare le forze con giuochi ginnastici, con la conoscenza pratica acquistata dei principi dell'arte militare, si costituirà un ottimo elemento di cittadini, sui quali in qualunque tempo il paese potrà contare, perchè già addestrato e pronto al compimento del dovere.

Un certificato di servizio sarà rilasciato a ogni studente che abbia servito durante l'intero campo.

8° E' richiesta la cooperazione dei presidenti e maestri dei collegi con lo spiegare agli studenti in che cosa consistano questi campi e coll'indicare i nomi di coloro che ne hanno i requisiti sempre che che ne facciano domanda, le quali verranno esaminate anche nei riguardi delle qualità fisiche e morali, con le norme seguenti:

A) Le domande di quelli che desiderano di servire al campo di Gettysburg, saranno inviate all'aiutante generale U. S. Army, Washington. D. C.

B) di quelli che desiderano di servire al campo del presidio di Monterey (California), all'aiutante generale Wessern Departement, San Francisco (California). Per più dettagliate informazioni rivolgersi ai sunnominati uffi-

ciali o all'aiutante generale d'armata degli Stati Uniti (Washington. D.), che le trasmetterà alla persona incaricata.

9° E' intendimeto del Dipartimento della Guerra che questi campi sperimentali abbiano ottimo risultato, perciò esso sarà lieto di ricevere da chiunque consigli e proposte al riguardo. Si spera che si troverà modo, per il futuro, di diminuire la spesa agli studenti.

Visto il poco tempo che resta per principiare il primo campo, si prega sollecitare le presenti comunicazioni, dandole la maggiore possibile diffusione, e si spera raggiungere lo scopo mercè il personale incoraggiamento di tutti.

Fra la diramazione di questa lettera e l'inizio dei campi abbisognò un considerevole lavoro per la scelta dei componenti la commissone per la preparazione del programma, l'ordinamento della truppa, le disposizioni per le provviste dell'equipaggiamento, la ripartizione al personale delle conferenze, la designazione degli ufficiali incaricati di ricevere le domande e di rispondere alle richieste degli studenti, delle famiglie e della stampa.

A questi numerosi bisogni si provvide al momento di mettere in esecuzione questo disegno, il cui successo era di vitale importanza. Un ufficiale addetto al riparto del corpo di stato maggiore di Washington, fu incaricato del lavoro preliminare per Gettysburg e un altro ufficiale del Dipartimento dell'Est per quello di Monterey.

Il campo di riunione dei regolari, che confinava col campo di Gettysburg, era assai conveniente per gli studenti; col vantaggio di avere sottomano anche quella truppa.

Gli studenti trovarono preparato l'attendamento, e la presenza delle altre truppe fu utile per lo svolgimento delle istruzioni.

Il campo di Monterey non fu altrettanto fortunato, poichè non aveva vicina l'artiglieria. Vi fu molta cooperazione da parte dei collegi e delle scuole: 27 istituti furono rappresentati a Monterey da 64 studenti, e 52 istituti a Gettysburg da 162 studenti: In ambo i campi gli studenti furono organizzati su una compagnia di fanteria.

Il campo di Monterey.

Rileviamo dal rapporto relativo al suddetto campo:

Località: a circa 2 miglia da Monterey, in Pacific Grove (California), in terreno di proprietà della Compagnia dei miglioramenti del Pacifico. Il luogo scelto era vicino alla strada carrozzabile, prossimo a locali di divertimento e di ricreazione. I bagni a doccia, le latrine e i lavatoi erano allacciati colla fognatura della città; i viottoli e i pavimenti sotto le tende erano fatti di pietra ben compatta, puliti, asciutti, e di poca spesa. Gli studenti, a gruppi, superiori ai 6, occupavano le tende piramidali o le capanne con sacconi pieni di paglia, coperte, ecc.

Truppe: 2 compagnie di fanteria furono continuamente al campo; l'ospedale da campo e una compagnia di sanità, dal 19 luglio fino al 25 luglio; un forno da campo era situato in mezzo all'accampamento; altre truppe di cavalleria e fanteria del presidio di Monterey intervenivano quando abbisognavano. Ufficiali, volontari scelti e uomini di truppa regolare erano gli istruttori dei gruppi nei vari esercizi.

Il servizio del campo era fatto dagli studenti divisi in gruppi.

In aggiunta a quanto prescrive il programma, era prescritto che 15 minuti del mattino fossero destinati agli esercizi ginnastici. Inoltre vennero date anche notizie sul modo di difendere le coste. Tutti gli studenti, a gruppi, assistevano alla spiegazione e operazioni necessarie per fare il pane: l'impasto, l'infornata e la sfornatura del pane. Essi presenziarono pure i tiri di guerra di un battaglione di fanteria.

Erano usate nelle manovre le cartucce a salve e, durante le stesse, vennero svolti vari temi tattici. Ultimato il tiro al bersaglio 19 studenti furono classificati « *tiratori nazionali* » e 12 « *tiratori minori* » di uno speciale corso (*C*).

Fu fatta una marcia di allenamento della durata di 5 giorni, compreso un riposo domenicale, che venne felicemente eseguita dagli studenti che portavano fucile, cinturino, zaino, ecc. Le marce erano lunghe in media 7 miglia e ciascuna includeva una manovra. Durante questo periodo gli studenti si accamparono usando le tende da riparo di nuovo modello e provvidero da loro stessi alla guardia del campo.

Disciplina e stato sanitario.

La condotta degli studenti fu ottima, la disciplina venne fatta sentire gradatamente. La salute degli studenti fu eccellente; vi fu un solo ammalato di tonsillite che guarì in pochi giorni. Gli studenti furono pesati il 6 luglio ed il 7 agosto. Di essi 42 erano, in totale, aumentati di 174 libbre, e 70 diminuiti in totale, di 35 libbre e tre quarti.

Ricreazione.

Furono accordate tutte le possibili facilitazioni per agevolare i mezzi di divertimento, di ricreazione e di ginnastica. Furono concessi cortili per il *tennis*, furono organizzati balli e partite di foot-ball; fu permesso il nuoto, la pesca, il pattinaggio e ciò veniva rallegrato dai concerti della banda; vi furono anche dei the e delle riunioni di società. A circa 25 studenti fu permesso di cavalcare nel pomeriggio e dei sergenti impartivano loro l'istruzione di maneggio. Questo svago incontrò molto la simpatia degli studenti. Fu fatta una festa al campo, che ebbe speciale interesse perchè servì a cementare l'accordo fra i componenti del campo e gli abitanti del luogo.

Osservazioni.

Gli studenti rimasero soddisfatti e contenti di aver passato questo periodo di vacanza all'aperto, e trassero vantaggio dalle istruzioni.

Fu fatta una relazione molto favorevole a questo nuovo genere di campo; l'idea fu lodata dalla stampa, dalle autorità scolastiche, dalle alte personalità e dai giovani che vi presero parte.

Il campo di Gettysburg.

Questo campo, dal principio alla fine, fu caratterizzato e animato da un eccellente spirito e dette un risultato così felice da pienamente giustificarne, pel futuro, la continuazione. Dimostrò che si era riusciti a infondere felicemente l'istruzione principale del soldato nei giovani del paese.

Il tempo fu diviso fra un corso preliminare d'istruzione a Gettysburg, in una marcia al Monte Getna e nelle esercitazioni di tiro al bersaglio.

L'interessamento fu sempre vivo e i periodi delle istruzioni furono ben bilanciati tra di loro.

Istruzione.

Teorica. Comprese la trattazione dei seguenti argomenti svolti a Gettysburg (10.45-11,45 a. m.):

1° Scopo del campo;
2° Igiene del campo;
3° Mezzi e impieghi della fanteria;
4° Valore dell'educazione militare;
5° Igiene personale;
6° Principi di arte militare;
7° Storia militare degli Stati Uniti;
8° Mezzi e impieghi della cavalleria;
9° Psicologia;
10° Mezzi e impiego dell'artiglieria da campagna;
11° Impiego delle truppe segnate;
12° Polizia militare degli Stati Uniti;
13° Organizzazione ed economia interna;
14° Carte topografiche militari;
15° Nozioni sugli eserciti stranieri;
16° Cura dei feriti.

Vennero tenute anche delle conferenze dai generali Wood e Barry, dell'esercito degli Stati Uniti e dal Presidente dell'Università di Celugh. Esse furono di grande valore e magnificarono l'importanza delle istruzioni impartite.

Passeggiate tattiche (7,25-10,25a. m.). Furono fatte per squadra nella mattina dei giorni precedenti ai corrispondenti esercizi sul modo di far la ronda coperta e sui doveri dell'avanguardia e della retroguardia, ai posti avanzati, all'attacco.

Per tre giorni, nel pomeriggio, si tenne una conferenza sulla battaglia di Gettysburg e gli studenti vennero condotti su quelle posizioni.

Fu fatto anche un corso volontario di circa 10 giorni sui principi tattici di Hanna.

L'interessamento fu grande: ma l'intenso lavoro pratico che precedeva la lettura stancava. Per alcuni fu impossibile di ricavarne il massimo beneficio. Perciò il programma per i futuri campi potrebbe ridursi al seguente:

1° Scopo del campo: grado di corrispondenza coi militari regolarmente arruolati;
2° Personale sanitario: igiene, (cura dei piedi);
3° Considerazione sulla polizia militare di Upton;
4° Spiegazione sulla formazione di una divisione. Funzionamento interno di una compagnia di fanteria;
5° Tattica delle tre armi e segnali di comunicazione;
6° Combattimento della fanteria: dalla compagnia al battaglione;
7° Forza e servizi di una divisione militare;
8° Servizio sanitario;

9° Valore dell'istruzione militare con discussione pro e contro;
10° Eserciti stranieri (notizie).

Un'istruzione speciale sui doveri degli ufficiali volontari, due o tre volte alla settimana, sarebbe un'utile aggiunta per desiderio espresso da alcuni per continuare a tener dietro agli studi. Vennero consigliati e raccomandati agli studenti i seguenti libri:

Norme sul servizio in guerra;
Norma sulle manovre di fanteria;
Principi tattici (Hanna);
Lettura di carte militari (Sherrill).

Esercitazioni. Queste furono fatte col concorso di truppe regolari per far vedere praticamente:

1° Il combattimento della fanteria in ordine chiuso ed aperto;
2° La fanteria nell'attacco;
3° I segnali di comunicazioni;
4° La manovra di una batteria d'artiglieria;
5° L'occupazione di una posizione e l'impiego del fuoco indiretto di una batteria di artiglieria campale;
6° Genio: costruzioni semplici, tipi di difese, ostacoli, mine, ecc.;
7° Costruzione e demolizione di un ponte;
8° Visita di un ospedale da campo;
9° Cavalleria: azione sua.

Queste istruzioni costituivano delle lezioni pratiche; ma aumentando il numero dei campi sarà probabilmente difficile disporre delle necessarie truppe regolari.

Pratica: Per questa istruzione la prima cosa da risolvere fu l'organizzazione del corpo studentesco.

L'amministrazione e il controllo disciplinare consigliavano una ripartizione in diverse compagnie, mentre il criterio militare consigliava una organizzazione in riparti corrispondenti alla forza di guerra, e siccome si ebbe un giusto numero di studenti, per fare una compagnia di guerra, si seguì questo principio, formandola su 4 plotoni, ciascuno comandato da un tenente regolare. Questa organizzazione corrispose bene: dimostrò la necessità di un tenente per ogni plotone, piuttosto che di due per compagnia, e dimostrò pure che la formazione di squadra deve funzionare fin da principio.

L'ordine giornaliero stabiliva solamente il lavoro del giorno seguente, ed era pubblicato in seguito ad un accordo degli ufficiali.

Ciò permise di tenere un ordine nella successione del lavoro ed evitò cambiamenti confusi del programma. Fu fatto un tentativo per vedere di imperniare tutta l'istruzione tattica prendendo per base il battaglione: ma effettivamente potemmo solamente sviluppare quanto riguarda la tattica della compagnia.

Dato il tempo limitato il lavoro pratico potè ridursi come segue:

Esercizi ginnastici alla sveglia;
Scherma di sciabola e di baionetta;
Ordine chiuso e sparso della fanteria;
Disegno elementare;
Attendamento;

Manovre elementari di artiglieria;
Manovre elementari di cavalleria;
Primi soccorsi;
Servizio di ronda;
Avanguardia e retroguardia;
Avamposti;
Attacco della fanteria;
Difesa della fanteria;
Attacco di un convoglio;
Difesa di un convoglio;
Passaggio di un fiume.

Tutte le formazioni regolamentari erano prese dalle truppe in armi le queli all'ora della ritirata venivano ispezionate.

L'istruzione era fatta dagli ufficiali, eccettuato il disegno e la pratica del fucile. L'interesse dimostrato negli esercizi pratici (7.25–10.25) fu molto, tanto che permise di lasciare ai volontari il tempo per occuparsi nel pomeriggio di altre cose.

Furono usate le cartucce a salve nelle esercitazioni tattiche e le truppe regolari vennero adoperate per gli attacchi di avanguardia e di avamposti e per l'occupazione e difesa di posizioni, e durante le marce, per fare sorprese, difendere e attaccare i convogli.

La marcia. Gli studenti sfacevano le loro tende piramidali, pulivano il campo, le tavole, le seggiole, gli utensili, facevano le fosse da cucina, ecc.

I bagagli e le provviste furono mandati per ferrovia al M. Getna, i pacchi caricati su vagoni, i fucili, le munizioni portati addosso.

In complesso si dimostrarono molto robusti, e infatti ci fu un minimo di stanchi e ritardatari. Alcuni, magri e poco sviluppati, meravigliarono chi li osservava pel modo con cui si comportano ed anche all'apparenza tutti si dimostrarono orgogliosi nell'aver percorsa tutta la marcia.

Le marcie furono corte, per impedire qualsiasi inconveniente; ma però fu mantenuta sempre una buona velocità.

Nel lasciare Harrisburg fu svolto un tema, in rapporto ad una situazione tattica, sino all'arrivo al Getna.

Vi furono molti che accusarono dolori ai piedi, dovuti probabilmente alle scarpe che male si adattavano.

Fu constatato molto interessamento da parte degli abitanti lungo il percorso e spesse volte fu espresso dal contadinello un senso di desiderio con questa frase: « *potrò prendere un po' di parte anche io?* »

Pratica di tiro. La località fu molto piacevole, al M. Getna; il terreno fu concesso gratuitamente dalle ferrovie; vi erano bagni a doccia e acqua per le cucine; a cento yard un bel lago dove fu permesso il nuoto del quale fu molto approfittato; a 200 yard un hôtel con le sue comodità e con palestra ginnastica a disposizione; a 200 yard un prato per il foot-ball; a 400 yard dal villaggio estivo un cinematografo e una grande sala da ballo.

Il poligono di tiro distava 15 minuti ed era fornito di una linea di bersagli, dove avemmo l'uso di 24 bersagli, dei quali 12 lontani e 12 vicini, così che potè tirare anche il corso speciale *C.* per tre volte e con tutta comodità. Furono anche fatti 5 tiri a fuoco celere a 200 yard contro bersagli scomparenti.

Un ufficiale regolare era incaricato, con un assistente, delle munizioni e del servizio telefonico ; un altro di sorvegliare i bersagli. con addetti due studenti per alzare ed abbassare le bandiere.

Non ho mai veduto miglior funzionamento ottenuto con delle reclute.

Durante questi giorni di tiro mai una cartuccia fu scaricata accidentalmente o senza cura. Quasi tutti si dimostrarono buoni tiratori.

La massima differenza avuta fra quelli che avevano e quelli che non avevano pratica del tiro, fu di 131 su 150 punti. Alcuni, fra coloro che già avevano pratica, ebbero risultati ottimi.

Lo studente.

Personale. Nel complesso il personale si dimostrò eccezionalmente buono.

Per quelli di 18 anni o più occorrevano informazioni e si teneva conto della condotta ; quelli sotto ai 18 anni avevano bisogno di maggior controllo.

Salute. La salute degli studenti fu ottima, nonostante la forte invasione delle mosche. Fu fatta l'inoculazione del tifo, e quando si seppe che vicino al M. Getna c'era il vaiuolo tutti gli studenti furono vaccinati. Vennero misurati e pesati, ma quasi tutti mostrarono un miglioramento fisico.

Ricreazione : Furono incoraggiati : l'esercizio del salto e le partite di foot-ball. Il Cappellano del 5° fanteria, molto gentilmente, mise la sua tenda vicino al campo degli studenti e l'usò per il cinematografo, per le funzioni, e servì anche per le conferenze. Gli abitanti dei dintorni si mostrarono gentili. Le chiese estesero cordiali inviti per assistere alle loro funzioni.

Interessamento. L'interessamento fu vivo, tanto che gli studenti visitando i genitori, gli ufficiali, e le persone loro vicine, si espressero sempre in maniera lusinghiera.

Il seguente brano della lettera di uno studente da un giudizio sincero su questi campi :

« Posso dire senza esitare che il campo fu sotto ogni riguardo un vero « successo considerato da tutti i punti di vista ; non v'è dubbio che la conti- « nuazione di altri campi, simili a quelli di Gettysburg, sarebbe un impor- « tante mezzo per lo sviluppo militare del paese. Prima di prender parte al « campo io ero un fermo patrocinatore della dottrina degli avvocati della « pace, contrari a prepararsi per la guerra ; ma dopo aver servito al campo « rimasi sinceramente convinto della fallacia di una tale dottrina. Proporrei « solo che gli studenti, che hanno avuto una prima istruzione militare, siano « posti in una compagnia a parte per separarli dai nuovi, almeno per le ma- « novre. Qualche studente osservò che gli ufficiali non erano abbastanza severi « nel mantenere la disciplina : ma dalle mie osservazioni nessuna misura ri- « gorosa fu necessaria, poichè i giovani obbedivano ai comandi con pron- « tezza, e questo devesi in gran parte al grande rispetto che avevamo per gli « ufficiali.

« In conclusione, io potrei dire che a ben poco si riduce la critica del campo, « mentre molto può esserne detto di elogio, perchè lo scopo del campo è degno « di molta lode, e io confido che il Dipartimento della Guerra stabilisca diversi « campi l'anno prossimo, sicuro che l'istruzione militare, attenuata dal servizio « prestato in questi campi, fornirà doti d'inestimabile valore agli studenti in « particolare e al paese in generale ».

La stampa ha pubblicato articoli molto favorevoli e dichiarazioni alle quali hanno aderito parecchi genitori degli studenti: il più importante fra essi è quello del Presidente Drimker dell'Università di Leghigh, il quale è anche presidente della Società del Corpo di Riserva Nazionale degli Stati Uniti, fondato dagli studenti stessi.

Termine del campo.

Gli studenti lasciarono il campo con il proponimento di fare lavoro di propaganda ai loro colleghi con ogni sforzo, scrivendo articoli sui giornali dei collegi, e diffondendo le istantanee che avevano collezionato.

Anche la stampa va pubblicando articoli, di quando in quando, e il Dipartimento della Guerra ha già cominciato il suo lavoro per preparare i campi dell'anno venturo. Ci rimane a compiere « *la nostra parte* » ed io suggerirei che ufficiali di fanteria s'interessassero mandando la loro adesione al Dipartimento della Guerra. Probabilmente di essi, i più indicati, sarebbero quelli che provengono dalle scuole militari e che abbiano fatto di recente, almeno, un anno di servizio con le truppe, affinchè il personale sia fresco ed al corrente di tutti i particolari per ben manovrare.

Si spera che il concorso degli studenti sia numeroso e che il successo di quest'anno ne apporti uno più grande nel venturo.

Un altro progetto.

Oltre a dare agli studenti questo indirizzo militare, un altro progetto dovrebbe dare buoni risultati se ben eseguito; quello cioè di autorizzare tutte le truppe mobili di guarnigione, negli Stati Uniti, a ricevere nel periodo d'istruzione estiva, per la durata di un mese o di due settimane, un certo numero di giovani qualificati atti, e previa regolare iscrizione (preferibilmente non collegiali) dell'età fra i 18 e i 25 anni.

Il corso di istruzione dovrebbe, nelle sue linee generali, esser quasi uguale a quello dei campi studenteschi; nessun lavoro di guarnigione, gli uomini dovrebbero depositare quel tanto di denaro da coprire la spesa del consumo dell'uniforme, senza ricevere la paga; verrebbero nutriti, vestiti con l'uniforme di campagna e al termine riceverebbero un certificato, di buona condotta per un minimo di un mese di servizio completo.

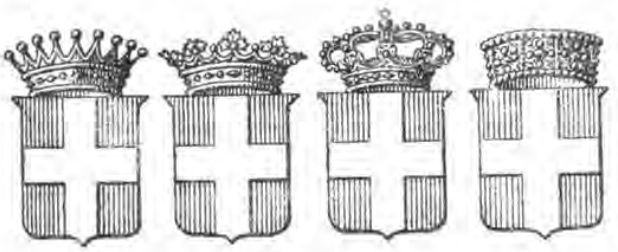
Il corso sarebbe fatto a titolo di esperimento il primo anno, e perchè i giovani non avessero a pentirsi non sarebbero legati pel futuro da vincoli contrattuali.

A New-York sorgeranno, fra breve, appositi uffici allo scopo di fondare una compagnia di fanteria della forza di guerra e si spera anche negli aiuti delle altre città e dei comuni.

Tutti questi campi studenteschi permetteranno, così, di trarre dalle scuole gli ufficiali volontari, e si spera che alla riuscita concorrerà anche l'energia e l'iniziativa di qualche ufficiale adatto. Se la cavalleria non avesse sufficiente numero di cavalli, sarebbe pratico di ricorrere al mezzo di sussidiare coloro che porteranno il loro cavallo, il che costituirebbe un allenamento anche per i quadrupedi stessi.

Con tali mezzi otterremo realmente una riserva di giovani che, in tempo di bisogno, saprà accorrere alla difesa del paese, anche senza l'obbligarietà del servizio militare.

Traduzione del Capitano di Fanteria
LUIGI CICAMBELLI



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. — Il servizio vestiario sotto la Serenissima

Nei reggimenti veneti di fanteria italiana ed oltremarina gli oggetti di prima vestizione erano forniti dai capitani comandanti di compagnia. Dopo tre anni lo Stato provvedeva alla rinnovazione del vestiario, ed all'uopo si serviva dai lanifici militari di Schio e Castelfranco Veneto. Fornitori minori erano anche gli stabilimenti di Giacomo Zannoni e Francesco Bascarezzi di Alzano nel Bergamasco. Magazzini militari erano pure stabiliti al deposito di Stato del Quartieron, in Venezia. I cuoi erano incettati dallo Stato all'estero ed all'interno.

Le fabbriche di panno erano sorvegliate dai Savi alla mercanzia, e strettamente controllate nella produzione della merce. La rinnovazione del vestiario avveniva, di regola, in Ottobre di ogni anno e di solito erano designati sei reggimenti per il rinnovo del vestiario.

Nel 1789 le fabbriche di panno per la truppa vennero unificate e ridotte ad una sola, cioè al lanificio di Schio.

Da quell'anno, alla fine della Repubblica, 3 Savi alla mercanzia furono in permanenza delegati a controllare la produzione dello stabilimento.

I panni più pregiati erano quelli cremisi destinati alla fanteria oltremarina.

TRA I LIBRI

« *Pages d'Histoire* » Librarie Militaire Berger — Levrault — Paris — 1910 — Fascicoli dai 22 ai 41.

Sono usciti in quest'ultimi giorni i fascicoli dal N. 22 al N. 41. Essi continuano la bella ed interessante serie della documentazione intorno alla grande guerra delle nazioni, documentazione che, a suo tempo, costituirà una miniera inesauribile di materiale per redigere la storia della grande guerra.

Non si tratta infatti che di una esposizione metodica dei documenti diplomatici, delle impressioni che le varie stampe europee hanno espresso sulla condotta della guerra, prive di fronzoli, ma esposti nella loro realtà effettiva. E questo contribuirà molto, a suo tempo, alla considerazione obiettiva e serena dei fatti. Il N. 22 della raccolta, espone i documenti del libro azzurro serbo; il 23° tratta di alcune sedute storiche tenute all'Accademia di Francia nel mese di ottobre circa il diritto delle genti; il 24° contiene i bollettini di guerra; il 25° il libro bianco tedesco; il 26° i comunicati ufficiali; il 27° una conferenza del chiaro filosofo Emilio Boutroux; il 28° altri documenti di fonte tedesca; il 29° riassunti parlamentari; il 30° una cronologia di guerra assai utile allo studioso della medesima; il 31° ordini del giorno; il 32° una succinta descrizione del cannone da campagna da 75; il 33° ancora ordini del giorno; il 34° le relazioni belgo-tedesche; il 35° alcuni comunicati ufficiali; il 36° giudizi americani sulla guerra; il 37° articoli americani tradotti e relativi alla guerra medesima; il 38° il nuovo libro arancio russo; il 39 un atlantino con lo sviluppo delle fronti di battaglia occupate dai belligeranti a tutto il 30 dicembre; il 40° giudizi tedeschi; il 41° infine i poeti della guerra delle nazioni.

R. Guardia di Finanza — *Numero unico* — Roma — Stab. Marzi 1915.

Per ricordare la consegna della bandiera da combattimento al Corpo, della R. Guardia di Finanza, fatta da S. M. il Re, è stato, con senso di opportunità e di vibrante patriottismo, pubblicato un ottimo numero unico che commemora la funzione solenne. Esso tratta delle origini storiche del corpo, delle campagne e dei fatti d'armi cui esso ha partecipato, scrivendo indelebili

pagine di eroismo, ed infine della funzione solenne della consegna della bandiera, avvenuta il 7 giugno dello scorso anno. Segue una raccolta di lettere e telegrammi motivati dalla solenne circostanza.

Annuario dell'Istituto Geografico Militare — Anno III — 1915 Firenze — Barbèra Edit. 1915.

L'Annuario del 1915 — compilato con somma cura ed arte dal nostro Istituto Geografico Militare di Firenze — concerne la multiforme e bella attività dell'Istituto medesimo durante l'anno testè decorso. E poichè tale attività si è svolta sotto la direzione del tenente generale comm. Ernesto Gliamas, il quale, da poco, ha abbandonato il servizio attivo per ragioni di età, dopo di aver consacrato il meglio della sua mente e del suo cuore di scienziato e di soldato all'incremento del nostro massimo istituto cartografico, così — con delicato e gentile pensiero — il successore, generale comm. Alberto Cavaciocchi, ha voluto dedicare all'inizio del bel volume un pensiero di omaggio deferente al generale Gliamas, la cui opera resterà memoranda negli annali del nostro Istituto geografico militare.

Nel resoconto scientifico dei lavori, rileviamo il resoconto dei lavori compiuti in Italia e Libia, una serie di appunti di topologia ad uso dei mappatori che operano in terreno vulcanico, ed altri studi e memorie di grande interesse scientifico e geografico.

E. B.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Taseabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Taseabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie.

RIVISTE

— La *Rivista militare italiana* del 16 marzo u. s. pubblica le seguenti memorie originali:

Attacco frontale e ammaestramento tattico, del maggiore P. Ago; *Il teatro meridionale di guerra della Russia europea*, del capitano O. Tonelli; *Un anno in Cirenaica*, del maggiore N. D'Anna: *Europa ed Asia nel substrato della presente guerra*, del capitano F. Masci; *La cittadinanza e gli obblighi della leva e del servizio militare*, del dott. F. Pocaterra: *La virtù bellica abruzzese nel* 1798-99, di A. V. Vecchi; *Considerazioni sul metodo e sull'efficacia pragmatica della storia militare*, del capitano G. Cravero; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano A. Ricchetti; *La Persia e la guerra europea*, del capitano O. Tonelli; *La fine di un esercito*, del tenente T. Battaglini; *I servizi amministrativi presso i principali eserciti europei*, del maggiore L. Gritti: *Le punizioni disciplinari nell'esercito napoletano*, di E. G.

Passiamo alle analisi.

— Il maggiore Ago prende in esame il fascicolo pubblicato testè dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che riassume in un quadro sintetico i principii che regolano il moderno combattimento offensivo, riferendosi agli insegnamenti della odierna guerra europea.

Le norme contenute in detto fascicolo, mirano a formare *un' armonica ferma disciplina* delle intelligenze, e quindi *unità di vedute e di procedimenti nel guidare l'azione delle truppe.*

Il fascicolo comprende tre parti: La prima, sui *principii fondamentali dell'offensiva*; la seconda, sulla loro *applicazione al terreno*; la terza sul *metodo ed addestramento tattico.*

Trattandosi di argomento vitale dinanzi allo incalzare degli avvenimenti europei, ci soffermeremo alquanto, tuttochè rapidamente, sul pensiero di S. E. il generale Cadorna, e ciò nell'interesse professionale dei nostri lettori:

Precedono alcuni criteri di carattere generale, di cui è importante notare lo spirito informatore:

1° *L'addestramento tattico dei quadri costituisce la mèta suprema, cui le altre istruzioni devono convergere, poichè esso tutte le integra, ed infondendo la fede nel successo, è capace di determinarlo.*

2° *Sola è feconda, in manovra, quella libertà d'azione che si esplica entro l'ambito degli ordini superiori, assecondandoli.*

3° *Iniziata un'azione, bisogna persistervi con fermezza ed energia fino al raggiungimento dello scopo, facendo assegnamento sui mezzi a propria disposizione.*

4° *Nello svolgimento dell'azione tattica, farsi guidare dalla praticità semplice, evitando tutto ciò che è complicato e dottrinario.*

5° *La manovra deve procedere ordinata e spigliata, nel massimo silenzio cogli occhi e le menti dei sottoposti costantemente tesi verso i superiori; ciò vale a diffondere nella massa la serenità e la fiducia.*

Premessi questi criteri, si passa alla *prima parte*. I principii offensivi fondamentali si riferiscono all'*azione frontale*, alla quale, in pratica, finiscono per ridursi tutte le altre.

Invero, per quanto le maggiori probabilità di risultati decisivi si abbiano combinando l'azione frontale con un'altra diretta contro uno od entrambi i fianchi del nemico, pure la prima, specie con le enormi fronti odierne, può divenire la principale ed anche la sola possibile; e d'altra parte l'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale, allorchè l'avversario abbia spostato le proprie riserve. Ed ecco perchè il fascicolo s'intitola: « Attacco frontale ».

L'opuscolo raccomanda di reagire contro due assai dannose tendenze, e cioè sull'*eccesso della esplorazione che logora e disperde le forze; e sulle stasi per avidità di più precise notizie, ciò che paralizza la propria offensiva e favorisce l'azione nemica.*

Raccomandasi pure: il *coprirsi; l'azione coordinata; la superiorità del fuoco; la marcia irresistibile; l'economia delle forze; la risolutezza di vincere.*

La parte seconda tratta dell'applicazione dei principii al terreno.

Il terreno ha acquistato oggi importanza capitale; è quindi di sommo valore, per gli ufficiali, saperlo bene apprezzare. Esso deve formare oggetto del più accurato studio fin dal tempo di pace, applicando i principii tattici alle sue svariate forme.

Il pronto e razionale apprezzamento del terreno servirà, nei quadri inferiori, a sfruttarlo, sia come schermo alle truppe, sia per aumentare l'efficacia del proprio fuoco; nei quadri superiori sarà ancor più prezioso, dipendendo da una rapida ed intelligente analisi della posizione nemica la determinazione tempestiva ed opportuna della prima imbastitura del combattimento.

La parte seconda si propone appunto di fornire una guida eminentemente pratica e succinta, per determinare, nelle varie specie di terreni, in relazione alla copertura ed alla pendenza, le modalità più opportune per l'azione della fanteria e per l'appoggio che l'artiglieria deve darle. Le norme contenutevi si riferiscono a quattro tipi caratteristici di terreni, e sono esposte in modo da potersi applicare ai vari tratti di una zona qualsiasi.

La parte terza contiene le norme per l'addestramento tattico. Acquistata la conoscenza chiara, esatta, profonda, dei principii fondamentali esposti nella prima parte, e che dovranno formare oggetto di conferenze preliminari dei comandanti di reggimento ai rispettivi ufficiali, appreso a valutare l'impor-

tanza della copertura del terreno, di cui si occupa la parte seconda, si viene logicamente all'addestramento tattico, che fonde, armonizzandoli, i precetti sopraccennati, applicandoli alle varie situazioni di guerra.

Tale addestramento deve essenzialmente riferirsi allo svolgimento del combattimento inquadrato, quello cioè, che oltre a rappresentare il caso più frequente in guerra, avvezza ad affrontare le difficoltà, anzichè ad evitarle; è da ritenere che una truppa, la quale sia stata bene addestrata, in svariate specie di terreni, nella esecuzione degli attacchi frontali, avrà conseguito il necessario grado di preparazione tattica, per qualsiasi azione offensiva o difensiva.

§ — Il capitano Tonelli, porge utili e chiari sunti monografici sul teatro meridionale di guerra della Russia europea, nonchè sulle forze belliche della Turchia.

— Il maggiore D'Anna, completando le sue note sperimentali sulla campagna in Cirenaica (1912–13) parla delle *operazioni*, delle *formazioni*, dello impiego delle *mitragliatrici* e dell'*artiglieria*, del *consumo e rifornimento delle munizioni*, ed infine delle *perdite e trasporti dei feriti*.

Circa il funzionamento delle barelle per il trasporto dei feriti e dei morti, osservato in qualche operazione, egli scrive di avere rilevato che quest'opera altamente umanitaria dovrebbe eseguirsi in modo da evitare un maggior danno ai poveri caduti ed ai portaferiti. Aggiunge che sotto l'azione delle potenti raffiche di fuoco, non è conveniente sollevare subito i feriti per trasportarli sulle barelle al posto di medicazione, per non esporli a sicura morte insieme ai portatori. Una breve attesa potrebbe invece far raggiungere meglio lo scopo, e così ugualmente l'effettuarsi di uno sbalzo potrebbe agevolare quell'importantissimo servizio, che costituisce uno dei più delicati episodi dell'azione tattica. Ci sembra che il D'Anna abbia ragione.

— Il capitano Masci nella sua tesi su l'*Europa ed Asia nel substrato della presente guerra*, tesi il cui svolgimento egli inizia con quindici buone pagine, porge fra altre la seguente caratteristica osservazione:

A nessuno sono sfuggite — perchè troppo palese la mirabile organizzazione delle energie tedesche rivolte con insuperata abilità al conseguimento di un unico fine — la crescente potenza in tutte le forme dell'attività, dell'espansione, della preparazione della Germania. *Ma, nel fondo, si è veduta l'opera di un uomo, riuscito ad essere la sintesi della nazione; non la nazione per sè*: un'idea, un concetto, non una necessità d'indole generale. Un solo bisogno era apparso in questi ultimi anni, ed esso fu appunto quello di dar libero sfogo a quelle forze, che da lunga pezza erano compresse e preparate alla grande lotta pel dominio.

Ma la vita di un uomo non basta a produrre un sostanziale mutamento nel carattere e nel filo della storia; la storia può servirsene nelle sue fatali finalità, ma non si asservisce ad esso: ne fece dura prova il più grande dei monarchi francesi, la cui sconfinata ambizione aveva pure come base granitica una magnifica, insuperabile serie di trionfi, e si esplicava in tempi nei quali l'Europa era ben lontana dall'avere gli attuali, saldissimi ordinamenti, ed era ancora sulla via dell'assestamento politico.

L'Europa ne fu minacciata, ma era sicura di saperisene guardare, e difatti quando la belva teutonica ruppe i suoi freni, e per un istante parve dominare tutti collo sgomento della sua violenza, si sollevò unanime e la rinserrò in un

cerchio di ferro ; oggi essa lo addenta e lo strazia, ma i suoi sforzi, sebbene poderosi, s'infrangono. Quel cerchio è tutta la forza della civiltà europea, è la ribellione del buondiritto contro la prepotenza.ed è anche la prova luminosa che il vecchio continente non vuole padroni ; di tali padroni non v'è più traccia ormai che nella storia del passato. Se lo scopo di questa guerra fosse stato il raggiungimento di fini storici in Europa, essa sarebbe di già finita od in via di risoluzione ; essa invece continua, e non è esagerato affermare che si trova nella sua prima fase. Altre energie, altri elementi, altre complicazioni interverranno ; perchè la lotta è ad oltranza, e nel suo fondo ha finalità imprecisabili, oggidì, e grandiose ; onde a buon diritto noi lanciammo l'ipotesi che non l'Europa poteva essere lo scopo ultimo dell'attuale gigantesca lotta.

Benissimo : *Multum in parvo* !

— Il dott. F. Pocaterra porge in quaranta pagine un chiaro trattato sulle questioni relative alla cittadinanza, suoi diritti e doveri. Non si può riassumere.

— Il notissimo pubblicista A.V.Vecchi conduce a fine il suo studio storico sulla virtù bellica abruzzese. Egli riscatta la fama di Giovanni Salomone come un vero uomo di guerra.

— Il capitano Cravero prendendo a base il motto di Goethe, il quale scrisse: « *Detesto tutto ciò che, pure istruendomi, non serva ad accrescere la mia attività o ad animarla direttamente* », si diffonde a dimostrare filosoficamente l'utilità degli studi storici. Degno di speciale nota ci sembra il seguente concetto :

E ritengo col Palante che « si au point de vue statique, c'est à dire à un « moment donné de l'évolution, le milieu impose un limite inévitable aux « activitées de l'Individu ; au point de vue dynamique, c'est à dire au point « de vue de l'évolution et de l'ascension social, l'Individu reprend ses droits ». E lo studio obbiettivo della storia dimostra che se, talvolta l'ambiente oppose una parete di bronzo alle idee, od alle azioni dell'uomo di genio, tal'altra fu un uomo che salvò i destini di una nazione.

Si legga l'Onken e poi si sostenga, se si può, che Pietro il Grande non fu il vero, il *solo* animatore della società russa.

— Il capitano Ricchetti parla dell'attacco e della presa di Adrianopoli.

— Il capitano Tonelli porge un secondo articolo su « La Persia e la guerra europea » e prevede un precoce dissolvimento del vecchio regno di Dario.

— Il tenente Battaglini con oltre ventidue pagine su la fine dell'esercito napoletano, giunge allo ingresso di Garibaldi in Napoli ed alla ritirata, dai forti metropolitani, dei reparti borbonici.

— Continua l'esposizione del Gritti sul funzionamento dei servizi amministrativi presso i principali eserciti europei.

— Infine notiamo cinque pagine di E. G. sulle punizioni nell'esercito napoletano a base di colpi di *sciabole*, di *spada*, di *bastone, di bacchetta*, ecc.

Davvero non sappiamo spiegarci l'utilità della esumazione solo per Napoli di un regolamento del 1789, quando le barbare legnate poco su, poco giù, erano nei regolamenti di quasi tutti gli altri eserciti. O perchè non parlare anche dello staffile russo, o di quello inglese, o dei ceppi e delle bastonate austriache ; ecc. ?

— Dalla *Rivista di Artiglieria e Genio* del marzo 1915 rileviamo utilissime notizie intorno alla proposta di un obice da montagna.

— Il capitano Targa Spartaco, in un suo articolo dal titolo: « *Batterie di obici da montagna* », fa le seguenti molto pregevoli considerazioni:

Lo studio di una bocca da fuoco someggiabile è tanto più complesso, in quanto che non può assolutamente fare astrazione dal numero dei quadrupedi necessari per il someggio; numero che deve essere limitato per non aumentare eccessivamente la lunghezza della colonna formata dalla batteria in marcia lunghezza, che, specialmente in montagna, è causa di non lievi inconvenienti. Di più occorre tener presente che, suddividendo il pezzo sopra molti quadrupedi, si aumenta la probabilità che un pezzo possa rendersi indisponibile per la perdita di qualcuno di essi.

Non occorre poi accennare quanto sia necessario tener conto del peso del proietto, giacchè anche esso è in istrettissimi rapporti col someggio e colla formazione della colonna, la quale — è ovvio — sarà più o meno lunga a seconda — a parità di numero di colpi da trasportare — il proietto sarà più o meno pesante.

Fra le varie ditte, costruttrici di materiali d'artiglieria, quelle, che fino ad ora hanno trovato una buona soluzione del problema riguardante il someggio di un obice da montagna, sono la *Rheinische Metallwaaren und Maschinenfabrick* di Düsseldorf e la casa *Krupp*.

La prima ha costruito un obice da 105 mm., a rinculo variabile, someggiabile con 8 quadrupedi (il solo pezzo, senza munizioni), lanciante un proietto di 14.300 Kg. Il peso del pezzo in batteria è di 815 kg.

La casa *Krupp* ha invece costruito un obice da 100 *mm* a rinculo costante, pur esso someggiabile con 8 quadrupedi (senza munizioni), lanciante un proietto di 12 kg. Il peso del pezzo in batteria è di 862 kg.

Senza entrare in un minuto esame di tali materiali, è sufficiente notare che il problema del loro someggio s'incammina ad avere una soluzione pratica.

Tale fatto acquista una speciale importanza per noi, che, circondati lungo tutta la nostra frontiera terrestre da una ampia zona montana abbisogniamo di artiglieria da montagna someggiabile.

Ed infatti in quasi tutta quella zona, fatta eccezione dei pochi valichi principali attraversanti la cerchia delle Alpi e delle rare rotabili scavalcanti gli scoscesi e diruti contrafforti, che si distaccano dalla catena principale, la viabilità rotabile si svolge in fondo alle vallate, dove però cessa, in genere, intorno ai 1500 m.: e da questa quota alle superiori solo mulattiere più o meno facili, o sentieri aspri e faticosi percorrono il rimanente della vasta zona montana. Ne viene quindi per conseguenza, che qualunque nostro materiale destinato ad operazioni alpine, deve essere costrutto in modo ch'esso possa essere essenzialmente someggiabile. Per esso il traino non è necesario, ma solo conveniente (ed a careggiata ristretta), per impiegarlo come ripiego quando i quadrupedi facessero difetto, o quando convenisse risparmiarli nei pochi casi che il terreno consenta, con vantaggio, un tale mezzo di trasporto.

L'attuale cannone da montagna è un'ottima bocca da fuoco; ma non è, a parer nostro, in grado di far fronte, da solo, a tutte le esigenze del combattimento; esso si sente agile e forte e disposto ad affrontare le più difficili prove; ma, come tutti i forti, non disdegnerà certo l'opera di un fratello, meno agile ma più robusto, più adatto a superare speciali prove.

Diamo dunque al cannone da 65 cm. un compagno, che possa completarlo nelle sue manchevolezze.

— La *Rivista di Cavalleria* del marzo u.s. fra altri articoli di indole tecnica ne contiene uno (di Brutius) col titolo: *Per un corpo di cavalleria coloniale.* Sono quasi venticinque pagine bene scritte che si leggono di un fiato, e danno causa vinta allo scrittore.

— La *Rivista Marittima* del febbraio u. s. pubblica i seguenti articoli:

Alleanze navali, del tenente di vascello M. Gravina.

Tiro navale a grande distanze, del capitano di fregata L. Vannutelli.

Il commercio italiano nel 1913, dell'on. Antonio Teso.

La *Nuova Antologia* del 16 marzo u. s. fra altri pregevoli articoli ha i seguenti che additiamo ai lettori della *N. R.* di *F.*

L'Italia nella conflagrazione internazionale di Victor.

Sommergibili e torpedini (con otto illustrazioni) di L. Fea.

L'opera umanitaria della Svizzera nella guerra europea (con tre illustrazioni, di Gabriella Incontri.

Il primo sostiene e formula il criterio di *prepararci fortemente, vigilare ed aspettare.*

Il secondo sostiene e formula il criterio che *non i sommergibili o le torpedini segneranno la fine delle corazzate.*

Il terzo scrittore (che è invece una *scrittrice*) sostiene e formula il motto che *la bianca croce della Confederazione Elvetica si stende misericordiosa alla vecchia Europa.*

Nel riflesso dell'incommensurabile bene e del vantaggio che ne deriva all'esercito, sentiamo il dovere — a titolo di onore — di segnalare ai nostri lettori la bella rivista quindicinale illustrata che si intitola *Donna* e che è tanta parte dello incremento e della forza della *Croce Rossa Italiana.*

Questa nobilissima rivista raccoglie costantemente tutti i moti, tutti i gesti generosi, del migliore pubblico femminile italiano a prò del nostro esercito, pubblico che si dichiara pronto sia alla offerta, sia al lavoro, e sia al sacrificio. Inoltre la *Donna* della quale è direttore l'infaticabile cav. Nino Caimi (in Torino) promuovere conferenze a pro' del nostro glorioso vessillo, protegge i profughi ed incoraggia ogni iniziativa, ogni attività che abbia per iscopo il concorso e l'aiuto all'opera sublime della Croce Rossa. E per accrescere lo stimolo coi confronti, *Donna* ha da parecchio tempo messo in luce eziandio quanto fanno le donne a pro' della Croce Rossa dei principali paesi di Europa. Leggansi a questo riguardo i numeri di *Donna* 233 del 1914 per l'Italia; il N. 235 per la Croce Rossa del Belgio; il N. 236–239 per quella tedesca; il N. 241 per quella inglese; i N. 243–245; 247 (5 aprile) per l'Austria e per la propaganda italiana, ecc. E valga dunque per la bella e patriottica *Donna* una parola di plauso della *N. R.* di *F.*

Il Touring, nel suo fascicolo di marzo u. s. ha un notevole articolo del prof. Alfonso Professione su *Napoleone nel* 1815. L'articolo contiene belle e chiare illustrazioni su Luigi XVIII; sulla difesa di Parigi nel 1814; sul ministro Talleyrand; sui marescialli Macdonald, Ney, Augerau, Massena, Wellington; sul cancelliere dell'Impero Cambacèrès; sul Re di Roma; ed, infine, su Napoleone a Mont. S. Jean (Waterloo), a Sant'Elena, e nell'atto del suo ultimo saluto alla Francia.

PUBBLICAZIONI VARIE

Le ferrovie e la preparazione militare, dell'ingegnere Luigi Sugliano. (Estratto dalla Nuova Antologia).

Lo scrittore fa un analisi tecnica dei pregi e difetti di tutte le nostre principali ferrovie. Non ci sembra il momento di entrare in merito ad una questione tanto ardua.

Manuale di telefonia, per S. Longo. 1914.

Edit. Fratelli Capaccini — Roma.

Trento e Trieste, per Gualtiero Castellini.

Edit. Fratelli Treves — Milano.

Come si naviga in aria, dell'ingegnere comm. Felice Verde — Conferenza tenuta all'Università Popolare di Spezia.

Edit. Officina Arti Grafiche — Spezia.

Il Motociclista, dell'ingegnere F. Borrino.

Ed. Hoepli. Milano, 1915 L. 5,50.

È una terza edizione, completamente rifatta; di pagine VIII–512, con 405 illustrazioni.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo dell'ammiraglio R. Mazzinghi.

Ed. Rivista Marittima (Via Zanardelli) L. 1.

L'Illustrazione militare italiana del mese di aprile u. s. pubblica sul frontespizio una illustrazione del campo russo nell'atto che il Pope celebra la messa. Altre illustrazioni riguardano i mortai da guerra; il trasporto dei grandi cannoni da 305; molte scene belliche di ogni specie (truppe al fuoco, raccolta di feriti, truppe in moto ed in sosta, convogli in marcia, osservatori in azione, cani da guerra, ecc.) nonchè alcuni ritratti di personaggi fra i quali quello del Krupenski, del generale Moccagatta, ecc. Contiene poi numerosi e buoni articoli sui seguenti argomenti: *L'artiglieria degli eserciti in campo; L'ora della grande decisione è suonata; Come si diventa soldati; La Scandinavia e la guerra; Un'armata prigioniera; Gli dei della guerra; Quel che vale il Trentino;* ecc.

La *Lega Navale della prima quindicina di marzo contiene un articolo di* Vecchi su *I sommergibili alla prova;* un altro sull'*Italia guerriera* di L. Amadasi; uno ancora di I. Zingarelli su *L'obiettivo della flotta tedesca;* un quarto articolo sulle *Vestigia di civiltà in terra d'Africa*, ecc. Fra le illustrazioni, bellissime, notiamo quella del *Raid italiano nei Dardanelli;* e quelle sulle *coste d'Italia* (Bari).

La stessa *L. N.* della seconda quindicina pubblica i seguenti articoli: *L'impresa dei Dardanelli*, di E. Bravetta; *Reno eroico e leggendario*, di T. Sillani; *Linea di navigazione interna Ferrara–Valpagliaro;* ecc. Fra le illustrazioni notiamo specialmente la veduta meravigliosa del Reno, da Drachenfels; la Piazza dei quattro laghi; il Castello favoloso; e lo Scoglio della Lorelei.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

La *Revue générale des Sciences pure et appliquées* (1) del 28 febbraio u. s. fra altri articoli ne pubblica uno del professore M. Georges Blondel intitolato : « *Que faut-il penser de l'epuisement de l'Allemagne ?* »

Lo scrittore dopo di avere premesso che per la Germania si potrebbe parlare di *fame* solo nel caso che la guerra durasse *due anni almeno*, aggiunge : « Tuttavia bisogna riconoscere che essa è già, *ora*, in una posizione difficile perchè : » *on peut parler de pénurie à un triple point de vue : pénurie en hommes ; pénurie en denrées alimentaire; pènurie en matières premières et spècialement en métaux* ».

E quì : in quanto agli uomini, ammette che la Germania può ancora portare in campo grossi effettivi, sino al *decimo* della popolazione ; in quanto alle derrate, se non mancherà l'alimento per l'uomo *on va manquer de nourriture pour les animaux* (ciò che viene spiegato dal poco o nessun aumento del prezzo della carne perchè sono stati abbattuti molti animali) ; ed in quanto ai metalli, lo scrittore afferma che « *la disette des métaux est plus grave encore !...* » Che pensarne ? L'avvenire dirà !

La *Revue de Paris* del 1° gennaio 1915 ha un articolo di René Guilloin su la *Psychologie du Germanisme*, nel quale si svolge la tesi pure sostenuta da M. Arthur Balfour che « L'Allemagne sait créer la puissance, mais elle ignore la maniere de s'en servir ! »

Lo scrittore — naturalmente non sempre equanime — conclude il suo studio dicendo che « L'Allemagne moderne donne à l'observateur impartial l'impression d'un peuple en état d'ivresse, ou plus exactement en ètat de délire collectif à base d'idées de gradeur. Le mal, déjà visible en 1870, n'a cessé de progresser depuis, et cette progression méme s'est accentuée au cours de ces dernières années. La guérison ne saurait venir que d'une intervention extérieure, mais cette intervention peut étre décisive, a condition d'étre radicale. En effet, l'Allemagne ayant divinisé le Fait, et proclamé le Droit de la Force, ne fera pas de difficulté pour reconnaitre qu'elle avait fort, le jour où elle serà vaincue ». Come si vede, la tesi del Guilloin non manca di sofismi.

Nella *Streffleurs Militaerische Zeitschrift* del dicembre 1914 notiamo un articolo del maggiore nella riserva F. Hinterstoisser col titolo di *Venticinque anni di aeronavigazione.*

(1) Si pubblica due volte al mese. Place de l'Odéon, 8, Paris. Ne è direttore il dottore di scienze I. P. Langlois.

— Nella *Schweizerische Monatschrift* für O. d. W. del 2 febbraio u. s. notiamo un articolo di Walter Korn col titolo: *La strategia della stanchezza*. Si parla, naturalmente, della guerra di logoramento.

— Nell'*United Service Magazine* (*London*) del novembre-dicembre 1914-gennaio 1915, notiamo specialmente tre articoli: Uno sulle *Relazioni franco-inglesi*; l'altro su *I volontari nazionali*; ed il terzo su *I nostri alleati ed i nostri nemici nel passato e nel presente*.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *L'artillerie francaise en face de l'artillerie lourde allemande*; par Von Glück.

Chapelot — Paris, 1914.

— 1. *Calcolo della portata dei proiettori militari su terra e mare.*

— 2. *Dispositivo per la disinfezione degli oggetti di vestiario.*

— 3. *Sulla possibile presenza di fosforo nelle ferite prodotte dall'artiglieria.*

— 1. 2. 3. *Comptes rendu de l'académie des sciences* dell'11 gennaio 1915.

— *Le prince de Bülow*, par Andrè Tardieu Ed. Calmann-Lévy — Rue Auber, 3, Paris.

— La *Militaer Zeitung* N. 52 informa che l'Austria ha adottato un tipo di *granata a mano* che può essere lanciata da un granatiere fino alla distanza di *qualche ettometro*. Sarà vero? Anche la nostra Rivista di A. G. di marzo riporta tale notizia a pag. 459.

— Nel fascicolo di gennaio della *Internationale Revue über Armee und Flotten* si parla di esperimenti francesi circa un *aeroplano con apparecchio radiotelegrafico*. L'aeroplano, esperimentato a Villacoublay, sarebbe completamente metallico e provvisto di motore Salmson di 200 H.P. Avrebbe corazze tali da non temere di avvicinarsi ai dirigibili fino ai 400 m. Sarebbe armato di una mitragliatrice girevole, atta a sparare dall'alto al basso. Le ulteriori lotte coi Tauben ci diranno se trattisi di esperimenti riusciti.

a. l.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. VITTORIO SFORZA

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

all'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso l'UNIONE MILITARE

Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore*.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*.

Roma, 1915 — Tip. Failli - Via Monesiglio, 14

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. Vittorio Carpi – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1 50

Colonn. Pier Luigi Sagramoso – *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4 —

Colonn. Oreste Zavattari – *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

Saverio Nasalli Rocca – *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. Antonino Cascino – *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. Avanzini R. e Silva G. – *Le Mitragliere* . . . . . » 1 50

Cap. G. Silva – *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. Silva *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. Silva – *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . » 0 50

Cap. G. Silva – *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. Silva – *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. Sarasino – *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. Rossotti – *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. Barbarich – *La Battaglia di Castelfidardo* . . . . » 1 —

Cap. E. Barbarich – *Per un maestro di cameratismo d'armi* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. Corselli – *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. Sforza Cav. Vittorio – **Agenda Militare tascabile 1915** » **2 60**

Cap. E. Gaiani – *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

André Gavet, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando* » 2 —

Ten. Tito Battaglini – *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. Battaglini - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . » 1 —

G. Sticca – *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. 1. . . . . » 3 —

Cap. Emilio Salaris – *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. Cajani – *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. Rossi – *Le quistioni del medio Oriente* (con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. Rossi – *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Cap. F. Giordano – *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichès . . . . . » 1 50

La guerra Italo-Turca del Cav. Giambattista Casoni, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. Bompiani. . . . . » 2 50

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

FORZA NUMERICA DEGLI UFFICIALI DELL'ARMA DI FANTERIA
alla data del 1° Maggio 1915.

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda.	Totali
In servizio al 1. maggio 1915	138	346	597	3190	1447	2873	95	8986
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	132	326	569	3277	1276	2828	93	8501
In servizio presso le Truppe della Somalia . .	. .	2	. .	24	38	. .	. .	64
» » » in Eritrea. . . .	. .	1	11	66	89	21	. .	188
» » » in Libia	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
In aspettativa senza perdita di anzianità. . .	4	16	16	88	32	17	2	175
» » con anzianità sospesa.	2	1	1	35	12	7	. .	58
In servizio al 1. maggio 1915	138	346	597	3490	1447	2873	95	8986
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	20	97	121	1135	165	27	. .	1565
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	16	33	34	84	1	. .	. .	168
Totale	102	216	442	2371	1281	2846	95	7253
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito.	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in + ...	. .	. .	. .	. .	. .		. .	. .
Differenze in —	14	49	19	. .	291		1	374
Promossi Sottoten. nel mese di aprile 1915 .	. .	. .	. .	. .	. .	178	. .	. .
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo provvisorio	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Di Complemento.	. .	. .	. .	23	3393	6519	. .	9935
In posizione Ausiliaria	140	92	380	125	. .	. .	. .	737
Di riserva . . . . Fanteria.	186	225	667	1685	593	112	14	3482
Di riserva . . . . Distretti	74	80	115	32	. .	. .	. .	301
Di Milizia Territoriale	. .	3	30	487	999	1565	. .	3084